



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



*Rivista di cavalleria*

KF27277(9)







# RIVISTA DI CAVALLERIA

---

ANNO V — VOLUME IX

---

Gennaio 1902

---

ROMA  
CASA EDITRICE ITALIANA  
Via XX Settembre, 121-122

1902

△

KF 27247 (9)



*Starr*

## La marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino

(dal 2 al 31 luglio 1849) <sup>(1)</sup>

---

Lo studiare le gesta, ed esaltare le belle  
impresa di uomini siffatti, ci pare il  
compimento di uno elevato dovere.

G. GANDOLFI. *Garibaldi Generale.*

Garibaldi contava tra le sue meravigliose doti militari anche quelle di uno esperto comandante di cavalleria e tale si dimostrò nel 1849, durante l'audace marcia di 550 chilometri, compiuta da Roma a San Marino, sfuggendo con poche forze alle strette di colonne francesi, spagnole, borboniche, toscane ed austriache, collegate ai suoi danni.

Questa luminosa impresa fu da Garibaldi condotta a termine mercè l'intuizione, il colpo d'occhio, la risolutezza in lui naturali, ma soprattutto in grazia della perfetta conoscenza delle forze, intenzioni e movimenti degli avversari, che giornalmente si procurava col geniale impiego della sua cavalleria. L'esame quindi della portentosa marcia da lui compiuta non può che riuscire profittevole agli ufficiali di quest'arma in ispecie, ed a tutti gli altri camerati in genere, che si troveranno a condurre in guerra distaccamenti, partiti e simili, in paese avverso e tra colonne nemiche.

---

(1) Le operazioni e le notizie che fanno seguito furono desunte dalle opere del Belluzzi, Hoffstetter, Guerzoni, Ferrario, Franciosi, Ruggeri, Torre, ecc. intorno all'argomento e dalle relazioni francesi e austriache della spedizione delle rispettive truppe nell'Italia Centrale nel 1849.

La prima educazione cavalleristica di Garibaldi si compì nell'America del Sud, fra i rischi di continue sorprese, agguati, scorriere, fughe, inseguimenti, che lo abituarono alla rapidità del decidere, slancio nell'eseguire, avvedutezza nel preparare le imprese. Come gregario e come capo, prese parte a grossi scontri di cavalleria e dagli errori degli uni, o degli altri combattenti, trasse lezioni pratiche indimenticabili (1).

Nelle sue *Memorie autobiografiche* egli narra, con infinita modestia, i numerosi combattimenti nei quali per 12 anni della sua vita avventurosa si trovò coinvolto, ed i notevoli successi da lui ottenuti alla testa di cavalleria, a Rio Tapeley, al Salto, al Rio Dayman. Tipica quest'ultima fazione e meritevole d'esser qui minutamente descritta, se la digressione troppo non nuocesse all'economia del presente studio.

Dall'esperienza del passato egli aveva ricavata abilità straordinaria nel predisporre il servizio di sicurezza e di esplorazione, nell'arte di condurre le marcie e nel provvedere al sostentamento delle truppe. — I suoi metodi di guerra, quali vedremo applicati in seguito, furono semplicissimi.

Abborriva Garibaldi tutto ciò che poteva prendere fisionomia abitudinaria, evitava perciò di abbandonare gli accampamenti sempre alla stessa ora, fare marcie di ugual lunghezza, seguire identici schemi di avamposti, alloggiare le truppe negli abitati.

Usava invece deviare improvvisamente dall'itinerario stabilito ed a tutti cognito, per seguirne altro tenuto gelosamente segreto; lasciare alcun tempo negli abbandonati bivacchi drappelli per alimentarne i fuochi, spargere false notizie, spedire distaccamenti lontano due o tre marcie dal grosso ed in direzione opposta a quella da esso seguita. Poco fidava nei racconti degli abitanti e solo riposava sopra un diligente servizio di esplorazione e di avamposti, che egli stesso, di giorno e di notte, ispezionava.

Era sua cura istruire dettagliatamente i comandanti e le truppe destinate al servizio di sicurezza, in modo che tutti co-

---

(1) Garibaldi era fortissimo cavaliere, ma non elegante nel senso sportivo della parola; amava cavalli piccoli e vivaci; instancabile, preferiva alle altre andature il galoppo.

noscessero il loro compito e questi precetti appropriava alla natura del terreno, ed alle circostanze. Nelle marcie la formazione della colonna variava secondo la situazione del momento, giacchè ora il nemico era da temersi da tergo, ora minacciava sul fronte, ora campeggiava sui fianchi, ora da tutti i lati insieme; ora il terreno da percorrersi era largo e spacciato, ora selvoso e dirupato; ora si marciava di notte, ora di giorno.

Garibaldi suoleva farsi precedere e seguire da grosse pattuglie di cavalli, a 5 o 6 chilometri di distanza, e con altri drappelli della stessa arma guardava i fianchi da lungi. Spingeva inoltre arditi distaccamenti a due e sino a tre giornate dalla colonna principale. Divideva, nella calda stagione, le sue marcie in due tratte, la prima in massima dalle 2 alle 10 ant., la seconda dalle 17 alle 20 e talvolta sino alle 22; durante la sosta le truppe bivaccavano, e ricevevano un' unica distribuzione di viveri alle 14.

Non sempre i soldati ebbero pane, ma la carne non mancò mai. Garibaldi insegnò loro a mangiarla arrostita, infilandola sulle bacchette dei fucili o ramoscelli verdi. Questo modo di sostentarsi, gradito alla truppa, semplificava enormemente il problema del vettovagliamento, permettendo una rapidità di mosse, ed una indipendenza dalle risorse locali notevolissima.

In stazione, di giorno, l'avanguardia e la retroguardia si mutavano in avamposti irregolari, occupando posizioni favorevoli alla difesa; posti d'avviso collocati in luoghi eminenti e pattuglie di cavalli spinte a 3 e 4 chilometri di distanza completavano la sorveglianza. Di notte, le truppe di sicurezza ripiegavano sul grosso e preparavano imboscate nei punti di passaggio obbligato. Talvolta, calate le tenebre, Garibaldi levava il campo e, lasciati accesi i fuochi, si recava a serenare altrove; le imboscate cambiava di luogo, quando sorgeva il sospetto che il nemico potesse averne notizia.

Alle 2 ant. tutti erano in armi si dovesse o no riprendere la marcia; di regola, e questa immutabile, una compagnia per turno stava sempre pronta a muovere al primo segnale, uno squadrone allo stesso scopo teneva i cavalli sellati. Il cambio del servizio, e quindi dei reparti di sicurezza, aveva luogo allo inizio

della marcia; la nuova avanguardia partiva tanto tempo prima del grosso, quanto ne occorreva a prendere la distanza dal Generale prescritta; la retroguardia rimaneva nel campo, sino a che tutte le truppe staccate non avessero raggiunto la colonna.

Garibaldi, soleva iniziare la marcia, movendo di persona con la pattuglia di cavalleria di estrema avanguardia, lasciando al suo capo di stato maggiore la cura dello incolonnamento. Accertatosi che il terreno davanti era per buon tratto libero, retrocedeva al grosso, assisteva al suo sfilamento, attendeva la retroguardia, indi ritornava alla testa delle truppe e ciò più volte instancabilmente, portandosi anche sui fianchi, in luoghi elevati se larga veduta concedevano sul paese. Egli era in tal modo sempre preparato ad ogni impreveduto avvenimento.

Giunta la colonna alla tappa, scelto il campo e date le disposizioni per l'alloggiamento ed i viveri, Garibaldi, cambiava cavallo e volgevasi a riconoscere i dintorni, impiegando soventi più ore nello attento esame del terreno, accompagnato in questa ricognizione da qualche ufficiale di stato maggiore. Ritornato alle truppe recavasi a visitare il bivacco, interessandosi minutamente di ciascuno e di ogni cosa, sempre affabile, sorridente, calmo, comunicando ai suoi dipendenti, col suo aspetto sereno, la fiducia nell'avvenire e con la sua parola calda di amor patrio e vibrante d'entusiasmo, l'indomabile costanza e l'energia dell'animo suo.

Semplice nei modi, famigliare con tutti, spirava dalla sua persona un tal fascino, il riflesso di un'anima tanto superiore al comune, che anche i suoi più intimi e vecchi compagni d'arme, rispettosissima deferenza gli addimostravano ad ogni istante, in pubblico come in privato.

L'ascendente suo morale sulla truppa era enorme, come straordinaria era la conoscenza che aveva del cuore umano, conoscenza tutta d'istinto, giacchè, semplice, retto ed ingenuo era d'animo. La disciplina che egli otteneva aveva per unica sanzione il timore del suo sdegno, ed il suo sdegno era terribile; non conosceva allora che una punizione, la morte.

Tale era l'uomo che vedremo all'opera rivelarsi come maestro, quando l'arte di condurre truppe, così misero spettacolo dava di sè su tutti i campi di guerra in Europa.



Il 30 giugno 1849, Roma aveva cessata la sua gloriosa difesa. Garibaldi, non essendo riuscito ad indurre l'Assemblea ad ordinare un'ultima e disperata resistenza dentro la città, decideva di partire alla testa di quanti armati volevano seguire la sua fortuna, per raccogliere attorno a sè le truppe repubblicane che comandate dal Forbes (1) tenevano le provincie e continuare la guerra. Egli sperava di trovare simpatie in Toscana e di ingrossare le sue forze negli Abruzzi, nelle Marche, in Romagna; Venezia, ancora indoma, rimaneva ad ogni modo il suo ultimo rifugio.

« Fatiche, fame, sete e tutti i pericoli della guerra » egli aveva offerto ai commilitoni che volessero perseverare con lui nella lotta e moltissimi avevano promesso di accompagnarlo; ma al momento di porre in atto il divisamento, alla più parte mancò il cuore. Cause della defezione furono la scarsa fiducia nell'avvenire, l'esaurimento fisico e morale e soprattutto le larghe condizioni fatte dai francesi alle truppe romane che rimanessero nell'obbedienza dei capi, quasi tutti contrari alla impresa di Garibaldi.

Questi aveva dato convegno ai suoi fedeli in piazza San Giovanni in Laterano, per la sera del 2 luglio. Alle 18 cominciarono

---

(1) Forbes era un inglese amante sviscerato della causa italiana. Vero tipo britannico, sui quaranta anni, asciutto di persona, con la barba sempre rasa e serio in volto, indossava abitualmente un abito chiaro a grandi riquadri nocciola ed avana, ed un cappello bianco a cilindro. In questa bizzarra tenuta militare, seguito dal figlio ventenne come aiutante di campo, egli capitanava un battaglione formato con finanzieri, svizzeri disertori, volontari d'ogni paese e qualche gendarme pontificio. Era riuscito a disciplinare questa eteroclita amalgama, e ad aggiungervi 2 pezzi con 40 artiglieri. Durante l'assedio di Roma manovrò sulle strade di Spoleto e Viterbo tenendo nell'obbedienza quelle regioni. Avezzana, ministro della guerra, gli fornì armi e denaro, incaricandolo di tenere aperte le comunicazioni di Roma con le Marche. Forbes si stabilì a Terni riunendo a sè qualche compagnia del reggimento La Masa, ed i dispersi delle colonne Zambianchi e Pianciani; in tutto forse 1000 fucili, 2 pezzi e 50 cavalli.



ad affuire gli armati, che ufficiali ligi a Garibaldi raccoglievano in drappelli, militarmente ordinati. Battaglioni della Civica, ed interi reparti di linea, vennero anche essi, ma soltanto per salutare il Generale, che nel frattempo aveva spedito pattuglie a sorvegliare i francesi, padroni delle porte San Paolo, Portese, San Pancrazio, Angelica e del Popolo.

Alle 20 la colonna dei profughi mosse per la via Casilina verso i monti Laziali, accompagnata dai voti e dai saluti di immenso popolo commosso.

La componevano: tutta intiera l'invitta legione Italiana, buona parte della legione Polacca e del battaglione Medici, tutto il battaglione della Speranza, grosse squadre del battaglione studenti, finanzieri, bersaglieri Manara e del reggimento Unione; un manipolo di lancieri Masina (1), 400 dragoni Romani ed un pezzo d'artiglieria.

**Cavalleria della Colonna di Garibaldi 1849.**



**Lanciero della Morte già Lancieri Masina.**



**Ex Dragone.**

Queste forze furono da Garibaldi organizzate in due legioni (reggimenti). La 1<sup>a</sup>, composta di 3 coorti (battaglioni), ciascuna di 6 centurie (compagnie), fu comandata dal valoroso Sacchi. La 2<sup>a</sup> riuscì formata da sole 2 centurie, una di finanzieri, l'altra di bersaglieri e doveva ingrossarsi con i volontari. La cavalleria fu raggruppata in 3 squadroni e questi in un reggimento. Ne ebbe il comando lo spagnolo Ignazio Bueno, e vi furono assegnati il maggiore Emilio Müller da Cracovia, i capitani Raimondo Bonnet da Comacchio, Basilio Bellotti pure

(1) Il prode Masina, creatore e comandante dei suoi lancieri, detti della *Morte*, cadde da valoroso come visse, caricando i francesi sino per le gradinate di Villa Corsini.

da Comacchio, Attilio Fontana da Carrara; aiutante maggiore Luigi Migliazzo milanese.

L'artiglieria consisteva in un solo pezzo da 4 libbre con affusto e cassoni da 12, tirati da due pariglie. La presenza di questa bocca a fuoco, di scarso effetto materiale, ebbe invece grande effetto morale sulle popolazioni ostili e servì ad accreditare la voce che Garibaldi trainasse al suo seguito una batteria intiera.

La fanteria era armata di fucile a percussione, aveva nella giberna 50 colpi, ed altri 30 marciavano sul carreggio. Pochi possedevano una uniforme, o zaino, tascapane, borraccia, coperte, gavetta, nessuno aveva il cappotto e la tenda. La cavalleria era ben montata, ma la bardatura lasciava a desiderare, così pure il vestiario; essa non aveva alcuna nozione di manovra d'insieme, talchè difficilmente avrebbe potuto sostenere l'urto di cavalleria regolare, in campo aperto. Gli uomini erano però in massima buoni cavalieri e molto intelligenti ed arditi, disimpegnarono attivamente il servizio di esplorazione e quello di requisizione viveri e foraggi. I lancieri Masina, che erano tra essi i più capaci e provetti, fornirono quasi sempre le ordinanze al Generale, ed allo stato maggiore.

L'ambulanza, le munizioni, le armi di riserva per gli sperati volontari, i bagagli, furono dapprima trasportati su carri, in seguito e gradualmente si costituì una salmeria di cui 37 quadripedi servirono a sommeggiare armi e munizioni, due i cofani di sanità, due i bagagli del Generale e dello stato maggiore, 30 altri le marmitte e due razioni pane per la fanteria. Ogni soldato portava seco due pagnotte, la cavalleria vi aggiungeva 8 chilogrammi di biada. Nella cassa forte del piccolo esercito si conservava il soldo di un mese per 4000 uomini, votato dall'Assemblea, e fra le carte il decreto con il quale si investiva Garibaldi di pieni poteri, quale rappresentante della non spenta Repubblica Romana. Completava la colonna delle impedimenta un piccolo parco buoi.

Lo stato maggiore, alquanto numeroso in proporzione della truppa, aveva per capo il colonnello Marrocchetti, per sottocapo il maggiore Hoffstetter da Zurigo, per capitani Stagnetti, Sisco, Pilhes, Jourdan. Funzionavano da pagatore e da intendente Gian-

nuzzi e Fumagalli. Il maggiore Cenni ed il capitano Torricelli servivano da ufficiali d'ordinanza del Generale, infine il maggiore Zambianchi veniva al seguito, a disposizione. Incaricato del bagaglio era il francese capitano Ceccaldy, con due suoi compatrioti.

In complesso erano 3983 fanti ed 819 cavalli (1), che si disponevano ad attraversare un paese ove campeggiavano 40.000 francesi, 20.000 borbonici, 9000 spagnuoli, 15.000 austriaci e 2000 toscani. Queste truppe collegate ai danni della Repubblica Romana erano in quel giorno dislocate nel modo seguente (*V. carta annessa*):

**Francesi**, comandante generale Oudinot:

A Roma 44 battaglioni — 8 squadroni — 30 pezzi da campagna.

A Civitavecchia 1 battaglione e distaccamenti di altre armi.

**Spagnuoli**, comandante generale Fernandez di Cordova (2):

A Velletri 7 battaglioni — 6 squadroni — 8 pezzi.

**Borbonici**, comandante generale Nunziante (2):

A Frosinone 6 battaglioni — 8 squadroni — 8 pezzi.

A Velletri 3 squadroni (distaccati presso gli spagnuoli).

A Veroli 5 battaglioni — 6 pezzi — (brigata *Lanza*).

A Fondi 3 battaglioni — 3 squadroni — 4 pezzi — (brigata *Winspeare*).

A Tagliacozzo 3 battaglioni — 4 pezzi da montagna — (brigata *Scala*).

Ad Aquila 4 battaglioni — 4 pezzi — (brigata *Brünner*).

**Toscani** (3), comandante generale Ferrari da Grado:

A Siena 2 battaglioni — 1 squadrone.

A Firenze 3 battaglioni — 4 pezzi.

Ad Orbetello 1 compagnia.

**Austriaci** (3), comandante maresciallo d'Aspre:

Ad Ancona 4 battaglioni — 1 batteria a piedi.

---

(1) DE LA VARENNE. *Les chasseurs des Alpes*.

(2) D'AMBROSIO. *Relazione della campagna militare nello Stato Romano fatta dal campo napolitano 1849*.

(3) *Kriegsbegebenheiten bei der Kaiserlich österreichischen Armee in Mittel-Italien und in der Romagna, in Jahre 1849*.

A Sinigallia 1 battaglione — 1 batteria a piedi.

A Pesaro 1 battaglione.

A Macerata 1 battaglione — 2 squadroni — 1 batteria a cavallo — 1 batteria di racchette.

A Perugia 4 battaglioni — 1 squadrone — 6 pezzi.

A Foligno 2 battaglioni, 1 squadrone.

Ad Ascoli 1 battaglione.

A Livorno 2 battaglioni — 1 batteria.

A Firenze 10 battaglioni — 12 pezzi — 2 squadroni.

Altre truppe austriache stavano nelle Romagne, nell'Emilia, nel Lucchese ed in quel di Pistoia, colonne mobili percorrevano l'Ascolano e le Marche.



Garibaldi, impedito di gettarsi sulla destra del Tevere, verso la Toscana, perchè i ponti su quel fiume erano in mano al nemico, risolse di allontanarlo da Roma attirandolo in direzione opposta a quella cui mirava, per potere con una rapida contro-marcia fargli perdere le proprie traccie.

Perciò ostensibilmente incamminò la colonna sulla via Casilina, diretto a Valmontone, spargendo la voce che andava ad assalire da tergo gli spagnuoli, che se ne stavano sicuri a Velletri. Benchè i francesi fossero intenti a preparare la occupazione di Roma e gli spagnuoli ignorassero affatto i suoi intendimenti, pure Garibaldi non trascurò le misure di sicurezza necessarie ad evitare una sorpresa, che per l'oscurità della notte e la qualità delle truppe, sarebbe riuscita disastrosa.

A questo scopo adottò la seguente formazione di marcia; una pattuglia di 30 cavalli precedeva da 4 a 5 km.; marciava quindi una compagnia di fanteria (finanzieri, ottima truppa) e subito dietro ad essa il carreggio. Seguiva a breve intervallo il reggimento cavalleria con l'artiglieria, poscia veniva la fanteria, dalla cui coda, ad 800 passi di distanza, marciava una coorte, che alla sua volta lasciava una retroguardia a 100 passi (formata da una compagnia di bersaglieri e 10 cavalli), altri 10 cavalli chiudevano la colonna, pure a cento passi di distanza dai primi.

Sulle strade parallele alla Casilina, ossia sulla Prenestina, Tiburtina e Tuscolana, altre pattuglie di cavalieri fiancheggiavano la marcia. Ricordando che essa si eseguiva di notte e che il nemico più pericoloso, per il momento, era da temersi da tergo, rimane giustificata la formazione adottata, a prima vista incoerente.

Garibaldi condusse velocemente le sue truppe senza alcuna fermata sino a Zagarolo, ove concesse un breve riposo; ripresa la marcia, anzichè proseguire su Valmontone, volse bruscamente a Nord e si diresse a Tivoli, ove arrivò alle 7 ant. del giorno 3 luglio, avendo percorso nella notte 32 km. Collocò immediatamente un posto di avviso in luogo eminente, donde la vista largamente spaziava verso l'alta valle dell'Aniene e spinse pattuglie di cavalli nella pianura verso Roma; una di esse si stabilì sulla via Tuscolana a Castel d'Arnione, ad 11 km. da Tivoli.



Garibaldi si recò poi di persona a riconoscere le alture, spingendosi sino a San Polo dei Cavalieri, sul contrafforte che scende da Monte Gennaro.

La partenza dei garibaldini da Roma e la direzione presa da essi, non appena nota al generale Oudinot, lo determinò a farli inseguire dal generale Mollières, con 7 battaglioni, 4 squadroni e 6 pezzi. L'avvenimento venne anche immediatamente comunicato ai borbonici, spagnuoli ed austriaci.

Il generale Mollières, partito assai tardi da Roma la mattina del 3, marciò lentamente e sbagliando per sopramercato la strada, in luogo di trovarsi a Colonna capitò a Frascati ove, avendo le truppe spossate dal gran caldo, rimase tranquillamente a riposare. Incerto sulle mosse nemiche, che malgrado tanta ca-

valleria non seppe scoprire, persuaso di non poter in alcun modo raggiungerlo, pensò di opporsi se non altro al suo ritorno su Roma e fece occupare al cader della sera anche Marino ed Albano.

Dal suo canto, lo spagnuolo Don Fernandez de Cordova, messo in allarme dalla notizia ricevuta a mezzogiorno del 3, marciò immediatamente da Velletri a Valmontone, sperando di prendere alle spalle Garibaldi, che supponeva diretto ad assalire i borbonici. Il generale Nunziante alla sua volta, informato il 3 a notte della mossa di Garibaldi e delle intenzioni attribuitegli, chiamò a sè da Veroli le truppe del Lanza e quasi le forze così riunite, 11 battaglioni, 8 squadroni e 14 pezzi, non bastassero insieme a quelle degli Spagnuoli a guarentirlo, si ritirò dietro il Liri a Ceperano, il 4 luglio.

Intanto Garibaldi, dopo aver lasciato riposare le sue truppe sino alle 18, ripartiva da Tivoli, rimontando il corso dell'Aniene, e accreditando la voce che per Arsoli e Tagliacozzo mirasse a passare negli Abruzzi. Precedeva la colonna, a 4 chilometri, una pattuglia di cavalli; altra si era spinta sul fianco destro a Zagarolo e mentre la fanteria marciava, tutti i dragoni si trattenevano a Tivoli sino al tramonto. La formazione del grosso rimase, pel resto, come quella della notte antecedente.

Dopo un'ora e mezza circa di cammino la cavalleria raggiunse la colonna, ed allora Garibaldi ammassatosi in un campo si stette allo addiaccio sino al mattino seguente, proteggendosi con due imboscate collocate dalla avanguardia verso Arsoli e dalla retroguardia verso Tivoli, ad 800 metri dal grosso. Alle 4 ant. del 4 luglio la colonna ricominciò il movimento e dopo breve tratto giunta a Casale Ottati, Garibaldi la fece volgere per la pessima carrareccia che sale a San Polo dei Cavalieri, seco traendo con grande sforzo il carreggio.

Mentre la faticosa salita (300 metri circa di dislivello) veniva superata penosamente, il Generale con un piccolo drappello di lancieri, discendeva sull'altro versante del monte al pianoro di Santa Maria, indi galoppava a Montecchio per scrutare di lassù verso Roma.

Ritornato alle sue truppe, che nel frattempo si erano rac-

colte a S. Maria, avviò la fanteria e gli impedimenti per la pessima strada che sulle alture, per Montecchio, S. Angelo Romano, Fosso Sant'Angelo e Mentana, conduce a Monterotondo; egli invece con la cavalleria, percorrendo le propaggini inferiori di esse verso Roma, marciò per Casale Battista, Le Casette, Taverna delle Molette, Torre Mancini e si riunì al grosso a Monterotondo. Garibaldi copriva in tal guisa il suo fianco sinistro e compiva il proprio sistema di osservazione, spingendo pattuglie successivamente da Casal Battista sino al Ponte Lucano sull'Aniene, dalle Casette sino alla via Tiburtina, da Torre Mancini per via Nomentana sino a Casal de' Pazzi. Una settima pattuglia staccò da Monterotondo, dirigendola per la via Salaria sino a ponte Salaro. Il suo raggio d'esplorazione si estendeva così fino all'Aniene, a più di 16 chilometri dalle proprie fanterie.

Nulla avendo più da temere da tergo, nella marcia da San Polo dei Cavalieri a Monterotondo, egli modificò la formazione della sua colonna nel modo seguente: Avanguardia una compagnia, preceduta dal solito drappello di cavalli a grande distanza, dopo 800 passi il grosso dei fanti, indi il cannone ed il bagaglio. A mille metri circa seguivano due compagnie, indi la pattuglia di cavalleria di coda. Alle 10 del 4 luglio Garibaldi occupava col grosso Monterotondo e con la retroguardia Mentana; aveva così descritto attorno a Roma un immenso semicerchio di circa 100 chilometri di sviluppo in 36 ore. Ma egli comprendeva che presto sarebbe nota la sua marcia, conveniva perciò sviare nuovamente su altra pista i francesi, facendo loro credere mirasse a passare nel Viterbese.

A questo fine, verso mezzogiorno, spedì 50 cavalli agli ordini del maggiore Müller a scorrere il paese tra Nepi, Vetralla e Viterbo, annunciando imminente la sua comparsa. Questo distaccamento, attraversato a nuoto il Tevere, passò poi la notte dal 4 al 5 luglio a Morlupo, 19 chilometri ad ovest di Monterotondo, dopo aver toccato con una punta Campagnano.

Garibaldi aveva deliberato di riprendere la marcia la sera stessa, ma il ritardo nella fabbricazione del pane, ordinato a Monterotondo e Mentana, lo costrinse a rimandare la partenza

alle 2 ant. del 5. Durante la giornata, un posto d'avviso a Monterotondo, ed una pattuglia di cavalleria rimasta a Ponte Salaro alle porte di Roma, assicurarono quel lato da ogni sorpresa. Le provenienze di Tivoli vennero osservate dai 20 cavalli addetti alla retroguardia, stabilita in Mentana. Calata la notte, la sorveglianza divenne più stretta, il grosso e la retroguardia indipendentemente l'uno dall'altro si circondarono di vedette a breve distanza; un posto di corrispondenza serviva a mantenere le comunicazioni tra i due paesi. Una imboscata fu stabilita a Casale Marciliana, sulla via Salaria, punto obbligato di passaggio venendo da Roma.

\* \* \*

La notizia che Mollières non aveva incontrato Garibaldi sulla via di Frosinone, pervenne ad Oudinot la mattina del 4 e la sera dello stesso giorno gli fu annunciato, da fonte sicura che avanzguardie Garibaldine erano comparse sulla destra del Tevere.

Preoccupato per la sua linea d'operazione, il comandante francese ordinò immediatamente al generale Morris di trasferirsi verso Bracciano, con 5 squadroni ed 1 battaglione cacciatori. Queste truppe, partite a mezzanotte da Roma, si fermarono la mattina del 5 luglio all'osteria della Storta, ove furono poi raggiunte da altri due battaglioni (*V. carta annessa*).

Gli spagnuoli alla loro volta, arrivati la sera del 3 a Valmontone, seppero che Garibaldi si trovava a Tivoli e che si preparava a proseguire per Arsoli e Tagliacozzo verso gli Abruzzi. Il Cordova si propose allora di sbarrargli la via, prevenendolo su Avezzano, e marciando con estrema rapidità, per strade aspre e difficili tutta la giornata del 4 luglio, calò nella valle dell'Aniene a Subiaco. Quivi lo attendeva un nuovo disinganno; il suo nemico, a quanto assicurava la voce pubblica, anzichè dirigersi per Arsoli a Tagliacozzo aveva piegato bruscamente a nord verso Rocca Sinibalda e Rieti, forse per entrare nella conca Aquilana da Antrodoto.

Senza curarsi di verificare la cosa mediante la sua numerosa cavalleria (4 squadroni), l'impetuoso spagnuolo passò il giorno



seguinte nella valle del Turano, andando la sera del 5, a notte chiusa, a pernottare in Rocca Sinibalda. La faticosa tappa (45 chilometri) per strade orribili, fu superata dalla sua fanteria con la stupenda resistenza alla marcia per la quale è noto il soldato catalano; ma la cavalleria messa in coda alla colonna, obbligata a condurre i cavalli a mano per quasi tutta la marcia, arrivò agli alloggiamenti mezza morta. Tanto per finirla con costoro dirò, che tratti nuovamente in inganno dalla presenza di alcuni scorridori del Forbes stabiliti a Rieti, e creduti la retroguardia di Garibaldi, si avanzarono il 6 su quella città, ove aperti finalmente gli occhi alla verità, si fermarono definitivamente.

I borbonici, saputo che Garibaldi aveva deviato dalla loro direzione, rinfrancati dalla mossa degli spagnoli che in ogni caso li proteggeva, rimasero tranquilli; solo la brigata Brünner alla notizia dell'arrivo a Rocca Sinibalda del Cordova, si portò da Aquila a Città Ducale. Gli austriaci ancora al buio della marcia di Garibaldi, in questi giorni non fecero alcun spostamento.

Intanto il Generale, nello intento di riunirsi al Forbes, aveva stabilito di lasciare Monterotondo alle 2 ant. del giorno 5. I bagagli avrebbero dovuto precedere la colonna, movendo a mezzanotte con piccola scorta verso Terni; ma per nuovi ritardi sopravvenuti nella confezione del pane, la loro partenza venne rimandata e solo alle 3 ant. s'iniziò la marcia. Sino dall'1 ant., le truppe che erano a Mentana e le pattuglie di cavalleria lontane, secondo il convenuto, si erano ripiegate sul grosso, sicchè tutte le forze si trovarono riunite al momento della mossa.

Precedeva una pattuglia di 20 cavalli che rapidamente si distanziò di 3 a 4 chilometri, seguiva il bagaglio scortato da una compagnia, a mille metri da essa veniva la fanteria con l'artiglieria al centro, chiudeva la marcia una retroguardia di due compagnie. Il reggimento Dragoni rimase fermo sulla via Salara, all'altezza di Monte Rotondo presso la Fonte del Papa, facendo fronte a Roma, sino a giorno chiaro. Alle 4 ant., ritirata la imboscata di Casale Marciliana, la cavalleria marciò sulle orme della colonna, tenendosi a circa quattro chilometri da essa.

Giunto il grosso a Passo Corese, Garibaldi lo ammassò sulle

alture che sovrastano alla attuale stazione, spingendo la cavalleria d'avanguardia sino a Poggio Mirteto, lasciando la pattuglia di coda a due chilometri dal campo. Il Tevere sulla destra, ed il vallone di Corese sul fronte e sulla sinistra, guarentivano le truppe da qualunque attacco.

La tappa era stata di soli 17 chilometri in causa della stanchezza della fanteria, esaurita dallo sforzo compiuto nel giorno antecedente. Furono macellati i buoi, ed operate requisizioni di biada, che potè solo essere distribuita verso sera. A notte chiusa Garibaldi fece barricare il ponte sul passo di Corese, collocandovi una compagnia, e circondò il campo di vedette a pochissima distanza. Una pattuglia di cavalleria spedita verso Est a Monte Libretti e Monteleone Sabino, riferì correr voce che una grossa colonna di truppe marciava per Val di Turano, ma non seppe precisarne la direzione, nè la forza, nè a qual nazione appartenesse. Garibaldi suppose fossero Borbonici e risolse di assicurarsene il dì seguente.

Sulla destra del Tevere, la presenza del Müller era intanto segnalata a Nepi, Sutri e Ronciglione; la colonna francese del Morris prese contatto con esso a Monterosi e credendo di avere a che fare con la retroguardia di Garibaldi, si lasciò trascinare a seguirlo sino a Ronciglione.

A mezzanotte, la salmeria ed il poco carreggio Garibaldino si posò in movimento, con la solita scorta e marciò a Poggio Mirteto, ove sino dal giorno antecedente sostava una pattuglia di cavalli.

Alle 2 antim. la colonna si mosse, formata come il giorno antecedente, cioè con la cavalleria in coda, ed a buona distanza dalla fanteria, e dopo un percorso di 15 chilometri, giunse senza incidenti a Poggio Mirteto.

Il campo fu collocato ad ovest del paese, sul colle del Pulcino. Una pattuglia di cavalli si portò subito al convento di San Valentino, ad un'ora dal grosso ed in luogo eminente; un'altra si stabilì a Colonna la Memoria, quadrivio a 7 chilometri verso Roma. Infine un più grosso distaccamento di cavalli fu in moto per Castelnuovo di Farfa e Fiano Sabino, sino a Torricella, verso

la valle del Turano, donde ritornò a metà della giornata, riferendo che a Rocca Sinibalda aveva passata la notte un corpo di spagnoli, diretto a Rieti. Contemporaneamente giungeva a Garibaldi un messo del Müller annunziante che i francesi, fatti accorti del vero esser suo si dirigevano ora a Civita Castellana, ove egli contava di precederli per sorvegliare il ponte di Borghetto sul Tevere.

La colonna italiana, stava dunque per essere stretta come in una morsa, dai francesi ad ovest e dagli spagnoli ad Est. Garibaldi compreso della sua difficile posizione, che pur conveniva celare alla truppa, avrebbe voluto accelerare la marcia, ma pur troppo le condizioni fisiche e soprattutto anche quelle morali dei suoi soldati più non rispondevano ai suoi desiderii.

« Mi accorsi ben presto, scrive egli con amarezza nelle sue « memorie autobiografiche, che non c'era voglia di continuare « nella gloriosa e magnifica impresa che la sorte porgeva a noi. « Mosso da Tivoli verso tramontana per gettarmi tra popolazioni « energiche e suscitarmi il patriottismo, non solo non fu possibile « riunire un sol uomo, ma ogni notte, come se avessero bisogno « delle tenebre per coprire l'atto vergognoso disertavano coloro « che mi avevano seguito da Roma ».

Contribui anche a trattenere Garibaldi il giorno 6 a Poggio Mirteto, la scarsezza del pane e la necessità di completare la salmeria, per abbandonare definitivamente il carreggio che troppo impacciava le mosse. Al cader della notte una coorte fu mandata al quadrivio di Colonna la Memoria e sotto quella sola protezione la truppa riposò tranquilla.

Alle 2 ant. del 7 luglio Garibaldi si pose in marcia. La solita pattuglia estrema era seguita questa volta a breve distanza da tutta la cavalleria; a due chilometri da essa veniva la fanteria con una coorte di avanguardia; la salmeria stava in coda seguita da una compagnia con 10 cavalli.

A Cantalupo il Generale che marciava all'estrema punta, spingendo scorridori sui fianchi, incontrò un messo del Forbes che annunziava aver occupata la gola di Piediluco e la stretta

di Narni per ritardare lo sbocco degli spagnoli e dei francesi, se per avventura tentassero penetrare nella conca di Terni.

La linea di marcia che seguiva Garibaldi il giorno 7, si trovava a meno di una tappa dalle posizioni degli uni e degli altri nemici. Vacone era il punto ove il pericolo era massimo, perché quivi fanno capo le strade provenienti da Rieti per Contigliano e Cattenello ad est e da Civita Castellana per Magliano e Calvi ad ovest. Superata quella località, il pericolo poteva considerarsi cessato, perché i fianchi venivano coperti dalla asprezza delle montagne laterali e la vicinanza di Forbes permetteva un aiuto valido e numeroso. Accelerò quanto meglio poté Garibaldi la marcia dei suoi, ma mentre egli precorrendo con i dragoni, che appositamente aveva collocati in testa, si portava ad occupare Vacone, la fanteria sfinita dal caldo e dalla mancanza d'acqua si disseminava lungo la strada come una processione sterminata.

Garibaldi spedì ufficiali a riconoscere verso Rieti e verso Civita Castellana, raccolse gli sbandati e finalmente a sera riuscì a stabilire il bivacco a 4 chilometri a Nord di Vacone, dove la strada incomincia a discendere verso Terni.

Fortunatamente i nemici sembravano ignorare la presenza del loro avversario che faceva quel giorno una disastrosa marcia di 27 chilometri. La retroguardia fu collocata a Vacone, composta della gente più fidata, e vi si stabilì anche il cannone, tanto pareva importante quel luogo; pattuglie furono mandate ad imboscarsi nelle strade di Rieti e di Città Ducale.

Garibaldi percorse minutamente i dintorni ed i fianchi specialmente della posizione di Configni; spingendosi sino a Monte Cosce (1124 metri) e solo al tramonto ritornò al campo. Quivi lo raggiunse un messo del Forbes, annunziante la comparsa di austriaci a Spoleto provenienti da Foligno; ed uno del Müller dicendo i francesi immobili a Civita Castellana.

Non solo la situazione era enormemente migliorata, malgrado il nuovo pericolo disegnantesi a Nord, ma anzi strategicamente parlando si può dire diventata favorevolissima a Garibaldi. Egli infatti si trovava, con le forze del Forbes, ad avere disponibili circa 4500 uomini, fra cui 900 cavalli, con le quali truppe era







## DILETTANTI O TECNICI?

---

Leggendo i fascicoli di ottobre e novembre 1901 di questa Rivista la nostra attenzione venne attratta da due articoli che si sono occupati dell'impiego degli zappatori di cavalleria e della loro preparazione.

Il primo (1), a firma di un colto giovane ufficiale, il signor sottotenente Traditi dei cavalleggeri di *Lucca*, espone, in forma sobria, la deficiente situazione di codesta importantissima specialità, che si concreta in personale scarso e poco addestrato. Citazioni storiche e dati comparativi, scelti e disposti con retto senso di opportunità, corroborano le proposte già per loro stesse molto raccomandabili.

L'altro studio, dovuto a provetto ed intelligente condottiero di cavalli, accenna alla medesima questione dedicandole una rubrica dal titolo *Zappatori* (2). La brevità dell'inciso non ne scema la portata, poichè era difficile davvero in poche righe addensare sull'argomento maggior copia di pensieri.

In entrambi si lamenta l'esiguo assegnamento che in caso pratico l'arma dovrà fare sui propri zappatori i quali, oltre ad essere quantitativamente insufficienti, danno motivo di scarse illusioni circa la loro abilità. Come diretta illazione di tali premesse vien perorato l'aumento del loro numero e un maggiore impulso alla loro preparazione di campagna.

Il sottotenente signor Traditi ha parole d'oro! Tutti i colleghi ammetteranno che i plotoncini zappatori quali li abbiamo

---

(1) « Impiego degli zappatori di cavalleria e loro preparazione ». *Rivista di Cavalleria*, ottobre 1901.

(2) « Dopo il campo ». Ph. *Rivista di Cavalleria*, novembre 1901.



adesso in fanteria ed in cavalleria sono istituzioni casalinghe, imbelli, arcadiche, buone per sopperire ai bisogni di guarnigione della famiglia reggimentale ed alla *toilette* intima delle caserme. Le loro occupazioni vi ricordano, ad ogni piè sospinto, l'affacciarsi del maestro d'ascia sui bastimenti, quella piccola Provvidenza del bordo che in tutto ha una mano, dai rattoppi per le attrezzature sino alla gabbia dei canarini del nostromo. In un ventennio di vita reggimentale li abbiām sempre visti dediti ad imbiancar pareti, colorire zoccoli, tracciare iscrizioni sulle porte.

Durante i campi, all'infuori di quel giocherello che è il loro servizio al bersaglio, l'attività ne è ripartita fra le cucine e le latrine, in cui potrà esser riassunta tutta la storia del rancio, ma non la preparazione guerresca. Percui, giudicando da quanto cade sotto il controllo dei sensi, dovrebbero concludere essere pei reparti zappatori suonata l'ora del disarmo e della pace universale, prevenendo i congressisti dell'Aja e i voti dello Czar di tutte le Russie.

L'articolo del sottotenente Traditi suona la sveglia in un campo di dormienti. Le sue citazioni storiche sono squilli affrettati cui dobbiamo prestare orecchio, e tutti coloro che ne vennero destati cerchino scuotere chi ancora sonnecchia.

I fatti ricordati risultano spigolature dell'ultimo quarantennio ed otto lustri son tanti sul cammino delle distruzioni intelligenti e dei macelli scientifici! Più che il loro valor vero ci impensierisca dunque quello relativo, misurando le maggiori difficoltà da attraversare oggidì per giungere agli identici risultati.

Stuart infatti operò benissimo e tranquillamente perchè teneva il *record* della novità quando a Fairfax poté intercettare e manipolare i dispacci di quella stazione ferroviaria.

I cavalieri del capitano Hohenzollern ebbero buon giuoco a Dieulouard grazie al modo preadamitico con cui il comando in capo francese impiegò i proprii squadroni permettendo a quelli nemici di fare il loro comodaccio.

Ma nelle guerre avvenire bisognerà fare i conti coll'oste... avversaria... a cavallo. E si affaccerà allora la sovrapposizione dei compiti che potrà condurre a snaturare la missione dell'avanscoperta, sacrificando l'essenziale al secondario, al transitorio. Nello studio del signor Traditi si accenna all'eventualità dell'asserragliamento e della preparazione difensiva di località per parte degli squadroni esploranti onde sostenervi il combattimento col fuoco. Fu appunto l'esagerato impiego di tale mezzo di azione che nocque moltissimo al risultato finale della missione dei cavalieri di Gurko.

In un precedente lavoro (1) non mancammo di porre in rilievo come le numerose fazioni nelle vallate della Tundja e della Maritza, a base di appiedamenti, distogliessero quell'ottima cavalleria dal suo scopo principe che era la ricerca del contatto avversario. Questo solo spiega l'arrivo improvviso di Suleyman Pascià alla testa dell'esercito del Montenegro che, inopinato ospite, piomba sulle truppe di Gurko e le batte di santa ragione nel più bello dei loro trionfi.

Quando il problema sia studiato con cura durante il tempo di pace potremo convincerci le contraddizioni essere più che altro apparenti ed una ben intesa suddivisione del lavoro condurre alla stratificazione delle energie, rendendole concomitanti in luogo di neutralizzarsi vicendevolmente.

Che esige la vostra istruzione-zappatori? Una cosa giustissima qual'è quella di esercitare praticamente tutte le truppe di cavalleria su quanto è trattato nei capi III e V. Non saremo noi a combattere una tale idea, tendente a metter tutti in caso di prestar man forte e destra al bisogno. Nessuno dirà che io faccio il barbiere od il sarto perchè al campo in condizioni eccezionali ho dovuto radermi od attaccarmi un bottone. E dal momento che si aiuta per giovare, è meglio sia recato con cognizione, anzichè goffamente, l'ausilio della massa all'opera della specialità, onde il rimedio non sia peggiore del male.

Del pari applaudiamo all'idea di imprimere un impulso energico ed intelligente a l'istruzione degli zappatori e di accrescere i mezzi di addestramento e le dotazioni dei materiali, come vagheggia appunto il sottotenente Traditi.

In quanto ad aumentare la forza dei plotoni, difficile sarà l'ottenerlo in un periodo in cui tanto si grida, e non del tutto a torto, contro la tendenza di sacrificare ai *petits-paquets* l'integrità delle compagnie, degli squadroni, delle batterie, saccheggiandone gli esigui effettivi e racimolando spietati nell'esauato campo delle sciabole e dei fucili. Circa i mezzi di perfezionamento per gli ufficiali nelle speciali branche delle applicazioni scientifiche, riteniamo le deficienze lamentate si connettano ad una dolorosa situazione generale. È tutto il metodo didattico che lascia a desiderare; del resto non mancherebbero nè gli insegnanti, nè i desiderosi di apprendere. Perchè mai dobbiamo avere in Italia il triste dono di rendere *assommant* anche ciò che è

---

(1) « *Cavalleria Avanti* » per GUIDO DE MAYO. capitano 76° fanteria - *Rivista di Cavalleria*, agosto 1901.

dilettevole, facendoci risultare ostiche perfino anche quelle materie cui ci sentiremmo attratti? Studiamo il male sotto tale aspetto generale ed endemico, la sua proflissi darà mezzo di far sparire anche la poca familiarità coll'apparecchio Morse che il nominato autore dell'articolo ha mille ragioni di deplorare. Ma sinchè ci si accontenterà di parere, di vivere alla giornata sbarcando il lunario, le macchinette ed i materiali di linea giaceranno inutile merce sulla banchina della indifferenza abituale.



Dopo avere fatta eco alle proposte degli egregi articolisti, domandiamo alla nostra volta: basterà il maggior incremento dato all'istruzione degli zappatori e degli squadroni per andar tranquillamente incontro alle eventuali esigenze della guerra? Non si presenteranno al contrario situazioni e momenti in cui si esigerà una azione più intensamente produttrice la quale fra telegrafi, telefoni, ponti e ferrovie, si trovi nel proprio elemento? E in dette contingenze chi porrà in dubbio essere più indicata la presenza dei professionisti anzichè dei dilettanti?

Come ha benissimo accennato il sottotenente Traditi, tali casi urgenti si verificheranno per l'appunto nella zona di azione degli squadroni esploranti, e non certo lungo tutto il fronte, bensì in punti determinati. Qui avremo il villaggio da asserragliare, là da scalzare le rotaje, altrove il telegrafo da rompere o da impiantare. Ma il nemico, oltre al vantaggio di guadagnare tutto il tempo da noi speso nelle soste obbligate che tali lavori occasionano, può aver calcolato di distogliere in tal modo la cavalleria dai propri fini cardinali: le informazioni, il contatto, l'inseguimento. Che si direbbe se drappelli di telegrafisti, di ferrovieri, di zappatori, di minatori, di pontieri, di aereostieri, sino dal tempo di pace designati ed addestrati procedessero cogli squadroni esploranti? Sarebbero dei dilettanti nella nobile arte del cavalcare, ma perfettamente al loro posto sul lavoro, tecnici nell'ufficio richiesto a tempo opportuno, non già cacciatori scelti ed operai improvvisati. La loro presenza garantirebbe un lavoro più sollecito, più esatto e più proficuo specie nei riattamenti delle comunicazioni e nel riattivare le linee. Per le semplici distruzioni potranno bastare gli zappatori di cavalleria, rimanendo pur troppo riconfermato una volta di più esser più facile in questo mondaccio fare il male che porvi rimedio.

Giunto quì il cortese lettore sperava evitare la passeggiata storica che in questi articoli è di rito. Ma non si spaventi, non

abuseremo della sua longanimità, nè del suo tempo: un giretto all'aria aperta *ante prandium* e nulla più.

Addì 18 aprile 1864 le truppe prussiane attaccavano i Danesi nei loro trinceramenti di Düppel. Dopo la conveniente preparazione di artiglieria, sei colonne di attacco marciarono contro le sei ridotte dell'ala sinistra danese. Colonne di fanteria, come dice la relazione del maresciallo Wrangel, ma indovinate un po' che cosa c'era in ciascuna di esse? Una compagnia di pionieri, armati di scuri, leve, asce e materie esplosive. Ogni colonna era accompagnata da un drappello di artiglieri e di artificieri, incaricati di mettere fuori servizio i pezzi catturati, ovvero di rivolgerli contro il nemico (1). I Prussiani avevano compreso l'utilità della presenza dei tecnici perfino nel terribile momento della mischia corpo a corpo! La fanteria conservò tutta la propria irruenza di assalto perchè gli specialisti si incaricarono di porre fuori questione gli attriti che ne avrebbero dovuto pregiudicare la velocità.

È nota l'antiveggenza di cui gli stessi prussiani diedero prova nell'inizio della campagna di Boemia del 1866. Gli austriaci, avendo rotti i ponti sull'Elba, calcolavano tale interruzione di grave momento per l'avanzata delle masse nemiche, mentre con loro sommo stupore dopo poche ore di lavoro la circolazione era riattivata ed i ponti riattati servivano allo sfilamento delle colonne. Il genio prussiano sin da alcuni mesi prima dello scoppio delle ostilità era in possesso di tutto il materiale occorrente alla ricostruzione dei ponti, confezionato dietro le indicazioni degli ufficiali che avevano prese le misure sul posto. Le truppe del genio collocate cogli estremi scaglioni di avanguardia fecero il resto.

Questi due esempi ammoniscano che presso l'esercito germanico il bisogno di far gravitare le truppe tecniche verso la testa fu sentito ancora prima che non per la cavalleria!

Che dire dell'ausilio prestato al generale Gurko dall'opera dei tecnici? Egli stesso ebbe a dichiarare, nel suo rapporto al granduca Nicola; come senza i *lavori e l'attivo concorso dei pionieri a cavallo*, agli ordini del colonnello Rönicker e sotto la direzione del generale Rauch, l'artiglieria non avrebbe potuto

---

(1) GIOVANNI GRAZIADEI, tenente nel 79° di fanteria: *La fanteria nella guerra di fortezza*, pubblicazione della *Rivista di Fanteria*. Come De Cristoforis, di cui era lettore appassionato, l'amico Graziadei trovò morte prematura sul campo di battaglia. La gloria a Lui, a noi il dolore, chè raramente cieco ferro troncò più grandi speranze.

superare il passo di Haïukienī. Bisogna leggerla quella relazione per formarsi un'idea degli sforzi titanici, dell'abnegazione, dei *tours de force* richiesti dall'opera immane dell'apertura di una carreggiabile sulle rocce brulle e fra gli abissi. Durante tre giorni consecutivi le truppe del genio lavorarono con ardore infaticabile di zappa, di mina e di piccone. Intanto cosacchi ed artiglieri in forza alle ruote issavano pezzi e cassoni sulle rupi e gli avvoltoi fuggivano spaventati al fracasso orrendo di due cannoni rotolanti in un precipizio....

Nuova apparizione di zappatori del genio nelle grandi ricognizioni che il generale Zimmermann fa compiere in Dobrutscia nel novembre del 1877. Sono intiere divisioni di cavalleria, con opportuni rincalzi di fanti e cannoni, che si spingono audaci fin sotto Silistria e Bazardschik. Compagnie del genio accompagnano dette grandi unità e l'opera loro riesce utilissima per la distruzione delle difese accessorie, per la organizzazione della resistenza in punti tattici eventuali, ogni volta insomma che si esige di lavorare presto e bene.

Nella stessa storia della guerra russo-turca del 1877-78 apprendiamo come le divisioni di cavalleria Russa, che avevano compiuto l'investimento de la sponda settentrionale del Danubio da Turnu Magurelli a Kilia, deplorassero la mancanza di un ben fornito parco aerostatico. Gli osservatōri, stabiliti lungo il Danubio, consistettero generalmente in lunghe scale (simili a quelle dei pompieri), disposte verticalmente e ben assicurate, terminantesi in una piattaforma su la quale prendeva posto l'ufficiale incaricato di riconoscere la zona circostante. La comparsa degli aerostieri, come parte integrante de l'avanscoperta, fornirebbe a questa la terza dimensione che sinora le è mancata, aumentando proporzionatamente l'estensione de le altre due che ne sarebbero funzioni.

\*  
\* \*

Epperò ci sembra che il bilancio consuntivo de le proposte possa ridursi alle seguenti richieste:

1° Le truppe di cavalleria maggiormente familiarizzate col contenuto dell'istruzione zappatori, specialmente in quanto ha tratto alle comunicazioni ed agli esplosivi;

2° I plotoni zappatori muniti di tutti i materiali occorrenti per svolgere attivamente il loro programma di preparazione di campagna;

3° La comparsa delle truppe tecniche nella composizione delle grandi unità dell'arma.

Coi primi due numeri si farebbe fronte ai bisogni giornalieri, alle spese ordinarie di pace e di guarnigione, riserbando il terzo per le straordinarie delle manovre, dei campi e della guerra. E siccome quest'ultima risulta il vero ambiente nel quale l'attività nostra dovrà esplicarsi, la meta degli sforzi e delle preparazioni, è il terzo numero del programma che costituisce il piatto di resistenza nella nostra distinta.

Non ignoriamo esservi già taluno pronto a suggerire come in caso di guerra nulla impedisca assegnare alla cavalleria strategica quei gruppi del genio da noi menzionati. E noi di rimando: « Sapevamcelo! » Ma vogliamo davvero porre in non cale l'immenso divario intercedente tra il dire ed il fare, tra il teorico e la pratica reale? In Russia, dopo la cruenta lezione di Plewna, si è dato allo sviluppo della fortificazione improvvisata una importanza forse eccessiva esagerando magari nelle distribuzioni degli attrezzi da zappatore alle truppe. Gurko in una conferenza di presidio a Varsavia afferma la zappa e la gravina avere nelle battaglie avvenire importanza maggiore che non il fucile. Sullo stesso motivo il Granduca Wladimiro, nelle istruzioni emanate alle truppe della circoscrizione militare di Pietroburgo, prescrive tassativamente alla fanteria di trincerarsi nella difensiva (ordini di massima pel campo di Ksarnöe-Tselo nel 1893). Noi non applaudiamo tale mania di seppellirsi vivi che, facendo la concorrenza alle talpe e ai castori, tende a pregiudicare la mobilità manovriera, ma deploriamo del pari l'eccesso opposto. Il soverchio rompe.... Passano anni intieri senza che si faccia innalzare una trincea di battaglia, soldati che sono rimasti tre anni sotto le patrie bandiere vanno in congedo ignorando l'uso guerresco di quella gloriosa e vecchia zappa che dai secoli dei secoli procura il pane a l'umanità. Riuscirebbe poi del tutto ozioso pei signori ufficiali trovarsi innanzi problemi concreti da risolvere col senno e con la mano: innalzare una ridotta, un dente per difendere un accesso, utilizzare un muro con linee di feritoie, stendere una abbattuta di dimensioni sufficienti? Si vedrebbe allora, oh! come si vedrebbe! le durate teoriche assegnate dai manuali per tutti codesti lavori risultare ben inferiori al tempo assorbito da la loro reale esecuzione e, molte illusioni dileguando, la preparazione di tali addestramenti ci preoccuperebbe maggiormente.

Non ebbero ambo i belligeranti, nella guerra turco-russa del 1877-78, occasioni ripetute di costruire d'urgenza le ridotte

a dozzine e di scavare chilometri e chilometri di trinceramenti in ogni specie di terreni e nelle condizioni le più versiformi? Plewna e Schipka informino. Perchè dovremmo noi a priori escludere la eventualità di consimili lavori e non far mai partecipare squadroni e compagnie a qualche movimento di terra, spiegandone chiaramente a tutti lo scopo tattico, facendolo poscia occupare opportunamente da un reparto ed attaccare dall'altro? Ma intendiamoci bene, non una cosa da passar l'ora, finchè non giunga il momento del ritorno in quartiere, tutto ben predisposto, ordinato e suddiviso fra gli ufficiali ed i gregari: una situazione complessiva razionale, un tema parziale che con essa si colleghi senza sforzo, il personale ed il materiale somministrati a sufficienza e, con tali mezzi, si vada sino alla fine impiegando tutte le ore che ci vogliono e non lasciando il lavoro a mezzo. Perchè quel continuo sentirsi ripetere: *In caso vero si farebbe così e così.... ma adesso... lasciamo stare, ttriamo via*, ingenera alla lunga in tutti la persuasione che si faccia la burlletta. Ricordiamoci avere la cavalleria cosacca nel 1877 inaugurato le proprie operazioni inalzando spalleggiamenti e fortilizii al ponte di Barboche. Chi avrebbe mai pensato di predire a soldati così *débravallards*, a quei cavallerizzi insuperati che, invece di slanciarsi alla carica fra gli *urrah!* formidabili, scudisciando i focosi destrieri de l'Ukrania, la loro prima impresa li avrebbe trovati col badile in mano?

Non troveremmo dunque proprio nulla di male se di tanto in tanto alle esercitazioni pratiche degli zappatori si facessero assistere tutti gli ufficiali (e perchè non anche una rappresentanza di sottufficiali?) del reggimento, quando si tratti di esercizi di rilievo e di interesse generale come l'impianto di una linea telegrafica, la costruzione di passaggi, le applicazioni degli esplosivi. Ribadendo le idee in tal ordine non parrebbe opportuno che ufficiali del genio de le differenti specialità, con adeguati drappelli tecnici, venissero posti annualmente a disposizione dei reggimenti di cavalleria durante un periodo di tempo convenientemente lungo? Si avrebbe così il modo più naturale ed adeguato di svolgere corsi teorico-pratici completi che lascino impronta durevole e fruttifera.

Nè ci si venga ad accampare, come al solito, le difficoltà, perchè il merito sta nel superarle e, in tale materia, volere è potere. Non girano forse i plotoni di cavalleria da un presidio all'altro coi loro cavalli per l'insegnamento dell'equitazione agli ufficiali inferiori di fanteria? Siamo in pieno periodo sperimentale e non ci si può ribellare alle esigenze che esso

impone. Nell'istessa guisa che non si imagina più un corso di fisica e di chimica svolto senza il gabinetto, gli apparecchi e le esperienze *ad hoc*, la comparsa dell'elemento scientifico nelle contese degli eserciti impone gli specialisti, i personali tecnici e gli annessi materiali.

E questi non sarebbero che i primi soccorsi, i pannicelli caldi applicati dalla mano affettuosa mentre la serva va pel medico. Ma costui sopraggiungendo formulerà la sua ricetta con la prescrizione che gli ufficiali e le truppe del genio sieno in convenienti proporzioni aggregati agli squadroni esploranti ed a tutti i retrostanti scaglioni della cavalleria strategica. In caso grave ed urgente lo specialista faccia magari capolino nelle pattuglie di scoperta.

L'esercito, per sua intima natura, è ambiente che non può accogliere l'evoluzione che sotto lentissime forme e svolgimenti, epperò uno che azzardasse, non dico proporre la formazione di un reggimento del genio a cavallo, ma di una semplice brigata in cui figurassero tutte le specialità, correrebbe un brutto rischio. Se fosse un buon ragazzo molto amato dai superiori, dai colleghi e dagli inferiori li vedrebbe tutti addolorati, affrettarsi a gara per correre a chiamare una carrozza onde essere trasportato d'urgenza al manicomio. Non vogliamo per conseguenza venir meno, nell'azzardar pareri, alla tradizione tartarughesca che sembra dover presiedere alle riforme degli armamenti di questo bel paese in cui furon pronunciati gli imperituri: *Veni, vidi, vici!*

Però nessuno ci impedirà di domandare: supponendo tutti gli eserciti d'Europa avviati su di una sola colonna verso il Progresso, è davvero obbligatorio che gli Italiani stian sempre alla retroguardia? Quando il generale Ricotti sdegnoso di tale posto assegnato alle armi nostre prese la testa creando le splendide truppe alpine, non costrinse forse l'estero alla lode ed all'imitazione? Tale esempio altissimo ammonisca non essere dignitoso per la terra di Cesare e di Napoleone lo attendere, nelle misure militari, di ricevere sempre l'imbeccata dallo straniero. Creati i primi nuclei lasciamo poi fare al tempo che, dicono, è galantuomo.

Presso ciascuno dei cinque reggimenti del genio attualmente esistenti sarebbe poi tanto difficile istituire dei plotoni a cavallo che nei campi e nelle manovre, nonchè nelle esercitazioni presidiarie, operassero costantemente di conserva alla cavalleria?



\* \*

Il dato è tratto e la grande parola sfuggita. L'avevamo trattenuta tanto tempo, come il segreto delle orecchie di Mida, senza un canneto cui affidarla.

Sicuro! il XX° secolo vedrebbe i plotoni a cavallo del genio galoppare nelle manovre cogli squadroni esploranti. Quelli di zappatori e minatori nonchè gli aerostieri potrebbero stare assieme al grosso della cavalleria di avanscoperta ed essere spiccati più innanzi solo a richiesta. Squadre, mezzi plotoni e plotoni di specialisti, coll'attrezzamento necessario, agli squadroni di prima linea e colle estreme punte, onde eseguire in tempo i lavori, prevenire il nemico, sventarne al più presto l'opera, impedire le soste all'avanzata. Non si impiegherebbe all'uopo che il personale tecnico indispensabile, mentre quello combattente non perderebbe la sua velocità di traslazione.

Coll'agile speme precorrendo gli eventi, nessuno impedirà al nostro cuore di comprendere nel sogno di una potente Italia avvenire il reggimento del genio a cavallo, i cui squadroni scioglierebbero il volo come brillanti farfalle dalle crisalidi che noi abbiamo additate nei proposti plotoni.

E il reggimento a cavallo, aggiunto ai cinque annoverati adesso dall'arma, presso di noi, starebbe degnamente *sesto* fra cotanto senno.

*Alba, Novembre 1901.*

GUIDO DE MAYO

Capitano nel 76° regg. fanteria

# La Cavalleria nella battaglia

## secondo le idee e le tendenze più recenti in Francia e Germania

---

(Continuazione, v. fasc. XII, dicembre 1911).

Abbiamo detto nelle precedenti pagine delle argomentazioni fatte e che si fanno tuttora per coonestare il presente concetto sull'impiego della cavalleria nella battaglia, ed abbiamo visto che quel concetto fino ad un certo punto ed in date eventualità non manca di una base abbastanza solida.

Procuriamo ora di entrare nel vivo dell'argomento, ossia di chiarire, nel limite del possibile, codeste idee, codeste tendenze.

A quest'uopo, per quanto ha tratto alla Francia, ci basterà prendere in breve disamina talune manifestazioni della stampa militare, qualche brano del regolamento di esercizi per la fanteria, testè pubblicato, e le manovre di cavalleria della scorsa estate.

\*  
\* \*

Per quanto riflette la stampa militare, è anzitutto da notare ch'essa non è interamente libera come da noi. Di completa libertà, per scrivere ciò che vuole ed a suo talento, gode soltanto l'uffiziale collocato a riposo; non così è dell'uffiziale in servizio attivo. Di qui l'evidente conseguenza che quando nelle riviste e nelle gazzette militari si discutono e si studiano a fondo problemi nuovi modificanti i vecchi, si può essere sicuri che quegli studi rispecchiano le idee non solo personali dell'autore, ma ancora, in tutto od in parte, quelle delle autorità superiori.

Non spetta a noi di esaminare se tale restrizione, cui è soggetta la stampa militare francese, sia utile o no. Noi dobbiamo limitarci a constatare il fatto, non senza aggiungere, però, che da tale fatto appunto viene una speciale importanza alle manifestazioni di quella stampa.

Ma per rendersi un conto abbastanza esatto del movimento intellettuale che nell'ora presente va largamente estendendosi nell'esercito francese e valutarne l'intera portata per la cavalleria, è mestieri apprezzare convenientemente altro fatto. Intendiamo cioè accennare all'intenso studio che, per opera principalmente del corpo di stato maggiore e della Scuola di guerra, si fa intorno a Napoleone.

Lo studio, d'altronde, delle campagne e degli scritti di Napoleone, è, si può dire, all'ordine del giorno in tutti gli eserciti europei.

Ma in questi ultimi si intende soltanto a trarne utili insegnamenti per l'avvenire, avendo speciale riguardo ai grandi cambiamenti avvenuti nell'ordinamento degli eserciti e agli enormi progressi realizzati nell'armamento, nelle scienze militari e non militari, nel secolo testè tramontato. Insomma si mira essenzialmente a mettere meglio in rilievo quei pochi principii dell'arte della guerra, che guidarono il gran Capitano nelle sue immortali campagne e che da lui furono illustrati ne' suoi impareggiabili scritti.

Non così, a quanto pare, in Francia, dove dallo studio delle guerre napoleoniche si vorrebbe ritrarre un metodo, un sistema, per la condotta della guerra, ben determinato, e che come ha guidato Napoleone alle sue grandi vittorie dovrebbe pur rendere invincibile l'esercito odierno francese nelle guerre dell'avvenire. Contro questa corrente di idee, che fra l'altro ha il grave torto di rimpicciolire il genio napoleonico riducendolo ad un semplice e materiale applicatore ed esecutore di norme e principii prestabiliti, contro questa corrente di idee, ripetiamo, si elevarono già voci di taluni scrittori francesi: ma finora non è dato vedere con quale risultato. Ciò che è tangibile per ciò che riguarda la cavalleria — di questo importa tener conto — è che ormai è

ammesso il concetto napoleonico del più stretto accordo possibile delle varie armi sul campo di battaglia.

La *Revue de Cavalerie* è l'autorevole portavoce delle idee che corrono nella cavalleria francese, ma ancor più un vigoroso paladino delle nuove questioni che si agitano nel campo militare e riguardanti l'arma a cavallo. I progressi — e non sono pochi — realizzati dalla cavalleria francese in questi ultimi anni — per quanto ha tratto ai regolamenti, all'istruzione, alle manovre — furono quasi sempre o additati o caldamente patrocinati dalla *Revue*. Essa realmente formò e forma tuttora l'avanguardia della stampa per tutto ciò che interessa l'arma a cavallo.

È sulla *Revue* che fu pubblicato l'articolo cui accennammo nelle prime pagine, nel quale gagliardamente si sostiene e si vuole dimostrare principalmente che oggi la cavalleria è l'arma capitale della battaglia.

È sulle pagine della *Revue* che un illustre generale e stimato scrittore militare, il generale Cardot, con una straordinaria vigoria di concetti si è prefisso di combattere ad oltranza le idee correnti sull'impiego in guerra della cavalleria — talune perfino di quelle contemplate dai regolamenti — ed è riuscito a determinare una corrente favorevole a' suoi pensieri, a' suoi concetti.

In una serie innumerevole di articoli, non ancora terminata, picchiando e ripicchiando sullo stesso tema, come è proprio di chi si intesta a voler dimostrare una tesi contro un avversario che da quell'orecchia ama assai poco udire, sostenne l'inutilità e il danno dei duelli fra cavalleria e cavalleria, tanto durante le operazioni quanto nella battaglia, e propugnò il concetto napoleonico: non esservi che una sola tattica: quella delle tre armi riunite.

Il duello fra le due cavallerie, egli stigmatizzò colla parola di *carrosello*, parola che incontrò fortuna e che non di rado è ora impiegata dagli scrittori francesi per accennare appunto a quell'erroneo uso della cavalleria.

Naturalmente, noi non abbiamo qui la minima intenzione di discutere le idee del generale Cardot. Il fatto è ch'esse tendono a farsi larga strada nell'esercito francese e che è accolto quasi

unanimemente — il che è da notarsi — quel concetto, proprio, che viene a colpire in pieno petto la cavalleria francese. Essa, da molti anni, secondo i principi e le norme sancite dai regolamenti, non vedeva che la battaglia, all' inizio della guerra, colla cavalleria tedesca: tale pensiero, così naturale nel cavaliere, ne riscaldava l'azione e il cuore. Il Cardot insorge contro quel pensiero, contro quella speranza e dice ai suoi cavalieri: voi avete torto di pensare a quel modo; errate nel ritenere per vostro primo obiettivo la cavalleria nemica; è il grosso dell'avversario che bisogna raggiungere, col quale urge mettersi in contatto, quello è lo scopo dell'esplorazione lontana e non il cavaliere nemico; non è colle masse di cavalleria che si compie l'avanscoperta, ma colle ricognizioni di ufficiali. Se la cavalleria nemica si opporrà alla vostra avanzata allora combatterete, ma il combattimento sarà il mezzo, — mai lo scopo — per rendere libero il cammino che vi si vuole impedire di seguire. Ricordatevi però, o ufficiali, che il vostro compito nell'esplorazione così grande e sul quale il comando supremo deve basarsi per le proprie decisioni, è irto di difficoltà; preparatevi convenientemente alla vostra ardua missione.

Per la battaglia, il Cardot ammonisce la cavalleria di non sciupare le forze dei cavalli in inutili tornei; stia al riposo in conveniente posizione e aspetti, fiduciosa, il momento della crisi finale. È in quel momento decisivo che, appoggiando il grande attacco delle armi sorelle, agendo con esse nel massimo accordo, la cavalleria troverà l'agognata propizia occasione di far sentire il peso delle sue sciabole e decidere magari, come nel passato, della vittoria.

Per quanto ha tratto all'avanscoperta non ce ne occupiamo affatto, perchè ciò esorbita dal nostro argomento. Tutt'al più, possiamo osservare che la tesi propugnata dal generale Cardot non è nuova, che assai tempo prima di lui fu ventilata anche in Italia e che quelle idee, fortunatamente, tendono pure presso noi a farsi strada. E lo stesso avviene in Germania.

Rispetto a ciò che è detto intorno all'impiego dell'arma nella battaglia, potremmo dilungarci indefinitamente; saremo invece assai brevi, restringendoci a poche osservazioni.

Il concetto è chiarissimo, esplicito: si vuol ritornare ai grandi attacchi napoleonici. Implicitamente però si muovono critiche ad idee generalmente accettate e confermate anche nei regolamenti; critiche, pertanto, che importa rilevare.

Tutti i regolamenti, si può dire, delle cavallerie europee — regolamenti di esercizi o sul servizio in guerra, od ambedue — riguardano l'inazione della cavalleria durante il combattimento quasi come atto infamante pel suo capo e per la cavalleria stessa. Le nostre *norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento* vanno ancora al di là, e vogliono che in mancanza di occasione adatta per impiegare la cavalleria da cavallo, la si faccia appiattare e combattere col moschetto.

Forse quelle norme regolamentari furono, in gran parte, dettate dall'intenzione di voler reagire contro la poca parte presa dalla cavalleria — e francese e tedesca — alle battaglie della guerra del 1870-71.

Tuttavia è fuori dubbio ch'esse furono anche ispirate da un elevato sentimento cavalleristico; ma tutto ciò che prorompe dal cuore non sempre si attaglia al caso pratico. E qui forse siamo proprio in uno di questi casi. D'altra parte è mai possibile che durante la battaglia squadroni, reggimenti, brigate, divisioni seguano il comodo sistema che spesso vediamo praticato nelle manovre di pace, di aggirarsi di qua e di là, per proprio conto, alla ricerca della propizia occasione, per caricare? A noi pare proprio di no.

Comunque sia, le parole del Cardot suonano un aperto biasimo ad un concetto ritenuto dai più siccome affatto rispondente all'uso dell'arma e che in forma quasi tassativa ha trovato il suo posto nel regolamento.

Ma il pensiero napoleonico è assolutamente travisato, e quale lo si vuole foggiare, non è affatto conforme all'applicazione che Napoleone sempre ne ha fatto.

È Napoleone che nella *Nota XVII* (1) alla considerazione « la cavalleria di linea la quale non può essere molto utile che

---

(1) Vedi *Mémoires de Napoléon. Notes et Melanges*.

in grandi masse e al termine del combattimento, sarà tutta riunita come riserva dell'armata » osserva: « La cavalerie de ligne « doit-être à l'avangarde, à l'arrière-garde, aux ailes et en reserve, pour appuyer la cavalerie légère. Elle doit-être employée « au commencement, au milieu, à la fin d'une bataille selon les « circonstances. »

È pure nella stessa nota XVII che alla massima « la riserva composta della cavalleria di linea, della metà dell'artiglieria e di un corpo di fanteria scelta, si terrà in colonna dietro il centro delle linee, fuori della portata del cannone, » Napoleone contrappone quest'altra massima ammonendo che: « Une armée qui « paralyserait ainsi pendant toute la durée d'une bataille, la moitié de son artillerie et toute sa grosse cavalerie, serait à peu « près sûre d'être battue. »

Secondo Napoleone, adunque, nessun principio fisso, determinato, regge nè può reggere l'impiego della cavalleria nella battaglia; di esso decidono le circostanze. Effettivamente, se nelle battaglie napoleoniche vediamo soventi grosse masse di cavalleria partecipare all'attacco finale in accordo colla fanteria od essere incaricate esse sole dell'assalto decisivo, non è men vero che le divisioni di cavalleria addette ai corpi d'armata ed anche talune tratte dalla *riserva di cavalleria* combattono in qualsiasi momento della giornata, precisamente, secondo le circostanze. Ne informino, in modo singolare, le battaglie di Austerlitz, di Essling, di Wagram, della Moskowa, di Waterloo.

Le idee del Cardot non ci pare, per quanto concerne i particolari, che collimino perfettamente colle massime napoleoniche sopra ricordate, ma giustamente, secondo noi, biasimano la pretesa che la cavalleria debba agire ad ogni costo. Nè è cosa questa di lieve momento perchè essa si riattacca per logica conseguenza al nuovo orientamento che si intende dare alle idee, norme, principî per l'impiego della cavalleria nella battaglia, orientamento che si compendia nel principio tassativo, assoluto, dell'azione unita, strettamente concorde, delle tre armi.

Concetto, del resto, vecchio di almeno un secolo; costantemente posto in atto da Napoleone con quei brillanti risultati che

tutti sanno; a parole universalmente ammesso, e quasi sempre dimenticato nella pratica.

Vi si aggiunge, però, l'assoluta esclusione del pensiero di ricercare la lotta colla cavalleria avversaria. In linea generale e dal punto di vista teorico ciò appare giusto; non è meno vero che nella pratica le circostanze stesse imporranno non di rado quella lotta.

\* \* \*

Presso alcuni reggimenti della fanteria francese fu ora messo in esperimento un nuovo regolamento di esercizi, compilato da una Commissione presieduta dal generale Lucas, membro del Consiglio superiore della guerra, e che sostituirebbe l'attuale regolamento del 1894 (1).

L'ultimo titolo, il VII, tratta del combattimento. Svolge dapprima quello della divisione, poi della brigata e del reggimento.

Giustifica l'aver cominciato dal combattimento della divisione, contrariamente all'ordine seguito nel regolamento precedente, coi motivi seguenti:

« Afin de donner aux officiers une idée plus exacte et plus complète des devoirs qui leur incombe au combat, il importe de leur indiquer comment agissent les troupes d'infanterie en combinaison avec les autres armes.

« La division étant la plus petite unité dont la composition comprenne normalement des troupes de toutes armes, il semble que c'est dans un exposé du combat de division que ce mode d'action de l'infanterie devait trouver place. »

Principio adunque fondamentale del combattimento: non eservi che una sola tattica, ossia quella delle tre armi.

Chiaramente, poi, sono esposti i principî comuni a tutti i combattimenti. Per noi, volendo limitarci allo stretto indispensabile pel nostro argomento, basterà rilevare quanto segue che è di capitale importanza.

---

(1) *Projet de reglement de 1901 sur l'exercices et les manoeuvres de l'infanterie française.*



Il totale delle forze vuol essere generalmente ripartito in tre gruppi principali:

1° Truppe incaricate del combattimento di preparazione, che a lor volta si suddividono in *truppe di prima linea*, chiamate ad essere impegnate sin dal principio, e *truppe disponibili* da impiegarsi a mano a mano secondo i bisogni, per sostenere la prima linea e riparare alle sue perdite;

2° *Truppe di urto* (*Troupes de choc*) destinate a produrre uno sforzo violento e concentrato sul punto decisivo;

3° *Riserve*, tenute con cura al riparo dalle emozioni della lotta sino alla soluzione definitiva dell'affare e da servirsene allora per decidere, se vi è bisogno, il successo o limitare l'insuccesso.

Il compito delle singole truppe è così definito:

Le truppe della prima linea incombenzate del combattimento di preparazione, hanno per compito di opporre al nemico sopra tutti i punti ove egli mostra delle truppe, il minimo delle forze necessarie per contenerlo, per immobilizzarlo e logorarne le forze tenendolo ad ogni istante sotto la minaccia d'un serio attacco.

Queste truppe dovranno supplire al numero con una grande attività, con una ostinazione indomabile, col sapere utilizzare intelligentemente il terreno e la fortificazione.

Il combattimento di preparazione potendo durare parecchie ore, assicura al comandante della divisione il tempo necessario per avvicinare al punto che ha scelto, le truppe destinate all'attacco decisivo.

L'attacco decisivo può avere per oggetto di produrre una rottura nella linea avversaria, di attaccare un fianco, di avviluppare un'ala, ecc. In tutti i casi le truppe che lo compiono devono essere molto numerose per assicurare la superiorità delle forze sul punto decisivo e produrvi lo sforzo violento e concentrato che romperà la volontà del nemico.

L'attacco decisivo è preparato specialmente da un concentramento intenso dei fuochi di tutta l'artiglieria e delle truppe di fanteria le quali scorgono l'obiettivo scelto e, insieme, da un raddoppiamento di sforzi sopra tutto il fronte.

Quando il generale di divisione giudica la preparazione sufficiente, le truppe di urto, scaglionate nel senso della profondità, si mettono in movimento dietro suo ordine, irrevocabilmente e senza retropensiero, non avendo che uno scopo, quello di raggiungere ad ogni costo l'avversario.

La linea di combattimento e l'artiglieria proteggono la loro marcia, coprendo di proiettili la linea della difesa. La cavalleria e frazioni delle riserve assicurano i fianchi e si tengono pronte a respingere i contrattacchi.

La riserva generale, mantenuta intatta fino all'assalto decisivo, interviene allora per appoggiare, nel caso, quell'attacco, completare il successo coll' inseguimento o per arrestare lo slancio di un nemico vittorioso e permettere il riordinamento o la ritirata delle truppe respinte.

Ora non è chi non veda che con queste prescrizioni — e tali sono realmente e non solo norme generali — nettamente — e potremmo anche dire in modo quasi tassativo — si fissa l'andamento del combattimento offensivo (1). Così si viene ad avere: *Una prima linea* che fino alla completa usura delle proprie forze deve tenere a bada il nemico fino a che sia giunto il momento favorevole per l'intervento delle *truppe di urto* destinate ad eseguire il grande attacco decisivo. *Una riserva* per coadiuvare o parare alle peripezie finali della lotta.

Tutto questo è in aperta opposizione alle deduzioni tattiche delle campagne del 1866 e 1870-71.

Ora si consideri, in luogo del combattimento di una divisione, la battaglia dell'avvenire di un esercito composto di varie armate e stendentesi per conseguenza su di un fronte di parecchie decine di chilometri, e si converrà che siamo in piena tattica napoleonica con grandi attacchi finali, eseguiti da grosse masse delle tre armi.

---

(1) Il regolamento indica pure la condotta a tenersi per il combattimento difensivo; non ne parliamo per amore di brevità.

Non spetta a noi di esporre un giudizio sopra questa ripresa della grande tattica di cent'anni fa, tanto più che il regolamento non è che provvisorio. Ci siano però permesse poche e brevi considerazioni.

È Napoleone che disse: « le feu est tout », quando i fucili avevano una portata di 200 metri e l'efficacia dei cannoni non andava al di là di 7-800 metri. A nessuno è dato immaginare quale tattica troverebbe il suo grande genio, se Egli, risuscitato, dovesse capitanare i colossali eserciti odierni, dotati delle armi attuali.

Tuttavia dubitiamo fortemente che si atterrebbe alla tattica da lui impiegata al principio del secolo scorso.

La guerra futura non potrà non arrecare le più grandi sorprese — come ne ha recate non poche la guerra presente anglo-boera; — sarebbe perciò stoltezza escludere *a priori* la possibilità di riuscita di grandi attacchi eseguiti con grosse masse di artiglieria, di fanteria e di cavalleria come spesso ne fece uso Napoleone, ma ciò che non ci sembra opportuno è lo stabilire — sia pure come principio generale — che la decisione della battaglia debba aver luogo mediante codesti grandi attacchi.

In ogni modo, è evidente che il progetto di regolamento è in aperta contraddizione con sè stesso, quando da un lato giustamente proscrive qualsiasi formazione normale di combattimento, e perciò non ne indica alcuna, e dall'altro vuole fissare l'andamento del combattimento.

Del resto ciò che a noi importa rilevare è solo questo: l'assegnamento che si fa per la decisione della lotta sulle masse di cavalleria operanti nel più stretto legame colle armi sorelle.

\*\*

Per le grandi manovre francesi di cavalleria della scorsa estate furono riunite il 18 agosto nei pressi di Troyes (dipartimento dell'Aube): la 7<sup>a</sup> divisione di cavalleria permanente, composta di 2 reggimenti corazzieri, 2 reggimenti dragoni, 2 reggimenti cacciatori, al comando del generale Branche; ed una divisione di cavalleria *mista* — costituita, cioè, in via provvisoria

per le manovre — formata da 3 reggimenti dragoni e 3 reggimenti cacciatori e comandata dal generale Duhamel de Canchy. Il comando superiore fu assunto dal noto generale Donop, comandante il 10° corpo d'armata e presidente del Comitato di cavalleria.

Queste grandi esercitazioni dell'arma presentano, pertanto, un particolare interesse, sia per i grossi effettivi che ad esse parteciparono, sia per l'egregio generale che le diresse, il quale è una delle più spiccate personalità della cavalleria francese: ma ne offrono ancora uno affatto speciale inquantochè vi furono studiati importanti problemi di ordinamento e di tattica e ne emersero notevoli insegnamenti (1).

In Francia è all'ordine del giorno la questione di riunire in divisioni tutta la cavalleria — per il che si verrebbero a formare, oltre alle 7 già esistenti, altre 6 divisioni di cavalleria, — e perciò le manovre di cavalleria erano chiamate a fornire nuovi e pratici elementi di giudizio sulla superiorità o meno della divisione già costituita nel tempo di pace, in confronto della divisione improvvisamente formata. Come è logico, i risultati della prova non potevano non essere favorevoli alla divisione permanente, conseguenza del massimo affiatamento stabilitosi da tempo fra il comandante, i capi e ufficiali subordinati e le truppe. Fu, però, constatato che dopo parecchi giorni di esercitazioni, la divisione improvvisata, *come strumento di guerra* rispondeva perfettamente a tutte le esigenze, ma si notò che allo scoppiar della guerra non si avranno nè tempo, nè mezzi per fondere in un tutto armonico le varie parti destinate a formare la divisione. Così rimase formalmente stabilita la superiorità della divisione permanente sulla improvvisata, e non vi è dubbio che fra breve

---

(1) La *France militaire*, in una serie di articoli, dal titolo: *Manovre — Loro insegnamento* — ne discorre a lungo e con competenza. È da quelli articoli che togliamo, riassumendoli, i dati e le notizie che ci interessano.

la cavalleria francese, a simiglianza della russa, e giusta l'ordinamento di Napoleone, sarà tutta raggruppata in divisioni (1).

Altro problema organico da studiare nelle manovre rifletteva l'artiglieria, e fu provato che le attuali batterie da 75 adette alle divisioni di cavalleria sono troppo pesanti.

Questo per quanto ha tratto all'ordinamento.

Rispetto alla tattica, formarono oggetto di studio le formazioni e le evoluzioni della divisione e del corpo di cavalleria, nonchè l'impiego di queste grandi unità nel combattimento contro le varie armi.

Qui appresso discorreremo abbastanza a lungo della manovra del 24 agosto, nella quale fu minutamente studiato l'attacco di una grossa massa di cavalleria contro la fanteria; per il restante dobbiamo limitarci a qualche accenno, poichè, malgrado l'importanza del tema, non vogliamo lasciarci trarre troppo lungi dall'argomento nostro.

Notiamo anzitutto un fatto abbastanza caratteristico. Il regolamento di esercizi del 1899 ha posto per principio generale che gli spiegamenti, da qualsiasi ordine, debbano sempre effettuarsi sul *capo*.

Alle manovre di Troyes, invece, gli spiegamenti hanno quasi sempre avuto luogo sopra una unità *base di formazione*.

La ragione non è detta di questa specie di proscrizione di un principio generale, il quale, per quanto ci fu dato rilevare dalle scritture francesi, era stato accolto assai favorevolmente dall'arma. Forse la si deve rintracciare nell'uso ed abuso che venne fatto della formazione a scaglioni, adoperata non solo come formazione di combattimento — come sarebbe giusto — ma eziandio come formazione di marcia e di avvicinamento.

---

(1) Il generale D'Ottone, nell'articolo — *Cicero pro domo sua* — pubblicato nel fascicolo dello scorso dicembre della Rivista, spezza una lancia per la costituzione di brigate *stabili*, per le stesse identiche ragioni, per le quali in Francia si vuole riunire tutta la cavalleria in divisioni. Ci associamo completamente alle idee del D'Ottone e saremmo lieti fossero raccolte da chi ha il potere di tradurle in atto.

Del resto, qualunque ne sia la ragione, a noi basta il rilievo del fatto.

Parimenti non è meno da notare che la massa, quasi esclusivamente impiegata nelle precedenti manovre, come formazione preparatoria a quella di attacco, fu, in certo modo, proscritta,

Si fece uso, per contro, di tutti gli altri ordini, compresi quelli della colonna di plotoni e della colonna di squadroni (colonna serrata).

L'articolista della *France militaire* osserva giustamente che al postutto, le formazioni di marcia e di combattimento non hanno valore intrinseco. Esse valgono unicamente per l'impiego che si sa farne. In ogni modo non sa spiegarsi l'avvenuto cambiamento di idee, se non col vecchio aforisma « la rupe Tarpea è prossima al Campidoglio. »

Lo stesso articolista è però convinto sostenitore della massa. Egli la considera sotto il triplice aspetto: dell'attitudine al movimento, della vulnerabilità, della facilità di trasformarsi in un ordine di combattimento, e non si perita di affermare la sua superiorità sulle altre formazioni, specie su quelle della colonna di plotoni e della linea di colonne.

Con buona pace dello scrittore francese, noi incliniamo a ritenere che si fece assai minor uso della massa per la sua vulnerabilità.

L'articolista francese accenna pure alle grandi fatiche sostenute dagli uomini e dai cavalli, con nessun riguardo a questi ultimi, dei quali alcuni morirono e altri furono ridotti a malo partito. E a questo riguardo censura le lunghe cavalcate eseguite, per attaccare un fianco od un'ala, a disordinate e veloci andature con acceleramento della prescritta cadenza, e che imponevano ai quadrupedi sforzi superiori ai loro mezzi.

Ma « le tendenze attuali della cavalleria francese essendo orientate verso l'impiego a massa sul campo di battaglia, — così scrive la *France militaire* — era naturale che alle manovre di Troyes si studiassero i migliori procedimenti per permettere ad una massa di cavalleria di affrontare una truppa di fanteria in modo decisivo ed irresistibile. »

L'articolista francese spiega quindi chiaramente il criterio adottato per l'impiego di questi grandi attacchi dell'arma a cavallo contro la fanteria; quello preciso da noi già rilevato.

L'attacco di cavalleria contro fanteria, egli scrive, ha luogo in linea generale, in questi due casi: o per sorpresa contro fanteria che si guardi male, o quando si tratti di un attacco preparato dal fuoco della fanteria ed artiglieria, di un attacco cioè *organizzato*.

Nel primo caso l'essenziale è di non perder tempo; bisogna trar profitto della massima velocità dei cavalli e puntare dritto sul nemico nella formazione stessa in cui ci si trova. Si tratta di produrre uno sforzo violento di breve durata e per ciò si deve, anzitutto, mirare a non lasciar tempo alla fanteria di riconoscersi. L'effetto della sorpresa costituisce in questo caso il fattore più importante del successo.

E questo sapevamcelo da molto tempo.

« Nel secondo caso — traduciamo letteralmente perchè ne vale la pena — le condizioni sono assolutamente differenti. Le due fanterie sono alle prese. Esse sono appostate (*à rêes*) mutualmente sopra un fronte più o meno esteso. Poco a poco, dall'una parte e dall'altra le riserve sono venute a fondersi nella linea di combattimento. Per rompere l'equilibrio in favore di uno degli avversari, occorrerebbe l'arrivo di una massa di truppe fresche. Questa massa, se pure esiste, è ancora assai lontana e non potrà giungere che dopo lungo tempo. E anche quando sia arrivata resta ancora a fare il più difficile, perchè non bisogna dimenticare che nei terreni vari la fanteria manovra lentamente, assai lentamente. La massa di urto, in formazione assai vulnerabile, dovrà subire durante un tempo assai apprezzabile gli effetti del fuoco del nemico. »

« È in questo momento che lo sforzo di una massa di cavalleria può prodursi colle più grandi possibilità di successo... ».

Il lettore benevolo che ci abbia seguito sin qui, rileverà, certo con noi l'importanza di queste parole, le quali appaiono siccome un commento ufficioso — per non dire ufficiale — del

*titolo* sul combattimento del regolamento per la fanteria, di cui sopra abbiamo discorso.

Nel fatto gli attacchi contro la fanteria formarono alle manovre di Troyes oggetto di una cura e studio singolari da parte del generale Donop.

Sembra, poi, che l'illustre generale abbia insistito, per l'esecuzione dell'attacco, sopra le seguenti norme e disposizioni:

caricare la fanteria obliquamente;

disporre la truppa a scaglioni;

spiegare gli squadroni sopra una sol riga, per diminuirne la vulnerabilità e aumentarne il fronte nell'intento di poter caricare tutta la linea di fanteria suscettibile di far fuoco;

gli scaglioni disposti a scacchiere — *en échiquier* — cioè disporre gli squadroni sopra linee successive e scaglionate, per impedire alla fanteria di gettarsi a terra nel momento della carica, per lasciar passare i cavalieri e fucilarli poi alle spalle.

La giornata del 24 agosto fu dedicata ad una specie di studio teorico delle norme e disposizioni sopra dette. I movimenti, cioè, da eseguirsi erano stati fissati prima ed erano stati l'oggetto di un'istruzione assai lunga e particolareggiata compilata dal generale Donop. Non trattavasi, nemmeno per i generali di divisione, di apprezzare una situazione e di operare in conseguenza della medesima. Trattavasi, insomma assai più di meccanismo che di manovre propriamente dette.

Ecco assai brevemente riassunto, il tema della manovra e lo svolgimento ch'essa ebbe.

In causa di avvenimenti passati al nord di Troyes, l'armata del Nord (la nemica) batte in ritirata. Due corpi d'armata rinforzati da notevole forza di cavalleria seguono la strada da Troyes-fad Arcis. Questi due corpi coprono la loro mossa con una retroguardia composta da una divisione di fanteria e da tutta la cavalleria disponibile. Il grosso si ritira verso Arcis il più rapidamente possibile; frattanto la retroguardia deve difendere il terreno passo a passo allo scopo di guadagnar tempo. Gli elementi avanzati dell'armata del Sud — corpo di cavalleria — debbono disturbare quel movimento.



La manovra ebbe due fasi distinte : nella prima il corpo di cavalleria, arrestato dalla retroguardia nemica, procura di guadagnarne il fianco per cannoneggiarla e costringerla alla ritirata, allo scopo di potere, poi, operare contro il grosso dei corpi d'armata. Ma si trova di fronte la cavalleria avversaria la quale, cosciente della propria inferiorità, se non numerica, morale, procura di trar profitto del terreno, mediante un'abile difesa *cavalleristica* del terreno. Dapprima prende posizione dietro un corso d'acqua, poi dietro un bosco, ecc. il che obbliga il corpo di cavalleria a lunghi giri, ma alla fine avviene lo scontro fra le due cavallerie o gli squadroni del partito Nord sono battuti.

Durante questo tempo la retroguardia nemica ha continuato a battere in ritirata ed è giunta a portata di cannone dall'Aube e cioè sull'estremo limite del terreno da disputare. Qui bisogna resistere ad oltranza, si sacrifichi se è necessario, per salvare il grosso occupato nel passaggio del fiume.

L'armata del Sud, per agire presto, per non lasciare tempo al grosso nemico di sfuggire, appena riunito le lancia contro alla carica il corpo di cavalleria.

Situazione invero più bella e più grandiosa per un grande atto di cavalleria non potevasi immaginare !

Le truppe (due divisioni) presero la seguente formazione :

Le due brigate di destra presero la formazione a scacchiere (di cui diremo dopo) ;

La terza brigata, quella di sinistra, si formò non a scacchiere, ma a scaglioni di squadroni dalla destra ;

Un reggimento in riserva, indietro della sinistra.

Una brigata a destra, incaricata di una missione speciale.

L'attacco è preparato dall'artiglieria e si sviluppa sopra un fronte di 2,400 metri.

Ogni cuore di cavaliere non può a meno, certamente, di battere fortemente pensando all'attuazione di simile manovra.

A maggior spiegazione della formazione a scacchiere, notiamo ch'essa per la brigata era già stata accuratamente studiata ne' minimi particolari.

La brigata, secondo il dispositivo del generale Donop, viene a formarsi sopra quattro linee.

La prima è costituita da due squadroni spiegati sopra una riga, e separati da un intervallo di 150 metri, corrispondente al fronte di uno squadrone.

La seconda linea è formata da due squadroni disposti nella stessa maniera ma collocati in modo che l'uno di essi si trovi di fronte all'intervallo degli squadroni della prima linea.

La terza linea marcia sulle traccie della prima.

La quarta infine su quelle della seconda.

L'insieme del dispositivo presenta una profondità di 450 metri ed un fronte di 600 metri.

Un fronte di 600 metri corrisponde al massimo a quello di un reggimento di fanteria nemica; da questo è facile dedurre quale enorme massa di cavalleria sia necessaria per compiere grandi attacchi contro masse di fanteria.

Alle manovre di Troyes, infatti, per gli attacchi contro fanteria fu sempre impiegato tutto il corpo di cavalleria.

In Francia, concludiamo, non solo si pensa seriamente ad un largo impiego della cavalleria nella battaglia, ma con intelligenza ed abilità si tende a prepararvi l'arma a cavallo.

*(Continua).*

X. X.

## LA CAVALLERIA BULGARA<sup>(1)</sup>

È nota l'efficace azione della divisione bulgara, comandata dal generale Stolielov (6 drusgine e 6 solnie), a fianco delle truppe russe (generale Gurko) nei combattimenti (1877) di Kazanlik, Jeni Sagra, Eski Sagra e al passo di Scipka.

Sono note le gloriose vicende della campagna serbo-bulgara (1885), intrapresa dal principe Alessandro di Battemberg alla testa della sua cavalleria (9 squadroni in tutto), quando dalla Bulgaria orientale (dove lo tratteneva il minaccioso atteggiamento della Turchia), con rapido cambiamento della fronte strategica, valendosi di tutti gli espedienti suggeriti dalla gravità del momento, egli seppe in soli 10 giorni concentrare agli estremi confini occidentali dello Stato le 2 divisioni di cui disponeva, e con essa respingere l'inaspettata invasione delle truppe serbe sul territorio della Bulgaria, e vincere le prevalenti forze dell'invasore (5 divisioni) successivamente a Slivniza (battaglia di 3 giorni di durata), Dragomann, Zaribrod, Pirot, ecc.

Se un'aureola di gloria (pur troppo fugace) rifulse sul capo del cavalleresco e sfortunato Principe (2), resterà pure glorioso il nome delle

---

(1) FONTI: *La rivista militare russa. Vojenni Sbornik*, n. 10 ottobre 1901; Il Resoconto annuo militare. *Lobell's militärische Jahresberichte*, 1898, 1899 e 1900; lo studio *Bulgaria Militara* del capitano MANOLESCU-Mladian dell'esercito rumeno (rivista « Romania Militară », aprile 1901); la rivista bulgara *Vojenni Ivestia*.

(2) Questo brillante ufficiale della cavalleria tedesca (tenente nel 2° reggimento dragoni assiani), nato a Verona il 5 aprile 1857 dalla contessa di Haucke e dal principe Alessandro di Assia-Darmstadt (zio della già imperatrice di Russia), prese parte alla campagna russo-turca (1877-78) presso il quartier generale dell'esercito russo, e nell'assemblea bulgara (29 aprile 1879) fu eletto e proclamato principe costituzionale di Bulgaria, col nome di Alessandro I. Una volta sul trono diede subito segno di volersi emancipare da Pietroburgo, il che cominciò ad alienargli l'animo dello Czar. Il 21 agosto dopo una rivoluzione, detta di palazzo, fu rovesciato dal trono e costretto ad abdicare.

truppe bulgare, e fra queste certamente la cavalleria, che seppero colla loro azione concorde ed intelligente, col loro valore e slancio, secondare così efficacemente gli arditi concetti del giovane stratega della Bulgaria.

\* \*

A norma della legge sul reclutamento 15 dicembre 1889, il servizio militare nel principato di Bulgaria è personale ed obbligatorio (1) per tutti i sudditi dello Stato dal 20° al 45° anno d'età. Il servizio è così ripartito:

a) Nell'esercito attivo (*Deistvushta armia*): la fanteria per 2 anni alle armi e 8 anni nella riserva dell'esercito attivo (*zapass*), ossia congedo illimitato; le altre armi per 3 anni alle bandiere e 7 nel *zapass* (cioè dal 20° al 30° anno d'età).

b) Nell'esercito di riserva (*Reservna armia*) per 7 anni (cioè fino al 37° anno).

c) Nella milizia (*Narodno Opolcenie*) per 8 anni, di cui 4 nel 1° bando (1° *priziv*), dal 38° al 41° anno, e 4 nel 2° bando (2° *priziv*), dal 42° al 45° anno d'età.

Gli uomini appartenenti al 1° bando della milizia possono eventualmente essere incorporati nell'esercito attivo e in quello di riserva, o essere impiegati per la difesa interna dello Stato; gli uomini del 2° bando prestano quest'ultimo servizio esclusivamente.

\* \* \*

Fino agli ultimi tempi la cavalleria bulgara si componeva di 5 reggimenti e 1 squadrone della guardia, cioè:

Squadrone della guardia di S. A. R. (*Leib gvardeiski na « Nievo Zarsko Visocestvo » eskadron*);

1° reggimento cavalleria di S. A. R. (1° *konni na « Nievo Zarsko Visocestvo » polk*);

2° reggimento cavalleria di S. A. R. la principessa Maria Luisa (2° *konni na « Nievo Zarsko Visocestvo Kniaghinia Maria Luisa » polk*);

3° reggimento cavalleria (3° *konni polk*);

4° reggimento cavalleria di S. A. R. il principe ereditario, principe di Tirnova (4° *konni na « Nievo Zarsko Visocestvo Prestolonasliednika Kniaz Tirnovski » polk*);

5° reggimento cavalleria (5° *konni polk*).

Il 1° e 2° reggimento erano composti ciascuno di 5 squadroni, gli altri reggimenti (3°, 4° e 5°) di 4 squadroni; ciò che dà un totale di 23 squadroni. Inoltre ogni reggimento aveva uno squadrone-deposito (quadro) e un plotone di non combattenti (*nestroievii vzvod*). Esisteva inoltre 1 sotnia di gendarmi da campagna (*polska giandarmeria*).

(1) I Mussulmani possono essere dispensati dal servizio pagando una tassa di 500 lire.

I reggimenti erano così dislocati e ripartiti fra le 6 divisioni dell'esercito bulgaro.

DIVISIONI E SEDI	Reggimenti	Squadroni	
I (di Sofia), a Sofia.....	1° Sofia	6	(a) Compreso lo squadrone della guardia (a Sofia). (b) 1/2 reggimento (divisione) è distaccato ad Harmanli (II Divis.).
II (di Tracia) a Filippopoli....	3° Filippopoli	4	
III (dei Balcani, a Slirno.....)	4° Iamboli	4	
IV (di Preslav), a Sciumla.....	5° Dobrici	4	
V (del Danubio), a Rustsciuk..	—	—	
VI (di Vidino), a Vratza.....	2° Lom Palenca	5	
TOTALE...	5	23	

L'ordinamento sopra detto della cavalleria in quest'ultimi mesi ha però subito una importante modificazione.

Colla legge del 1891 si era stabilita fin dal tempo di pace la costituzione di un comando di divisione di cavalleria e dei due comandi delle rispettive brigate: come pure la costituzione di una cavalleria divisionale, rappresentata da 2 sotnie (provvisoriamente di 150 uomini e in seguito secondo l'effettivo completo di 2 squadroni) per ciascuna delle 6 divisioni di fanteria. Siffatta trasformazione fu pel momento lasciata sospesa; e invece del comando di una divisione di cavalleria, e di quelli delle due sue brigate costituiti anche in tempo di pace, nel 1899, s'istituì (presso il Ministero della guerra) un « Ispettorato di cavalleria » (*Kavaleriska inspezia*), composto di 1 colonnello ispettore (attualmente il colonnello Minarov, già ministro della guerra) colle facoltà di generale e di un aiutante.

Ora però la trasformazione sopra accennata fu messa ad atto.

Con ukas del 17-30 luglio (1) fu sciolto il 5° reggimento; e coi 4 squadroni di questo reggimento, uniti ai quinti squadroni dei reggimenti 1° e 2° e a 6 squadroni da costituirsi a nuovo, fu stabilita la formazione di 6 mezzi reggimenti di cavalleria indipendenti (*otdielni kavaleriski divisioni*) numerati da I a VI (di 2 squadroni ciascuno) che dovranno essere assegnati fin dal tempo di pace alle divisioni di fanteria, in ragione di un mezzo reggimento (divisione) per divisione, per costituire la cavalleria divisionale.

(1) « *Vojenni Isviestia* » (Rivista bulgara) numeri 67 e 76, e « *Invalido russo* » numero 170, 1901.

I 4 reggimenti di cavalleria (1°-4°), ridotti così alla forza di 4 squadroni ognuno, devono in tempo di guerra essere riuniti in una divisione indipendente (*otdielna divisia*) di cavalleria, che resta a disposizione del comando supremo dell'esercito.

Lo squadrone della guardia del Principe, come in passato, rimane addetto al 1° reggimento di cavalleria.

Fin dal 1° agosto u. s. fu sciolto il 5° reggimento cavalleria e si formarono i mezzi reggimenti III, IV e V; e il 12 settembre si costituirono i mezzi reggimenti I, II e VI.

In tal modo si è finalmente realizzata la trasformazione della cavalleria bulgara, da tanto tempo ideata. Così in tempo di guerra il comandante dell'esercito avrà a sua disposizione una divisione di cavalleria, e le divisioni (già costituite con fanteria e artiglieria) disporranno, sin dal tempo di pace, di unità di cavalleria propria.

Non si conosce ancora esattamente l'effettivo dei mezzi reggimenti (provvisoriamente pare sia quello prescritto dalla legge 1891, cioè 150 uomini) (1), nè la precisa loro sede; in qualunque modo la ripartizione delle unità di cavalleria nelle circoscrizioni divisionali si ritiene sia la seguente.

DIVISIONI	Reggimenti (su 4 squadroni)	Mezzi Reggimenti (su 2 squadroni) (1)	Totale squadroni attivi	OSSERVAZIONI
I di « Sofia » ( <i>Sofijska</i> ).....	1°	I	7	(a) Compreso lo squadrone della guardia.
II » « Tracia » ( <i>Trakijska</i> )...	3°	II	6	
III » « Balcani » ( <i>Balkanska</i> )..	4°	—	4	
IV » « Preslav » ( <i>Preslavska</i> )..	—	III e IV	4	
V » « Danubio » ( <i>Dunavska</i> )..	—	V	2	
VI » « Vidino » ( <i>Bdinska</i> )...	2°	VI	6	
TOTALE...	4	6	29	

Sono dunque in totale 29 squadroni attivi: 1 della guardia, 16 per costituire eventualmente una divisione autonoma di cavalleria e 12 inquadriati nelle divisioni di fanteria. Inoltre 5 (4?) squadroni (quadri) di deposito (*sapassni eskadroni*) e 1 sotnia di gendarmi da campagna (*poljska giandermeria*).

In tempo di pace l'effettivo dello squadrone della guardia è di 12 ufficiali (tra cui l'ufficiale superiore comandante dello squadrone) e 305

(1) Rivista bulgara *Vojenni Isviestia*, 1901, N. 76.

uomini di truppa, tutti scelti fra i militari che hanno servito un anno nei reggimenti di cavalleria, e 300 cavalli; quello dello squadrone attivo è di 5 ufficiali, 144 sott'ufficiali e soldati e 100 cavalli (effettivamente la forza sul piede di pace è di 100 uomini e 100 cavalli); quello del mezzo reggimento (*kavaleriski division*) pare provvisoriamente di 150 uomini (1); e quello dello squadrone deposito di 30 uomini circa.

Il comando del reggimento (di tutte le armi) si compone di 1 colonnello (o tenente colonnello) comandante, di 1 ufficiale superiore in caricato dei servizi amministrativi (*Zaveduiwshi domakinstvoto*) del reggimento, 1 tenente aiutante maggiore, 1 tenente cassiere e 1 ufficiale d'armamento; 1 impiegato segretario (*delovoditel*), 1 sottufficiale dei magazzini del reggimento, detto capitano d'armi (*polkovnii kaptennarmus*) (2).

Gli operai, uomini di sanità, piantoni musicanti, attendenti, ecc. ed anche i soldati del treno reggimentale (*obozni voinicii*), sono riuniti in un plotone, detto dei « non combattenti » (*nestroievi vzvod*).

In base ai dati precedenti l'effettivo di pace dei 29 squadroni della cavalleria si può ritenere di circa 160 ufficiali, 4000 uomini di truppa (3100 se si calcola 100 uomini per squadrone) e 3100 cavalli (3).

\* \* \*

Sul piede di guerra si forma la divisione di cavalleria, composta di 2 brigate, ciascuna di 2 reggimenti di 4 squadroni ognuno, costituendo a tal fine il comando della divisione e i due comandi di brigata, come pure i servizi relativi. Pertanto, al fine di spiegare la presumibile composizione di questa divisione, si nota che nell'esercito bulgaro non esiste artiglieria a cavallo, e che secondo le precedenti disposizioni il treno di ognuno degli antichi reggimenti cavalleria comprende; 8 carri d'intendenza, 1 carro-cartucce, 2 carri d'ambulanza, 16 cofani per viveri e 2 cofani per munizioni, 8 cavalli pel bagaglio degli ufficiali, 3 cavalli da tiro di riserva; totale 11 carri e 74 cavalli. Inoltre presso le colonne di parco di ciascuna divisione di fanteria vi sono pure 4 parechi per la relativa cavalleria.

I 6 mezzi reggimenti divisionali rimangono presso le divisioni di fanteria alle quali sono assegnati fin dal tempo di pace. Lo squadrone della guardia passa a disposizione del comandante in capo dell'esercito e forma, col personale eccedente dei richiamati dal congedo, possibilmente, un secondo squadrone di scorta.

Gli squadroni di deposito, destinati secondo la legge sull'ordinamento dell'esercito a colmare i vuoti prodotti in tempo di guerra nelle unità di cavalleria dell'esercito di 1<sup>a</sup> e di 2<sup>a</sup> linea, completano i

(1) Rivista bulgara *Vojenni Isriestia*, 1901, N. 76.

(2) Presso ogni squadrone (compagnia e batteria) esiste uno di questi sottufficiali, che esercita lo stesso incarico unitamente a quello di furiere.

(3) La forza bilanciata dell'esercito bulgaro per l'anno 1911, comprendendovi la flotta, è di 2371 ufficiali combattenti, 130 ufficiali medici e veterinari, 47.700 uomini di truppa (3000 circa di cavalleria), totale 50.204; inoltre 10.270 cavalli e 114 buoi. (*Romania Militara*, aprile 1911, pag. 34).

loro quadri cogli uomini richiamati dal congedo eccedenti all'esercito attivo ed a quello di riserva (che vi sono assegnati fin dal tempo di pace) e formano gli squadroni di complemento (5 plotoni per ogni squadrone). Ogni squadrone di complemento che parte in rinforzo della cavalleria operante, lascia 1 plotone alla sede del deposito.

Quanto alla cavalleria dell'esercito di 2<sup>a</sup> linea (di riserva) essa viene formata all'atto della mobilitazione (presumibilmente cogli uomini della gendarmeria) (1). Essa consiste in 6 squadroni che vengono assegnati alle 6 divisioni di riserva in ragione di 1 squadrone per divisione.

Riassumendo la cavalleria bulgara in tempo di guerra risulta così composta:

a) Cavalleria dell'esercito d'operazione:

1 divisione indipendente di 2 brigate (4 reggimenti) . . . . .	16 squadroni
6 mezzi reggimenti di cavalleria divisionale . . . . .	12 »
2 (?) squadroni di scorta . . . . .	2 »

Totale (2) . . . . 30 squadroni

b) Truppe a cavallo di deposito:

5 squadroni di deposito (su 5 plotoni ciascuno) . . . . . 5 squadroni

c) Truppe a cavallo dell'esercito di 2<sup>a</sup> linea:

6 squadroni (presumibilmente di gendarmi) . . . . . 6 squadroni

L'effettivo dello squadrone (attivo e di riserva) sul piede di guerra è di 5 ufficiali, 227 sottufficiali e soldati, con 230 cavalli, e 3 carri; nondimeno si ritiene che realmente non supererà la forza di 150 sciabole e 150 cavalli.

Riassumendo si ha quindi sul piede di guerra:

a) per la cavalleria dell'esercito di 1<sup>a</sup> linea (3) 28 squadroni (4), con 4200 sciabole, 4200 cavalli e 100 carri;

b) per la cavalleria dell'esercito di 2<sup>a</sup> linea (5) 6 squadroni, con 900 sciabole, 900 cavalli e 25 carri.

E ora si può concludere che se la recente disposizione dell'autorità militare bulgara di costituire la cavalleria divisionale dell'esercito fin dal tempo di pace ha evitato l'inconveniente di doverla improvvisare all'atto della mobilitazione, resta tuttavia in tempo di guerra la difficoltà di completare gli squadroni di tutta la cavalleria (particolar-

(1) L'esercito di 2<sup>a</sup> linea (di riserva) risulta di 6 brigate composte di truppe delle tre armi. Per costituire queste brigate non esistono già formati che i relativi 12 reggimenti fanteria di riserva, incorporati in tempo di pace nell'esercito di 1<sup>a</sup> linea (attivo).

(2) L'esercito d'operazione dovrebbe comprendere 144 battaglioni, 30 squadroni, 78 batterie (ovvero 60 se 18 batterie passano all'esercito di riserva) con 498 (rispettivamente 360) cannoni; sembra però che non potranno realmente mobilitarsi se non 102 battaglioni, 3 squadroni, e 43 batterie con 270 cannoni.

(3) La forza totale dell'esercito di 1<sup>a</sup> linea è calcolata di 174.000 uomini (150.000 di fanteria), 26 000 cavalli (buoi), 7000 carri, 380 cannoni.

(4) Non sono calcolati i 2 squadroni di scorta del principe.

(5) La forza dell'esercito di 3<sup>a</sup> linea è calcolata in 33.000 di fanteria, 7000 cavalli (buoi), 1900 carri, eventualmente 108 cannoni.



mente in cavalli per portarli dalla forza del piede di pace (100 cavalli) a quella di guerra (230 cavalli).

Si vuole che la cavalleria (come pure la fanteria) dell'esercito bulgaro possa nell'8° giorno essere pronta nei centri di mobilitazione (anzi taluni ritengono (1) che al 6° giorno i congedati e riservisti avranno tutti raggiunto i propri corpi), ed essere concentrata nel 15° giorno di mobilitazione al confine occidentale e nel 17° giorno al confine orientale. La riserva generale in uomini (congedati e riservisti) si ritiene sufficiente a soddisfare le esigenze della mobilitazione dei reparti di cavalleria; ma quasi certamente gli squadroni, per sollecitare, dovranno partire pel teatro d'operazione cogli effettivi ridotti.

\*\*\*

ARMAMENTO, ARREDAMENTO, VESTIARIO. — La cavalleria bulgara è provveduta: di sciabola di modello russo con fodero di cuoio nero, meno lo squadrone della guardia che ha sciabola di modello francese con fodero d'acciaio; di carabina Mannlicher a ripetizione mod. 1890 da 8 mm.; revolver (per gli ufficiali, sott'ufficiali e musicanti) sistema Smith-Weasson; di 60 cartucce per carabina e 36 per revolver. Risulta che la cavalleria bulgara dispone attualmente di 6000 carabine a ripetizione del mod. sopra detto per polvere senza fumo; cioè d'un numero più che sufficiente per armare tutte le unità di cavalleria dell'esercito attivo e di quello di riserva.

L'arredamento della cavalleria consiste in sella ungarese per la truppa, inglese per gli ufficiali. Le selle sono munite di saccocchie di cuoio per ferri da cavallo e chiodi di riserva, per la razione viveri e cartucciere. Il cavallo trasporta pure: un sacco d'avena (4 chilogrammi). 1 paio di scarpe, 1 secchia da abbeverare, 1 paletto da corda, 1 grande gamella, 1 corda da foraggi, 1 bisaccia da grano, 1 accetta. Non viene portato fieno. La buffetteria della truppa è bianca, quella dei cavalli è di cuoio naturale.

Ogni squadrone ha 4 zappatori. Ogni soldato è provvisto di pane e biscotto per 3 giorni.

Ogni reggimento è munito di stendardo e di una banderuola per l'adunata.

I soldati di cavalleria indossano tunica azzurro-scuro con falde corte, come gli ulani tedeschi (*Ulanen*), paramani, contro-spalline e colletto rossi. I reggimenti si distinguono dal colore dei fregi (2), i quali sono: bianchi pel 1° reggimento, rossi pel 2°, gialli pel 3°, verdi (?) scuri pel 4°. Pantaloni dello stesso colore. Bottoni di metallo bianco. Copricapo di cuoio, sormontato da pennacchietto. Lo squadrone della guardia indossa una uniforme speciale: dolman (Attila) con alamari

---

(1) *Bulgaria Militara in 1900*, studio del capitano MANOLESCU-MLADIAN dell'esercito rumeno (*România Militara*, aprile 1901).

(2) *Vipuscelor*.

bianchi, pantaloni color cenere e copricapo bianco. Gli ufficiali hanno spalline, impugnatura della sciabola e bandoliera, di metallo inargentato e dorato.

RIMONTA. Rispetto alla rimonta dell'esercito bulgaro si leggono nel *Resoconto annuo militare* di LÖBELL pel 1898 le seguenti considerazioni.

« Come in tutti gli stati balcanici, anche in Bulgaria la provvista dei cavalli costituisce una delle più gravi questioni per l'amministrazione militare. La razza indigena equina, benchè adatta per resistenza al servizio della cavalleria e dell'artiglieria, non può essere impiegata che parzialmente, ed oltre a ciò non è sufficiente.

« Fin dopo la guerra colla Serbia 1885, nella quale si fece in modo particolare sentire la deficienza di cavalli, furono presentati, e in parte adottati, vari progetti per migliorare l'allevamento equino nel paese. Ma i risultati che se ne ottennero da allora sono molto limitati. Dopo alcuni tentativi falliti si dovè rinunziare alla istituzione di depositi di allevamento (haras). Anche la istituzione decretata nel 1892 di depositi di stalloni (1) in ogni circoscrizione fu messa ad atto solo parzialmente; per i medesimi furono comprati fino al 1897 circa 100 stalloni riproduttori in Ungheria, in Russia e in Turchia. Nel 1894 esistevano in Bulgaria 140.000 cavalli, dei quali 20.000 soltanto ritenuti adatti al servizio militare ». Soggiunge lo scrittore tedesco: « Ad onta delle cure poste per aumentare la produzione dell'elemento equino, la Bulgaria, per quanto riguarda il bisogno di cavalli per l'esercito, rimarrà ancora per lungo tempo dipendente dall'estero. Dall'anno 1895 all'anno 1897 furono, acquistati, pel servizio nell'esercito all'estero 5700 cavalli, un sesto dei quali in Russia, il resto in Ungheria. »

« L'effettivo dei cavalli dell'esercito al 1° gennaio 1896 era di 5595, di cui 3476 ungheresi, 1357 indigeni, 620 russi e 142 di altri paesi; 371 erano di proprietà degli ufficiali, 286 cavalli di servizio degli ufficiali, 2591 cavalli combattenti, 1616 cavalli di tiro d'artiglieria, 731 cavalli del treno; l'età variava fra 3 e 20 anni; quest'ultima età avevano raggiunto 142 cavalli, 634 avevano più di 6 anni, il 75,2 % avevano da 3 fino a 12 anni, il 21,4 % avevano da 12 a 18 anni, e il 3,34 % avevano superato i 18 anni; i reggimenti di cavalleria contavano da 459 a 524 cavalli e i reggimenti d'artiglieria da 269 a 494 cavalli ».

« Dal 1885 in poi l'effettivo bilanciato di pace non fu mai raggiunto; talvolta l'ammancio salì al 20 per 100; nell'anno 1894 fu superiore al 10 per 100. Pel bilancio del 1897 erano previsti 7937 cavalli, alla fine del 1897 ne esistevano all'incirca 7000. L'effettivo stabilito sul piede di guerra per l'esercito attivo, e per quello di riserva ascendeva a 31,088 cavalli; l'effettivo di pace doveva con ciò quadruplicarsi. »

Per contro nel Resoconto dell'anno seguente (*Löbell's Jahresberichte für 1899*) si assicura che « in seguito ad informazioni delle au-

(3) Ora esiste il deposito di rimonta (*remontno kousko depo*) di Bogiuristsee (Circoscr. Sofia); esistono pure i depositi di Gurnasova, Gorna, Bania.

torità militari bulgare, nell'ultima coscrizione, si sarebbe accertata la esistenza in Bulgaria di 344.000 cavalli, 8200 muli e 80.000 asini. All'incirca 90 000 dei cavalli furono classificati atti al servizio militare. Ora, dice il Lobell, siccome l'effettivo cavalli sul piede di guerra è soltanto di 34.000 cavalli, così risulta una eccedenza considerevole ».

Col bilancio 1899 si era previsto l'acquisto di cavalli all'estero, assegnando 370.000 lire per cavalli della cavalleria e 56.000 per quelli dell'artiglieria; sembra però che tale compra non siasi fatta se non parzialmente, acquistando cioè soltanto 400 cavalli ungheresi. Alla fine del 1900 una commissione fu inviata in Ungheria per acquistarvi altri cavalli, ma non si conoscono ancora i risultati della missione.

O. C.

# Attraverso il mondo ippico

---

(*Leggende, profili e bozzetti*)

---

## VIII.

### « Le lendemain de la mort ».

Un autore francese (il Figuiet, credo) con questo titolo ha scritto un lavoro nel quale passa in rassegna le varie opinioni de' dotti e le credenze popolari sul mondo di là, cioè sul destino dell'anima dell'uomo dopo il gran tonfo nel buio dell'eternità!

Il cumulo di queste opinioni prova la grande curiosità, anzi l'immenso interesse che l'umanità ha messo, mette e metterà sempre a squarciare il gran mistero che circonda un tale destino: in altri termini a risolvere il problema della mortalità od immortalità dell'anima. Quasi contemporaneamente al Figuiet un altro francese, il Flammarion, conveniva in questa continua angustia dell'uomo con queste parole: « Il est certaines questions profondes qui, dans le cours de la vie humaine, aux heures de solitude et de silence, se posent devant nous, comme autant de points d'interrogation inquiétantes et mystérieux.

Tels sont les problèmes de l'existence de l'âme, *de notre destinée dans l'avenir*, de l'existence de Dieu, de ses rapports avec la création (1) ».

---

(1) FLAMMARION — « Dieu dans la nature » Capit. « Les grandes problèmes ».

Invece ultimamente un inglese, lo Schiller, ha detto che se non si può affermare che l'uomo è contento di cessare di esistere dopo che il cuore ha dato l'ultimo palpito, è certo tuttavia che « non mostra troppo vivo *interesse* di sapere se dopo la morte rivivrà o no (1) ».

Io, per conto mio, rimango dell'opinione di Figuier e Flammarion, e ritengo che la mancanza d'interesse nel conoscere ciò che sarà di noi dopo la morte può formare la caratteristica d'un quinto appena degli uomini, e precisamente degli apatici o materialisti, ma la grande maggioranza è rappresentata da individui che di un tale destino sono continuamente preoccupati.

Per quello intanto che concerne il destino *post-mortem* dell'anima del cavallo non c'è da preoccuparsi, salvo che non si ammetta la *metempsicosi*. Quest'anima si dissolve, si annienta con la morte del corpo. E si è lieti perciò di trovarsi, almeno una volta, d'accordo co' materialisti! In quanto al corpo il destino che l'attende è in tutto e da per tutto uguale a quello dell'uomo: la putrefazione! Cavalli ed uomini celebri, cavalli ed uomini gloriosi, il risultato finale del loro organismo è uno: pochi atomi di azoto, acido carbonico ed acqua, ultimi termini di un'evoluzione di cui la *leucina*, la *tirosina*, lo zucchero di gelatina e gli acidi grassi volatili sono i termini intermedi! Si spappola il corpo d'un *hunter* famoso o d'un nobile discendente di *Smetanka* come si spappola quello d'uno scienziato o d'un artista di fama mondiale.

Dalla poltiglia nauseabonda degli uni e degli altri il solfo, sposato all'ammoniaca, si sprigiona sotto forma di solfidrato di ammoniaca.

Da' corpi albuminoidi degli uni e degli altri si rendono liberi gli acidi grassi, e, sotto l'influenza di questi e dell'acido solfidrico, si sprigiona ancora, ma per altra via, il solfidrato d'ammoniaca.

---

(1) V. « *Fortnightly review* » settem: 1901.

Ed i fuochi fatui, che gli spiriti erranti della notte accendono sulle sfuggite del fosforo d'idrogeno da' corpi putrescenti degli uni e degli altri, tradiscono la sepoltura a fior di terra di un uomo prodigio come di un cavallo prodigio!..

La differenza dunque fra i due esseri non sta nelle risultanze chimiche finali del loro corpo ma nelle circostanze che accompagnano e seguono la morte.

Nelle condizioni presenti di civiltà qual'è il destino serbato alle salme di tanti cavalli celebri, dinanzi ai quali in vita si genuflessero generazioni e generazioni d'ippofili, di *sportsmen* e degli altri innumerabili amici del grande mammifero?.. O la fossa miseranda, senza alcun cippo funerario che ricordi al pubblico il nome dell'illustre estinto, o l'*apparecchio De Lacroix*, ove le nobili carni del defunto si spappolano alla pressione di parecchie atmosfere, si disorganizzano e si trasformano in un ignobile concime!.. Quest'ultima fine veramente è più consona ai progressi della scienza in genere e della scienza materialistica in ispecie. Liebig avea già osservato che « la perdita reale da noi, giusta i nostri costumi, non potuta evitare, era quella de' fosfati che gli uomini portan con se nella tomba (1). »

Il Liebig però con queste parole deplora solamente il fatto della perdita, ma, da scienziato credente, non ne deduce conseguenze arrischiate. Egli non pretende affatto che i resti dell'uomo abbiano a servir da concime ai cavoli, ai sedani, ai finocchi, ecc.

Büchner invece si spinge un passo più avanti, e deplora, con parole assai roventi, la sottrazione dei cadaveri all'ingrassamento della terra.

« Alla nostra moderna società (egli esclama) sembra più degno barricare con pietre da taglio i suoi miserabili cadaveri per conservarli durante secoli, o chiuderli nelle tombe di famiglia con anelli alle dite, anzichè rendere al mezzo ambiente ciò che gli si è preso, e che non gli si può più disputare a lungo (2). »

---

(1) LIEBIG, *Lettere chimiche*.

(2) BUCHNER, *Forza e materia*.

Moleschott dà all'utilizzazione dei cadaveri l'ultimo assalto per renderla accettabile, e vincere le ritrosie del pubblico retrivo e codino. Egli vuole che i cadaveri sieno bruciati, e la loro cenere venga sparsa ai venti. La difficoltà dei costumi per lui non ha alcun valore, e conclude sul proposito: « Dal momento che si è visto essere i costumi il riflesso delle conoscenze, si ha il diritto d'impiegare tutta l'autorità della scienza per impedire siffatta sottrazione, senza pure mostrare uno sdegno superbo per sentimenti timorosi che si attaccano a certe credenze (1). » Meno male che la scienza si compiace qualche volta di non mostrare *sdegni superbi* pel rispetto serbato agli avanzi mortali dell'uomo.

Come vedete dunque, l'apparecchio De Lacroix, destinato agli avanzi equini, è indubitamente all'altezza de' progressi della scienza positiva. Ma gli è che gl'ippofili e gli adoratori del cavallo difficilmente si adatteranno a questo sistema. Essi possono restare indifferenti dinanzi ad una legge che renda obbligatoria la cremazione e la semina delle ceneri dell'uomo, ma pe' cavalli vorranno assolutamente i cimiteri cintati, con cipressi, crisantemi, cippi funerei, iscrizioni commoventi ecc. Anzi c'è da maravigliarsi perchè non abbiano attuato il sistema fin da un mezzo secolo fa. Essi, che hanno creato le società zoofile; che le puntellano con sforzi erculei; essi, che fanno smorfie di ribrezzo e gridano allo scandalo ogni qualvolta qualche povero diavolo, per tagliare un ascesso ad un cavallo, piglia anticipatamente tutte le precauzioni per non esser colpito; essi, che hanno saputo ipnotizzare dei distinti veterinari fino a far loro invocare il rogo e la cremazione pe' *torcinasi*, per i *travagli*, per le *pastoie*... insomma per tutti i mezzi escogitati da' nostri nonni per mettere la propria pelle al riparo da' morsi e da' calci di un cavallo in cura; essi, ripeto, dimostrano mancanza di cuore, o almeno di coerenza, lasciando ancora senza l'onore del sepolcro il loro feticcio; senza cooperarsi a che le ceneri del no-

---

(1) MOLESCHOTT, *Circolazione della vita*.

bile (?) dell'intelligente (??), del coraggioso (???) quadrupede riposino :

« All'ombra de' cipressi e dentro le urne  
 Coufortate di pianto..... »

D'altra parte sta il fatto che l'idea de' funerali e de' monumenti alle bestie non sarebbe un'idea nuova. L'antichità ce ne ha forniti esempi, e nobili esempi, anche. Poliarco, stando a ciò che racconta Eliano, facea seppellire i cani che lo aveano divertito, invitando gli amici a' funerali. Ed io ho motivo a credere che se a' funerali v'erano rinfreschi gli amici non se lo facevano ripetere due volte l'invito!... Teofrasto mette in ridicolo quelli i quali elevavano cippi funerei alla memoria de' loro *Bichons* (cani di Malta) con l'epitaffio *clados melitaïos* (rampolli di Malta).

Ed, a proposito di cani, la seguente iscrizione elevata alla memoria d'uno di essi nell'antichità è tipica del genere. Sentitela, ma prima preparatevi il fazzoletto, perchè è commovente, e più d'una calda lacrima solcherà il vostro ciglio!... « Io t'ho elevato un sepolcro il più bello che ho potuto, mio fedelissimo amico, degno assai più del favore del cielo che degli onori della tomba. Quest'urna di bianca pietra conviene a te che fosti bianco di pelo e di una fedeltà immacolata. Se il cielo s'apre ai cani la tua stella non brucerà punto la terra, ma le darà un'eterna primavera!... » (1).

Il cavallo naturalmente non figura da meno del cane in questo capitolo. Pausania parla d'una certa cavalla a nome *Aura* che ebbe l'onore di un monumento, perchè alle corse, quantunque rimasta senza direzione in seguito al capitombolo di chi la montava, riportò vittoria. Alessandro il grande eresse un altro monumento alla memoria di *Bucefalo*, anzi fondò in onore di esso una città cui pose nome *Bucefalia*.

I Romani non fecero meno de' Greci, ed Adriano stesso ed Alessandro Severo non furono gli ultimi dei loro contemporanei

---

(1) F. ENGERAND. *La devotion aux petits chiens dans l'antiquité*. (V. *Revue de revues* 1<sup>o</sup> ott. 1896).



in questo arringo. Adriano infatti non rimase alla storia solamente come imperatore de' Romani, e per la sua splendida villa a Tivoli, ma anche pel ricordo marmoreo elevato alla memoria del suo cavallo *Boristene*. Indi, in un'epoca a noi più vicina, Selim Pascià, riconoscente in sommo grado al suo cavallo *Karabul*, che gli aveva salvata la vita in una sconfitta, ordina prima di tutto che sia lasciato libero in un pascolo, e, dopo morto, gli eleva un monumento ricchissimo (1).

E, senza uscire dall'oriente, si è visto ultimamente al Giappone (e non quello de' tempi di S. Francesco Saverio ma il moderno della guerra contro il Celeste impero), al Giappone, in questa *Francia dell'oriente* come la chiama un francese, si è visto gli ufficiali che presero parte alle campagne contro la Cina chiedere al governo il permesso di elevare un monumento ai cavalli periti *gloriosamente* in quella circostanza (2)!!!...

«La Francia dell'occidente, non ha mancato di dare il suo contingente all'architettura, epigrafia ed arti belle a riguardo della illustre bestialità estinta.

Nel museo di Cluny è religiosamente conservato un monumentino in marmo fatto costruire da madama Du Barry (disegnato da Fragonard e modellato da Clodion) alla memoria del suo canarino *Fifi*, il quale, profittando d'un momento di apertura della gabbia, fuggì dalla prigione ma incontrò la morte non appena fuori di essa.

Non meno del monumento è patetica l'iscrizione:

VIVANT DANS UN DOUX ESCLAVAGE.  
TU JOUISSAIS D'UN HEUREUX SORT  
LA LIBERTÉ CAUSA TA MORT!  
PETIT SERIN, POURQUOI QUITTER TA CAGE!

Il poeta Passerat eleva anch'esso un monumento ad un suo

(1) FERRUCCIO RIZZATTI, *I cavalli celebri* (V. *Rassegna settimanale* 1896 n. 8).

(2) GNÉNON, *Le mulet intime* (Châlons-sur-Marne 1899).

passerotto (curioso quest' incrocio di Passerat e passerotto !....)  
con questa epigrafe :

MON PASSERAU EST MORT QUI FUT SI BIEN APPRIS !...  
HÉLAS! C'EST FAIT DE LUI, UNE CHATTE L'A PRIS !  
IL ÉTAIT PASSÉ MAÎTRE À CROQUER UNE MOUCHE ;  
IL N'ÉTAIT POINT GOURMAND, COLÈRE, NI FAROUCHE  
SI L'ON NE L'ATTAGUAIT POUR SA QUEUE OUTRAGÉE  
PASSANT LE PETIT CORPS D'UN GENTIL PASSEREAU  
GIT AU VENTRE D'UNE CHATTE INHUMAINE !  
AUX CHAMPS ELYSÉES SON OMBRE SE PROMÈNE !... (1).

(Ci-git *Fift*, ne le 3 maj, 1767, mort le 7 avril 1772).

E questo per la Francia antica. In quanto alla moderna non ho che da trascrivere questo passo della *Minerva*, 21 aprile 1901, num. 19 :

« Nel *Wellspiegel* (num. 30) P. Stork descrive, illustrandola con vignette, una visita da lui fatta alla « Nécropole Zoologique » di Asnières, presso Parigi. Questo curioso cimitero copre una superficie di 300 m. q., ed è diviso in quattro sezioni; il cimitero de' cani, quello dei gatti, quello degli uccelli e quello degli altri animali domestici. Il più popolato di tutti è il cimitero de' cani, notevole pel lusso e la bellezza artistica dei monumenti. Vi sono delle sculture rappresentanti cani morti eroicamente, uno in difesa della padrona assalita da un malandrino, un altro ucciso da un ladro della cui presenza l'animale avea dato l'allarme abbajando ecc.

Non mancano naturalmente gli epitaffi e abbondano le citazioni, in prosa e in versi, di autori francesi. Così si trova riprodotta la celebre domanda di Voltaire : « Perché la parola *cane* è diventata un'ingiuria?... », una frase di V. Hugo : « Le chien c'est la vertu, qui, ne pouvant se faire homme, s'est faite bête », e due versi di Lamartine :

« Mets ton coeur près du mien,  
Et, seuls pour nous aimer, aimons nous, pauvre chien... »

Lo Stark ricorda, a proposito di cimiteri di cani, che qualche anno fa si era aperto uno di questi a Treptow, presso

(1) RODOCANACCHI. *Les bêtes dans l'histoire*. (V. *Nouvelle revue* del 1° aprile 1898).

Berlino, ma *il senso pratico* (ed il *buon senso*, aggiungo io) dei Berlinesi fece sì che l'istituzione non attecchì. »

Ma la terra classica, sotto questo riguardo, è senza dubbio, l'Inghilterra, ed ivi si ha campo a spigolare esempî comodamente.

A Newstad Abbey trovasi la tomba del cane, *Boatswain*, appartenuto al poeta Newfoundland, con questa curiosa iscrizione :

NEAR THIS SPOT  
ARE DEPOSITED THE REMAINS OF ONE  
WHO POSSESSED BEAUTY WITHOUT VANITY,  
STRENGTH WITHOUT INSOLENCE,  
COURAGE WITHOUT FEROCITY,  
AND ALL VIRTUES OF MAN WITHOUT HIS VICES.  
THIS PRAISE WHICH WOULD BE UNMEANING FLATTERY  
IF INSCRIBED OVER HUMAN ASHES,  
IS BUT A JUST TRIBUTE TO THE MEMORY OF  
BOATSWAIN A DOG (1).

E dopo altri pochi versi l'autore conchiude : « Non conobbi che un amico, ed esso giace qui. »

Un altro strano epitaffio, d'ignoto autore, scritto in latino *maccaronico* (come diremmo noi italiani) o *dog-latin* (come dicono gl'inglesi, tanto per esprimere con una parola... cagnesca le cose più brutte) dice così :

- EHEU!... HIC YACET CRONY  
A DOG OF MUCH RENOWN.  
NEC FUR NEC MACARONI,  
THOUGH BORN AND BRED IN TOWN.  
IN WAR HE WAS ACERRIMUS,  
IN DOG-LIKE ARTS PERITE.  
IN LOVE ALAS!... MISERRIMUS!...  
FOR HE DIED OF A RIVAL'S BITE!  
HIS MISTRESS STRUXIT CENOTAPH.  
AND, AS THE VERSE COMES PUTIN,  
EGO QUI SCRIBO EPITAPH  
INDITE IF IN DOG-LATIN!... (2) ».

(1) Rev. Hudson — *Dogs in poetry* — V. *Westminster review* del marzo 1898. « In questo luogo riposano gli avanzi d'uno che possedette bellezza disgiunta da vanità, forza da insolenza, coraggio da ferocia, e tutte le virtù dell'uomo senza i vizi. — Questa lode, che sarebbe stata una scfocca adulazione se scritta sulle ceneri d'un uomo, è degno tributo alla memoria di *Boatswain* cane!

(2) V. Rev. Hudson, Loc cit.

« Obimè! qui giace *Crony*, cane di gran rinomanza, nè ladro, nè vanitoso, quantunque nato e cresciuto in città. — Fu invincibile nei

Un'altra bella iscrizione (e questa volta non in *dog-latin*) trovasi nel giardino di « Peterhouse College » a Cambridge, sul monumento d'un cane, dettata dal Rev. Wordsworth e che dice così:

« QUO DESIDERIUM; NUNC INTER SIDERA VERSOR !  
DIC MIHI: QUID TU FIS; SYRIUS; IMMO LEO !... »

La storia di questo cane è commovente, e vale la pena raccontarla.

Esso apparteneva al signor Raikes, già ufficiale di marina e quindi « Fellow commoner » in detto collegio. Un giorno, trovandosi col padrone sulla spiaggia, gli salvò la vita da' ladri mentre questo erasi addormentato.

Finalmente (per chiudere il lungo capitolo sulla epigrafia funebre del regno animale) vi dirò che se avete vaghezza d'osservare un altro e miglior cimitero del mondo cagnesco recatevi a Londra nel giardino di « Porter's lodge » a « Victoria Gate » in « Hyde Park » *Bays waler road* (le indicazioni sono minute in maniera che non potete sbagliarvi), e là nel « Dog's burial » (*Cimitero dei cani*) troverete quanto andate cercando. Il « Dog's burial » fu iniziato nel 1859 e chiuso pochi anni fa perchè esauriti tutti i posti disponibili. Là troverete il monumento eretto dal Duca di Cambridge al « Poor little Prince » e quello d'un ignoto:

« TO FAUSTIE, FAITHFUL FRIEND,  
LOWELY, LOVING, LOVED !... » (2).

Sicchè dunque l'idea de' cimiteri e monumenti animaleschi non è nuova, e gli adoratori del cavallo hanno diritto a reclamarli pel loro feticcio.

Se non che, per adattarsi al positivismo moderno; per essere un po' concilianti anche verso il realismo in arte, le iscrizioni non dovranno più rivestire la forma pietosa e romantica d'una volta, ma una che si accosti un po' più da vicino al detto realismo.

---

combattimenti, nelle arti cagnesche abile, in amore, invece, ohimè! disgraziato! Infatti esso morì pel morso d'un rivale! La sua padrona gli elevò un monumento, ed io, che ne ho scritto l'epitaffio, chiedo venia se esso è composto in latino... cane !... »

(2) A *Faustie* fedele amico, amabile, amante, amato !... »

Esempi del genere potrebbero essere i seguenti:

I.

ALLA MEMORIA.

DELLA CAVALLA. « FANNY. »

MIRABILE. ESEMPIO. DI. TRASFORMAZIONI. A VISTA.

NELLE MANI. DE' SUOI. VENDITORI.

—

CIECA VIDE — SORDA INTESE

BOLSA. RESPIRÒ. EGREGIAMENTE.

ZOPPA. ARÒ. DIRITTO.

AL. MOMENTO. DELLA VENDITA.

—

UN. CALCIO. D'EQUINA. PROVENIENZA.

TRONCÒ. UNITAMENTE. ALLE. GAMBE.

ANCHE. LA. VITA. DELLA. BESTIA. INFELICE.

—

L'ULTIMO. PADRONE.

SULLA. BORSA. DEL. QUALE.

SI. RIPECOSSE. IL. CALCIO. FUNESTO.

ADDOLORATO

Q. M. P.

II.

PACE. AGLI. AVANZI. MORTALI.

DI. PROTEUS.

CAVALLO. IRLANDESE. DI ROMA.

—

NATO. FRA. IL. TEBRO. E. L'ANIENE.

SEPPE. NITRIRE. IN TUTTE. LE. LINGUE.

ONDE. FU. VENDUTO. A. VOLTA. A. VOLTA.

PER. ANNOVERESE. PER. NORMANNO. PER. PRUSSIANO.

—

L'ULTIMO. SUO. PADRONE.

SI. APPARECCHIAVA. A. VENDERLO. ANCORA.

PER. RIPRODUTTORE. RUSSO.

QUANDO. MORTE. GLI È LO. RAPI.

Ma anche l'architettura sepolcrale dovrebbe subire delle modificazioni *realiste* relevantissime. Non più monoliti prismatici, piramidali, a cono tronco ecc. ma blocchi di marmo rappresentanti mangiatoie, scuderie, abbeveratoi, *boxes*, e con basorilievi a foggia di rastrelliere, morsi, briglie, selle, ferri da piedi, e finalmente per statue cavalli in atteggiamento di dare o ricevere calci e morsi secondo l'abitudine de' defunti durante la loro mortale carriera!....

FRANCESCO LUPINACCI

Maggiore veterinario.

# La Scuola di Cavalleria

---

Credo di far cosa grata ai lettori della *Rivista di Cavalleria*, coll'illustrare a mezzo di un articolo e di opportune incisioni la culla di ogni ufficiale dell'arma.

La promessa compresa in queste poche parole d'introduzione farà forse battere più forte il cuore a molti, nella speranza ch'io rievochi loro i ricordi d'un tempo che fuggì, ahimè, troppo presto, ma che lasciò orme profonde, in particolar modo a qualche ufficiale, che avendo varcato da qualche anno il *mezzo del cammin di nostra vita*, potrebbe sperare di rivivere nelle colonne di questa rivista pochi istanti di bella gioventù e di respirare un po' di quell'aria spensierata ed allegra che lo circondava, nei suoi anni migliori, a Pinerolo. Il carattere del periodico non è tale da consentirmi ciò, che sarebbe a me più agevole, giacchè sentirei maggior lena, avrei maggior inclinazione a studiare piuttosto l'anima che il corpo di questo istituto, anima piena di attrattive le più svariate, anima che si conserva sempre costante, che non invecchia mai, perchè vive sempre a sua volta di anime piene di vigore e di gioventù.

Però la mia illustrazione pur essendo tecnica, perchè così dev'essere, avrà ugualmente il vantaggio di far rivivere per un istante nomi e cose care agli ufficiali di cavalleria, avrà il vantaggio di portare a conoscenza di quelli che non appartengono all'arma i metodi d'istruzione usati in un istituto militare che acquista ogni giorno importanza maggiore.

## Un po' di storia.

La Scuola Normale di Cavalleria ebbe le sue basi nell'antica Scuola Militare di Equitazione, istituita con R. Viglietto 15 novembre 1823 da S. M. Carlo Felice alla Venaria Reale « ravvisando detto Sovrano di

molta utilità la fondazione di una Scuola di Equitazione per ottenere la necessaria uniformità nell'istruzione dei reggimenti di cavalleria ».

Essa doveva servire non solo agli allievi dei corpi di cavalleria, ma altresì agli ufficiali di ogni arma ed alle persone addette alla Real Corte.

La Scuola così costituita fu dotata di 36 cavalli e di un personale permanente per l'istruzione, l'amministrazione e la disciplina; il personale fu composto di un ispettore nella persona del marchese Saibante di S. Uberto, di un direttore, il cav. Sebastiano Ferrari di Castelnuovo, di un vice direttore, di un maggiore, un capitano, un cavalierizzo capo, due sotto-cavalierizzi, due garzoni di maneggio, un furiere, un sergente, e caporali e soldati per il servizio.

Il primo cavalierizzo fu Otto Wagner, meklemburghese, alla cui scuola si formarono molti ed ottimi maestri, i quali poi destinati ai vari reggimenti prepararono le glorie del 1848 alla cavalleria piemontese.

Otto Wagner prestò l'opera sua fino al 1845, epoca in cui si ritirò col grado di maggiore.

Al quadro permanente fu pure data di un'uniforme propria, consistente in un abito corto di panno turchino colle mostre scarlatte alle maniche, foggiate a punta, e l'incavalcatura sul petto a guisa di corazza; la goletta e le bande ai pantaloni di parata di panno scarlatto, bottoni a bomba di metallo giallo senza impronta, spalline di metallo giallo a squame di cavalleria. Chepi di panno scarlatto guernito con pennacchio di penne bleu.

L'istituto fu poscia comandato dal maggiore generale conte Cache-rano di Bricherasio (1831) e dal conte Faussone di Germignano (1838).

Nel 1845, affinché la Scuola meglio corrispondesse allo scopo pel quale era stata istituita, venne riordinata, e fu aumentato il quadro permanente. Ma poco dopo nell'aprirsi della campagna del 1848, con regio decreto 27 marzo, l'istituto veniva sciolto ed il personale ripartito nei vari reggimenti di cavalleria.

Nel 1849 però, essendo cessate le cause che ne determinarono lo scioglimento, la Scuola di equitazione, con R. decreto del 20 novembre, venne ricostituita in Pinerolo e denominata Scuola militare di cavalleria, con un largo personale permanente. Oltre al corso dei sottotenenti di nuova nomina veniva pure in essa istituito un corso per i luogotenenti che per la loro anzianità erano prossimi alla promozione a capitano.

Da questo momento la Scuola attraversa un periodo successivo di modificazioni e di miglioramenti, i cui particolari a noi non interessano; mi limiterò perciò ad accennarne le date ed i promotori:

Nel '52 e nel '55 sotto il colonnello Valfrè di Bonzo, nel '60 sotto il colonnello conte Caccia Massimiliano, nel '62 sotto il colonnello Biliiani di Cantoira, nel '63 sotto il colonnello Barattieri di S. Pietro; in quest'ultimi periodi per l'ingrandimento dello Stato, in seguito all'annessione delle nuove provincie, la Scuola richiese uno sviluppo maggiore ed un aumento nel personale (1861), si cambiò pure la denominazione precedente dell'istituto in quella di Scuola normale di cavalleria (1862).

Dal '63 al '65 tenne il comando della Scuola il cav. Alberto De la Forest quale ispettore, unitamente al colonnello Gropallo cav, Tommaso, e modificazioni al personale furono apportate nel 1865 e nel 1867 sotto il colonnello Lanzavecchia di Buri, il quale conservò per otto anni il comando.

Ed a questo punto debbo rallentare alquanto la mia corsa vertiginosa attraverso la storia, sia per accennare all'opera intelligente, appassionata e proficua del colonnello Lanzavecchia di Buri, sia perchè sotto le redini di questi la Scuola fu assunta all'importanza di primario istituto, mediante quell'indirizzo saggio che in molti punti conserva tuttora e che procacciò grandi vantaggi alla cavalleria italiana.

A raggiungere questi intenti oltre agli incontestabili meriti di questo comandante, il cui nome anzi vorrei segnato con carattere speciale, concorse la fortuna che egli ebbe di esercitare il comando per un lungo periodo di anni, la qual cosa gli permise di dedicare con maggior passione tutta la sua attività e tutte le sue cure all'istituto, avendo pure mezzo di conoscere meglio degli altri l'ambiente e le sue necessità. Nel 1868, su proposta del colonnello Buri, il Ministero della guerra con circolare del 7 ottobre stabilì presso la Scuola normale un corso magistrale superiore di equitazione, allo scopo di fornire dei valenti istruttori pei corpi di cavalleria e di dare maggior incremento e sviluppo alla nobile arte del cavalcare.

Il comandante della Scuola venne inviato all'estero in Francia ed in Germania per studiare i sistemi allora vigenti nelle primarie Scuole e coll'incarico pure di cercare un cavallerizzo borghese, il quale dimostrasse i requisiti necessari per dare un indirizzo al nuovo corso di equitazione.



La scelta cadde sul signor Cesare Paderni, del quale discorreremo a parte, alla cui scuola si formarono i più abili cavalieri viventi dell'arma.

Arriviamo così all'anno 1872 epoca in cui il quadro di formazione della Scuola normale di cavalleria fu riordinato. Si compose allora di uno squadrone d'istruzione destinato a formare sottufficiali nell'arma di cavalleria, e di due squadroni palafrenieri destinati a fornire uomini e cavalli necessari alla Scuola Normale, alla Scuola di fanteria e cavalleria, alla Scuola superiore di guerra, alla R. militare accademia, alla Scuola di applicazione d'artiglieria e genio. Il giorno 1° febbraio venne sciolto il corso normale esistente pei graduati di bassa forza dei reggimenti, di cui una parte si fuse nello squadrone d'istruzione.

La Scuola continuò a funzionare sulle basi suesposte fino al 1887; di notevole in questo periodo vi è l'istituzione di un corso trimestrale di armi e tiro per ufficiali, indi di un corso semestrale per sottotenenti veterinari di nuova nomina, ed infine di un corso di mascalcia per gli aspiranti al grado di caporale maniscalco.

Comandarono la Scuola in questo frattempo il colonnello conte Giuseppe Colli di Felizzano (73-77), il colonnello Domenico De Morra (77-81), il colonnello cav. Eugenio Pautassi (81-86), il colonnello nob. Antonio Trotti Bentivoglio dal gennaio all'ottobre 1886.

Sotto il comando del colonnello Gozzani di S. Giorgio nell'anno 1887 l'istituto ha ancora un nuovo riordinamento; la denominazione viene mutata in quella più semplice di Scuola di Cavalleria e viene soppresso lo squadrone d'istruzione.

Il quadro permanente viene stabilito in 28 ufficiali, di cui 20 appartenenti allo Stato Maggiore della Scuola ed 8 ai due squadroni palafrenieri, oltre ad un maestro civile capo d'equitazione e ad un maestro civile di scherma e ginnastica.

I cavalli in dotazione ammontavano in quell'epoca a 680.

Nell'ottobre del 1891 il Ministero della guerra determinò che avesse principio a Tor di Quinto (Roma) un corso di equitazione di campagna per gli ufficiali del corso magistrale, della durata di 4 mesi, disposizione che a cominciare dall'anno 1893. si estese poi ai sottotenenti d'ogni corso, dopo compiuto il periodo d'istruzione alla Scuola di Pinerolo. Questa innovazione, dalla quale si trassero subito ottimi risultati, portò per conseguenza l'abolizione del corso magistrale e del maestro civile nella persona del cav. Paderni, trovando ogni ufficiale il perfezionamento moderno nella nuova scuola complementare di Tor di Quinto.

Fu pure soppresso per decreto ministeriale il corso per aspiranti ad ufficiali istruttori, determinato dall'abolizione di detta categoria di ufficiali.

Nel '95 cessano di essere comandati alla Scuola i sottotenenti veterinari, sostituiti invece da un corso della durata di un anno degli allievi ufficiali veterinari di complemento, i quali vestirono dapprima l'uniforme della Scuola col distintivo di allievo ufficiale, ed ora posseggono un'uniforme propria che sarà in seguito descritta.

Ed a proposito di uniforme mi è d'uopo accennare che subì frequenti variazioni; all'uniforme propria si sostituì, per alcuni anni, l'uniforme dei singoli reggimenti di provenienza; più tardi fu nuovamente ristabilita e nuovamente soppressa e presentemente ogni ufficiale del quadro permanente veste l'uniforme del proprio reggimento, sostituendo sul trofeo, al numero, la croce.

Ma prima di chiudere questo brevissimo riassunto storico debbo ricordare tre splendide figure, particolarmente benemerite della Scuola e della cavalleria italiana, due delle quali per molti anni prestarono l'opera loro zelante e proficua in questo istituto e la terza l'avrebbe più lungamente prestata, se il crudele destino non l'avesse fatto vittima del dovere nel completo vigore d'una vita piena di lusinghe e di speranze.

Intendo parlare del cav. Cesare Paderni, maestro civile per molti anni del Corso magistrale e dei sottufficiali aspiranti ad ufficiali istruttori, cavaliere senza pari, maestro insuperabile così dell'equitazione raffinata, che dell'equitazione di campagna, la cui arte ed i cui principi diffuse in tutta la cavalleria italiana; del Maggiore Baralis altro cavaliere espertissimo ed appassionato, vittima del cavallo della sua passione, della sua tenacia, del suo indomito coraggio: del capitano Tancredi Brascorens di Savoiroux, che, scampato ad una terribile prigionia in Africa, scampato ai pericoli degli ostacoli imponenti della campagna romana, perdeva miseramente la vita saltando una piccola staccionata al campo degli ostacoli, mentre impartiva l'istruzione ai nuovi sottotenenti del corso.

Prima di parlare più diffusamente di ognuno di essi invio da questa rivista al primo auguri i più sinceri ed i più affettuosi di molti anni ancora di vita ed i ringraziamenti dell'intera cavalleria. Gloria agli altri due! Resti il ricordo loro ad ogni ufficiale di nobile esempio e di sprone.

Cesare Paderni. — Il colonnello Lanzavecchia di Buri, quando fu istituito nell'anno 1867 il Corso magistrale superiore di equitazione-



ritornato dal viaggio in Francia ed in Germania scriveva li 6 novembre '67 al Ministero della guerra che « le difficoltà per trovare un cavallerizzo borghese non erano lievi » e che in vista c'era soltanto un certo signor Paderni ex-ufficiale austriaco, il quale, per essere stato istruttore alla scuola di perfezionamento in Vienna e più ancora per essersi meritato favorevoli informazioni dal tenente generale Griffini, dava affidamento di rispondere ai requisiti richiesti.

Il colonnello Buri, autorizzato dal Ministero trattò, per

mezzo del comandante i lancieri di Milano, residenti in Udine, col prefato signor Paderni, che ivi si trovava, e questi accettò l'incarico pro-postogli colla riserva, da parte ministeriale, di un anno di prova.

E inutile dire che l'anno di prova dette un esito superiore a tutte le aspettative e qualche lettore di questa rivista ricorderà il primo suo saggio alla Scuola di cavalleria ch'io riporto come l'hanno appreso le mie orecchie fin da bambino.

Esisteva allora alla Scuola un cavallo di caparbietà proverbiale, il famoso *Ussaro*, cavallo che lo stesso maggiore Baralis, allora, credo.

capitano, non riusciva spesso volte a vincere completamente dopo lotte accanite, cavallo che faceva baciare spesso e volentieri il suolo, anche ai cavalieri più provetti.

Un giorno, allorchè il Paderni, la cui persona e la cui fama destavano in tutti una forte curiosità, era da poco giunto alla Scuola, venne un generale a passare un'ispezione all'istituto.

I cavalieri dovevano presentarsi all'antico campo degli ostacoli e il direttore del corso, capitano Baralis, aveva scelto i cavalli che dovevano essere montati, escludendo quel cavallo caparbio.

Invece al momento opportuno il cavallo in questione lo si vide fra il novero di quelli pronti per il saggio. Chi ha fatto portare quel cavallo? grida bruscamente il capitano. Un soldato risponde: Il cavalierizzo borghese.

Il Baralis sta per inquietarsi per questa contravvenzione ai suoi ordini, ma il colonnello Buri lo calma desideroso di vedere se la scelta del cavallo fatta da Paderni si doveva attribuire ad abilità od a presunzione. Il capitano sorrideva sotto gli enormi baffi, sicuro di veder mortificato l'orgoglio di quel nuovo venuto.

Paderni è in sella, accarezza il suo cavallo, cerca di impadronirsene con qualche giro sulla pista. Alle diverse andature e quando si sente sicuro si accinge ad affrontare, come tutti gli altri, gli ostacoli prescritti. Il cavallo al primo salto s'arresta, s'impenna, sgroppa, cerca ogni difesa per liberarsi del cavaliere, ma... la lotta è breve. Paderni impavido serra fra le gambe l'animale e supera nel modo il più elegante e corretto il primo ostacolo, si dirige al secondo, lo stesso, così di seguito agli altri, e quindi li ripete ancora una volta l'un dopo l'altro, fra la meraviglia di tutti, con la massima calma e precisione.

Da quell'istante cominciò quella rivalità che tutti ricordano fra il Paderni ed il Baralis, rivalità che servi a mantenere alto in entrambi quello spirito e quella passione che li rese nell'equitazione due veri artisti.

Il Paderni lasciò pure opuscoli illustrativi della sua scuola, di cui era maestro nel vero senso della parola; e non è a credersi che egli fosse esclusivamente cavaliere di maneggio, egli era più ancora un eccellente cavaliere di campagna, ardito, sicuro, ed il migliore elogio per lui consiste nella grata memoria che tutti i suoi allievi ne conservano.

Egli domandò ed ottenne che la sua posizione morale fosse migliorata ed il Ministero apprezzando i meriti suoi, gli concesse un grado nella milizia territoriale e lo insignì della croce di cavaliere.

Cesare Paderni prestò l'opera sua fino a che non fu abolito il corso magistrale e diede prova fino agli ultimi anni di fibra e di cuore giovanile.

La fotografia che presento ai lettori lo raffigura sul *Calcio*, suo cavallo favorito.

Egli si ritirò col grado di tenente colonnello ed ora trascorre in quiete gli anni del meritato riposo tra Cividale nel Friuli e Pisa.

Il **Maggiore Baralis**, elevatosi a quel grado per puri meriti cavalleristici, è una figura caratteristica della nostra arma, poichè dopo aver

dedicato tutta la sua vita all'istruzione degli ufficiali di cavalleria, dopo aver dedicato tutta la sua energia e le sue attitudini spiccate al cavallo moriva vittima di esso in quella stessa Pinerolo che l'aveva visto crescere, a pochi passi da quella Scuola che formava l'unica ragione della sua esistenza.

Il Baralis aveva doppio merito perchè doveva tutto a sè stesso. essendo la sua origine modestissima. V'è chi sostiene ch'egli si vantasse d'aver aiutato nell'infanzia, quale garzone muratore, a fabbricare l'edificio stesso che doveva poi ospitarlo come ufficiale e come valente istruttore.



Egli era un gran cavaliere di maneggio, fino ed intenditore, e nell'equitazione artistica superava a detta di molti il Paderni a cui però era assai inferiore nell'equitazione di campagna; da questi dissentiva nei metodi e non regnò mai fra di loro, emuli, un grande accordo, sebbene reciprocamente apprezzassero il rispettivo valore.

La sua morte fu orribile. Egli ritornava dal campo di Marte, montando un morello di sua proprietà; all'altezza di piazza Fontana il ca-

vallo imbizzarritosi s'impennò e si rovesciò, trascinando sotto il cavaliere che fu ridotto in uno stato raccapricciante.

Al Cimitero di Pinerolo s'erge un monumento innalzato dagli ufficiali di cavalleria alla sua memoria, in cui è scolpita alla perfezione la sua maschia e bella fisionomia. Assieme al Baralis meriterebbero di essere ricordati degnamente il capitano Grassi, il Bonino, ecc., che prestarono l'utile opera loro per tanti e tanti anni se i limiti prefissi da un articolo di Rivista non mi costringessero alla brevità.

**Il capitano Tancredi Brascorens di Savoironx.** — « Povero Tancredi! » disse sul suo feretro uno dei suoi più intimi amici « chi avrebbe pensato che tu ci avresti lasciato così presto, che tu avresti finito così miseramente la tua forte esistenza? »

La storia del capitano Savoironx è troppo recente e troppo nota agli ufficiali di cavalleria, perchè io diffusamente la ripeta.

Egli apparteneva ad una delle più illustri famiglie piemontesi, la natura l'aveva favorito di un personale slanciato ed elegante che, unito ad una passione innata pel cavallo e per lo *sport*, fece di lui oltre che un ardito cavaliere, spesso temerario, un brillantissimo ufficiale di cavalleria.

Recatosi in Africa per un viaggio di piacere egli fu, come tutti ricordano, catturato unitamente al colonnello Piano e dovette sopportare una lunga e penosa prigionia, della quale riportava i segni ai polsi coronati da profonde cicatrici. Egli parlava a malincuore di quel periodo così triste della sua vita e non ne veniva in di-  
scorso se non spinto dai colleghi.



Riscattato parte dal governo e parte dalla propria famiglia, egli ritornò in Italia e riprese le sue abitudini sportive, facendo registrare sui principali campi di corse nuove vittorie.

Chiamato alla Scuola di Cavalleria fu inviato a Tor di Quinto dove destava col tenente Caprilli, ora capitano, suo amico e compagno di *sport*, l'ammirazione di tutti gli appassionati *sportemens* della campagna romana.

Egli cavalcava a Pinerolo alla testa dei sottotenenti arrivati da pochi giorni alla Scuola di Cavalleria, quando nell'affrontare una barriera al campo degli ostacoli, causa il terreno umido, gli scivolò il cavallo, il quale battendo sull'ostacolo lo balzò di sella e nel compiere la *panache* lo colpì con un ferro alla testa producendogli la frattura della base del cranio.

Da quell'istante non parlò più, nè diede alcun segno di vita, sebbene la morte solo tre giorni dopo lo rapisse per sempre all'affetto della famiglia e degli amici.

### Gli ultimi comandanti.

A completare la serie dei colonnelli comandanti la scuola di cavalleria mancano quattro ancora o cinque, compreso l'attuale. A bella posta lasciai la loro citazione fuori della rassegna storica per richiamare su di essi la particolare attenzione del lettore, essendosi compiuta per mezzo loro l'evoluzione dalla così detta scuola antica alla scuola moderna.

Il colonnello cav. Giovanni Valfrè di Bonzo, successore del colonnello Gozzani, tenne per poco il comando dell'istituto e cioè dall'ottantanove al novanta e fu l'ultimo colonnello della vecchia scuola.

A sostituirlo fu chiamato il colonnello Avogadro di Quinto 1890-92, sotto il comando del quale fu iniziata l'evoluzione della scuola dal vecchio al nuovo indirizzo, fu soppresso il corso magistrale, si ritirò il cav. Paderni e fu istituito il corso complementare di Tor di Quinto. Ma effettivamente il vero innovatore fu il colonnello cav. Luigi Berta, cavaliere ottimo e appassionato, intenditore profondo di cavalli, il quale mantenendo per sei anni la direzione dal '92 al '98, seppe e poté dare il crollo a tutti i vecchi sistemi, dando un forte impulso alla razionale equitazione di campagna, chiamando attorno a sé il Savoiroux ed il Caprilli, veri campioni, i cui metodi sono noti ai lettori della *Rivista* e dei quali dirò in seguito anch'io brevemente.

I risultati furono subito registrati a Roma, ai reggimenti, sui campi di corse e sui concorsi ippici, utili gare queste, atte a mantenere viva ed alta la passione nell'ufficiale.

Ma coi vantaggi si registrarono pure gli inconvenienti inevitabili in tutte le rapide trasformazioni.

Il colonnello Ruschi cav. Lorenzo comandante dell'Istituto dal 1898 al 1901 cominciò a frenare alquanto la spinta eccessiva alla modernità, richiamando in onore alcuni precetti dei nostri padri, ed una vera conciliazione, fra il vecchio ed il nuovo, pare destinato a compiere l'attuale comandante colonnello cavalier Sartirana nob. Galeazzo già colonnello del reggimento lancieri *Vittorio Emanuele II*. Ha 53 anni; è colonnello dal 1897 ed è perciò uno dei più anziani dell'arma. Cavaliere instancabile ed appassionato divide cogli allievi ventenni il lavoro in maneggio ed in campagna cavalcando molte ore del giorno. Fu aiutante di campo di S. M. il Re Umberto I. Ha preso il comando della Scuola nell'ottobre del 1901.

Gli intendimenti del nuovo comandante che riconosce ed apprezza altamente tutti i vantaggi di quei metodi che valsero in questi anni a formare degli arditi cavalieri di campagna, potrebbero essere, se mal non mi appongo, riassunti così: mantenere quanto

sapientemente si è fatto per ottenere i risultati finora conseguiti ed insegnare all'ufficiale quella parte di antico che ha pur tanta ragione di esistere per le esigenze di manovra non solo, ma per quella necessaria coltura e pratica in materia di equitazione che dovrebbe tutto comprendere.





E non sarebbe certo fuor di proposito in una Scuola di cavalleria per quanto moderna, il culto di un po' d'alta scuola, come avviene precisamente a Saumur, non per farne poi pratica applicazione, ma perchè rappresenta la quintessenza della finezza e del tatto in materia di equitazione.

Come pure io non troverei fuor di proposito una scuola di attacco e di guida, perchè sono cose che dovrebbero essere famigliari ad un ufficiale, oltrechè per coltura cavalleristica, per le svariate necessità che si incontrano nell'ambiente cavalli.

*(Continua).*

LUIGI RAMOGNINI

Tenente di Cavalleria.

# LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fascicolo XII).

Quanto il Cristianesimo ha azione più distesa, più profonda e piena che non avesse il Giudaismo, essendo pur l'uno e l'altro del pari avversi al cavallo, tanto più letale ferita doveva infliggergli la nuova religione. Erasi compiuto il vaticinio di Zaccaria, del Re giusto e povero, che assiso sopra un giumento, doveva disperdere i cavalli del suo regno. Già per quel *Re mansueto* ovante sopra un giumento in Gerosolima, la memoria tra gli uomini si annebbava dei trecento trionfi della città fatale sull'orbe debellato e dei quattro candidi cavalli, che li traevano.

Gli Evangelî per vero non avevano fatto menzione alcuna del cavallo; gli Apostoli, pur facendone, avevano ommesso ogni segno d'avversione; l'Apocalisse aveva anche loro fatto più volte loco nelle divine visioni. Ma quando l'opera degli Apostoli fu elaborata e meditata dalle generazioni succedute e l'ermeneutica si costituì per più secoli arbitra degli studii, allora tutta pesò sull'innocente cavallo la triste eredità della vecchia legge; allora fu esso creduto riassumere simbolicamente le umane iniquità.

Se da così vasto mare quale la patrologia è necessità l'astenersi, qualche sentenza tuttavia dei padri più illustri gioverà delibare.

Dalla chiesa greca cominciando vede Origene nel cavallo un oggetto di perdizione per l'uomo, lo dice animale di moto

lascivo, di superba cervice, *idem et unum* con lo spirito delle tenebre.

S. Basilio, malgrado che nativo di Cesarea di Cappadocia ed assunto a quella sede archiepiscopale, della terra cioè a cui il primato ippico del tempo era anche ampia ragione di commercio e di dovizie, non dubita di proclamare « escluso il cavallo dall'uso del cristiano (*αγος* *santo* allora usato per cristiano), poichè l'abbondanza delle corporee forze osta alla « salvezza dello spirito ».

S. Giovanni Crisostomo così apre una sua omelia al popolo di Costantinopoli:

« A trattare la solita dottrina non vale oggi la mia mente « contristata ed offesa perchè voi dopo tanti nostri insegnamenti « precipitaste ancora nelle reti diaboliche traendo in turba a quei « satanici corsi di cavalli.

Fin qui è manifesto che se la dottrina, che quelli austeri pervulgavano, non avesse riconosciuto altra creazione che da Dio, a Satana con la eredità che raccolse dal vetusto Arimane, avrebbero pure concesso potenza creatrice, e, se non d'altro, almeno del cavallo.

Per la chiesa latina, S. Agostino non scorge che inganno nel cavallo, nella sua bellezza, forza e velocità (1).

« La sua natura è la superbia... esso è un mobile pedestallo dato all'uomo perchè, incedendo più alto, si gonfi d'orgoglio; in quella sua cervice la superbia è manifesta. » (2)

S. Ambrogio vi vede figurato l'impeto dei disordinati affetti, la superbia, la libidine e tutta intera l'immagine del peccato. Lo dice tipo dell'intemperanza e della lussuria, simbolo dei falsi pastori della Chiesa (3). Egli si offende che alcuno ne custodisca le genealogie, anzi di queste non sospetta neppure lo scopo, dicendo: purchè il cavallo corra, di qual genere nasca che importa? Così esposto il suo argomento non trova confu-

(1) S. AUG. *Opera omnia*. — Paris, 1691. T. IV, p. 206.

(2) *Enarratio in Psal.* CXLVI, 10.

(3) S. AMBR. *Opera omnia*. — Roma, 1590. T. I, pag. 201; VI, 3; V, 347.

tazione perchè il rapidissimo corso, è effetto, che tra le varie cause, presuppone il nobile genere; ma meglio altri lo esporrebbero oggidì così capovolto: *purchè il cavallo vigoroso abbia genere purissimo, a che provare che corra? Correrà!*

Finalmente è il cavallo figura dei mali pensieri per quel S. Gregorio, cui l'alta intelligenza, il costante studio, gli specchiati costumi acquistarono titolo di Magno, e del quale forse specialmente qui conviene citare l'opinione, come di uomo amatissimo della Sicilia e dotato del senso pratico delle cose, che oggi è avuto massimo tra i doni dello spirito.

Ora se uomini per sommo ingegno, per indefessi studi, per profonde convinzioni, per austera e povera vita, per sovrumano dominio di sè, venuti alla santità, alla massima grandezza cioè che i tempi loro riverivano e consentivano, così concordi sentenziarono del cavallo, certo non fu da capriccio. Erano gente validamente esercitata alle controversie, comunità di logica severa, che poteva talora muovere da discutibili premesse, ma che le conseguenze traeva sempre a rigore. Vero è che dei metodi prediligevano il deduttivo, per il quale dall'idea dell'ente, dopo avere primieramente argomentato alla necessaria rivelazione, per procedere stretti all'enunciato *porro unum est necessarium*, dovevano venire a comporsi un mondo esclusivo, tutto loro e dissimile dal vero; e costretti in questo a persistere fino a tanto che si fossero tenuti remoti dal metodo induttivo (da quello cioè, che dai fatti in *medio positi* ascende alla indagine delle cause e dei principii), avrebbero anche finito col l'escludere la scienza sperimentale ed incatenare il sapere nella immobilità; mentre soltanto l'armonia dei due metodi è fonte e organo di tutto lo scibile.

Ma sta a noi, non per altro che per ragioni di tempo, esercitati a miglior palestra, con atto superbo lasciare neglette e senza esame le sentenze e la dottrina, che per tanti secoli furono norma alla fede, agli affetti, alla vita di innumere genti? Non è forse strettissimo il nesso tra lo spirito dell'*Evangelio* ed il giudizio, che essi portano del cavallo? Non è forse l'*Evangelio* tutto spirito, non è forse il cavallo tutto senso; i due principii tra cui il maestro era venuto a mettere eterna guerra?

Come consociare il rapimento alla vita contemplante ed i ceppi della vita militante?

Che altro mai recava agli uomini il *Bono annuncio* se non l'abolizione della forza come legge, un sol regno e di Dio, la rinunzia alla proprietà, il distacco delle cose terrene, la povertà, la compressione del senso. . . . . ?

Cose tutte e virtù sono queste, cui più o meno è contraria la cura del cavallo; il quale è appunto precipuo argomento di forza e di dominazione, vuole ampi tenimenti ad allevarsi, stabilità ed antichità di possessi, vuole scienza tradizionale e tutta mondana in chi ad esso attende, vuole tale e così intenso affetto, che ove chi vi presiede sia ignorante o tepido ogni ipopotrofia si corrompe o perisce, vuole dovizie a convenientemente nutrirsi, vuole audacia ed un certo spirito irrefrenato a destramente governarsi. Se si costringe poi il senso della voce *mortificazione*, come spesso si vuole, ad un unico lato, ad un'unica forma di questa virtù, se ad essa pure osti in certo modo il cavallo, deferir ci conviene il giudizio ad Aristotele, il quale per stimoli aggiunti ai cavalieri in più dei comuni, già tanto pungenti, la crede ad essi, ancor più che agli altri difficile (1).

Quanto al sommo precetto della carità (ancorchè l'evangelio dagli oggetti di essa escluda gli animali come se non soffrissero al pari e più di noi) non è contrario il cavallo che in senso alquanto remoto. Niente si oppone che caritatevolissimi siano cavalieri ed allevatori; ma in una specie come la nostra, che per solo fatto della miseria è frenata dall'infinita moltiplicazione, sempre i poverelli saranno esuberanti; ogni argomento a rimedio ne preparerà numero maggiore alla generazione ventura; quindi, o nello scopo di allevare cavalli, contenere la gente umana coll'escluderla da certi terreni, e violare per tal modo il gran precetto; o per osservarlo deputare tutta la terra per nutrimento dell'uomo, e sopprimere il cavallo; quindi opposizione ultima tra l'umanità ed il cavallo; tra la carità e la

(1) ARIST. *Probl.* IV. 11.

ippotrofia. Di qui è che il pascere per affetto animali in genere, è reprobato dai moralisti cristiani di tutti i tempi e che (ove li animali siano di largo consumo) è causa e seme di odio e furore a chi pur trascurato d'ogni onere della religione sa ben coglierne quanto torna a suo materiale profitto.

Tale forse aveva senso recondito il mito che fece antropofagi i cavalli di Diomede di Tracia, come quelli, che per numero e largo allevamento tenevano esclusa da ampi terreni la razza umana ed impedita quindi nello eterno suo impeto di espansione; e con l'ucciderli parte e parte rapirli ben sapeva qual favore si acquisterebbe dalle moltitudini quell'Ercole, che al pari di Pirro, nella speranza di vasto imperio correva la terra, abbattendo i muniti domini eroici. Tanto per la carità.

Per una religione poi, che predica pace in terra agli uomini ed abbandono in Dio, qual ragione di esistere ad un animale simbolo di guerra, ed istrumento di prepotenza? Il consenso di tutti i popoli che ammisero pluralità di Dei, non lo disse forse sacro al Dio della guerra?

Chi non ricorda il teschio equino onde fu auspicata la fondazione di Cartagine...

..... *Sic nam fore bello*

*Egregiam;*

e qual minaccioso augurio Anchise traesse dai cavalli pascenti sull'italico lito:

*Bello parantur equi; bellum haec armenta minantur?* (1)

Da ultimo allo spirito di umiltà, che è pietra angolare della dottrina di Cristo, non urta forse di fronte l'uso di un animale eccelso di statura, bello di forma, agile quanto la volontà, fervido quanto l'ira, dal piè sonante, dalla cervice sublime, dalla riluttante chioma, dal minace fremito, che di splendore e di tintinni si piace, che esulta del percosso acciaio, che nell'incasso, nello sbuffare, nel nitrito, spira gloria, vana sì e fugace, ma tale, cui l'uomo per sè solo non giunge?

(1) VIRG., *Eneide*, I, 444 - III, 540.

L'idea che governa ed informa il poverello di Dio, quel Francesco d'Assisi, che più avanti d'ogni mortale, si spinse nella via dell'evangelica perfezione, non dista forse di tutto un abisso dall'idea incarnata nei cavalli dell'Iliade, nel Rhebo dell'Eneide, nel Babieca del Cancionero del Cid?

Ed invero ben egli, il *serafico*, sentì quanto fosse insociabilità tra la vocazione di Cristo e la cura del cavallo, quando di questa fece rigido divieto agli adepti di sua religione; quando nelle poche sue rime in un italico dialetto, l'unica volta che usa la voce *cavalcare* lo fa in senso di offesa a Dio:

E a Cristo feci guerra,  
Cavalcai in sua terra.

Il popolo pure, nel suo semplice buon senso, ben comprese quanta logica fosse l'esclusione assoluta d'ogni cura equestre e quanto retta per chi aveva collocato il sommo bene nella assoluta povertà e nella mansuetudine; ed in prova accoppiò, nella sua tendenza al faceto, il nome del santo (tra tutti suo prediletto un tempo, ora precipitato nell'universale moderna obli-vione) al nome del cavallo, quando volle indicata la verga di pedestre peregrinante.

Così sentiva del glorioso e pur miserrimo animale anche quel mitissimo tra gli uomini, che più mite assai dell'istesso Evangelio, tanto compativa alle bestie ed alla loro immeritata sorte, che nella leggenda è ricordato aver detto suo frate il lupo, sue suore gli uccelli.

Ma già prima dei Dottori della Chiesa avevano i filosofi dell'antichità avvertito non so quale antagonismo e reciproca esclusione tra l'uso del cavallo e la interiore perfezione. Indi il divieto che, presso varii popoli, antichi legislatori fecero del cavalcare ad interi ordini religiosi, e talvolta pure a magistrati; così il Dittatore non poteva usare cavallo finchè in Roma, ove al Flamine Diale il solo toccarlo era sacrilegio. A taluni dall'accusa di superbia, di petulanza, di salacia, che l'uomo, dei vizi proprii gettando l'odio ad altrui, addossava al cavallo, parve andare esente la cavalla. Perciò tra gli antichi Britanni al gran Sacerdote era religione cavalcare cavalle, e

non cavalli. Di che una memoria si conservò pure attraverso il cristianesimo, perchè è detto che i prelati inglesi non cominciarono a cavalcare che al 630 e che prima d'allora solo per necessità indotti a cavalcare non usavano che cavalle.

Ora se ricordiamo temente Platone da un generoso cavallo un contagio di orgoglio se questa *ἰπποκρατία* com'egli la disse, già metteva sulle guardie i filosofi, quale inciampo allo spirito di perfezione dovevano scorgere nel cavallo i dottori della fede, che convinti la vita essere espiazione, la terra valle di lagrime senz'altro fiore che la speranza del cielo e la indefessa aspirazione verso l'infinito e Dio, erano così inclini a sospettare nelle cose terrene latente il male e così astiosi a distogliere da esse gli affetti degli uomini. Dalle quali premesse dedussero essi a tutto rigore di logica quando lo chiamarono vaso di superbia, fomite di mali pensieri, simbolo del peccato, causa di perdizione, similitudine di Satana, quando di tutte le iniquità, di tutte le offese, di tutti i vizii, cui è nido il nostro umano spirito, lui innocente gravarono, quando infine, onusto di maledizioni, lo segnarono in abbominio ai fedeli, quasi vittima espiatoria della nuova legge, deficienti in ciò solo di non aver corso tutta la via fino all'ultime conseguenze. Sublimi spiriti che nella natura umana furono prodigiose eccezioni anelanti, contro fatale necessità, ad ergere nostra comune natura a soprannaturale condizione; improvvidi, che nè società perfettamente evangelica, tra queste immagini di Dio, non quali essi furono, ma quali noi siamo, non può venire a vita; nè la sospirata *Civitas Dei* su questa mondana sfera può altro essere mai che sublime *utopia* (1).

Ora in nessun campo più ferace che in Sicilia poteva cadere l'evangelica semente; vi trovava spiriti in tutto sospiranti all'assoluto, menti perspicaci sempre, ed esercitate allora alla

---

(1) Di questa voce fu fabbro Tommaso More (il martire cattolico del 1535, l'elegante scrittore); la compose di *ὄν* non e di *τόπος* loco e la fece titolo dell'opera sua più singolare, che si trova unita all'opera di Giacomo re d'Inghilterra. — Francofurt ad Moenum 1689.



vecchia greca dialettica, cuori negli affetti sempre ardenti, ed insigne fervore in ogni opera, che muova da convinzione.

In Sicilia adunque tutte germinarono e si svolsero con intensa vita quelle varie modificazioni psicologiche che nei vari popoli andava creando l'evangelio.

Davanti a quella innovatrice predicazione l'assenza della cui morale sta nell'esercitazione contra il senso, contra la materia, contra la forma transitoria (*figura huius mundi* (1)), andò turbato con tutto il resto anche il senso artistico greco, che era pur sempre quello rimasto in Sicilia, attraverso l'oppressione romana. Esso se già anelava al soave, al giocondo, all'elegante e se fors'anche con una sua portentosa e quasi divina intuizione erasi elevato all'eccellente, all'ideale del bello, improvviso vide a sè mutata allora la meta, dopochè al governo suo e del mondo si assise una religione, il cui Dio si fece trono di un patibolo, il cui diletto è il dolore, la cui gloria è l'ignominia, la cui materia non è la materia, la cui perfezione, tutta incorporea, si compie per la negazione del senso e del mondo e la cui corona sta oltre la morte.

Odioso quindi e connesso con le potenze del male e delle tenebre cominciò ad aversi il bello materiale e si sospettò artificio diabolico nella beltà della donna, nella magnificenza del cavallo, quelle appunto verso le quali ha più veemente stimolo la cupidità umana. L'arte, pure intesa a trattare la forma ed il bello, della forma e del bello apprese a temere, e si fece mesta e con essa tutta la terra. Non più le danze delle seminudate doriche fanciulle, non più le vittrici quadrighe di Agrigento e di Siracusa, nè risonanti sulle aurate cetre i fervidi inni del Cigno tebano, nè lo splendore delle teatriche finzioni, nè i portenti della scultura, nè la porpora, nè i profumi, nè le sicule dapi; ma scalzi penitenti ordinati in lunga sequela sotto il vessillo del dolore, e lugubri salmodie, e annunzi di divina ira, ed umili saii ed ispidi cilicii, e digiuni e squallore e mortificazioni.

---

(1) I *Corinth.* VII, 31.

L'arte sempre vocata al perfetto, all'ideale, studiò coglierlo nell'istesso dolore, nello spasimo, nella morte; e (mirabile a dirsi!) vide a sè allora rivelarsi inaspettato quel bello, sublime e trascendentale, alla cui eterea contemplazione ascende la mente levandosi sopra la materia, e quasi penetrando oltre il suo velame, vi si inebria e sommerge, quasi che in sopra-umano presentimento della maestosa calma dell'infinito.

Da così austera scuola poteva sperare protezione il cavallo? Se dal sommo rigore della evangelica dottrina mai non si fosse receduto, non era forse necessità che anatemizzato precipitasse all'ultima degradazione e fosse ben anche estermiato? Che se furono o sono al mondo popoli cristiani curanti di cose equestri, di ascetica perfezione non diedero al certo prova con ciò. Che se anche religiosi ordini e grandi dignitarii della Chiesa educarono in loro ampi tenimenti razze cospicue, talora anche le ottime di intere regioni, ed in dati momenti perfino le ottime del mondo (per quanto i filippi possano loro averne grado infinito) nessuno di noi pensa che ciò fosse a fine di cristiana edificazione. Ma la superbia del cavallo e del cavaliere inaccetta alla chiesa, il *fasto equino*, quella *ἰπποσύνη*, dico, paventata da Platone, è appunto il pegno e la base di una valida cavalleria. Chi mai incolpato nella bilancia dell'onore, collocato su generoso cavallo, adorno di splendore, a tutti e tra tutti insigne per non dubbi pregi tra i simboli e tra i soci di antiche glorie, quando il piano nell'impetuoso corso gli sparisce davanti, quando dal suo braccio e dal suo cavallo pende la somma delle cose versanti in estremo discrimine, chi allora potrà in seno comprimere il tumulto di un eroico effervescente orgoglio? Numereremo noi quanti e quanti giovini nulli alle case loro e volti a bassa vita, da rode cavallo e da splendide vestimenta affascinati nella via delle grandi gesta ed accesi a zelo del nome e dei colori di loro coorte e tramutati da ultimo in eroi? Tutto ciò non è che vanità e superbia della vita ma si fonte inesaurita di nobili audacissime imprese. Il quale antievan-gelico, antidemocratico mentale furore, offusca, sia pure l'equa serenità di spirito nei cavalieri ed offende le tendenze pareggianti del tempo, ma di esso e per esso vive la cavalleria. Quel

collettivo e santo orgoglio che ebbe nome di spirito di corpo, a nessuno mai consentì transigere col punto d'onore anche più fastidioso, perchè tra gli affetti del core umano, l'orgoglio solo non consente transazione. Nè è chi dalla immaginaria altezza, a cui lungo abito di prepollenza esercitata e di ossequio ottenuto fa l'uomo credersi giunto, soffrir possa precipitare improvviso all'ultima umiliazione, di che sono remunerati i vili; ond'è che in tutti gli eserciti, in quelli anche la cui memoria si estinse nella vergogna, i corpi presso i quali all'orgoglio fu dato più largo posto, sostennero fino all'ultimo, o gli ultimi almeno, l'onore delle insegne e la fedeltà al Sovrano.

Astiosi a simile salutare fasto provaronsi alcuni a depri-merlo, taluno anche a cancellarlo. Costoro se non materialmente, almeno potenzialmente, hanno depresso o cancellato la cavalleria. La modestia colla gioventù militante non può accordarsi, e colla cavalleria è un'antitesi. Cavalieri disadorni e cavalli mal curati stanno tra loro nel connubio della causa coll'effetto. Chi tolga dalla milizia questo amore al parere vi esercita selezione preposterata; gli ambiziosi, cioè i veri artefici delle cose, se ne dilungano; e quanto alla cavalleria là estirpa. Perduto l'ambizioso che per la milizia è prodigo non solo talvolta della vita, ma sempre del patrimonio, rimasto chi se non dell'una certo dell'altro è sempre parco, l'eccellenza dell'elemento primo (il cavallo) sarà pure perduta. Nel mondo chi attende ad adunare dovizie, chi a macchinare sottili trovati, chi ad illustrarsi di non più pensate dottrine; non vive l'esercito che di completo sacrificio, ma chi gli nega apparenza ed applauso lo perde. Se mal fermi sono ogni autorità, ogni costituzione, ogni governo, la cui ragione non sia da causa, anche fittizia, pur sempre creduta soprumana, non perciò uno stato può meglio che di nome e di forma essere cristiano; il suo intento sono i beni della terra, la sua materia sono il mondo e le sue vanità; perciò quali il fine tali i mezzi, che di sola vanità si vive per quanto è distesa l'amplissima terra, ove tutto è fumo, è spuma, è sogno, ed oblio.

(*Continua*).

## LIBRI - RIVISTE - GIORNALI <sup>(1)</sup>

---

**Il tiro, gli esplosivi e le armi della fanteria** con atlante di 70 figure di ANTONIO CASCINO, capitano d'artiglieria. — Bologna, libreria editrice L. Beltrami, 1901.

L'autore ha voluto colmare un vuoto della letteratura militare, offrendo agli ufficiali un testo sulle armi e sul tiro della fanteria nel quale potessero attingere le cognizioni indispensabili alla loro coltura professionale. Il presente libro è il frutto dello studio compiuto nei quattro anni d'insegnamento da lui impartito alla Scuola militare di Modena e però risponde ai programmi d'istruzione e di esami attualmente in vigore alla Scuola sopradetta.

Il Cascino, giusta il titolo, ha diviso il suo lavoro in tre parti: 1<sup>a</sup> tiro delle armi portatili da fuoco; 2<sup>a</sup> sostanze esplosive per gli usi militari; 3<sup>a</sup> armi portatili.

Egli ha trattato i vari argomenti nel modo più breve e più semplice riducendo al minimo le formole e le discussioni scientifiche e però ha raccolto le questioni di tiro, che era necessario chiarire con trattazione scientifica un po' ampia, in un'appendice alla parte 1<sup>a</sup>, dove ebbero conveniente sviluppo.

Notiamo la singolarità, che fra le armi portatili sono annoverate le mitragliatrici.

« A cagione del loro peso, scrive il Cascino, dei mezzi speciali richiesti pel loro trasporto, e del loro maneggio ed impiego, possono prendere posto fra le artiglierie; ma per la costruzione delle canne e del congegno di chiusura, per calibri, le munizioni ed il servizio, possono ascriversi fra le armi portatili.

---

(1) Nostro malgrado siamo stati obbligati ad omettere la consueta recensione della *Revue de Cavalerie*, non essendoci pervenuta la dispensa del mese di novembre.

Non sappiamo se questa novità incontrerà lieta accoglienza nel mondo militare: ciò che è certo, è che con vantaggio dello studioso, l'autore, così facendo fornisce notizie anche su quest'arma, la quale costituisce oggidì una questione all'ordine del giorno presso quasi tutti gli eserciti.

Non possiamo indugiarcì nell'esame degli importanti quesiti trattati, e per difetto di spazio e per l'indole speciale della *Rivista*.

Ci permetta però l'egregio autore di rallegrarci veramente con lui per la sua intelligente operosità e per l'utile sua odierna pubblicazione.

---

**Servizio del corpo di commissariato militare presso il comando, di ELVI. —**  
Roma, tipografia Elzeviriana, 1901.

Lo scrittore è senza dubbio un competente nella materia, e tale realmente lo dimostra l'esame abbastanza particolareggiato ch'egli fa del servizio del commissariato militare e le proposte svolte per migliorarlo e perfezionarlo.

Malauguratamente le sue proposte non mirano soltanto ad utili modificazioni, ma a capovolgere, si può dire, da cima a fondo l'attuale ordinamento del corpo del commissariato. L'autore stesso ammette che le sue proposte sembreranno forse a taluno troppo ardite, e tali infatti sembrano anche a noi.

Tuttavia dobbiamo riconoscere la giustezza di molte delle sue idee. Così è indubbiamente giustissimo il concetto da cui l'Elvi è partito: che cioè sia conveniente una maggiore e più netta affermazione dei compiti del corpo del commissariato, della sua capacità e quindi della responsabilità che gli incombe. E le sue proposte nel fatto, sono dirette a tradurre in atto quel concetto; ma a noi pare non sia perciò necessario un completo cambiamento del vigente organismo.

In ogni modo questo dell'Elvi è uno studio rimarchevole, che istruisce e a buon diritto chiama l'attenzione sopra uno dei principali servizi dell'esercito.

---

**Tattica applicata di FERNANDO DA COSTA MAYA, mayor de cavallaria. —**  
Livraria Ferin, Lisboa, 1901.

Il presente libro del maggior portoghese Da Costa Maya non vorrebbe essere che un commentario al regolamento sul servizio in guerra. Nel fatto, pur non dimenticando che scrive per l'esercito portoghese, e

allo scopo prefissosi di chiarire ed illustrare le norme regolamentari, egli ha compilato un pregevole trattato di tattica applicato delle tre armi.

Oggetto della tattica applicata è, secondo l'autore, di far muovere l'esercito campale, formato nelle sue grandi unità, di farlo riposare e combattere; e perciò in corrispondenza a quel concetto il Da Maya ha ripartito il suo lavoro in tre parti che minutamente trattano delle marcie delle truppe in stazione, del combattimento!

Esaminate le prescrizioni e norme del regolamento, le studia nella loro applicazione, le confronta, ove lo crede opportuno, colle analoghe disposizioni dei regolamenti esteri e non ommette di ricordare esempi storici a conforto del suo detto. Nel pregevole studio l'autore ha tenuto conto di quanto fu scritto dagli autori i più stimati, e principalmente si è giovato dei noti lavori del generale Lewal sulla tattica di marcia, di stazione, di combattimento. Di opere di ufficiali italiani sono ricordati il *Manuale di logistica* del generale Moreno, e la *Tattica delle tre armi* del De Cumis, alle quali ha attinto non poche idee.

A notarsi, a titolo di elogio, che l'autore non considera altro che la tattica delle tre armi, la loro unione, il loro perfetto accordo nell'azione!

Certamente talune questioni avrebbero meritato maggiore svolgimento, e l'autore stesso lo rileva, ma egli eliminò dal suo lavoro qualsiasi polemica. Così, a mo' d'esempio, egli non si pronunzia affatto sulla superiorità o meno dell'offensiva tattica sulla difensiva, ma si limita a dire che sono le circostanze le quali indicano a quale debba darsi la preferenza. E a noi pare che dal suo punto di vista, da quello cioè di dettare un commento del regolamento, abbia fatto benissimo.

A noi potrebbe interessare in modo singolare il capitolo intorno al servizio di esplorazione della cavalleria, se l'autore avesse preso a disamina i vari quesiti che lo riflettono.

Egli nota soltanto che mentre pel regolamento portoghese il servizio di esplorazione è disimpegnato da una linea di pattuglie e da una seconda linea costituita dal grosso della cavalleria riunita, nel regolamento tedesco del 1899 furono introdotti gli squadroni esploranti.

Il grosso della cavalleria, secondo il regolamento in vigore nell'esercito portoghese, non ha altro compito, all'infuori di quello di combattere la cavalleria avversaria. Bisogna dire che il Da Maya divida interamente il concetto — ora assai dibattuto — che ispirò quella disposizione dal momento ch'egli non lo sottopone ad alcuna disamina.

Del resto, per giudicare equamente di questa nuova pubblicazione del maggiore De Maya, già noto assai favorevolmente per altri importanti scritti, è mestieri tener stretto conto dello scopo cui egli mirava. Questo scopo, senza dubbio, egli ha raggiunto in modo egregio, e il lavoro riuscirà di molta utilità agli ufficiali cui è diretto.

---

**Cavalli Friulani** di B. MORESCHI. (Estratto dall'*Italia agricola*, giornale di agricoltura), Piacenza, tipog. v. Porta, 1901.

È un breve articolo senza uno scopo ben determinato e la di cui parte principale è costituita da alcuni dati ufficiali intorno alle condizioni cui è attualmente ridotto l'allevamento del cavallo Friulano.

Prodotto dell'incrocio di stalloni arabi con cavalle ungheresi ben fatte, il cavallo friulano, di un'altezza media di m. 1.50 distinguevasi per la sua resistenza e robustezza, contava come valorosissimo trotta-tore, e si prestava soprattutto, per il tiro leggero.

Nel passato il cavallo friulano era assai ricercato in tutte le provincie dell'Alta Italia; oggi invece è generale il lamento ch'esso va scomparendo.

Già nel 1889 Domenico Lampertico scriveva che della buona produzione ippica del Friuli era scomparsa ogni traccia e che « di quei cavalli tutti hanno sentito parlare, ma nessuno è più capace di trovarne uno ».

Eppure, per favorire l'allevamento cavallino nel Friuli, erano stati messi in azione tutti i fattori e Quintino Sella, essendo Commissario del Re ad Udine nel 1886, credè, all'uopo una speciale Commissione ippica, non mancarono esposizioni, concorsi a premi, premiazioni di stalloni, congressi di allevatori e largamente concorsero in quest'opera l'Amministrazione provinciale e l'Associazione agraria.

Malgrado ciò in quest'ultimo ventennio l'allevamento del cavallo friulano andò sempre più diminuendo.

Il Moreschi riporta vari specchi riferentesi al decennio 1891-1900 nei quali è indicato il numero degni stalloni erariali e privati e il numero di cavalle coperte, dagli uni e dagli altri, nelle tre provincie di Udine, Treviso e Venezia.

Da quelli specchi si deduce:

che in tutte e tre le provincie vi è ragguardevole diminuzione di stalloni, poichè da 54 nel 1890, discesero a 40 nel 1900;

che le cavalle saltate furono complessivamente nel 1891: 1899 e nel 1900: 1635.

Ma il fatto, secondo noi, che vuol essere rilevato, è il seguente e cioè che i stalloni privati qualificati come friulani scesero da 36, quanti erano nel 1891, a 21 nella primavera del 1900; ciò che chiaramente dimostra che vi è diminuzione anche nell'uso degli stalloni friulani.

Noi veramente ci aspettavamo dal Moreschi qualche proposta che fosse atta a risollevar quella ottima produzione equina. Egli invece si limita a constatare il fatto del diminuito allevamento attribuendo allo ambiente economico locale, ora meno favorevole che pel passato alla produzione del cavallo. E però non osa dar torto al dottor Romano, il quale ragionando e polemizzando intorno a questo argomento, uscì col dire che *quando il caso è disperato*, i veterinari uccidono, non lasciano morire.

« Del resto, egli conclude, nelle cose ippiche, come ben dice Leherdorff, non è sempre vero che due moltiplicato due sia uguale a quattro. Assai spesso il risultato è un punto interrogativo ».

In complesso, ci pare che in queste poche pagine il Moreschi abbia scritto l'elogio funebre del cavallo friulano. Certamente le attuali condizioni dell'allevamento cavalli nel Veneto non sono tali da ispirare fiducia in un prossimo miglioramento; ma non ci sembra nemmeno siano giunte a tal punto da poterne constatare la morte.

La produzione equina nel Veneto, forse lievemente modificata per ottenere un cavallo di una statura alquanto maggiore, potrebbe, a nostro parere, fornire un eccellente materiale per la cavalleria leggera. Se gli allevatori veneti entrassero in quest'ordine di idee, e fossero appoggiati dal governo, probabilmente col loro tornaconto farebbero pure l'interesse del paese e dell'esercito.

In ogni modo ci pare varrebbe la pena di farne l'esperimento.



## NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

---

### **Austria-Ungheria. — CICLISTI-ZAPPATORI DELLA CAVALLERIA.**

— Dal giornale *Militär Zeitung* di Vienna, N. 41, del 22 novembre u. s. ricaviamo le seguenti notizie circa un esperimento che si sta facendo in Francia e che interessa vivamente, per gli importanti risultati pratici che da esso si aspettano.

Ecco in riassunto ciò che dice il giornale:

Da quando sull'orizzonte militare apparve la bicicletta, i fautori del ciclismo militare mirarono subito ad impiegarla in un duplice modo e cioè sia nel combattimento sia fuori di esso per la trasmissione di ordini.

Ora, dopo parecchi anni che si stanno facendo esperimenti, quasi ovunque, in un senso e nell'altro, si deve riconoscere che l'unico impiego della bicicletta che siasi finora dimostrato veramente razionale e pratico è quello della trasmissione degli ordini, mentre invece i vari tentativi fatti di utilizzare il ciclismo pel combattimento sono rimasti stazionari e non sembrano per ora destinati a conseguire risultati pratici.

Un altro campo in cui l'applicazione della bicicletta ha dato migliori risultati è quello dell'azione della cavalleria alla quale si pensa di aggregare reparti-ciclisti, in ispecie presso le grandi unità. In questo senso si stanno eseguendo esperimenti specialmente negli Stati che non sono in grado di possedere una numerosa cavalleria: e fra questi la Francia, la quale sentendosi inferiore, per cavalleria, al suo eventuale avversario, ha creato due sezioni ciclisti, destinate ad operare, in campagna, di concerto coi grossi corpi di cavalleria in avanscoperta. A queste, che saranno d'ora innanzi organicamente costituite, vanno aggiunte, in via di esperimento, altre due sezioni di ciclisti zappatori, da assegnarsi rispettivamente a due divisioni di cavalleria. Esperimenti

del genere sono già stati compiuti in altri eserciti, specialmente in Germania, e pare abbiano dato ovunque buoni risultati.

Il concetto di fornire alla cavalleria i mezzi necessari per eseguire da sè quei primi lavori di ricostruzione o di distruzione che servono a renderla indipendente, non è certamente nuovo e i cavalieri di tutti gli eserciti sono infatti a tal uopo provvisti di reparti zappatori. Ma questi reparti zappatori costituiti, come sono generalmente, col personale montato e col materiale diviso parte sulle bardature, parte sui carri, presentano vari inconvenienti. Anzitutto il sistema implica la condizione di aver buoni cavalieri che siano contemporaneamente anche bravi operai tecnici: ma ciò non si può pretendere: ed allora si deve o sacrificare le qualità del cavaliere a quelle dell'operaio, o le qualità dell'operaio a quelle del cavaliere. Un altro inconveniente è rappresentato dal carro trasporto del materiale da zappatori, che dovendo marciare in coda della divisione è d'ingombro ai movimenti di questa e si trova lontano dal reparto a cui deve servire. Vi fu chi fece la proposta di trasportare gli zappatori di cavalleria — che allora potrebbero essere scelti fra gente del mestiere, a parte ogni idoneità al cavalcare — su appositi carri: ma la proposta non sembrò pratica, tali carri non potendo che incagliare ancora maggiormente la libertà d'azione della cavalleria.

È per ovviare a questi vari inconvenienti che si è pensato di assegnare ai grossi reparti di cavalleria dei reparti ciclisti costituiti esclusivamente da operai tecnici. Nell'esperimento che si sta attualmente compiendo in Francia tali reparti saranno forniti dal genio e verranno destinati per ora rispettivamente ad un comando di brigata di cavalleria ed al comando di un reggimento di dragoni. Ogni sezione è composta di 2 ufficiali e 33 uomini fra i quali un meccanico. Per il trasporto del materiale pesante sono assegnati ad ogni sezione due carri leggeri trascinati da una pariglia ciascuno. I ciclisti sono armati di carabina.

L'istruzione di questi reparti è la seguente: fino alla metà di luglio istruzione ciclista e tecnica presso il rispettivo battaglione del genio; dalla metà di luglio in poi istruzione tattica coi rispettivi reparti di cavalleria, quindi grandi manovre presso una divisione di cavalleria.

Questo esperimento così organizzato non manca certamente d'interesse ed è forse destinato a dare una pratica soluzione ad un problema cui non si può negare una notevole importanza.

**CUSCINETTI DI PAGLIA PER IMPEDIRE L'AGGLOMERARSI DELLA NEVE NEGLI ZOCCOLI DEI CAVALLI.** — Dalla *Reichswehr* (N. 2815) del 10 dicembre corr. si ricavano al riguardo le seguenti notizie:

Per impedire l'agglomeramento della neve nello zoccolo del cavallo si faranno in Austria-Ungheria, durante l'inverno in corso, degli esperimenti consistenti nel riempire la concavità formata dalla parte interna dei ferri con un cuscinetto di paglia appositamente preparato. Tali cuscinetti saranno foggianti a treccia servendosi all'uopo anche di legature con spago sottile. Per impedire che i movimenti del cavallo li possano far cadere si useranno tre chiodi, dalla testa piatta, introdotti nei cuscinetti in guisa che non ne sporga che la testa. L'applicazione ha luogo nel modo seguente: si adatta il cuscinetto nell'interno del ferro introducendo il chiodo anteriore tra la punta del ferro e l'unghia in modo che comprima il cuscinetto contro la suola del piede: quindi con le dita, appianando il cuscinetto ai due lati si fa in guisa che i due chiodi laterali vengano anch'essi ad introdursi tra il ferro e l'unghia all'altezza circa delle mammelle. Per togliere il cuscinetto — operazione che si farà non appena il cavallo sarà rientrato in scuderia — si userà la curasnetta che si introdurrà per l'apertura posteriore del ferro tra l'unghia e lo strato di paglia; quindi facendo leva sui talloni si estrarrà comodamente tutto il cuscinetto.

La resistenza dei cuscinetti potrà essere aumentata impregnando la paglia di catrame oppure cospargendola di sabbia finissima. Per impedire che i chiodi che servono a fissare i cuscinetti possano conficcarsi nell'unghia del cavallo, si porrà molta attenzione a disporli per quanto è possibile orizzontalmente e che le punte non sporgano dai cuscinetti stessi.

Per il marzo 1902 si dovrà riferire al Ministero della guerra sui risultati ottenuti da questo esperimento.

**Francia.** — Il CONCORSO DI TARBES. — Questo concorso, cui viene dato l'appellativo di *Concours de primes de importation*, ebbe luogo nel mese di ottobre testè scorso, e sembra aver dato ottimi risultati.

Questi concorsi hanno per scopo di stimolare l'emulazione degli allevatori di cavalli di servizio militare (*chevaux d'armes*), offrendo loro la possibilità di conseguire benefici uguali a quelli delle altre produzioni cavalline.

I premi sono conferiti ai migliori cavalli castrati, dai tre anni e mezzo ai sei anni, montati in sella e briglia e venduti alla rimonta.

Essi sono assolutamente distinti dal prezzo di acquisto, e non sono neppure notati sulle fatture. L'ammontare del premio non può superare franchi 2,500.

La distribuzione o piuttosto l'attribuzione del premio ha luogo con un certo apparato, anzi con una certa solennità. La Commissione di acquisto della rimonta è presieduta, per la circostanza, dal colonnello comandante la circoscrizione. Inoltre il direttore del deposito-stalloni della sezione si unisce alla Commissione e deve pure prenderne la presidenza nel caso di assenza del colonnello comandante la circoscrizione.

Siccome trattasi di incoraggiare l'allevamento nazionale del cavallo militare, i cavalli di puro sangue inglese non sono ammessi al concorso.

Per evitare frodi, le domande sono fatte un'anno prima e possono essere ricevute dalle Commissioni di rimonta nell'occasione dei loro giri d'acquisto. La Commissione rilascia allora all'interessato un *certificato di allevamento*. In difetto di questa formalità, un cavallo non è ammesso a concorrere, amenochè il suo proprietario presenti un certificato del sindaco, firmato da tre allevatori conosciuti, attestante che il cavallo è di sua proprietà da un anno almeno.

La classificazione è fatta a mezzo di note o punti che si aggiungono gli uni agli altri.

Sono quotati da 0 a 5:

la conformazione del cavallo (le modèle) dal punto di vista del servizio da sella;

l'ampiezza (ampleur) ed importanza del soggetto;

la correzione delle membra e degli appiombi, e delle andature.

Sono quotati da 0 a 10:

l'origine e il grado di sangue;

l'addestramento alla sella.

Però, se l'animale non ha compiuto i cinque anni, la quota non può, in nessun caso, superare 5. Finalmente, ogni cavallo castrato riceve 5 punti di aumento (de majoration) per ogni anno sopra i 3 anni sino ai 6. Questo aumento per l'età non si applica alle femmine.

Il proprietario che ha ottenuto un premio di aumento per uno dei suoi prodotti, ha la facoltà di non consegnarlo alla rimonta, se ritiene più vantaggioso per lui di conservarlo.

In questo caso, egli non riceve l'ammontare del premio, ma soltanto un certificato constatante che il suo cavallo ha ricevuto un premio di aumento.

Siccome sono soltanto ammessi al concorso i cavalli facenti parte d'un allevamento situato sul territorio soggetto alla Commissione di rimonta, ne risulta che i negozianti di cavalli sono esclusi.

La *France Militaire* rileva gli utili effetti che questi concorsi sono destinati a produrre, specialmente sulle razze del mezzogiorno, esclusivamente dedicate alla produzione del cavallo militare.

(*La France Militaire*, N. 5324, 25 nov. 1901).

CAVALLE FATTRICI. — La Direzione di cavalleria presso il Ministero della guerra pubblica la nuova istruzione circa la temporanea rimessa agli allevatori di giovani cavalle dell'esercito destinate alla riproduzione.

Gli allevatori possono richiedere ai direttori dei depositi stalloni tutte le informazioni di cui hanno bisogno.

La combinazione è la seguente: la cavalla da sella è acquistata a tre anni e resta come fattrice presso il venditore o presso un altro allevatore durante due anni. Gli animali non debbono essere impiegati che in lavori leggieri.

LE RACCOMANDAZIONI — Il colonnello comandante la Scuola di Saumur ha testè emanato il seguente ordine del giorno:

« Tre ufficiali o allievi ufficiali si sono fatti raccomandare al colonnello comandante la Scuola.

« Egli, per questa volta, vuole non ricordarsi dei loro nomi.

« Tali pratiche dinotano presso coloro che le impiegano uno spirito di intrigo indegno del soldato. Inoltre, esse sono ingiuriose per colui cui sono indirizzate, poichè lo suppongono capace di subire altre ispirazioni all'infuori della propria coscienza.

« Da qui in avanti il colonnello farà conoscere, per mezzo di un ordine del giorno, i nomi di coloro che si rendessero colpevoli di tale difetto d'educazione militare, riservandosi di prendere a loro riguardo quelle misure che giudicasse convenienti.

« Il presente ordine sarà riprodotto ogni anno in testa al libro degli ordini, come ordine permanente.

« Saumur, il 9 dicembre 1901.

« Firmato: Colonnello DUBOIS. »

(Dalla *France Militaire*, N. 5342, 12 dicembre 1901).

PER L'UNITÀ D'ORIGINE DEGLI UFFICIALI. — La *France Militaire* del 14 corrente mese pubblica il testo del progetto di legge d'iniziativa

parlamentare del deputato A. Gervais per la comunanza e unità di origine degli ufficiali di fanteria, di cavalleria, di artiglieria e del genio.

L'onorevole Gervais dice essere inutile dissimularsi che nel corpo degli ufficiali francesi non esistono ancora nè l'omogeneità nè l'unità di pensiero. Troppo posto vi trovano lo spirito di casta, l'origine militare, la natura dello stabilimento d'istruzione ove fu l'ufficiale, il particolarismo dell'arma.

Questo stato di cose non sarà radicalmente modificato se non quando l'unità d'insegnamento sarà la base di tutte le istituzioni del paese; allora soltanto si potrà sperare che tutti gli ufficiali abbiano le stesse idee e gli stessi sentimenti sul dovere sociale e sull'opera militare.

A tal uopo l'on. Gervais propone che i giovani i quali vogliono essere ufficiali, passino prima un anno al reggimento, ove impareranno a conoscere la vita del soldato.

Siano poi riuniti in una stessa scuola, dalla quale dopo due anni saranno ripartiti nelle differenti armi, secondo le loro attitudini.

Gli ufficiali di fanteria saranno versati nei reggimenti, quelli di cavalleria, artiglieria e genio saranno inviati durante un anno alle Scuole di applicazione.

*Statura richiesta per gli arruolati volontari :*

Reggimenti - Corazzieri. . . . .	minimo m. 1,70, massimo m. 1,85
» - Dragoni. . . . .	» m. 1,64, » m. 1,74
» - Cacciatori e Ussari. . .	» m. 1,59, » m. 1,68
» - Cacciat. d'Africa e Spahis	» m. 1,59, » m. 1,72

(Dal *Bulletin Militaire*).

**L'ORZO IN SOSTITUZIONE DI UNA PARTE DELL'AVENA.** — In considerazione dell'alto prezzo cui è salita l'avena, il Ministro della guerra con circolare del 25 settembre ha deciso di sostituire l'orzo all'avena per i cavalli di truppa, nella proporzione di un quinto o di un decimo, secondochè il servizio dei foraggi è fatto per gestione diretta o per impresa. Nel primo caso l'economia risultante sarebbe di 5 centesimi per cavallo e per giorno; nel secondo di 2 centesimi e mezzo.

**Germania. — BATTELLO DI LANCIE IN GERMANIA.** — Il sig. Rey von Bischeim Strasburg ha immaginato un battello di lance, che dall'inventore stesso fu sperimentato a Metz, sulla Mosella, alla presenza del principe Federico Leopoldo di Prussia e del colonnello-generale von Häsel. I battelli, composti unicamente con lance e con mezzi di unione

assai rudimentali, avrebbero fatto buonissima prova. Una zattera rapidamente costruita mediante due battelli ha trasportato sulla Mosella un pezzo di campagna con 14 cannonieri; un solo battello 15 cavalieri e 8 cavalli.

(Dalla *Lothringer Zeitung*).

**Inghilterra.** — Il 23 Novembre il Comandante in capo, lord Roberts, dirigeva in Aldershot al 7° Reggimento Usseri e alla fanteria montata partenti per l'Africa Australe, le seguenti parole:

« Vi troverete spesso in condizioni di dover pensare ed agire da voi. Come cavalleria e fanteria montata, sarete adoperati principalmente in servizi di esplorazione e di ricognizione. Io penso che raramente alla cavalleria si presenterà l'opportunità di caricare, ma essa sarà più utilmente impiegata, come la fanteria montata, nel combattimento a piedi. E' essenziale che abbiate la massima cura dei vostri cavalli. Nelle lunghe marcie che dovrete fare di giorno e di notte, col tempo freddo e spesso umido, il buon esito dipenderà dall'attenzione che avrete per essi. Una cosa specialmente io vorrei imprimervi bene nella mente: non state mai a cavallo quando potete stare a piedi. Nel percorrere rapidamente considerevoli distanze è spesso un vantaggio per il cavaliere quello di camminare col cavallo a mano e non montarlo se non quando è assolutamente necessario. Se seguirete questa massima, il cavallo vi durerà assai più lungamente. Io ho veduto dei reggimenti che hanno usato questo riguardo ai cavalli, i quali hanno durato; ne ho veduto altri che non l'hanno avuto ed hanno così rovinato i loro cavalli. Voi siete stati armati di fucile e lo siete stati perchè dei reggimenti di cavalleria mi hanno chiesto che sostituissi il fucile alla carabina; essi sanno che la carabina non serve contro il Mauser dei Boeri. Ora avete un'arma che è uguale, se non superiore, alla loro. Avete eseguito alcune esercitazioni di tiro col fucile. Traete profitto di ogni occasione per familiarizzarvi meglio con esso. Spero che gli ufficiali profitteranno del breve tempo che la cavalleria passerà alla base d'operazioni per esercitare i loro uomini nel tiro, mentre i cavalli riposeranno.

19 Dicembre 1901. »

**Russia.** — ADOZIONE DI UN NUOVO TIPO DI LANCIA PER I COSACCHI. — La lancia di cui sono presentemente armate le prime righe dei reparti delle truppe cosacche (eccettuati i cosacchi di Kuban e del Terek) e della cavalleria della guardia, pel decreto imperiale del 29 ottobre

ultimo scorso, n° 366, sarà sostituita con altra di nuovo modello. La lancia adottata è formata da una lunga asta di pino, o di frassino, o di faggio, munita ad una estremità di una punta d'acciaio a tre spigoli, ed all'altra di un puntale di ferro vuoto internamente. Due cinghie di cuoio, ripiegate a laccio e unite per apposite magliette al puntale ed alla parte mediana della lancia, servono al cavaliere a sostenere e a portare l'arma alla caviglia del piede destro e dietro la spalla destra. Alla lancia, un poco al disopra del centro di gravità, vi è adattata con apposita correggiola una rosetta di betulla di forma elissoidale.

L'arma sostenuta in equilibrio per detta rosetta, deve risultare colla punta alquanto più in alto del puntale, nel quale, per ottenere dall'arma la suddetta posizione, viene aggiunta una libbra di piombo.

La lunghezza totale della lancia è di m. 3,07; il peso complessivo raggiunge i kg. 2,460. (Quasi a parità di lunghezza, la lancia preesistente pesava kg. 2,866).

L'asta è verniciata a olio; nei reparti della guardia dello stesso colore del vestiario; negli altri in nero.

## PARTE UFFICIALE

*Dicembre 1901*

### Circolare N. 172. — Preavviso per i cambi di guarnigione.

In relazione alle norme stabilite per il reclutamento e la mobilitazione, il Ministero ha determinato che nell'autunno del 1902 abbiano luogo i seguenti cambi di guarnigione:

#### CAVALLERIA.

- Regg. Piemonte Reale** cavall. (2°) — da Vercelli a Brescia.  
 » **Savoia** cavall. (3°) — da Santa Maria C. V. a Firenze.  
 » **Lancieri di Novara** (5°) — da Firenze a Vercelli.  
 » » **di Montebello** (8°) — da Brescia a Vicenza.  
 » » **di Firenze** (9°) — da Vicenza a Santa Maria C. V.  
 » **Cavalleggeri di Alessandria** (14°) — da Verona a Saluzzo.  
 » » **di Piacenza** (18°) — da Saluzzo a Verona.

### Atto N. 291. — Disciplina mil. — Divisa degli ufficiali.

« Il Ministero determina che, d'ora innanzi, gli ufficiali istruttori di equitazione addetti alla scuola di cavalleria portino uno speciale distintivo alle maniche della giubba (a due petti e da campagna), consistente in quattro stellette in ricamo d'argento (d'uguale forma e dimensione delle stellette di divisa), collocate due per manica sul centro



« di ciascuno degli ovali laterali dell'intreccio sovrapposto al distintivo  
« di grado. »

### Promozioni.

*R. Decreto 19 dicembre 1901.*

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con decorrenza, per gli assegni, dal 16 gennaio 1902, e con la destinazione per ciascuno indicata:

#### **Maggiori promossi tenenti colonnelli:**

Forte cav. Giuseppe, reggimento Nizza cavalleria, destinato reggimento Savoia cavalleria.  
Travaglini cav. Alberto, id. cavalleggeri di Lucca, collocato a disposizione del Ministero, continuando come sopra  
De Cornè cav. Pietro, id. di Foggia, id. id.

#### **Capitani promossi maggiori:**

Odetti di Marcoengo Fabrizio (aiutante maggiore in 1<sup>a</sup>) scuola di cavalleria, destinato reggimento cavalleggeri Umberto I (a scelta).  
Tocci Pasquale, reggimento Nizza cavalleria, id. Nizza.  
Aria Arturo, id. cavalleggeri di Padova, destinato reggimento cavalleggeri di Lucca.  
Da Barberino nob. Tommaso, id. id. di Padova, id. id. di Foggia.

#### **Tenenti promossi capitani:**

Biscaretti di Ruffa Gustavo, reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, destinato reggimento lancieri di Novara.  
De Giorgio Armando, id. cavalleggeri di Padova, id. cavalleggeri di Lucca.  
Solari Filippo, id. lancieri di Firenze, id. Nizza cavalleria.  
Milani Adolfo, id. di Firenze, id. cavalleggeri di Padova.  
Ajroldi di Robbiate barone Luigi, id. cavalleggeri di Lodi, id. id. di Piacenza.

**Sottotenenti promossi tenenti**, continuando nell'attuale loro destinazione.

Giuganino Ernesto, reggimento cavalleggeri di Foggia.  
Gasparinetti Antonio, id. id. di Lucca.  
Notarbartolo Baldassare, id. id. di Monferrato.  
Raso Arnaldo, id. id. di Catania.  
Ambrosio Vittorio, id. id. di Roma.  
Traditi Alessandro, id. id. di Lucca.  
Sanguineti Francesco, id. Genova cavalleria.  
Sostegni Luigi, id. lancieri di Montebello.  
Barutta Guido, id. id. di Montebello.  
Torri Alessandro, id. cavalleggeri Guide.  
Imoda Giovanni, id. id. Umberto I.  
Bonacossa Arrigo, id. id. di Piacenza.  
Stagni Giuseppe, id. id. Guide.  
Massa Bruno, id. id. di Padova.  
Francioli Michele, id. id. Umberto I.  
Scarampi di Villanova Fernando, id. Nizza cavalleria.  
Nobili Francesco, reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.  
Marzano Carlo, id. id. Vittorio Emanuele II.  
Sartoni Arnoldo, id. id. di Firenze.  
Battistini Giovanni, id. cavalleggeri Guide.  
Grabau nobile di Volterra nobile di Livorno Marcello, id. lancieri di Montebello.  
Venini Pietro, id. id. di Firenze.  
Trissino Giovanni, id. Genova cavalleria.

Del Prete Lino, id. cavalleggeri di Foggia.  
 Dal Verme Giuseppe, id. id. di Lodi.  
 Virzi Remo, id. id. di Piacenza.  
 Matraccia Alessandro, id. id. Umberto I.  
 Manfroni Giuseppe, id. lancieri di Milano.  
 Massari Giuseppe, id. cavalleggeri Umberto I.  
 Centurione Enrico, id. lancieri di Aosta.

**Onorificenze concesse nell'Ordine della Corona d'Italia  
 nella ricorrenza della festa del capo d'anno 1902  
 per lunghi e buoni servizi.**

*Regio Decreto 26 dicembre 1901.*

**COMMENDATORE.**

Sartirana cav. Galeazzo, colonnello comandante la scuola di cavalleria.  
**UFFICIALE.**

Micheli cav. Fortunato, colonnello comandante il reggimento cavalleggeri di Piacenza.

**CAVALIERE.**

Dainesi signor Gaetano, capitano reggimento lancieri d'Aosta.  
 Fabi signor Bernardino, capitano cavalleria (posiz. ausiliaria). Comando  
 XI corpo d'armata.

**Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.**

Fontana Federico, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi, a Napoli, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria. R. Decreto 24 novembre 1901.  
 Lanzoni Umberto, tenente reggimento lancieri di Montebello, collocato in aspettativa per infermità temporarie incontrate per ragioni di servizio. Id. id. id.  
 Serra cav. Angelo, maggiore (relatore) reggimento cavalleggeri di Vicenza, esonerato dalla sopra indicata carica. Determinazione Ministeriale 12 dicembre 1901.  
 Del Re cav. Giuseppe, maggiore reggimento cavalleggeri di Vicenza, nominato comandante deposito e relatore. Id. id. id.  
 Seyssel D'Aix Claudio, tenente reggimento Nizza cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Ferrero, comandante il III corpo d'armata. Id. id. id.  
 Furno Eugenio, tenente in aspettativa, collocato a riposo per infermità dipendenti da causa di servizio, dal 19 novembre 1901. R. Decreto 21 novembre 1901.  
 Pareti Gaetano, capitano aiutante di campo della 1<sup>a</sup> brigata di cavalleria, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno. R. Decreto 5 dicembre 1901.  
 Romeo cav. Giovanni, capitano a disposizione del Ministero (comandato presso la Casa militare di S. M. il Re), cessa di essere comandato come sopra. Determinazione Ministeriale 19 dicembre 1901.

*Determinazione ministeriale 26 dicembre 1901.*

Costa Reghini conte cav. Carlo, maggiore reggimento cavalleggeri di Catania (comandante deposito e relatore) — Esonerato dalla carica sopra indicata.  
 Segreto cav. Ercole, id. id. di Catania — Nominato comandante deposito e relatore.  
 Lostia Di S. Sofia Gherardo, capitano id. lancieri di Firenze — Trasferito scuola cavalleria e nominato aiutante maggiore in 1<sup>a</sup>.

- Ricciolio Giovanni, tenente id. cavalleggeri di Lodi, ufficiale d'ordinanza di S. E. il generale Pelloux cav. Leone, comandante il IV corpo d'armata — Esonerato dalla carica sopra indicata.
- Lanzoni Camillo, capitano reggimento cavalleggeri di Piacenza, nominato aiutante di campo della 1<sup>a</sup> brigata di cavalleria. Id. id. id.
- Savio Carlo, tenente Savoia cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale Radicati di Marmorito cav. Ottobono, comandante la divisione militare di Bari. Id. id. id.
- Coardi di Carpeneto Alfonso, sottotenente reggimento lancieri di Aosta, rettificato il cognome come in appresso: Coardi di Carpeneto marchese di Bagnasco Alfonso. R. decreto 12 dicembre 1901.
- Toschi Umberto, capitano in aspettativa a Saluzzo (Cuneo). (R. decreto 24 ottobre 1901), richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato R. Decreto 15 dicembre 1901.
- Chantre Ugo, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Bologna (R. Decreto 16 giugno 1901), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di altri sei mesi, dal 16 dicembre 1901. Id. id. id.
- Pancamo Salvatore, id. id. per infermità non provenienti dal servizio per la durata di quattro mesi a Palermo (R. Decr. 17 agosto 1901), ammesso, a datare dal 17 dicembre 1901, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852. Id. id. id.
- Dentice Francesco, id. id. per motivi di famiglia per la durata di quattordici mesi a Roma (Regi Decreti 17 ottobre 1900 e 18 ottobre 1901), ammesso, a datare dal 17 dicembre 1901, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852. Id. id. id.
- Pancamo Salvatore, id. in aspettativa a Palermo, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Foggia. Id. id. id.
- Dentice Francesco, id. id. a Roma, id. id. id. Genova cavalleria. La di lui anzianità dal 21 dicembre 1899 è stabilita al 21 febbraio 1900 (articolo 53, comma 4, della legge 2 luglio 1896) Id. id. id.
- Dolfin Agostino, sottotenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, rettificato il cognome come in appresso; Dolfin Nobile Patrizio Veneto conte Agostino. Id. id. id.

Per la Direzione  
*Il Ten. Col. di Cavalleria*  
 GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

## La marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino

(dal 2 al 31 luglio 1849) (\*)

(Continuazione, v. fascicolo I).

Alle 2 ant. dell'8 luglio, Garibaldi riprese la marcia verso Terni con la salmeria in testa, ed alle 10, superati 18 km., accampò fuori della città, sulla sinistra della Nera; la retroguardia sulle colline di Secozza fronte a sud.

A Configni era rimasto un drappello a sorvegliare le provenienze di Vacone, donde poteva avanzare inosservato il nemico, mentre, le strette di Narni e di Piediluco erano guardate dai distaccamenti del Forbes.

Il Generale non lasciò quel giorno posare la propria cavalleria e spedì immantinenti una pattuglia a Todi sulla strada di Perugia (1), un'altra a Colli di Labro sulla strada di Rieti (2) e 30 cavalli col capitano Migliazzo a Spoleto (3). Müller stabilitosi a Borghetto sul Tevere (4), continuò a sorvegliare i francesi; altri 10 cavalli col capitano Montanari si recarono ad Acquasparta (5), per osservare il presidio austriaco di Foligno.

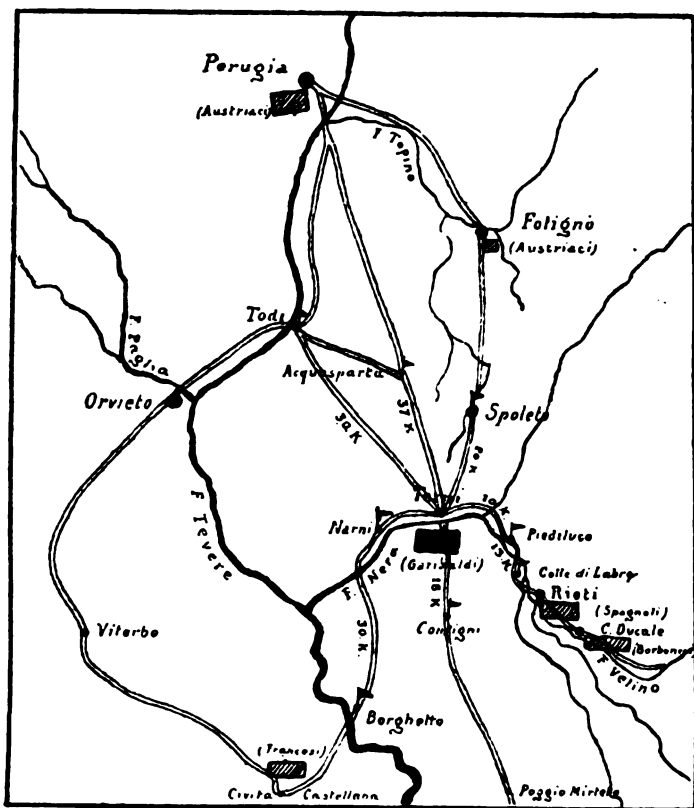
Esteso così il raggio di vigilanza, Garibaldi attese tranquillo a riorganizzare le truppe, incorporando i fanti del Forbes nella 2ª legione, i cavalli nei dragoni.

---

(\*) Nella prima parte di questo lavoretto, descrivendosi l'itinerario di Garibaldi da Tivoli a Monterotondo, venne stampato Montecchio, in luogo di Monte-Cello o Monticelli. Dell'errore di stampa che il cortese lettore avrà certamente già rilevato e corretto, diamo venia.

(1) 30 Km. da Terni. (2) 15 Km. da Terni. (3) 20 Km. da Terni.  
(4) 30 Km. da Terni. (5) 15 Km. da Terni.

Da Terni si partono varie strade: fra le altre una verso l'Abruzzo, una per Foligno verso le Marche ed una per Todi



Servizio di scoperta dell'8 luglio.

verso la Toscana. Ormai la speranza di suscitare alle armi le popolazioni si era dileguata; unico partito per Garibaldi rimaneva quello di raggiungere Venezia, imbarcandosi in qualche porto dell'Adriatico. La via degli Abruzzi conduceva troppo lontano dalla meta, quella delle Marche faceva capo ad Ancona e Senigallia presidiate dagli austriaci; restava solo aperta quella della Toscana per il centro della penisola. Garibaldi decise di mettersi per questa strada e profittando che navi americane incrociavano nel Tirreno, sparse ad arte la voce che su di esse avrebbe preso imbarco, tra Orbetello e Livorno.

Con questo mezzo, egli sperava di trarre le forze austriache ad ovest e così sgombrata la via dell'Appennino, raggiungere liberamente i porti della Romagna.

La partenza di Garibaldi da Roma era stata conosciuta a Firenze, dal Generale D'Aspre, solo il 5 luglio. — Costui stimando le forze nemiche e l'abilità del loro capo da meno di quanto non valessero realmente, si limitò a spedire un solo battaglione, in rinforzo del brigadiere Paumgartten comandante nell'Umbria, con l'ordine perentorio di disperdere immediatamente la « ribelle masnada ». —

Rinforzo ed ordine giunsero a destino l'8 luglio, nel frattempo le truppe Toscane da Firenze e Siena furono avanzate verso il confine romano e dislocate a cordone, nel seguente modo :

Radicofani . . . . .	2	compagnie
San Sepolcro . . . . .	1	»
Pitigliano . . . . .	1	»
Chiusi . . . . .	1	»
Sarteano . . . . .	1	»
San Quirico . . . . .	1	»
Città della Pieve. . . . .	1	»

Il Paumgartten che ignorava la posizione di Garibaldi e le sue intenzioni, l'8 luglio avviò una timida ricognizione da Foligno verso Spoleto ; ma questa truppa, imbattutasi in quella città nei cavalli del Migliazzo, senza altro cercare ritornossene donde era venuta, narrando di avere sconfitto il grosso nemico. Contemporaneamente, il colonnello austriaco inondava il paese di emissari (un sottufficiale travestito fu arrestato a Todi), non ritraendone però che notizie contraddittorie; mentre l'avversario, illuminato dai rapporti delle sue pattuglie di cavalleria, con tutta calma e sicurezza attendeva a riconfortarsi e a riposare a Terni.

Alle 18 del 9 luglio, Garibaldi riprese la marcia e mandò quella notte la fanteria a bivaccare presso Cesi (15 km. da Terni) e la cavalleria a San Gemini, qualche km. più distante, ad occupare il quadrivio, ove la strada Terni-Todi incrocia quella Narni-Foligno. In Terni rimasero, agli ordini del capitano Pilhes,

40 cavalli per osservare verso Piediluco e Confini, ed una compagnia di fanti per scortare 75.000 cartucce in fabbricazione. Il capitano Migliazzo, da Spoleto, si spinse fino alle porte di Foligno e la pattuglia del Montanari, che si trovava ad Acquasparta, avanzò anch'essa sino a Bevagna. Il Müller da Borghetto continuò a tenere il contatto con i francesi a Civita Castellana.

La colonna si trattenne a Cesi sino alle 2 ant. del giorno 11, in attesa del pane e delle munizioni che tardavano a giungere da Terni e mosse a quell'ora verso Todi.

Iniziata la marcia, Garibaldi come di solito, corse avanti per raggiungere la cavalleria che alloggiata più innanzi, sulla strada di Todi, avrebbe dovuto fornire quel mattino l'avanguardia; ma per ignoranza e per indolenza del Bueno essa invece non si era mossa da San Gemini. Il Generale non incontrandola sui suoi passi, suppose che sbagliata strada stesse in quel momento marciando verso Foligno. Mandò allora un ufficiale a cercarla in quella direzione e continuò intanto di persona sopra Todi, facendosi sopravanzare da qualche lanciere della sua scorta. Molto ebbe a lodarsi di questa precauzione, perchè di lì a poco la punta gli segnalò uno squadrone nemico, che al comparire delle camicie rosse ripiegò su Perugia. La pattuglia Garibaldina che sino dall'8 stava in Todi, si era quel mattino spinta verso Orvieto; non aveva perciò potuto segnalare la ricognizione Austriaca. L'attività e l'accortezza di Garibaldi, risparmiarono forse quel giorno a se stesso la prigionia, ed alla propria truppa una letale sorpresa.

La colonna si installò in Todi, città che sorge in formidabile posizione, protetta sul fronte dal Tevere e sui fianchi da profondi borri. Essa è un centro di strade, da cui Garibaldi poteva dirigersi su Foligno, su Perugia, su Rieti, su Narni, su Orvieto e rivolgersi liberamente alle Marche, agli Abruzzi, alla Toscana. Occupando quel luogo centrale, Garibaldi teneva incerti e perplessi i nemici, ed in sospetto ognuno di essi.

Date le condizioni della colonna italiana e l'idealità per la quale teneva la campagna, guadagnare tempo e conservar desta l'agitazione nel paese era il primo degli scopi da raggiungere e

l'occupazione di Todi, ogni uno vede come corrispondesse allo intento.

Garibaldi barricò i ponti sul Tevere, dove passano le strade di Orvieto e di Perugia, collocò vedette sui campanili, donde la vista spazia sino a quest'ultima città e spedì il capitano Bonnet, con 50 cavalli, a scorazzare sotto le sue mura; altri drappelli di cavalleria diresse ad Orvieto, Acquaforte, Settevalli, Montecastrilli (1).

Gli austriaci attratti il giorno 9 verso Foligno dalla comparsa simultanea degli scorridori del Migliazzo e del Montanari tornarono il giorno 12 frettolosamente a Perugia, richiamativi dai rapporti della loro ricognizione su Todi, e dallo apparire del capitano Bonnet. Perdettero così quattro giorni in marcie e contromarcie senza nulla concludere. Gli spagnoli ed i borbonici tenuti a bada dalle pattuglie del Pilhes, non mossero da Rieti; invece i francesi mandarono una inconcludente ricognizione sino in vista di Narni. Il Müller, che si era ritirato loro dinanzi, ritornò l'11 ad occupare Borghetto.

Ad accrescere le incertezze dei nemici, Garibaldi da Todi spiccò a correre il paese tre distaccamenti di una compagnia ciascuno; dirigendo il capitano Cuccelli verso Perugia, il capitano Amero verso Foligno, il capitano Isnardi verso Orvieto; aggregò ad ognuno 6 dragoni, per il servizio di corrispondenza e fissò loro come punto di ritrovo la valle di Chiana.

Nella notte dell'11 al 12 luglio giunsero finalmente al campo Garibaldino le aspettate munizioni, scortate dalla fanteria del Pilhes; ma il Generale per dar tempo ai distaccamenti di allontanarsi e produrre con la loro comparsa in opposte direzioni lo sperato effetto sul nemico e sul paese, sospese ancora la sua partenza.

Verso mezzogiorno del 12, il Müller si presentò in Todi, annunciando che i francesi si erano messi in marcia da Civita Castellana verso Viterbo, diretti probabilmente ad Orvieto; poco dopo rientrò pure al grosso il Montanari, assicurando che quasi

---

(1) Rispettivamente a 25, 27, 20, 29 chilometri da Todi.



tutta la guarnigione austriaca di Foligno stava trasferendosi a Perugia.

Corse anche la voce della morte del Migliazzo in uno scontro con il nemico, ma un biglietto dello stesso ardito cavaliere venne in buon punto a smentire la notizia. Egli confermava il concentramento in Perugia di tutto il corpo del Paumgartten e chiedeva l'autorizzazione di continuare a tenere la campagna, per sorvegliarne le mosse. Il capitano Pilhes, ancora a Terni con i suoi cavalli, avvertiva alla stessa ora il generale, che gli apparecchi degli spagnuoli in Rieti, facevano supporre una loro imminente avanzata.

E' troppo evidente il vantaggio che Garibaldi aveva ottenuto ed andava ricevendo dallo intelligente impiego della cavalleria nel servizio di scoperta, perchè convenga insistervi; ma non si può tuttavia fare a meno di confrontare il metodo tutto moderno che egli adottò in questa campagna, con quello applicato dai generali nostri e stranieri nel '48, nel '49, nel '50 e diciamo pure nel 1866. Questo paragone, che riesce tutto ad onore di Garibaldi, dimostra una volta di più quale incomparabile uomo di guerra egli fosse.

\* \* \*

La marcia fortunata, della masnada che spargeva il terrore, ed infestava le terre della Chiesa (1) aveva gettata l'inquietudine fra le vittoriose armi alleate. Il comandante le truppe francesi e quelle austriache, riconosciuto necessario l'accordo nelle operazioni, iniziarono una attiva corrispondenza, dalla quale appare che, sino al 12 Luglio le forze garibaldine erano valutate a 6000 fanti e 500 cavalli con una batteria e che i collegati avevano il convincimento di vederle aumentare rapidamente per l'accorrere di nuovi male intenzionati. »

Il d'Aspre sosteneva a quell'epoca, contrariamente all'opinione dell'Oudinot, che l'accento di Garibaldi a marciare verso la Toscana fosse un'astuzia di guerra; ma che in realtà costui

---

(1) TORRE - o. c., lettera del d'Aspre all'Oudinot 10 luglio 1859.

mirava a trasferirsi negli Abruzzi, per imbarcarsi a Pescara, diretto a Venezia (1). — L'azione comune contro i « masnadieri » non riuscì agevole a combinarsi, specie per l'altezzoso riserbo dell'Oudinot, che non volle mai le sue truppe venissero a contatto con quelle austriache; ed anzi esigette che costoro si tenessero sempre ad una tappa almeno dai paesi occupati dalle forze Repubblicane (2). La condotta dei capi in sott'ordine si risentiva dell'incertezza dei comandanti supremi. — Il brigadiere Paumgartten dopo aver riunite le sue truppe a Perugia, quasi volesse assalire Garibaldi in Todi, non ne fece nulla; anzi tornò subito a frazionarsi in piccole colonne lanciate a caccia degli scorridori nemici, ed in distaccamenti collocati a Magione e Passignano a guardia delle sue comunicazioni, insidiate dalla compagnia Cuccelli e dai cavalli del Bonnet.

Il generale francese Morris, alla sua volta allarmato da una scorreria del capitano Isnardi, che aveva catturato in quello di Orvieto alcune derrate dirette alle sue truppe, cominciò a spostarsi a Nord per Canepina verso Viterbo, accampando la sera del 12 a Colle Secco, per meglio coprire le comunicazioni di Roma col mare.

Garibaldi aveva nuovamente mandato, il mattino del 13, Müller a riprender contatto coi francesi, in modo da incontrarne l'avanguardia sulla strada di Montefiascone. Siccome poi per la marcia di costoro, il pericolo che prima era maggiore da Narni era ora passato dalla parte di Orvieto, così il generale portò il campo da Todi, sulla sinistra del Tevere, alla Canonica sulla destra di quel fiume, in eccellente posizione tattica, a pochi chilometri dalle città.

Il timore di una sorpresa, fatale sempre ad un corpo composto di elementi raccogliutici come quello che comandava, era la preoccupazione costante di Garibaldi, quindi noi lo vediamo abbondare non solo nel servizio di esplorazione lontana e di sicurezza vicina, ma cercare costantemente che le posizioni occupate dalle

(1) TORRE - o. c., lettera del d'Aspre all'Oudinot 10 luglio 1859.

(2) » » lettera dell'Oudinot al d'Aspre 22 » »

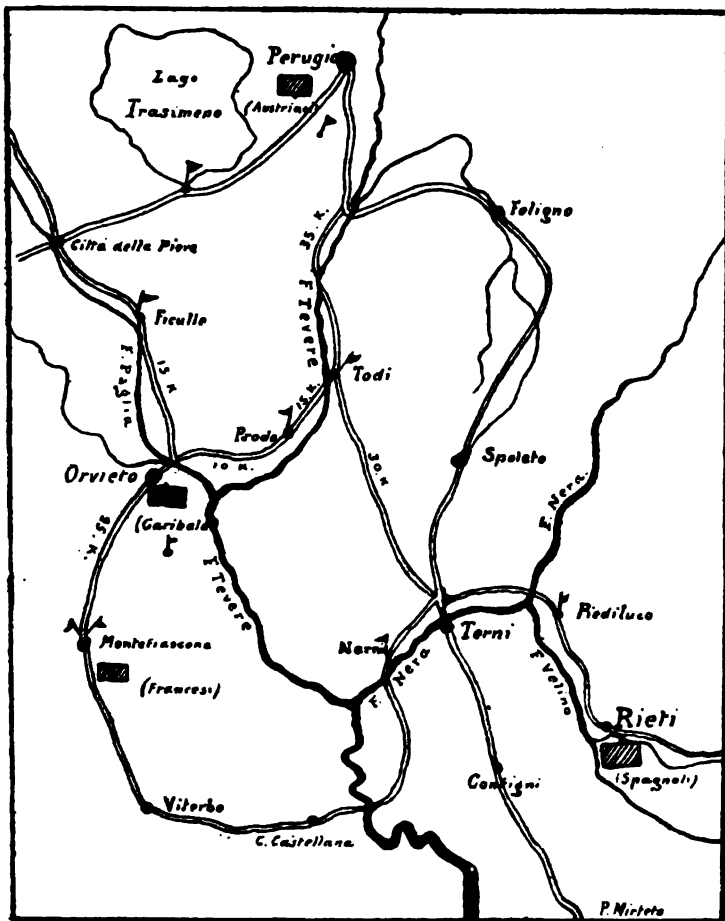
truppe nelle soste, offrano le migliori garanzie di protezione contro uno improvviso assalto.

Alle 16 del 13 luglio si iniziò la marcia su Orvieto, ma la pessima strada, il sopravvenire della notte e soprattutto il disordine delle truppe, impedirono che si oltrepassasse il casolare di Prodo (15 K. da Todi). La colonna bivaccò in una bassura, due compagnie occuparono le rovine di un antico castello, che domina la strada di Orvieto, altre due fecero fronte a Todi, ove era rimasta una mano di cavalli, con vedette verso Perugia. Il mattino seguente Garibaldi prima di marciare su di Orvieto, vi spedì in ricognizione tutta la cavalleria e solo a mezzogiorno, saputo che la città era sgombra, pose in moto la fanteria stabilendola due ore dopo al bivacco, fronte ad Orvieto, sulla destra del fiume Paglia, al confluente di questo corso di acqua con la Chiana (10 chilometri da Prodo). Quivi lo raggiunse un messo, spiccato il mattino dal Müller, a mezzo del quale, partecipava, che appoggiato dalla compagnia Isnardi, era riuscito ad avvicinarsi al grosso dei francesi a Montefiascone (25 chilometri da Orvieto), constatando che per quel giorno, (14 luglio), non avrebbero progredito oltre.

Orvieto aveva chiuse le porte alla cavalleria garibaldina, che si era limitata perciò ad occupare il ponte sul fiume Paglia e ad intimare al Municipio la consegna di 4000 razioni di viveri prima di notte. Questi viveri, già preparati pel francesi, furono immantinenti portati al campo, ma le porte della città rimasero chiuse e guardate dalla civica.

Garibaldi, addolorato da tale contegno poco patriottico e che pur troppo doveva veder ripetuto da altre città, respinse sdegnosamente l'invito personale direttogli di accedere in paese e si dedicò tutto alle disposizioni di sicurezza. Spiccò subito il capitano Montanari verso Montefiascone a cercare il contatto con il Müller e l'Isnardi, una seconda pattuglia mandò a Ficulle (chilometri 15 da Orvieto), una terza collocò al confluente della Paglia col Tevere (6 km. a sud di Orvieto). La retroguardia stabilì sulle alture che sovrastavano il campo verso Todi e prescrisse che il drappello di cavalli che le era addetto rimanesse a Prodo

(10 km. da Orvieto). Restavano ancora lontano dal grosso il Philes a Terni, il Migliazzo sotto Perugia, il Bonnet verso il Trasimeno ed il Müller a Montefiascone; battevano poi la campagna le compagnie Isnardi, Cuccelli ed Amero, in un raggio di 20 km. circa intorno ad Orvieto.



Servizio di scoperta del 14 luglio.

Nel pomeriggio del 15 Garibaldi marciò a Ficulles e vi arrivò a notte chiusa. Egli aveva lasciata tutta la sua cavalleria in retroguardia più a raccogliere gli sbandati ed i predoni, che per proteggere le spalle. Fece occupare da qualche compagnia di

fanti Monte Nibbi ed il vicino cimitero sulla strada di Orvieto, a 2 km. dai bivacchi, e stabilire imboscate tutto intorno al campo. Nella notte raggiunsero la colonna il Müller e la compagnia Isnardi, annunciando essere l'avanguardia francese arrivata alle porte di Orvieto.

Spuntato il giorno 16, Garibaldi si recò a riconoscere rapidamente le posizioni circostanti, pronto ad accettare il combattimento, se i francesi si fossero avanzati; ma costoro non si fecero vedere. Essi avevano dichiarato di voler raggiungere i profughi ad ogni costo, ma la millanteria non si accordava col timore che il nome di Garibaldi incuteva, e mentre da un lato Oudinot per scusare la sua inazione scriveva a Parigi, *ammontere le forze nemiche a 12.000 uomini*, dall'altro spargeva voce in Roma, che *per grandezza d'animo desisteva dallo inseguire i resti miserandi dell'armata repubblicana*.

Alle 16 Garibaldi ordinò la partenza con obiettivo Città della Pieve. Uno squadrone intiero precorse la colonna e trovò le porte di quell'abitato chiuse e le mura guardate da una compagnia toscana; un altro drappello cavalcò per Monteleone sino a Piegaro sulla strada Città della Pieve-Perugia, allontanandosi di circa 10 km. dall'avanguardia. Rimasero in Ficulle 40 cavalli per raccogliere le pattuglie che osservavano verso Orvieto e Marsciano; a notte esse dovevano raggiungere il grosso. Il Müller si staccò dalla colonna e fu mandato dal generale a correre la testata della valle d'Ombrone verso Siena.

Garibaldi, abituato alla buona regola di guerra di non disprezzare il nemico, ed a supporlo capace sempre delle azioni più audaci e dei concetti più intelligenti, calcolò che il Paumgarten si sarebbe portato da Perugia a Città della Pieve, luogo fortissimo per natura, onde sbarrargli il passo verso il Nord. L'atteggiamento ostile delle truppe toscane lo corroborò in questa credenza e malgrado i rapporti delle sue pattuglie concordassero nell'affermare le vie sgombre dal nemico, egli preferì evitare ancora una volta il combattimento, temendo soprattutto gli effetti di un panico.

Giunta perciò la colonna a Santa Maria, casale dove la strada comincia a salire sul dosso su cui torreggia Città della Pieve, la fece volgere bruscamente ad Ovest. Traversò così la spaziosa vallata della Chiana e si postò sul versante opposto alla borgata di Salvi, giungendovi a mezzanotte sotto dirotta pioggia.

Si percorsero in tal modo nelle tenebre e per strade orribili 25 chilometri, con il risultato di sparire agli occhi dei francesi, ed allontanarsi dagli austriaci i quali, se ormai volevano combattere, erano costretti a prendere l'offensiva in condizioni di terreno sfavorevolissime. La retroguardia quella notte raggiunse a fatica il grosso, benchè si fossero lasciati numerosi gruppi di collegamento.

All'alba del 17 luglio, malgrado il perdurare del cattivo tempo, Garibaldi fece riprendere la marcia verso Cetona. Tutta la cavalleria partì in avanguardia, rimasero di retroguardia due compagnie e più indietro 50 cavalli comandati dal capitano Hoffstetter. L'estrema punta di cavalleria, 8 lancieri guidati dal tenente Manzoni, penetrò in Cetona alle 6 ant. accolta festosamente dalla popolazione, alle 10 giunse il grosso con Garibaldi, alle 12 la retroguardia; la tappa era stata di 15 chilometri. Il generale prima di avviarsi alla solita ricognizione dei dintorni, spedì il Montanari con 20 cavalli verso Sarteano a 5 chilometri dal campo, ad esplorare i sentimenti di una compagnia toscana che vi stava di presidio, con l'incarico poi di volgere sopra Chiusi a riconoscere anche quella città.

Nella notte rientrarono al grosso le compagnie del capitano Amero, ed i cavalieri del Pilhes che avevano abilmente saputo evitare austriaci e francesi; ritornò pure il Müller assicurando non esistere nemici sino a Siena. Sul tardi ricomparve il Montanari raccontando che Sarteano era sgombra; però i toscani concentratisi a Chiusi gli avevano tesa una imboscata presso le mura della città, ed egli vi aveva perduto tre uomini, un morto e due prigionieri.

Alle 16 del 18 luglio Garibaldi trasferì le truppe a Sarteano e vi sostò al calar della notte raddoppiando le precauzioni di sicurezza. Un posto d'avviso fu stabilito sull'alta torre del paese,

pattuglie furono mandate verso Radicofani, a Castiglioncello di Trinaro (4 chilometri), a Madonna la Tea (3 chilometri) e verso Montepulciano al ponte sull'Astione (5 chilometri) e fronte a Chiusi al ponte delle Quercie al Picco (4 chilometri); finalmente una massa di cavalli, rimasta a Cetona, vigilava da quel lato (5 chilometri). In corrispondenza di questa rete di pattuglie, che dovevano al caso segnalare il nemico con l'accensione di fuochi, fu stabilita prossima al paese una serie d'imboscate, che a notte chiusa Garibaldi avvicinò ancor più al campo.

Disposizioni di sicurezza più logiche e più opportune, per la fermata notturna di un corpo in paese poco sicuro ed in prossimità del nemico, non potrebbero immaginarsi e nessuno certamente vorrà contraddire essere queste, praticate da Garibaldi a Sarteano, un vero modello del genere.

Il mattino del 19 assicuratosi il generale con una ricognizione di cavalleria che Sant'Albino (1) era sgombro di nemici vi si trasferì col grosso, lasciando nel campo abbandonato 50 cavalli, diresse contemporaneamente il Müller a battere nuovamente la campagna verso Siena.

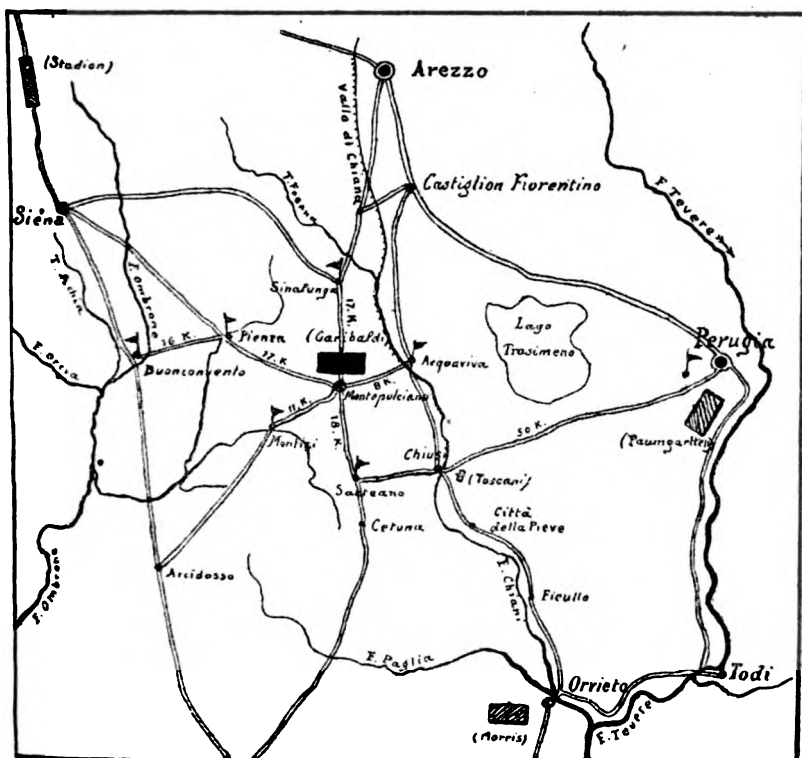
Il 20 la colonna risalì ancora a Nord sino alla vicina città di Montepulciano e vi si stabilì. Prima di prendere una risoluzione che da quel momento diveniva di capitale importanza, Garibaldi risolse di conoscere meglio la dislocazione degli avversari e staccò ad esplorare una pattuglia a Sinalunga (17 chilometri) un'altra a Montisi (11 chilometri) una terza a Pienza (17 chilometri) una quarta a Acquaviva (8 chilometri). A sera affluivano al Quartier Generale i rapporti segnalando ovunque piccoli nuclei di truppe toscane che disorientate e disperse cercavano di riaccozzarsi, errando qua e là per il paese. Degli austriaci però nessuna traccia.

Garibaldi la stessa sera alle 17 si trasferì a Torrita (15 chilometri) e vi passò la notte; il suo riposo fu però interrotto dall'arrivo di un messo del Müller che dava per sicura la comparsa di una forte colonna austriaca a Siena, e da un emissario

---

(1) 15 chilometri da Sarteano, 3 da Montepulciano.

dello instancabile Migliazzo, che da Perugia annunciava lo incamminarsi di numerosi distaccamenti verso la valle di Chiana sulle tracce dei garibaldini.



Il servizio di scoperta del 20 luglio.

Il Generale si era sino allora indugiato in Toscana ingannato dalle dimostrazioni di simpatia che gli avevano fatto sperare una levata di scudi; ma presto le illusioni caddero, perchè non un sol uomo venne ad accrescere le sue forze, che fondavano invece come neve al sole.

Conveniva ormai prendere un partito e Garibaldi, addolorato per la caduta d'ogni speranza di sollevare il paese, riprese da quella notte l'idea di volgersi all'Appennino e portare il soccorso del suo braccio e del suo nome a Venezia ove ancora sventolava il tricolore.





L'apparizione di drappelli Garibaldini in punti opposti e lontani, le notizie disperate che correvano sulle intenzioni del loro duce, aumentavano giornalmente l'incertezza degli austriaci.

Il brigadiere Paumgartten avvisato la sera del 15 luglio della marcia di Garibaldi a Torrita, ordinò ai distaccamenti di Magione, Passignano e Castiglion del Lago, di concentrarsi a Città della Pieve a soccorso delle truppe toscane che vi si erano rinserate; contemporaneamente per accertarsi che il nemico aveva realmente presa la direzione annunciata e non era invece retroceduto su Todi, mandò in ricognizione verso quella città uno squadrone.

Il circospetto comandante di questo reparto stimò prudente arrestarsi a Marsciano (10 chilometri da Todi) e poi ritornarsene a Perugia, col pretesto che il paese mal fido e per di più boscoso, non era adatto ad esplorazioni di cavalleria. Il dì seguente il Paumgartten mandò un battaglione (Maggiore Holzer) a compiere la ricognizione che lo squadrone non aveva fatto e chiamò a sè anche lo scarso presidio che aveva lasciato a Foligno.

I movimenti ora enunciati ebbero compimento soltanto il 17 a sera quando Garibaldi, deviando dal suo primo obiettivo Città della Pieve, li aveva resi inutili.

Il generale d'Aspre, conosciuta la marcia verso Nord del nemico, dispose che il conte Stadion movesse da Firenze il giorno 18 diretto a Siena, con 5 battaglioni, uno squadrone usseri, ed una batteria a piedi; circa 4000 fanti, 4 pezzi, 150 cavalli. Mandò pure un battaglione a Livorno, donde per mare doveva trasferirsi ad Orbetello. Lo Stadion arrivò a Siena il 20 luglio e seppe che l'avanguardia di Garibaldi occupava Montisi, è noto invece che il grosso garibaldino si trovava 18 chilometri più a Sud e che in Montisi non era comparsa che una pattuglia di cavalli. Nondimeno lo Stadion diresse una ricognizione verso questo paese, ed i fanti che la componevano ebbero il dì seguente uno scontro presso Monterone con il distaccamento del Müller il quale, an-

zichè ritirarsi a Montepulciano, opportunamente si portò a Murlo (7 chilometri a Sud-ovest) sul fianco destro del nemico, con l'intento di avanzarsi di costà verso Siena a meglio riconoscerne le forze.

Alla notizia dello scontro, lo Stadion precipitò la sua marcia avanti, con la speranza di sorprendere il grosso avversario; ma la sua puntata colpì nel vuoto ed egli stupito di non incontrar nessuno, si arrestò la notte del 21 a Buonconvento. Quivi concordì e numerose informazioni lo assicurarono della presenza di Garibaldi sul suo fianco destro a Murlo, sicchè completamente disorientato, credendo costui marciasse per la valle dell'Ombrone verso il mare, si limitò a farlo inseguire in quella direzione e rimase fermo a Buonconvento in attesa degli eventi. Sappiamo che invece Garibaldi percorreva in questi giorni Val di Chiana, in direzione diametralmente opposta a quella battuta dalla ricognizione austriaca, che il Müller condusse in giro pel paese sino al giorno 23.

Intanto le truppe del Paumgarten erano quasi tutte in moto: Il battaglione Holzer arrivato il 17 a Todi, si era precipitato il 18 sulle tracce di Garibaldi, giungendo per la via di Città della Pieve-Chiusi il 21 a Acquaviva (20 chilometri a Sud di Torrita). Il 21 luglio stesso un altro battaglione (Martinowski) occupava Chiusi e 3 compagnie (capitano Annic) da Perugia si trasferivano a Passignano, sulla riva settentrionale del lago Trasimeno. Infine, attorno a Città della Pieve, ed alle tre compagnie Austriache concentrantevisi il 17, andavano radunandosi le spaventate schiere toscane.

Con altri soldati, ed in condizioni politiche diverse, sarebbe stato facile a Garibaldi ottenere piccoli e consecutivi vantaggi sul nemico sparpagliato; ma lo dicemmo, il morale dei suoi era molto basso e non conveniva correre il cimento di una pugna anche disuguale. Si trattava ormai di condurre unicamente un rinforzo ad una città assediata, ed il pervenirvi col massimo numero d'uomini, doveva considerarsi il miglior risultato che Garibaldi potesse desiderare.

Il generale d'Aspre non volle trascurare di guernire i passi dello Appennino, tuttavia non giudicandone la necessità imminente, in luogo di spedirvi truppe da Firenze, ve le diresse dalla lontana Livorno. Così la sera del 21 mossero da questa città alla volta di Arezzo, 2 battaglioni, 1 squadrone, ed una mezza batteria, agli ordini del tenente colonnello Teuchert.

Riassumendo, la situazione degli austro-toscani, la mattina del 21 luglio era la seguente:

*Austriaci.* Buonconvento: 5 battaglioni — 1 squadrone — 1 batteria (Stadion). — Acquaviva: 1 battaglione (Holzer). — Chiusi: 1 battaglione (Martinowski). — Città della Pieve: 3 compagnie. — Passignano: 3 compagnie (Annic). — Perugia: 4 battaglioni — 1 squadrone — 1 batteria (Paumgarten). — Livorno: 2 battaglioni — 1 squadrone — mezza batteria (Teuchert).

*Toscani.* Chiusi: 2 compagnie. — Città della Pieve: 2 compagnie. — Radicofani: 2 compagnie. — Pitigliano: 1 compagnia. — San Sepolcro: 1 compagnia.

Le due masse maggiori gravitavano attorno a Buonconvento e Perugia, a 50 chilometri la prima, a 60 la seconda, da Garibaldi, che si trovava perciò ad avere due marcie di vantaggio sopra ognuna di esse. Egli era quindi in condizione di prevenirle ai passi dello Appennino; non conveniva però perdere tempo, e l'accorto Generale, la stessa mattina del 21, abbandonò Torrita in direzione di Arezzo.

Sotto una pioggia diretta traversò Bettolle, giunse in Foiano e vi si fermò, non essendo possibile di proseguire oltre, senza che la colonna si sbandasse (12 chilometri).

La cavalleria fu incaricata di provvedere alla sicurezza durante questo *all* forzato e collocò infatti una fitta rete di piccoli posti, che in un raggio di 2 chilometri attorno all'abitato chiusero tutte le strade ed i viottoli. L'avanguardia di fanteria si afforzò in un convento verso Arezzo, la retroguardia ed il grosso della cavalleria si collocarono nella borgata di Selci, sulla strada di Sinalunga. Il duplice canale della Chiana, gonfio dalle piogge,

circondando da tre lati Foiano, accresceva in modo singolare il valore difensivo della località.

Verso mezzogiorno si presentò agli avamposti il drappello comandato dal Migliazzo, che sino dall'8 del mese batteva la campagna e recò preziose notizie sulle mosse del Paumgarten. Alle 17 ristabilitosi il tempo, fu ripresa dai garibaldini la marcia; precedeva la colonna il capitano Migliazzo con i suoi cavalli, seguiva il resto della cavalleria facendo da avanguardia. La salmeria veniva in testa al grosso della fanteria, chiudeva la colonna, dopo una coorte di retroguardia, una grossa pattuglia di lancieri. Rimasero in Foiano 20 cavalli, con vedette volte specialmente verso Sinalunga.

Percorsi 8 chilometri sulla strada di Arezzo, Garibaldi ordinò improvvisamente di piegare ad Est e traversato il canale maestro di Chiana, si diresse a Castelfiorentino ove giunse a notte chiusa. Migliazzo arrivatovi un'ora avanti, vi aveva arrestato un emissario austriaco, latore di una lettera del Paumgarten.

Questo scritto, tracciato sul verso di un biglietto del comandante il presidio di Arezzo col quale si imploravano soccorsi, annunciava l'arrivo del chiesto aiuto per la notte dal 22 al 23 luglio.

A parte l'imprudenza di unire la domanda alla risposta, col risultato di svelare al nemico non solo la marcia del soccorso, ma anche la debolezza di chi lo chiedeva, questo straordinario modo di corrispondere denunciava il febbrile stato d'animo, che Garibaldi aveva saputo produrre, nel solitamente freddo e compassato suo avversario. Il soccorso annunciato consisteva in tre compagnie comandate dal capitano Annic; quelle stesse che vedemmo già il 17 distaccate a Passignano. Di costà si erano trasferite per ordine superiore a Cortona il 21 e nella notte dovevano proseguire su Castel Fiorentino, per recarsi appena possibile ad Arezzo.

Parve a Garibaldi l'occasione questa di ottenere, con poco rischio, un successo relativamente importante; e preparò a tale scopo una imboscata sulla strada di Cortona, ad un chilometro da Castel Fiorentino, ma gli austriaci non comparvero. Causò la

loro salvezza l'essere capitata nei pressi di Cetona la compagnia garibaldina del capitano Cuccelli, che dopo aver dall' 11 luglio battuta la campagna, venivasene in val di Chiana a raggiungere il grosso.

Il Cuccelli saputo della presenza del nemico in Cetona bravamente lo assalì, ma soverchiato dal numero fu costretto a ritirarsi. L'Annic credendo alla sua volta di avere a che fare con l'avanguardia dell'intero corpo di Garibaldi non ardì inseguire, ed in luogo di continuare la marcia sopra Arezzo si trattene in Cetona, pronto a ritirarsi verso Perugia. Questa scararmuccia, spiega come nella relazione austriaca si asserisca aver Garibaldi marciato il 21 luglio a Cetona, ed esservi stato battuto da tre compagnie del Paumgarten.

Il mattino del 22 Garibaldi schierò in battaglia le truppe sui dossi che sovrastano a Castel Fiorentino; andò perciò a riconoscere la mulattiera (ora rotabile) che per Moggio conduce nella valletta del Cerfone, donde in quella del Tevere a Monterchi. Ma l'esame non riuscì favorevole e Garibaldi preferì continuare verso val d'Arno, per attirarvi il Paumgarten da Perugia, inducendolo così a sguernire la valle del Tevere, in cui egli faceva poi conto di passare pel colle dello Scopettone. Contribuì forse pure a questa decisione, la necessità di ristorare le truppe in un grosso centro ricco di risorse, prima di affrontare le vie dei monti, e nel pomeriggio Garibaldi ordinò la marcia su di Arezzo. Alle 22, percorsi 18 chilometri, la colonna poneva bivacco a mille metri dalle mura della città, presso Santa Maria e la retroguardia si appostava alle strette dell'Olmo, 2 chilometri sulla strada di Castiglione. Il capitano Miglizzo, che anche questa volta aveva preceduto le truppe, si era spinto sulla via di Firenze, catturando un postiglione latore di dispacci del generale d'Aspre al Paumgarten. Quei fogli oltre al contenere le mosse ordinate allo Stadion ed al Teuchert, dimostravano che il nemico stimava le forze garibaldine a circa 4000 fanti e 800 cavalli.

Accertata con queste notizie la posizione dei maggiori nuclei nemici, Garibaldi comprese che, pur avendo tre marcie di vantaggio su di essi, la sua situazione era però lungi dall'essere fe-

**Rica.** Infatti, dovevasi presumere che presto il generale D'Aspre, informato della presenza dei garibaldini in Arezzo, ordinerebbe al Paumgartten di concentrarsi in Val di Tevere a San Sepolcro, lasciando alle truppe dello Stadion la cura di chiudere la Val di Chiana, ed alla colonna Teuchert di trasferirsi da Firenze, per Pontassieve ed il varco di Consuma, nell'alto Arno a Bibbiena, sbarrando così ogni uscita al nemico.

Già dicemmo che Garibaldi soleva per principio attribuire ai suoi avversarii la capacità di prendere le decisioni più razionali, ed il coraggio di compiere gli atti più arditi; non è quindi da meravigliarsi se cercasse di allontanarsi al più presto da Arezzo. Nella breve sosta che la necessità di riposare le truppe e raccogliere viveri gli imposero presso quella città, egli raddoppiò di accortezza nel sorvegliare i nemici, ed oltre al Migliazzo che scese il corso dell'Arno verso Firenze, il Montanari che si stabilì a Castel Fiorentino, il Philes che si collocò a Foiano, mandò ordine al Müller di mantenere stretto contatto con le forze dello Stadion.

Ma ahimè! Il Müller che sino a quel giorno si era mostrato il più ardito ed intelligente tra gli scorridori di Garibaldi, non dette più notizie di sè e del nemico e più non comparve. Ecco come il De Vecchi ne narra la fine:

« Avviassi lungo l'Arbia verso Siena con un drappello di 50  
« cavalli il Müller, il quale ritolta per sè tutta la moneta requi-  
« sita, 12.000 scudi, veniva a patto col nemico e gli vendeva i  
« soldati, i cavalli e sino se stesso. In una prefissa imboscata,  
« colto prigioniero con i suoi, a quelli colpi di verga ed insulti, a  
« lui il prezzo convenuto, ed il grado di ufficiale nello esercito  
« austriaco. — Soldato di ventura senza forti persuasioni di di-  
« gnità, si ebbe meno cara la fama che il disonesto guadagno. » (1)

(*Continua*).

EUGENIO DE ROSSI

Capitano dei Bersaglieri.

---

(1) DE VECCHI. *La Italia - Storia di due anni 1848-49.*

## Per la storia della Cavalleria

---

Ogni nuova scoperta archeologica contribuisce a chiarire o completare le nostre idee sulle antiche civiltà, e la storia della umanità ne ricava nuovi materiali per le sue ricostruzioni.

A queste stesse fonti deve risalire la storia nostra militare per compiere il suo speciale lavoro che non è in realtà se non parte integrante di quello più generale in cui si manifesta.

A questi materiali archeologici che negli ultimi anni si sono tanto arricchiti chiedo oggi in questa rubrica elementi per la storia della cavalleria, cercando di stabilire a grandi periodi quando siasi cominciato ad usare il cavallo quale mezzo di guerra, e per quali successivi mutamenti si sia giunti al suo impiego attuale.

Dall'epoca delle guerre persiane e lidiche, da Ciro e da Creso in poi, non vi era gran bisogno di lumi nuovi, essendovene a sufficienza; io quindi limiterò la ricerca alle epoche anteriori a questa ora detta.



L'Egitto, la più antica delle civiltà di cui i monumenti ci abbiano lasciata precisa traccia, ebbe sotto le prime dinastie, fino alla 14<sup>a</sup>, eserciti agguerriti e in continua lotta. L'organizzazione feudale della società egiziana ricorda quella del nostro medio evo: il sovrano riusciva ad incutere rispetto ai baroni e vassalli soltanto a patto di avere un forte esercito che ne sanzionasse l'autorità.

E questo esercito aveva caratteri speciali: un nucleo permanente e una parte in congedo, ma a disposizione dell'autorità regia per le grosse guerre che richiedevano l'intervento di tutte le forze disponibili.

I contingenti dei baroni e grandi signori, si fondevano coll'esercito regio per le guerre nazionali.

Durante il tempo di pace i soldati ricevevano in affitto un campo, di tali dimensioni che bastasse al sostentamento della famiglia del milite, ed erano esenti da talune tasse.

In complesso l'Egiziano non aveva istinti bellicosi, ed il numeroso accorrere alle armi dei *Fellah* era piuttosto dovuto ai vantaggi che la milizia procurava in tempo di pace, che non ad istinto avventuriero e guerresco.

Nessuna traccia di cavalleria in questi tempi: i monumenti non ne riportano alcun disegno, e probabilmente il cavallo non era neppure conosciuto in Egitto.

A quanto pare questo animale, come l'uomo, ebbe origine negli altipiani dell'Asia centrale, ma più dell'uomo tardò a diffondersi nei continenti europeo ed africano.

La prima importazione dei cavalli in Egitto si dovette agli Hyksos, i quali circa 2300 anni prima dell'era volgare invasero e conquistarono l'Egitto, introducendovi in parte i loro costumi, e fra questi l'uso del cavallo.

Pare anzi che la facile conquista dell'Egitto per parte di questi *pastori* asiatici, sia da attribuirsi all'effetto del nuovo mezzo di guerra che le fanterie egiziane si trovarono improvvisamente di fronte, cioè il carro da guerra che gli Hyksos usavano. L'urto di questi carri, trainati da veloci cavalli mezzo selvaggi, dovette certamente impressionare quelle fanterie che non si erano mai trovate di fronte se non gli Etiopi ed i popoli che abitavano oltre l'istmo di Suez, parimente sforniti di cavalli e di carri da guerra.

Il desiderio di liberare il paese dall'invasore, la coscienza della necessità di agguerrirsi maggiormente per riuscire nell'intento, spinse gli egiziani a più vivace amore per le armi, e dopo parecchie generazioni essi dovevano a loro volta divenire conquistatori e portare i loro vessilli oltre l'istmo, fino nel cuore della Siria.

Colla conquista della Siria e colle frequenti razzie gli Egiziani riuscirono a mantenersi provvisti del necessario numero di cavalli, poichè quelli importati dagli Hyksos, sia a causa del clima, sia per le diverse condizioni topografiche e di alimentazione non avevano potuto acclimatarsi in modo soddisfacente.

Il tipo di cavallo così introdotto in Egitto conservava statura elevata, fronte convessa, collo sottile, groppa spiovente e poco sviluppata, coscie magre, gambe asciutte, coda lunga e ricca. Snervato dal clima, fu necessario rinsanguarlo col tipo di cavallo siriano che aveva qua-



lità adatte, per analogia di clima soprattutto, a fondare le basi di una razza egiziana.

Dal loro canto i Faraoni posero ogni cura a migliorare la razza equina, istituendo allevamenti nelle principali città dell'Impero; e ben presto sul loro esempio anche i più ricchi baroni gareggiarono nel possedere mandre numerose e tipi robusti e veloci.

Una carica speciale di corte, il soprintendente dei cavalli, doveva in breve diventare delle più importanti dello Stato.

Strano a notarsi, benchè sia relativamente più semplice e facile di valersi del cavallo come mezzo diretto di trasporto e di urto, si cominciò invece dal mezzo più complicato — il carro — per sfruttare il cavallo stesso negli usi di guerra.

E gli Egiziani copiarono il carro degli Hyksos, introducendovi quelle varianti che la loro industria più progredita consentiva; soprattutto alleggerendoli e disegnandoli con linee più eleganti.

La leggerezza era la dote principale richiesta a tali veicoli; un uomo doveva riuscire a portarli senza difficoltà a spalla, con bardatura e carico.

Le ruote erano piuttosto basse, a 4 o ad 8 razzi. Un modello di questo genere di veicoli è riprodotto dal Maspero nella sua ricca opera: *Histoire de l'Orient*, a cui abbiamo chiesto la maggior parte dei particolari per questo riassunto.

L'originale è conservato a Firenze nel museo egiziano.

A vero dire su questo carro si potrebbe fare qualche riserva, poichè esso fu ricostruito su pochi avanzi che ne erano rimasti, e fu destinato probabilmente, come parecchi archeologi affermano, ad ornare una tomba, anzichè agire in una battaglia. Ad ogni modo ci dà un'idea delle forme usate per tali veicoli.

Sala e timone saldati a T, entrambi in legno; un parapetto circolare sul davanti del carro, a cui appendevano le armi, e che impediva al conduttore di cadere in avanti.

Il carro era trainato da due cavalli, aggiogati e guidati con redini lunghe, applicate ad un morso primitivo di legno duro.

A quanto pare gli asiatici avevano carri capaci di tre persone; gli egiziani non vi fecero montare se non due uomini: un uomo d'arme combattente ed uno scudiere destinato a proteggere l'uomo d'armi dalle offese nemiche mediante un ampio scudo.

Il carro veniva guernito con un piccolo arsenale d'armi: lancia, giavellotti, pugnali, ascie, mazze. L'arco e le frecce servivano per le

lotte lontane nel periodo in cui i carri si avvicinavano al nemico; le altre armi erano riservate naturalmente per la lotta vicina.

Poca era la stabilità di questi carri e facilmente si guastavano o si rovesciavano per le disuguaglianze del terreno, e quando erano lanciati al galoppo occorreivano veri prodigi di equilibrio per non esserne sbalestrati fuori.

All'addestramento necessario, si provvedeva con speciali scuole in cui entravano in età assai giovane: a coloro che erano dichiarati idonei a tale servizio veniva affidato un carro di forma regolamentare con l'equipaggiamento necessario; essi ne rispondevano al Faraone o al loro generale, e se ne tornavano a casa fino alla prossima guerra.

L'uomo d'armi aveva la precedenza sullo scudiere; entrambi poi si ritenevano d'assai superiori al fante; essi costituirono ben presto una specie di aristocrazia militare, poichè i nobili preferivano in massima di combattere con tale nuovo mezzo, anzichè a piedi.

Tuttavia pare che fino da allora si usassero taluni cavalieri montati per il servizio di corrispondenza e per portare ordini, ma rimaneva un impiego eccezionale. Così pure durante il combattimento, in caso di rottura del carro, l'uomo d'armi e lo scudiero si reputavano ben felici di potere inforcare rispettivamente uno dei cavalli, per sottrarsi al pericolo di rimanere isolati o travolti dai carri che seguivano.

Non si usarono anche per i cavalieri montati nè sella, ne staffe; montavano a dorso nudo con una semplice briglia, e così il loro assetto sul cavallo era ancora meno stabile che non sui carri.

Durante le marcie, come risulta da parecchi bassorilievi, la fanteria ed i carri marciavano affiancati. Nel combattimento prevalse sino da principio l'idea di impiegare i carri alle ali; talvolta negli intervalli delle fanterie.

Il combattimento era iniziato dalle fanteria leggera che lanciava frecce e sassi sul nemico; poi avanzava la linea delle fanterie gravi, mentre i carri dapprima al piccolo trotto, lanciando frecce, poi al trotto allungato ed infine al galoppo si precipitavano con gran frastuono sui carri avversari, sbaragliati i quali essi puntavano sul fianco della fanteria nemica, disordinandola e facilitando così il compito alla propria fanteria.

Grande abilità esigevasi nel condurre i carri; ed a quanto pare ponevano somma cura nell'avanzare allineati in linea compatta. L'uomo d'arme aveva le redini annodate attorno alla cintura e conduceva i cavalli col movimento del corpo, piegando a destra, a sinistra o indietro

secondochè voleva regolare la direzione o l'andatura della pariglia. Così aveva le mani libere per combattere.

Intanto lo scudiere, afferrato con una mano al parapetto del carro proteggeva collo scudo l'uomo d'arme.

Durante questa avanzata dei carri taluni di essi rovesciavansi, cavalli, feriti gravemente, cadevano, e uomini d'armi, a loro volta feriti, precipitavano dal carro ed arrestavano collo strappo alle redini lo slancio dei cavalli.

Così durante l'avanzata la carica perdeva intensità e compattezza.

Talora una sola carica non bastava a dare il sopravvento ad uno dei partiti, e le cariche si ripetevano, e finalmente il partito trionfante poteva coi carri rimasti illesi lanciarsi contro le fanterie che gli stalloni, abituati a tal giuoco, calpestavano con furia, gettandovi il disordine e il panico.

Se il nemico retrocedeva spettava ancora ai carri di inseguirlo completandone la disfatta. In generale però tali inseguimenti non erano condotti a fondo, e il partito vittorioso si sbandava per raccogliere bottino.

Ai feriti gravi gli Egiziani tagliavano la mano destra, o li eviravano, e portavano allo *Scriba*, a tale scopo designato, tali prove del loro *valore*, perchè ciò fosse registrato a loro credito.

Il bottino così accumulato era diviso in ragione del grado e dei meriti.

Il numero totale dei carri usati dagl'eserciti d'allora può rilevarsi dalle iscrizioni trionfali che si scolpivano sulle mura dei templi e sugli steli o monoliti. Da uno di questi si rileva che Ramsete I in una delle guerre combattute contro la Siria disponeva di 3000 carri da guerra.

Le frequenti vittorie dei carri egiziani si attribuiscono alla leggerezza dei loro veicoli che consentivano maggiore resistenza e velocità ai cavalli, e soprattutto all'arte perfetta di condurre che essi raggiunsero con grandi cure.

Da un inno che lo stesso Ramsete fece scolpire in propria lode si rileva quanta importanza egli attribuisse alle cure da prodigarsi ai cavalli e ricorda pure il nome dei buoni stalloni che lo accompagnarono nelle guerre, e rende loro grazie degli ottimi servigi che gli avevano resi.

\* \* \*

Anche nell'antica storia Assira non figurano cavalli montati, ma soltanto aggiogati ai carri da guerra: tali carri erano più pesanti di quelli egiziani, più larghi, a ruote più basse e montati da 3 e talora da 4 uomini.

Un terzo cavallo era affiancato ai due timonieri per sostituire quello di essi che si rendesse inabile al servizio.

Come in Egitto così in Assiria il carro era considerato come arma nobile, ed i principi e grandi gli davano la preferenza.

Spesso quest'arma riuscì decisiva sul campo di battaglia per l'urto violento ed improvviso: il Generale od il Sovrano se ne riservavano l'impiego, quale riserva da lanciarsi nel momento opportuno.

Ma l'Assiria, che tante guerre ebbe a sostenere, ben presto si accorse che una buona fanteria meglio istruita e soprattutto meglio condotta, aveva maggiore importanza e costava meno dei carri, e diminuì in conseguenza la proporzione numerica di questi. A ciò pure furono indotti dal terreno montuoso e frastagliato in cui dovevano spesso combattere: bastava il passaggio di un fiume o una ripida salita per rendere lungo e difficile il transito alla colonna dei carri.

La tattica assira era ad un dipresso uguale a quella usata dagli egiziani e che più sopra abbiamo riassunta.

\* \*

Nel periodo di maggiore splendore politico, anche gli ebrei ebbero numerosi carri nel loro esercito: la Bibbia racconta che il Re Salomone disponeva di 40.000 cavalli e di 12.000 carri da guerra che teneva sparsi nelle diverse guarnigioni del regno.

Grande cura avrebbe posto questo Re saggio nel migliorare ed aumentare la produzione equina che era diventata di monopolio regio, come pure la produzione dei carri.

\* \*

Ed eccoci al primo tentativo di un radicale mutamento, ai primi albori della cavalleria.

Nei bassorilievi Assiri che risalgono a 900 o 1000 anni prima di Cristo si riscontrano frequenti testimonianze di un primo impiego di cavalli montati per uso di guerra. Sulla porta di bronzo di Balawat è disegnato un gruppo di cavalieri armati di spada, mazza, arco e frecce, intramezzati a fanti ugualmente armati. Nel gruppo stesso figurano pure i carri da guerra.

Cosicchè chiaro si vede anche in questa circostanza come le nuove idee non trionfino ad un tratto e non soppiantino se non lentamente le idee anteriori. Carri e cavalli montati dovevano ancora per un pezzo

rivaleggiare sul campo di battaglia prima che si vedesse decisa in favore dei secondi l'opinione generale.

Elmo e corazza coprivano i cavalieri assiri, e sul petto e sul collo dei cavalli erano assicurate piastre di metallo per difenderli.

In questi primi tentativi non si abbandonarono le vecchie abitudini; così ogni uomo d'arme a cavallo ebbe accanto uno scudiere il cui ufficio era quello di tenere le redini del cavallo dell'uomo d'armi, affinchè questi fosse libero nell'adoprarle le armi.

Come si vede siamo ai primi tentativi di equitazione.

Tali nuove truppe avevano poca confidenza in sè stesse e non si allontanavano dal rimanente dell'esercito per operare isolate a distanza; esse costituivano quasi la scorta ai carri, ed in complesso rappresentavano piuttosto una fanteria montata anzichè cavalleria nel senso vero.

Grande vantaggio ne poterono ritrarre gli assiri all'epoca in cui costituiti in grande impero dovettero spesso accorrere ai lontani confini per domare ribellioni o soffocare sul nascere complotti e tentativi di rivolta. Carri e cavalieri montati poterono così portare la guerra celermente nei luoghi ove occorreva; e l'effetto di tale celerità si rese in breve manifesto colle numerose vittorie.

Il successo che è sempre la migliore sanzione di ogni novità, specialmente nel campo militare, indusse gli assiri a volgere cure sempre maggiori verso la nuova arma che cominciava a meritare sempre più il nome di cavalleria.

Con Salmansar III, Re d'Assiria, come risulta da bassorilievi numerosi, cominciano ad apparire per la prima volta cavalli muniti di una sella primitiva, o piuttosto una gualdrappa assicurata al petto ed alla coda del cavallo, oltrechè cinghiati sotto alle costole.

I carri continuavano ad essere impiegati, ma la proporzione dei cavalieri montati tendeva sempre ad aumentare.

Altro fatto dedotto dai bassorilievi di questa epoca attesta un altro miglioramento introdottosi nell'armamento dei cavalieri, e ci induce a ritenere che l'urto in massa fosse già stato riconosciuto come metodo migliore di utilizzare la nuova arma.

Compare una lunga lancia in luogo della mazza od ascia, armi più proprie per la mischia, e si aboliscono l'arco e la freccia che male si prestavano per essere usate alle grandi andature.

Gli assiri ritraevano la maggior copia di cavalli dall'Asia minore: i cavalli del Tauro, piccoli ma robusti, erano un prezioso elemento per la guerra. I bassorilievi già ricordati ci mostrano che i caratteri di quei cavalli corrispondono a quelli che anche oggidi fornisce quella contrada

Così per opera degli assiri veniva compiendosi una fase importante per la storia dell'impiego della cavalleria: e cominciano a riscontrarsi metodi di impiego bene adatti per quest'arma: larghi aggrimenti, specialmente usati per far cadere posizioni che di fronte presentavano gravi difficoltà. Con tale manovra il Re Sargon verso l'anno 700 riusciva ad impadronirsi di Mouzazir nel paese dei Cirmeni.

\*\*\*

Sull'esempio dell'Assiria altri popoli organizzarono e perfezionarono le loro cavallerie, e verso il 680 la Lidia per opera di Gige, il leggendario avventuriero, diventava famosa per i suoi raids arditi e celeri.

Un bassorilievo che si conserva al Museo britannico, e riprodotto nel 3° volume dell'opera del Maspero, *Histoire de l'Orient*, non darebbe grande idea nè dei cavalli nè dei cavalieri di Gige, ma ciò che è accertato è il numero grande di vittorie di questa ardita cavalleria, che indusse i monarchi assiri a patteggiare col piccolo paese confinante.

Un altro bassorilievo trovato su un sarcofago mette in evidenza una caratteristica curiosa di quest'epoca: l'uso cioè dei cani da guerra, associati alla cavalleria; ed infine, per non tediare colla evocazione dei monumenti, ricordo che uno di essi, disegnato assai finamente, riproduce una specialità di lancia, assai affine a quella dei nostri cavalieri medioevali, cioè munita verso la metà di una rotella per darle appoggio nella mano e sul fianco del cavaliere.

E chiudiamo la lunga enumerazione ricordando la bravura dei cavalieri Sciti, famosi domatori di cavalli che essi prendevano al laccio con somma destrezza, e senz'altro montavano d'un salto adottando loro una specie di morso primitivo. Irresistibili per slancio raggiunsero fama colle loro sfrenate cariche; come gli Unni dell'epoca Romana, formavano una specie di valanga che tutto atterrava sul suo passaggio.

Ed eccoci arrivati con grandi salti all'epoca di Ciro e di Creso, cioè alla prima metà del secolo V° prima di Cristo, epoca che già fu illustrata sotto l'aspetto militare, e a traverso la quale non vogliamo certamente scortare il lettore.

I carri poco a poco scomparvero innanzi all'impiego sempre più utile che si seppe ritrarre dalla cavalleria che proseguì nei suoi miglioramenti, tendendo sempre più a dimostrarsi l'arma dell'ardire, dei lontani distaccamenti, delle manovre celeri ed improvvise.

Vico.

# La Cavalleria nella battaglia

## secondo le idee e le tendenze più recenti in Francia e Germania

---

(Continuazione e fine, vedi fascicolo I).

E veniamo alla Germania.

Un fatto abbastanza singolare verificavasi subito dopo la guerra franco-germanica, per quanto riflette l'istruzione e la preparazione alla guerra della cavalleria.

La Germania non erasi comodamente adagiata sugli allori conquistati in quella grande guerra coronata da così splendidi successi. Non intendeva affatto riposare su quegli allori come forse assai facilmente avrebbe potuto accadere a qualunque altra potenza. E però, mentre con assidua cura attendeva a trar profitto delle lezioni di quella lunga ed aspra lotta, e si preparava alacramente ad un nuovo conflitto che sembrava possibile, anzi probabile a non lunga scadenza, particolare attenzione rivolgeva all'arma di cavalleria.

Lo stesso avveniva presso gli altri grandi eserciti europei, i quali tutti erano stati colpiti dall'impiego nel campo strategico che la Germania, sin dall'inizio della campagna, aveva saputo fare della sua cavalleria, e senza indugio vollero mettersi sulla nuova via tracciata dai cavalieri tedeschi. Ma - ed è qui che ha luogo il fatto singolare sopraccennato - è del servizio di esplorazione e di sicurezza come allora fu chiamato, e che noi denominammo di avanscoperta, che tutti gli altri si occuparono. In Germania, invece, si pensò precipuamente ad impraticare i comandanti

delle grandi unità dell'arma nel maneggio di masse di cavalleria ed a dare alla truppa quelle doti manovriere, di cui erasi chiaramente manifestata la deficienza nel corso della guerra.

Evidentemente il ragionamento di chi o di coloro cui spettava provvedere in proposito, dev'essere stato su per giù il seguente: il servizio di avanscoperta è per la cavalleria il più importante, ma la nostra lo ha disimpegnato dal principio della guerra al termine di essa, dapprima, è vero, con molta titubanza e insufficienza per mancanza d'istruzione teorica e di pratica, poi abbastanza bene a mano a mano che col progredir della guerra andò impratichendovisi. Di che si tratta essa ormai sa benissimo e niun dubbio le giovi la lunga esperienza fattane. Urge, per contro, di addestrare comandanti e truppa nelle manovre d'insieme di grosse masse di cavalleria e nei grandi attacchi poichè, se tutte le volte che furono chiamati ad impegnarsi, i nostri cavalieri hanno dimostrato di avere fegato sano e di saper caricare valorosamente, non è men vero che fu provato ad esuberanza che ai capi ed ai soldati mancava qualsiasi idea di manovrare e caricare a massa.

È in base a questo concetto che fu ritoccato il regolamento di esercizi per rendere più semplici le evoluzioni, che fu adottata la tattica delle tre linee (schiere), che ebbero luogo grandi manovre di cavalleria, dirette nei primi anni dopo la guerra, dal noto generale Schmidt che fu l'anima di quelle idee, di quella nuova tattica dell'arma.

Evidentemente questa riconosciuta necessità di addestrare le truppe di cavalleria ai grandi attacchi assai più che pel passato, piuttostochè esercitarla nell'avanscoperta, e la presa decisione di provvedere senza dilazione a cotesta necessità derivarono dalla convinzione, di cui si era ben penetrati in seguito agli insegnamenti della campagna allora terminata, della possibilità, opportunità ed utilità di quelle grandi azioni dell'arma a cavallo, sia contro la cavalleria avversaria nel campo delle operazioni strategiche, sia nella battaglia.

Son queste cose di trent'anni fa; le ricordiamo perchè non hanno perduto affatto della loro capitale importanza, imperocchè



le idee e le tendenze d'allora - nelle loro linee generali - sono le stesse identiche che prevalgono ancora oggidì. Non a caso - cioè, però abbiamo detto che sono le stesse nelle loro linee generali, poichè, come vedremo, permanendo intangibile il punto di partenza, il concetto generale, esse forzatamente, per i progressi delle armi e per gli studi ed esperimenti fatti, hanno dovuto subire modificazioni nella loro pratica applicazione.

In mancanza di guerra vera furono le grandi manovre imperiali che servirono da campo di esperimento e fornirono dati al riguardo. E questi pure serviranno a noi, insieme agli scritti de' più stimati ufficiali tedeschi, per seguire le modificazioni che man mano andarono subendo le primitive idee intorno all'impiego della cavalleria nella battaglia. Naturalmente nè possiamo nè vogliamo rifarci molto indietro; le scritture e le manovre di questi ultimissimi anni ci offrono materiale più che esuberante al nostro bisogno.

\*  
\*\*

Il maggior generale von Bissing, nel 1895 (1) diceva nettamente: « 24 squadroni non sono affatto una massa, la loro forza corrisponde a quella di tre o quattro battaglioni di fanteria, e da questi si aspetta forse una decisione nelle battaglie future? Soltanto riunendo parecchie divisioni sotto un'unica direzione si ha il diritto di parlare di masse e di pensare a conseguire risultati decisivi nella battaglia od a contrastare quelli dell'avversario ».

« Muovere coteste masse non è facile, eppure alla cavalleria di Federico II e di Napoleone riuscì di trovarsi pronta sul posto decisivo e di attaccare, e ciò perchè quelle masse non erano poste sotto un'unica direzione soltanto nel momento del bisogno, ma avevano i loro capi i quali possedevano un'autorità incontrastata e la cognizione della situazione generale. »

---

(1) Vedi nel 2° « Beiheft zum Militär-Wochenblatt, » 1895, il pregevole lavoro: *Ausbildung, Führung und Verwendung der Reiterei*.

Il Bissing aveva chiaramente additato un punto debole dell'ordinamento della cavalleria tedesca, il quale non contempla - nel momento della mobilitazione, - che la formazione di divisioni e la riunione eventuale di due o più divisioni in corpo di cavalleria pel caso di un bisogno momentaneo nella battaglia.

Nelle grandi manovre dell'anno seguente, 1896, la cavalleria lasciò a desiderare nel servizio di esplorazione, e nelle varie fazioni, contrariamente a quanto era avvenuto negli anni precedenti, ebbe una parte abbastanza negativa. La stampa militare e specialmente la borghese non mancò, ed anche acerbamente, di criticare il suo operato.

E' certo che deve aver fatto piacere vedere un paese che tanto s'interessava del proprio esercito; d'altra parte recò meraviglia che fosse oggetto di discussione e di critica, e proprio in Germania, la cavalleria tedesca, considerata dalle cavallerie dei principali eserciti esteri come un modello dell'arma.

Il generale Pelet-Narbonne (1), tanto benemerito dell'arma di cavalleria e tanto stimato pei noti recenti suoi studii sulla medesima, trovò opportuno interporre la sua autorevole parola, specie per ciò che rifletteva l'avanscoperta. Egli rilevò la grande differenza di concetti che si manifestano intorno al servizio di esplorazione, ed osservò che in generale le disposizioni che dovrebbero servire di base all'avanscoperta, quali sono impartite dai superiori comandanti della cavalleria, non rispondono allo scopo che vuolsi raggiungere nelle manovre. Reputava pertanto fosse mestieri, basandosi sull'esperienza della guerra, di vedere se il servizio di esplorazione dovesse essere regolato in altra maniera, per adottare norme e prescrizioni che al primo colpo di fucile non dovessero porsi da parte e dalle quali fosse da aspettarsi buon risultato.

Ed a maggiormente avvalorare questo suo concetto, egli esponeva talune norme e prescrizioni che a suo parere avrebbero dato all'intero sistema una base più solida, per modo che il caso vi avesse il minor giuoco possibile.

---

(1) Vedi N. 1 e 2 del *Militär-Wochenblatt* del 1897.

Il tema dell'avanscoperta esorbita dal nostro argomento; e perciò, sebbene trattisi di materia della massima importanza, non intendiamo fermarvici sopra. Ci limiteremo a dire che le proposte del v. Pelet-Narbonne s'informarono al concetto: che fosse necessario d'impiegare nell'esplorazione una forza assai più grande di quella che si soleva impiegarvi; concetto che fu introdotto nell'ultimo Regolamento sul servizio in guerra.

Circa gli appunti mossi alla cavalleria per la sua inazione nella battaglia il *Militär Wochenblatt* pubblicò un lungo articolo in proposito, *non volendo che il severo giudizio espresso da uomini non tecnici potesse pur tuttavia nuocere al buon nome dell'arma e de' suoi comandanti.*

L'articolista del *Militär Wochenblatt*, persona evidentemente assai competente, non negò, anzi ammise che l'operato della cavalleria sul campo di battaglia fu pressochè nullo e che potevasi fare di più, ma per scagionarne la cavalleria mise in rilievo le cause che, a suo parere, condussero a cotale risultato, risultato, che ove codeste cause non fossero rimosse, potrebbe facilmente ripetersi nelle venture grandi manovre ed anche — ciò che sarebbe assai doloroso — in guerra.

Queste cause, secondo l'opinione dell'anonimo scrittore, risiedevano nel metodo d'istruzione, che voleva intieramente cambiato.

« I reggimenti, egli disse press'a poco, destinati alle manovre, sono preventivamente riuniti in divisione, ed esercitati dai rispettivi capi, ma questo avviene sulla piazza d'armi, con un nemico segnato cui si accorda poca libertà di movimento. Si apprende così a passare celeremente da una formazione ad un'altra, e altresì a spiegarsi prontamente. Tale preparazione però non basta, poichè nè i capi nè la truppa nulla vi apprendono che li metta in grado di fronteggiare quell'infinità di casi, imprevedibili ed improvvisi che poi avvengono alle manovre, ed avverranno tanto più in guerra vera. Di qui l'incertezza e l'indecisione, e per risultato l'inazione sul campo di battaglia. »

Egli pertanto, ove si persista nell'idea di impiegare grossi corpi di cavalleria sui campi di battaglia, disse francamente che non basta conoscano a fondo le evoluzioni regolamentari, e che

a preparare convenientemente la cavalleria, era mestieri avessero luogo di sovente grandi manovre di cavalleria a partiti contrapposti, *sopra grandi spazi ed in terreni sconosciuti*. E bisogna ancora che la direzione delle manovre sappia escogitare le più svariate situazioni affinchè codeste grandi esercitazioni riescano veramente pei comandanti, per gli ufficiali tutti e per la truppa, la vera scuola della guerra.

L'articolista del *Militär Wochenblatt* mise indubbiamente a nudo il principale lato difettoso di tutte le cavallerie europee, e nel fatto è semplicemente assurdo pretendere dalla cavalleria che faccia in guerra ciò che mai ha appreso a fare in tempo di pace.

\*\*\*

Le critiche della stampa borghese e le considerazioni al riguardo svolte da reputati scrittori militari ebbero grande influenza sull'impiego che venne fatto della cavalleria nelle manovre del 1897. È da queste manovre che si può dire cominciò un'era nuova per la cavalleria tedesca, nel senso che ogni anno nelle manovre imperiali sempre più chiaramente si delinearono le idee e le tendenze sul suo impiego in guerra.

Alle manovre del 1897 parteciparono, insieme a 144 battaglioni e 111 batterie con 534 pezzi, nullameno di 121 squadroni. Le divisioni di fanteria ne furono riccamente dotate, coi rimanenti reggimenti furono formate la divisione di cavalleria A (a tre brigate, la 1<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> della cavalleria bavarese) presso l'armata dell'Est, e la divisione di cavalleria B (pure a tre brigate, la 21<sup>a</sup>, la 22<sup>a</sup> e la 28<sup>a</sup>) presso l'armata dell'Ovest. La prima fu affidata al comando del tenente generale, ispettore della cavalleria bavarese, von Könitz, a capo della seconda fu posto il maggior generale barone von Bissing, comandante la 4<sup>a</sup> brigata di cavalleria della guardia imperiale; ma a cominciare dal 4<sup>o</sup> giorno di manovra la divisione di cavalleria B dell'armata dell'Ovest fece passaggio all'armata dell'Est. Ambedue le divisioni furono riunite in *un Corpo di cavalleria* di cui assunse il comando il generale di cavalleria, ispettore della cavalleria,

von Krosigk. Presso l'armata dell'Ovest a sostituire la totale divisione *B* fu formata lì per lì la divisione di cavalleria *D* con quattro reggimenti delle guarnigioni più vicine, (4° corazzieri, 8° ussari, 15° dragoni, 9° ussari a 4 squadroni ciascuno), e al suo comando fu preposto il maggior generale von Mossner, comandante la 3ª brigata di cavalleria della guardia.

Due fatti notevoli emergono da quelle manovre del 1897: l'uno riguardante la costituzione del corpo di cavalleria a due divisioni; formazione che non è punto contemplata dai regolamenti tedeschi; l'altro che ha tratto alle grandi cariche eseguite da quel corpo di cavalleria nelle ultime due fazioni.

Nella manovra del 9 settembre il corpo di cavalleria aveva avuto l'incarico di manovrare contro il fianco destro dell'avversario. Il grande attacco che ebbe luogo verso la fine della fazione contro la 22ª divisione che aveva iniziato la ritirata e la divisione di cavalleria *D* che la appoggiava, lasciò molto incerti sull'esito che avrebbe avuto in vera guerra.

La divisione dell'ala destra del Corpo di cavalleria formata su tre schiere disposte a scaglioni sulla sinistra, si precipitò sulla fanteria della 22ª divisione, l'altra divisione, formata come la prima, attaccò la divisione di cavalleria *D* (v. Mossner).

« L'attacco condotto con grande energia e nel massimo ordine — secondo l' *Internationale Revue* — colpì i battaglioni dell'ala destra della 22ª divisione, e fu accolto dai fuochi dell'artiglieria e della fanteria, che in vera guerra avrebbero prodotto una rovina; e però non è possibile affermare se la divisione sarebbe riuscita a farsi strada ed a continuare l'attacco con squadroni ancora ordinati sopra Friedberg.

Per quanto è noto, i giudici di campo avrebbero espresso l'opinione che la divisione di cavalleria *D* era stata respinta, ma che l'attacco contro le truppe della 22ª Divisione non era riuscito e che al massimo ne avrebbe ritardato il movimento in ritirata da 20 a 30 minuti. »

Ma il successo più o meno favorevole della carica — del quale del resto è assai difficile dare un preciso giudizio in tempo di pace — ha per noi secondaria importanza; importanza mas-

sima ha invece il concetto cui s'informò l'azione della cavalleria: quello, cioè, della ammessa possibilità di attacchi di masse di cavalleria contro masse composte delle varie armi. E nella manovra del giorno seguente è l'Imperatore stesso che insiste in questo concetto e ne ordina la traduzione in atto.

Nella grande fazione del 10 settembre l'Imperatore assunse il comando dell'Armata dell'*Est* costituita da 4 Corpi d'armata, mentre il nemico, della forza di 2 Corpi d'armata, era in parte rappresentato e in parte segnato.

Sua Maestà si propose di avvolgere ambedue i fianchi del nemico, ma in special modo il destro, facendo assegnamento sull'azione del corpo di cavalleria.

A quest'uopo il corpo di cavalleria doveva seguire il movimento del 1° corpo d'armata bavarese formante l'ala sinistra, ma più a sud, per riuscire poi in momento opportuno sul fianco e alle spalle del nemico.

Nel fatto, quando si poté rilevare che l'avversario postato sull'alto piano a sud-ovest di Kloppenheim sostenevasi soltanto con molta fatica contro l'incessante avanzare del 1° Corpo d'armata bavarese e che le linee dei tiragliatori e dell'artiglieria erano scosse dal fuoco, *Sua Maestà ordinò al generale von Krosigh di attaccare coll'intero corpo di cavalleria la posizione nemica di Kloppenheim.*

La situazione del combattimento nonchè il terreno apparvero favorevoli a codesta impresa, e così quella potente massa di cavalieri poté attaccare sotto buoni auspici. Scaglionate sopra tre schiere le due divisioni attraversarono le linee delle proprie batterie e della fanteria, e si gettarono, in generale per sorpresa e perciò senza ricevere forte fuoco, sulla fanteria, poscia sulle batterie, e finalmente sulle riserve accorrenti, ponendo a scompiglio tutto il campo del combattimento con una serie di attacchi e spingendosi sino ad Holz-Holzhausen e Rodheim.

È difficile, anche in questo caso, giudicare con piena sicurezza se quel grande attacco di cavalleria avrebbe nel caso reale, attraversato le linee nemiche e se in modo decisivo ne avrebbe fiaccato l'ulteriore resistenza; sta il fatto che i giudici di campo dopo aver

ponderate tutte le condizioni tattiche riferentesi a codesto grande combattimento, dovettero riconoscere che l'attacco della cavalleria venne eseguito in momento propizio e per sorpresa, e che lo si doveva ritenere siccome riuscito compiutamente vittorioso. Fu pure ricordato che la fanteria dei due corpi bavaresi approfittò del momento dell'attacco in cui venne meno la resistenza dell'avversario, per muovere subito all'assalto e che anche tutte le batterie si portarono avanti alla più efficace distanza di tiro. Sotto questo punto di vista le perdite sopportate dalla cavalleria non furono vane; dall'attacco, anche se più o meno riuscito, dipendevano le sorti della battaglia, se, come qui avvenne, le altre armi sapevano approfittare di quei minuti preziosi per portarsi avanti.

Il grande attacco di cavalleria decise della giornata e con esso ebbero termine le manovre imperiali del 1897.

La cavalleria aveva con queste manovre brillantemente risposto alle critiche mosse nell'anno precedente, ma ciò che è importante e vuol essere notato è: che nettamente è spiegata la tendenza ad impiegare la cavalleria a massa e nell'avanscoperta e sul campo di battaglia, in accordo colla massa della propria fanteria.

Questi grandi attacchi furono molto discussi nella stampa militare e borghese, pro e contro e specialmente contro; ma non sembra che la fiducia in essi riposta dalla più elevata autorità dell'esercito ne sia stata scossa.

\* \* \*

Nel 1899 il colonnello — ora maggior generale — V. Bernhardi addetto al grande stato maggiore pubblicò un rimarchevole e poderoso studio (1) sulla cavalleria tedesca. In esso tutte le numerose questioni riguardanti l'arma di cavalleria sono accuratamente e minutamente analizzate e discusse, e molte idee e proposte vi sono espresse e formulate che interessano in sommo grado la nostra tesi.

---

(1) *Unsere Kavallerie im nächsten Kriege. Betrachtungen über ihre Verwendung, Organisation und Ausbildung*, von FRIEDRICH VON BERNHARDI. Oberst und Abtheilungs-Chef in grossen Generalstab.

Non è chi non veda che l'impiego della cavalleria in guerra debba trovare una giusta corrispondenza nel suo ordinamento. In Germania da trent'anni gli scrittori più autorevoli e competenti, quali il v. Bissing e il Pelet-Narbonne già menzionati ed altri, chiedono la costituzione di divisioni permanenti, appoggiandosi sulla assoluta necessità che il capo della divisione, i comandanti in sott'ordine e la truppa si conoscano vicendevolmente; ciò che è impossibile ottenere colla prevista formazione delle divisioni allo scoppiar della guerra. Nonostante gli esempi dell'Austria, della Francia, della Russia, che tutte hanno costituito gran parte della loro cavalleria in divisioni permanenti — la Russia anzi ha tutta la sua cavalleria riunita in divisioni ed ha inoltre due corpi di cavalleria a due divisioni stanziati presso la frontiera tedesca nel circolo militare di Varsavia — la questione non ha progredito d'un sol passo. La Germania non ha che una sola divisione, quella della Guardia, e tutti gli altri reggimenti sono raggruppati in brigate territoriali di due, tre e perfino di quattro reggimenti.

In un'arma in cui l'affiatamento fra il comandante superiore e i capi in sott'ordine e la conoscenza profonda degli elementi dei singoli reggimenti, sono uno dei principali fattori per il successo, è per noi evidente ch'essi mancherebbero compiutamente all'inizio della campagna — e però nel momento più importante e capitale — quando soltanto allora si procedesse alla formazione delle grandi unità dell'arma.

Già sin dal 1871 il tenente colonnello Brix, comandato al Ministero della guerra prussiano, riassume in poche parole ma in modo magistrale tutta la questione. « È indispensabile — egli « scriveva (1) — che malgrado la questione finanziaria, le divisioni « di cavalleria sieno costituite in tempo di pace, come lo sono « quelle di fanteria, cioè che i reggimenti e le brigate abbiano « i loro capi e i loro stati maggiori, ed è soltanto a questa condizione ch'esse potranno fare il loro dovere in tempo di guerra.

---

(1) Vedi l'opuscolo: V. Brix, colonnello: *Memorie intorno all'ordinamento, all'istruzione e all'impiego della cavalleria nelle guerre moderne.*



« Nelle divisioni di cavalleria soprattutto, è necessario più che in qualsiasi altra arma che la truppa ed il comandante s'intendano e si comprendano a vicenda. Avendo allora stati magari bene organizzati e tutti gli ufficiali conoscendosi fra loro, la truppa sarà sempre condotta all'ora prescritta, e al sito indicato, e tutti gli sforzi tenderanno allo scopo prefissosi. E il generale in capo sarà certo di non vedere i suoi ordini male compresi a cagione di diversi incidenti o ancora di vederli inseguiti ».

E parlando del cattivo impiego dei corpi di cavalleria nella guerra del 1870 soggiungeva: « L'errore derivò principalmente dall'illusione che nutrivasi. Si credeva fosse possibile di compiere all'ultimo momento tutto ciò che era necessario per l'ordinamento e la direzione delle masse di cavalleria, ciò che richiede invece studi profondi. Si credeva pure che, per formare corpi e divisioni di cavalleria, bastasse di collocare reggimenti e brigate gli uni accanto agli altri, ponendo alla loro testa il primo generale venuto ».

Del resto l'unica voce autorevole che si sia elevata contro la formazione permanente di divisioni di cavalleria fu quella del generale principe Hohenlohe nelle note sue *Lettere sulla cavalleria*. Egli espresse il timore che per tal modo verrebbe infirmata l'autorità dei comandanti dei corpi di armata sopra le truppe a cavallo stanziate nel territorio da essi dipendente, ed in particolar modo temette per lo spirito della cavalleria che si considererebbe come indipendente dalle altre armi, mentre l'affiatamento e la comunanza delle tre armi sono di capitale importanza.

Il Pelet-Narbonne in un lungo articolo, pubblicato quale supplemento al noto suo lavoro: *Della istruzione e condotta della cavalleria*, propugnò con gran vigoria la formazione delle divisioni di cavalleria permanente, e accennando alle obiezioni del principe Hohenlohe le combattè vittoriosamente.

La questione, per altro, è ancora sul tappeto; si può dire che essa è sempre di attualità, ma nulla lascia prevedere che sia prossima ad una soluzione.

Il v. Bernhardi ci dà forse la spiegazione delle ragioni che s'oppongono all'adozione d'un ordinamento generalmente desiderato e che senza dubbio presenta dei reali e grandi vantaggi.

Il v. Bernhardi è di opinione — e assai probabilmente l'opinione sua è pur quella del grande stato maggiore tedesco — che la divisione di cavalleria non costituisce quella massa di cavalieri di cui si ha bisogno nel campo strategico e sul campo di battaglia, come già sostenne il generale v. Bissing. D'altra parte per gli svariati compiti che spettano alla cavalleria in guerra, quà occorreranno due o tre divisioni riunite, là, per contro, basterà una brigata ed anche un solo reggimento. Egli opina, pertanto, che la formazione di divisioni permanenti non risponderebbe alle esigenze d'impiego dell'arma e perciò non ne ammette il bisogno. L'essenziale è di avere una forza numerica della cavalleria sufficiente, e che questa sia bene istruita secondo gli stessi principi tattici, di assegnarne alle divisioni di fanteria nella minor quantità possibile e di riunire la restante in unità indipendenti. Alla divisione di fanteria dovrebbero, a suo parere, bastare pel servizio normale due squadroni, e la cavalleria indipendente non dovrebbe essere riunita in divisioni ugualmente composte, nè ripartita fra le armate in uguale maniera.

« Ove appaia opportuno, egli scrive, non si deve peritarsi di formare divisioni di differente forza, di raggruppare parecchie di esse in corpi di cavalleria, e magari di riunire parecchi corpi nella stessa direzione strategica; e così pure di assegnare soltanto brigate o reggimenti a date unità, se la situazione lo permette o lo richiede ».

.....

« Al principio della campagna converrà concentrare la massa della cavalleria sulle linee di operazione decisive; su quelle cioè, dove da un lato, a seconda della situazione generale strategica, si deve aspettarsi di giungere alla zona principale di operazione delle armate nemiche, e quindi di apprendere quanto è più importante per le operazioni, e dove dall'altro lato si ha il maggior interesse di celare i nostri movimenti e di battere possibilmente in modo durevole la cavalleria avversaria che si mostrasse.

Sulle altre fronti però bisognerà sforzarsi di cavarcela colla minor quantità possibile di cavalleria, di appoggiare la sua azione di copertura mediante fanteria e di accontentarsi dell'esplorazione eseguita da pattuglie ».

« Non è punto necessario di mantenere inalterate nella loro composizione e nel loro *ordine di battaglia* le grandi unità che fossero formate pel primo schieramento secondo le esigenze dello inizio della guerra. Si può, a seconda delle circostanze, sia diminuirne la forza, sia rinfonzarle. Si può sciogliere corpi e divisioni, per formarne di nuovi in altro posto; ed anche i comandanti e gli stati maggiori possono essere impiegati or quà or là ».

« All'incirca come ideale, può considerarsi l'impiego dei corpi di cavalleria fatto da Napoleone.

Le sue schiere di cavalieri ora si riuniscono in divisioni e corpi, poi si sciolgono in brigate indipendenti o in singoli reggimenti, per riunirsi dopo breve tempo in potenti masse, dove le circostanze lo richiedano.

Nulla qui vi è di schematico, nulla di pedantesco nei vari modi d'impiego, e comandanti e truppe si trovano sempre destri e pronti nelle cambiate circostanze ».

E la grande parola è detta e ben chiaramente: seguire — intelligentemente e abilmente, ben s' intende — seguire l'esempio di Napoleone per l'ordinamento e per l'impiego: costituire, cioè, divisioni e corpi di cavalleria modificabili secondo le esigenze del momento, impiegare la cavalleria a massa.

E sta benissimo. Nulla, certo, anche oggidì, vi è di meglio a fare dello studiare l'ordinamento e l'impiego in guerra della cavalleria nelle campagne Napoleoniche, aggiungendovi, magari, — diremo noi — un po' di studio della guerra di Secessione americana.

Non possiamo, però, fare a meno di rilevare che ben tardi nelle alte sfere militari e tedesche e francesi, si ricordano le grandi lezioni di guerra, riguardanti ogni ramo dell'arte militare, lasciate da Colui che fu, fino ad ora, il più grande Capitano.

Però, se sono parole d'oro quelle che scrive il v. Bernhardi sull'impiego a masse della cavalleria, e se non sono meno giuste le considerazioni da lui svolte intorno ad un ordinamento dell'arma elastico e che si presti alle così svariate contingenze della guerra, non ci persuade la sua opposizione alla formazione delle divisioni permanenti. Al postutto, come era pure sotto Napoleone, e com'egli propone, la base fondamentale dell'ordinamento in guerra della cavalleria è la divisione. Non è evidente, come fu le molte volte dimostrato, essere assai vantaggioso di avere le divisioni già costituite in tempo di pace? È colle divisioni che si formeranno le masse di cavalleria, e nello stesso tempo nulla impedisce, come soleva fare Napoleone, di distaccare da esse delle brigate o dei reggimenti, od anche di scioglierle qua per formarne di nuove altrove. Egli è vero che il v. Bernhardi vorrebbe che le divisioni fossero di forza differente, ma non ci pare questo argomento di grande valore. Dal momento che il comando supremo può disporre a suo talento della cavalleria, non tenendo alcun conto — e si farà benissimo — della sua costituzione organica e del suo riparto fra le armate, a noi pare che anche in questo giovi seguire il sistema napoleonico, che s'ispirava al concetto di avere le divisioni quanto più forti era possibile.

\* \*

Ed ora ammainiamo le vele, chè ormai siamo pressochè al termine del nostro lavoro.

Le idee espresse dal v. Bernhardi — e in parte prima da lui, dal Bissing, dal Pelet-Narbonne, nei *Löbels Jahresberichte*, e da altri scrittori tedeschi — nell'importante suo studio, si compendiano, per quanto concernono il tema nostro: nel proporre a modello da seguire ciò che ha fatto Napoleone co' suoi corpi di cavalleria. Questo, egli ha detto — come sopra abbiamo veduto — è l'ideale da prefiggersi di raggiungere.

Queste le linee generali.

Scendendo ai particolari troviamo specificato quanto segue:

Ordinamento della cavalleria in divisioni e corpi di cavalleria, da attuarsi, però, allo scoppiar della guerra e da modificarsi secondo la situazione del momento;

Azione a massa della cavalleria nel campo strategico e nella battaglia, secondo le norme napoleoniche;

Assegnazione alle divisioni di fanteria di soli due squadroni.

Queste le idee del generale v. Bernhardt, ed esse sono le idee e le tendenze odierne della cavalleria tedesca quali si desumono dalle grandi manovre di questi ultimi due o tre anni.

Ci sarebbe assai facile colla scorta delle relazioni di quelle manovre che abbiamo qui sotto gli occhi, di provare ampiamente il nostro asserto, ma andremmo troppo per le lunghe. Ci restringeremo alle deduzioni che si traggono dalle medesime, confortate da poche citazioni.

All'inizio delle manovre i due partiti sono collocati a grande distanza per dar *tempo e spazio* alla cavalleria onde possa esercitarsi convenientemente nell'avanscoperta e in condizioni, per quanto possibile, che non si scostino di molto da quelle della guerra vera.

La prima giornata di manovra, almeno, è insomma interamente consacrata alle operazioni della cavalleria.

Allo scopo di eseguire l'esplorazione colla maggior forza di cavalleria possibile vi si fa partecipare la cavalleria divisionale. Con questa ultima o si rinforzano addirittura le divisioni di cavalleria, o con essa si formano brigate che operano sia indipendenti sia all'immediata dipendenza del comandante la divisione di cavalleria.

Le divisioni di fanteria sono lasciate con tre, due ed anche un solo squadrone.

Per la battaglia è pure dominante il concetto di manovrare con masse di cavalleria e soltanto con esse di intraprendere grandi attacchi. L'imperatore stesso assunse talvolta il comando dei corpi di cavalleria costituiti a bella posta per la battaglia e cavalcando alla testa di enorme schiera di cavalieri la guidò all'attacco.

Il fatto saliente però, relativo all'impiego della cavalleria nella battaglia, passò finora quasi inosservato, mentre esso è di capitale importanza.

Studiando attentamente le manovre imperiali di questi ultimi due anni, 1900 e 1901, si rileva una enorme differenza fra

il modo con cui fu impiegata la cavalleria nelle fazioni del 1899 e quello con cui fu usata in questi ultimi due anni. E ci spieghiamo con poche parole.

Nel 1899 la cavalleria di solito manovra al largo, per proprio conto, mirando ai fianchi o alle spalle dell'avversario, o riunita in grossa massa aspetta il momento propizio per slanciarsi sul nemico e compiere il grande atto che deve decidere della giornata.

Nulla di consimile avviene nei due anni seguenti. Le divisioni di cavalleria operano o si sforzano di operare nel più stretto accordo possibile colla massa della fanteria, precisamente come ai più bei tempi di Napoleone, ma per tutta la durata della fazione. Esse sono in moto dal principio della fazione sino al suo termine, caricano al principio, alla metà o al termine della manovra contro la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, secondochè capita e la situazione richiede.

Si avrebbe torto nel non rilevare questo cambiamento verificatosi nella tattica della cavalleria tedesca e non si può se non essere lietamente sorpresi nel notare i grandi progressi fatti sulla nuova strada; la sola, a nostro parere, che permetta alla cavalleria di prender larga parte alla battaglia.

E però ci pare che siamo interamente nel vero, affermando che la cavalleria tedesca ritiene suo compito di portare il peso delle sue sciabole nella battaglia caricando a masse, come colle masse intende operare durante le operazioni della manovra strategica.

Nella battaglia, però, sono le circostanze che decidono del suo intervento, che quindi non si può stabilire *a priori*, come, a mo' d'esempio, si fece nelle grandi manovre del 1897 e del 1899. Le masse di cavalleria debbono operare nel più stretto accordo possibile coi corpi d'armata.

In Germania, insomma, è in gran favore il concetto napoleonico, intelligentemente modificato, per un largo uso della cavalleria nella battaglia e si procura d'impiegarla in condizioni che, per quanto è possibile, si accostino a quelle della vera guerra.

\*\*

Come abbiamo visto, lo studio della condotta di guerra di Napoleone è all'ordine del giorno in Francia e in Germania, come del resto non lo è meno negli altri paesi. Era quindi da aspettarsi che tale studio avrebbe fatto sentire la sua influenza del che non possiamo se non lietamente rallegrarci, noi che di tale studio abbiamo fatto il nostro pasto quotidiano, non da oggi ma da un trentennio almeno.

Quanto però sono differenti le conclusioni pratiche in Francia ed in Germania; ben s'intende per quanto concerne la cavalleria.

In Francia, se non erriamo, si afferra più la lettera che lo spirito delle norme e dei principii napoleonici, mentre in Germania avviene precisamente il contrario.

In Francia come regola generale per l'impiego della cavalleria nella battaglia, si sogna - e ci pare l'esatta parola - la ripetizione dei grandi attacchi delle tre armi di Austerlitz Eylau, Friedland e di Wagram, e con giusta previdenza vi si attende a prepararvi i corpi di cavalleria (manovre d'insieme di cavalleria); e rispetto a questo punto i Francesi fanno benissimo e la loro previdenza è superiore a quella dei Tedeschi.

In Germania, per contro, non si ripudia certo la tattica dei grandi attacchi finali e decisivi, ma non si disprezza altrettanto la moneta spicciola che pure ha tanto valore, e coltivano con diligenza la tattica di combattimento della cavalleria nel più stretto accordo colle altre due armi sorelle. È la tattica delle unità di cavalleria, più o meno forti, secondo le circostanze, usata sotto Napoleone, dai riparti dell'arma permanentemente addetti ai corpi d'armata o temporariamente distaccati presso di essi per la battaglia.

Il generale Cardot nella *Revue de Cavalerie* predica su tutti i tuoni, e da parecchio tempo, non esservi che una sola tattica, quella delle tre armi; in Germania, stampato il libro del v. Bernhardt, ci si mette subito sulla nuova via tracciata e si fanno in poco tempo rimarchevoli passi.

In Germania si vuole ordinare la cavalleria in grandi masse, di differente forza e da modificarsi secondo le circostanze, seguendo esattamente il principio napoleonico, ma non copiando per questo il suo ordinamento.

In Francia per contro, con giustissimo pensiero - a nostro avviso - è all'ordine del giorno il quesito di riunire in divisioni stabili le brigate di corpo d'armata formando così, oltre alle sette già esistenti, altre sei divisioni.

Ma ecco che sorge subito chi avverte che Napoleone non aveva divisioni composte delle tre suddivisioni dell'arma - corazzieri, dragoni e cavalleria leggera - come le esistenti, ma divisioni di corazzieri, divisioni di dragoni, divisioni - e brigate, avvertiremo noi - di cavalleria leggiera. Devesi quindi ritornare interamente sull'ordinamento napoleonico.

Ed evidentemente si avrebbe torto.

Nel fondo, tutto sommato, non vi è una sostanziale differenza fra il concetto francese e il tedesco. La base fondamentale delle idee è la stessa: impiego a massa della cavalleria, e impiegarla dappertutto e il più che sia possibile. È nei particolari di applicazione che saltan fuori differenze più o meno notevoli, ma tutti sanno che il dettaglio, il quale deve tradurre in atto un grande concetto, ha capitale importanza.

E qui ci sia permesso richiamare l'attenzione sopra un quesito intimamente connesso col largo impiego che giustamente s'intende fare della cavalleria nelle guerre future, ma che, per quanto ci risulta, si dimentica troppo facilmente.

Tutti dicono, tutti scrivono che la cavalleria non s'improvvisa. E questa verità non riflette solamente gli uomini ma ancora, e più di tutto, i cavalli. Non per altro furono escogitati sistemi di mobilitazione pei reggimenti a cavallo, che permettono di passare dal piede di pace a quello di guerra, non solo in brevissimo tempo ma senza ricorrere, se fattibile, a quadrupedi di requisizione.

Ma coi colossali eserciti odierni, trattisi pure di un paese ricchissimo di cavalli, quando si sia provveduto a tutti i servizi



che assorbono uno spropositato numero di equini, nel paese non resteranno che rozze.

Come si provvederà alle ingenti perdite di cavalli che avranno luogo durante la campagna? Dal limitatissimo impiego che dopo le guerre napoleoniche si seppe fare della cavalleria, si fu tratti, senza accorgersi, a dimenticare totalmente questo importantissimo punto del quesito militare.

Napoleone I, non per niente, voleva squadroni di 200 ed anche di 300 cavalli. L'esperienza gli aveva insegnato che in pochi giorni di seria campagna gli squadroni scendevano a metà ed anche a meno della loro forza.

Come si rimpiazzeranno le perdite in cavalli? Nulla di più razionale che la cavalleria, come le altre armi, partecipi alla battaglia sopra vasta scala, e, come esse, sopporti le ingenti perdite che immancabilmente ne deriveranno. Sta bene pensare ai grandi attacchi, ma si pensi nello stesso tempo ai mezzi acconci per colmare i vuoti che ne risulteranno, vuoti che numerosissimi, anche senza la battaglia, saranno prodotti dal faticoso servizio dell'avanscoperta.

Vorremmo pur dire anche noi poche parole sulla dibattuta questione della possibilità e utilità degli attacchi di cavalleria nella battaglia; ma, ben riflettendo, a che pro?

D'altronde colui che non comprende o non sa rendersi esatto conto dell'effetto morale prodotto dalla carica di una grossa massa di cavalli e cavalieri, lanciati a tutta carriera, non converrà mai della possibilità, colle armi da fuoco attuali, di simili attacchi.

Egli obietterà subito, e con una certa parvenza di giustezza, che non una delle cariche eseguite dai cavalieri inglesi contro i Boeri è riuscita. E lo sappiamo benissimo! ma l'esempio calza proprio niente affatto. Contro fanti, ancora bene ordinati, fiduciosi nel loro fucile, e per sopraggiunta, come e nel caso dei Boeri, *pratici di cavalli*, e quindi assai meno, del fante europeo, inclinati a lasciarsi impressionare dalla procchia equestre, la cosa non poteva essere differente.

Ma è inconfutabile che gli eserciti campali odierni, composti in gran parte di uomini richiamati dal congedo e di cui molti hanno avuto poca istruzione ed educazione militare, paiono messi insieme apposta per essere facile preda della cavalleria.

La cavalleria, tuttavia non si illuda; malgrado la poca coesione delle truppe, occorrono occasioni propizie al suo intervento se non vuole andare incontro ad inutile sacrificio. Si prepari a manovrare e caricare in grosse masse; abbia per vangelo che sul campo di battaglia tutti i suoi sforzi debbono tendere ad appoggiare le armi sorelle, e non le mancherà certo l'occasione di compiere grandi cose.

X. X.

## Sul nuovo Regolamento d'equitazione

---

Un nuovo regolamento per la cavalleria (Tomo 1°) è stato stampato, da attuarsi in via provvisoria, fino a che un'altra disposizione non lo renda definitivo. Il vecchio passerà in dimenticanza, come tutto ciò che ha fatto il suo tempo: noi conserviamogli il nostro rispetto, chè per una lunga serie di anni esso fu la norma e la guida di molti che ci precedettero. Ed ora, dato l'ultimo addio al passato, perchè non dare il benvenuto al neonato?

In fondo esso è un poco il figliuolo di tutti noi. Se mutate condizioni dei tempi, la tendenza di considerare i fatti da un punto di vista semplice e pratico, e non secondo il formalismo di un sistema, avevano svegliato in noi alcune aspirazioni, che molte volte in omaggio alla disciplina dovevamo comprimere, per l'avvenire questo sforzo ci sarà risparmiato, poichè il nuovo regolamento è quasi la sintesi e la risultante di tali aspirazioni. Ne è la sintesi nelle linee essenziali, nel concetto informatore, e certamente fu redatto col criterio di togliere inutili difficoltà, per raggiungere col metodo più semplice e produttivo lo scopo verso il quale tendiamo. Ma non sempre e non in tutti i particolari l'inutile ed il complicato forse si è potuto togliere, e qualche piccola cosa da modificare in qualche concetto particolare, a mio avviso, è rimasta ancora. Auguriamoci che la pratica di questo periodo di esperimento ci serva a qualche cosa, e speriamo che il definitivo sarà in tutti i suoi particolari conforme ai sani principi che vi sono proclamati ed immune di tutto quanto è superfluo.

Intorno a questi particolari di cui ho parlato, avendo essi una importanza non lieve specialmente in ciò che concerne l'istruzione del soldato, mi sia permesso fare qualche considerazione, troppo fortunato se nel regolamento definitivo apparirà un accenno ad una modificazione in proposito.

Io ritengo in linea generale che fin da principio, e specialmente in principio, coi nostri soldati si debba mirare a rendere tutto facile e semplice ed a togliere dall'istruzione ogni cosa che non sia indispensabile e che non miri ad ottenere direttamente lo scopo che ci prefiggiamo. Ciò posto, io farei una prima osservazione riguardo ai comandi di maneggio; essi sono a mio parere troppo complicati, di nessuna utilità pratica ed inoltre troppo diversi da quelli di piazza d'armi e dell'istruzione all'aperto. Fin dai primi giorni il soldato deve figgersi in mente una serie di parole nuove che richiedono un certo sforzo per essere ricordate.

Quando una recluta sente ad esempio il comando « tagliate » od altro, essa fa nella testa un lavoro che intralcia visibilmente la mano non ancora sicura nel guidare il cavallo. Finito il periodo dell'istruzione in maneggio, il soldato non sente più quei tali comandi, si abitua ai nuovi, e dimentica, o quasi, i vecchi. Così nell'autunno, ritornando in maneggio, subirà la stessa preoccupazione e la stessa difficoltà che aveva da recluta; si è per tal modo costretti a sprecare gran parte di tempo dedicandolo ad esercizi di memoria invece che alla vera e propria equitazione.

Ora l'istruzione a base individuale, che ha il posto d'onore nel nuovo regolamento, diminuisce l'uso di questi comandi e ne sopprime taluni.

In quanto a quelli rimasti, a me sembra che senza molta fatica si possano semplificare e rendere, se non uguali, almeno simili a quelli per l'istruzione all'aperto. Vediamo ad esempio: il *tagliate* ed il *cambiamento trasversale* sono molto spesso causa d'imbarazzo per il soldato, il quale arrivando sulla nuova pesta, non è sempre sicuro della parte dalla quale deve girare, e perciò eseguirà con le redini azioni incomplete e

contrarie. Perchè quei comandi non si potrebbero scindere in due *per uno a destra*, o *sinistra*, se il movimento è individuale, e togliere il *per uno* se il movimento è per sezioni? Il soldato afferra meglio l'idea semplice della destra e della sinistra che l'altra riflessa del cambiare o non di mano secondo il comando ricevuto. Analogamente, alla « volta » si potrebbe sostituire il « girat » ed al *cambiamento diagonale* si potrebbe sostituire il comando *obliqu' destr* o *sinistr* senza farlo precedere dalla indicazione *per uno*.

E senza che io mi soffermi a spiegare ogni cosa, è facile vedere che con opportuni *per uno* o *girat*, si possono eseguire tutti quei movimenti di maneggio che adesso richiedono ancora così svariati comandi, senza che nessuno di essi abbia una vera e speciale utilità. La recluta non avendo la mente occupata in questo lavoro di assimilazione la potrebbe dedicare esclusivamente al cavallo ed i pochi comandi che udrebbe non sarebbero dimenticati, perchè ripetuti senza interruzione durante tutta la ferma. D'altra parte io ritengo che la vera e proficua istruzione di maneggio, che meglio prepara i cavalieri a guidare il loro cavallo ed in ogni circostanza all'aperto, sia l'*a volontà*. E questo *a volontà* io lo vorrei precisamente intendere così: che ciascun cavaliere per mezzo di *a destra* od *a sinistra* o *girat* fatti avanzando, percorra ogni parte della cavallerizza evitando di stare apparigliato o di seguire un altro cavaliere.

Così inteso l'*a volontà* dà agio ai cavalieri di occupare tutta la cavallerizza e di cambiare direzione in qualunque momento. Essi non sarebbero per tal modo legati a compiere delle « volte » nè dei cambiamenti interi, per eseguire i quali spesso dovrebbero o urtarsi o modificare l'andatura o rinunciare a finirli dopo averli incominciati. Con semplici *a destr* od *a sinistra* invece saranno tolti questi inconvenienti e sarà tolta ai cavalieri stessi ogni preoccupazione, che non sia quella di guidare il proprio cavallo.

Ed ancora in omaggio al principio di semplificare ogni cosa anche nell'esporla e nello spiegarla, io vorrei fare qualche altra

osservazione. Col soldato sempre, e specialmente poi in principio, è assolutamente necessario usar poche parole, chiare e semplici, delle quali esso intenda perfettamente il significato; anzi talvolta è utilissimo abolire ogni parola e far apprendere le cose al soldato per imitazione. Ogni soldato, anche il più corto d'intelligenza, ha sempre lo spirito d'imitazione molto svegliato: anzi tale spirito d'imitazione è spesso in ragione inversa dell'intelligenza. Perchè adunque non approfittare di ciò per semplificare le cose e per ottenere più presto qualche utile risultato? La spiegazione teorica verrà poi se si vuole, quando il soldato saprà fare praticamente. Questo criterio il regolamento lo adotta in diverse circostanze (montare a cavallo — trotto di manovra) ed io credo che si potrebbe con gran vantaggio estenderlo ancora di più. Ma come ho detto anche nelle spiegazioni teoriche io ritengo si debba semplificare quanto più è possibile e non dire neppure una parola più del necessario. E per recare degli esempi: nella *posizione a cavallo* del regolamento non vi sarebbe qualche cosa da tagliare? e non si dovrebbe da altra parte aggiungervi l'avvertimento, secondo me, molto importante di spingere sempre il *tallone in basso*? Si potrebbe certo anche abbreviare molto nell'istruire il soldato sul modo di salire e scendere da cavallo; non mi pare opportuno di voler far entrare il diametro, la circonferenza e tante altre cose, che il soldato in generale non conosce, per insegnare alla recluta come deve girare: basterà dirle, e farle vedere che deve girare *avanzando*. In conclusione: semplificare tutto, anche nell'espressione; abolire ciò che è superfluo, fin anco nelle parole.

L'istruttore deve ricordarsi che se per spiegare una cosa facilissima ed ovvia spende un lungo discorso e dei paroloni, riesce a farla diventare difficile. Una cosa difficile a farsi od a spiegarsi la si insegni sempre prima e la si faccia vedere praticamente. E sempre in base al solito principio mi rimarrebbe ancora qualche cosa da dire. Ad esempio io non crederei del tutto suggeribile far montare le reclute da principio successivamente su di un cavallo tenuto alla corda.

È una perdita di tempo non indifferente e che non ha nessuna utilità speciale; poichè cavalli tranquilli scelti appositamente e messi dietro ad un cavaliere provetto in maneggio non faranno certo nessun movimento da recar pericolo alle reclute, le quali in fondo una dietro all'altra acquistano più presto ancora la voluta confidenza col cavallo.

In altro luogo io crederei, se non dannoso per molte ragioni, certo inutile voler insegnare al soldato di partire al galoppo dal passo. Che cosa importa a voi che il cavallo vi faccia precedere due o tre tempi di trotto, quando con ciò esso parte più facilmente, con più tranquillità e con eguale prontezza, e d'altro lato la cosa riesce più facile e più semplice anche per il cavaliere.

Così pure credo inutile istruire la recluta a trottare di scuola od a partire a galoppo più da una parte che dall'altra.

Mi sia ancora permesso non essere perfettamente d'accordo col regolamento in un altro piccolo dettaglio, quello cioè di vietare all'istruttore l'uso della frusta. Io ammetto che la frusta male adoperata faccia più male che bene, occasioni delle disgrazie e quindi metta paura nelle reclute. Ma l'istruttore deve assolutamente imparare ad adoprarela per saperla maneggiare bene e con giusto criterio, ed allora questi inconvenienti saranno tolti. Ognuno sa quanto siano pigri in maneggio i nostri cavalli e come difficilmente si mettano in una buona azione di trotto o di galoppo, specialmente se montati dalle reclute; e d'altra parte è indispensabile un po' di allegria e di vivacità nelle andature perchè le reclute giunte ad un dato punto della loro istruzione prendano un buon assetto ed un giusto equilibrio.

Il cavallo che ha imparato il mestiere, spesso capisce di aver da fare con un principiante e batte come suol dirsi la fiacca e la spunta coi suoi capricci. Soltanto dopo avere conseguito un discreto assetto le reclute potranno da sè efficacemente svegliare il loro cavallo; pretenderlo prima è impossibile: la recluta seguirà a sgambare il proprio cavallo, distaccherà le ginocchia, muoverà le mani, falserà la posizione e non otterrà alcun risultato. È quindi evidente che la frusta adope-

rata con criterio, è talvolta indispensabile per ottenere più presto un buon assetto a cavallo delle reclute. Naturalmente essa non dovrà mai surrogare l'azione del cavaliere quando questi è in grado di imparare a fare da sè.

\* \* \*

Una importante lacuna poi in fatto di propria e vera equitazione, io ho riscontrata nel regolamento ed è che a mio parere esso non insiste abbastanza per esigere che il soldato faccia sulla bocca del cavallo le minori azioni che può, tenga più che è possibile la mano leggera ed *avanzi i pugni ogniqualvolta il cavallo ha bisogno di distendere l'incollatura*. Queste sono tutte cose di capitale importanza ed indispensabili perchè il soldato possa andar bene in terreno vario ed avervi sempre il cavallo alla mano.

Come ho già avuto occasione di dire altra volta, il cavallo reagisce e si rivolta alle azioni troppo forti ed insistenti della mano, laddove lasciato tranquillo di bocca, risponderà volentieri e meglio alle chiamate che gli si daranno in caso di bisogno. D'altra parte il cavallo ogni volta che cambia equilibrio accompagna questo cambiamento col ritrarre od allungare maggiormente e marcatamente l'incollatura.

Ora nulla può impedire al cavallo di ritrarre la testa e sta bene, però le mani possono troppo spesso contrastare al cavallo di distenderla ed allungarla: cosa dannosissima sempre e disgustosissima per il cavallo che deve modificare il suo equilibrio.

Questa è la base di tutta la equitazione di campagna, e su questo non si insisterà mai abbastanza: il soldato deve avanzare i pugni ogni qual volta il cavallo ha bisogno di allungare il collo, ciò farà in ogni passaggio facile e difficile, ciò farà quando è in aria durante il salto e ciò farà anche leggermente quando si richiede dal cavallo un aumento di andatura e quindi uno spostamento del centro di gravità in avanti. E specialmente nel salto è necessario ed indispensabile insistere affinchè il soldato avanzi quanto più può i pugni mentre il cavallo è in aria,



poichè il cavallo che non è ceduto in questo istante prova dolore ed impedimento ad allungare il collo e prende in disgusto l'ostacolo. Questo movimento d'avanzare i pugni senza cadere indietro col busto è *assolutamente indispensabile* ed è questo il modo di assecondare e non disturbare il cavallo, cose suggerite dal regolamento senza dire come devono essere eseguite. Ciò abilita mirabilmente il soldato a cedere il cavallo in qualunque altra circostanza ne abbia bisogno.

Ed anche qui io non mi stancherò mai dal raccomandare di far vedere praticamente al soldato qual'è il movimento delle mani e del busto che si richiede per non disturbare il cavallo. L'istruttore fermi la sezione, monti esso un cavallo e salti, facendo vedere ai soldati il movimento che si deve fare colle mani. Metta quindi in moto la sezione e fatta prendere molta distanza da cavaliere a cavaliere, la faccia girare per un po' di tempo sopra un ostacolo basso che procuri un piccolissimo salto. Appena qualcuno dei soldati ha capito il movimento e lo eseguisce a tempo lo elogi e lo porti di esempio agli altri, così otterrà il duplice scopo della emulazione e del far vedere ancora a tutti i cavalieri ciò che devono imparare.

\*\*\*

Ho fatto queste osservazioni, che mi paiono di non poca importanza pratica, non perchè io creda che il regolamento sia in tutto ciò di parere contrario al mio; tutt'altro, le osservazioni da me fatte dipendono direttamente e logicamente dai sani principi che il regolamento stesso proclama. Ed è certo che un buon istruttore, colla facoltà che opportunamente gli lascia il regolamento potrebbe fare da sè tutto quanto io son venuto enunciando: però siccome molte di queste cose sono, secondo me, della più essenziale importanza, così mi augurerei che fossero esplicitamente dette e raccomandate.

Riguardo al modo di impugnare le redini e quindi di guidare il cavallo, per levare di mezzo ogni equivoco sarebbe desiderabile che il regolamento dichiarasse esplicitamente che sempre quando è possibile le redini siano impugate una o due

per mano e solo avendo in pugno le armi, sia permesso tenerle in una mano sola. All'istruzione in cavallerizza e senza le armi, le redini saranno fatte tenere in una mano sola quel tanto che basti per insegnare il modo d'impugnarle.

E con questo io avrei finito di parlare della equitazione propriamente detta, però prima di abbandonare tale argomento faccio ardentissimo voto che presto venga abolito, o quasi, il morso per essere surrogato dal filetto, cosa che fu largamente sperimentata con pieno successo da un comandante di squadrone di mia conoscenza, e che in secondo luogo si abolisca completamente tutto quanto è compreso nel paragrafo *a* del perfezionamento nell'equitazione di scuola, posizione di testa *verticale* ecc. Questi miei due voti, se ben si osserva, dipendono direttamente e logicamente da un principio sul quale io ho tanto insistito in una mia pubblicazione sulla equitazione di campagna, principio che ho avuto il piacere di vedere adottato e sancito dal nuovo regolamento (paragrafo 241). Mi lusingo quindi di vederne accettate anche le dirette conseguenze.

Il vero perfezionamento in equitazione non può assolutamente consistere nell'applicare principî opposti a quelli che si sono insegnati e sanciti prima. Ciò significa distruggere o confondere, non perfezionare !

Per fare degli abili cavalieri si esiga che essi prendano l'abitudine di applicare con facilità in qualunque circostanza i soli principî fondamentali che hanno appreso. In altre parole ; si facciano montare dai cavalieri che si vogliono perfezionare i cavalli più difficili e più di sangue che si hanno nello squadrone. Si insegni ai soldati a servirsi di essi in campagna senza disturbarli e cedendoli sempre in ogni mutamento di equilibrio : allora si otterranno cavalieri abili ed esperti ed i cavalli nel medesimo tempo diventeranno facili e tranquilli. Questo è il vero perfezionamento degli uni e degli altri.

\*\*\*

Un altro punto del nuovo regolamento non è molto approfondito (a somiglianza del vecchio) ; intendo parlare della

frotta. Il presente regolamento le dedica poche righe come se fosse quasi un ripiego da usarsi in pochi casi eccezionali.

Perciò noi la vediamo usata di rado ed i nostri soldati non hanno con essa alcuna familiarità.

Ora, se non m'inganno, la frotta è la forma più elastica e maneggevole che possano assumere i piccoli reparti. Dati i nostri terreni, raramente un reparto potrà marciare in linea, e d'altra parte la colonna con i riparti in linea è poco maneggevole.

Invece la frotta per la sua attitudine naturale ad assumere qualunque forma nel minor tempo possibile lasciando i cavalieri completamente liberi nei movimenti si presta mirabilmente a qualunque celere movimento. I cavalieri abituati a muovere isolatamente pur mantenendo una certa coesione permettono una rapidità di mosse assai superiore a quella di qualsiasi riparto allineato. Noi vediamo che molto sovente quando non si è in brughiera od in piazza d'armi la formazione a frotte s'impone naturalmente, ma all'occhio esperto ha sempre qualche cosa che non va perchè i soldati non ne conoscono bene il meccanismo e perchè qualche volta vi sono poco esercitati. Certo per ottenere un ordine reale in mezzo a questo disordine apparente è necessario l'esercizio. Ed anche nella formazione della frotta bisognerà attenersi ad alcuni criteri.

Così il cavaliere del centro seguirà come sempre la guida, i graduati alle ali, pur allargandosi quanto è necessario, ed il serrafila se c'è (e dovrebbe sempre esserci), conterranno per così dire la frotta, mentre gli altri cavalieri, racchiusi in quei limiti, conserveranno quanto più è possibile la medesima cadenza della guida, curando di mantenere il proprio cavallo all'infuori ed un poco indietro di quello che precede, acciocchè i cavalli possano vedere il terreno antistante. Anche lo squadrone può molto sovente adottare una simile forma suddividendosi in frotte di plotoni. Queste marcano una dietro l'altra in colonna di fronte, mantenendo la guida di ogni frotta la medesima cadenza del comandante lo squadrone, ed una distanza tale dalla guida precedente che la frotta che lo segue non sia troppo addosso alla antistante.

Lo squadrone può adottare meno sovente e meno a lungo la formazione in linea di frotte. Ma pur mantenendosi ognuna di queste quanto più può sotto le mani del comandante dello squadrone e conservandone la medesima cadenza e direzione queste non sono poi legate ad alcun vincolo d'intervallo stabilito, ed a seconda del terreno possono allargarsi o restringersi rapidamente schierandosi in linea spiegata quando se ne riconosca l'opportunità e se ne presenti l'occasione.

Lo squadrone acquista in tal modo una mobilità straordinaria, mobilità che non gli è certo consentita dall'attuale colonna di plotoni, o dalla linea spiegata; formazioni troppo pesanti o troppo lente nello spiegamento e perciò troppo vulnerabili, che col tempo saranno destinate ad essere usate nelle riviste e rare volte nello attacco. Tutto questo non è una novità. La fanteria ha dappertutto adottato formazioni analoghe. La compagnia in vicinanza del nemico si spiega in linea di colonne di plotoni che corrisponde perfettamente alla linea di frotta che ho accennato.

\*\*\*

Con questo avrei finito, ma giacchè mi trovo in materia di cavalleria, prima di deporre la penna domanderei un piccolo spazio per esprimere un'idea riferentesi al nostro reclutamento. Con uno zelo degno di lode allo scopo di far gravare il minor peso possibile sul dorso del cavallo, si studia da molti anni il modo di rendere più leggiera la sella e l'equipaggiamento del soldato.

Però tutto sommato, dalle modificazioni proposte non deriva che una misura economica di poche centinaia di grammi, ed il maggiormente colpito è il soldato, il quale vedrebbe, se quelle modificazioni fossero attuate, il suo corredo ridotto ai minimi termini.

Ora io chiedo: volendo arrivare a questo risultato di alleggerire il cavallo, perchè non si potrebbe diminuire il peso principale cioè quello dell'uomo! E ottenere questo non sarebbe difficile e per giunta non porterebbe nessuna spesa. Attualmente l'assegnazione degli iscritti all'arma di cavalleria si fa secondo

l'estrazione di un numero a sorte. A questo criterio si potrebbe sostituire l'altro più vantaggioso del peso. Ciò facendo non si commetterebbe alcuna ingiustizia. Si può discutere è vero, se sia giusto o meno affidarsi completamente alla sorte e considerarla l'unica arbitra in tale questione. Ma ammesso il principio un metodo vale l'altro. Ed è un caso estrarre un numero più alto dall'urna come è un caso raggiungere un peso più o meno elevato.

Spessissimo noi vediamo in fanteria dei soldati leggeri e snelli che forermebbero degli ottimi cavalieri. E d'altra parte la fanteria non perderebbe nulla nel cambio giacchè noi le daremmo degli uomini robusti con le spalle più resistenti.

Inoltre il criterio di assegnare alla nostra arma unicamente le conformazioni ritenute adatte, solo perchè hanno le cosce piatte, od altra piccolezza, senza occuparsi del peso, è completamente esagerato. Io ho constatato che non pochi individui assegnati all'arma perchè costrutti in un certo modo, senza per nulla tener calcolo del peso, avevano fatto in più anni dei progressi illusori; e meglio ancora in me stesso ed in alcuni miei compagni ho rilevato la poca consistenza di un tale principio, chè entrando alla scuola correremmo il rischio di essere scartati per inadatta conformazione. Quindi io ritengo che per la nostra arma è assai più vantaggioso avere dei soldati piccoli e leggeri, anche per i lancieri, anzichè alti e pesanti benchè dotati di conformazioni speciali.

E siccome le varianti che non necessitano di maggiori assegni sul bilancio si può sperare di vederle prese in considerazione, così accenno ad un altro fatto che arreca non poco danno alle istruzioni. Noi in settembre congediamo 9 o 10 uomini per squadrone. Questo congedamento anticipato mette gli squadroni a terra e non permette ai comandanti di compiere le istruzioni come tante volte sarebbe necessario. Perchè dunque non si potrebbe congedare tutta la classe insieme anticipando per tutti indistintamente il congedamento di tanti giorni quanti sono necessari ad avere la medesima economia che con

il congedamento anticipato di 9 o 10 individui per squadrone in settembre.

Io credo che oltre alla istruzione ne avvantaggerebbe anche la disciplina perchè volere o no quelli che attualmente rimangono sino a dicembre restano un poco demoralizzati e dove non c'è buon umore il lavoro rende anche poco, infatti il regolamento dice che il lavoro perchè produca buoni frutti bisogna che sia fatto con lieto animo.

*Savigliano, 14 dicembre 1901.*

Capitano CAPRILLI.

## Note sulla produzione equina siciliana

---

Nella rimonta militare del 1900, la prima da me eseguita nella Sicilia, fui profondamente colpito dal dispregio in cui è caduto, in questa nobile terra, il cavallo di sangue, e più specialmente il cavallo orientale.

La posizione geografica dell'isola, le sue origini, la sua storia lasciano facilmente supporre che nella razza equina siciliana debba ancora sopravvivere una larga discendenza del cavallo asiatico, o quanto meno di quello africano che dall'asiatico vuolsi derivato; anzi appare naturale che tutte le varietà isolane derivino da questi eletti progenitori.

Non mi potevo quindi spiegare le cause per le quali il cavallo capo-stipite in altri paesi di famiglie così nobili e gloriose avesse perduto qui, dove ragioni di clima, di ambiente e di affinità, lo dicono particolarmente adatto, il suo prestigio. Ho ricercato queste cause e per quanto non abbia potuto ancora approfondire le mie osservazioni, pure, accogliendo la voce generale, ho creduto di poterle concretare come segue:

1° La deficienza di statura che principalmente si rimprovera ai prodotti dello stallone orientale e per la quale molti poledri venivano rifiutati dalla Commissione militare di rimonta.

2° La nessuna selezione praticata nei prodotti ed il poco discernimento avuto dagli allevatori negli accoppiamenti.

3° La smania che da qualche anno ha invaso i migliori allevatori dell'isola di produrre dei grandi carrozzieri da vendersi ad elevati prezzi nelle maggiori città dell'isola.

Questa moda o mania, che pare voglia prendere ogni giorno più largo piede, sostenuta da ragioni d'indole economica e commerciale, ha fatto reclamare, e forse stimare oltre i meriti, il meticcio inglese e più specialmente l'Hachney, vera pianta esotica divenuta, o creduta ormai, la panacea universale del miglioramento equino. Tipicamente ed etnograficamente lontano dal cavallo siciliano, l'Hachney troverà, nelle condizioni stesse dell'ambiente, un ostacolo insormontabile alla sua affermazione nell'isola, per cui rimarrà un tentativo, non solo inutile, ma anche dannoso, perchè ad irregolari, disarmoniche forme, avrà unito un sangue fiacco ed illanguidito. Segni non dubbi avvertono che questo prezioso retaggio « il sangue nobile e generoso » che dà al cavallo fibra, energia, vivacità, resistenza e coraggio, va di giorno in giorno perdendosi nella produzione equina siciliana. L'uso dell'Hachney praticato su vasta scala accelererà questa degenerazione.

Sono poche le provincie in cui è ancora in onore e vi dà ottimi risultati, il puro sangue inglese, ed anche per queste poche è insufficiente il deposito stalloni di Catania.

Ad arrestare la pericolosa mania, a richiamare in onore la discendenza del cavallo di sangue mi era balenata alla mente l'idea di proporre l'impianto di un piccolo haras governativo, che avesse per speciale scopo la produzione del piccolo cavallo insanguato, vigoroso e robusto che l'isola può facilmente dare e che potrebbe rendere ottimi servizi nei reggimenti leggeri.

Ma le opinioni contrarie alla costituzione di una razza governativa me ne dissuasero prima, ed ora, che cambiate sostanzialmente quelle opinioni, l'haras di Persano può dirsi un fatto compiuto, parmi che una tale proposta più non abbia significato, se non quello di un plagio servile a quanto da altri è stato vigorosamente ed intelligentemente pensato ed attuato. Perciò, lasciato in disparte ogni altro progetto, mi contento di esporre semplicemente ai lettori della *Rivista* quanto penso su questo vitale argomento, con la fiducia che le mie parole possano essere seme di futuri raccolti.



Mi ero già prima d'ora formato il concetto che il soverchio timore della consanguineità troncasse i buoni risultati che gli stalloni erariali ottenevano in alcune regioni, timore che mentre impediva a questi di diffondere e fissare le loro buone qualità, causava, nella produzione equina, quella fatale confusione che con parola ormai celebre si definì *insalata ippica*.

Ma un altro gravissimo ostacolo si frappone, specialmente in Sicilia, all'opera miglioratrice degli stalloni governativi, e questo ostacolo è rappresentato dalla scelta delle madri.

Senza buone buone madri non si possono sperare buoni prodotti; senza migliorare progressivamente le fattrici, non si possono migliorare le razze, quantunque ottimi siano i riproduttori. Ora la fattrice isolana è, fatte poche eccezioni, lo scarto degli scarti, tutto ciò che il commercio ha rifiutato.

Per darsi meglio ragione di quanto affermo è necessario conoscere le condizioni, tutte speciali, dell'allevamento siciliano.

In Sicilia non esistono mandrie veramente costituite, ricche di numerose fattrici, intelligentemente dirette; il grande proprietario siciliano, meno lodevoli ma rare eccezioni, non si occupa affatto dei suoi latifondi e tanto meno del bestiame che in quelli potrebbe riprodursi, crescere e migliorare. È il modesto *gabellotto* che combatte quotidianamente la lotta per strappare dalle viscere della terra esausta il suo sostentamento ed il suo modesto guadagno. Di questa lotta non si preoccupa il latifondista, alla cui apatia ed indolenza devono ascriversi le cause prime del notevole ritardo, in cui trovasi quaggiù, il progresso agrario, malgrado il buon volere e l'industriosità veramente ammirevole del piccolo possidente e del colono; è per questo che ogni precetto zootecnico è qui sconosciuto e trascurato.

Sono i gabellotti ed i coloni perciò che allevano in massima parte il cavallo siciliano.

Dalla loro giumenta, che serve pel lavoro dei campi, essi ritraggono anche quest'altro cespite di guadagno; il poledro. È dessa, la povera bestia, che coperta da uno stallone qualsiasi, spesso anche da uno stallone erariale, la cui tassa sia molto bassa, dà quei prodotti che portati, generalmente in buone con-

dizioni, sulle fiere dell'Isola, formano il più numeroso ed importante materiale fra cui è chiamata a scegliere la Commissione di Rimonta.

Chi volesse esaminare gli stati d'incetta della Commissione in Sicilia si convincerebbe di questa verità; in essi è chiaramente dimostrato che l'allevatore non presenta e non vende generalmente più d'un prodotto. Ci vogliono quasi direi 200 allevatori per raggranellare 250 puledri.

Dato questo stato di cose, è facile comprendere quanto necessariamente succede; il piccolo allevatore vende a due anni, ed anche prima il suo puledro, maschio o femmina che sia, e tanto meglio e tanto più facilmente quanto questo è migliore. La Commissione militare, senza distinzione di sesso, sceglie, o cerca di scegliere, il meglio che offre il mercato; gli speculatori ed i carrettieri acquistano a poco prezzo i rifiuti della prima cernita e la femmina di scarto rimane all'allevatore per procreare muli - e sarebbe un bene - ma anche infelicissimi cavalli.

Così l'allevamento cavallino declina invece di progredire, e la decadenza si accentua nell'insanguamento e nella fibra, malgrado l'introduzione dei riproduttori dello Stato. Si direbbe quasi che la Commissione militare scegliendo le femmine migliori, cooperasse, certo involontariamente, a questa legge di degenerazione.

Per questa grave ragione e per quelle suesposte, mi pare quindi evidente che in nessun'altra regione, come in questa, sia doveroso, e possa riuscire efficace, un più energico intervento dello Stato, e specialmente del Ministero della guerra, interessato più che ogni altro, nella questione dello allevamento nazionale.

Tale intervento dovrebbe esplicarsi, non solo col deposito stalloni di Catania, dal quale sarebbe necessario escludere tutti, o quasi tutti, i tipi che non hanno affinità colla varietà siciliana, quali l'Hachney, i meticci e bimetici d'oltr'alpe e d'oltre mare, aumentandovi in quella vece i puro sangue orientali ed inglesi (1) ma anche, e maggiormente, col restituire, ogni anno

---

(1) Riporto con piacere l'opinione del capitano veterinario signor Barucchello sul p. s. i. come miglioratore della produzione equina si-

alla produzione locale venti o venticinque cavalle di quelle accettate dal Ministero della guerra, scelte fra le migliori e rispondenti ad un determinato tipo.

Queste giumente sarebbero consegnate agli allevatori che ne facessero domanda (e che fossero notoriamente conosciuti per attitudine ed amore all'allevamento del puledro) per essere adibite esclusivamente alla riproduzione, ma rimarrebbero sempre alla dipendenza e sotto la diretta sorveglianza del Deposito d'allevamento, al quale sarebbe riservata la facoltà di scegliere lo stallone destinato a fecondarle.

Con questo semplice sistema che, disciplinando la produzione, offre il doppio vantaggio di non costare all'Erario che lieve sacrificio pecuniario, e di non presentare gravi difficoltà d'attuazione (giacchè qui dove manca l'iniziativa privata si desidera, si aspetta sempre e si segue volentieri quella dello Stato) si potrebbe, secondo il mio debole parere, sperar di raggiungere in breve volgere di anni la rigenerazione vera e duratura dello ippocoltura siciliana e di ottenere un esteso allevamento i di cui prodotti avessero tutti i requisiti necessari, richiesti e voluti pel moderno cavallo militare.

*Paternò, 24 febbraio 1901.*

Capitano V. PIACENTINI.

---

ciliana: « Avvenne presto la combinazione che fui destinato a dirigere il servizio veterinario del Deposito d'allevamento cavalli che si stava allora impiantando in Sicilia, nel paese che mi avevano insegnato essere, sotto il rapporto ippico, un lembo d'Oriente, al punto che quivi, per secondare il colore locale, si nega ai cavalli del governo persino la biada e si impinguano con l'orzo. Ebbene per tre anni corsi in tutti i sensi l'isola facendo parte delle commissioni di rimonta, seguii nel Deposito lo sviluppo di quei puledri, che acquistavamo a 2 anni per salvarli dall'immane rovina alla quale erano destinati dai proprietari col lavoro precoce, studiai quella produzione con amore giovanile, e mi persuasi con dispiacere, come di una illusione svanita, che i più belli puledri acquistati dalle commissioni, quelli che meglio rispondevano alle cure dell'allevamento e promettevano di diventare i migliori cavalli militari erano .... i figli di quei disprezzati stalloni inglesi, appena tollerati come profanatori, nel suolo sacro del cavallo arabo. »

# La Scuola di Cavalleria

(Continuazione, vedi fascicolo I).

## La scuola attuale. — La caserma.

La Scuola di Cavalleria risiede in un ampio fabbricato di forma rettangolare all'ingresso della città di Pinerolo. Da pochi anni ha assunto la denominazione di Caserma Principe Amedeo. La Scuola ha



**Caserma Principe Amedeo.**

**Scuola di Cavalleria.**

l'ingresso principale dal Corso Torino verso cui è rivolta, esposta a mezzogiorno, la facciata dell'edificio. Ha pure altri due ingressi, per i cavalli, a ponente ed a mezzanotte.

Prossimo alla Scuola vi è un altro fabbricato, nella adiacente piazza Roma, adattato a scuderia per i cavalli del 2° Squadrone palafrenieri, e alquanto distante un secondo maneggio coperto (cavallerizza



**Scuderie del 2° Squadrone Palafrenieri  
nell'edificio di Piazza Roma.**

Maffei) in vicinanza del foro Boario della città. Appartengono pure alla Scuola un campo di ostacoli, che ora si sta allargando, non lontano della caserma, ed a pochi chilometri dalla città, nei boschi del Chisone



**Interno della Caserma Principe Amedeo.**

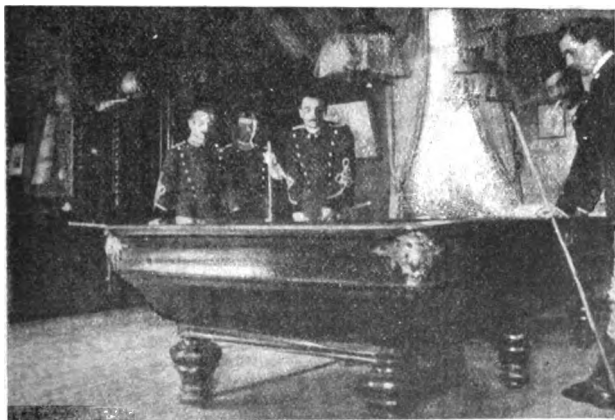
un ampio e splendido galoppatoio. — Gli uffici e le scuole sono modestissimi, ed anzi troppo modesti per un Istituto assai frequentemente

visitato da principi e da ufficiali stranieri, troppo modesti per ospitare degli ufficiali; per contro assai eleganti e ben tenuti i locali del circolo



**Circolo degli Ufficiali.  
Sala della mensa.**

e della mensa ufficiali, composto il primo di una bella sala da biliardo,



**Circolo degli Ufficiali.  
Sala da biliardo.**

di un'ampia e sfarzosa sala di lettura dove si conservano i premi riportati dagli Ufficiali della Scuola alle corse ed ai concorsi ippici e

corredata di gran numero di giornali e riviste, e di un gabinetto di toeletta, donato agli ufficiali da S. A. R. il conte di Torino, a ricordo dell'anno di sua permanenza nell'istituto.



**Circolo degli Ufficiali.**

**Sala di lettura.**

La sala di scherma è bella ed ampia: le scuderie parte a *boxes*, parte a poste sono discrete, ma non sufficienti al bisogno, tantochè nei mesi



**Cavallerizza scoperta. - Corridolo.**

**Lato ovest della cavallerizza scoperta.**

d'estate, quando ritornano i cavalli del corso complementare dalle scuderie di Tor di Quinto, la scuola è costretta ad allogarne buon numero

sotto ad un porticato nell'interno della caserma, la qual cosa non risponde certo alle esigenze di un istituto di tanta importanza.

L'infermeria cavalli a breve distanza dalla caserma *Principe Amedeo* è sorta da poco tempo e risponde realmente a tutti i requisiti per ricoverare cavalli distinti e per servire di scuola agli ufficiali veterinari ed ai maniscalchi; essa è degna di una Scuola di Cavalleria, costretta invece negli anni addietro a ricoverare i cavalli in un locale



**Infermeria cavalli.**

incomodo, senz'aria, angusto, ristretto dalle case della città e per conseguenza anche poco igienico.

Ora invece l'infermeria è pressochè fuori della città in un sito sano, è spaziosa, è elegante, costruita in modo da rispondere a tutte le moderne esigenze della terapeutica veterinaria.

### **Personale.**

La Scuola di Cavalleria è costituita come per il passato di un personale permanente per l'istruzione, la disciplina e l'amministrazione, e di un personale transitorio fornito:

- 1° Dai sottotenenti di cavalleria di nuova nomina,
- 2° Dai sottufficiali del corso di perfezionamento,
- 3° Dagli allievi ufficiali veterinari di complemento;
- 4° Dagli allievi maniscalchi aspiranti al grado di caporale;
- 5° Dagli zappatori proposti per coprire la carica di caporale zappatore nei reggimenti di cavalleria.



Il quadro permanente è così composto:

1 Colonnello — Comandante.

1 Tenente colonnello — Comandante in 2<sup>a</sup>.

1 Maggiore.

1 Capitano aiutante maggiore.

1 Tenente.

2 Capitani direttori del Corso dei sottotenenti di nuova nomina.

6 Tenenti istruttori d'equitazione.

1 Capitano professore titolare di telegrafia e topografia.

1 Tenente professore titolare di armi e tiro.

1 Tenente insegnante dei lavori da zappatore e del materiale del gruppo C.

1 Capitano direttore del Corso di equitazione dei sottufficiali.

2 Tenenti istruttori dei sottufficiali.

3 Capitani comandanti gli squadroni palafrenieri.

10 Subalterni per 3 squadroni palafrenieri.

5 Impiegati civili, di cui 2 maestri di scherma e 3 ufficiali di scrittura.

1 Capitano medico — 1 Tenente medico — 1 Capitano veterinario — 2 Tenenti veterinari — 1 Capitano contabile — 3 Tenenti contabili.

Oltre a questi, a seconda delle circostanze, fanno parte del personale permanente un dato numero di ufficiali comandati in soprannumero al quadro fissato.

### L'istruzione.

Il Corso dei sottotenenti nuovi promossi ha per ordinario principio nel mese di ottobre ed ha la durata di 10 mesi.

Fino a poco addietro alla Scuola non venivano comandati che gli ufficiali provenienti dagli allievi della Scuola militare, ma una importante innovazione è stata ultimamente fatta coll'ammettere a questo istituto di perfezionamento anche quelli provenienti dalla Scuola dei sottufficiali.

Il nuovo provvedimento ha il vantaggio di cementare assai più l'unione di tutti gli ufficiali dell'arma, di qualunque provenienza, e di dare un unico indirizzo alla loro istruzione.

Dimodochè i corsi sono ora più numerosi di quanto lo fossero negli anni passati.

Anni addietro il corso aveva il solo scopo di istruire i giovani ufficiali nell'equitazione, così teoricamente che praticamente, coll'aggiunta di qualche lezione di arte militare; oggigiorno invece s'insegna pure alla Scuola di Pinerolo quanto si apprendeva in un corso particolare alla Scuola centrale di tiro e cioè: armi e tiro, lavori da zappatore e materiale del gruppo C; inoltre è istituito un corso regolare di arte militare, di topografia e di telegrafia.



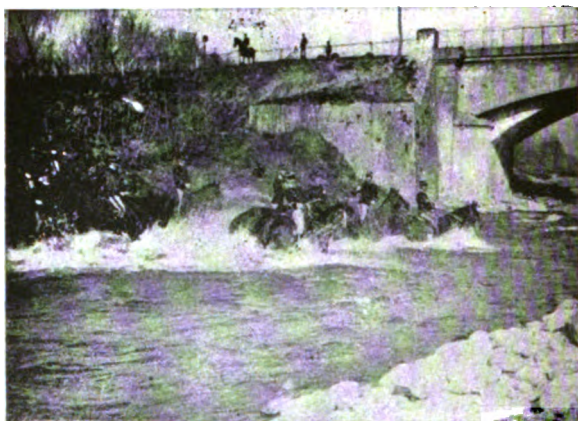
Esercizi di campagna. — Argini del Chisone.

Compiuto il corso normale della Scuola a Pinerolo, gli ufficiali rientrano ai rispettivi reggimenti nel periodo delle manovre, e quindi in due riprese sono chiamati al corso complementare di equitazione di campagna a Tor di Quinto; la prima ripresa dall'ottobre al dicembre, la seconda dal gennaio al marzo.

Preposti all'istruzione di equitazione ed all'istradamento dell'ufficiale nella carriera sono gli ufficiali istruttori: due capitani direttori che hanno verso i sottotenenti le incombenze di un comandante di squadrone e sei tenenti, tutti ufficiali distinti per ottime note caratteristiche. L'istruzione si compie d'inverno nelle due cavallerizze coperte, e d'estate in campagna, in piazza d'armi e nel galoppatoio di Baudenasca.

I sottotenenti all'inizio del corso vengono forniti di due cavalli, un cavallo di carica inviato dai rispettivi reggimenti cui furono assegnati, ed un cavallo di proprietà che estraggono per lo più a sorte alla Scuola fra un gruppo di cavalli di un'apposita rimonta fatta in Irlanda da un negoziante, che ne assume l'incarico, accompagnato da un ufficiale istruttore. I cavalli ora detti hanno l'età dai cinque ai sei anni e variano di prezzo dalle 1800 alle 2500 lire.

Oltre a questi cavalli, che ogni ufficiale tiene presso di sè, la Scuola provvede due altri cavalli per istruzioni varie nell'inverno, e nella stagione estiva anche i cavalli di puro sangue.



**Esercitazioni di campagna.**

Dimodochè l'ufficiale monta nella stagione invernale 4 cavalli e 5 nella stagione estiva.



**Esercitazioni di campagna.**

I cavalli assegnati hanno tutti uno scopo diverso per l'istruzione. Il cavallo di carica serve per far comprendere la potenzialità del cavallo di truppa in rapporto ai cavalli di classe, serve per sviluppare

il programma di equitazione contemplato dal regolamento di esercizi, e nel periodo estivo per l'istruzione di piazza d'armi e per le istruzioni tattiche.

Il cavallo irlandese di proprietà serve quale puledro da addestrare, affine d'insegnare al sottotenente nuovo promosso i criteri esatti per istruire e risparmiare un cavallo giovane; dei cavalli forniti dalla Scuola una ripresa mista di irlandesi e italiani istruiti serve per esercitare l'ufficiale alla ginnastica in sella e nel periodo estivo per l'equitazione di campagna, facendogli in pari tempo comprendere il razionale impiego di un cavallo istruito.

I cavalli di razza Franchetti, istruitissimi, servono per esercitare l'ufficiale all'equitazione di maneggio raffinata, per raddolcire l'azione delle mani e delle gambe al cavaliere.

Finalmente il cavallo puro sangue deve rafforzare il braccio dell'ufficiale, abituarne i polmoni all'andature celeri, dargli i giusti criteri di un allenamento, e più che altro serve a fargli comprendere e studiare il cavallo di sangue per se stesso ed in rapporto cogli altri cavalli.

L'ufficiale salvo nelle istruzioni coi reparti di truppa monta sempre senza sciabola.

L'istruttore fa procedere di pari passo l'istruzione pratica colla teorica, cosicchè l'ufficiale mentre impara quanto i regolamenti esigono per proprio conto, impara anche il modo di insegnarli ai propri subordinati.

Il sottotenente allievo è pure esercitato, per turno, a comandare la ripresa dei colleghi affine di acquistare quell'occhio, quella chiarezza ed inflessione di voce nel comando che sono necessari per bene istruire e per bene presentare una sezione di soldati in maneggio. L'istruzione tattica è impartita ai sottotenenti dal comandante in 2<sup>a</sup> della Scuola, che nel periodo invernale li prepara convenientemente con un corso di arte militare, riflettente in particolar modo la parte più importante della cavalleria moderna, l'avanscoperta.

Per le istruzioni coi reparti sono distaccati nella città di Pinerolo due squadroni; uno di lancieri dal reggimento di sede a Vercelli, un altro di cavalleggeri dal reggimento di sede a Saluzzo.

Per quanto riguarda la topografia, gli ufficiali colle nozioni già avute alla scuola militare devono attendere alla parte che più interessa l'arma nostra, il servizio di perlustrazione; sono quindi molto esercitati nelle levate a vista e nel disegno topografico.

La telegrafia è insegnata in modo molto razionale, tale da fornire all'ufficiale quelle utili cognizioni al riguardo, in guisa ch'egli sappia

in campagna trasmettere, ricevere, intercettare telegrammi, riparare ai più frequenti inconvenienti di un apparecchio e di una linea telegrafica, conoscere il modo d'impiantare il telegrafo da campo, ecc., ecc.

Il corso di armi e tiro in complesso non è che una ripetizione della stessa materia studiata già alla Scuola Militare, resa più pratica e sfrondata di tutto ciò che è puramente teorico.



**Ricovero blindato.**

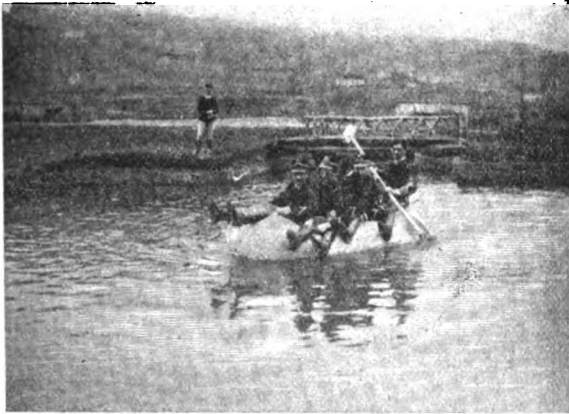
Il corso di riparazione alle armi ha un'importanza grandissima per il subalterno che dovrà al reggimento fare il servizio di ufficiale



**Zattera a sacchi.**

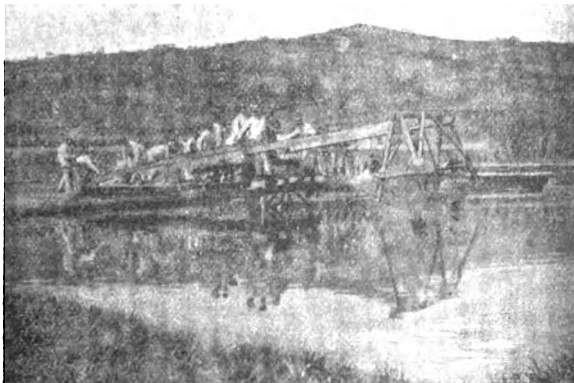
d'armamento, ma più importanza ancora ha specialmente oggi giorno, sia per gli ufficiali che per i soldati lo studio dei lavori da zappatore.

Il moderno impiego della cavalleria trova un grande utile nell'impiego dei zappatori e l'ufficiale in pattuglia, lo squadrone in ricogni-



**Sacoo-zattera.**

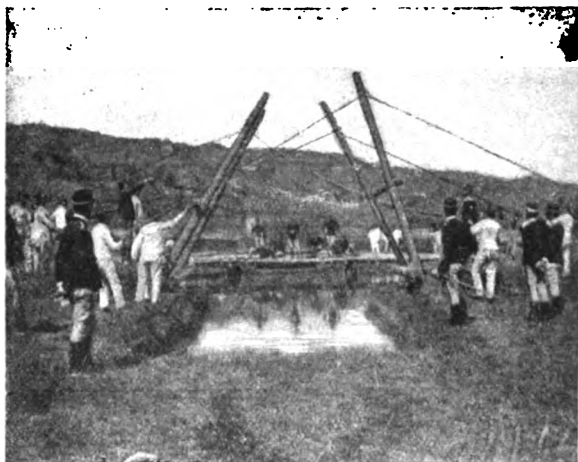
zione devono essere in grado di distruggere ponti o creare passaggi, di potere con mezzi semplici superare corsi d'acqua di una certa im-



**Ponte a impalcate.**

portanza ecc., senza ricorrere all'aiuto del genio, cosicchè questa partita merita molta considerazione ed uno sviluppo forse anche maggiore, ed

una più larga applicazione nei periodi di manovre, specialmente durante le esercitazioni d'avanscoperta.



Ponte a contrasto.

L'istruzione di scherma ha avuto un forte incremento in questi ultimi anni, mercè l'impulso degli ufficiali preposti all'istruzione: il capitano Annibale Gatti e il capitano Adolfo Coulant, i quali cercarono di infondere nei giovani sottotenenti quella passione ch'essi accoppiavano all'abilità.

Difatti la nobile arte della spada non è meno utile di quella del cavallo per un ufficiale di cavalleria ed è ad augurarsi che i sottotenenti recandosi al reggimento non perdano la passione e l'esercizio e cerchino invece di animare al nobile giuoco anche i colleghi, poichè è una cosa dolorosa a constatarsi, ma a proposito della scherma fra gli ufficiali di ogni grado l'apatia regna sovrana.

Gli ufficiali della Scuola hanno giornalmente un'ora di ginnastica e scherma sotto l'insegnamento di maestri civili e militari e sotto la sorveglianza del capitano incaricato.

Il salto, la sbarra fissa, la pertica, la fune, la scherma e l'equitazione, promuovono e mantengono così nell'allievo della Scuola di cavalleria la massima elasticità, servendo gli esercizi ginnici di forte aiuto agli esercizi equestri.

L'istituto acquistò in Francia un cavallo meccanico per esercitare l'allievo alle sciabolate a cavallo contro un corpo mobile. Il cavallo

meccanico è costituito da un cavallo di legno sotto cui è applicato un congegno, messo in moto per mezzo d'una manovella che fa girare un pupattolo imbottito attorno al cavaliere; il pupattolo può essere a volontà alzato, abbassato, ravvicinato ecc. Questo meccanismo ha il vantaggio di far acquistare al braccio lo slancio e la sveltezza ed all'occhio l'esercizio nel vibrare il colpo al momento più opportuno. Un'utile istruzione fa complemento a quella di scherma e cioè la pratica delle leggi del codice cavalleresco, dato che l'ufficiale ha maggiore probabilità di qualunque altro cittadino di trovarsi nella circostanza di fungere da rappresentante e di dirigere un duello.

*(Continua).*

LUIGI RAMOGNINI

Tenente di Cavalleria.



# LA SICILIA IPPICA

---

(Continuazione, vedi fascicolo I).

Alle cause che in Sicilia fecero così intensa e profonda la trasformazione cristiana, una si aggiunge, funesta alle bestie, ed esiziale. Rin vigorite per la romana conquista le vecchie epiche stirpi, ed infuso con larga onda il sangue italico nel popolo, già vedemmo quanto rapidamente questo si accostasse all'uniformità col latino. Volte perciò le tendenze degli animi all'abitudine di pratica applicazione, allo spiritualismo cioè riflesso e subiettivo, che dei latini è proprio, ognun vede con quanto danno degli animali incontravansi in una terra istessa tale spiritualismo e la religione di Cristo, interpretata col rigore quasi cavilloso della logica greca. Se lo spiritualismo, come con varia forma ed azione è presso Germani e presso Indi, fosse stato puramente od almeno precipuamente ideologico, indeterminato, obiettivo e trascendentale, perciò che tutto assorto nella contemplazione dell'Ente e dell'Assoluto fin quasi a sommergersi in un nebuloso panteismo, avrebbe senza dubbio fatto mite l'uomo, servo l'animale, dopo cioè che avesse l'uno e l'altro in fraterna comunanza disperso nel tutto e depresso fino al nulla.

Ora se il cavallo esiste non solo in Sicilia ma nel mondo cristiano, se potè superare il fervore dei primi secoli della chiesa, quando lo studio alla cristiana perfezione, era acuito dalla fede delle promesse del Maestro che il suo regno era presso a compiersi, è prova che il cristianesimo non ottenne mai intera applicazione. A coloro medesimi che sedevano al

governo della chiesa il fatto costante fu scuola, che di pochi è la perfezione e che l' Evangelio a tutti dando precetti, a quei pochi soli aveva serbato consigli. Così piegaronsi essi ad ammettere che nel mondo la violenza ha regno, transitorio sì ma pur vero, e che se forza senza diritto è edificio mostruoso e labilissimo, anche diritto senza forza è puro suono, è vacua ombra scolastica. Allora veramente scese tra gli uomini quella religione che già parve ordinata soltanto a celestiali abitatori.

Per essa rivisse allora la consacrazione dei Re, fu sancita la proprietà, furono benedetti eserciti, ed ordinate equestri religiose milizie. La croce istrumento già di ultima ignominia poi simbolo della fuga dal mondo e della celeste vocazione, cominciò allora ad essere segno di mondana gloria e fu aggiunta alle regali corone, ai signorili feudi, ai bellici vessilli, al petto di chi bene ha meritato. Concessa, sancita, disciplinata anzi, e difesa dalla religione la cura delle cose terrene, tornò necessario strumento il cavallo. Come tale (non mai come infelice senziente) fu esso pure tollerato e protetto; onde il santo segno fu la nota più comune inusta al suo fianco. Scandalo ai prischi fedeli era stato che i gentili collocassero i loro greggi in tutela di qualche divinità e precisamente i cavalli in quella di Nettuno, di Cerere, di Marte, dei Dioscuri, e di Epona (1); fatti ora inclini gli animi alla composizione, poté di nuovo il volgo ottenere ai suoi animali, protettori celesti.

E qui pure fece prova della inesausta sua virtù di associare le idee più disparate, per la quale riducendo le voci a false etimologie ha scomposto, turbato e confuso tutte le lingue.

A S. Antonio, eremita, il fuoco concessogli come simbolo del vigile ascetismo fu causa di questa forse da lui non mai sognata clientela, a cagione dell'insano scialacquo che del fuoco, come massimo e spaventoso rimedio, amò fare il volgo. Qui solo per ordine ideologico menzioniamo come prevalso in Si-

---

(1) Questa divinità d'infimo ordine, della cui immagine erano di solito ornati gli stabuli è detta *Epona* da Giovenale (*Sat.* VIII), da Prudenzio (in *Apotheosi*) e da Apuleio, III; ed *Hippona* da Tertulliano (*Apologeticum* II, 16).

cilia il culto a S. Eligio (vulgo Sant'Aloi) come protettore di bestie, che in ordine cronologico apparirà all'epoca del dominio Normanno.

Ma che in queste devozioni fosse ombra di misericorde sentimento verso i sofferenti chi crede? Non è forse, nefasto per gli animali il ritorno dei di sacri ai loro protettori? Ed alle annuali benedizioni non è forse solito il volgo inveire contro i miseri schiavi più atrocemente che mai? Protettori vuole adunque i celesti non delle miserie altrui, ma dei suoi interessi, a difendere i quali parendogli pochi li argomenti umani, invoca anche i Divini.

Ma da parte della chiesa anche in queste concessioni era rettilissimo spirito. Perito l'impero, la società chiamata a rivivere dal vasto sfacelo si organava in minuti gruppi, in anguste sfere; perchè la virtù trasformante della religione involgesse e penetrasse tutto l'uomo tollerò che questi in ogni associazione, in ogni stato dal più eccelso al più abietto, in ogni professione, in ogni opera, in ogni vicenda della vita, invocando un santo speciale incontrasse sempre presente lo spirito della religione e ne sentisse quasi sigillo la vigile e protettrice virtù. Ed anche d'ordine al tutto umano fu questa protettrice virtù, per aggregazioni di genti vilipese ed impotenti tra i furori del secolo feroce, vessate dall'orrenda fiscalità bizantina e sempre minacciate da barbari incursori e da sfrenate brutali milizie. Cotale celeste patronato fu poi tolto in abuso; ma di qual cosa mai non abusarono gli uomini e non abuseranno?

Appena cominciati a germinare questi temperamenti del prisco rigore evangelico, ebbe il cavallo concessione di accostarsi alla poco amica e cristiana società, ma quanto mutato, quanto inglorioso e con che diverso officio da quelli ai quali *ab immemorabili* era usato!

Per la Sicilia un solo racconto possiamo registrare non alieno dalla nostra materia, il quale sebbene per ragione di tempo appartenga al periodo romano, pure per indole sua e per il colore cristiano qui deve trovar loco. E esso ancorchè solo e per sè stesso poverissimo, ci può valere come via all'interpre-

tazione di fatti affini di cui s'intesse la squallida istoria ippica del periodo bizantino.

Dalla leggenda cristiana adunque l'unico racconto ippico che si abbia dell'epoca romana in Sicilia, volge su due cavalli, che assunsero l'ufficio di esecutori alla divina vendetta per il martirio di S. Agata; il fatto è assegnato al 254, ma il racconto è di data assai posteriore. Quintiano prefetto di Sicilia, ed autore del decreto di morte contro la sicula Vergine, ferma a non apostatare, passava sulla scafa il Simmeto presso Catania. I cavalli che conduceva seco a calci ed a morsi lo assalgono; egli dalla scafa è rovesciato nel fiume, ivi è sommerso, nè mai più se ne trova il corpo. Fin ora nessun racconto per noi più sterile di questo; ma di così fatti si comporrà l'istoria ippica di sei altri infelici secoli; rari, poveri, ineloquenti racconti.

Tale è tutta la messe dei fatti ippico-cristiani in Sicilia per l'epoca romana. La religione avviata una volta alla composizione colle necessità fisiche di questo mondo si fece sempre più indulgente verso il già invisibile animale, il quale, a patto di mutare forma e costume e livrea, potè anche da lei essere ribenedetto e lasciato accostare agli altari. Divenne ornamento e fantastica *insegna* di innumeri santi e perfino di angeli, a patto di essere candido, di membra torose e di soave e giocondo aspetto; quando poi apparve in carne ed ossa, *in facto et in re* negrolinto, lungocaudato, gravitrottante, severo l'aspetto, solenne i moti, allora trovò anche tra cristiani affetto ed ossequio; aggiunto alle episcopali carrozze, vesti nuovi ornamenti di fiocchi e trapunti e il fasto onde vive così fatto animale, un'altra volta fu pago (1). Tanta fu concessa all'uomo virtù di modificazione!

Ma superata quella vasta procella, ebbe forse secure sorti il cavallo? Ahi, nessuna sorte è sicura: i tempi nostri hanno

---

(1) Per queste razze speciali ebbe fama fino a non molti anni addietro l'agro romano; tra tutti era rinomata quella del cardinale Fesch, i cui cavalli elevati a corpulenza rispondente alle pesanti carrozze del Sacro Collegio, avevano tuttavia forza, struttura e moto tali che ognuno che non ne fosse avversario *ex professo* ne stupiva. Erano poi senza pari al mondo per pelo nerissimo e lucidissimo, per profuentissime chiome e per aspetto mae-

cancellato anche quelle sacerdotali razze di cavalli, e ben altro stanno cancellando! Volubile rota agita tutte le cose quaggiù. Ai cavalli di qualunque siano razza, prima tutela è la proprietà, la quale è loro tanto più propizia quanto nella sua costituzione è meno labile. La proprietà non può avere fondamento e difesa che nella religione, sia perfino la cristiana che già tanto ebbe invisi cavalli e proprietà. Meglio forse che la cristiana altre religioni avranno ottenuto stabilità alle forme sociali. Ma siccome la forma cristiana è la più eccelsa possibile del principio religioso annidato in fondo ad ogni anima, essa, siccome è quella unica che soddisfece a questa eterna necessità che ha la nostra specie di dogmi, di riti, di autorità, quella che ai ciechi e grossolani fatti fisiologici del nascere, del generare, del morire e ad ogni atto della vita vesti vereconde e celesti indumenta, quella che appagò il core negli indeclinabili suoi affetti, che fece piena la ragione nelle più severe meditazioni della filosofia, quella forma che tratta coll'altra a giudizio solo a sè vendica nel vero senso il nome di religione, così quel cristiano che da sè la rigetti, con altra fede non può surrogarla, ma deve rimanersi nudo d'ogni religione ed ateo. Ora un popolo ateo non riconosce autorità, non segue rettori, non si ordina in eserciti, non protegge memorie, non nutre speranze; si disgrega in singoli, ai quali è divisa il supremo egoismo.

Conculcata violentemente presso questo popolo, non più popolo, ed abolita la proprietà, primi a perdersi nè mai più riparabili essere devono i cavalli, il prodotto appunto più difficile di larga e stabile proprietà. Non temiamo più adunque per essi dalla religione; i tempi, in cui fu universale ardore di doveri, da lungo sono periti; ora in tempi di universale istanza

---

stoso; i ribollenti animi parevano prorompere col trepidare delle membra e nel fremere delle dilatate narici. Nè mutilazione mai li degradava. Negli ultimi anni che la Corte pontificia ebbe di vita politica quasi del tutto erano scomparsi quei portentosi cavalli; anzi abbondavano già presso prelati e cardinali e l'istesso Sommo Pontefice cavalli modesti oltre un certo segno, i quali appena come memoria degli illustri caratteri di un tempo serbavano i più volgari e più indiscutibili, il color nero e il capo montonino.

di diritti, ben altro hanno inimico; inimico (non che ai cavalli) alle religioni, a chi possiede, ad ogni ordine, ad ogni tradizione, a chiunque non gli si aggiunga nell'opera di universale devastazione. La sua natura è impaziente d'ogni autorità, a cominciare dalla paterna; la sua forza è tale che ove prevalga tutto abatterà da nulla abbattuto, suo governo sarà l'arbitrio dei singoli, sua legge la desolazione. Quante poi volte il pondo delle ruine, sopra sè medesimo di propria mano cumulate, troppo lo gravi, allora soltanto dall'atroce imperio tregua avranno, ma squallida ed ansiosa, le genti costernate.

Corollario. — Una certa vanità e iattanza è inerente alle abitudini equestri. Chi sopprime questi disordinati affetti fa opera eminentemente cristiana e perfetta. Ne segue tra gli altri effetti che nella comune degli uomini langue l'affetto al cavallo. Gli allevatori quindi non cercano più il tipo dell'eccellente cavallo, perchè non dia pietra di scandalo, o piuttosto curano tutt'altra produzione. I cavalieri restano indifferenti ad un animale, che non è più che un socio di servitù, sempre al cavallo restando servitù mille volte più grave e non finitura che colla vita. Nè per altro lo curano che per dura necessità di disciplina.

Atta di buona conservazione del cavallo militare acquista quel governo, che ne tiene elevato il concetto e ne difende l'individualità. Il soldato che ha un nome per il suo cavallo, gli è amico sollecito e provvido, così coll'istesso suo affetto lo conserva allo stato per parecchi anni più che non quegli che per rispondere alla disciplina cura solo di ricordarne il numero matricolare. Calcolo fallace lo stimare il cavallo oggetto di magazzino, o, come dicono, di *caricamento*. Ogni cavallo ha una storia che i soldati oralmente si tramandano, causa di cure e di protezione. Mutisi di squadrone o di batteria quel cavallo già annoso od altramente poco stimabile agli occhi di un giudice puramente commerciale; da esso è tosto separata e quasi divulgata ogni memoria di antica benemerenda, ogni rispetto di insigni fatti in guerra od in pace; quanto minore stima gli ottiene la sua materiale apparenza a tanto peggiore cavaliere è apposto; mal usato e peggio trattato rapidamente decade: messo *sub hasta* con innesto al collo, l'R. (*Rimunerazione degli uomini*) chiude poi la vita sotto il flagello, del cui atroce uso il volgo è eterna strabocchevole fonte.

## CAPITOLO VIII.

## I B a r b a r i.

Ricominciava la rota dell'umane vicende in Italia, nova rivoluzione, quella rota, che sempre successivamente riconduce nel mondo colle conquiste la sovrapposizione di una gente ad un'altra, indi le aristocrazie, indi il pareggiamento democratico, infine il dispotismo tribunizio, ossia personale, colle infinite varietà di disegno, che le meste pagine della storia tengono registrate, e collo screziato, che cagionano le incalcolabili combinazioni di questi istessi elementi e le idee dei tempi e le fortune dell'armi e li ingegni e il clima e quanti sono agenti nel mondo.

L'Italia, già corsa a lungo e poi dominata dai barbari, nelle sue infelici sorti trasse seco la Sicilia. I barbari con ruinosa tempesta ogni cosa abbattendo non lasciavano dietro che desolazione e morte. Fra le incertezze e l'oscurità di quei tempi sciagurati di orrida luce splende Genserico come tra negre nubi esiziale stella.

Infausto visitatore, ogni primavera percorreva in giro tutta l'isola,empiendola di rapine di morti e di incendi (1), avverando così un suo detto al pilota, che a lui spesso in nave chiedeva ove avesse a dirizzare il corso: *verso coloro cui Dio è irato* (2).

Degli Eruli per riguardo alla Sicilia, non ci sono che deboli congetture. Certo il paese rimanendo esposto a queste sterminatrici incursioni, a queste *divine collere* restò spoglio di armenti; sola cura in tanta miseria di tempi fu il provvedere armi ciascuno per la difesa propria, o il cercare scampo nella fuga e nei nascondigli, procacciando a mala pena il sostentamento da una povera agricoltura, incapaci tutti per povertà e per paura d'ogni cosa a un'impresa di tanto dispendio e di tanto

---

(1) PROCOP. *De bello Vandalico*. l.º 4.

(2) PROCOP. *De bello Vandalico*. Id.

rischio come la pastorizia equina. Bensì dei Goti ci rimane che ne fosse prosperata la Sicilia, e riavvivata in essa la produzione della terra e la pastorizia.

L'eccellenza equestre dei Goti da molti fatti è provata. Citerò solo ciò che narrando di Totila (1) pochi anni dopo che i Goti erano esciti di Sicilia, riferisce Procopio (2): Totila in presenza dell'esercito inimico comandato da Narsete e del proprio, tirando a guadagnar tempo perchè certo 2000 Goti gli potessero giungere di rinforzo, sopra esimio cavallo, tra i due eserciti magistralmente maneggiava, e volgendolo e piegandolo per ogni lato andava intrecciando giri con giri. Così cavalcando in alto lanciava l'asta, e al cadere vibrando la riprendeva a mezzo, spesso palleggiandola d'una in altra mano a mostrare così il molto esercizio e la consumata abilità. E rovesciavasi indietro e ai lati inclinavasi, che si vedesse quanto dalla puerizia doveva aver appreso quell'arte. Passò in tal modo il mattino....

Siffatte equestri abitudini unite, presso il medesimo popolo, colla dominazione di ricchissimo paese dovevano fare prospettare anche l'ippotrofia per poco che la terra vi fosse favorevole; e se nuove vicende non avessero rovesciato l'edificio di Teodorico ed eclissato in Italia il popolo Goto, un nuovo periodo di grandezza era cominciato ad albeggiare, non che per l'ippotrofia, per tutto ciò che costituisce la vita del paese.

Che promossa l'agricoltura fosse allora ritornata la Sicilia all'antica sua prodigalità di frutti, e insieme al disgraziato e parimenti antico ufficio di altrui nutrire, si vide quando Belisario guerreggiando i Goti, pensò occupare anzitutto la Sicilia, affine di impedirli dalla fonte primaria di loro sostentamento (3). Quanto poi alla nostra materia un sol documento ho potuto trovare che alcun poco lo illumina dando argomento a dedurre che malgrado le vicende dalle quali il dominio Goto fu

---

(1) Essendo manifesto la voce Totila essere corruzione, converrebbe o sostituirla la razionale antica firma germanica *Todt-las* (privo di morte) o tradurla nel latino *Immortale*, o nel greco *Athanasio*.

(2) PROCOP. *De bello Gothico* VI.

(3) JORNANDES, *de reb. Gothicis*, LX.



turbato in Sicilia e la ~~breve~~ sua durata, le razze dovettero essere curate. L'indole istessa del popolo ci persuade che dovevano aver gran pensiero che le loro razze emergessero per nobiltà. Ragion vuole tuttavia che per la brevità del loro soggiorno in Sicilia, il numero dei cavalli rimanesse ristretto malgrado che la precisa parola del testo ci sia contraria. Così, a proposito della ritirata che Totila fece dalla Sicilia, si esprime Procopio, la cui autorità è gravissima nelle cose di quella guerra perchè egli vi militò sotto Belisario: *allora Totila e i Goti, devastata quasi tutta la Sicilia, trasportando di cavalli e di altri bestiami ingente copia, spedito via il frumento e tutte le altre frugì, e fino caricate in navi tutte le ricchezze quasi immense, all'impensata lasciarono l'isola* (1). Ma (chi bene consideri) la contraddizione esistente tra la sua testimonianza e le nostre induzioni circa la quantità dei cavalli allora esistenti in Sicilia, non è che apparente, perchè trattandosi di imbarco anche un sol migliaio di cavalli costituisce già in ogni tempo un grosso numero; molto più adunque doveva parerlo allora tra le sollecitudini d'una ritirata e con quella sorte di navi di cui poteva disporre un governo di barbari ancorchè, come i Goti, dei più dirozzati.

---

(1) PROCOP. *De bello Gothico* II 40.

(*Continua*).

## LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

---

**Revue de Cavalerie** (Anno 17° — Puntate 200-201 — Novembre-Dicembre 1901).

*Idee tedesche sull'impiego della cavalleria.* — Alla guerra si è in due; non basta dire noi pensiamo e faremo così; bisogna anche sapere ciò che conta fare l'avversario.

È l'avversario qui, ben s'intende, è il Tedesco; e l'articolista in seguito ad accurato esame di quanto hanno scritto in proposito gli scrittori tedeschi più noti e stimati, così riassume le tendenze della cavalleria tedesca.

Impiego della cavalleria in masse per l'esplorazione strategica e riunione di parecchie divisioni in corpi di cavalleria nella direzione la più importante per assicurare al comandante in capo la libertà strategica.

Ricerca del combattimento (non è esatto; i principali scrittori lo ammettono solo come mezzo per raggiungere lo scopo di avvicinare il nemico quando questi tenti impedirlo) per non permettere al nemico di riconoscere le vostre mosse e nello stesso tempo per essere padroni del terreno che divide le due armate.

Movimento d'opinione assai pronunziato verso la ricostituzione di divisioni di cavalleria permanenti.

« Ecco la situazione, conchiude lo scrittore francese, innanzi alla quale potrà trovarsi la nostra cavalleria al principio di una guerra colla Germania; ecco le condizioni nelle quali potrà avere a lottare. Essa deve essere preparata a resistere ad un colpo di forza brutale; il suo ordinamento come i suoi procedimenti tattici non possono, senza andare incontro ai più gravi pericoli, non tener conto dell'evoluzione che si manifesta presso i nostri vicini dell'est. »

*La cavalleria americana nella guerra di Secessione.* — È una narrazione molto succinta dell'impiego che fu fatto durante la prima parte di quella lunga campagna.

Nei preliminari si nota a buon diritto — sebbene sia per gli europei una verità fastidiosa a udirsi — che gli americani inventarono la tattica moderna; che non si è studiata a sufficienza quella guerra (veramente avrebbe potuto dire che non la si è studiata affatto); che è quella la prima guerra in cui si trovarono di fronte effettivi così grossi, il solo Nord avendo mobilitato 1.100.000 uomini; che furono gli americani che per i primi diedero l'esempio generalizzato delle linee di tiragliatori, di fortificazioni del campo di battaglia, dell'esplorazione della cavalleria a grande distanza; essi che inaugurarono le armi a tiro rapido.

Sono narrati, ma sommariamente, parecchi *raids* che furono eseguiti, nel periodo di tempo preso a disamina, dai generali Stuart, Morgan e Forrest.

Interessanti assai sono le notizie fornite intorno alle norme seguite nelle marcie, all'armamento, alla tattica impiegata dal generale Morgan sul *raid* da lui intrapreso nel giugno 1862, che durò 24 giorni, durante i quali percorse 1600 chilometri, penetrò per circa 500 chilometri dietro l'esercito nemico, prese 17 città e 1200 soldati, distrusse proprietà militari e ponti per 8 milioni di dollari, non soffrendo che perdite insignificanti.

Ammiriamo l'abilità dell'autore che in un solo articolo, neppure troppo lungo, ha saputo delineare a grandi tratti l'andamento della guerra dal suo inizio nell'aprile 1861 alla metà dell'anno 1862 e l'impiego che vi fu fatto della cavalleria! E però è soltanto un rapido sguardo gettato a quegli importanti avvenimenti. La mancanza poi di una carta topografica, di qualsiasi schizzo rendono difficile il rendersi conto delle operazioni narrate.

Forse ne' seguenti articoli il racconto dell'azione della cavalleria sarà più particolareggiato, e l'autore farà assai bene se vi unirà qualche cartina per una maggiore intelligenza del testo.

Comunque, è articolo, oltrechè dilettevole, istruttivo.

*L'avanzamento dei tenenti nella cavalleria.* — Dalle promozioni ch'ebbero luogo nello scorso ottobre si rileva che i tenenti di cavalleria impiegano più di quattordici anni d'ufficiale per giungere al grado di capitano, mentre i loro colleghi del genio passano capitani con 6 anni

(8 al massimo) in 11 e mezzo quelli di artiglieria, e in 12 e mezzo quelli di fanteria.

I medici ed i farmacisti militari passano, poi, capitani in quattro anni e mezzo dalla loro uscita da Val-de-Grace. Nè vi è da pensare che la situazione possa migliorare; è certo, anzi, ch'essa diverrà sempre più grave.

L'articolista enumera le principali cause che hanno prodotto questo stato di cose e termina col proporre alcune misure atte, a suo parere, a rimediare al lamentato rallentamento di carriera.

*Sullo stato maggiore.* — È un'aspra critica della legge sullo Stato Maggiore. « Da tutte le parti l'istituzione mostra la corda e gemono le ruote, provando che non basta per far opera di organizzatore limitarsi a seguire i movimenti di una opinione male edotta, come si è fatto costituendo il servizio di Stato Maggiore quale ora funziona ».

La questione è allo studio, e il ministro non mancherà di prendere presto una decisione, e la si potrebbe aspettare con calma, se in certe sfere, il cui credito supera di molto la competenza, non si fossero fatte udire proposte delle più stravaganti.

Si è perfino proposto di adottare l'avanzamento moderno che dà tutto agli uni, e mette gli altri da parte, per modo che solo coloro aventi il brevetto pervengano al generalato. I non brevettati hanno conquistato i loro diritti nel quartiere, alle manovre, ai campi di tiro, sulle strade, in campagna, ma la mula del maresciallo di Sassonia avrebbe potuto accampare maggiori pretese. Si faccia posto ai sapienti. « *Faites place, Messieurs, aux culottes de peau!* »

È colla sciabola alla mano e non colla matita fra le dita che si fanno i generali (concetto esagerato!)

Ben differenti sono le doti che deve possedere l'ufficiale di stato maggiore. L'ufficiale di truppa, a cominciare da sottotenente, comanda. L'ufficiale di Stato Maggiore non agisce, non parla, non scrive, non firma, non ordina che *per ordine*.

In complesso si vorrebbe un corpo di Stato Maggiore abile, attivo, intelligente, ma la di cui prima virtù fosse l'*abnegazione* e non aspirasse a *parvenir*.

Invero la proposta e le esigenze sono ben strane! E non meno singolare ci appare la forma di questa scrittura.

*Le lezioni del 16 agosto*, (continuazione) pel' generale CARDOT. — Il generale francese scrive un articolo magistrale a proposito delle esercitazioni delle varie armi, per le quali domanda sieno stabiliti a

grandi linee, un metodo, una progressione, colmando il vuoto attuale relativo all'istruzione.

A proposito delle proposte esercitazioni, il Cardot parla di regolamenti di disciplina e finalmente dell'iniziativa ed esprime opinioni e giudizi assolutamente singolari, perchè affatto opposti, meno che per l'iniziativa, a quelli generalmente accettati negli eserciti.

È articolo che meriterebbe di essere seriamente analizzato e discusso.

\*\*\*

*Un reggimento di cavalleria sotto il primo impero. Effettivi e situazioni del 13° reggimento Cacciatori dal 1805 al 1815.* È la storia numerica del 13° Cacciatori, presentata in una serie di specchi della forza, e abbracciante tutto il periodo delle grandi guerre dell'Impero, dal 1805 al 1815.

Come dice bene l'autore, la storia a prima vista appare assai arida, ma, per contro è assai curiosa e interessante per chi sappia leggerla.

Quelle cifre, infatti, parlano un linguaggio ben chiaro, perchè constatano una perdita di uomini, e specialmente in cavalli, così ingente, da richiamare l'attenzione sopra il trascurato argomento del rifornimento dei cavalli, che è invece di capitale importanza.

L'autore dell'articolo, cui sa Dio quanta fatica avrà costato la ricerca e la messa in ordine di così numerosi documenti, ha mirato, senza dubbio, ad ammonire in tempo che non basta studiare l'impiego della cavalleria e avere l'intendimento di usarne sulla più vasta scala possibile, ma che bisogna seriamente pensare nel tempo di pace a preparare i mezzi per avere poi i cavalli indispensabili a riempire le vacanze numerosissime che giornalmente si verificheranno negli squadroni campali.

---

**Requisizioni in territorio nemico dell'avv. LUIGI GRITTI, capitano commissario. (Estratto dalla *Rivista militare italiana*) — Roma, Enrico Voghera, 1901.**

Il difficile e capitale problema del sostentamento del grande numero di armati che scenderanno in campo nelle future guerre europee è all'ordine del giorno presso tutti gli eserciti europei.

L'autore, in altro pregevole suo lavoro (1) ha già svolto quanto in via tecnica e generale può dirsi circa le requisizioni. In questa nuova

---

(1) « Le risorse locali del vettovagliamento ». *Rivista militare italiana*, 1889.

scrittura, che viene a completare la precedente, egli si prefigge invece uno scopo pratico, quello di dedurre da esempi storici tipici degli insegnamenti positivi circa l'esecuzione delle requisizioni in terreno nemico, « tenendo presente che chi requisisce, pure procurando di soddisfare in modo possibilmente completo ai bisogni delle truppe, deve danneggiare il meno possibile gli interessi delle popolazioni e rispettare i principii più generalmente accettati dal giure internazionale ».

A quest'uopo il Gritti ha preso in esame due esempi di requisizione e contribuzione fra di loro sostanzialmente diversi, sia per il periodo della campagna nel quale le requisizioni si sono operate sia per il terreno sfruttato, sia per gli organi requiranti, sia infine per i procedimenti seguiti.

Il primo esempio è tratto dalla guerra del 1859, e vi sono considerate e minutamente studiate le requisizioni effettuate dagli Austriaci in Piemonte durante il periodo della loro offensiva — dall'inizio della campagna a tutto maggio — in terreno ricchissimo, e non ancora sfruttato, quale era la Lomellina. Le requisizioni furono di solito operate a cura delle truppe di prima linea, con procedimenti molto sommarî e violenti « non scompagnati da frequenti atti di rapina e di saccheggio ».

Nel secondo esempio sono studiate le requisizioni eseguite dall'esercito germanico in Francia nel dipartimento dell'Aube, durante la campagna del 1870-71, nel secondo periodo della guerra (contro la Repubblica).

Le requisizioni furono per lo più operate in seconda linea in massima parte dall'intendenza militare e da' suoi ausiliari « con metodo militarmente regolare e severo, in un territorio naturalmente povero che risentiva inoltre i danni indiretti di una guerra disastrosa che durava da parecchi mesi. »

In complesso, nel primo esempio l'autore ci addita un metodo di requisizione assolutamente da condannarsi e quindi da mettere da parte e per i suoi procedimenti e pei risultati che ne scaturiscono di disgustare al massimo grado le popolazioni e di immiserire il paese senza trarne grandi vantaggi, almeno, in tempo opportuno, per le truppe.

Nel secondo esempio per contro il Gritti mette in evidenza l'ottimo metodo seguito dai tedeschi ritraendone risultati abbastanza buoni sebbene applicato in paese quasi povero — in confronto della Lomellina — e dopochè la guerra inferiva da parecchi mesi.

Noi vorremmo dire di taluni particolari studiati dal Gritti assai interessanti, e specialmente delle conclusioni, cui egli viene; ma saremmo tratti troppo lontano. Ci limitiamo a rilevare questa, a nostro avviso, giustissima considerazione; che non si possono stabilire regole applicabili ad ogni requisizione in paese nemico, perchè ogni paese ed ogni situazione di guerra esige procedimenti suoi proprii in relazione alle condizioni morali, materiali e politiche del paese. Di qui la necessità di studiare il problema ne' suoi molteplici aspetti.

E fra le conclusioni notiamo come rimarchevole la proposta: che gli stati civili disciplinino, al più presto possibile, il complesso problema delle requisizioni e delle contribuzioni con patti internazionali, con leggi interne e con regolamenti, sicchè gli eserciti sappiano ciò che possono fare ed esigere e le popolazioni siano al corrente di quanto dovranno subire.

È uno studio serio ben fatto, che ogni ufficiale colto leggerà con profitto, e perciò tributiamo elogi all'autore.

B. D.

## NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

---

**Austria-Ungheria. — CIRCA IL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI DI MAGAZZENO DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA.** — Con recente disposizione imperiale è stata adottata una riforma analoga a quella che fu attuata circa un anno addietro nell'arma di fanteria (Vedi *Rivista Militare* del 16 maggio 1900, pag. 930) concernente gli ufficiali addetti ai magazzini di mobilitazione dei reggimenti di cavalleria. Questi ufficiali, come già una volta quelli addetti ai magazzini omonimi dei reggimenti di fanteria, finora venivano tratti dai combattenti dell'arma e comandati per turno durante un certo tempo a prestare servizio presso i depositi anzidetti. Siffatto sistema oltrechè essere poco bene accetto ai giovani ufficiali, tornava altresì dannoso al regolare funzionamento del servizio presso i depositi di mobilitazione per il fatto che il personale mutava a quando a quando, e talvolta, per circostanze diverse, anche di frequente. D'altra parte esso contravveniva ad un principio, che può dirsi rigorosamente applicato nell'esercito A.-U., della separazione recisa tra le attribuzioni del servizio attivo presso le truppe e le attribuzioni di carattere sedentario, alla quale separazione corrisponde una distinzione non meno decisa tra ufficiali combattenti ed ufficiali con impiego sedentario.

Per ovviare a tali inconvenienti è stato ora prescritto che anche il personale addetto ai magazzini di mobilitazione dei corpi di cavalleria sia tratto dagli ufficiali appartenenti al 3° gruppo del ruolo dell'*Armeestand* (servizio sedentario) i quali, è noto, non progrediscono nella carriera oltre il grado di capitano (1), e dagli ufficiali a riposo. Possono altresì esservi ammessi gli ufficiali inferiori dei reggimenti di cavalleria che ne facciano domanda, o che sieno scadenti per condizioni fisiche; ma tale destinazione è indissolubilmente connessa al definitivo trasferimento nel ruolo dei sedentari.

Questa riforma ha una importanza notevole anche dal punto di vista del miglioramento del servizio attivo presso i corpi, giacchè aumentando l'organico del ruolo or ora nominato, organico che non è fissato da alcuna prescrizione di legge, è possibile adottare maggiore severità di criteri per la permanenza degli ufficiali nel ruolo dei com-

---

(1) Circa la importantissima istituzione dell'*Armeestand* vedasi quanto fu stampato nella *Rivista Militare italiana* del 16 giugno 1900 sotto il titolo: *Gli ufficiali in servizio sedentario*.



battenti, senza tuttavia aggravare il bilancio dello Stato in modo considerevole. E poichè gli ufficiali di magazzino appartengono alla categoria degli ufficiali inferiori, ne deriva un miglioramento di carriera per coloro che con tal grado prestano servizio di combattente, mentre risulta più lenta quella del 3° gruppo dell'*Armeestand*.

**Russia. — REGGIMENTO DRAGONI DI FINLANDIA.** — Con decreto del 5-18 dicembre u. s. il reggimento dragoni di Finlandia, finora autonomo e facente parte del piccolo esercito finlandese, venne denominato 55° reggimento dragoni di Finlandia, facendo così seguito nella numerazione ai 54 reggimenti dragoni della Russia-Europea e del Caucaso e perdendo con ciò ogni suo carattere di reggimento finnico. Questo provvedimento è uno fra i tanti presi in questi ultimi tempi per togliere alla Finlandia ogni suo carattere autonomo.

LA CAVALLERIA RUSSA IN PACE ED IN GUERRA AL 1° GENNAIO 1902.

— a) La cavalleria russa comprende attualmente in tempo di pace 120 reggimenti, più 20 squadroni o sotnie cosacche autonome con un totale di 396 squadroni e 317 sotnie (713 in complesso) e cioè:

		Squadroni	Sotnie
Cavalleria regolare	10 reggimenti della Guardia (4 a 4 squadroni e 6 a 6 squadroni).....	52	—
	55 reggimenti dragoni a 6 squadroni.....	330	—
	1 reggimento dragoni della Siberia orientale.	6	—
	Totale 66 reggimenti.	388	—
Cavalleria cosacca	2 reggimenti cosacchi della Guardia a 4 sotnie	—	8
	17 » » del Don a 6 »	—	102
	3 » » di Oremburg a 6 »	—	18
	3 » » » a 4 »	—	12
	2 » » dell'Ural a 6 »	—	12
	1 » » » a 4 »	—	4
	1 » » di Astrakhan a 4 »	—	4
	11 » » del Kuban a 6 »	—	66
	4 » » del Terek a 6 »	—	24
	1 » » Semeriecensk a 4 »	—	4
	3 » » della Siberia a 6 »	—	18
	4 » » Transbaikai a 6 »	—	24
	1 » » dell'Amur a 3 »	—	3
	ed inoltre: 1 sotnia cosacchi dell'Ural della Guardia; 4 sotnie cosacchi del Terek e del Kuban di scorta imperiale, 2 sotnie cosacchi del Kuban di scorta al governatore di Varsavia, 1 sotnia cosacchi dell'Ussuri, 6 sotnie autonome cosacchi del Don; in totale.....	—	14
	Totale 3 reggimenti.	—	313
Cavalleria indigena	1 reggimento del Daghestan.....	6	—
	1 divisione tartari di Crimea.....	2	—
	1 divisione degli Osseti.....	—	2
	1 divisione cavalleria irregolare turcomanna..	—	2
	Totale generale 120 reggimenti.	396	317

La forza numerica complessiva della cavalleria russa in guerra è la seguente:

	Ufficiali	Impiegati	Uomini di truppa	
			combattenti	non combattenti
Cavalleria dell'esercito permanente (compresi i comandi di corpo di armata e divisioni di cavalleria).	3872	680	109.403	9166
Guardie di frontiera .....	228	—	10.800	432
Gendarmi di campagna .....	68	—	1.093	117
Cavalleria cosacca di 2° e 3° turno.	2283	359	87.946	7660
Cavalleria di complemento .....	789	5	42.020	2909
Milizie locali a cavallo .....	15	—	1.500	26
Milizia territoriale .....	340	60	12.260	540
<b>Totali.</b>	<b>7595</b>	<b>1104</b>	<b>265.022</b>	<b>20.850</b>
			<b>285.872</b>	

con un complesso di 251.000 sciabole all'incirca.

La forza media di un reggimento di cavalleria regolare in tempo di pace è di 38 ufficiali, 5 impiegati, 1097 uomini di truppa (di cui 70 non combattenti), 1052 cavalli da sella e da tiro; 859 uomini per reggimento sono montati.

La forza dei reggimenti cosacchi non varia molto da quella dei reggimenti dragoni; hanno però un numero maggiore di ufficiali (fino a 46), di cui più della metà all'atto della mobilitazione passano ai reggimenti cosacchi di 2° e 3° turno, che si formano solamente in guerra.

La forza complessiva della cavalleria russa in tempo di pace è di 4354 ufficiali, 556 impiegati, 123520 uomini di truppa.

Oltracciò i quadri della cavalleria di complemento del tempo di pace contano in complesso 266 ufficiali, 57 impiegati e 6208 uomini di truppa; sicchè si ha un totale complessivo delle truppe di cavalleria di 4620 ufficiali, 613 impiegati, 129728 uomini di truppa.

Oltre a tutti questi dati occorrerebbe aggiungere infine 14 sotnie di milizie locali indigene del Caucaso e 2 sotnie di milizie della Siberia.

Dei 120 reggimenti della cavalleria russa 99 sono riuniti in divisioni di 4 reggimenti di cavalleria e 2 batterie di artiglieria a cavallo ciascuna (meno la divisione della Guardia che ha sei reggimenti e quella del Turkestan che ne ha 5). Le divisioni di cavalleria sono 24; 4 di esse formano il 1° e 2° corpo d'armata di cavalleria di stanza a Varsavia.

Più della metà della cavalleria russa (66 reggimenti) è dislocata presso la frontiera austro-germanica.

B) In tempo di guerra la *cavalleria russa di 1ª linea* comprende le stesse unità del tempo di pace. Solo i due reggimenti cosacchi del Don della Guardia, su quattro sotnie in pace, si mobilitano su sei sotnie,

la divisione tartari di Crimea di due solnie, si mobilita in un reggimento di sei squadroni, i cosacchi dell'Ussuri (una sotnia in pace) si mobilitano in una divisione di tre solnie, ed il reggimento cosacchi nell'Amur si mobilita su quattro solnie; si ha quindi in complesso un aumento di 11 squadroni o solnie (121 reggimenti 724 squadroni o solnie di cavalleria di 1<sup>a</sup> linea in totale)

La cavalleria cosacca in congedo (2° e 3° turno) all'atto della mobilitazione forma le seguenti unità :

	di 2° turno		di 3° turno	
	Reg- gimenti	Sotnie	Reg- gimenti	Sotnie
Cosacchi del Don:				
17 reggimenti di 2° turno.....	17	102	—	—
18 » di 3° » .....	—	—	18	108
30 sotnie autonome di 2° turno.....	—	30	—	—
Cosacchi di Orenburg.....	6	36	6	36
» dell'Ural.....	3	18	3	14
» d'Astrakhan.....	1	4	1	4
» del Kuban.....	11	66	11	66
» del Terek.....	4	24	4	16
» della Siberia.....	3	18	3	18
» del Semeriecensk ..	1	4	1	4
» del Transbaikal.....	2	12	1	6
» dell'Amur.....	—	2	—	3
<b>Totali.</b>	<b>48</b>	<b>316</b>	<b>48</b>	<b>275</b>

ossia in complesso 96 reggimenti con 591 solnie, i quali, riuniti ai riparti di cavalleria dell'esercito permanente mobilitata formano un complesso di 217 reggimenti e 1295 squadroni o solnie di cavalleria, disponibile per le operazioni di campagna. A queste cifre bisogna aggiungere altri 12 reggimenti con 72 squadroni forniti dalle guardie di frontiera (di finanza) della Russia Europea, ottima cavalleria questa superiore forse a quella stessa di 1<sup>a</sup> linea.

Probabilmente il numero delle divisioni di cavalleria in tempo di guerra verrà portato da 24 a 31 ed il numero dei corpi d'armata di cavalleria da due a cinque. Oltre queste grandi unità di cavalleria strategica, ogni divisione di fanteria avrà in guerra da uno a due reggimenti di cavalleria di sicurezza, ed ogni comando di corpo d'armata, di divisione di fanteria e di brigata cacciatori avrà una scorta speciale di una o mezza sotnia di cavalleria cosacca di 2° e 3° turno, ripartita tra il comando ed il carreggio.

Conviene qui però ricordare che se tutta la cavalleria dell'esercito permanente e delle guardie di frontiera può essere pronta alle operazioni di guerra nel 2° giorno della mobilitazione, i cosacchi di 2° turno difficilmente potranno prendere parte alle operazioni di guerra prima

del 20° giorno e quelli di 3° turno prima del 30° giorno di mobilitazione.

La cavalleria di complemento fornisce in guerra un complesso di 64 reggimenti e 129 squadroni di 1° turno e 64 squadroni di 2° turno. La cavalleria cosacca di complemento fornisce altre 27 sotnie; un totale complessivo quindi di 240 squadroni o sotnie destinati a sopperire alle perdite della cavalleria regolare e cosacca durante la guerra.

La cavalleria della milizia territoriale, per cui è prevista la chiamata, conta 80 sotnie di 2° bando raggruppabili eventualmente in reggimenti di 4 sotnie.

A tutte queste truppe converrebbe infine aggiungere le 16 sotnie di milizia indigena a cavallo del tempo di pace e gli squadroni gendarmi di campagna destinati ai comandi di armata.

In complesso la cavalleria russa dispone in guerra delle seguenti unità:

	Squadroni di cavalleria regolare	Sotnie cosacche	Squadroni gendarmi	Squadroni di guardia di frontiera
<b>I. — Russia Europea.</b>				
Cavalleria dell'esercito permanente.....	370	171	6	72
Cavalleria cosacca di 2° e 3° turno.....	—	524	—	—
Cavalleria di complemento.....	184	43	—	—
Cavalleria di milizia territoriale.....	80	—	—	—
<b>Totali per la Russia Europea.</b>	<b>634</b>	<b>738</b>	<b>6</b>	<b>72</b>
<b>1450</b>				
<b>II. — Caucaso.</b>				
Cavalleria dell'esercito permanente.....	24	68	1	—
Cavalleria di complemento.....	9	—	—	—
Milizie locali a cavallo.....	—	14	—	—
<b>Totali pel Caucaso.</b>	<b>33</b>	<b>82</b>	<b>1</b>	<b>—</b>
<b>116</b>				
<b>III. — Asia Centrale e Siberia.</b>				
Cavalleria dell'esercito permanente.....	6	85	—	—
Cavalleria cosacca di 2° e 3° turno.....	—	68	—	—
Cavalleria di complemento.....	—	4	—	—
Milizie locali a cavallo.....	—	2	—	—
<b>Totali per l'Asia Centrale e Siberia.</b>	<b>6</b>	<b>159</b>	<b>—</b>	<b>—</b>
<b>165</b>				
<b>Totali generali.</b>	<b>673</b>	<b>979</b>	<b>7</b>	<b>72</b>
<b>1731</b>				

\*\*

Lo Czar ha accordato al 44° reggimento dragoni di Nijégorod (di stanza in Tiflis) e al 45° reggimento dragoni di Siéversk (di guarnigione ad Alexandropol), che furono creati duecento anni fa, i nuovi stendardi di San Giorgio, coi nastri di S. Giorgio e quelli commemorativi, portanti l'iscrizione « 1701-1901 ».

Nello stesso tempo fu largita ad ogni soldato dei due reggimenti una gratificazione di un rublo (L. 2,67).

\*\*

Il generale di cavalleria Duca Amilokhvarow, che è iscritto sui ruoli del 44° dragoni, è stato nominato aiutante di campo generale dello Czar.

\*\*

Lo Czar, al fine di onorare i servizi militari del 45° dragoni ha dichiarato di voler contare nell'effettivo del reggimento.

\*\*

Secondo il *Razviedtchik*, in quest'anno avranno luogo nei dintorni di Pietroburgo grandi manovre di cavalleria.

Durante le stesse si farebbe largo uso di biciclette e di vetture a trazione meccanica.

**Stati Uniti d'America.** Dopo gli avvenimenti del 1898 gli Stati Uniti riconobbero la necessità di avere un più forte ordinamento militare. Gli Americani si erano fino allora accontentati di un esercito regolare insignificante, reclutato esclusivamente mediante arruolamenti volontari, forte soltanto di 25.000 uomini ma fortemente inquadrato con circa 2.200 ufficiali. In caso di guerra doveva essere rinforzato dalla guardia nazionale.

Terminata la guerra colla Spagna ma perdurando le operazioni per la conquista delle Filippine, s'impose l'immediato aumento dell'esercito; aumento che nel fatto fu aggravato colla legge del 2 febbraio 1901, la quale porta a 100 000 uomini al massimo gli effettivi degli uomini di truppa.

La cavalleria e l'artiglieria furono per la nuova legge considerevolmente accresciuti. I reggimenti della prima da 10 furono portati a 15.

La cavalleria aveva una forza: nel 1895 di 6.482 uomini, nel 1900 di 13.252. Secondo la nuova legge la sua forza minima è stabilita in 13.020 uomini, la massima in 17.220.

Ogni reggimento di cavalleria comprende uno stato maggiore e 12 *troops*, riuniti per quattro in tre squadroni.

Lo stato maggiore del reggimento è così composto:

1 colonnello; 1 tenente colonnello; 3 maggiori, comandanti di squadrone; 3 capitani, 3 tenenti, 3 sottotenenti, per gli impieghi di aiutanti quartiermestri, commissari, ecc.; 2 veterinari; 4 sergenti maggiori (di

cui tre di squadrone); 1 sergente quartiermastro; 1 sergente commissario; 2 sergenti porta-standardo; una musica.

Il *troop* è così composto :

1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente, 1 primo sergente, 1 sergente quartiermastro, 6 sergenti, 6 caporali, 2 cuccinieri, 2 maniscalchi, 1 sellaio, 1 conducente, 2 trombettieri, 43 soldati.

Queste cifre possono, a discrezione del Presidente, essere portate : a 8 pei caporali e a 76 per i soldati, purchè non si superi la cifra massima fissata per l'effettivo totale dell'esercito.

(Riassunto dalla *Revue Militaire des armées étrangères*).

## CORRISPONDENZE E NOTIZIE

---

### Paper hunt a Nola.

Giovedì 16 gennaio la Società Napoletana delle cacce a cavallo ha indetto un paper-hunt a Nola. Il meet era fissato per le ore 11 1/2 nella piazza d'armi prospiciente il quartiere del Reggimento Lancieri di Aosta, e riuscì brillantissimo dato il bel numero delle signore e dei cavalieri che ivi si riunirono dalla vicina Napoli e dalle guarnigioni di cavalleria dei dintorni.

Erano presenti vari abiti rossi, fra gli altri il Master Conte del Balzo, Duca Dusmèt, sig. Cilento, cav. Zezza ed un largo stuolo di brillanti ufficiali di tutti i gradi dei reggimenti Savoia, lancieri d'Aosta cavalleggeri di Foggia e di Lucca. A cavallo, in tutto, cinquanta cavalieri.

Fungeva da volpe il tenente Centurione di Aosta; cani, il Duca Dusmet ed il tenente Del Prete di Foggia.

Terreno duro causa il tempo costantemente asciutto ed il forte vento dei giorni antecedenti.

Il percorso si svolse con lunghi galoppi, saltando diversi ostacoli, ed al Tally-ho, dato nella piazza d'armi grande, la coda fu presa dal tenente D'Angelo di Savoia che gentilmente la offrì alla Duchessa Dusmet.

Qualche incidente ebbe a verificarsi verso la fine della caccia, qualche tombola senza serie conseguenze e perciò il buon umore degli intervenuti non fu turbato.

Alle ore 14 ebbe luogo nei locali del circolo degli Ufficiali dei lancieri d'Aosta una colazione offerta alle dame ed ai cavalieri della sportiva riunione.

I commensali erano settanta e la più brillante e generale allegria regnò dal principio alla fine.

Allo *champagne* il Duca Dusmet ringraziò il colonnello e gli ufficiali tutti per l'accoglienza ricevuta e bevve alla salute dei presenti e del bel reggimento.

Il ten. colonnello Salvo ringraziò i soci borghesi e militari intervenuti ed espresse la soddisfazione sentita da tutti gli ufficiali per il

gentile pensiero del Direttore della Società di aver disposto che il primo meet, dei dintorni fosse stato a Nola. Rivolse anche a nome degli ufficiali un caldo ringraziamento al Master Conte del Balzo, anima delle belle riunioni sportive, e bevve per ultimo alla salute di tutti e dei reggimenti Savoia, Foggia e Lucca, dei quali assai numeroso era il numero degli Ufficiali.

La bella riunione si sciolse accompagnata da voti unanimi perchè si ripeta.

UN LANCIERE.

#### Inaugurazione di una lapide a Pinerolo.

*Pinerolo.* — Lunedì 27 gennaio nel maneggio principale della Scuola di Cavalleria si inaugurò una lapide di marmo in memoria dei Comandanti della Scuola dalla sua istituzione fino all'anno 1901.

Presenziarono alla funzione l'ex comandante della Scuola generale Lanzavecchia di Buri, il colonnello comm. Sartirana, il sottoprefetto cav. Dalmazzi, il deputato on. Facta, il sindaco cav. Armandis, tutti gli ufficiali del quadro permanente, gli ufficiali del corso normale ed i sottufficiali del corso di perfezionamento.

Il colonnello dell'Istituto appena scoperta la lapide ove sono incisi in oro i nomi di tutti i comandanti, prese la parola per dare un saluto reverente a quei benemeriti ufficiali dell'arma e della scuola che tanto s'adoperarono per il bene della Cavalleria Italiana, giustamente rammentando che questa seppe sempre nel campo di battaglia e in ogni circostanza far onore alla nazione e a se stessa, mantenendo sempre vive le più gloriose tradizioni. Rievocò felicemente alla memoria l'ultimo episodio della nostra cavalleria nella triste guerra Africana, accennando con patriottiche parole al valoroso capitano Carchidio ed al tenente Barattieri di S. Pietro.

Prendendo occasione della presenza del generale Lanzavecchia di Buri rivolse a questi a nome degli ufficiali presenti e dell'arma un affettuoso saluto. Rispose a nome della città il deputato on. Facta parlando dei vincoli, che da tanti anni, legano Pinerolo alla Scuola di Cavalleria e rammentando opportunamente la figura del buon Re Umberto I, ospite della città e della Scuola nell'anno 1892. All'inaugurazione seguì, alla mensa dell'Istituto, una colazione alla quale intervennero le autorità e tutti gli ufficiali. Al termine di essa parlarono ringraziando, il generale Lanzavecchia di Buri, il Sindaco, il Sottoprefetto e la festa si chiuse all'unanime grido di *Viva il Re!*

G. R.

#### Neurologio

Molte dolorose perdite di ufficiali che appartennero o appartenevano all'arma di cavalleria si ebbero a lamentare negli scorsi mesi di dicembre e gennaio: il maggior generale comm. Giovanni Schiffl, il mag-



gior generale comm. **Francesco Caviglia**, il tenente colonnello cav. **Mauro Falsina**, tutti e tre nella riserva; il maggior generale comm. **Carlo De Santis**, comandante della 4<sup>a</sup> brigata di cavalleria e il sottotenente dei cavalleggeri di *Padova* sig. **Mario Agazzotti**.

---

Il maggior generale **Schiffi** nacque ad *Alessandria* il 7 dicembre 1819. Giovinetto appena diciassettenne, si arruolò volontario nell'esercito sardo, dal quale, congedato, passò nel 1848 al servizio del governo provvisorio di Lombardia col grado di luogotenente nel reggimento dragoni. Collo stesso grado nel 1849 ripassò in Piemonte nel reggimento cavalleggeri di *Saluzzo*, formato in gran parte dai dragoni lombardi.

Promosso capitano nel 1859 servi nel reggimento *Milano*, indi col grado di maggiore (1863) nei cavalleggeri di *Lucca* prima e poi nei lancieri di *Milano*, da tenente colonnello nei lancieri d'*Aosta* (1868).

Nell'aprile del 1872 fu nominato comandante dei cavalleggeri di *Saluzzo*, nel quale reggimento conseguì l'anno dopo il grado di colonnello.

Lasciò il servizio attivo nel 1877, e nel 1893 fu nominato maggior generale nella riserva.

Prese parte alle campagne dell'indipendenza 1848-1849-1859.

Uomo di carattere integro, fermo e leale, ornato di civili, domestiche e militari virtù, soldato nell'anima, amò il paese, la famiglia, l'esercito d'amore vivissimo, e predilesse l'arma sua, nella quale volle che prestassero servizio due dei suoi figli Mario ed Orio.

Il reggimento che lo ebbe a comandante a buon dritto lo annovera tra i migliori suoi capi, e serba di lui, che ne tenne alta la ben meritata fama, profonda memoria.

Ai cari colleghi Mario ed Orio Schiffi, alla famiglia tutta le nostre più vive condoglianze.

---

Altro veterano delle guerre dell'indipendenza e dell'unità era il maggior generale **Caviglia**, decorato di due medaglie al valore.

Nato a *Rivalta* nel 1837 ed arruolatosi a 18 anni nei cavalleggeri di *Novara*, fu promosso nel 1859 sottotenente nei cavalleggeri di *Milano*, dove nel 1861 fu promosso tenente.

Capitano in *Genova* cavalleria nel 1868, maggiore in *Montebello* nel 1879, tenente colonnello in *Savoia* nel 1884, passò nell'aprile 1888 a comandare i lancieri *Vittorio Emanuele*, che continuò a reggere col grado di colonnello, conseguito nell'ottobre dello stesso anno.

Nel 1891 lasciò l'esercito attivo e nel marzo 1898 fu nominato maggiore generale nella riserva.

---

Il tenente colonnello **Falsina**, nato a *Chiari* il 2 ottobre 1827, fu commilitone del generale Schiffi nei dragoni lombardi, nelle cui file

entrò volontario nel 1848. Passato poi al servizio del Governo Sardo conseguì nel 1857 il grado di sottotenente e fu assegnato ai cavalleggeri di *Alessandria*, nel quale reggimento rimase da tenente (1859) e da capitano (1862).

Nel 1872 fu promosso maggiore nei lancieri di *Milano* e nel 1877 tenente colonnello in *Aosta*.

Nel 1881 chiese ed ottenne il meritato riposo.

Per il suo energico contegno nella giornata di *Custoza* era stato decorato di una medaglia al valore.

---

Nella notte dal 24 al 25 gennaio cessava improvvisamente di vivere in *Verona* il maggior generale *Carlo Da Santis* colpito da un male al cuore che nessuno in lui sospettava e le di cui inevitabili manifestazioni egli doveva aver trascurate o fors'anche negate a sé stesso. Tale era il carattere, tale la fibra in lui: il dovere gli si imponeva sempre dovunque, ed era dovere per lui, soldato, vincere tacendo le dolorose contrarietà del morale, i momentanei turbamenti del fisico.

Nato in *Altamura* di *Puglia*, aveva la temprà forte del natio paese e nelle vene gli scorrevano gocce di sangue nordico; ma prettamente italiano di sentire armonizzava le istintive tendenze colla gentilezza latina.

Aveva per ideale: il Re, la famiglia, il soldato. Ad essi ha dato tutta la sua vita e si può ben dire che essi lo hanno corrisposto tutti con eguale affetto.

Severo, giusto, buono, studioso, modesto, poteva sembrare talvolta intransigente nell'opinione e ciò perchè ad essa era guida in lui la rettitudine che non ammette parere. Quello che credeva il bene era sua legge.

Soldato per sentimento innato non potremmo immaginarlo altrimenti e il suo stato di servizio è la storia della sua vita.

Volontario ed allievo nella R. Militare Accademia il 5 dicembre 1862 fu nominato sottotenente nel reggimento *Guida*, nell'agosto 1864 e luogotenente nel 1871, capitano in *Piemonte Reale* nel 1878, maggiore in *Aosta* nel 1884, aiutante di campo di Sua Maestà il Re nel 1885, continuando in questa posizione anche dopo la sua promozione a tenente colonnello. Nominato aiutante di campo onorario di S. M. nel 1889 ritornò in *Piemonte Reale*, finchè nel 1890 promosso colonnello assunse il comando del reggimento cavalleria *Monferrato*. Nel 1898 ebbe il comando della IV brigata di cavalleria che conservò quando fu promosso maggior generale.

Re *Umberto* l'ebbe in speciale affezione e questo che gli fu di largo compenso in vita gli è ora di elogio in morte.

Fu un militare intemerato e un uomo onesto: è molto, è moltissimo, è tutto.

Tale lo piangiamo, tale lo ricorderemo.

L. C.

A Verona gli furono resi imponenti onori funebri, ai quali parteciparono le autorità civili e militari.

Le truppe erano schierate lungo il percorso del mesto corteo, preceduto dal reggimento *Alessandria* con standardo e fanfara.

Sulla bara era stata deposta una magnifica corona inviata da Sua Maestà il Re.

Dietro il carro venivano il fratello dell'estinto dottore Alfonso De Santis ed il nipote Luciano sottotenente di vascello.

Indi il generale Conte Del Majno, le rappresentanze delle brigate e dei reggimenti di cavalleria, i generali Mattioli e Tommasi, il Prefetto cav. Dallari, il Sindaco, la Giunta e la Deputazione provinciale.

Oltre a S. M. il Re inviarono corone la famiglia, il gen. Del Majno, il generale Marini, la Divisione militare, il Circolo militare, gli ufficiali ed i sottufficiali di *Alessandria, Firenze, Guide, Monferrato, Piacenza, Lodi, Piemonte Reale, Montebello*, i generali Incisa, Costantini, D'Ottone, la famiglia Contrada, ecc. ecc.

Giunsero dispaaci di S. M. il Re, della Regina Madre, del Sindaco, a nome di Verona, dell'ispettore della cavalleria, del Prefetto di Roma comm. Colmayer, di tutti i generali comandanti le brigate di cavalleria, e di tutti i colonnelli dell'arma.

Alla stazione di Napoli si trovavano ad attendere il feretro il maggiore generale comm. Mattioli, il colonnello Alvisi dei cavalleggeri di *Lucca* con tutti gli ufficiali del reggimento.

Dai vicini presidi di Santa Maria, Nola e Caserta arrivarono numerose rappresentanze dei reggimenti di *Savoia*, lancieri di *Aosta* e cavalleggeri di *Foggia*: da Aversa il colonnello Prati con tutti gli ufficiali e sottufficiali del reggimento cavalleggeri di *Monferrato*.

Sul feretro erano bellissime corone tra cui quella di S. M. il Re e di S. A. R. il conte di Torino, dei cavalleggeri di *Monferrato, Alessandria, Lucca*, dei lancieri di *Firenze, Novara* ed *Aosta* ed altre in tutto quaranta.

La bara fu sollevata dai sottufficiali del *Monferrato* e disposta nel carro, che era preceduto dai frati.

Oltre gli ufficiali seguivano il corteo vari signori dell'aristocrazia napoletana e moltissimi giovani, che avevano militato agli ordini del defunto.

Gli ufficiali di *Monferrato* hanno accompagnato la salma fino al cimitero.

---

Giovedì 23 febbraio, alle ore 11, dopo due settimane di malattia, moriva in Pinerolo in seguito ad infezione tifoidea il sottotenente Agazzotti Mario dei cavalleggeri di *Padova*, allievo della Scuola di cavalleria, in età di anni 19, deludendo le speranze che ognuno di noi conservava in fondo all'anima nella grande trepidazione che sollevava ogni giorno quella terribile lotta impegnata fra un organismo giovane,

pieno di vigore ed un male che fin dall'inizio si era presentato con aspetto grave e maligno.

La dolorosa notizia costernò tutti gli ufficiali ed i colleghi in specie che lo stimavano ed amavano per le sue ottime qualità, perchè egli era buono ed affabile con tutti, e la costernazione fu tanto maggiore perchè la sua scomparsa improvvisa da questa vita quando appena egli aveva incominciato ad assaporarne le rare gioie, rappresenta un fatto estremamente pietoso. Egli lascia una giovane sposa ed un'amabile creatura, che da pochi giorni era venuta al mondo ad allietare quel nido ove due anime palpitavano d'amore e di vita.

Il sottotenente Agazzotti apparteneva ad egregia famiglia modenese.

Ai genitori, alla sposa ed ai parenti tutti desolatissimi sia di conforto il pensiero che se il povero Mario è morto al mondo, vivrà sempre nei cuori di tutti i suoi superiori, colleghi, ed amici.

L'accompagnamento funebre fu una solenne dimostrazione, sia per parte dell'ufficialità che della cittadinanza, rappresentata dalle principali autorità, il sottoprefetto cav. Dalmazzi, l'on. Facta, il sindaco cavalier Armandis, il cav. Bouvier membro della Giunta provinciale, il cav. Brignone, il signor Brun assessori. Numerose e splendide le corone. La salma fu trasportata a Modena; alla stazione il colonnello Sartirana fra la commozione generale pronunciò le seguenti parole:

« Dò a nome del personale dell' Istituto, a nome dei compagni suoi, di quanti sono qui convenuti, l'addio al giovane rapito al nostro affetto nel suo primo inizio nella carriera.

Dirò col poeta:

.... chi del giorno

Al principiar l'ultimo istante mira

Seco pensando, al suo destin sospira.

Sospira pensando alla ambascia dei suoi genitori, allo strazio della sposa, al dolore dei compagni.

Così lo ha percosso il destino e dileguò i suoi sogni.

Di morire bisogna, ma egli sognava una morte in faccia al nemico col sacro nome d'Italia in cuore, coll'augusto nome del suo Re su le labbra.

Così lo ha colpito il destino e noi chiniamoci reverenti innanzi la maestà della morte messaggera degli imperscrutabili voleri di Dio ».

Dopo il colonnello prese la parola il sottotenente Guidi dei lancieri di Firenze, il quale diede a nome dei colleghi del corso, con commoventi espressioni, l'estremo saluto all'amico, al compagno d'armi crudelmente rapito all'affetto di tutti.

G. R.

## IL NOSTRO CONCORSO

---

Quest'anno la *Rivista di cavalleria* mette a concorso il seguente tema:

*Discorsi di un capitano ai soldati del suo squadrone.*

### CONDIZIONI DEL CONCORSO.

1° Forma: libera.

2° Numero dei discorsi: dodici.

3° Tempo: sei mesi. Non si terrà conto dei manoscritti che verranno alla Direzione della *Rivista* con la data del bollo postale dell'ufficio di spedizione posteriore al 10 agosto.

4° Possono prendere parte al concorso i soli abbonati della *Rivista* (le persone, non gli enti collettivi, come Circoli, Biblioteche, Comandi ecc.).

5° I manoscritti dovranno essere anonimi. Porteranno un motto per epigrafe; lo stesso motto sarà ripetuto sulla busta suggellata di una lettera diretta alla *Rivista*, che dovrà contenere il nome, il cognome e il numero della fascia d'abbonamento dell'autore. Manoscritti e lettere saranno raccomandati.

6° Una Commissione composta di tre membri, a suo tempo designati dal signor Generale Ispettore della cavalleria, esaminerà i lavori.

7° La *Rivista* mette a disposizione di detta Commissione tre premi di 250 L. l'uno; la Commissione potrà conferirli tutti e tre, o due, o uno soltanto, secondo che giudicherà uno, due o tre lavori meritevoli di premio.

8° I manoscritti dei lavori premiati resteranno di proprietà della *Rivista*, che li potrà pubblicare, per intero o in parte nei fascicoli mensili, o in fascicoli staccati.

9° Il risultato del concorso sarà reso noto per mezzo di una relazione nel fascicolo di dicembre del corrente anno. I manoscritti non premiati saranno restituiti agli autori che ne faranno richiesta.

10° La Commissione segnalerà pure i *molti* dei lavori che senza raggiungere l'eccellenza di quelli premiati riterrà meritevoli di considerazione e di essere dati alle stampe. Qualora la *Rivista* desiderasse pubblicare tali lavori ne darà avviso agli Autori, e prenderà con essi gli opportuni accordi.

## PARTE UFFICIALE

*Gennaio 1902*

---

### **Destinazioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.**

**Avogadro di Collobiano** cav. Augusto, capitano cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per otto mesi. R. D. 22 dicembre 1901.

**Gaggini Ugo**, capitano cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per sei mesi. Id. id.

**Avogadro di Collobiano-Arborio Ferdinando**, capitano in aspettativa, richiamato in servizio e destinato cavalleggeri di Lucca. Id. id.

**Toschi Settimio**, tenente lancieri di Aosta, comandato distretto Cosenza. Determ. min. 2 gennaio 1902.

**Angeli cav. Filippo**, colonnello direttore deposito allevamento cavalli Palmavova, collocata in posizione ausiliaria, per ragione di età, dal 16 gennaio 1902. R. D. 12 dicembre 1901.

**Odetti Di Marcorenco Fabrizio**, maggiore reggimento cavalleggeri Umberto I, nominato comandante il deposito e relatore. Determ. min. 9 gennaio 1902.

**Villani Giovanni**, capitano vice direttore deposito allevamento cavalli Grosseto, esonerato dalla sopraindicata carica e incaricato della direzione del deposito allevamento cavalli di Palmanova. Id. id.

**Fortunati Felice**, capitano reggimento Savoia Cavalleria, nominato vice direttore deposito allevamento cavalli Grosseto. Id. id.

**Musatti Giulio**, capitano lancieri di Novara, trasferito reggimento Savoia cavalleria. Id. id.

**Mazzara Giovanni Battista**, tenente Scuola militare, trasferito cavalleggeri di Monferrato. Id. id.

**Virzi Romolo**, cavalleggeri di Piacenza, trasferito Scuola militare.

**Vitagliano-Moccia Ugo**, capitano di cavalleria in aspettativa, per motivi di famiglia a Palermo, trasferito nell'arma di fanteria (personale permanente dei distretti). R. D. 14 novembre 1901.

**Palmieri Nuti Palmiero**, tenente in aspettativa a Siena, dispensato a sua domanda, dal servizio attivo permanente, iscritto col suo grado

nel ruolo degli ufficiali di complemento (distretto Siena) ed assegnato effettivo al reggimento lancieri di Firenze, con anzianità 27 giugno 1898. R. D. 3 gennaio 1902.

De Navasques Enrico, sottotenente in aspettativa per motivi di famiglia, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Padova. R. D. 12 gennaio 1902.

I sottoindicati sottotenenti di complemento dell'Arma di cavalleria sono nominati sottotenenti in servizio attivo permanente nell'arma stessa, con riserva d'anzianità, e destinati al reggimento a ciascuno indicato, continuando comandati al corso d'istruzione presso la Scuola di cavalleria:

Peruzzi Bindo, destinato reggimento Savoia cavalleria.

Giove Pietro, id. id. cavalleggeri di Saluzzo.

Vicino Pallavicino Giorgio, id. id. cavalleggeri di Padova.

Rotondo Sergio, id. id. Savoia cavalleria.

Filippi Gioacchino, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi. R. Decreto 16 gennaio 1902.

Bazzoli cav. Luigi, maggiore reggimento cavalleria, comandante deposito e relatore, esonerato dalla detta carica. Determ. Min. 23 gennaio 1902.

Tocci Pasquale, maggiore reggimento Nizza cavalleria, nominato comandante deposito e relatore. Id. id.

### **Onorificenze nell'Ordine del SS. Maurizio e Lazzaro**

**concesse nella ricorrenza della festa di S. Maurizio**

**per lunghi e buoni servizi.**

#### **UFFIZIALE.**

Lorenzi cav. Orazio, colonnello comandante il reggimento Genova cavalleria. R. Decreto 19 gennaio 1902.

#### **CAVALIERE.**

Mariotti cav. Celso, tenente colonnello cavalleria (posizione ausiliaria) comandato comando III Corpo d'armata. Id. id.

Per la Direzione

*Il Ten. Col. di Cavalleria*

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

## SEI ANNI DOPO

---

« Egli mi condusse facendomi girare tutt'attorno a codeste ossa che coprivano innumerevoli l'immensa superficie del campo, ed esse erano tutte disseccate...

« Si udì un rumore ed un movimento; le ossa si ricongiunsero alle ossa; i nervi ed i muscoli risalirono su di esse, la pelle li ricoprì, ma quei corpi non avevano anima.

« Alla mia voce, lo spirito entrò nei morti, ed essi furono vivi, ed essi si drizzarono in piedi, innumerevole moltitudine.

(EZECHIEL).

« S'agita ancor viva dinanzi ai miei occhi l'orribile eppure gloriosa tragedia e nelle mie orecchie si ripercuote ancora l'eco confusa e lontana delle alte nostre grida di assalto, delle urla feroci dei nemici, commiste ai lamenti dei feriti, al crepitio dei fucili, al rombo dei cannoni » (1).

Con questo periodo incominciava il suo bello e buon lavoro l'egregio collega Menarini facendoci rivivere tutte le fasi del combattimento all'ala destra italiana nell'infausta, ma onoranda giornata del 1° marzo 1896.

E quel libro, comparso a sì breve distanza dalla strage, sembrava assicurarne molti, imporre l'imitazione ad altri testimoni oculari della lotta nei diversi punti del campo di battaglia. L'insieme dei varii contributi avrebbe poi dovuto permettere, mercè il

---

(1) G. MENARINI, capitano dei bersaglieri, ex aiutante maggiore in 1<sup>a</sup> del 6° reggimento d'Africa: « *La Brigata Dabormida alla battaglia di Adua*. — Napoli, Libreria Detken e Rocholl 1898.



confronto e la sintesi, di fornire alla storia il giudizio finale sull'accaduto onde proporzionare le diverse responsabilità, dare ai fatti il loro giusto valore circostanziale e, pur serbando fede alla verità, ricondurre nei cuori la speranza.

\*\*\*

Nulla di ciò. Tranne pochi resoconti frammentarii, non certo sprovveduti di pregio, ma che preferirono assumere veste leggera e smagliante di bozzetti letterari, anzichè riprodurre in forma piana e veridica le cose viste, le impressioni provate, si può affermare la congiura del silenzio abbia pesato sulle ambe lontane e nereggianti ove solo il numero schiacciò il valore ed oltre ai gregari falciati a migliaia si ebbe la morte l'olocausto omerico di trecento ufficiali (1).

Nella storia della stirpe è necessario risalire a Canne per trovare adeguato riscontro alla tremenda ecatombe. Meditando quella cifra di trecento ufficiali si impone, nostro malgrado, il ricordo delle tre moggia di anelli d'oro tolti agli uccisi cavalieri romani che Annibale spedisce a Cartagine onde farle comprendere l'importanza della propria vittoria.

Roma non disperò per la catastrofe che la privava di 70 mila fra i migliori suoi figli in uno stesso giorno uccisi; anzi nello studio dell'immensa sciagura coltivò i germi della rivincita: Zama vendicò Canne e Cartagine fu distrutta.

Alla nostra volta: avremo il dovere della fiducia o il triste diritto di abbandonarci allo sconforto?

\*\*\*

Eugène Melchior de Vogüé nella stupenda recensione della *Débacle* (2) espone un pensiero che riteniamo opportuno il riportare qui. L'illustre commentatore dello Zola afferma non potere

---

(1) Si intendono escluse a priori dalle nostre considerazioni quelle opere che rivestirono carattere polemico o di autodifesa.

(2) EUGÈNE MELCHIOR DE VOGÜÉ: *La Débacle*, *Revue des deux Mondes*, Juillet 1892.

l'animo umano indugiarsi che nei dolori ricchi di orgoglio. In tale ordine di idee, mentre è lecito parlare della loro sventura colle vedove degli eroi, dinanzi alle vedove dei naufraghi si tace sul sinistro destino di coloro che, senza gloria, annegarono inutilmente...

I nemici della Patria si sono in tutti i modi studiati di rappresentare la sanguinosa giornata del 1° marzo 1896 come il naufragio delle nostre speranze militari. Il silenzio serbato dall'esercito sopra l'avvenimento, in cui ha pur lasciato tanti brandelli del proprio cuore, facilitò, quasi legittimandola, la nefasta opera demolitrice. Ciò che era nobile ritegno, doloroso bisogno di raccoglimento, venne da compiacenti energumeni gabellato alle turbe ignoranti ed appassionate come mancanza di argomenti giustificativi. Ad ogni domanda di crediti o di fondi per sopperire alle legittime esigenze della difesa dello Stato si è opposto da taluni, ingeneroso ritornello, il ricordo infausto, cercando naturalmente nella condotta militare della campagna il caprio espiatorio degli errori di tutta l'irresponsabile collettività parlamentare.

Daltronde sei anni soltanto sono trascorsi e quell'avvenimento già pare tanto lontano nella memoria e nel tempo! Crispi e Baratieri dormono il sonno eterno, i principali attori militari del gran dramma anch'essi morti o scomparsi dalla vita pubblica e dal servizio attivo. Non parrà quindi del tutto inopportuno che gli studii militari iniziino nuove ricerche sul campo di Adua dove tuttora biancheggiano chi sa quante ossa insepolte.

Sceveri di qualunque passione, guidati dalla stessa serena obiettività colla quale il geologo interroga i sedimenti ed i fossili onde rintracciarvi i capitoli della storia del globo, noi ci curiamo sui pochi documenti che abbiamo a portata di mano, ma che già possono fornire responsi confortanti quando si voglia leggersi tra le righe quell'*intimo dell'ame* che non credette opportuno palesarsi esplicito nel primo istante di loro pubblicazione.



Quale commemorazione potrebbe tornare più gradita ai nostri Eroi del riconoscere fecondo il sacrificio dell'esistenza mortale

da essi porto con sublime spontaneità onde, col patrimonio dell'onore, restasse intatto anche quello della fede?

Squillino perciò unite tutte le trombe della fama proclamando la gloria eterna dei caduti ad Abba Carima, sul Monte Rajo, nel vallone di Mariam Sciavitù.

Per Enrico Toselli ci ha prevenuti il nemico, nell'indomani stesso di Amba Alagi prodigante alla sua salma straordinarie onoranze. La canzone ha consacrato presso il popolo barbaro il ricordo del valore spiegato dal Grande estinto in quella circostanza, mentre, in Patria, sedicenti apostoli di civiltà esultavano tanta somma di intelletto e di magnanimi sensi non avesse fruttato la vittoria alle armi italiane.

Ma in questo giorno sacro tacciano le querimonie e si pensi solo ad essi.

Esultino gli eletti spiriti là dove ne giaccion le ossa mentre l'esercito reverente e memore grida loro: *Evviva!*

\*\*\*

Due sole fra le quattro armi combattenti poterono affrettare gli sforzi nella battaglia del 1° marzo 1896 ove figurarono esclusivamente battaglioni e batterie.

Naturalissimo quindi che in questa *Rivista* trovasse posto la domanda:

« Il concorso della cavalleria avrebbe sì o no potuto fornire  
« mezzo di scongiurare, oppure attenuare, il disastro nel quale  
« andò travolto il nostro corpo di operazione? »

Non pretendiamo certo ricavare dai nostri ragionamenti risposte esaurienti, confortate mercè dati di fatto matematicamente esatti. Ma se dalla pacata discussione degli elementi varii potrà nascere il lieto dubbio che una preparazione organica meno tumultuaria, una ingerenza più moderata del potere politico nella condotta della guerra, avrebbero forse procacciato la vittoria al piano concepito ed alle forze impegnate, registreremmo un risultato morale di incalcolabile portata.

Non affronteremo direttamente la ponderosa questione, nella quale molteplici cause ne impediscono ingolfarci, guardandoci

altresì dall'assurgere a critici dei provvedimenti logistici, delle manovre, del contegno delle varie brigate durante le successive fasi del combattimento. Limitandoci a meditare gli scritti altrui spigoleremo le nostre premesse raggruppandole in guisa che i colleghi possano per conto proprio dedurre le conseguenze.

E se riusciremo a rendere i lettori partecipi della fiducia incrollabile nell'avvenire delle armi nostre, che tali riflessioni ci hanno radicato nell'animo, ne saremo lietissimi come di opera buona e feconda.

## I.

**La cavalleria in Africa.**

- I libri buoni, i libri belli, quelli che hanno
- probabilità di rimanere quando il loro autore
- dormirà sotterra, sono i libri che ci aiutano ad
- attraversare i passi difficili. •

EUGÈNE MELCHIOR DE VOGUÉ.

L'esercito italiano deve e dovrà essere perennemente grato al generale Pittaluga per i suoi dotti, geniali, ma soprattutto buoni, articoli riguardanti l'opera della nostra cavalleria in Eritrea a difesa dei confini occidentali della Colonia. Scorrendoli abbiám potuto, con poca fatica e molto profitto, abbracciare gran numero di dati, di fatti, di situazioni traendone lucida visione degli effetti benefici che l'impiego della cavalleria italiana arrecò all'andamento generale di tre campagne terminate colla sconfitta e colla ritirata pei Dervisci invasori.

Già da tempo avevamo letto: *La cavalleria a Cassala*, lieti di veder giustamente apprezzata la funzione tutelare esercitata in modo così splendidamente sereno da quell'insuperato cavaliere e condottiero di cavalli che fu Carchidio senza macchia e senza paura (1). L'appiedamento di Agordat, la carica di Cassala, il servizio di esplorazione in precedenza alle due battaglie legano del resto indissolubilmente il nome del glorioso ufficiale alle pagine più fulgide della nostra storia coloniale.

---

(1) Generale PITTALUGA. *La carica di cavalleria a Cassala*. « *Rivista militare* », anno 1897.

Sul tavolo stanno ancora sotto i nostri occhi i due fascicoli della *Rivista di Cavalleria* (aprile e maggio 1898) nei quali ha trovato posto la memoria: *Un mese di avanscoperta*. Ed è di quest'ultima in particolar modo che vorremmo intrattenerci perchè, dopo averla analizzata e studiata, l'animo, alquanto sfiduciato per le impressioni antecedenti, ha potuto di bel nuovo adergerci alla speranza illimitata nelle nostre presenti e future energie.

Nè poteva esservi l'effetto diverso mentre avevamo appreso mercè sua di quale incommensurabile utilità fosse tornata la protezione esplicata da un modesto reparto di 140 cavalli. Il quale, moltiplicandosi per la propria mobilità e per l'intelligente audacia del comandante, rese possibile il rapido concentramento delle forze eritree, ordinato e compiuto dal generale Viganò nel gennaio del 1897 (1).

Valutando la somma di preziose attività e di illuminata energia che dovette spendere lo squadrone Airoidi per mantenere fermo atteggiamento e contatto continuo coll'eccellente cavalleria avversaria (dieci volte più numerosa e a tutti nota come ottima manovriera e superiormente guidata); fornendo notizie esaurienti a prezzo di arditissime punte e spingendosi perfino al ritorno offensivo quando l'occasione si presentò, non sapremmo ben distinguere se in noi abbia prevalso l'ammirazione o lo stupore.

Tutti gli ufficiali dovrebbero prendere nozione di codesta scrittura che il generale Pittaluga modestamente definisce puro e semplice coordinamento di appunti ricevuti dagli stessi attori delle imprese enumerate. Ma tali elementi di fatto, maestrevolmente raggruppati, adducono a conclusioni così efficaci, e talvolta inaspettate, da fornire al lavoro elevatissima impronta di genialità personale.

\*\*

Con retto senso di opportunità il generale Pittaluga ha voluto premettere un cenno sintetico dell'evoluzione mahdistica tratteggiandone i rapidi progressi, i trionfi sbalorditivi. Lucido

---

(1) Maggior generale PITTALUGA GIOVANNI. *Un mese di avanscoperta*. « Rivista di Cavalleria », vol. 1°, fascicoli aprile e maggio 1898.

e dritto come una spada si delinea lo scopo di codesto prologo dal quale emerge le schiere del Califa, ripetutamente vincitrici degli anglo-egiziani e degli abissini, essere state ovunque e sempre battute dagli italiani. È bene esumarli tali ricordi; agisce meritoriamente chi si adopera acciò non si dimentichi nel nostro paese come siano stati quegli stessi dervisci, sempre sconfitti dalle truppe coloniali, che debellarono in modo tanto clamoroso gli abissini a Metammeh, ove Re Giovanni perdette la vita. La testa del Negus, mozza dal busto, venne in tale circostanza spedita ad Ondurmann principale trofeo della vittoria.

Si rammenta nella memoria presa in esame l'inermità degli sforzi posti in opera dagli inglesi per riuscire a stringere i dervisci in un cerchio di ferro e di fuoco. Woolseley e Graham, due generali che certo andavano per la maggiore, dopo una ammirabile serie di poderosi tentativi videro completamente mancati i propri obbiettivi.

Nè a sola pratica della regione, strapotenza di numero, disprezzo supremo della morte e dei disagi, si fanno risalire le cause dei rapidi ascensi della fortuna mahdista e del suo stupefaciente consolidamento in mezzo a guerre e stragi ininterrotte. Sono vere e proprie intelligenze che dirigono le fanatiche schiere feroci; i grossi *rub* delle fanterie, gli arditi e mobilissimi stormi sugli agili cavalli del Dongolo, esplicano mosse ed azioni con armonia di intenti. Visione nitida degli scopi e scelta razionale dei mezzi, esecuzioni rapide esplicate energicamente, ottima esplorazione, colpo d'occhio nell'intuire i momenti favorevoli alle cariche, fecero sempre della cavalleria Baggara formidabile strumento di guerra pel comando supremo delle forze derviscie.

Questa, per sommi capi, l'impressione in noi lasciata dall'esordio cotanto denso di storia e di pensiero. E, per tema ci possa sfuggire di mente, subito fissiamo la prima deduzione a conforto di quanto abbiamo già sostenuto nei precedenti lavori (1).

---

(1) *Cavalleria addietro*, per GUIDO DE MAYO, capitano nel 76° reggimento di fanteria. *Rivista di Cavalleria*, ottobre e novembre 1901.

« Non può esservi utile servizio di esplorazione strategica, nè acconcio impiego delle masse di cavalleria, se non là dove il comandante in capo sa bene quello che si vuole ed ha per-fetta nozione dei modi con cui ottenerlo. I principii sono im-mutabili e veri tanto in Europa che in Africa. »

L'avanzata dei dervisci, ordinata dall'Emiro Ahmed Fadil, tendente a mantenere incerto il nemico riguardo all'obbiettivo di attacco, a tagliar fuori Cassala e nel contempo tentare di impadronirsi di Agordat debolmente presidiata, ci sembra non aver nulla da invidiare sotto il punto di vista dell'arte all'ormai tanto celebrato spostamento strategico scioano da Makallè verso Adua. Rispetto al valore organico e tattico delle truppe, quelle di Ahmed Fadil non temevano certamente il confronto delle orde che vinsero la giornata del 1° marzo 1896.

\*  
\* \*

Notevolissimo il numero di notizie utili che, sin dalle prime voci minacciose, la cavalleria può trasmettere all'indietro. Comendevole la disposizione del colonnello Samminiatielli spiccante una compagnia di fanteria a Mogollo in appoggio dello squadrone. La presenza dell'efficace rincalzo aumenta la fiducia della cavalleria, permettendole sollecita raccolta di ragguagli mercè ardito irradamento di punte fruttifere (1).

Li possiamo seguire giorno per giorno gli atti proficui di co-desta avanscoperta che durante un intiero mese non perde un sol momento di vista il nemico, il successivo ingrossare delle sue forze, gli obbiettivi ai quali queste accennano voler tendere. Dapprima scorgesi il tasteggiamento reciproco delle pattuglie con intelligenza proiettate d'ambo le parti, mentre, fervendo i preparativi della radunata, vengono completati i servizi e si requisiscono viveri e quadrupedi.

---

(1) Lo stesso capitano Airoidi fece retrocedere sino ad Agordat la compagnia di sostegno quando reputò opportuno detto spostamento. (PITTALUGA, *articolo citato*).

Seguono per parte nostra le ricognizioni operate dai plotoni, poscia le manovre più ardite collo squadrone riunito. Alla loro volta i drappelli Baggara tengono testa intrepidi, stormeggiano ratti, qua e là sorprendendo i nuclei avanzati di seconda linea, spuntando alle ali la nostra fronte di osservazione mercè larghi aggiramenti. Che le cavallerie contrapposte siano degne l'una dell'altra sta a dimostrarlo la circostanza del concentrarsi dei due eserciti simultaneamente compiuto: in Agordat gli italiani, ad Arnedda le forze di Ahmed Fadil.

Nè vogliansi ritenere prosciolte dai rispettivi obblighi di esplorazione per l'immediata vicinanza dei grossi, foriera di urto imminente, chè anzi d'ambo i lati le pattuglie mantengono tenacemente a contatto. Una di esse comandata dal jus-basci Hamed Lupo trasmette l'avviso di aver scorto, nell'accampamento nemico di Arnedda, grossa carovana, imbastata e carica, pronta a partire. Si fornisce con ciò mezzo al generale Viganò di penetrare l'intenzione della ritirata nei dervisci prima ancora che essi abbiano materialmente iniziato il proprio movimento retrogrado. Quando poi questo si delinea, lo squadrone Airoidi tien dietro accompagnandolo passo passo e, se il destro gli si presenta, incalza audace.

Presso entrambi i belligeranti il servizio continua ad essere disimpegnato in modo egregio, tanto è vero che noi assistiamo contemporaneamente alla ordinatissima ritirata del corpo di Ahmed Fadil, il quale, sotto l'efficace schermo dei propri cavalli può raggiungere e ripassare indisturbato il Gasch, diretto al Ghedaref, nonchè all'entrata in Cassala dell'intrepido Airoidi fra l'entusiasmo di quel presidio.

\*\*\*

Da quanto abbiamo sin qui cercato di riassumere emerge una prima serie di importanti corollari:

1° È lo squadrone coloniale che, mediante l'intelligente intraprendenza, permette il rapido ed indisturbato concentrarsi in Agordat di tutte le forze mobili.



2° A chi il merito se non ai magnifici cavalieri Baggara dell'ordinato ripiegamento di Ahmed Fadil allorchè edotto dai loro avvisi molteplici che l'opportunità per l'attacco di viva forza è dileguata?

3° Il servizio delle pattuglie ufficiale, esplicito su larga scala ed a grande distanza, dà ottimi frutti, permettendo al generale Viganò di essere sempre a giorno dei minimi spostamenti lungo il fronte avversario.

4° Osserviamo la combinazione binaria delle armi (fanti e cavalli) nei reparti destinati all'avanscoperta. Devesi riconoscere, per la verità, che in tale ordine di idee i dervisci appaiono molto più avanti di noi. I *rub* e gli stormi manifestansi di lunga mano esercitati nel prestarsi reciproco appoggio, pur serbandò ciascun arma la propria caratteristica fisionomia ed indipendenza onde sviluppare la massima potenzialità. Epperò le truppe a piedi sostano tal fiata, attardandosi a consolidare le occupazioni imbastite dalla cavalleria, preparando appigli di resistenza e perni di manovra agli scaglioni retrostanti che, nel frattempo, grazie all'efficace coprimento, marciano senza incontrare molestie. Gli stormi, pur non trascurando il collegamento, sono invece a preferenza assorbiti dal compito di invigilare le mosse del nemico.

Presso la difesa, al contrario, la comparsa del rincalzo di fanteria ha più l'apparenza di una intelligente iniziativa del colonnello Samminiatielli anzichè di applicazione preveduta dei criteri generali di massima che non avrà mancato impartire in precedenza il comando in capo.

Sebbene in misura molto diversa, entrambi i partiti hanno dunque cercato di fornire al sistema di avanscoperta i mezzi per *vedere* e quelli per *coprire*.

\* \* \*

Abbiamo ritenuto opportuno che in questa disamina le osservazioni riflettenti le dirette ingerenze del comando supremo chiudessero la marcia onde restar meglio impresse e collegarsi senza soluzioni di continuità a quelle omologhe colle quali si inizia il capitolo seguente.

Perciò riportiamo, sempre per sommi capi, le riflessioni suggeriteci dalle ultime pagine della citata memoria.

1° Ottimo presso i dervisci il servizio delle informazioni, ottenute per tale circostanza mettendo a contribuzione l'Algheden Faragiàlla il quale, prima di abbracciare la causa del Mahdismo, aveva avuto stabile dimora in Agordat assieme alla propria famiglia ed a numerosa clientela. Mercè appunto gli avvisi degli emissari da costui spiccati in tutti i sensi, conoscendosi poche truppe eritree esser rimaste a guardia di quel fortino, sorse in Ahmed Fadil il disegno di impadronirsene per sorpresa schiacciando lo scarso presidio avanzato con forze decuple. Assicurato codesto primo facile successo egli otteneva il vantaggio immenso di veder rialzarsi nelle proprie schiere quello spirito offensivo che la memoria delle cinque precedenti campagne sfortunate aveva lasciato alquanto depresso.

2° Non si possono che elogiare le disposizioni concrete mandate ad effetto per tradurre in atto il divisamento. Larga raccolta di mezzi, opportuna scelta delle linee di operazione e di concentramento, segretezza negli apparecchi, false notizie sparse con arte e discernimento, studio attento dell'avversario, tutto fu posto in opera onde assicurarsi il vantaggio.

3° Degno della massima attenzione il compito speciale assegnato al corpo di avanguardia sotto gli ordini di Ali Hassan fratello di Hamed Fadil. Codesto *rub*, che segue a poca distanza la cavalleria di avanscoperta e la appoggia mediante gruppi di fanti, giunto sull'Amideb (ai pozzi di Arnedda) innalza con alacrità ammirevole un vasto campo fortificato. In esso notasi la valida cintura, formata dalla imponente zeriba, precedente robusta palizzata di tronchi, con terrapieno e fosso. Nel mezzo si aderisce fortissimo il ridotto centrale dal profilo molto accentuato. Lo sviluppo totale del ciglio di fuoco permette simultaneo impiego di 6000 fucili.

Nessuno vorrà disconoscere l'opportunità vitale di simile provvedimento poliorcetico, mediante il quale il primo scaglione dell'assalitore si è posto in grado di campeggiare tranquillo di fronte agli Italiani, accorrenti in Agordat, senza dover più te-

mere contrattacchi in rasa campagna prima dell'arrivo del grosso. E questo, sopraggiungendo alla sua volta, troverà nel saldo appoggio artificiale, preparato dal lavoro dell'avanguardia, un correttivo all'inconveniente della linea di operazione molto allungata.

Del pari si comprende tale costruzione fornire ausilio logistico efficacissimo col farvi affluire al sicuro ingenti carovane le quali vi ammassano quantità enormi di vettovaglie indispensabili nella doppia eventualità dell'avanzare o del retrocedere.

Non siamo in possesso di ragguagli sufficienti per sapere se codesta felice applicazione della fortificazione improvvisata debba in tutto o parzialmente ascriversi all'opera di tecnici od almeno di gruppi specialmente esercitati in simili lavori. Propendiamo anzi per l'ipotesi più ammissibile di un generale accurato addestramento impartito a tutte le truppe mahdiste da qualche rinnegato europeo od ex-ufficiale dell'esercito egiziano passato al servizio del Califa dopo la caduta di Kartum. Il beneficio ottenuto equivale del resto perfettamente a quello che avrebbe procurato in un esercito europeo la presenza di reparti del genio fra le truppe destinate all'avanscoperta (1).

4° Istrutto dall'esperienza di precedenti disastrose ritirate ben si appone Ahmed Fadil assicurando abbondanti risorse di vettovagliamento prima di azzardare le schiere attraverso alle zone poco produttrici interposte fra la base e l'obbiettivo. Di tali previdenze egli è compensato ad usura chè, a differenza di quanto avvenne al Negus Giovanni nel 1887 di fronte al corpo San Marzano, ed agli stessi dervisci dopo il secondo Agordat, in cui la ritirata arrecò vero e proprio sfacelo dei vincoli tattici e disciplinari, assistiamo questa volta al ripiegarsi ordinato del corpo del Gheradef in atteggiamento fermo e dignitoso.

5° Per concludere. Provvedimenti organici e logistici, informazioni, concetti strategici, esplorazione, scaglionamento delle forze, disposizioni tattiche: tutto rivela nella breve campagna

---

(1) *Dilettanti o tecnici*, per GUIDO DE MAYO, capitano nel 76° reggimento di fanteria. *Rivista di cavalleria*, gennaio 1902.

avere i dervisci costantemente informato i propri atti ai giusti principii della guerra moderna.

## II.

**La cavalleria ad Adua.**

• Lei può ringraziare che non avevo sotto-  
• mano la mia cavalleria, altrimenti neppure lei  
• mi sfuggiva •

(Parole di Menelik al maggiore Salsa).

Non a caso abbiamo fatto precedere le riflessioni circa la battaglia del 1° marzo 1896 da sommarie brevi notizie riguardanti l'ultima incursione dei dervisci nel territorio della Colonia Eritrea. L'impiego razionale avuto in codesta circostanza dalla nostra scarsa cavalleria reca infatti la constatazione confortante che la lezione cruenta ricevuta nella conca di Adua veniva posta a profitto a breve scadenza.

Dobbiamo ora entrare nel vivo dell'argomento doloroso, ed all'uopo trasportarci sul teatro di guerra meridionale, riconducendo la memoria del cortese lettore a quella situazione reciproca dei belligeranti descrivendo la quale il capitano Menarini dà principio alla narrazione.

L'esercito scioano, con marcia strategica ardita ed indovinata, girando attorno alla posizione di Enda Agamus ha puntato su Adua provocando il frettoloso spostamento verso ovest del *Corpo di operazione*. Allorchè questo giunge a Mai Gabetà un forte nucleo avversario in posizione lungo il fronte Saurià-Tzalà, gli sbarra il passo. E' lo stesso distaccamento fiancheggiante che, dopo aver coperto la destra del Negus nel primo periodo del movimento, si stende adesso come fitta e resistente cortina dietro la quale le colonne abissine continuano indisturbate la marcia ed il concentramento fra Adua e Gandapta.

Momento caratteristico degno di essere ricordato e discusso.

Il concetto della strategia scioana tende, sotto forma apparentemente contraria, all'identico fine propostosi da Ahmed Fadil coll'erezione del campo fortificato di Arnedda: *neutralizzare i vantaggi delle posizioni occupate dall'avversario*. Ma il risultato

ottenuto è incomparabilmente superiore, riuscendo le parti completamente invertite: gli italiani, costretti ad abbandonare la posizione, storica nelle guerre abissine, dove il nemico si è bene guardato di attaccarli, si trovano arrestati e perplessi dinanzi alla combinazione così nettamente ideata ed eseguita dagli Scioani che *manovrando offensivamente si sono posti in grado di combattere difensivamente*.

In qual guisa pervengono dunque costoro a raggiungere, con facilità relativa e perdite minime, obbiettivo così importante?

E' proprio soltanto la coscienza dell'enorme superiorità numerica che li rende sdegnosi di ricorrere alla costruzione delle opere, ispirando invece l'audace avanzata la quale, includendo la minaccia alle retrovie del corpo di operazione, permette loro di raggiungere nel contempo due scopi con un'unica mossa?

O non devesi invece convenire aver proprio noi fornito all'inimico il prezioso elemento della superiorità morale mercè i nostri insuccessi di Amba Alagi e di Makallè (sconfitte gloriose ma indiscutibili)? Tali episodii vittoriosi dovettero rialzare enormemente lo spirito offensivo degli abissini dapprima esitante per la nozione e pel ricordo degli scontri sfavorevoli di Halai, Coatit, Senafé e Debra Ailà.

(Continua).

GUIDO DE MAYO

Capitano nel 63° reggimento fanteria.

# Il nuovo I Tomo del regolamento d'esercizi per la Cavalleria

Il tomo I d'esercizi per la cavalleria, testè ricompilato ed in via d'esperimento, costituisce per l'arma nostra un tema d'attualità di grande interesse.

La *Rivista di Cavalleria*, convinta dell'utilità che può derivare all'arma da una serena disamina delle nuove prescrizioni del testo provvisorio — lecita e niente affatto superflua, poichè nel titolo stesso di *provisorio* è implicita l'idea di possibili modificazioni — come ha nei passati fascicoli dato ospitalità agli articoli in merito del colonnello Bianchi d'Adda e del capitano Caprilli, pubblica ora sullo stesso soggetto tre brevi scritti, dovuti al colonnello Sartirana ed ai capitani Filippini e Cingia, e nutre speranza che, attratti dall'esempio, altri esperti ed appassionati ufficiali dell'arma si inducano a scendere nel cortese agone ed a manifestare le loro idee su tanto importante argomento.

## I.

### Sul nuovo Regolamento d'equitazione.

Sul regolamento di esercizi per la cavalleria (Tomo I) hanno scritto nella *Rivista di Cavalleria*, sino adesso, il Bianchi d'Adda ed il Caprilli. Il primo loda, il secondo è benevolo su quanto gli pare si accordi con le idee espresse nel suo lavoro « per l'equitazione di campagna » lo è meno per ciò che ne dissente. Vengo terzo io che mi sono un qualche poco adoperato per il rifacimento di questo Tomo I.

Un generale, che faceva parte della commissione nominata per lo studio di quanto era da ricomporre, o innovare, o, solamente, ridurre a miglior dizione, mi diceva: « non si potrà asseverare di aver raggiunta la perfezione, ma un passo avanti si sarà fatto di certo. » Ed è, veramente, a mio credere, un giusto sentenziare su l'opera. Siamo ancora lontani dalla perfezione; nel cammino che intercede, si possono mettere i bene avvisati, per proporre ciò che può avvicinare a la meta.

Ce ne avvicineremo applicando nella loro interesse i principi esposti dal Caprilli, o non pure daremo addietro ? Perché poi, tutto quanto egli dice di comandi più elementari e non mutabili, del bisogno di sempli-

ficare, dell'essere ozioso il far montare le reclute su di un cavallo tenuto a la corda, e quanto altro, è messo lì con poco calore, più tosto per far mostra delle mende che pel bisogno di risarcirle. Ma quello che gli sta a cuore è, che si tenga sempre fisso l'occhio a questo intento: ridurre cavalieri e cavalli ad « andar bene in campagna. » E poichè disseminati per la campagna sono gli ostacoli, si insegni, sopra tutto, il modo di superarli. Il pernio su cui si aggira buona parte, la maggiore, della induzione è in quell'insistere su l'armonia tra le azioni della mano e la bocca del cavallo. Ed il semplicissimo regolamento che darebbe forma a la teoria esposta, sarebbe quello che, presa per base la equitazione di campagna praticata nel modo dal suo lavoro descritta, vi uniformasse pochi precetti per la preparazione nelle cavallerizze.

Poco e molto. Poco perchè non è l'andare bene in campagna il solo scopo che si propone la equitazione militare, quando a la parola *campagna* si dia il significato di cavalcare all'aperto pei campi. La equitazione militare non tende a ciò solo. In campagna è di bisogno l'andar bene, ma per potere con vantaggio misurarsi coll'avversario. Ed allora forse quel cedere, quel secondare, quel tenere le mani basse e ferme, le redini più tosto lunghe con appoggio leggerissimo, sarà l'inizio per cui poi si perviene a guidare il cavallo colla mano sinistra posta in alto, perchè all'arco anteriore della sella sovrasta il pastrano, tenere nella destra la lancia o la sciabola, far impeto sul nemico, o schermirsi da lui. Il troppo è nelle regole che si vogliono insegnare per il salto. Il regolamento suggerisce, dice il Caprilli, senza dire come le cose suggerite si debbano eseguire. Di tale accusa il regolamento scagiona, perchè quando non bastasse l'indicato alle pagine 118 e 122, è steso a pagina 232 un vero e magistrale trattato sul come adoperarsi nell'esercizio di superare ostacoli. Là il troppo non stroppia perchè la parte IV è serbata a quelli che dovendo insegnare devono « possedere cognizioni più estese. » Queste cognizioni ivi le attingono e complete; il maestro che le ha con tanta efficace chiarezza esposte è lo stesso Caprilli che, nell'arte di superare ostacoli, è quel valente a cui noi tutti facciamo plauso. Per la truppa però, non chiamata a superare ostacoli di dimensioni considerevoli, le norme del § 277 sono di eccesso; quelle di cui si disse prima più che sufficienti. Da chi ama di insegnare strettamente ciò che si pratica, basterebbe che, per la equitazione in campagna, fosse detto: all'aperto, al galoppo, affrontando ostacoli, il cavaliere non muterà nè la sua posizione, nè la tensione delle redini. Così, qual'è, unito al cavallo, ac-

compagnandone il movimento come spiega il § 202, spingendo il cavallo ad allungare un poco il galoppo, affronterà l'ostacolo. E sicuramente lo supererà, e nessuno andrà per le terre, come nessuno, o pochissimi, nei reggimenti *Vittorio* e *Firenze*, ad esempio, che nel modo descritto si comportano.

Quella soffice prateria che è la piazza d'arme di Nola, e quegli ostacoli estesi a bastare ad interi reparti schierati, hanno veduto i lunghi galoppi ed i ripetuti salti del reggimento che allora mi era concesso di chiamare, con orgoglioso affetto, mio; ma nè gli ostacoli ebbero il vanto di sbarrare la via, nè il prato di ricevere l'amplesso che di pochi, tra i quali è debito mi annoveri. L'insegnare di più, esigere che il soldato avanzi i pugni mentre è in aria senza cadere indietro col busto, questo *assolutamente indispensabile* condurrà a bene con qualche soldato di singolari attitudini per apprendere le finezze delle equestri discipline, per gli altri sarà insegnamento inefficace, e qualche volta dannoso. Discorro di soldati in armi ed in campagna; discorro di ostacoli quali può il cavallo di truppa superare. Mi si è offerta occasione, nella oramai non lieve permanenza fra le truppe, di vedere che squadroni, reggimenti, lanciati a distesa, andarono al di là di ostacoli difficili se si pararono loro dinanzi inaspettati, da non dare tempo a frenare l'andatura. Invece ostacoli di poco conto, preveduti, ostacolarono davvero le truppe.

Per ritornare da dove ho preso le mosse, e cioè al troppo poco che si vorrebbe insegnato in equitazione in omaggio al principio di semplificare, e per secondare le naturali attitudini del cavallo sino a quei limiti che da soggetto non si muti in padrone, ravviso una tendenza la quale assecondata sino alle ultime sue conseguenze, farà che in avvenire chi si rimettesse a riunire, piegare, rendere il cavallo equilibrato in modo da farlo muovere a suo talento, a tutte le andature, in breve spazio si gabberà la fama di un innovatore. Giova il tenersi in misura.

Il classicismo agghindato, ispirantesi in Arcadia e nella mitologia ha fatto plaudire al romanticismo, umano e poetico; sbandito poi dal naturalismo, che comincia a volgere al tramonto. Abbiamo avuto nella equitazione il classicismo, il romanticismo, ed ora siamo avviati al naturalismo. L'opera d'arte immortale dà equa parte alle tre maniere; lo sproporitare di una, turba l'armonia della creazione. Col Fieschi, col Pignatelli e, più tardi, col Pluvinel, il Grisone, il de la Guérinière siamo nella equitazione classica; la romantica è la equitazione che praticano



ed insegnano il conte d'Aure, il Baucher che si rannoda ai classici, il Franconi ed il Paderni nostro che prelude al naturalismo del De Li-gnières e del Rosemberg, e di molti altri dell'oggi. Ma non si sproposti, perchè l'eccesso della equitazione naturale non ci riconduca a la artificiosa da cavallerizza di altri tempi.

Esaminiamo partitamente le osservazioni che sono nell'articolo, seguendo l'ordine nel quale si succedono. Su i comandi mi accordo col l'autore, senza però credere essi sieno troppo complicati, e che il nostro soldato sia di così corta intelligenza da averne la mente ingombra, e non ritenerli dal maggio a novembre. Il far montare, proprio sul primo bel principio, le reclute su di un cavallo tenuto alla corda, è da molti comandanti di squadrone ritenuto utile; mi schiero con essi e cogli austriaci che impartiscono alle reclute più della metà dell'istruzione a cavallo in questa maniera. Il regolamento che sancisce tale metodo è opera recente.

Non dannoso, che è dir troppo, ma neanche inutile mi pare l'insegnamento del partire a galoppo dal passo. Conviene non dimenticare che quando si arriva a questo insegnamento, avremo già insegnato alle reclute a spingere il cavallo a galoppo dal trotto allungato; le avremo già condotte a galoppare all'aperto, ripetendo loro ciò che si legge a pagina 120 e cioè: « non si deve mai, ad esempio, partire al trotto e tanto meno a galoppo da fermo, ma devesi invitare prima il cavallo a muoversi al passo e successivamente al trotto e al galoppo ». Percui qui l'insegnamento vuole questo intento raggiungere: persuadere la recluta che equilibrando il suo corpo in un dato modo, aiutando colle gambe, movendo i pugni, si ottiene che il cavallo galoppi. Si ottiene cioè che la volontà del cavaliere nel cavallo si trasfonda, « e la obbedienza ottenuta a questo, dirò col Rosemberg, conduce... che ciascun cavaliere sa ciò che può ricavare dall'impiego dei suoi aiuti, ed a quale scopo se ne serva ».

Nè, pare, si può dire sia inutile l'istruire la recluta a trottare di scuola. Il Rosemberg va più in là ed asserisce (pag. 24 del libro *Idee pratiche sul servizio della cavalleria*) « sempre nelle cavallerizze, ma specialmente nell'addestramento dei cavalli giovani, è indispensabile trottare di scuola ». Tra l'indispensabile e l'inutile teniamo il giusto mezzo.

Sul modo di impugnare le redini, col cavallo in briglia, plaudo a quanto si prescrive a pagina 123. Sempre tutte e quattro le redini nella mano sinistra. La destra è la mano delle armi. Quindi sono agli antipodi dall'associarmi al desiderio che « il regolamento dichiarasse

esplicitamente che, sempre quando è possibile, le redini sieno impugnate una o due per mano ». No, sempre nella mano sinistra. Perchè guardando allo scopo ultimo, che è l'usar l'armi contro il nemico, le due funzioni delle mani sono, per la sinistra l'indirizzare e tenere in freno, per la destra far vigoria, esser pugnace. Educate quindi la destra a la indipendenza e solo in terreni difficili, affrontando ostacoli, venga all'altra in aiuto. Ma se voi questa sua tendenza snaturate, farete che anche colle armi in pugno, al minimo esitare del cavallo, nell'andar scomposto su terreno disuguale, o nel mutare direzione, sempre la destra correrà a le redini. Il bisogno fugace non sarà più la eccezione per distogliere la destra da ciò che deve, anzi la regola. Però negli esercizi in briglia nella cavallerizza, sarà opportuno concedere che la mano destra concorra con la sinistra a guidare il cavallo. Lo spazio è breve, si muta ad ogni momento di direzione, ed il farlo per virtù sola della mano sinistra non è facile; ed essendo difficile pare che opportunamente sia da impiegare la mano destra che è lì inerte poggiata su la coscia. Una eccezione dunque da mettere dentro la parentesi che racchiude il « percorrendo terreno difficile, affrontando ostacoli ». Si includa « e nella cavallerizza, nei primi esercizi per guidare in briglia, ed interpolatamente poi ».

La abolizione del morso è voto ardentissimo del Caprilli. Non è il solo che lo formi. Se ne scrisse, se ne è parlato, e se ne parla. Quando sui giornali illustrati inglesi, così precisi nel riprodurre i particolari di ciò che forma soggetto di disegni, ho veduto rappresentato a cavallo il cubano Maceco ed il boero Cronje, quest'ultimo di fronte a sir Robert, molte riflessioni mi destarono le maniere della imbrigliatura. Il Maceco ed il Cronje tenevano nella sinistra due redini che facevano capo ad un morsetto snodato. A quanti pericoli sono corsi incontro, a quanti sono sfuggiti con quei loro cavalli così guidati, e su quali terreni hanno galoppato, ed erte ascese, e per pendii scivolati, e subite fermate, e via di botto a distesa. L'altro, il generalissimo, su di un cavallo poderoso, poderosamente immorsato, reggente quattro redini, quelle del fletto passato per gli anelli della martingala. Ma egli pure ha galoppato incontro al nemico, e la sua cavalleria, che userà briglie e immorsatura a somiglianza della usata da lui, ha raccolto degli allori, forse, al paragone delle altre armi, i maggiori. Dunque? Gli orientali che stanno molto a cavallo, e fanno fantasia, cioè sembra assoggettino il cavallo a piegarsi a ciò che detta loro una pazzesca eccitazione, li tengono duramente immorsati. Il cavallo da guerra per cui non pre-

stamente si conviene all'agguato, ma a la rìa battaglia, è di mestieri abbia il morso e la spuma sanguigna negata dall'arte e concessa dal caso al pennello di Apelle? Il « largo esperimento ed il pieno successo del comandante lo squadrone di sua conoscenza » indurranno ad esaudire l'ardentissimo voto di abolirlo? Chi lo può sentenzi. Però l'esaudimento di un voto dovrebbe appagare. Il secondo, quello del « si abolisca completamente tutto quanto è compreso nel paragrafo A » rimanga voto. Nella premessa del paragrafo si dice il fine che si tende raggiungere, e non mi par detto male. L'andar bene in campagna se induce a far getto di piego, riunione e quanto altro si oppone al secondare le attitudini naturali del cavallo, il fare di questo uno strumento da guerra incita ad usare di qualche mezzo per correggere, o modificare, o dar risalto, ad alcuna di tali attitudini. Il cavallo che saprà far bene quel poco che nel paragrafo a) è indicato, risparmia, lo credo ma non sono io che lo dico, risparmia sempre le sue forze che rimangono così a disposizione di chi lo monta. (ROSEMBERG, pag. 59).

Su la frotta il regolamento ha poche parole, e non mi pare fosse opportuno, in questo tomo 1°, dirne di più, per non andare al di là di ciò che dà materia al tomo 1°, che è la preparazione, o toccare a soggetti di applicazione, che trovano posto nel tomo che al 1° sussegue.

Prendo congedo dall'autore alla idea del quale, sul nostro reclutamento, mi associo; e di questo convenire con lui in sulla fine, ed il convenire in molta parte di altre teoriche sulla equitazione manifestate, così che vennero a trovar forma regolamentare, farà che non male accolga la poca critica alle sue critiche.

Colonnello SARTIRANA.

## II.

### In risposta alle critiche del cap. Caprilli.

I lettori della *Rivista* avranno letto con molto interesse il bell'articolo che il collega Caprilli ha pubblicato nell'ultima dispensa sul nuovo regolamento d'equitazione.

La competenza che tutti riconosciamo al brillante ufficiale in tale argomento dà ai suoi apprezzamenti non poco valore, per cui mi sia concesso di dire a mia volta due parole, lieto se esse varranno a mantenere viva una serena discussione che sarà tanto più proficua di fronte alla provvisorietà del regolamento in parola.

Anche questa volta l'A, inforcato il suo irlandese, parte a galoppo di caccia e salta con disinvoltura ostacoli d'ogni specie battendo la campagna con molta perizia equestre: vediamo dunque di tenergli dietro, tanto più che stavolta, essendo la cadenza dell'andatura e la direzione assai meglio regolate, il compito sarà molto più facile.

E cominciamo dall'esordio. Esso è una breve orazione funebre per il povero regolamento che, per intenderci, chiameremo con l'A. *vecchio*, e che egli l'altra volta aveva coperto d'improperi; ora vedendolo a terra ferito a morte, gli tributa generosamente il dovuto rispetto e passa oltre.

Sarebbe invece interessante di riandare con la mente le impressioni suscitate dalla sua apparizione nel 1890 (l'edizione del '96 non fu che una ripetizione riveduta e non del tutto corretta di quella del '90), le lunghe e vivaci discussioni fra gli ufficiali dell'arma di fronte alla sanzione di principii nuovi e che tali erano veramente per la maggior parte. Poichè è da notare che mentre, come ben dice il Caprilli, l'attuale edizione trova il terreno preparato, anzi rappresenta quasi la sanzione di quanto si andava facendo, l'altra edizione che ripeteva la sua origine da quanto s'era fatto all'estero, rispondeva bensì ad un bisogno dell'arma, ma questo bisogno non era *sentito* che da pochi e, diciamolo francamente, questi pochi non erano i più giovani.

Perciò il regolamento che non poteva imporre di punto in bianco la rivoluzione di quanto si era fatto fino allora, dovette conservare del passato gran parte della *forma* per far digerire la *sostanza*, e assunse

quel carattere transitorio che permise alle nuove idee di affermarsi gradatamente, lasciando alle vecchie il conforto di una prolungata agonia.

Ringraziamolo dunque questo regolamento e togliamone come un ammaestramento che in nessuna innovazione, e tanto meno in quelle militari, si può procedere a salti.

È risaputo quanto sia difficile di estirpare dai nostri reggimenti certe abitudini buone e cattive che nessuno sa come siano sorte, nè come e perchè vadano tramandandosi da classe a classe mentre il personale cambia di continuo. Eppure tali abitudini che si esplicano in mille particolari, dall'appellativo di un oggetto di corredo all'esecuzione di un segnale di tromba, si innestano perfino con lo spirito di corpo sì che ognuno di quelli che vi appartiene si fa religioso dovere di assumerle e di tramandarle. Chissà perchè, ad esempio, in un reggimento lancieri di mia conoscenza si debba continuare a chiamare *barroccio* la carretta da battaglione, e in un altro si chiami *baracchino* la gavetta, mentre in tanti altri reggimenti questi appellativi sono sconosciuti? E chissà perchè uno stesso segnale di tromba si continua a ripetere con una speciale cadenza da corpo a corpo sì da renderlo quasi di difficile intelligenza per chi non vi ha ancora fatto l'orecchio, mentre le note musicali che il regolamento prescrive sono le stesse per tutti ed uguale è il ritmo nel quale dovrebbero essere ripetute?

Ciò m'è venuto alla mente leggendo la proposta del Caprilli per semplificare (?) i comandi da usarsi nella cavallerizza. L'idea è certamente geniale ed ha una base logica, ma non credo che la sua applicazione sarebbe così semplice come a prima vista potrebbe apparire; inoltre, non sarebbe scevra da inconvenienti inerenti alla sua sostanza. Il regolamento, non bisogna dimenticarlo, è fatto più per gli istruttori che per il soldato: questo ne riceve le nozioni ed è chiamato ad applicarlo per bocca degli ufficiali e dei graduati, sarebbe anzi grave errore, com'è accennato nella premessa generale, l'ammanire al soldato complicate spiegazioni degli esercizi e più ancora il pretenderne la ripetizione. Ora io ritengo che il trasformare d'un tratto il sistema dei comandi della cavallerizza darebbe luogo a non poca confusione per parte degli istruttori, sia per dover dimenticare quanto è oramai tradizione inveterata, sia per le difficoltà stesse che presenterebbe l'esecuzione degli esercizi individuali secondo le avvertenze indicate al n. 170 e seguenti.

L'ideale d'una istruzione d'equitazione secondo i principi oggi generalmente riconosciuti sarebbe di servirsi della cavallerizza per fare

dell'equilibrio e della ginnastica, ma la vera equitazione dovrebbe essere appresa all'aperto, perchè lì soltanto è possibile che essa abbia carattere individuale. Ma se questo è l'ideale non si può pretendere di applicarlo semplice e dappertutto, dovevasi dunque ricorrere a qualche ripiego per far sì che anche nella cavallerizza ci si accosti, per quanto è possibile, all'ideale ora indicato. Per ottenere ciò il regolamento ha sancito come principio di base che appena dato sufficiente equilibrio ed elasticità alla recluta se ne continui l'addestramento con l'istruzione individuale, sia questo nella cavallerizza o all'aperto.

Da quel momento dunque la *sezione* dovrebbe essere quasi abolita, e abolita assolutamente ogni contemporaneità nell'esecuzione degli esercizi, abolito l'allineamento e quell'avvertimento di: *assieme* che per tanti anni abbiamo sentito risuonare nelle cavallerizze, e che per tanti anni ancora continuerà purtroppo a risuonarvi malgrado i regolamenti, ma in omaggio all'abitudine.

Le nuove disposizioni del regolamento sono dunque intese a rendere il cavaliere un po' più emancipato dai comandi dell'istruttore imponendogli nello stesso tempo una certa regola nel modo di camminare nella cavallerizza senza che l'istruttore intervenga ad ogni passo con nuovi comandi, e ciò, per conseguenza, rende necessario il linguaggio tecnico per l'esecuzione di alcuni esercizi che è fornito appunto dai *tagliate, cambiamenti, ecc.*, coi quali, una volta dato il comando, la recluta pensa alla sua esecuzione fino ad esercizio compiuto, preparando per tempo il cavallo a girare con la tranquillità e l'indipendenza richieste dallo spirito dell'istruzione individuale rettamente intesa.

Semplificare, dunque, sta bene, ma nel senso di togliere l'inutile, non per portare mutamenti la cui adozione avrebbe per risultato nuove complicazioni. In quest'ordine d'idee io sacrificarei invece volentieri il *cambiamento a mezza volta* (n. 159) perchè superfluo trattandosi di equitazione elementare a scopo di equilibrio e d'assetto, e perchè può dar luogo a confusione con la *mezza volta* (n. 172) che si eseguisce più tardi e che è utilissima.

Convengo pienamente con l'A. sui pregi dell'equitazione fatta *a volontà*, non comprendo però come ne invochi una più larga applicazione mentre tutto il regolamento è precisamente informato a questo stesso principio e mentre il n. 177 dà anche delle tassative prescrizioni al riguardo.

Non sono riuscito a comprendere perchè il Caprilli insista nel volere che al soldato si facciano poche spiegazioni quasi che il regola-

mento non dica in più punti la stessa cosa, e perchè, d'altra parte, invochi un più largo e particolareggiato corredo di nozioni sul modo come impartire l'istruzione per parte degli istruttori.

Ciò a mio parere è contrario al principio del quale abbiamo per tanto tempo invocato la sanzione, quello cioè di lasciare che l'istruttore espliciti la sua iniziativa secondo il proprio talento e la propria esperienza.

Quando il regolamento, a guisa di uniforme linguaggio, ha stabilito le regole principali alle quali deve uniformarsi il metodo della istruzione, ha finito il suo compito, e tocca poi agli istruttori ad applicarle mettendovi ciascuno del proprio perchè i risultati siano quali il regolamento ha voluto indicare. Così ad esempio al N. 143 sono suggeriti diversi modi per iniziare l'istruzione delle reclute, modi che ebbero ed hanno tuttora fervidi cultori, sia presso di noi, sia all'estero; perchè dunque rinunciare ad uno o più di essi soltanto perchè a Tizio od a Caio non sembrano opportuni? Il metodo di mettere le reclute alla corda è tassativamente prescritto dal regolamento francese; quello in coperta aveva avuto la sanzione del nostro precedente con relative prescrizioni di durata; c'è chi trova giusto di far acquistar forza alle reclute mediante l'esercizio senza staffe e chi ritiene più opportuno di far loro prendere equilibrio con le staffe perchè non s'irrigidiscano: tutti dunque possono aver ragione e il nostro regolamento ne ha assai opportunamente lasciata libera la scelta dopo avere ben chiaramente indicato lo scopo da raggiungere.

Nè voglio lasciar passare sotto silenzio un *gambero* pescato dall'A. e oso chiamarlo tale conoscendo le sue idee in fatto d'equitazione.

Come ha potuto infatti invocare la prescrizione di spingere il tallone in basso nella posizione a cavallo?

Non è questo sinonimo di rigidità e non rappresenta quindi il più genuino ritorno a quel passato e a quel regolamento che si vuol dimenticare?

Dato il principio di introdurre tutto il piede nella staffa come è mai possibile di conciliarlo con lo spingere il tallone in basso? E poi, non abbiamo oramai tutti convenuto che l'equilibrio e la solidità del cavaliere in sella assai più che con la pressione della gamba debba ottenersi con l'aderenza delle natiche, delle cosce e del ginocchio? In questo caso la parte inferiore della gamba deve avere un'azione affatto passiva, anzi essa deve, come dice benissimo il regolamento (n. 144), *cadere* naturalmente pel proprio peso, e nulla più. Su questo che pare

un particolare, ed è invece un punto importantissimo, si basa tutto il nuovo sistema d'equitazione in opposizione al vecchio, per cui tanto più strana mi è sembrata la osservazione del Caprilli in quanto egli è stato sempre un fervido fautore dell'uno contro l'altro.

Un altro piccolo gambero di assai minori proporzioni è quello relativo al trotto di scuola che il Caprilli vorrebbe non fosse *insegnato*. Ma dove mai è detto ciò nel regolamento? Il trotto di scuola non è cosa che si insegni, esso è una conseguenza necessaria delle reazioni naturali del cavallo, e troverei invece assai strano che l'istruttore prima di far partire le reclute al trotto volesse insegnar loro il trotto di manovra il quale davvero non si impara in massima che dietro speciale istruzione.

Convengo invece pienamente nel desiderio dell'A. di sopprimere per la recluta la partenza a galoppo dal passo perchè in contraddizione con tutto quanto viene giustamente consigliato altrove, e di omettere le cognizioni relative alle due specie di galoppo. La mia esperienza personale mi suggerisce che dal giorno in cui le reclute sono prese dalla preoccupazione di partire a galoppo falso, i cavalli lo assumono con maggiore frequenza.

Circa l'uso della frusta, che il nuovo regolamento ha voluto prescrivere, mentre il Caprilli vorrebbe fosse tollerato, mi sento perplesso ad esprimere una opinione recisa, ma fra le due soluzioni propendo per quella data dal regolamento.

È bensì vero che la frusta bene adoperata può essere utilissima, ma siccome l'esperienza non può essere fatta che a danno delle reclute e del loro addestramento, ritengo minor male gli inconvenienti derivati dalla pigrizia dei cavalli, a quelli che provengono dalla sovraeccitazione dei cavalieri e dei quadrupedi quando sono spaventati. E poi, sappiamo tutti come l'istruzione delle reclute sia fra le più indicate per alterare il sistema nervoso d'un istruttore anche dotato di molta calma; è quindi molto prudente di toglierli addirittura il mezzo di commettere anche involontariamente degli atti le cui conseguenze non possono sempre misurarsi.

L'esperienza deve pur averci insegnato qualche cosa.

\*  
\* \*

Nella seconda parte del suo pregevole scritto il Caprilli lamenta due lacune del regolamento che io credo invece siano state lasciate con animo deliberato.



La prima si riferisce alla caduta durante il salto ottenuta con l'avanzata dei pugni, la seconda al modo di impugnare le redini.

In entrambi i casi il Caprilli vede la cosa dal punto di vista tecnico, starei per dire artistico, e ha ragione, ma egli dimentica che il regolamento ha per iscopo di render il soldato atto alla guerra, di farne un cavaliere di campagna capace di combattere con le armi in pugno.

Ciò è detto esplicitamente nella premessa a tutta l'istruzione a cavallo (N. 140) e nelle generalità che si riferiscono all'istruzione complementare (N. 259), e impone al metodo d'insegnamento esigenze speciali che non possono trascurarsi.

Considerata infatti la poca entità degli ostacoli che è chiamato a saltare il soldato e la non sempre abbondante decisione dei quadrupedi di truppa non ritengo assolutamente indispensabile al cavallo questa maggior libertà di testa e collo, mentre temerei che la caduta in aria si risolvesse, nella maggior parte dei casi, in uno spostamento del busto del cavaliere innanzi, e nella conseguente perdita del suo assetto. Questa, in ultima analisi, oltre mettere il soldato nel pericolo di cadere, ciò che per noi, in guerra od in campagna, è assai più grave che ad un concorso ippico, procurerebbe al cavallo maggior disturbo del beneficio che gli si vuole arrecare cedendo i pugni, e avrebbe come primo effetto una maggior incertezza nel cavallo al salto.

Quando trattisi, invece, di ostacoli elevati ed estesi ove lo sforzo del cavallo è assai più grande, il cavaliere deve naturalmente impiegare una perizia ad essi proporzionata, perciò nella parte 4<sup>a</sup> del regolamento dove si parla di cavalieri provetti e di ostacoli di maggior entità viene chiaramente suggerita la caduta in aria e le viene tributata quella importanza che nessuno oramai può disconoscere.

Lo stesso ordine di ragionamenti vale per il modo di impugnare le redini. Se cavalcando a diporto in aperta campagna si può ritenere opportuno di tenere le redini a due mani, ciò non può dirsi del soldato, il quale, potendo essere chiamato ad ogni momento a prendere le armi, deve essere perfettamente abituato a guidare il proprio cavallo con una sola mano. Il regolamento gli concede di dividere le redini ogni qualvolta il terreno o altre circostanze lo consigliano, inoltre è sempre ammesso, anche con le armi alla mano, l'intervento della mano destra per aiutare l'azione della sinistra, ce n'è dunque abbastanza per accontentare anche i più esigenti salvando però il principio della equitazione militare.

Il Caprilli chiude questa parte del suo articolo con gli auguri che venga abolito il morso sostituendolo con il fletto e che sia radiato dal regolamento tutto quello che si riferisce al perfezionamento nell'equitazione di scuola. Sul primo augurio mi trovo d'accordo con lui soltanto in parte, nel senso cioè che, non già un semplice fletto, ma un morso snodato ad aste dritte e robuste e con quattro redini, prenda il posto dell'attuale morso a cannone intero e relativo fletto; non convergo invece per il secondo augurio non già perchè mi senta trasportato da speciale affetto per gli esercizi che il Caprilli vorrebbe soppressi, ma perchè riterrei un errore che un regolamento che s'intitola di equitazione dovesse trascurarne una delle sue specialità, allo stesso modo che non omette di parlare dell'allenamento per la corsa.

Fu ottimo provvedimento quello di togliere dalla istruzione del soldato e del cavallo di truppa gli esercizi che, come assai giustamente osserva il Caprilli, sono in contraddizione con i principi che reggono una equitazione militare propriamente detta, tenuto anche conto degli scarsi mezzi che si hanno a disposizione per impartirla; ma sarebbe stata un'offesa al passato il non conservare almeno il ricordo delle regole che hanno informato e informano tuttavia l'arte di equitare presa se vuolsi in senso ristretto.

Quest'arte fu, dopo tutto, gloria italiana e sarebbe strano che proprio noi la disconosciamo al punto di far dimenticare anche i nomi di molti esercizi che corrono sulle labbra di tutti e che sarebbero ignorati dagli ufficiali di cavalleria. Per questo stesso ordine di idee io vorrei che fosse ripristinata presso la Scuola di Cavalleria l'istruzione di alta scuola impiegandovi i cavalli di p. s. e che anche di essa vi fosse un cenno nella parte IV del regolamento.

Anche qui, dunque, manteniamoci liberali ed equanimi e non dimentichiamo che « il meglio è nemico del bene » e che « il troppo storpia ».

\* \* \*

Con ciò sarebbe finito l'esame degli apprezzamenti che il Caprilli ha fatto sul nuovo regolamento di equitazione e che io ho cercato di contraddire in quei punti dove non mi sono trovato d'accordo con lui, consentendo incondizionatamente in tutto il resto. Ma lo scritto del brillante capitano non è finito, perchè, seguendo la foga del proprio destriero egli ha fatto un piccolo salto nel secondo tomo e uno più considerevole nella legge di reclutamento.

Già che ci siamo mi sia permesso anche qui di esprimere la mia opinione.

L'A. si lagna perchè il nuovo regolamento, a somiglianza del vecchio, non approfondisce abbastanza la formazione *a frotta*; ora è necessario anzitutto d'intenderci: il tomo I del vecchio regolamento accennava alle frotte soltanto ai nn. 213, 214 a proposito del salto degli ostacoli artificiali e del cavalcare in terreno vario, ed era effettivamente troppo poco; il nuovo regolamento, sempre tomo I, ripete gli stessi cenni ai nn. 204, 205 che corrispondono agli altri già citati dell'edizione precedente, ma al n. 180 suggerisce tassativamente l'impiego delle frotte come normale nella equitazione all'aperto e al n. 220 prescrive ancora che i cavalieri eseguiscano lo sviluppo progressivo del galoppo a frotte.

Per quanto riguarda dunque gli esercizi d'equitazione non si può dire che il nuovo regolamento abbia trascurata questa assai pratica formazione poichè la consiglia o la impone ogni volta che si fa l'istruzione all'aperto.

Se si parla poi della frotta come formazione di manovra o di combattimento è duopo di ricorrere al II tomo e anche lì troviamo che le ultime correzioni ed aggiunte pubblicate in principio dello scorso anno mentre confermano i cenni sull'impiego della frotta o delle frotte indicati ai numeri 60, 90, 91, 106, 166, ne aggiungono uno importantissimo al N. 82 col quale la frotta ha una funzione inversa a quella generalmente intesa, quella cioè di restringere, per quanto possibile, la massa, allo scopo di diminuire la profondità delle colonne nel passaggio di strette.

Scagionato così il regolamento dall'appunto mossogli e tenu-togli ben conto a suo vantaggio di non essere entrato in particolari nella spiegazione delle frotte (particolari che introducendo prescrizioni tassative in una formazione il cui carattere è il disordine, le avrebbero tolto appunto quella elasticità che le si vuol dare) passiamo ad esaminare le considerazioni che il Caprilli ha creduto di fare sull'impiego delle frotte. Egli, in luogo di lasciare alla frotta il solo carattere di ripiegio imposto dal terreno, vorrebbe, per così dire, farne anche una formazione di manovra e la preferisce a quella della colonna di plotoni e della linea spiegata. Lasciamo da parte quest'ultima che non serve che per l'attacco e che non dev'essere presa che al momento estremo, ma confrontiamo le due formazioni a frotte proposte dal Caprilli con quella della colonna di plotoni voluta dal regolamento, e

vediamo se veramente le prime due meritino la preferenza, purchè, ben inteso, si faccia astrazione dal terreno.

Date due colonne: di plotoni in linea e di plotoni a frotte, quale sarà più lunga? Quale più facilmente e lestamente spiegabile sulla fronte o sul fianco? A me pare che evidentemente debba essere più maneggevole quella che è più ordinata, vale a dire quella di plotoni formati, perchè, per molto che sia l'ordine che col prolungato esercizio si riescirà a dare alla frotta, essa di sua natura non può essere rigida senza scapitare nella sua caratteristica essenziale. Inoltre è fuor di dubbio che la colonna di frotte sarà sempre e di molto più profonda di quella di plotoni in linea, quindi impiegherà maggior tempo a spiegarsi.

Paragonando poi la colonna di plotoni con la linea di frotte è evidente che mentre la prima potrà seguire il capo in ogni senso con la stessa rapidità di cambiamenti di direzione che può essere data dal cavallo di questi, la seconda si troverebbe a dover eseguire frequenti cambiamenti di fronte ricadendo in tutti gli inconvenienti della linea spiegata che abbiamo da tempo e giustamente bandito dalle formazioni di manovra.

Guardiamoci dunque da simili novità che rappresenterebbero un regresso, continuiamo a manovrare in colonna di plotoni e riserbiamo alla frotta o alle frotte il carattere che loro ha dato il regolamento, di costituire cioè un ripiego necessario quando il terreno lo impone.

Se la colonna di plotoni dovrà passare una stretta di ampiezza superiore al fronte di ciascun plotone (n. 82), ogni cavaliere esclusivamente animato dall'*orrore del vuoto* si porterà *innanzi* in modo da riempire tutto lo spazio ed evitare quel deplorabile allungamento della colonna che tutti possiamo rilevare in simili casi quando si vedono lunghi codazzi di cavalieri isolati galoppanti a distanze considerevoli l'uno dall'altro per raggiungere i rispettivi riparti.

Durante quel momento di crisi, che è d'uopo ridurre il più breve possibile, nessuno deve pensare più a guida o a distanza, ma appena passata la stretta lo squadrone sarà presto riformato e il capo lo avrà tutto e sollecitamente alla mano.

Se poi il terreno imponesse la frotta o le frotte quando lo squadrone è già spiegato, cosa inverosimile in massima perchè come già dissi la formazione in linea è riservata all'attacco, e possibile soltanto quando si percorrono lunghi spazi battuti dal fuoco, potranno disporsi a frotta i plotoni che per la natura del terreno non possono marciare in linea, salvo riformarsi lestamente appena passato l'ostacolo e ciò anche per rendersi

meno vulnerabili. Questo e non altro è l'impiego razionale della frotta in cavalleria e come tale esso non ammette più minute prescrizioni, né tanto meno paragoni con la fanteria la quale subordina la sua azione a ben diverse esigenze.

Delle due proposte che il Caprilli espone in materia di reclutamento applaudo a piene mani alla seconda intesa a rendere più acuta ma più breve la crisi che si attraversa nel periodo che intercede fra il congedamento degli anziani e la chiamata della nuova classe; credo invece di assai scarsa efficacia la prima prima proposta relativa al peso degli inscritti. Premesso infatti che attualmente non è più la sorte che determina la assegnazione alla cavalleria in quantochè questa *sceglie* oramai su tutta la 1<sup>a</sup> metà del contingente (e non potrebbe sorpassarla senza cadere nel grave inconveniente di prendere uomini con ferma di due anni) è da sapersi che i distretti si trovano imbarazzati a fornire le quote di idonei che occorrono a quest'arma e che le transazioni sulla statura e sul peso ne rappresentano dei ripieghi necessari per non rimanere al disotto delle cifre richieste. Tutta la questione dunque si ridurrebbe ad essere un po' più corrivi su taluni difetti di conformazione che ora sono ritenuti tali da escludere dal servizio a cavallo, salvo impiegare maggior rigore in rapporto al peso. Dato e non del tutto concesso che tali nuovi criteri potessero avere per effetto di sopprimere una piccola quota di uomini pesanti scambiandoli con altri con gambe corte e ginocchia convergenti resta a vedersi se questi avranno quella passione per il cavallo e per l'equitazione che negli esempi citati dal Caprilli hanno largamente compensato la deficienza fisica.

Capitano FILIPPINI.

## Immorsatura e staffe.

Scrivo queste righe, esprimendo un mio voto personale, circa l'immorsatura che avrei desiderata, a complemento del nuovo tomo I Regolamento d'esercizi.

Ho letto il nuovo volume convincendomi che il regalo fattoci è ottimo.

Noto con vero piacere la posizione dei pugni, delle braccia, delle gambe, divenute posizioni naturali da forzate che erano; ottima l'istruzione del cavallo giovane, l'equitazione complementare, nella quale il *training* è magistralmente trattato, trattandosi di regolamentizzare una partita per sè stessa contraria, nemica d'ogni regola fissa.

Circa la nuova maniera di impugnare le redini parmi che oltre a questa, avrei lasciata la vecchia positura di redini divise, colle due redini del morso e quella del fletto nella sinistra, e l'altra del fletto nella destra; per il lavoro di cavallerizza obbligatoria, e facoltativa per le marcie.

Speravo che a coronamento del nuovo tomo e della nuova posizione delle redini venisse adottato il *pelham*.

Che il *pelham* quasi s'imponesse col nuovo sistema non sarà certamente sfuggito alla superiore intelligenza ed alla pratica maestra di chi dettò il nuovo regolamento, credo invece che l'adozione di un'altra immorsatura, abbia naufragato nello scoglio insuperabile dell'economia.

L'esperienza mi ha convinto della superiorità del *pelham* sull'attuale immorsatura, e tale superiorità, mi pare, debba aumentare dato il nuovo modo d'impugnare le redini.

Gli squadroni Cacciatori d'Africa, Esploratori, squadroni Asmara e Cheren erano tutti immorsati col *pelham* a similitudine della cavalleria inglese dell'India, e tutti gli ufficiali che vi appartennero erano all'unanimità entusiasti di detta immorsatura; possono inoltre detti ufficiali meco testimoniare, come gli squadroni montati di cavalli interi a niuno secondi per generosità, sangue e resistenza, filassero meno dalle righe col *pelham* che col morso attualmente in uso, che nei primi tempi avevano per loro imboccatura.

A parer mio i vantaggi del *pelham* sarebbero parecchi ed indiscutibili:

- 1° Minor peso e metà volume.
- 2° Immorsatura più semplice e più adattabile.
- 3° Imboccatura più dolce, e quindi risparmio di reni e di garretti.

4° Più facile e sbrigativo l'imbrigliare, nonchè meno arnesi da pulire.

5° Meno materiale, meno lavoro e col tempo minore spesa per l'erario.

Per conto mio col pelham ho montato ogni razza di cavalli dal maresmiano all'irlandese, dall'ungherese all'orientale, dall'orientale al puro sangue; fra questi qualcuno acquistato con certe pipe da Sultano e colla nomea di *filante*, trovandomi sempre bene colla detta immorsatura.

A chi obiettasse che il soldato non ha mano buona, rispondo che trovo in questo asserto una maggior ragione per l'adozione del pelham giacchè parmi che, se ad un buon cavaliere si può concedere una immorsatura poderosa, è perchè: il tatto, le qualità di mano, agiranno sulle barre con sensibilità e forza proporzionata, adeguata allo scopo ed all'unisono colla maestria nell'arte del cavalcare; mentre tutto questo è assai difficile, discutibile, quasi impossibile per la massa dei soldati, e pensando che la ferma seguita a diminuire, il pelham mi sembra una giusta via da seguirsi, specialmente col nuovo sistema.

I pochi cavalli che realmente, per difettosa costruzione, od altro motivo, filano dalle righe si diano a cavalieri di buona mano, giacchè è questa che col suo tatto domina più di qualche immorsatura.

L'asserire che alle caccie con ostacoli, uso campagna romana, con poderosi irlandesi si veggono potenti immorsature, si deve al fatto che i cavalieri di dette caccie sono nella media di gran lunga superiori ai nostri soldati; comprendo quindi quell'immorsatura, assai più di una terza imboccatura nelle mani di un nostro soldato, imboccatura che per conto mio è già abolita.

Il soldato in manovra coll'arme alla mano generalmente si fissa con azione muta ed immobile sulle barre, ricordandosi solo di dare qualche strapponata per fermare, qualora il cavallo punti soverchiamente sulla mano; nel qual caso lo strappone col *pelham* avrà conseguenze meno direttamente dolorose sulle reni e sui gartti ed ugual efficacia per l'arresto.

Per le staffe, ora che il nuovo tomo, con vero sentimento cavalleristico ha sanzionato l'introduzione di tutto il piede nella staffa al galoppo, vale a dire nell'andatura da combattimento, nonchè nel salto degli ostacoli, vedo a priori la necessità di cambiare quel vecchio ed incomodo arnese, che è la staffa attuale, tanto logico quanto l'immorsatura, la pistola della truppa e degli ufficiali, i finimenti e le immorsature semi-barbare dei cavalli da tiro.

Capitano CINGIA PIETRO.

# La marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino

(dal 2 al 31 luglio 1849)

(Continuazione e fine, v. fascicolo II).

Arezzo era presidiata da pochi convalescenti austriaci e da una compagnia toscana. Prevaleva in città il partito reazionario, che messa in armi la milizia e chiuse le porte, preparò una difesa, sulle cui eroicomiche vicende non insistiamo per carità di patria (1).

I garibaldini sdegnati da insulse provocazioni, esasperati dalle sofferenze, chiesero a gran voce di essere condotti allo assalto delle mura; ma il Generale temendo che dopo la facile vittoria, le sue truppe si abbandonassero al saccheggio, recisamente rifiutò. Egli intimò tuttavia alla congregazione comunale il versamento di una forte contribuzione in denaro ed in derrate, tempo sei ore, e fu incontanenti ubbidito.

Spuntata l'alba del 23 luglio, Garibaldi trasferì il bivacco sopra una altura che sovrasta a Santa Maria, allo imbocco della strada, che pel colle dello Scopettone conduce in val di Tevere; fece dalla retroguardia preparare a difesa le case che si trovano all'ingresso della strada verso Castiglion Fiorentino e collocò un posto d'avviso sul culmine di Capo di Monte. Le pattuglie di cavalleria, di cui già parlammo, sorvegliavano il paese tutto in giro, sino a 20 chilometri in media da Arezzo.

---

(1) Chi desidera conoscere i particolari di questo avvenimento, legga la *Difesa di Arezzo nel 1849*, cenni storici del tenente EMILIO SALARIS. — Pistoia, 1896. Tip. Flori e Biagini.



Garibaldi per tener celata il più a lungo possibile la direzione della sua marcia, aveva deciso di partire a notte chiusa per lo Scopettone; ma alle 16, l'avviso pervenutogli dal Montanari e dal Pilhes, che gli austriaci avanzavano da Castiglione e da Foliano, lo obbligarono a togliere immantinenti il campo. Alle 18 la colonna era pronta e Garibaldi la pose in moto, mandando avanti la cavalleria, che fece seguire dalle salmerie e poscia dalla fanteria. Le compagnie bersaglieri e finanziari rimasero ferme in posizione, per proteggere la ritirata della retroguardia e delle pattuglie di cavalleria, che erano tuttora in giro.

La colonna austriaca proveniente da Castiglione, cautamente avanzando, occupò senza difficoltà la stretta abbandonata dai garibaldini e si preparò a passarvi la notte. La guarnigione di Arezzo, sopraeccitata dalle tenebre e dalle emozioni della giornata, allo scalpitare dei cavalli delle pattuglie, che per raggiungere il grosso di Garibaldi erano costrette a passare sotto le mura della città, aprì il fuoco, sparando in tutte le direzioni a casaccio. I bersaglieri ed i finanziari, senza riflettere che distavano due buoni tiri di cannone dai bastioni di Arezzo, risposero furiosamente, come per respingere un assalto. Gli austriaci alla loro volta allarmati dallo infernale fracasso, temendo una sorpresa, e si diedero anch'essi a sparare all'impazzata. L'incruenta battaglia si prolungò assai tardi nella notte, e difficile ora sarebbe il dire quali delle truppe combattenti nel buio, fossero le più spaventate.

Garibaldi che al fragore dei colpi aveva accelerata la marcia, alle 23 raggiungeva il valico, sostandovi a riposare sino alle 2 ant. Ripreso il movimento, discese a Ronco (20 kil. da Arezzo) e vi si fermò per fare il rancio; protetto dalla retroguardia che non aveva abbandonato il colle. Nel frattempo il capitano Migliazzo, con i suoi 50 cavalli, proseguiva innanzi, in val di Tevere, portandosi a riconoscere Borgo San Sepolcro, a 27 chilometri di distanza.

Ristorati e riposati, i garibaldini continuarono a discendere la vallata del Cerfone sino a Citerna, ove posero il campo alle 19. Sorge questo villaggio al confluente del Cerfone con la Sovara, su di un piccolo altipiano limitato da ripidi scoscendimenti, che

assai ne facilitano la difesa, impedendo ogni attacco improvviso. Malgrado ciò, la sorveglianza fu attivissima; una coorte rimase in armi e la cavalleria non tolse nè sella nè briglia.

Ritorniamo un istante indietro, per seguire i movimenti degli austriaci i quali, conosciuta la mossa di Garibaldi da Torrita verso Arezzo, si erano gettati ad inseguirlo. Seguendo le tracce dello inafferrabile nemico, il 23 luglio, Martinowski da Chiusi si era portato a Foiano; Holzer da Acquaviva era arrivato a Castiglione Fiorentino, seco traendo da Cortona le tre compagnie Annic, ed uno squadrone; il presidio di Città della Pieve, richiamato dal Paumgartten, era ritornato a Perugia. Anche lo Stadion dopo molto tentennare si decise a risalire al Nord e marciò il 23 da Buonconvento ad Asciano, ma non ben persuaso che Garibaldi avesse rinunciato a scendere verso il Tirreno, continuò a « tener d'occhio Siena » come dice la relazione austriaca.

Nel frattempo il Teuchert, partito da Livorno il 21 a notte, giungeva il 23 a Pontassieve con le truppe affrante dalla stanchezza.

Il 24 luglio l' Holzer, che aveva la sera antecedente occupata la stretta dell' Olmo, entrò in Arezzo e vi si riunì nella giornata con il Martinowski, proveniente da Foiano. Lo stesso giorno lo Stadion arrivava a Marciano, ed il Teuchert a Montevarchi.

Il 25 anche queste truppe si portavano in Arezzo, ove vennero così a trovarsi raccolti 10 battaglioni, 2 squadroni ed 1 batteria e mezza; circa 9500 fanti, 300 cavalli ed 8 pezzi.

Il generale d'Aspre si decise finalmente a prendere le redini delle operazioni e diramò gli ordini perchè il 28 luglio venissero dalle truppe austriache, formanti il corpo di spedizione nell' Italia centrale, prese le seguenti posizioni, dalle quali si sarebbe iniziata l'avanzata, per serrare il nemico da ogni parte.

A Urbino: Brigata Arciduca Ernesto — da Ancona.

A Scheggia (Val di Burano), Pietralunga, Città di Castello: Truppe del Paumgartten — da Perugia.

A Borgo San Sepolcro, Pieve Santo Stefano, Bagno di Romagna: Truppe dello Stadion — da Arezzo.

A Rimini: Brigata Hahne — da Bologna.

Era questa una rete a maglie larghe e deboli, che Garibaldi avrebbe vittoriosamente sfondato, se l'apatia del paese non lo avesse sconsigliato dal ritornare nel centro della penisola.

La stanchezza delle truppe, rifinite da un mese di assedio e da una serie di marcie faticose, la demoralizzazione crescente, la sfiducia nella santa causa per cui quei volontari si erano levati in armi, trattenne ancora una volta il loro duce dal tentare operazioni risolutive.

Raggiungere il mare sfuggendo ogni scontro, era l'unico modo di servire ancora la patria, ed a ciò intese Garibaldi con tutta l'energia della sua anima. « Ci rivedremo tra dieci anni » diceva egli alle popolazioni, che or trepide, or indifferenti, ora ostili, accorrevano sul suo passaggio, e la sua predizione si realizzò.

Dieci anni infatti non erano passati, che alla testa delle truppe della Lega, egli campeggiava minaccioso dalle foci del Foglia alle sorgenti del Tevere. Due lustri erano appena trascorsi e già la bandiera tricolore sventolava sino alla estrema Sicilia.

\* \* \*

Per raggiungere la dislocazione prescritta dal D'Aspre, le truppe austriache procedettero ai movimenti che qui appresso partitamente si descrivono, perchè servono a spiegare alcune delle mosse eseguite da Garibaldi, nella sua ulteriore ritirata.

Delle forze raccolte in Arezzo sotto lo Stadion, il 25 luglio:

Un battaglione, maggiore Holzer, rimontò il corso dell'Arno, indi quello del suo affluente di sinistra l'Archiano e per il colle dei Mandrioli, passò nel versante Adriatico in valle del Savio; giungendo a Bagno di Romagna il 27 sera.

— Un battaglione con 3 pezzi e mezzo squadrone, maggiore Tholdos, per il colle di Scheggia (1) il 26 calò in val di Tevere ad Anghiari, donde marciò il 27 a Pieve Santo Stefano.

— Due battaglioni, mezza batteria ed uno squadrone, tenente colonnello Teuchert, seguì la colonna precedente sino ad Anghiari, poscia si trasferì il 27 a San Sepolcro.

---

(1) Colle tra Arno e Tevere.

— Due battaglioni, una batteria, mezzo squadrone, maggiore Martinowski, traversarono lo Scopettone sulle orme di Garibaldi e si arrestarono la sera del 25 al villaggio di Colle, in val Cerfone. Il 26 proseguirono l'inseguimento portandosi a Monterchi paesello che sorge fronte a Citerna, ove accampava il nemico.

— Quattro battaglioni, fanti Giulay, tutto il carreggio ed il personale di provianda, rimasero in Arezzo con il generale Stadion.

— Con le forze raccolte a Perugia, ossia 5 battaglioni, 1 batteria e mezzo squadrone, il Paumgartten si trasferì il 26 a Fratta, oggi Umbertide, e lasciati 2 battaglioni e la batteria, diresse il dì seguente un battaglione a Pietralunga, un battaglione a Gubbio, un battaglione con la cavalleria a Città di Castello. Il battaglione di Gubbio salì il 28 al valico di Scheggia (1) ed accantonò a S. Angelo.

— La brigata Arciduca Ernesto, forte di 8 battaglioni, 1 squadrone, ed una batteria, marciò il 25 da Ancona a Sinigallia, il 26 a Mondavio per la valle di Cesano, il 27 passò a Fossombrone nella valle del Metauro, il 28 giunse a Urbino, con una grossa avanguardia ad Urbania.

— Da Bologna la brigata Hahne, 6 battaglioni, 1 batteria, mezzo squadrone, partendo il 25 e percorrendo la via Emilia, giunse il 28 a Sant'Arcangelo di Romagna.

— Mentre si eseguivano questi movimenti, Garibaldi impiegava il mattino del 26 a fare esplorare dalle sue pattuglie di cavalleria la valle del Tevere, spingendole a San Sepolcro, a Città di Castello, ad Anghiari, al colle di Bocca Trabaria; rispettivamente a 10, 12, 8, 20 chilometri di distanza.

Nessuno di esse incontrò il nemico, solo gli osservatori verso la valle del Cerfone segnarono una colonna austriaca, proveniente dallo Scopettone. Erano le truppe del Martinowski, che lentamente avanzando, calarono sino a Monghiari, ove quasi spaventate dalla loro audacia, si asseragliarono e più non mossero.

---

(1) Colle tra il Chiaggio affluente del Topino, ed il Burano affluente del Metauro.

Garibaldi al calar del sole tolse il campo ed abbandonò Citeria, dirigendosi a passare il Tevere a San Sepolcro. Precedeva la colonna una pattuglia di cavalli con guide del paese, seguivano in avanguardia due compagnie di fanti, poscia le salmerie, la cavalleria, ed il grosso delle fanterie; altre due compagnie facevano da retroguardia. Cauta e rapida fu la marcia, giacchè una seconda ricognizione, mandata nel pomeriggio ad Anghiari, aveva visto giungervi una colonna austriaca. Era come sappiamo la truppa del Tholdos seguita da quella del Teuchert. Coprendosi sul fianco sinistro con un distaccamento, collocato a S. Leo, ove si stacca la rotabile di Anghiari, Garibaldi sfilò per strade di campagna, che lo condussero senza incidenti al ponte di San Sepolcro, passando inosservato a pochi chilometri dal nemico.

Da San Sepolcro i garibaldini discesero per la sinistra del Tevere sino a San Giustino, ai piedi della salita che adduce al colle di Bocca Trabaria, e vi posero il campo, sotto la protezione delle pattuglie che il generale aveva lasciate al ponte sul fiume, ed aveva spedite al guado e porto natante di Città di Castello e di Pistrino. Il mattino seguente, 27 luglio, Garibaldi mandò il Migliazzo per il colle di Bocca Trabaria (1) in val di Metauro a raccogliervi notizie e spostò contemporaneamente il bivacco portandolo più in alto a Monte Giove, in fortissima posizione tattica.

Nel pomeriggio le pattuglie annunziarono il contemporaneo avanzarsi di colonne nemiche a San Sepolcro, a Città di Castello, a Pistrino; erano, come sappiamo, le truppe del Teuchert, del Paumgarten e del Martinowski. In compenso il Migliazzo assicurò che il versante adriatico era per allora sgombrato di austriaci, talchè Garibaldi ordinò la partenza immediata, raggiungendo il colle verso le 19.

La strada seguita dai garibaldini, di fresco costruita, non era notata sulle carte degli austriaci; reputavano perciò costoro, con l'occupazione di San Sepolcro e di Città di Castello, di aver chiuso

---

(1) Il colle di Bocca Trabaria ha 1044 metri di quota, San Giustino 331.

il nemico tra il Tevere e la giogaia, che dall'Alpe della Luna corre aspra ed elevata sino a Monte Fumo. Non si erano per questa ragione eccessivamente affrettati a prender contatto con gli avversari, desiderando saggiamente di raccogliersi in numero soverchiante, per imporre senza combattimento la resa a discrezione. Ma quando fu rivelato allo Stadion che i suoi calcoli erano sbagliati e che Garibaldi gli sarebbe sfuggito nuovamente, si trasferì a precipizio in val di Tevere, con i battaglioni che aveva seco ad Arezzo, e diramò ordini pressanti ai suoi luogotenenti, perchè cercassero di prevenire il nemico sul versante adriatico. Egli sperava ancora di riservarsi tutto l'onore della impresa e voleva riuscirvi senza il concorso delle brigate, che si avvicinavano a grandi passi da Ancona e da Bologna.

In seguito agli ordini dello Stadion, avvennero i seguenti movimenti:

Il Martinowski che si trovava il 27 a Città di Castello, ove era andato da Monterchi, nella credenza che quivi Garibaldi si fosse diretto, salì il dì seguente al colle di Bocca Seriola e calò ad Apecchio, in val di Biscuscio, subaffluente del Burano, alla sua volta tributario di destra del Metauro. Da questo paese doveva il Martinowski, per strade di montagna, marciare per San Martino del Piano a Sant'Angelo in Vado, cercando di giungervi prima di Garibaldi.

Il maggiore Tholdos, che aveva pernottato il 27 a Pieve Santo Stefano, ascese il mattino del 28 il colle di Viamaggio e calò a Badia Tebalda, in valle di Marecchia. Egli aveva l'incarico di portarsi al più presto a Sestino, per chiudere a Garibaldi la strada che da quel paese fa capo a Borgo Pace in val di Metauro, percorsa appunto dalla colonna Italiana in quel giorno. La missione del Tholdos era importantissima, perchè da Sestino Garibaldi poteva, o gettarsi in val di Marecchia, oppure discendere val di Foglia, evitando la stretta di Sant'Angelo in Vado, ove il Martinowski e l'Arciduca avrebbero tentato di contrastargli il passo.

Il maggiore Holzer giunto il 27 a Bagno di Romagna si diresse a Pennabili in valle di Marecchia per stendere più a Nord del Tholdos il movimento accerchiante, immaginato dal D'Aspre.

La sua marcia attraverso l'aspra e povera regione riuscì faticosissima, tanto che arrivò a destino solo il 29 luglio.

Il tenente colonnello Teuchert, che aveva il mattino del 27 occupato San Sepolcro scacciandone le pattuglie garibaldine, si trasferì a San Giustino, ove nella notte dal 27 al 28 fu raggiunto dallo Stadion, che per Citerna vi arrivò trafelato col reggimento Giulay.

Si unì pure allo Stadion in San Giustino, il battaglione della brigata Paumgarten, che da Fratta era stato mandato il 27 a Città di Castello. Il suo comandante, tenente colonnello Gebesch, saputo dal Martinowski della direzione presa da Garibaldi, di sua iniziativa, seco traendo la cavalleria, erasi portato a rinforzare il Teuchert.

La mattina del 28 lo Stadion, che aveva alla mano 7 battaglioni, mezza batteria ed uno squadrone e mezzo, iniziò lo inseguimento, inviando in avanguardia il battaglione Gebesch con la cavalleria; le quali truppe arrivarono alle 8 circa al colle di Bocca Trabaria.

All'alba dello stesso giorno 28, Garibaldi aveva cominciata la discesa in val di Metauro, lasciando il Pilhes a sorvegliare la strada verso il Tevere, ed alle 10 giungeva a Mercatello. Il Migliazzo, precorrendo la colonna, entrava alla stessa ora a Sant'Angelo in Vado con 50 cavalli e vi raccoglieva la notizia che un forte corpo austriaco giunto nella notte ad Urbania, si preparava a proseguire su Sant'Angelo. Erano queste truppe come sappiamo, l'avanguardia della brigata Arciduca Ernesto, il cui grosso si trovava ad Urbino.

Non appena Garibaldi venne informato del pericolo che lo minacciava da valle, che il Pilhes lo avvertiva dell'appressarsi dello Stadion da monte; senza smarrirsi, egli arrestò in Mercatello la 2<sup>a</sup> legione per trattenere lo Stadion, e con la 1<sup>a</sup> legione e tutta la cavalleria si diresse a Sant'Angelo. La condizione dei garibaldini era critica, essi stavano per essere chiusi in un corridoio da forze soverchianti, alle quali potevano solo sfuggire o per la strada Borgo Pace-Sestino o per la rotabile Sant'Angelo-Pian di Meleto (Val di Foglia). Ma la prima via era già sbarrata





L'occupazione della stretta venne eseguita infatti con la metodica lentezza caratteristica degli austriaci, che non tentarono neppure una ricognizione in Sant'Angelo.

Garibaldi mise tosto a profitto l'errore del nemico e sicuro ormai di poter sfuggire quando volesse ad un'attacco, accordò alle sue truppe stanchissime una qualche ora di riposo, che utilizzò nel raccogliere vettovaglie d'ogni sorta, in previsione delle difficoltà che avrebbe trovato nel resto della via, per provvedere il cibo ai suoi uomini. — La colonna riunitasi a Sant'Angelo si pose a bivacco sulle ultime propaggini del contrafforte, sul quale si inerpica la strada per val di Foglia. Una legione fece fronte verso la stretta occupata dall'Arciduca, l'altra alle provenienze di Mercatello. L'ala più alta appoggiavasi alla dispiuviale, l'ala più bassa ad un grosso cascinale adattato a difesa, che sorgeva sulla riva del fiume. Il duplice fronte era difeso da profondi burroni e sorvegliato da avamposti; con gran guardie collocate una alla porta di Sant'Angelo verso monte, l'altra a Ca' della Pieve verso valle, Migliazzo con 50 cavalli era ritornato a Mercatello, che lo Stadion non aveva ancora occupato, essendosi fermato a Borgo Pace.

\* \* \*

La notte dal 28 al 29 luglio trascorse tranquilla per i garibaldini, non così per il loro duce instancabile a vegliare alla sicurezza di tutti, a procurarsi informazioni sulle strade e sulle risorse del paese, a cercare buone e fedeli guide per la marcia imminente. Benchè non gli trasparisse dal volto, il suo animo era amareggiato dalla indisciplina e dallo sconforto che vedeva serpeggiare tra i suoi e dalla diserzione sensibilissima.

La colonna era ridotta a 2000 uomini al più, laceri, demoralizzati, stanchi; i migliori si preoccupavano di trovare uno scampo, sapendo che il nemico fucilava senza pietà quanti garibaldini poteva avere nelle mani, e non facevano mistero di queste intenzioni. Una ignominiosa defezione, quella del colonnello di

cavalleria Bueno (1) partito con la cassa del reggimento e traendo seco 50 dragoni, affisse oltremodo il generale, che amava quel semiselvaggio, ricordo vivente dello avventuroso e glorioso passato. Il suo animo non vacillò per questo nuovo colpo e rimase calmo e sereno, come se davanti gli si aprisse il più brillante avvenire.

La necessità di far calare dal campo alle rive del fiume la cavalleria per l'abbeverata, ritardò la mattina del 29 la mossa dei garibaldini, oltre il previsto. Una pattuglia di lancieri, inoltratasi per ordine del generale verso la stretta occupata dalle truppe dell'Arciduca, si lasciò attirare da alcuni usseri in una imboscata e vi perdette l'ufficiale comandante e due sottufficiali. Accorsa la gran guardia a sostenere la pattuglia, ne seguì un quarto d'ora circa d'incruenta fucilata.

Garibaldi che ai primi spari aveva sospesa la partenza, per accettare il combattimento nella favorevole posizione che occupava, visto che gli austriaci non si movevano e saputo dal Migliazzo che lo Stadion già era entrato in Mercatello, ordinò nuovamente di cominciare la marcia. Precedeva la salmeria con piccola scorta, seguiva la cavalleria, chiudeva la colonna la fanteria, ultima a ritirarsi doveva essere la gran guardia volta verso le truppe dell'Arciduca.

Il Migliazzo con i suoi 50 cavalli, ebbe l'incarico di rimanere in Sant'Angelo quanto più a lungo gli fosse possibile. osservando verso Mercatello e tenendo il contatto verso Urbania, con le truppe nemiche appostate alla stretta. Il sagace scorridore, reduce da pochi istanti da Mercatello, dove aveva visto entrare soltanto fanteria, calcolò di avere quasi un ora di vantaggio sui lenti inseguitori e permise ai suoi dragoni di sparpagliarsi alcuni istanti nel paese per rifocillarsi. Egli stesso abbandonò il

---

(1) Uomo rozzo, vano, capriccioso, ignorante, con due occhi che avrebbero fatto ottima figura sul cranio di uno sciacallo, non aveva alcuna pratica del suo servizio. Egli non sapeva che cavalcare innanzi, smontare al luogo fissato pel bivacco e sdraiarsi sotto la tenda, senza curarsi dei suoi dipendenti. Se regnò qualche disciplina fra essi, lo si dovette alle cure degli ufficiali. (HOFFSTETTER, pag. 438 o. c.).

cavallo per prendere qualche cibo, credendosi al sicuro da qualunque sorpresa, ma di lì a poco lo scalpitar di numerosa cavalcata lo trasse dall'errore. Erano le sue vedette, che inseguite da vicino da uno squadrone d'usseri, entravano di galoppo in città dalla porta di Arezzo, gridando all'armi.

I dràgoni, sorpresi, opposero qua e là qualche resistenza, ma la più parte caddero prigionieri; solo il Migliazzo con alcuni valorosi riuscì a fatica ad aprirsi un varco fra i nemici e raggiungere la colonna. Garibaldi lo accolse severamente, facendogli grave colpa del non aver asserragliati gli ingressi della città prima di far rompere le righe ai suoi uomini e per quel giorno gli tolse il comando.

La colonna garibaldina, discesa in val di Foglia, si die' a seguirne il corso verso Pesaro, cavalcò innanzi in quella direzione una grossa massa di cavalli, tanto che tutti supponevano essere quel porto la mèta prescelta. Invece all'altezza di Sasso Corvara il Generale volse bruscamente a nord e rimontando un affluente di sinistra, l'Apsa (1), marciò ininterrottamente sino a Macerata Feltria (22 km. da Sant'Angelo), piccola cittadina murata. Il nemico non si fece vivo.

Con questo spostamento verso nord, Garibaldi aveva nuovamente lasciato dietro a sè le masse maggiori dello Stadion e dell'Arciduca e libere gli si aprivano davanti le vie del mare.

Non bastava però il giungere alla costa, occorreva anche guadagnare sul nemico tanto vantaggio di tempo, quanto era necessario per radunare i bastimenti, ed eseguire l'imbarco della gente. I porti più prossimi erano Pesaro e Rimini, ma se il primo aveva il pregio della vicinanza, si doveva per giungervi passare nel raggio d'azione dell'Arciduca, che da Urbino poteva scendere ad intercettare la strada a Colbardole. Il secondo porto era situato a maggior distanza, due lunghe marce per la valle della Marecchia, ma percorribili entrambe perfettamente al coperto dagli attacchi nemici, in grazia della esistenza, sul fianco destro, della Repubblica di San Marino, territorio neutrale.

---

(1) Da non confondersi con l'Apsa affluente di destra, che s'immette nel Foglia a nord di Urbino.

Garibaldi scelse Rimini come obbiettivo, egli ignorava invero quando prese tale risoluzione, l'avvicinarsi da nord delle truppe dell'Hahne, ma anche ciò fosse stato a sua notizia, non era più il tempo di tergiversare, ed avrebbe certo persistito nella risoluzione, preferendo di combattere costui a parità di forze, anzichè arrischiare una lotta con lo Stadion e lo Arciduca insieme.

A mezzanotte Garibaldi si rimise in movimento e siccome le truppe spossate tardavano a riunirsi, egli ricorse allo stratagemma di dare un falso allarme, il che fece rientrare ognuno nei ranghi. Secondo il concetto che abbiamo indicato, cioè di passare in val di Marecchia, egli risalì l'Apsa sino alle sorgenti e fermò la colonna al convento di Pietra Rubbia, in attesa del giorno. Aveva in poche ore percorso 6 chilometri per orride strade, elevandosi di circa 400 metri, sulle pendici orientali di Monte Carpegna. Una pattuglia era rimasta in Macerata Feltria per tenere accesi i fuochi del bivacco, altri drappelli condotti da buone guide vennero spediti ad esplorare verso il villaggio di Carpegna ad ovest, verso Monte Copiolo a nord. La prima di queste ricognizioni segnalò, allo spuntare del sole, 30 luglio, la comparsa del nemico, sulla strada che da Carpegna per Cà dei Vandi, conduce a Pietra Rubbia.

\* \* \*

Gli austriaci che da varie parti movevano a rinserrare Garibaldi, avevano in questi ultimi due giorni d'operazione fatti i seguenti movimenti:

La colonna Hahne proveniente da Bologna, giunta il 28 a Sant'Arcangelo, vi si era fermato il 29 a soggiornare, per proseguire il 30 verso Verucchio. La colonna Stadion calata il 28 a Borgo Pace in val Marecchia, il mattino seguente sorprende il Migliazzo e si portava a Sant'Angelo in Vado, congiungendosi con l'Arciduca Ernesto, che nella notte del 29 a 30 vi radunò tutta la sua brigata. Si unì pure a queste forze il maggiore Martinowski, proveniente da Apecchio, seco recando qualche prigioniero fatto tra gli sbandati e disertori garibaldini.

Il tenente colonnello Teuchert, il 28 a notte, saputo della marcia di Garibaldi a Sant'Angelo e credendo con ciò il suo compito esaurito, aveva pensato bene di scendere da Sestino a Borgo Pace, per unirsi alla Stadion. Giunse infatti la mattina del 29 in questo villaggio, ma non vi trovò la Stadion, già in marcia per Mercatello, in compenso udì che Garibaldi stava per passare in val di Foglia. Allora per timore che l'avversario, rimontando questa valle, da Belforte e Sestino passasse in Toscana, precipitosamente ritornò sui suoi passi e fu tanta l'emozione provata per la responsabilità, cui sarebbe incorso avverandosi questa ipotesi che ne ammalò (1).

Il maggiore Holzer, giunto dopo disastrose marcie il mattino del 29 a Pennabilli, vi aveva trovato l'ordine di avanzare su Carpegna, ordine che eseguì la stessa sera. Informato dal clero, ostilissimo a Garibaldi, della presenza di costui a Macerata Feltria, il mattino seguente, 30 luglio, mosse in ricognizione verso la testata dell'Apsa, con l'intento di occupare il convento di Pietra Rubbia che domina il luogo; ma la sua avanguardia urtò presto nei garibaldini e si arrestò. Delle truppe del Paumgartten: Un battaglione ed un mezzo squadrone, tenente colonnello Gebesch, marciavano con lo Stadion. Il battaglione che occupava Scheggia era sceso il 28 a Cagli, ed il 29 per il passo del Furlo si era trasferito ad Urbino, donde già erano partite le truppe dell'arciduca. Il Martinowski si trovava in Sant'Angelo. I rimanenti battaglioni non si erano mossi rispettivamente da Pietralunga e da Fratta.

In complesso Garibaldi si trovava ad avere alle calcagna, tutti riuniti sotto l'Arciduca Ernesto, 17 battaglioni, due batterie  $\frac{1}{2}$ , e 3 squadroni; sul fianco sinistro il maggiore Holzer con un battaglione e di fronte il generale Hahne con 6 battaglioni, 1 batteria e  $\frac{1}{2}$  squadrone.

Alla notizia dell'approssimarsi dell'avanguardia del battaglione Holzer, il generale schierò le sue fanterie sulla cresta del

---

(1) Vedere i particolari di queste marcie disordinate nel Corsi, *Venticinque anni in Italia*.

contrafforte, che dal Monte Carpegna discende a separare la valle dell'Apsa da quella del Mestino, disponendole a cavallo della strada Carpegna-Macerata-Feltria, pronto questa volta ad accettare il combattimento. Ma così non l'intendeva il comandante austriaco, che inferiore in forze, trovava vantaggio a tempo-reggiare, per dar tempo allo Stadion, che supponeva sulle tracce dei garibaldini, di accorrere. Il generale indovinato il pensiero dell'avversario, non volendo perdere un istante, fece eseguire un simulacro d'attacco e poscia col favore della nebbia e della pioggia che la seguì, avviò successivamente la cavalleria, il bagaglio e quindi la fanteria verso Nord, per la strada che girando la testata dell'Apsa, si porta a Monte Copriolo, toccando Mercato Vecchio-Capriata e Villa Grande.

Monte Copriolo, posizione eminente (1055 di quota), domina le valli tributarie della Marecchia verso Nord, quelle tributarie del Conca verso Sud; attaccabile solo per una stretta lista di terreno, costituiva una specie di cittadella, nella quale Garibaldi tranquillamente riposò la notte del 30. La distanza percorsa in linea retta non era grande, poco più di 10 chilometri, ma le difficoltà superate, pioggia, boscaglie, torrenti gonfi, strade orribili, tutto parve congiurare ai danni dei profughi.

Più volte il grosso smarri l'avanguardia, e la retroguardia le tracce del grosso, lo sbandarsi degli uomini crebbe con la stanchezza, ed i disagi, la disciplina scomparve e la colonna perdette ogni sembianza di truppa ordinata. Alla tappa più di un terzo degli uomini mancava all'appello. Nessuna delle pattuglie di cavalleria spedite ad esplorare ricomparve, solo il Migliazzo riuscì a ritornare al grosso, recando la notizia della presenza a Verucchio di una forte colonna austriaca. Era come sappiamo la brigata Hahne.

La speranza di raggiungere il mare svanì allora, e Garibaldi non vide altro scampo, data la demoralizzazione dei suoi soldati, che rifugiarsi nel territorio di San Marino ed ottenere una vantaggiosa capitolazione, deciso di combattere e morire sotto le mura di quella antica terra di libertà, piuttosto di accettare patti ignominiosi.

Il mattino del 30 gli austriaci mossero da ogni parte: la brigata Arciduca Ernesto e la brigata Stadion, marciarono a Macerata Feltria, lasciando a Sant'Angelo tutta l'artiglieria ed il carreggio, sotto la guardia di un battaglione. Il maggiore Holzer presidiata Carpegna con 3 compagnie, ritornò con le altre a Pennabili, intendendo inseguire di costà i fuggiaschi per val di Marecchia. Il tenente colonnello Teuchert non mosse da Sestino, malgrado avesse notizia della marcia di Garibaldi verso S. Marino.

Della brigata Paumgartten, il battaglione che era ad Urbino avanzò la sera del 30 a monte Scudo; tutti gli altri distaccamenti, compreso quello del Martinowski, rientrarono precipitosamente nell'Umbria, ove si temevano moti rivoluzionari. La brigata Hahne non mosse da Verucchio.

Il 31 mattino gli austriaci avanzarono ancora, la brigata Stadion da Macerata Feltria sulle orme di Garibaldi, l'Arciduca Ernesto per Monte Cerignone verso San Marino; la brigata Hahne si trasferì a S. Leo ove fu raggiunta dall'Holzer, proveniente da Pennabili. Mentre si eseguivano questi spostamenti, Garibaldi percorreva con i suoi la cresta che divide la valle del Conca da quella della Marecchia; marciando per Serra Bruciata, San Paolo e Castello. Già la sua avanguardia ed il grosso erano discesi in fondo alla valle, che lo separavano dal Monte Titano quando la comparsa improvvisa di alcuni usseri austriaci, suscitò un panico che in brevi istanti si comunicò a tutta la colonna. Garibaldi aveva precorse le truppe, per conferire con i magistrati della repubblica; la sua assenza aumentò l'entità del disastro, le sue genti si sbandarono completamente. Solo pochi valorosi, lasciata defluire l'onda dei fuggiaschi verso la città, occuparono la stretta che vi adduce, arrestando il nemico.

Le autorità di San Marino avendo invocata la neutralità del loro territorio, gli austriaci si fermarono al confine, disponendosi in modo da bloccare tutte le vie che vi adducono. Lo Stadion accampò a Monte Maggio, dove scende dalla città la strada nel vallone di San Marino, l'arciduca Ernesto occupò Fiorentino, donde si dominano le strade che calano in Val di Conca, il battaglione che era arrivato a Monte Scudo, sbarrò le

vie della Cattolica; corse a chiudere le comunicazioni verso Rimini, la brigata Hahne, da S. Leo.

Ma troppo tardi furono prese queste misure, dappoichè Garibaldi, con un centinaio di seguaci aveva già varcata la cerchia del nemico verso Rimini, per affrontare ancora serenamente altre tragiche avventure, che qui non è il caso di ricercare.



Giuseppe Garibaldi (1849).

Garibaldi era vinto e fuggiasco, ed ancora gli austriaci dubitavano della loro vittoria, ed ecco come il D'Aspre, lo stesso giorno 31 luglio, ne scriveva all'Oudinot (1):

(1) Riportata dal TORRE, o. c. p. 401, vol. II.



« Signor Generale,

« Garibaldi dopo aver minacciato di gettarsi nelle Maremme  
« avendo per scopo d'imbarcarsi, per quel che si suppone a Santo  
« Stefano, ha tutto ad un tratto cambiato direzione, minacciando,  
« Arezzo che gli chiuse le porte. Avrebbe facilmente sormontato  
« un tale ostacolo se non fosse stato inseguito dalle I. R. truppe.

« Egli marciò verso San Sepolcro prendendo la direzione di  
« Rimini, poscia su Ancona, quindi su Urbino. In questo momento  
« è quasi messo in mezzo dai nostri battaglioni provenienti da  
« Bologna, da Ancona e da Firenze. *È tuttavia possibile che ci*  
« *sfugga di nuovo per la sua arvedutezza e celerità di movi-*  
« *menti*, poichè se la crisi si avvicina, egli può raddoppiare le  
« sue marcie con 800 uomini a cavallo di cui non ne ha più di  
« 300 di cavalleria, servendosi il rimanente di cavalli da trasporto.

« Come ho l'onore di ripeterle signor generale, è possibile  
« che Garibaldi in seguito ad una marcia forzata, possa sfuggire  
« alle mie truppe. Potrebbe anche gettarsi una seconda volta  
« verso gli Abruzzi o verso Ascoli.

« In tal caso credo doverlo inseguire al più presto possibile,  
« anche se ciò dovesse avvicinarci alle truppe francesi e spa-  
« gnuole, che si dice aver fatto un movimento su Spoleto. ».

I timori espressi dal generale austriaco costituiscono il migliore elogio delle qualità militari dimostrate da Garibaldi in questa impresa; che se non avesse dovuto produrre altro risultato che di ingrandire il prestigio di un tal uomo, segnato dal fato a condurre in porto la redenzione della sua patria, sarebbe stato solo per ciò provvidenziale. Ma questa impresa insegna altresì, che dopo una aspra sconfitta, si erano trovati 3000 italiani non ancora scoraggiati e pronti a gettarsi in uno sbaraglio, dal quale avrebbero rifuggito i più avventurosi soldati del mondo (1).

Così, solo così, poteva farsi l'Italia.

EUGENIO DE ROSSI  
Capitano dei Bersaglieri.

(1) TIVARONI. *L'Italia durante il dominio austriaco*, Tomo II, pag. 449.

# IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

---

V.

## In montagna.

La difesa del nostro paese, ben manovrata ad oltranza, non può non assumere per caratteristica la guerra di montagna, si svolga essa sulla immensa nostra cerchia alpina, o sull'Appennino ligure o toscano, o lungo molti tratti delle nostre coste, o nelle nostre isole principali. La nostra pianura Padana, quella sulla quale si giuocheranno, in avvenire come in passato, le grandi contese, non è più, come un tempo, tutta la scena della lotta, non è più l'arbitra delle sorti di tutto il paese. Le alpi, per le prime, entreranno poderose nella partita, poi, se perduta la sinistra del Po, sarà tra il Po ed il grande bastione formato dall'Appennino settentrionale e dalle Alpi marittime dove la grande lotta assumerà più gigantesche proporzioni.

Il terreno di montagna finisce al cratere dell'Etna, sulla vetta del Gran Sasso, sulle creste del Monviso, del Cervino, del Cevedale, sui piani nevosi del Gran Paradiso, del Tresero, dell'Adamello, sui picchi candidissimi delle dolomiti Cadorine.

Tutta la stupenda massa Appenninica, le cui vette, come media, si aggirano attorno ai due mila metri, presentano ovunque un classico esempio di bassa montagna: l'imponente cerchia delle Alpi fa della sua bassa montagna il degno piedistallo al colossale monumento alpino che primeggia in Europa senza rivali. A seconda della natura geologica dei tratti alpini, questi assumono forme ed aspetti speciali, caratteristici, variatissimi.

Ora sono sottili creste addentellate, brune, che mantengono per miglia e miglia una costante altitudine, senza apparenti segni di sepa-

razione, di discontinuità: sembrano immani lame a sega, coi denti rivolti in alto. Altrove è un succedersi di massi tondeggianti in vetta, con fianchi a picco, qua e là coperti da larghe chiazze di nevi eterne. Girando lo sguardo sull'orizzonte la scena delle cime alpine muta di aspetto. Sono guglie candidissime, ritte, isolate, senza nevi, senza terriccio, una accanto all'altra, separata da immani spaccature di cui non si indovina il fondo: sembrano obelischi di ornamento ad una cattedrale favolosa. Sono picchi a frastagli, massi piramidali, gruppi conici, sterminati pianori di ghiacciai che confondono le loro tinte con quelle dell'orizzonte. Su quelle creste, su quelle dorsali, fra quei displuvi che spiccano netti sul cielo con tanti svariati disegni quanti sono i punti della nostra prospettiva, la luce si diverte dall'alba al tramonto a stendervi sopra le più svariate tinte della sua inesauribile tavolozza. Al bianco dei primi albori, al rosa pallidissimo del primo raggio solare, all'incarnato ed al rosso infuocato del tramonto, che poi si muta in arancio, in violetto, in giallo oro e via via, noi, sulle vette alpine, possiamo notare tutta la meravigliosa gamma dello spettro solare, combinato con tutti gli effetti delle mezze tinte, delle ombre e delle penombre e dei contrasti che vi apportano, le nubi, le nebbie sottili, l'atmosfera carica di vapori, impregnata di pioggia, minacciante tempesta.

Le ombre portate dalle nubi, il chiaro scuro generato dalla direzione dei raggi illuminanti, i quali riportano, spostano, alternano l'ombra di infiniti cocuzzoli sulle retrostanti pareti di altri massi maggiori, il frequente mutarsi dei fenomeni dell'ambiente per modo che nella stessa giornata, persino nel corso di un'ora, si scatena una violenta bufera, che tutto oscura, che gran parte della scena nasconde, riempiendo l'aria di tuoni che sembrano salve di cento cannoni, e di lampi incessanti che pare appicchino le fiamme al paesaggio, alla quale succede il placido sole sotto i cui raggi tutto splende come d'argento, per tosto dopo rinnovarsi la bufera più tremenda di prima, che in breve tratto, brontolando, trascorre veloce, per diradarsi lontana, lasciando disegnarsi sul cielo l'arcobaleno più vivido e scintillante — sono altrettante cause per le quali l'alta montagna assume un fascino profondo, indimenticabile.

Il panorama alpino visto a distanza, stando cioè alla pianura, sui colli, sulle prealpi, è nulla più di una semplice decorazione teatrale, pallida, muta. La vita alpina, nelle sue emozioni, nei suoi insegnamenti, nella sua utilità militare specialmente, va vissuta sul luogo.

La montagna è una scena a sè, che non trova nessun riscontro nè a cinquecento, nè a mille metri di quota. È una scena dove non vi sono altri riscontri di clima, di ambiente, di prospettive, di terreno, di ostacoli, di risorse, di esistenza. Le esigenze logistiche stanno a sè, la piccola e grande tattica si svolgono in forme affatto speciali, la vita di montagna assume forme così radicalmente dissimili da quelle che la costituiscono altrove, dal farci sicuri che nessuna truppa si troverà all'altezza della sua mansione in montagna, se non è montanara di nascita, se non è lungamente ammaestrata alla manovra alpina.

Dove cominci il terreno di montagna, già lo si è detto; al limite massimo della collina, e ciò come regola generale: senonchè pel militare questa regola serve ben poco, essendo molto elastica e non avendo nessun riattacco coi concetti di topografia dei quali dobbiamo intrattenerci. Varrà assai meglio, per saper classificare un terreno nel grande riparto dei terreni montagnosi, aver occhio ad altre svariate informazioni locali, che non sempre corrono di conserta coll'altitudine.

Dove il terreno ha forti pendenze, declivi franosi, rocciosi, brulli, coperti a pascoli magri, macchiati di rari arbusti; dove la coltivazione dei campi manca ed è isterilita; dove le boscaglie rivestono i fianchi delle valli, anche i meglio soleggiati; dove mancano gli abitati, non sono strade, non movimento di persone; dove il paesaggio è squallido nella sua forte inclinazione; dove non si sa a prima vista come vivere, come camminare, con chi comunicare, come orientarsi, come districarsi in una manovra qualsiasi, quello è terreno di montagna, anche se lambe il mare, anche se in mezz'ora un sentiero vi conduce alla pianura.

Ma questa non è la sola montagna bassa; altre zone innumeri vi sono di bassa montagna, e popolate e ridenti ed ubertose e percorribili in ogni senso. E allora come si fa a comprendere che si è in vera montagna? Basta guardarci attorno e sentire quello che si chiama in una parola *l'ambiente*. La campagna è popolata di alberi, ma non sono da frutto: le spiche si muovono dorate al venticello, ma non sono di frumento, sono di segale: quelle pianticelle nane, dal fiore bianco, che coprono interi campi, sono di patate: altri campi tutto un fiore cilestrino sono di grano saraceno. La rete stradale è ricca, densa, ma sono tutte viottole, tutte mulattiere; i centri abitati sono molti discosti fra di loro, le case piccole, nere, basse, addossate una all'altra; strade anguste le separano a rioni oscuri, sucidi, tetri. Manca là dentro l'aria, lo spazio, il sole. Non vi è una spanna di terreno abbandonato, in quei pressi. La terra è divisa in minutissimi lembi, stretti di pochi metri,

alquanto lunghi, se trattasi di prati. I seminativi sono più riquadrati: ve ne sono di tanto piccoli che i minori misurano tre metri in quadratura, i mediani misurano un'ara, i più grossi mezzo ettaro. Chi estende il suo dominio sopra un ettaro di sorgo tutto riunito in un sol corpo passa per un latifondista, è segnato a dito, spesso con immensa invidia.

La proprietà sul terreno di montagna è custodita, tutelata, trasmessa, ripartita con questa caratteristica: tutti debbono essere possessori. Nessuno nullatenente, anche se poverissimo: nessuno che non abbia il suo nome a ruolo sui registri catastali, anche se vada elemosinando. Nessuno che si contenti di avere due ettari di bosco senz'altro, o cinque are di prato senz'altro. Muore il padre, ed i cinque figliuoli partiscono il bosco in cinque parti, il prato in cinque parti, e così ogni singolo campo. Muore uno di questi figliuoli, ed i tre eredi separano quel quinto di prato in tre striscioline, ciascuna rappresentante a rigor di decimetro, la quindicesima parte del piccolo prato del nonno. E così via, e così sempre.

Nè si creda che di tre campi uguali, tre eredi si accontentino di prenderne uno ciascuno, no no! In montagna, pei montanari non c'è nulla di uguale: il campo N° 1 è il più vicino all'abitato, il N° 2 è il più vicino al sole, il N° 3 è il più inclinato; dunque ciascuno vuole un terzo di vicinanza, un terzo di terreno ben soleggiato, un terzo — e non di più — di quella maledizione che è quel campo così declive. Nè vi sono accomodamenti in denaro.

In montagna il denaro ha un valore *ad hoc*. Sulle nostre Alpi abbiamo centinaia e centinaia di milioni investiti nel terreno e che non fruttano più dell'uno e mezzo per cento. Le dure asprissime fatiche oltreoceaniche di intere generazioni vengono ad immagazzinarsi su quattro campi di patate.

Le abitazioni non sono che un alveare: ogni piano un padrone: per poco che in un piano vi siano varie camere, a destra del pianerottolo una famiglia, a sinistra un'altra. Se vi sono diverse scale, ciascuna segna una piccola tribù a sè. I cortili divisi in tante listerelle, il pozzo in promiscuo, il forno per turno, l'orto in tante aiuole difese ciascuna da fili, da graticci, da stuoie, da spini. Nessuna permuta, nessun arrotondamento di fondi; nessun Demostene saprebbe, con miracoli di oratoria, far pendere la bilancia da una parte anzichè dall'altra in un contratto che si riferisca al possesso della terra. Bisogna proprio che intervenga o l'usciera, o l'usura, o la morte di qualcuno senza

eredi, perchè due particelle si fondano in una, perchè in una casetta vi sia uno solo che posseggia la chiave d'ingresso.

Sulla zona montana ove si lavorano i campi, le abitazioni sparse sono assai più numerose che in collina. Il possesso del terreno essendo una vera malattia del montanaro, non vi è pericolo che la più piccola insenatura coperta di zolla, che il più piccolo sperone roccioso sovrastato da un palmo di terriccio, venga trasandato o lasciato a pascolo ed a bosco. No. Si lascia andare a pascolo il terreno là dove stentano a reggersi le capre, si lascia imboscare fra i detriti, fra la roccia sgretolata, tra le forre nelle quali poi si va a tagliare la legna appesi ad una fune. Tutto il resto si gratta, si zappa, si semina.

Onde tu vedi far capolino certe casette perdute in forre da lupi, tu vedi delle capanne ritte su certi giganteschi massi staccatisi dal fianco della montagna e rimasti in bilico su precipizi che danno il capogiro. Che ci fanno colà? Stanno a guardia, nella buona stagione, di un campicello di saraceno che misura venti passi per trenta, di un tratto di pascolo che in dieci giorni una mucca mette completamente a nudo.

Molte abitazioni isolate e minuscole non si vedono se non si ha l'occhio abituato al paesaggio alpino, per quanto siano espostissime alla vista, cosicchè ci si capita addosso improvvisamente. Sono costrutte coi detriti della roccia cui sono appoggiate per uno o due lati ed anche da tre parti, quando possono internarsi in un crepaccio.

Altre molte, nella regione dei piccoli pascoli, addossate posteriormente ad una scarpa di terra, hanno due piani: il terreno con ingresso anteriore, ed il superiore con ingresso di fianco o posteriore, al quale si arriva salendo su per la rampa di terra. Il reparto a terreno serve ad alcuni capi di bestiame: al disopra ci stanno le stramaglie ed i giacigli.

Come nell'alta collina per la coltivazione della vite, così sui monti, quando è propizia l'esposizione, si combatte ad oltranza col terreno per dissodarlo, per conquistarlo ai sassi, ai rovi, alle boscaglie. Lassù è pertinace la lotta ad oltranza colla natura ribelle. Vi sono a mille a mille i campicelli larghi tre, quattro metri, lunghi dai venti ai cinquanta, su cigli di profondi burroni. A furia di piccone si scavarono quei gradini: se ne fece un piano terroso alto due palmi, portandovi la terra a spalla, paziente e massacrante lavoro di formiche umane. La gente si industria a rivestire di terra certe schiene di nuda roccia, con pendenza del cento per cento, anzi con angoli di declivio che superano di un bel po' i 45 gradi.

E lassù si piantano muricciuoli tracciati nel senso orizzontale, e si fa tutta una gradinata di seminativi che spesso remunerano soltanto il doppio della semente. E quante assidue cure di tutte le ore, e quante difese e sostegni, e quanto letame!

Noi siamo abituati a visitare i monti coi portatori forniti in abbondanza di quanto occorre e di quanto è superfluo, nella bella stagione, per sfuggire la canicola del piano. E allora, quando tutto verdeggia, quando i campicelli sono in fiore, quando le mandre popolano il paesaggio, quando gli abitanti fuori dai loro tuguri fanno sentire le loro canzoni fra il folto dei boschi, nel fondo dei dirupi, sulle alte cime che spiccano sul cilestre del cielo purissimo: allora, con quella benedizione di temperatura, di aria, di luce, con quell'abbondanza di purissima acqua zampillante da ogni fessura, ci sembra di essere in Arcadia. Ma la bella stagione sui monti dura poco più di due mesi nelle regioni popolate e meno di un mese nell'alta montagna propriamente detta.

L'Arcadia sparisce, quando si faccia una escursione alpina sotto la neve. Senza andare in Lapponia, ho trovato una borgata, nascosta in una valle alpina del Piemonte - *Chialambertetto* - dove, generalmente, la neve viene tanto alta che gli abitanti si provvedono del necessario e si rassegnano a star due mesi senza vedere il cielo, comunicando fra di loro a mezzo di gallerie, interamente sepolti.

La coltivazione dei campi, come le abitazioni di carattere permanente, cessa verso i millecinquento metri di quota, nelle migliori condizioni di suolo e di esposizione solare. Nella lotta fra il bisogno, la caparbià del montanaro e la natura matrigna, a quelle altezze, vince la matrigna. Ma non ancora completamente. I boschi di faggio ed i boschi resinosi cominciano ad aver una caratteristica spiccata quando finisce la vegetazione boschiva della collina propriamente detta.

Non tengo conto degli addentellati, pei quali abbiamo pini e larici assai in basso, e roveri e carpini e frassini altissimi: tratto dei boschi in massa e mentre il faggio cessa verso i milletrecento metri, ho riscontrato gruppi di larici nani, scontorti, sparuti, su su fino all'altitudine di 2400 metri.

I classici esempi di pinete, di boschi resinosi in genere, si riscontrano un po' per tutto l'Appennino e su tutta la cerchia alpina. Gli alberi reggono, ammantati di un bel verde cupo, alle bufere più violenti, ai freddi più glaciali. Coprono interamente il terreno sottostante. Vengono tagliati a giardinaggio, cioè a scernita, una pianta qua un'altra là, e sono gene-

ralmente così fitti che sopra un fianco montano, che tutto si comprende da presso con uno sguardo, una tagliata di diecimila alberi non lascia vuoti notevolmente visibili. Le tagliate si fanno in inverno, poichè ci si serve della neve per farci sopra slittare i tronchi, liberati dai rami e dalla corteccia, nel trasporto alla convalle. Vi sono anche magnifici esempi di boschi resinosi perfettamente orizzontali: uno di questi, largo parecchie centinaia di metri e lungo forse più di tre chilometri, trovavasi nei pressi di Schilpario, nella splendida valle di Scalve, affluente dell'Oglio.

Non è a credersi, nell'interesse della manovra, di poter trattare il terreno boschivo dei monti colla sicurezza, colla praticabilità e colle norme in uso pel bosco in pianura. Si andrebbe incontro a disinganni gravi. Vi sono boschi che, alla ripida inclinazione, aggiungono un suolo costituito da ciclopiche frane. Vi sono boschi nei quali da cinquanta, da cento anni, non si tagliano alberi, foltissimi quindi, e sparsi dei mille triboli accatastati in così lungo tempo. Sono crepacci e buche profonde, scavate dalle acque: sono massi rotolati giù dalle vette disgregate dal gelo e dalle saette: sono colossali tronchi d'albero gettati per traverso dalle valanghe, alcuni adagiati pari pari sul suolo, altri rimasti intricati nella caduta mezzo sospesi e minacciosi come palizzate gigantesche: sono tutta una lussureggiante popolazione di spini, di sterpi, di roveti, di cardi a non uscirne più: sono immani radici scoperte, scontorte, aggrovigliate inestricabilmente cogli arbusti vicini. Vi sono boschi così annosi, così fitti, così coperti di immense ragnatele che, in pieno meriggio, sembra di essere al tramonto, nè si trovano sfoghi alla vista, punti di riferimento, radure, spiazzati, sentieri. Le esigenze locali obbligano ora a salire sino incontro ad un insuperabile gradino roccioso, ora a discendere sino all'orlo di un abisso: obbligano a camminare a caso in un vero labirinto. Vi sono boschi intersecati a brevi intervalli giù per il lungo dei fianchi, da letti di torrentelli asciutti sì, ma scavati profondamente, con scarpe a picco; e allora la traversata del bosco per una truppa è un vero disastro. Conviene scendere fino all'impluvio: più spesso salire assai per superare quei solchi verso la loro origine, e sono marce lente, lunghe, faticosissime: possono derivarne delle protezioni mancate, delle informazioni perdute, delle manovre abortite per non essersi combinate nel tempo, questo primo ed assoluto fattore della guerra di montagna.

Nelle regioni boschive si incontrano qua e là delle piazzuole occupanti delle piccolissime radure che servirono alla carbonizzazione



del legname: possono avere molta importanza perchè — anche se smesse da lungo tempo — segnano l'origine di sentieri e di mulattiere per le quali il carbone veniva trasportato a spalle od a soma sino alla sottostante strada carreggiabile.

Ma il prodotto della montagna non finisce colle pinete e colle abetaie. Vi è una estesissima zona pratile e pascoliva degna della più grande attenzione. In montagna non vi sono propriamente dei prati irrigui, ma la siccità, causa l'altitudine, le frequenti piogge e la tarda scomparsa delle nevi, vi è poco sentita. Finalmente abbiamo la regione dei pascoli e delle *malghe*.

I pascoli alpini veramente caratteristici, dove l'erba non viene mai segata occupano una zona compresa — come grande media — dai 1200 ai 1800 metri. In talune insenature pianeggianti, con molta terra, ben riparate, si trovano malghe anche fin verso i 2400 metri, ma non sono che eccezioni di poca entità.

Sulle alpi vi sono malghe capaci di mantenere, durante tre mesi, sino a cinquecento vacche da latte, e poichè ciascuna di queste può richiedere una estensione pascoliva di un ettaro e mezzo di terreno, così possiamo farci un'idea approssimativa di tali estensioni totali, dal numero dei capi di grosso bestiame onde tiene caricata la montagna, per dirla con frase tecnica di pastorizia.

Tutti questi armenti, e grossi e piccoli, nei tre mesi d'estate — dai primi di giugno ai primi di settembre — si spostano lungo la stessa vallata: dapprima pascolano nella regione inferiore, poi passano alla mediana, e finalmente nella superiore, spingendosi sino agli ultimi ciuffi d'erba che spuntano grammi fra i detriti della roccia. Poi, nel ridiscendere, si indugiano alcuni altri giorni a brucare quel poco che rigermogliò durante la interruzione sui terreni pascolati da prima.

In questi centri pastorizi vi sono capanne, anche assai vaste, e per ricovero del bestiame, e per abitazione dei pastori, e per la confezione del burro e dei formaggi. Nella guerra di montagna costituiscono preziosi appoggi per corpi di guardia, per ricoveri, per occupazione di importanti nodi stradali.

Più in alto altre costruzioni non vi sono, tranne qualche rifugio alpino, qualche rara strada internazionale.

Sulle alpi e sull'apennino settentrionale, versante Nord, ha riscontro quella orografia che, dallo spartiacque principale stacca i suoi contrafforti paralleli e normali alla catena principale, da ciascuno dei quali si staccano altri contrafforti secondari che racchiudono altre

valli minori e così ritmicamente, di diramazione in diramazione, giù giù fino alle ultime propaggini, fino agli ultimi speroni delle prealpi; e mentre questi si vanno rimpicciolendo verso il piano, rappresentando come le estremità dei più deboli rami del grande albero orografico, le acque che dalle più eccelse vette scendono in rivoletti appena visibili, nella loro discesa sono andate ingrossando di cento e cento affluenti, per modo che al piano costituiscono quei maestosi tronchi del grande albero idrografico che formano una speciale caratteristica del terreno di pianura.

Così questi due immani alberi, orografico ed idrografico, si connettono, si intrecciano, combaciando nelle loro ramificazioni con leggi immutate ed immutabili. Data l'orografia di un paese, la sua idrografia rimane segnata, ed inversamente, senza però trascurare quei debiti temperamenti alle svariatissime forme plastiche del suolo, ed alle innumeri vicende cui soggiacciono i rivi, i torrenti, i fiumi nel loro svolgimento.

Studiando la struttura del terreno di montagna, tranne le leggi generali anzidette di reciprocanza, col pertinace lavoro delle acque, noi riscontriamo tutte le immaginabili combinazioni di ramificazioni, di nodi, di ostruzioni, di allargamenti e strozzature di valli. Vi sono tratti di catene secondarie che, appena staccatesi dal principale dispendio, svoltano a destra od a sinistra, generando un altro spartiacqua parallelo al principale; e da questo se ne stacca, per anomalia, un altro in eguali condizioni per modo che vengono a generarsi tante cortine, una parallela all'altra, ed altrettante valli costituenti un sistema a sè.

Molte valli si inabissano subito, fin dalla loro testata, tra fianchi ripidissimi e poi scorrono in un letto angusto a pendenza uniforme; ma altre valli, in numero ben maggiore, procedono a grandi scaglioni o gradini. Risalendo un corso d'acqua, quando già si è entrati nella regione montana, si incontra di fronte una parete ripida, di roccia più o meno imboscata, lungo la quale precipita il fiume, ora diviso in molti filii, ora generante una cascata compatta. Superato questo gradino, la valle muta aspetto: ci si trova sul ripiano del gradino, più di sovente largo, sgombro, pratile. Il corso d'acqua vi serpeggia tranquillo, a sponde bassissime, nè parrebbe quello stesso che poco prima, irruento e spumeggiante, riempiva la valle colla eco del suo scrosciare.

E così, alternando i tratti ripidi e rocciosi ai pianerottoli pratili, alle volte stretti e lunghi, e più sovente elittici ed assai spaziosi, si cammina per ore ed ore, toccando la vetta, od il piede delle ultime rocce, senz'altre varianti notevoli.

I corsi d'acqua verso le origini sono superabili quanto un rigagnolo in un prato; l'orizzonte è più spazioso, le creste così vicine che par di toccarle, i contrafforti al loro indizio solamente segnati.

Poi, scendendo, quasi senza saper come, il rigagnolo serpeggia fra i sassi, si fa più grosso e rumoroso; i fianchi della valle pare si siano elevati per incanto, limitando l'orizzonte: per tutto rocce, detriti, frane, sassi, motriglio; vegetazione nulla. Ad un dato punto una strozzatura mette a ridosso il sentiero al torrentello e questo ad un fianco del monte. Superata la stretta una folata di vento vi fa voltare verso una altra nuda, fredda valle, che porta il suo tributo di acque e di detriti. Il vostro cammino segue un po' a destra un po' a sinistra dell'acqua, passando a guado sui ciottoloni, sulle lastre sparse ovunque. Aumentano i piccoli affluenti, aumenta la pendenza, cominciano i virgulti, le erbe, le pianticelle nane e sparute.

Finalmente mettete il piede su di un pianetto orizzontale, sgombro, pratile, limitato all'ingiro da tritumi di rocce. In origine, in luogo di quel pianerottolo, eravi una buca chissà quanto incavata, forse un lago in miniatura. Le alluvioni secolari lo hanno riempito di terriccio disposto pari pari. Dopo mezz'ora di cammino ne troviamo un altro più sfogato, più vasto, più regolare, una scena scelta per un torneo, per una seconda disfida di Barletta. Tutt'intorno i fianchi del monte salgono per breve tratto a dolce pendio; i piccoli abeti e radi, quà e là, sembrano spettatori della lotta.

L'acqua serpeggia senza rumore: il terreno è molle, erboso, elastico, con alcune chiazze acquitrinose. Poi si ridiscende senza fatica, senza ostacoli. Senonchè dopo poco vi tocca raccomandarvi al bastone, aggrapparvi alla roccia, studiare il passo, la posizione del piede. Vi si para innanzi un salto di duecento metri: vi sembra impossibile poter proseguire, temete d'esservi smarriti.

Tuttavia il sentiero si stacca dalla cascata spumeggiante e, con arditi risvolti attorno al dirupo, va guadagnando terreno fin che può appoggiarsi al fianco boschivo, e allora vi sentite rientrare il fiato in corpo e la lena nelle gambe. Dopo un altro tratto vi tocca inerpicarvi su di uno sperone invece di scendere: è un'altra strozzatura che il lungo lavoro delle acque ha saputo vincere aprendo una breccia, ma di là non si passa: là sotto si apre un abisso alto quanto un campanile: il torrente si sfoga a ventaglio, si rinfrange sulle rocce, si riduce in minutissima pioggia, per riunirsi in fondo, in un vero antro, più grosso, più minaccioso, ed assordante.

La valle è rivestita di foreste, i pascoli prendono consistenza lungo l'impluvio, il tribolato sentiero si cambia in una discreta mulattiera; attraversate il torrente su pedanche, su piccoli ponticelli; cominciate a vedere una casupola, poi due, poi giù in basso altre parecchie riunite.

Ingrossano gli affluenti, l'orizzonte si allarga, spesseggiano le vallicelle laterali, i dossi erbosi, già scorgete i primi campi di segala e di patate. La discesa alterna le sue pendenze, talune ripidissime, altre insignificanti, altre pericolose, altre civettuole e pittoresche come sulle più dolci colline.

Toccate finalmente la media montagna, entrate nella regione dei pascoli, delle refrigeranti foreste, dove la praticabilità e le sagome del terreno si adattano ad una spigliata manovra alpina, più larga, più combinabile, meno esclusivista per le altre truppe che non siano le sole montanare.

*(Continua).*

Capitano G. BERTELLI.

# UN PO' D'OGNI COSA

## CONVERSAZIONI

Mi è sempre parso che nella nostra *Rivista* non fosse soverchia una rubrica che accogliesse svariati argomenti anche di tenue importanza, ciascuno dei quali non meriterebbe forse l'onore d'un articolo. E ciò fu veramente iniziato in queste pagine fin dal gennaio 1900 (1).

Però, malgrado una mezza promessa dell'autore, tacitamente sanzionata dalla Direzione coll'averla ospitata, la rubrica finì sul nascere. Oggi, stimando intervenuta la prescrizione a danno di quell'articolo, mi propongo di continuarla, magari saltuariamente; cosa del resto che posso ritenere di aver già cominciato a fare, poichè il mio recente articolo *Dopo il campo* (2) altro non era che la continuazione, dopo un lunghissimo intervallo, della rubrica stessa. L'aver poi detto articolo, con due dei suoi brevi stelloncini, provocato due forti penne a rimettere sul tappeto importanti questioni da troppo tempo insolute (3) mi dà animo a perseverare nell'opera con queste *conversazioni*.

Io mi occuperò di tutto quello su cui volta a volta mi verrà fatto di porre attenzione, e mi farò eco di quanto potesse venirmi segnalato da quelle perspicaci persone che desiderino ap-

---

(1) V. *De minimis*... Vol. V, pag. 34.

(2) V. vol. VIII, pag. 491.

(3) V. *Cicero pro domo sua* del generale FORTUNATO D'OTTONE, vol. VIII, pag. 556 e *Dilettanti o tecnici?* del capitano GUIDO DI MAYO, vol. IX, pag. 21.

profittare della rubrica, e riescano a squarciare il profondo mistero della sigla qui sottoscritta.



Questa volta, egregi colleghi, io parlerò di due cose, senza pregiudizio però delle altre che potranno venirmi in mente. L'una è di importanza forse combattuta da parecchi, mentre l'importanza di quanto dirò sulla seconda sarà riconosciuta quasi da tutti; di più, l'una è d'indole sociale, l'altra è d'indole militare. A quale di queste due cose direste ch'io voglia dare la precedenza? Scommetto che non indovinerete: io darò il posto d'onore a quella d'ordine sociale, cioè alla *Cassa Nazionale di Previdenza per l'invalidità e per la vecchiaia degli operai*.

Se qualcuno dovesse torcere il viso od alzare le spalle non creda ch'io me n'abbia a male. Tutt'altro. Anzi debbo ringraziare un egregio collega e vecchio amico mio, il quale, affermando che noi ufficiali abbiamo ben altro da fare che occuparci di procurar soci alla *Cassa di previdenza* e di altre simili cose venute ora di moda, mi ha porto il destro di professare ancora una volta opinioni alle sue diametralmente opposte, e per sostenere le quali — benchè da vari anni io vada combattendo — non mi pare mai di aver fatto abbastanza il mio dovere.

E che c'è di male se si hanno dissensi nel giudicare una cosa? Ciascuno la vede da un punto di vista differente e può avere una parte o magari tutta la ragione per sè, senza che abbia a scapitarne il concetto in cui han diritto di esser tenuti gli avversari. Specialmente poi ciò nella questione del pronunciarsi sulla maggiore o minore importanza del nostro compito sociale, ch'è questione, direi quasi, prevalentemente psicologica.

Perciò non mi maraviglio che la *Cassa Nazionale di Previdenza ecc.*, lasci indifferente Tizio e sollevi Caio ai culmini dell'entusiasmo; e che mentre il mio egregio e caro amico su mentovato trovi inutile ed anzi dannosa l'intrusione, nel nostro campo tecnico, di tutte queste inconsuete faccende, un altro mio non meno egregio e caro amico, nell'apprendere come il Ministero della Guerra con la sua recente circolare proclami nel

termini più risoluti e precisi la necessità di un nuovo indirizzo educativo da attribuire all'Esercito (designato ivi come organo massimo di miglioramento sociale) senta « rinverdire le sue speranze, ringiovanire la sua fede d'impenitente ideal sognatore intorno a una santa missione di pace e di progresso sociale, che i novi tempi ci additano, » ed esclami: « Leggendo quella circolare, ho sentito alfine che non invano Carlo Còrsi già da più di trent'anni ha predicato il nuovo dovere civile d'un esercito nazionale; che non invano Nicola Marselli ha scritto, con profonda persuasione di soldato e di scienziato, che la vita militare racchiude oggi il più complesso e geniale problema di psicologia e di sociologia; e infine, per passare dai sommi maestri ai più fedeli discepoli, che non invano l'obliata *Armi e Progresso* (1) aveva scritto sotto al suo titolo: *Rivista militare e sociale*. »

Ora che il nostro dovere d'indurre la truppa ad iscriversi nei ruoli della *Cassa Nazionale* è affermato da ordini espliciti e di carattere permanente, non sarebbe il caso di aggiungere una parola; ma giacchè siamo qui per conversare, nulla di male che se ne spendano alcune allo scopo di venire in quella persuasione, ch'è — secondo i criterii disciplinari adottati e generalmente approvati — il primo elemento per la migliore esecuzione degli ordini.

Orbene io credo che coll'andar del tempo il compito sociale, dell'esercito finirà non solo per mettersi a pari con quello militare o tecnico, ma benanco — e qui so di essere fra i più audaci e convinti profeti — per andargli d'innanzi. Ciò dipende dall'indole dei problemi che si affacciano al nostro orizzonte.

Il primo problema — che mi è giocoforza enunciare in modo men crudo di quel che forse occorrerebbe — è d'indole essenzialmente sociale e politica: « Evitare che le correnti sovversive « alienino l'animo dei futuri coscritti e dei militari in congedo « dalle patrie istituzioni; onde il giorno della loro venuta o del « loro richiamo sotto le bandiere accorran volenterosi ed animati dai necessari buoni sentimenti ».

---

(1) V. R. di C., Vol. III, pag. 323.

La difficoltà di questo problema — il quale ben s'intende, non solo dall'Esercito aspetta un amoroso ed accurato studio — non è manifesta per ora; chè anzi il nostro soldato non lascia nulla a desiderare, ed i richiamati hanno fatto ottima prova. Non dobbiamo però trascurare ulteriori e non impossibili pericoli, specialmente pel tempo di guerra.

Il secondo problema è d'indole sociale e tecnica (1) insieme: « Dato come inesistente e come felicemente risolto il primo, far sì che il soldato perseveri nelle sue gloriose tradizioni, seguendo al fuoco i proprii capi e comportandosi con valore. »

Non occorre sprecar tempo per dimostrare come sarebbe assurda pretesa quella d'infondere negli enormi eserciti odierni, con ferme sempre più brevi, quella saldezza che solo può procedere dalla lunga consuetudine della disciplina militare, e per esprimere il dubbio, già sopra fatto intravedere, che gli elementi chiamati o richiamati alle armi possano pervertirsi, qualora non si pensi a porre un argine efficace alle correnti avverse agli ordini costituiti. Anche, dunque, senza tener conto delle peggiori condizioni nelle quali, forse, potremo presentarci nei campi futuri per queste non trascurabili cause, vo' pregare la cortesia dei lettori di seguirmi un momento.

Se noi dovessimo porre a fronte falangi nemiche a brevi distanze — come finivano per trovarsi di solito i belligeranti prima dell'adozione di armi a lunga gittata — le vedremmo tosto, anche senza ragione di odio, accanitamente alle prese, ed assisteremmo a molti atti di eroismo, dovuti — non meno che agli stimoli della gloria e dell'amor patrio — al sorgere spontaneo d'istinti feroci, sopiti in tempi normali pel consorzio civile e lasciati allora liberamente sbrigliarsi.

Rappresentiamoci invece una plaga immensa e silenziosa, apparentemente disabitata, ma furiosamente battuta da una fitta grandine di palle, ove il frequente scoppiare delle granate e degli *shrapnels* semina d'ogni intorno la morte, e vedremo come sia

---

(1) La parte tecnica debbo per necessità trascurarla, riservandomi di parlarne altra volta. Ph.



radicalmente mutato il *genere* di coraggio occorrente per spingervi innanzi. Non più il coraggio bestiale e sanguinario d'altri tempi ci vuole, ma il valore cosciente, alto, ispirato alla sublime poesia del dovere, dell'onore, della Patria.

Questo genere di valore non può certamente richiedersi alle masse sterminate che comporranno gli eserciti dei nostri giorni, quasi improvvisati sul campo; e perciò la condotta di tali eserciti è divenuta siffattamente difficile e problematica, che non si sa quali sorprese possa apportarci una guerra combattuta fra due grandi nazioni o, meglio ancora, fra due coalizioni di grandi eserciti. Nè strana per questo è l'ipotesi affacciata da valenti scrittori: che un novello genio guerresco con piccol nerbo di armati, sorretti da salda disciplina e da elevatissimo spirito, possa aver ragione di codesti eserciti, suscettibili di tutte le debolezze ed aberrazioni delle folle.

In attesa che l'avvenire dia il difficile responso, osserviamo che, non potendo noi rinunciare al sistema dei grandi eserciti, nè sottrarci alla brevità delle ferme (che fatalmente tendono a divenire sempre più brevi), non ci resta che provvedere da una parte ad inquadrare queste masse fra ufficiali di eletta cultura e sottufficiali provetti, gli uni e gli altri coscienti e capaci della loro missione; e dall'altra a educare l'esercito — cioè il popolo, e non già la sola parte fluttuante di esso che sta normalmente sotto le armi — e renderlo suscettibile di subire l'ascendente dei quadri coll'avere in essi la più grande fiducia.

Ora per ottenere tutto ciò, lasciando da parte il resto — ch'è il più — occorre non trascurare l'interesse personale di ciascuno. Ed ecco spiegata, a mio modesto avviso, la duplice preoccupazione che traspare dai provvedimenti già presi od allo studio:

1° di migliorare le condizioni dei quadri, ufficiali e sottufficiali, per modo che essi, oltre ad avere tutti i requisiti intellettuali, morali e fisici voluti, ripongano ogni lor bene ed ogni loro speranza nella carriera che hanno abbracciata e che non lasceranno senza dolore;

2° di far sì che il popolo — cioè i soldati, sotto le armi o in congedo non monta — riponga la sua fiducia e il suo affetto nei superiori militari.

A questa seconda ragione si deve il fatto che il Ministero con savio intendimento, ha voluto servirsi dell'opera degli uffiziali per indurre i gregari ad approfittare della *Cassa nazionale*; provvida istituzione questa col cui mezzo lo Stato — premiando la iniziativa individuale come primo impulso di miglioramento e mezzo costante di autoeducazione sociale — largamente viene in aiuto dei deboli tendenti a men disagiata e più degna esistenza quando per disgrazie o per età non potranno più lavorare.

Io credo quindi che ognuno di noi debba impiegare tutto il proprio ascendente sugli inferiori, persuasi non soltanto di compiere un dovere di obbedienza, ma ancora di esercitare un alto ed onorevole mandato politico e sociale.

\* \*

*Manovra sulla carta.* — Ecco l'altro argomento. Esso è di attualità permanente, o meglio rinnovellantesi tutti gl'inverni con soddisfazione ben lungi dall'essere generale. L'annuncio d'una promozione da capitano a colonnello o da maggiore a comandante di brigata non suscita quasi mai quel senso di piacere che si dovrebbe provare... sulla carta. Eppure la manovra sulla carta vien detta anche *giuoco* di guerra, e come tale dovrebbe essere piacevole.

Non saprei se questa denominazione sia venuta alla manovra stessa dalla madre lingua latina, che chiamava *ludus* tanto la scuola quanto il divertimento, o dal fatto — secondo alcuni — che fu ideata da ufficiali germanici a scopo di giuoco o di scommessa. Comunque sia, oggi non le potrebbe competere questo nome se non per rammentarci che « ogni bel giuoco vuol durar poco ».

Ho ragione di credere che a nessuno verrà la voglia di contestare quel che affermo; altrimenti aggiungerei com'io non faccia che ripetere quanto ho sentito più volte lamentare da

molti. Del resto, almeno i lettori di ben quattro reggimenti hanno assistito al gran rapporto dell'ultimo campo a Pordenone, dove S. E. il Comandante il V Corpo d'Armata — in forma, beninteso, di raccomandazione — giudicò severamente la manovra sulla carta pel modo come generalmente vien fatta, ed espose i criteri per farla riuscire piacevole e proficua, accennando all'opportunità di tener vivo l'interesse degli ufficiali col mettere a prova la loro sagacia e prontezza nel prendere subite risoluzioni ecc.

Nell'esprimere la speranza che si rimedi ad una imperfezione così generalmente ed autorevolmente sentita, io faccio l'unico voto: che venga abolito, in gran parte almeno, il lavoro scrinocratico, i cui inutili frutti passano, il più delle volte, dalla sala delle conferenze all'oblio degli archivi (1). Il tempo necessario per compilar taccuini e schizzi serve poi benissimo a riparare... sulla carta errori ed omissioni, e per contro limita al direttore, se non gliela toglie del tutto, la facoltà o la facilità di mutare improvvisamente le condizioni dei belligeranti, e *creare* là per là nuovi quesiti; col quale esercizio soltanto si può tener desta l'attenzione degli ufficiali, sviluppare in essi le qualità guerresche indispensabili in arditi condottieri di truppe e render familiare il ricorso a quegli strattagemmi, che sì bene il chiaro collega De Rossi descrive, narrando la marcia da Roma a San Marino dell'Eroe dei due mondi (2).

Conserviamo dunque e curiamo assai la finta guerra sulla carta topografica, ma facciamo una guerra vera contro la carta... da protocollo.

PH.

---

(1) Forse i *diari* occorreranno alle superiori autorità come criterio di giudizio sul valore di qualche alto ufficiale; e allora si limiti al direttore della manovra l'obbligo di compilare il proprio, per trasmetterlo ai superiori assenti. Del valore degli altri ufficiali è lui che deve giudicare, e non occorrono documenti.

(2) *Rivista di Cavalleria*. Fasc. I e II, 1902. La marcia di Garibaldi da Roma a San Marino.

# La Scuola di Cavalleria

---

(Continuazione e fine, vedi fascicolo II).

## Tor di Quinto.

La scuola di Tor di Quinto, complemento a quella di Pinerolo, è una scuola di equitazione di campagna in tutta l'estensione della parola.

La campagna romana ondulata, accidentata, colle sue imponenti macerie, colle sue staccionate fisse di divisione è adattatissima per eser-



S. M. il Re Vittorio Emanuele III a Tor di Quinto.

citare l'ufficiale a l'ostacolo, e ad un'equitazione ardita in terreno vario; i risultati ottenuti dal corso complementare dimostrano ch'esso ha risposto pienamente allo scopo per il quale fu istituito.

A Tor di Quinto predomina nell'istruzione una corrente essenzialmente moderna, mediante la quale soltanto si ottennero e si ottengono dai cavalli e dai cavalieri frutti un tempo insperati.

Il concetto predominante di questa scuola moderna è quello manifestato già in questo periodico dai migliori campioni dell'equitazione militare e cioè che per ottenere dal cavallo un salto elevato o disteso sicuro ed un galoppo da caccia radente e prolungato ad un limite che i nostri padri avrebbero creduto pazzo, compromettendo il meno possibile le estremità del cavallo, conviene lasciar all'animale la maggior libertà di movimento, cercare di alleggerire il peso sulle reni anzichè gravitarvi maggiormente, come si faceva un tempo, non cercare dal cavallo delle posizioni di testa artificiali ma assecondarlo invece in tutti



Campagna romana - Un salto di staccionata.

i suoi movimenti in modo da non urtarlo particolarmente in bocca e da lasciargli la massima libertà d'azione.

Questo non deve far credere che il compito del cavaliere sia completamente passivo, perchè egli per riuscire nell'intento di non disturbare il cavallo e di assecondarlo ha d'uopo di avere, oltrechè una saldezza in sella da togliergli ogni preoccupazione, il tatto, dirò così, del cavallo ad un grado estremo e deve studiarne le mosse ad ogni istante e offrirgli quell'appoggio opportuno di mano che serva al cavallo di sostegno e di spinta, senza procurargli noia e dolore.

Errano quindi i conservatori, i difensori dell'antica scuola col credere che le nuove teorie consistano nel mettere il cavaliere con una gamba a destra e l'altra a sinistra del cavallo, lasciando a questo il compito d'andare per conto suo, errano nel non credere che l'equitazione moderna di campagna sia assai inferiore dal lato dell'abilità artistica all'equitazione dei tempi andati; è altrettanto difficile lasciar fare

al cavallo quello che da esso noi pretendiamo, che fargli fare quello che si pretendeva in passato.

Indiscutibilmente sia nell'un caso che nell'altro occorre nel cavaliere abilità, ma la seconda abilità è di utilità pratica maggiore e dà migliori risultati dal lato militare.

Ma la razionalità dell'istruzione della Scuola di Cavalleria sta appunto nel far seguire il corso di Tor di Quinto a quello di Pinerolo in modo da fissare le idee al giovane ufficiale evitando ch'egli debba cadere nelle esagerazioni, e sappia anche a tempo opportuno impiegare quanto gli hanno insegnato in una Scuola e nell'altra, o per meglio dire, ch'egli mantenga degli antichi precetti quanto è necessario per guidare il cavallo nelle evoluzioni, nelle quali fin che predominano i sistemi regolamentari vigenti è d'uopo d'avere il cavallo più raccorciato e più pronto alla mano.



Campagna romana - Una discesa.

Annesso alla Scuola di Tor di Quinto vi è un campo di corse, ove gli ufficiali vengono esercitati a compiere degli *steeple-chase* e dove hanno mezzo di esercitare sè stessi ed i cavalli agli ostacoli prima di affrontarli nell'aperta campagna.

Hanno ormai acquistato fama indiscutibile le ripide discese fatte dai cavalieri del Corso, discese, che furono sempre la meraviglia maggiore di questa ardita Scuola.

L'edificio dell'istituto complementare sorge sopra un poggio e si vede in distanza da Roma e anche dalla ferrovia per chi vada alla Capitale proveniente dall'alta Italia, caratteristico per la forma e per la tinta rossiccia.

Gli ufficiali portano con sè il solo cavallo di proprietà, ricoverato nelle scuderie di Tor di Quinto, ed a loro vengono assegnati dalla Scuola due cavalli scelti fra i migliori per mezzi e per resistenza.

Gli ufficiali allievi prendono parte in corpo alle caccie a cavallo; ottima disposizione che oltre ad essere proficua di eccellenti risultati per l'equitazione, rende l'istruzione più divertente e fa acquistare in pari tempo al giovane sottotenente la passione per questo utilissimo esercizio sportivo.

### **Il corso di perfezionamento per i sottufficiali.**

Ogni anno i reggimenti di cavalleria e qualche reggimento di artiglieria, nonchè i carabinieri scelgono un sottufficiale, il quale per fisico e per passione nell'arte del cavalcare dia affidamento di buona riuscita ad un corso di perfezionamento nell'equitazione.

A tal uopo detti sottufficiali (sergenti e furieri) sono inviati, per un periodo che va dall'ottobre all'agosto dell'anno seguente, alla scuola di cavalleria, ove compiono un corso completo di equitazione a somiglianza di quello dei sottotenenti di nuova nomina, alternando la pratica colla teoria e lo studio dei regolamenti militari. Anch'essi montano 4 o 5 cavalli al giorno ognuno dei quali ha un compito diverso nell'istruzione: sono pure esercitati nella scherma e nella ginnastica e vengono loro impartiti elementi d'ippologia. Preposti all'istruzione dei sottufficiali sono due tenenti istruttori, sotto la guida di un capitano direttore del corso.

### **Allievi ufficiali veterinari di complemento.**

La durata di questo corso è di circa 7 mesi e ad esso prendono parte tutti i giovani laureati in zooiatria che soddisfano alle condizioni delle circolari ministeriali; il direttore del corso è il capitano veterinario, il quale è pure incaricato delle istruzioni di veterinaria.

Le istruzioni militari sono impartite dal tenente aiutante maggiore in 2<sup>a</sup>.

Fu stabilito da un anno a questa parte una nuova e particolare uniforme per i veterinari a differenza dagli anni addietro in cui vestivano, come più innanzi si è detto, l'uniforme della scuola col distintivo di allievo ufficiale.

La nuova tenuta consiste in un *chept* di panno azzurro, giubba di panno nero a doppio petto, come quella degli allievi della Scuola militare, guernita da filettatura azzurra, pantaloni di panno da ufficiale con doppia banda azzurra, stivali e sciabola d'ordinanza di cavalleria.

Nella tenuta di fatica la giubba è sprovvista di flettatura ed i pantaloni sono senza banda, il berretto della forma da soldato flettato in azzurro.

Per gli allievi veterinari è organizzata una mensa nella Scuola stessa come per i sottufficiali del corso di perfezionamento; questi godono pure di una bella sala di convegno, munita di libri, giornali e riviste.

### **Scuola di mascalcia.**

Alla Scuola di mascalcia sono inviati quegli allievi maniscalchi che aspirano al grado di caporale maniscalco, o che ne fanno domanda allo scopo di perfezionarsi nell'arte e di acquistare utili cognizioni ipologiche.

Ne deriva che questa Scuola oltre ad un vantaggio diretto militare apporta pure un vantaggio nazionale contribuendo a migliorare l'arte del maniscalco.

Il direttore è il capitano veterinario, coadiuvato dai due subalterni: delegati alle istruzioni della fucinazione e della ferratura sono i caporali maniscalchi della scuola stessa; il più anziano di essi è il capomaniscalco ed ha la direzione della fucina.

Alla fine del corso, della durata di un anno, vengono rimandati ai reggimenti, ove gli allievi giudicati nell'esame finale idonei al grado di caporale maniscalco prestano servizio in attesa dell'impiego.

### **Corso d'istruzione per zappatori dell'arma di cavalleria.**

Lo scopo di questo corso, come dice il regolamento della Scuola, è quello di dare un uguale indirizzo a tale istruzione in tutti i corpi dell'arma.

Il corso dura tre mesi ed ogni reggimento vi manda tre zappatori (caporali e soldati). Essi dipendono dal capitano professore di topografia e telegrafia, direttore del corso, coadiuvato nell'istruzione dai subalterni addetti, dal furiere maggiore zappatore e dai sottufficiali comandati a frequentare il corso.

### **I cavalli.**

La Scuola di cavalleria ha due distaccamenti, e cioè uno squadrone a Torino, il quale a sua volta distacca un plotone a Modena. Questi due reparti servono rispettivamente per provvedere i cavalli alla Scuola di



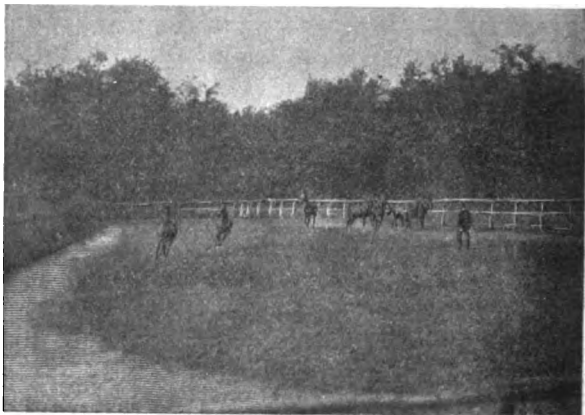
guerra, all'Accademia militare, alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio ed alla Scuola militare.

La Scuola ha una forza totale di cavalli che varia dai 700 agli 800, per la massima parte irlandesi ed italiani con un discreto numero di cavalli inglesi ed anglo-normanni.

La razione dei cavalli della Scuola è superiore a quella dei reggimenti, è cioè in ragione di 5 chilogrammi di fieno e 5 chilogrammi di avena. I cavalli perciò sono tutti in perfette condizioni di nutrizione, dato anche il lavoro alternato che debbono fare. In complesso la Scuola è assai ben provvista di materiale cavalli ed ha poco o nulla da invidiare da questo lato alle Scuole degli altri Stati d'Europa.

### **Galoppatoio e Campo di ostacoli.**

È una delle migliori innovazioni portate nella Scuola di Cavalleria da pochi anni, ed anche per questo l'Istituto non ha nulla da invidiare alle altre nazioni.



**Galoppatoio di Baudenasca.**

Il galoppatoio si trova in vicinanza del paese di Baudenasca, nei boschi del Chisone, alla distanza di circa 5 chilometri dalla città di Pinerolo. La distanza è forse l'unico inconveniente di questo splendido campo di ostacoli.

È provvista di una pista limitata dalla fitta alberatura del bosco, ed in certi punti da steccate, larga da un minimo di 24 metri ad un

massimo di 30, che corre tortuosamente per uno sviluppo di circa 3000 metri.



**Galoppatoio di Baudenasca - La pista.**

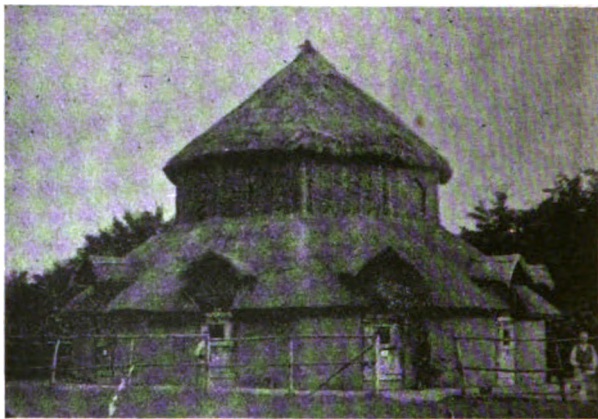
La pista è intersecata da una diagonale e da una trasversale; la prima lunga 767 m. e la seconda 676 m., provviste di ogni specie di ostacoli in elevazione ed in lunghezza.



**Galoppatoio di Baudenasca - La diagonale - Salto di macerie in sezione.**

Il galoppatoio è pure fornito di scuderie, ove si tengono normalmente i cavalli di puro sangue e ove risiede in permanenza un piccolo distaccamento comandato da un furiere, il quale a mezzo del telefono può

corrispondere col comando in Pinerolo. Il fondo della pista è ottimo ed i cavalli possono galoppare senza risentire troppe conseguenze alle loro estremità.



**Galoppatoio di Baudenasca - Una capanna-souderia.**

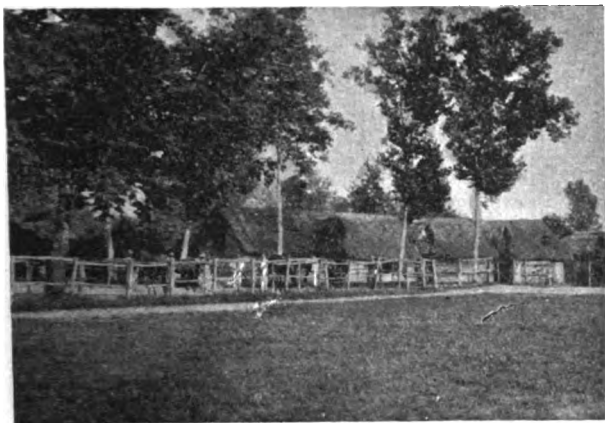
Come più innanzi ho accennato è annesso alla scuola, presso alla stazione ferroviaria, un campo di ostacoli che data da molti anni.



**Galoppatoio di Baudenasca - Capanne-Souderie.**

Da qualche tempo il vecchio campo ostacoli era stato pressochè trascurato, ma quest'anno, mediante l'acquisto di terreni limitrofi fu ingrandito di due volte circa, e non appena la pista sarà opportunamente preparata sarà un altro comodissimo campo per le istruzioni, e sup

pirà all'inconveniente della distanza del galoppatoio principale. Chiudo questi cenni sulla scuola di cavalleria, (ai quali faranno seguito alcune personali osservazioni e proposte che esporrò in un altro articolo a parte) con un saluto alla città che ospita da tanti anni un istituto così simpatico.



**Galoppatoio di Baudenasca - Capanne-scuderie.**

Pinerolo è infinitamente affezionata alla Scuola di Cavalleria, che è per lei una fonte di vita, e fa quanto può per impedire che le sia tolta, minaccia spesso volte ripetuta nell'aula parlamentare.

Se nessuno può disconoscere i molti inconvenienti che derivano dall'aver la Scuola così prossima al confine e così distaccata dal centro del paese, è però giuoco-forza ammettere che Pinerolo molto bene si presta per la istruzione da impartirsi ai nostri giovani ufficiali.

Oltre ai boschi del Chisone, al Rio Torto e ad altri siti ove si possono compiere bellissimi percorsi, Pinerolo ha fiumi, torrenti, collina e montagna, dimodochè in questi terreni si può svolgere un completo programma d'equitazione di campagna.

Molto si è fatto per portare la Scuola all'altezza richiesta dalle moderne esigenze, ma molto rimane ancora da fare. Necessiterebbe un maneggio in più, necessiterebbero scuderie, migliorie alle scuole, ecc. ma a tutto lentamente si provvederà; pertanto, presto sorgerà un nuovo fabbricato ad uso scuderia che completerà la Scuola e contribuirà ad abbellire il paese che è orgoglioso di essere la culla dei brillanti ufficiali della nostra cavalleria.

**Tenente RAMOGNINI.**

# LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fascicolo II).

## CAPITOLO IX.

### I Bizantini.

Sulla Sicilia, lasciata dai Goti in tanta desolazione, ricadeva da Bisanzio il giogo imperiale, tanto più crudele ed esiziale quanto più ancora dei barbarici furori è infesta la lenta, cauta, fiscale amministrativa irresponsabile vessazione. E a questa fiscalità bizantina, propaginata dalla minuta e ponderosa amministrazione del caduto impero Romano, altri mali s'aggiungevano. Confische e rapine, estorsioni e scialacqui, lusso e miseria, crudeltà e licenza, mercenarii e aurighi, deliramenti in mentita veste di teologia e morale peggior che pagana, arbitrii di donne ed ambagi di eunuchi, universale pervertimento su cui qualche raggio qua e là rifulge di insigni virtù, ecco la storia di quell'Impero Orientale, la cui immeritata anzi furtiva grandezza dalla sola virtù di Roma aveva tratto nascimento. Misero e mostruoso Impero che in così sciagurate condizioni visse o piuttosto agonizzò mille anni! Miserrima poi la Sicilia su cui pesò trecento anni quella smisurata oppressione.

Ridotta la vita a lotta contro l'eccesso della miseria, anzi divenuta privilegio di pochi, e mancato così il naturale alimento onde si nutre la storia, sembra questa per quei secoli aver quasi disertato l'infelice Sicilia; quindi neppure all'indagatore di ippiche memorie concede insegnamenti.

In questa terra, spogliata di ogni bene, per indeclinabile necessità di cose i posti, che al convito della vita offre essa per sè medesima all'umana specie, divenivano vacanti, od almeno, come già in Roma ai tempi Romani, quanti in Sicilia erano sottratti, tanto erano occupati altrove in più della naturale proporzione. Quel tanto adunque di produzione che non era rapito, a poche vite soltanto e poverissime doveva bastare; sopra queste, la miseria puniva di morte, come suole chi non la fuggisse. Vacue per tal modo restavano di abitatori in gran parte le terre senza che moltiplicassero i cavalli; e poichè non è segno che alcun cavallo siculo continuasse nell'ippodromo a Costantinopoli le prove che già al Circo in Roma avevano illustrato la Sicilia, così può dirsi l'ordine di cose dei tempi romani essersi non mutato ma reso più intenso ed aver quindi portato la completa ruina della sicula ippotrofia. Solamente nelle cose subluari non concedendosi l'assoluto nè del bene nè del male, doveva pur giungere un punto che la Sicilia diventasse sterile di ogni frutto all'Impero e che rimanendo abbandonate le terre mancasse alle dure leggi la materia. Così un ordine s'iniziava senz'altro esempio nella storia. Delle terre abbandonate l'Imperatore parte cedeva alla Chiesa, parte riteneva al fisco. Col mutare poi delle generazioni crescevano le prime per i legati e per le donazioni; e poichè questo era tale cumulo al quale ben si poteva levare, togliere non mai, così la proprietà della Chiesa era presto divenuta amplissima. Così ricomparivano i latifondi col nome istesso di *massæ* (che dicemmo durare tuttora in quello di *masserie*) usato ai tempi romani (1).

Di quelli ecclesiastici possessi non è tuttavia a lanciarsi come è costume tumultuario giudizio. Dall'autorità imperiale, allora creduta perpetua, fatale, indeclinabile non sentiva la Sicilia altro che devastazione e miseria, i magistrati venivanvi a concussione e ad arbitrii atroci, le milizie a depredazione ed efferata violenza; non securità di averi e di vita, non prote-

---

(1) *Divi Gregori Papae. Epistola IX.*

zione contro i facinorosi, non fiducia nel futuro, non certezza che di oppressione e di inopia.

Tra così immane miseria, tra così vasto sfacelo sociale, la Chiesa sola, fulgida di propria virtù, vivace di spirito organizzatore, sentiva il beneficio della fede in promesse credute divine. A lei, come se a Dio, riparavano gli scorati. Ella sola poteva offrire asilo, protezione, ordine alle genti desolate. Contro lei frangevasi l'imperiale dispotismo e perfino la violenza degli stessi barbari.

Raccoglievansi nelle *masse* ecclesiastiche gli sventurati e così presto crescevansi ampie popolazioni, e se, invece del nome di signori di terre, avevano quello di coloni godevansi però pressochè intero il frutto del loro lavoro. Così nell'oscurità della vita trovavano pace ed abbondanza, sicuri d'ogni fiscalità, lieti di un padrone cui non cresce famiglia e con la famiglia i bisogni, e coi bisogni suoi le gravezze al colono, di più non escluso alcuno dall'entrare fra i padroni, negli ordini della Chiesa, dico, accessibili a ciascuno che il volesse e non ne fosse indegno. Ma appunto perchè molti erano coloro che preferendo mutare la condizione di proprietario in quella di colono ecclesiastico, cedevano alla Chiesa le loro terre, era anche naturale dacchè siffatto modo di protezione e tal padrone era a scegliersi che tanto minore incomodo incontrassero quanto più lontana Chiesa sceglievano per signora; così è che non solo le Chiese di Sicilia possedevano una o più di queste masse ma anche le esterne, e perfino quelle di Roma, di Ravenna, di Milano (1). E pure se così non poco mitigavasi la sorte dei siculi, se ben anche si erano restituiti i latifondi, quell'elemento cioè che fin qui parve il primo ad una florida ippotrofia, non perciò le sorti si facevano ad essa meno avverse. Quei latifondi tali non erano che in apparenza, e solo quanto al loro giuridico valore; in sostanza rimanevano aggregazione di piccoli poderi, a solo scopo di rifugio all'umanità, la quale sotto qualunque tutela o do-

---

(1) Divi GREG. P., Epistola, I, 80, ap. DE GIOVANNI, *Codex Sic. diplomat.*; AMARI, *Storia dei musulm.*, I, 20 (V e VI).

minio, con qualunque titolo sacro o profano, non tende in ultimo che ad un duplice inseparabile fine; mangiare e generare. Così ricrescevano gli uomini, ricolmavansi i vuoti che l'imperiale oppressione aveva operato nel popolo, senza che posto ai cavalli rimanesse. D'altra parte quella modesta e laboriosa vita colonica, l'indole istessa di una gente che trepidante e curvata cercava sicurtà, non nell'armi, ma all'ombra degli altari, l'impronta semicenobitica che a quelle comunità doveva venire dalla signoria ecclesiastica, ad ogni campestre industria potevano giovare, fuorchè a quella dei cavalli.

Da opposte cause medesimo effetto nasceva anche per i possessi imperiali. Non avevano essi per titolo come quello della Chiesa il beneplacito dei popoli espresso con donazione e testamento, ma sì la coercizione più efferata, condotta ora da indefessa fiscalità, ora da cieca rapina. Come nell'origine così anche differivano nell'uso. Davansi in usufrutto in luogo di stipendio ai soldati di attivo servizio, ed i capitani li amministravano: così si riducevano incontanente a tale che di essi niente di più spoglio, niente di più desolato, niente di più vasto fosse possibile immaginare. Tanto squallore era necessaria conseguenza di quella perenne vicenda di coloni, dei quali del pari chi esciva dal possesso e chi vi entrava era ansioso di trarre dalla terra l'immediato e massimo frutto.

Dalla breve speranza era quindi un sol genere di cultura ad ognuno concesso: il più celere. Non cavalli adunque, non armenti, non greggi, non scorte, non alberi, non siepi, non governo di acque, nulla insomma da quella istituzione poteva essere consentito dei doni onde il buon agricoltore insignisce il sudato campo. Chiamavansi *beneficia militaria*, ma dal nome in fuori nulla era di comune tra essi ed i latifondi che i conquistatori nordici si composero in occidente, origine al feudalismo o signoria territoriale; certo poi quanto questi ultimi beneficii militari favorirono la ippotrofia altrettanto la escludevano quelli (1). Mancava adunque onninamente il campo per una degna produzione equina.

---

(1) AMARI, *op. cit.* I, 9.



La storia poi così lacera di quei funerei secoli quasi per legge indeclinabile nessun fatto cura registrare che immani calamità. L'imperatore Costante ebbe, si dice, in animo di restituire a Roma la sede dell'impero e vi andava; sostato in Siracusa ad attendervi l'imperatrice coi figli, i Costantinopolitani, per attraversarne il proposito, li tennero ostaggi. Così di indugio in indugio stette egli più anni in Siracusa, onde senza freno, e a modo di barbari, imprese a spogliare la Sicilia e la Sardegna e l'Italia e l'Africa. Per queste rapine, per parziali incursioni di barbari, probabilmente Arabi, la miseria divenne così vasta che il popolo cominciò ad emigrare in turbe. Uno di questi dolorosi esodi si operò dalla Sicilia a Damasco; di tanto lutto solo monumento rimane una linea di Anastasio Bibliotecario (1).

Una congiura tolse Costante dal mondo (668) ma non respirò la Sicilia, perchè subito una scorreria di Arabi ne rapì tutte le ricchezze che Costante aveva coll'iniquità adunato. Questa incursione, malgrado le date tra loro non appieno convenienti, si crede l'istessa che al — Norwairi dice fatta sotto il Califa Moavia — ben-aba Sofian, e spedita da Abd-Allah-ben-Cais, per la quale furono rapite dalla Sicilia immense dovizie, e statue d'oro e d'argento ornate di diamanti e di altre pietre preziose.

Ancor peggiore memoria lasciarono quegli altri imperatori che nella sicula storia sono nominati: Leone Isaurico intollerabile fiscale (717-741) e Niceforo Logoteta, fiscale e rapace per giunta (802-811).

In così desolata condizione fra la normale spogliazione del lontano governo e le procellose incursioni dei barbari che cavalli potevano allevarsi in Sicilia? Non è forse proprio a ciascuna forma vivente il tentare anzi la distruzione di tutte le altre e del creato ben anche, pur di vivere sulle ruine? E che altro è mai l'uomo se non una delle forme viventi? Prima

---

(1) ANAST. *Biblioth. Hist. Ecclesiasticae* — (*Corpus Histor. Bizant. Parisii* 1629, p. 109).

adunque di ridursi all'estremo dell'emigrazione in massa non dovette egli, da più forte che è, distruggere quanti animali vedeva competere con lui di un posto al sole e di una razione di alimento? Certamente anche nei tempi bizantini in Sicilia furono cavalli, senza di cui nessuna cultura, e nemmeno l'opera fiscale del governo sarebbe stata possibile; ma i cavalli nativi non potevano essere che abbietti. Le milizie, i magistrati avranno pure avuto più o meno lodevoli cavalli, ma alienigeni; quando poi la miseria giunse all'estremo della fuga in massa dall'isola, allora chi di quelli infelici ebbe cavallo deve averlo distrutto.

Venga ora il dottissimo vescovo di Siviglia S. Isidoro a farci le lodi dei cavalli persici, ungarici, epirotici e siculi ed a narrarci che la loro età può protrarsi fin oltre i cinquanta anni (1); noi già sappiamo che perciò tanto egli non parla di propria scienza, ma sull'autorità di Vegezio, del quale serba perfino l'ordine di enumerazione. È innegabile però che il cavallo in potestà men crudele, che non è d'ordinario l'umana, possa anche toccare quell'età (2).

Ben diverso giudizio portò poi l'enciclopedico santo di quelle razze, pelle quali poteva parlare di scienza propria, poichè da uomo versatissimo non omise di notare che ai cavalli ispanici, numidici e gallici non accadeva altrettanto, sebbene Vegezio non avesse ciò notato che negli ispanici e nei numidici. Nè da altro che da classiche memorie è la lode con cui esalta la statura dei cavalli siculi, dicendo nascere dall'Alfeo in Sicilia grandi cavalli: Pindaro e Virgilio operavano nella sua mente, il primo gli suggeriva l'Alfeo (del quale fu come è noto opinione in antico che per via sottomarina venisse in Sicilia a confondere le sue acque con quelle dell'Aretusa) (3) e le glorie di Ferinico

(1) S. ISIDORI Hispan. Episc. *Originum*, XII, I.

(2) A Lodi vidi in giugno del '74 un cavallo allora di 46 anni, proprietà di un impresario di trasporti militari; adibivasi al tiro, non occorre dire, con esemplare e perfino affettuosa mitezza.

(3) MOSCO, *Idyl.*, VII; STRABONE, *Geog.*, VI; PAUSANIA, *Lib.* V; SENECA, *Not.*, III, 26; VIRGILIO, *Eneide*, III, 694; OVIDIO, *Met.*, L. V.

acquistate alle due ripe e la traslazione di queste cose all'Alfeo di Sicilia; il secondo gli dava col famoso *magnanimum quondam generator equorum*, non solo l'idea ma anche la forma e la frase.

Ma in questo nostro giudizio non si supponga ombra d'irriverenza per quell'uomo insigne per virtù, per dignità e per universale dottrina, al quale doveva anche essere vana ogni diligenza per vincere un errore portato dalla lontananza e dal totale difetto di comunicazione in quei secoli desolati; colpa sia fatta a coloro che in tempi di più facile esperimento, diffusero gli errori istessi che la necessità aveva imposto al vescovo di Siviglia.

Ed eccoci alle pochissime menzioni che del cavallo in Sicilia possiamo trovare nel corso di quei tre secoli aridi pure d'ogni altra notizia. La prima si incontra nelle epistole del magnano S. Gregorio Papa. Aveva egli chiesto cavalli per proprio servizio in Roma, al prefetto del patrimonio ecclesiastico di Sicilia, Pietro subdiacono. Forse come a tutti accade era illuso il pontefice dalla memoria degli antichi siculi fasti. Ma ah, quanto allora mutata la Sicilia! Gli antichi cavalli atletici e circensi avevano ceduto davanti all'umile asinello; questo ai cospicui di Sicilia rimaneva preposteramente decoro! Come il pontefice per non vedere le cose in atto, riferivasi alle classiche memorie, per ordine inverso Pietro subdiacono dal costante testimonio del suo occhio era reso immemore delle glorie passate e dell'uso del resto del mondo, diverso dal siculo, come anche dell'immeritata ma pur comune ignominia annessa all'asino; spedì pertanto al Pontefice cinque asini, e tanto per vero belli e boni, che da S. Gregorio nessun altro difetto fu in essi ritrovato che quello appunto di essere asini, ed aggiunse pure un cavallo così infelice che il Pontefice lo trovò od impotente od indecoroso al suo servizio. Ciò solo poteva essere dato dall'immenso patrimonio ecclesiastico, dai terreni cioè allora più curati e più floridi di Sicilia!

Così il Pontefice scrisse esponendo di non poter servirsi del cavallo perchè inetto e miserabile, nè dei boni animali per-

chè asini, e concludendo spedirglisi qualche cosa di meno indegno della sublime dignità sua, e dell'antica fama di Sicilia (1). Nella generale povertà di documenti queste notizie per il nostro scuro studio non sono al certo esigua suppellettile. Qualche criterio poi abbiamo già raccolto per supplire alla storia. I cavalli non furono trovati, e quello che il zelante amministratore aveva mandato al Papa era il migliore di tutta l'isola; massimo essendo il culto che a quell'illustre Pontefice professava la Sicilia.

Attrae poi la nostra attenzione un racconto il quale di ben poco momento in apparenza, ad un diligente esame non solo può svelare le condizioni psicologiche del tempo, ma ben anche somministrare qualche valida induzione a disegnare le condizioni ippiche del paese. Questo racconto, che trovasi consegnato nella vita di S. Leone, che nel 725 teneva la sede episcopale di Catania, e che considerato obiettivamente deve aversi per fantastico, merita pur sempre grande attenzione sia perchè scolpisce il carattere del tempo, sia perchè è una subiettiva verità, una credenza cioè ferma e comune ancorchè erronea. Affliggevasi un fratello di S. Leone perchè prossimo allo spettacolo dell'ippodromo, egli ancorchè studiosissimo di tali cose, non avesse cavallo per entrare nell'agone. Fama è che a lui venisse Eliodoco celebre mago di Catania e gli insegnasse non so quale sinistro rito, che come compito ebbe sollecito il giovine, subito un bellissimo corsiero si vide dinanzi; giubilante, lo trae tosto all'ippodromo, corre e vince. Il prefetto Lucio al vedere così nobile cavallo, con l'arbitrio, onde sempre furono prodighi alla Sicilia li estranei governatori, pretende averlo *per farne omaggio agli Augusti in Costantinopoli*. Già ben si sa che il cavallo non era reale ma di sola apparenza e ben si suppone che le magiche arti avessero forzato a tale rappresentazione. Ora all'indocile spirito quel viaggio non tornava probabilmente gradito; onde lasciando questi lo scherzo, il cavaliere si trovò

(1) S. GREG. M. *Epistolae*, Lib. XII, ep. 30.

repente al suolo, e del cavallo più nulla si vide (1). La seconda notizia adunque, che dopo tre secoli di assoluto silenzio si abbia del cavallo in Sicilia, ci parla di ippodromo, di corsi, di palme, ci parla di un generoso cavallo che tuttavia non è cavallo che per illusione, ma opera piuttosto o trasfigurazione diabolica. Quale prova più eloquente vogliamo di quanto fosse allora sospetto il bello? Non furono forse donne nel mondo arse o altramente colpite da stolta giustizia solo perchè belle ed amate? Ove trovare poi più atroce arbitrio di magistrati o maggiore prostrazione di popolo che allora in Sicilia? Poteva dunque un prefetto dall'alto del suo pulvinare gettare all'intero popolo riunito quel mostruoso insulto che il fervoroso ed ignoto agiografo rende coll'aurea semplicità leggendaria. « Orsù qua quel cavallo; deve mandarsi in Costantinopoli agli Augusti; a te (o « *siculo*) non sta di avere così buon animale! » E poichè il cavallo era scomparso, poteva il prefetto eccedere tanto di gettare in carcere il cavaliere! Ma le menti erano ingombre di miserabili errori. Il cavallo se ci fu, era cavallo bello e buono; naturalmente al giovine doveva di cederlo fosse pure agli Augusti, onde, per escir di guai, gli parve di mettere altri in ben peggior danno ed inventata la *storia* accusò di tutto l'infelice Eliodoro, che subentrò al suo posto. Il racconto è pure documento, come dicemmo, dell'uso dei corsi in Catania.

Senbene il silenzio della storia ci vieti ogni commento su di essi, abbiamo tuttavia sufficienti criterii per giudicare quanto poveri quanto degradati dovevano essere. Per analogia la pienissima cognizione di altri che vedremo in tempi posteriori, ci illuminerà a più preciso giudizio di questi corsi che in difetto d'ogni altro documento ci conviene per ora preterire (2).

(1) *Vita et gesta S. Leonis* apud CAIETANI, *Vitae Sanct. Sic. Panorm.* 1657, Tom. II, p. 7.

(2) Nel racconto è usata la voce *orbes* per indicare le staffe. Questa voce manca in tal senso nei dizionari che conosco, compreso il Glossario del Ducange; probabilmente fu voce locale e del tempo, indicante la speciale forma allora usata per le staffe.

Quanto al misero Eliodoro sventura fu a lui possedere scienza, di gran lunga, maggiore a quella d'ogni altro de' suoi tempi. Gli uomini ignoranti non avevano anche allora giustizia che per sè, per gli ignorantissimi e per i dementi. Ed allora ed oggi e sempre, quando gl'ignoranti siano in autorità, sventura alla scienza!

Vero delitto adunque di Eliodoro fu sapere più del volgo che lo ricordava e più dei potenti; delitto che non è in nessun codice, ma sarà sempre punito più d'ogni altro; a lui apposero mille prodigi da virtù maligna a maligno scopo compiti. Uno come di nostra materia è a ricordarsi il quale è occasione che una terza volta sia per la Sicilia parlato di cavalli nel periodo bizantino; sul conto di quello sfortunato fu pur messo se si negavano al corso le tristi razze, che ancora potevano trovarsi in Sicilia, quanto a stirpe malnate, quanto ad educazione mal cresciute, quanto a cibo mal pasciute, disperate poi dalle sevizie, e dall'eccesso del lavoro. « Se gli aurighi — « così nella istessa vita di S. Leone — lanciavano i cocchi in « pieno corso, o i cavalieri i cavalli, nel maggior impeto questi « e quelli arrestava Eliodoro, da parere mutati in sasso uomini « e cavalli (1). » Sul rogo scontò Eliodoro, che aveva una reale scienza, quella fantastica che gli attribuivano. La sua memoria possiamo ancora ravvisare custodita nella volgare parola; nel nome cioè di Liodoro o Diodoro con cui il popolo catanese chiama il noto Elefante di sasso, che sta sulla piazza maggiore e che è detto essere opera di quel secondo Dedalo per tempi molto più ciechi e feroci, ben più infelice del primo (2).

La quarta ed ultima menzione del cavallo per i tempi bizantini in Sicilia trovasi presso uno scrittore greco in un racconto, al quale non si farebbe colpa di essere leggendario e soprannaturale (perchè il credere a siffatti, fece forse più felici che il non credere) se non fosse del più tristo e più volgare esempio.

---

(1) Codex Syrac.

(2) D'AMICO, *Catana Illustrata*, Tomo I, pag. 386.

Narra Davide Niceta di Paflagone che al tempo delle prime scorrerie degli Arabi, erasi contro essi mosso lo stratega Musilice, e che al vederli disposti ad accettare la pugna, s'avvilisse e restasse, che quindi a dargli cuore apparisse in cielo S. Ignazio, patriarca di Constantinopoli, seduto sopra candido palafreno, e che coll'additargli il lato opportuno all'assalto, gli preparasse vittoria (1). Ma che ciò stesse, non dico come fatto, ma neppure come superstizione ed error popolare, chi crede? Il racconto è scritto alla fine del IX secolo (se non anche al principio del X) cioè per lo meno 60 anni dopo la data, a cui è assegnato il miracolo. L'autore è greco, scrive in Grecia, sulle asserzioni di greci, stati forse in Sicilia, ma ben difficilmente all'esercito di Musilice.

Ai siculi poi in bisogno di un celeste protettore, per l'odio immenso ad ogni cosa bizantina, qualunque santo sarebbe parso più opportuno di uno Costantinopolitano; ed è anche a dubitare se le menti sicule fossero allora parate ad accettare questa apoteosi del cavallo, abituate come erano dalla lunga e comune miseria a vedere in esso un oggetto di ruina e di povertà. Pare adunque che questa leggenda nascesse nelle menti greche e non nelle sicule, e che quindi neppur una induzione ci sia lecito trarne per il nostro studio.

Tale adunque è l'ippica sicula del tempo bizantino. Pochi e miseri cavalli con cui l'infima gente sostenta la vita a trasportare l'annona alle città ed ai porti, necessità assoluta di coesistenza, perchè la vita di quella gente è prova dell'esistenza del cavallo, il quale poteva ben esser senza gli uomini, non questi senza quello. Quando poi per culto alle memorie patrie taluno si studia di trarre di questi cavalli a correre nelli ippodromi, inetti essi al nobile ufficio spesso lo ricusano, (per tale protesta della natura toccando la pena a quell'unico che aveva dottrina); se poi qualche cavallo appare tra tutti men abietto, si ha per cosa tanto inaudita e senza esempio che non solo si

---

(1) Vita S. Ignatii Patriarchae Constantinopolitani - Labbé: Sacrosancta Concilia - Verzei, 1870, Tomo X, p. 751.

vuol tosto rapire alla Sicilia, la quale ne è detta indegna, ma tutti poi la denunciano opera infernale anzi trasfigurazione istessa del principe delle tenebre.

Tali da quel feroce e stolto governo, dove un solo credeva comandare, e tutti invece comandavano, ebbe ippici frutti la Sicilia; questa terra, ove altri trovarono inesauribili tesori, tanto desolò esso che negli ultimi due secoli trattò come terra di relegazione. Ma bisogna pur credere che l'autorità fosse intesa non a reprimere gli eccessi altrui ma ad aggiungerne di novi e più gravi; bisogna pur credere che l'arbitrio, la violenza e la rapina governativa e volgare fosse giunta al colmo perchè senza l'umana nequizia, o beati quei relegati, quei coatti, con tanto agio di terre abbandonate e sempre parate agli antichi portenti, ove spontanea erompe senza *seminazione e senza cultura rigogliosa vegetazione*; o beati su cui splendeva questo cielo, così terso e di così profondo azzurro, e che circondava quell'effusa giocondità di natura, che nessuno mai si saziò di ammirare! Dall'uomo sono i veri mali dell'uomo.

(*Continua*).

---



## LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

---

**Revue de Cavalerie** (17° anno, 202° fascicolo, gennaio 1902).

*Le nuove tendenze dell'esercito tedesco rivelate dalla Revue des deux Mondes e spiegate dal « Cosacco del Kuban ».* — Il cosacco del Kuban non è altro che il generale Cardot, ben noto ai lettori della *Rivista*. Ciò vuol dire che anche questo studio come quello sulle *Lezioni del 16 agosto*, è scritto con molto brio e con elevato sentimento militare ma che, come nelle precedenti sue originali scritture, vi si trovano insieme ad una massa di idee buone e giustissime, commiste altre che, senza alcun dubbio, non lo sono punto.

In questo primo articolo il *Cosacco del Kuban* non entra ancora nell'argomento, ma svolge a lungo, per così dire, una tesi pregiudiziale contro l'imitazione di ciò che si fa nell'esercito tedesco e vigorosamente combatte contro siffatta tendenza. E questo è logico, razionale, poichè non è da rigettarsi che anche la tattica debba, fin dove è possibile, adattarsi al carattere proprio della nazione cui deve servire. Ma l'autore intende non ammettere altro che il mandare avanti ad ogni costo (il solito *taper dans le tas*), e il considerare la baionetta, come ai tempi di Souwaroff; e qui, senza dubbio, egli ha torto.

È singolare che un'intelligenza così spiccata e sorretta da una vasta istruzione e da lunga pratica, non voglia per niente riconoscere le nuove esigenze dell'attuale potenza del fuoco.

*La cavalleria americana nella guerra di secessione* (Continuazione). — Dobbiamo ripetere press'a poco ciò che abbiamo detto per il primo articolo. Ottimo lavoro ma troppo sommario. La mancanza poi di carte e di schizzi fa sì che non è possibile, a chi non lo ha già,

di formarsi un concetto delle operazioni narrate, e specialmente dei *raids* compiuti dalla cavalleria.

*Il nuovo regolamento per la cavalleria italiana*, pel tenente colonnello PICARD. — Le modificazioni — scrive l'ufficiale francese — del nuovo regolamento italiano (per essere esatto avrebbe, però, dovuto dire del 1° tomo del nuovo regolamento) toccano quasi esclusivamente l'istruzione individuale a piedi ed a cavallo, il maneggio e l'impiego delle armi, l'addestramento e la preparazione dei cavalli.

In queste materie, il vero progresso consiste meno nell'inventare nuovi principi d'istruzione che nel semplificare e adattare i procedimenti per un metodo destinato alla truppa. Sono questi procedimenti che è interessante conoscere. Tuttavia egli intende segnalare alcuni principi che differiscono dai francesi senza perciò giudicarli preferibili. « Sarà questa d'altronde un'altra soddisfazione di constatare i nostri vantaggi nel raffronto. »

Nel fatto, in questo primo articolo, il Picard si limita a riassumere od a tradurre letteralmente le prime pagine del volume dall'istruzione individuale fino al maneggio della sciabola e della lancia.

Per la sciabola egli nota soltanto che se i procedimenti sono differenti, i principi sono gli stessi. A suo avviso fu però alquanto trascurato un principio di scherma nel modo di eseguire certi colpi di punta e certe parate: quello di scoprirsi il meno possibile.

Per il maneggio della lancia egli osserva che il regolamento italiano comprende le parate seguendo un punto di vista differente dal francese.

*Il piccione messaggero nella cavalleria*. — Facendo seguito ad altri due articoli pubblicati nel febbraio ed aprile 1901, si discorre della vita al colombaio e del senso di orientamento dei piccioni. È articolo interessante.

*La sciabola considerata come arma di studio e come arma di combattimento*; pel maggiore Coste. — È un attacco a fondo contro il metodo di scherma della nostra sciabola, e contro il favore che ha incontrato in Francia.

Pel maggiore Coste la pratica (*la pratique*) della sciabola non è utile né dal punto di vista della guerra né da quello del duello; non vi è perciò ragione per raccomandarla con un ardore tanto vivo quanto improvviso.

B. D.

---

**Manuale popolare sul buon trattamento e la conservazione degli animali cavallini da tiro e da basto** del dott. CARLO OTTAVIO BOSIO, maggiore veterinario. — (Lavoro premiato nel concorso del 1899 dalla Società torinese protettrice degli animali e di assoluta proprietà della medesima). Torino, Tip. Origlia, Festa e C., 1902.

Il titolo dice chiaramente della materia che l'autore si è prefisso di svolgere, e in qual modo egregio egli abbia raggiunto l'intento cui mirava lo attesta il fatto che il lavoro fu premiato nel concorso del 1899 dalla Società torinese protettrice degli animali.

Naturalmente molti dei mezzi e delle cure che il Bosio suggerisce pel buon trattamento e per la conservazione degli animali da tiro valgono anche per il cavallo da sella, e la lettura del suo libro può quindi giovare anche all'ufficiale e al graduato di cavalleria. Ci permetta, però, l'autore di esprimere un desiderio: quello, cioè, ch'egli così competente e che scrive con tanta chiarezza, voglia compilare poche note ad uso degli ufficiali e dei graduati dell'arma specialmente per quanto riflette il cavallo da sella in marcia. Il servizio che incombe all'ufficiale di cavalleria lo obbliga sovente ad essere isolato, lontano del reggimento sicchè spesso è costretto a fare da veterinario, specie per piccole fiaccature, distorsioni, zoppie, ecc. piccoli malanni che curati bene e in tempo possono essere guariti in ventiquattro ore, mentre trascurati pongono l'animale fuori servizio per molti giorni. A noi pare che un piccolo manuale che esponesse in modo pratico il trattamento da usarsi pel cavallo da sella in marcia, come senza dubbio saprebbe metterlo insieme il maggiore Bosio, renderebbe all'arma un segnalato servizio.

---

**Cavalli napoletani** di B. MORESCHI. — (Estratto dall'*Almanacco dell'Italia Agricola*). Piacenza, Tip. V. Porta, 1902.

È un lavoro interessante per l'ufficiale di cavalleria. L'autore divide la vasta estensione delle due regioni meridionali — adriatica e meridionale — in tre zone ippiche ben distinte, perchè è in esse soltanto che « si pratica l'allevamento con materiale bastevolmente omogeneo e con sufficiente uniformità di indirizzo ». Queste zone ippiche

sono: la provincia di Salerno, la Capitanata e la Calabria ionica. Le dette zone, però, non rispondono esattamente alle convenzionali limitazioni geografiche, ma si staccano alquanto da esse allargandosi da una parte per restringersi dall'altra. Così alla zona ippica della Capitanata l'autore ha ascritto i territori della Basilicata che stanno lungo l'Ofanto e la Piana d'Andria; a quella della Calabria ha riunito i paesi del circondario di Matera (Potenza) che stanno lungo la marina, e, finalmente, alla provincia di Salerno ha attribuito altri territori confinanti, specialmente della Terra di Lavoro.

Il Moreschi passa quindi a minuta disamina codeste tre zone ippiche, e cioè per ciascuna enumera gli allevamenti che vi sono, si sofferma su quelli meritevoli speciale considerazione e intorno ad essi porge notizie abbastanza dettagliate.

Parlando della piana di Salerno si ricorda, vivamente elogiandolo, l'intendimento e l'opera del Ministero della guerra, per aver raccolto un centinaio di scelte fattrici presso il deposito di allevamento di Persano, al fine di formarne una razza che fornisca buoni riproduttori e fattrici.

Non possiamo seguire l'autore nella lunga enumerazione delle varie razze e nelle considerazioni che l'accompagnano, chè saremmo tratti troppo lontano. In complesso egli trova che malgrado le vicende economiche, le trasformazioni agrarie, i mutamenti politici, il fondo è buono e che le condizioni dell'ambiente sono tuttavia propizie alla produzione del cavallo. A suo parere, nella Terra di Lavoro, in Capitanata e nella provincia di Salerno si trovano, ora, gruppi abbastanza numerosi di puledri distinti che vent'anni addietro si sarebbero cercati invano.

Il Moreschi ammette che gli stalloni del Governo hanno fatto del bene ed hanno annobilito gli allevamenti. « Gli effetti del puro sangue, egli scrive, saviamente adoperato, non sono mancati. I puledri che se ne sono ottenuti, non sono, in genere, affatto disarmonici, essendosi in più luoghi scelte accuratamente per l'incrocio fattrici adatte ».

I puledri, secondo il Moreschi, si sarebbero parecchio avvantaggiati nella taglia, ed anche col puro sangue orientale, dove fu impiegato con giudizio, la taglia non sarebbe discesa eccessivamente.

Il Moreschi rileva inoltre che in buona parte della Calabria l'allevamento cavallino è in via di aumento, ma nota essere di assoluta ne-

cessità che il Governo vi destini stalloni che, per attitudine, taglia e conformazione, sieno appropriati alle fattrici indigene piuttosto esili.

L'autore, come si scorge anche dal poco che ne abbiamo detto, non si è affatto preffisso di trattare a fondo dei cavalli napoletani. Ha voluto dare uno sguardo all'allevamento cavallino delle provincie meridionali, e questo scopo egli ha raggiunto in modo egregio.

---

**Bivacchi in montagna nella neve.** (Con 31 fototipie e figure), di ORESTE ZAVATTARI, tenente colonnello nel 3° reggimento Alpini. — Torino, F. Canova editore 1902.

Il tenente colonnello Zavattari è fra i più attivi cultori della letteratura militare alpina ed anche questo suo nuovo lavoro, come i precedenti, è senza dubbio assai rimarchevole. Egli ha studiato, nei termini più lati della pratica attuazione, la questione dei bivacchi in montagna nella neve; questione che al di lui avviso, è *nova*. Lo Zavattari vi ha aggiunto norme ed avvertimenti dedotti da recenti esperienze eseguite sulle nostre Alpi e con opportune e belle illustrazioni e con taluni dati pratici ha reso più facile l'interpretazione dei vari particolari.

Sono tanti i tipi indicati nel presente studio, che insieme all'autore crediamo pur noi, che « colla scorta di questo libro, i militari abbiano ora elementi bastevoli per ideare, organizzare e condurre un bivacco sulla neve ».

È opuscolo, naturalmente, da servire alla fanteria, ma sono tante e così svariate le vicende di una guerra che non è da escludere che in talun caso eccezionale non possa giovare anche alla cavalleria.

---

**Die Lanze als Waffe der Reiterel.** (La lancia, quale arma della cavalleria), di MARKUS v. CZERLIEN, K. und K. General major — Vienne, Seidel e figlio, 1901.

L'autore ricorda che già nei tempi antichi si è sempre combattuto pro e contro la lancia quale arma della cavalleria; ora è adottata, ora viene tolta. Lo stesso avviene oggidì. In Austria veramente la questione non è punto dibattuta; la lancia fu tolta dopo il 1870 e nei circoli competenti non si è mai più discusso intorno alla convenienza di

ritornare all'antico armamento. Lo stesso non può dirsi degli altri paesi, dove la questione si può dire che è sempre all'ordine del giorno.

Il generale Czerlien tesse in rapido esame la storia della lancia e dell'armamento della cavalleria nei tempi antichi, nel medio evo e nei tempi attuali. A proposito di questi ultimi, dal servizio prestato dagli ulani ed ussari austriaci, l'autore deduce che i successi riportati non debbono ascriversi tanto all'armamento quanto e principalmente al valore individuale del cavaliere, alla migliore istruzione, ad una grande abilità nel maneggio delle armi, al migliore materiale-cavalli ed infine ad una più abile condotta.

Anche prendendo in considerazione i vari compiti odierni della cavalleria in guerra, non si trovano, a parere dell'autore, motivi che militino a favore della lancia. Dove la si mantiene, lo si fa più per rispetto alle vecchie tradizioni, per le parate, per seguire gli altri che per in tima convinzione del suo valore.

Il generale Czerlien, come si vede, non è un partigiano della lancia, e tende piuttosto a dimostrare, sebbene non lo dica chiaramente, che la vera arma della cavalleria è il cavallo; ciò che niuno contesta. Noi che abbiamo un vero culto per la lancia, non possiamo dividere la sua opinione. Il suo libro, però, per le molte notizie storiche ivi raccolte e per l'importanza dell'argomento ampiamente discusso, è altamente raccomandabile agli ufficiali dell'arma.

---

**Cooperazione militare** di EMANUELE BERTOLINI. — Torino, presso l'autore, via S. Agostino N. 8. 1902.

L'autore ha voluto trattare la vita della cooperazione militare — rappresentata in Italia dall'Unione Militare e dalla Società di Previdenza fra gli ufficiali del R. Esercito e della R. Marina — e studiarne praticamente, sotto l'aspetto giuridico ed economico, il retto funzionamento, secondo gli insegnamenti delle vigenti disposizioni legislative, delle sentenze della magistratura e della scienza dei più moderni scrittori.

Nel fatto, il libro non è che un'aspra censura dell'andamento amministrativo di quelle due benemerite società. Non crediamo perciò opportuno di estenderci in un dettagliato esame, che giudichiamo affatto inutile.

---

**Patria - Esercito - Re**, di LEOPOLDO PULLÈ.

Di questo pregevole libro, dedicato all'Esercito Italiano « orgoglio e presidio della patria » ci riserbiamo di parlare nel prossimo fascicolo del venturo mese.

---

**Armi e tiro** del maggiore ALFREO CLAVARINO con 49 tavole di disegni del capitano Menotti Dal Monte.

Anche di questo trattato parleremo nel prossimo fascicolo.

---

*Di prossima pubblicazione:*

**Studi sui servizi logistici - 1806 in Germania**

del dott. LUIGI GRITTI, capitano commissario addetto al Comando del Corpo di Stato Maggiore. - Roma. — Volume di circa 300 pagine con schizzi.

Il libro sarà pubblicato e spedito entro il mese di maggio 1902.  
Rivolgersi all'autore.

---

## NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

**Baviera — ORGANICO DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA E DEGLI SQUADRONI DI CACCIATORI A CAVALLO.** — L'esercito bavarese (3 corpi d'armata) ha 10 reggimenti di cavalleria e 2 squadroni di cacciatori a cavallo. Il giornale militare ufficiale fissa per queste unità, a partire dal 1° ottobre prossimo, i seguenti organici:

	Reggimenti di cavalleria su organico:			
	Ordinario (8 reggimenti)	Razioni foraggio	Rinforzo (2 reggimenti)	Razioni foraggio
<i>Ufficiali.</i>				
Ufficiale superiore comandante di reggimento.....	1	4	1	4
Ufficiale superiore addetto.....	1	3	1	3
Capitano.....	5	15	5	15
Ufficiali subalterni.....	18	37 (1)	18	37
<b>TOTALE UFFICIALI</b>	<b>25</b>	<b>59</b>	<b>25</b>	<b>59</b>
<i>Medici militari.</i>				
Medico superiore (maggiore).....	1	1	1	1
Medico e medico assistente (tenente e sottotenente).....	1-2	—	1-2	—
<b>TOTALE MEDICI</b>	<b>2-3</b>	<b>1</b>	<b>2-3</b>	<b>1</b>

(1) L'Ufficiale subalterno aiutante di reggimento ha 3 razioni foraggio.



	Reggimenti di cavalleria su organico :			
	Ordinario (3 reggimenti)	Razioni foraggio	Rinforzato (2 reggimenti)	Razioni foraggio
<i>Impiegati.</i>				
Pagatore .....	1	—	1	—
Veterinaio capo. ....	1	—	1	—
Veterinari .....	2	—	2	—
Sellaio .....	1	—	1	—
Armaiuolo .....	1	—	1	—
<b>TOTALE IMPIEGATI</b>	<b>6</b>	<b>—</b>	<b>6</b>	<b>—</b>
<i>Uomini di truppa.</i>				
Furieri maggiori ..	5	81	5	81
Furieri .....	5		5	
Alfieri .....	5		5	
Sergenti .....	20		20	
Caporali maggiori (sott'ufficiali) compresi 5 maniscalchi .....	46	16	46	16
Trombettiere capo .....	1		1	
Trombettieri .....	15		15	
Raffermati .....	10		10	
Appuntati .....	90	578	95	598
Soldati .....	447		502	
Soldati operati .....	6	—	6	—
Aspirante pagatore .....	1	1	1	1
Appuntato o sott'ufficiale di sanità .....	5	—	5	—
<b>TOTALE UOMINI DI TRUPPA</b>	<b>686</b>	<b>676</b>	<b>716</b>	<b>696</b>

L'organico di uno squadrone di cacciatori a cavallo sarà il seguente:

		Razioni foraggio
<i>Ufficiali.</i>		
Capitano.....	1	3
Ufficiali subalterni.....	4	8
<b>TOTALE UFFICIALI</b>	<b>5</b>	<b>11</b>
<i>Impiegati.</i>		
Veterinario.....	1	—
<i>Uomini di truppa.</i>		
Furiere maggiore.....	1	15
Furiere.....	1	
Sergenti.....	4	
Caporali maggiori (sott'ufficiali) compreso 1 maniscalco)	9	
Trombettiere.....	1	1
Raffermati.....	2	116
Appuntati.....	18	
Soldati.....	96	
Sott'ufficiale o appuntato di sanità.....	1	—
<b>TOTALE UOMINI DI TRUPPA</b>	<b>133</b>	<b>132</b>

**Francia.** — IL PESO DEI CAVALIERI. — Nella circolare che il Ministro della guerra ha diretto ai Prefetti vi è la prescrizione di far pesare i coscritti assegnati alla cavalleria.

Da alcuni anni i generali di cavalleria lamentavano il logoramento dei cavalli, prodotto dal peso eccessivo del quale erano caricati. Per evitare il danno che risentiva l'erario dalle molte riforme dovute ad una tal causa, è stato stabilito che le reclute di cavalleria non debbano oltrepassare i seguenti pesi: per i reggimenti di corazzieri 75 k., per i dragoni 70, per la cavalleria leggiera (cacciatori ed ussari) 65.

In conseguenza di tali prescrizioni durante le sedute del consiglio di revisione si peseranno gli iscritti che hanno una statura da 1,58 a 1,76, limiti assegnati per la statura delle reclute di cavalleria.

*France Militaire* (dal 16 al 17 febbraio 1902).

**Germania.** — LA CAVALLERIA TEDESCA AL 1° FEBBRAIO 1902. — La cavalleria tedesca, alla recente data sopradetta comprende:

L'Ispettorato generale della cavalleria a Berlino, ispettore generale, il generale di cavalleria von der Planitz — Il 1° ispettorato di cavalleria a Königsberg, ispettore, maggior generale von Kleist — Il 2° a Stettino, ispettore, tenente generale von Hennigs — Il 3° a Münster, ispettore, maggior generale barone von Ardenne — Il 4° a Posidam, ispettore, tenente generale S. A. R. il Principe di Prussia Federico Leopoldo — Il R. Ispettorato bavarese di cavalleria a Monaco, ispettore, tenente generale cav. von Poschinger — L'Istituto militare di equitazione di Hannover — La Scuola militare di equitazione di Dresda — La scuola di equitazione di Monaco — La scuola di telegrafia per la cavalleria di Berlino — La scuola di telegrafia per la cavalleria di Monaco — 93 reggimenti a 5 squadroni e cioè: 10 reggimenti corazzieri — 28 reggimenti dragoni — 20 reggimenti ussari — 25 reggimenti ulani (di cui 2 bavaresi) — 4 reggimenti di cavalleria pesante (2 bavaresi, 2 sassoni) — 6 reggimenti cavalleggeri bavaresi — 16 squadroni cacciatori a cavallo.

Giusta la legge di riordinamento dell'esercito del 1899, la cavalleria deve comprendere 482 squadroni inclusi 17 squadroni di cacciatori a cavallo. Ora si hanno 481 squadroni, e non resta a formare che il 17° squadrone cacciatori.

A notarsi che cogli squadroni cacciatori 2°, 3°, 4°, 5° e 6° fu costituito un reggimento misto di cacciatori a cavallo, che fa parte della 1ª brigata stanziata a Posen.

La cavalleria tedesca, sul piede di pace, è raggruppata:

*in una sola divisione:* quella della Guardia, che comprende 4 brigate a due reggimenti e precisamente:

1ª brigata: Regg. Gardes du corps e regg. Corazzieri della Guardia — 2ª brigata: 1° e 3° regg. Ulani della Guardia — 3ª brigata: 1° e 2° regg. Dragoni della Guardia — 4ª brigata: Regg. Usseri della Guardia e 2° Ulani della Guardia:

42 brigate ossia 37 brigate numerate dall'1 al 37 (manca la 36<sup>a</sup> sostituita dalla brigata Ussari del corpo che non ha numero), e 5 brigate bavaresi.

Tutte le brigate sono a due reggimenti, eccetto l'11<sup>a</sup> (del 6° corpo d'armata) e la 35<sup>a</sup> (del 17° corpo) che contano tre reggimenti.

Le brigate sono addette alle divisioni di fanteria.

Eccetto il 1° corpo d'armata - Königsberg - (che è a 3 divisioni di fanteria) che ha tre brigate, la 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e la 37<sup>a</sup>, e l'11° (Kassel) e 19° (Lipsia) che ne hanno una sola (la 24<sup>a</sup> l'11° corpo e la 24<sup>a</sup> il 19°) tutti gli altri corpi d'armata hanno due brigate di cavalleria.

(Riassunto dall'Eintheilung und Standorte des Deutschen Heeres).

**Inghilterra.** — CIRCOLARE DEL COMANDANTE IN CAPO DELL'ESERCITO INDIANO. — In attesa della pubblicazione di un nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria si osserveranno le seguenti norme:

« Allo scopo di presentare al nemico il minore possibile bersaglio, di evitare sciupio di forze e di avere contemporaneamente grande sviluppo di fuoco, tutti i reparti di cavalleria, compresi quelli in servizio di esplorazione, si faranno precedere da stormeggianti a parecchie centinaia o migliaia di *yard* (1) allorché opereranno in terreno aperto. Questi stormeggianti si disporranno su di una linea a intervalli di 20 *yard* e più l'uno dall'altro. Sebbene devano muoversi individualmente, essi saranno riuniti a gruppi di quattro uomini e un sistema di segnalazione dovrà essere prestabilito. Il gruppo sarà istruito in modo che giungendo alla posizione dalla quale sia utile il fuoco, esso sappia riunirsi mediante segnali. Qui uno del gruppo prenderà in custodia i cavalli mentre gli altri faranno uso del loro moschetto. Poiché l'ufficiale comandante gli stormeggianti sarà in grado di vedere dalla sua posizione dove il fuoco potrà essere più utilmente impiegato, così egli lo segnalerà all'ufficiale comandante il reparto retrostante affinché i plotoni e gli squadroni possano, se si reputa conveniente, muovere con celerità verso il punto o i punti scelti per la loro azione. Un plotone o uno squadrone, secondo la forza della cavalleria in azione, seguirà sui fianchi la linea degli stormeggianti per rinforzarla, se necessario, e per fornire piccole pattuglie, le quali dovranno esplorare il terreno sui fianchi, da posizioni elevate, mentre la forza avanza.

In terreno coperto, quando si ha di fronte un nemico selvaggio non avente armi di precisione, la linea degli stormeggianti sarà formata a gruppi, che si dovranno vedere uno con l'altro.

Ogni gruppo, di tre uomini, sarà preceduto alla distanza di circa quaranta *yard* da un uomo, che gli altri del gruppo dovranno tenere d'occhio. I reparti retrostanti possono stare più vicini alla linea dei gruppi.

Entrando in terreno scoperto i gruppi si stenderanno e tutta la forza riprenderà la formazione normale; inoltre quegli eventuali gruppi che fossero stati distaccati dai reparti retrostanti pel collegamento saranno ritirati.

(1) Lo *yard* corrisponde a m. 0,914 circa.

Ogni ufficiale di cavalleria deve studiare la parte 5<sup>a</sup> del regolamento di esercizi per la fanteria (*contiene le norme per l'attacco e per la difesa*), e i comandanti di reggimento si assicureranno che i propri ufficiali siano bene edotti dei principi ivi contenuti. Se al giorno d'oggi gli ufficiali non procurano d'istruirsi nel modo di manovrare delle altre armi, si troveranno a mal partito quando dovranno comandare reparti misti ».

**L'ARMAMENTO DELLA CAVALLERIA.** — Come è noto, attualmente la cavalleria inglese è tutta armata di sciabola e di moschetto, e soltanto i lancieri e gli uomini di prima riga dei dragoni hanno la lancia.

La circostanza che la cavalleria nell'attuale guerra ha fatto così poco uso dell'arma bianca, ha portato molti a pensare se non sia conveniente di modificare questo armamento, riducendo la cavalleria a fanteria montata, dandole cioè fucile e baionetta invece del moschetto e togliendole qualunque altra arma. A costoro si oppongono quelli che pensano alle eventualità di una guerra contro eserciti europei, nei quali l'urto conta ancora qualche cosa per la cavalleria. Questi a loro volta si dividono in due campi: coloro che stanno per la sciabola e coloro che vorrebbero la lancia per tutti.

**ARTIGLIERIA-FANTERIA MONTATA.** — Così si chiama nell'Africa australe un nuovo corpo di 1400 uomini, che Lord Kitchener ha costituito togliendo i pezzi ad alcune batterie di obici e di cannoni. Come lo indica la strana denominazione, ufficio del nuovo corpo è quello di fanteria montata. A questa idea Lord Kitchener è stato condotto dal fatto che, da quando la guerra si è ridotta a guerriglia, l'artiglieria ha pochissimo campo d'azione, tanto che molta parte di essa è stata rim-patriata.

**Russia.** — **NUOVO MODELLO DI LANCIA.** — Il ministero della guerra ha ordinato che i Cosacchi sieno armati di un nuovo modello di lancia in legno di abete, frassino o faggio.

Quando la lancia è di abete il diametro del legno è di mm. 36,5; quando è in frassino o faggio il diametro è ridotto a mm. 36,3. La lunghezza del legno è di m. 2,844.

La lunghezza totale della lancia colla lama e il calciolo è di m. 3,066. Fra il legno e il calciolo si fanno colare circa 400 grammi di piombo e il peso totale della lancia riesce così di chil. 2,870.

Il colore del legno per i Cosacchi della Guardia è lo stesso delle flettature. Per i Cosacchi dell'esercito il legno è tinto in nero.

Ricordiamo che presso i Cosacchi, eccetto quelli del Kuban, del Terek e di Simiretchié, è armata di lancia soltanto la prima riga, sia in pace come in guerra.

I dragoni, i quali costituiscono la cavalleria regolare dell'esercito, non hanno lancia. Nella Guardia la lancia è portata dalla prima riga e per le parate soltanto, dai corazzieri e dagli ulani. In guerra i reggimenti non hanno la lancia.

(Dalla *France Militaire*).

## CORRISPONDENZE E NOTIZIE

---

### **Concorso ippico internazionale per ufficiali in attività di servizio con cavalli di loro proprietà.**

Riservandoci di dare nei prossimi fascicoli più ampie notizie circa il Concorso ippico internazionale che avrà luogo in Torino verso la fine del mese di maggio, ne pubblichiamo oggi il programma:

#### I.

##### *Gara di addestramento.*

1. Il concorrente si produrrà per un tempo non superiore ai 10'. Si potrà richiedere che si producano dai 2 ai 4 concorrenti per volta con una certa contemporaneità negli esercizi da eseguirsi.

I giudici potranno altresì far ripetere quel numero di prove, che reputeranno necessarie per un'esatta classificazione.

2. Il concorrente dovrà montare il suo cavallo alle tre andature raccorciate ed allungate.

3. Non si eseguiranno nè andature laterali, nè l'indietreggiare, nè esercizi d'alta scuola.

4. Il cavallo dovrà partire al galoppo, sia da fermo che dal passo e trotto, pur mantenendosi sulla linea retta. Si eseguiranno cambiamenti di galoppo ed una linea tortuosa nel modo che verrà indicato dai giudici.

5. Dovranno essere superati al galoppo ed almeno una volta ciascuno i seguenti ostacoli: una barriera fissa alta m. 0,90; un fosso largo m. 1,90. I salti si eseguiranno sempre nella stessa direzione.

6. In ogni esercizio i giudici terranno conto del perfetto assetto in sella, dell'appoggio alla mano leggero, costante ed eguale sul morso e sul filetto, del pieno accordo fra cavallo e cavaliere, talchè non appaisca alcuno sforzo nè per parte dell'uno nè dell'altro, della regolarità e tranquillità delle andature, della facilità di passaggio da un'andatura all'altra, dell'elasticità e prontezza dell'arrestarsi e ripartire sia nella stessa direzione che in direzione opposta. Nel salto degli ostacoli, oltre che dell'assetto in sella, si terrà speciale conto della calma dell'andatura e dello stile del salto medesimo.

## II.

*Gara speciale di addestramento agli ostacoli.*

1. Ciascun concorrente eseguirà individualmente un percorso di 800 metri circa, al galoppo di caccia, nel tempo massimo di 2', coi seguenti ostacoli:

a) siepone; altezza m. 1,20, spessore m. 0,80, segnato trasversalmente a m. 0,80 dal suolo da una sbarra fissa dipinta in bianco;

b) sbarra fissa: inclinata, dipinta in bianco, altezza m. 1 circa dal suolo, con altra sbarra parallela a m. 0,60.

Le due sbarre devono essere rettangolari ed avere cm. 15 circa di altezza per cm. 8 di spessore;

c) muro: color mattone o del tufo; altezza m. 1,20, compatto fino a m. 1, ricoperto di terra e di zolle fino alla sommità; fatto a scarpa, dello spessore alla base di m. 1, alla sommità di m. 0,40;

d) siepe con fosso (fence); formata da una siepe dell'altezza di m. 1,20, dello spessore di m. 0,60, segnata trasversalmente a m. 0,80 dal suolo da una sbarra fissa, e preceduta da un fosso asciutto largo m. 1, profondo m. 0,50, preceduto alla sua volta da una barriera inclinata verso il fosso, alta m. 0,50;

e) fosso: larghezza m. 3,50, col fondo a sezione triangolare, della profondità, alla sponda di partenza, di m. 0,50 preceduto da una siepe inclinata verso il fosso, alta m. 0,50.

Tutti gli ostacoli avranno una fronte non minore di m. 5 e saranno fiancheggiati da ripari. Fra ostacolo ed ostacolo intercederanno circa 150 metri.

2. Benchè la fronte degli ostacoli e la larghezza della pista siano come sopra è descritto, pure, in questa gara speciale, la pista da percorrer si verrà, da prima, mediante segnali mobili, limitata alla larghezza di m. 3.

I detti segnali mobili saranno costituiti da aste con banderuole dell'altezza di m. 3 circa e verranno stabiliti di 50 in 50 metri, nonchè a ciascun ostacolo per segnare lo spazio in cui si dovrà saltare. Il non passare in mezzo ai segnali o il gettarne a terra escluderà dal continuare nella gara.

3. Coloro che avranno adempiuto a tutte le condizioni del primo percorso, entreranno in gara in un secondo, nel quale la larghezza della pista sarà limitata a due metri, restringendo all'uopo l'intervallo fra i segnali mobili.

L'eliminazione continuerà così successivamente, restringendo maggiormente la pista e ponendo anche qualche segnale in voltata, nel modo che i giudici crederanno opportuno di stabilire, regolandosi sui risultati, potendo pure dopo il secondo percorso limitare il numero degli ostacoli e tener conto per la classificazione del minor numero di segnali fatti cadere. A cominciare dal secondo percorso, pur sempre mantenendosi l'andatura del galoppo, non sarà però tenuto conto del tempo impiegato.

## III.

*Gara al salto d'elevazione.*

Ciascun concorrente eseguirà preliminarmente un percorso quale è indicato al n. 1 della precedente gara. Verrà senz'altro eliminato dalla gara decisiva chi non lo compiesse all'andatura e nel tempo prescritto di 2'.

La gara decisiva si farà ad una sbarra mobile, incominciando dall'altezza di m. 1,30, aumentando successivamente di 5 o 10 centimetri secondo le decisioni dei giudici.

Nello spazio fra la detta sbarra e il suolo verranno interposte una o due altre sbarre.

## IV.

*Gara al salto di estensione.*

Ciascun concorrente eseguirà il percorso preliminare di cui sopra a fine di essere ammesso alla gara decisiva, la quale si effettuerà aumentando successivamente l'estensione del salto con lo spostamento ed un proporzionato aumento in altezza della siepe, che precede il fosso.

## AVVERTENZE.

Le iscrizioni si chiuderanno il 10 maggio presso quell'autorità centrale, che ciascuno Stato crederà designare. Non appena il Ministero della guerra in Roma ne avrà comunicazione, ne accuserà immediatamente ricevuta.

Per ciascun cavallo sarà indicato il nome, il sesso, la razza ed il mantello, nonché la gara o le gare a cui si vuole iscriverlo. Coll'atto d'iscrivere un cavallo l'ufficiale intende dichiarare esplicitamente che esso è di sua assoluta ed esclusiva proprietà.

Ogni ufficiale non potrà inscrivere più di due cavalli, e ciascun cavallo non potrà prender parte a più di due gare. Ognuno dovrà montare il proprio cavallo.

Sulla base del presente programma i giudici stabiliranno quelle modalità che reputeranno opportune per pronunciare un più fondato giudizio e per determinare la classificazione dei concorrenti.

La giuria sarà internazionale ed il suo giudizio sarà inappellabile.



## PARTE UFFICIALE

*Febbraio 1902*

---

### Onorificenze

*R. Decreto 23 gennaio 1902, di moto proprio di S. M. il Re.*

Avogadro di Quinto cav. Felice, maggiore generale aiutante di campo generale di S. M. il Re, nominato grande ufficiale nell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

### Promozioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Avogadro di Quinto cav. Felice, maggiore generale aiutante di campo generale di S. M. il Re, cessa da tale carica per compiuto periodo di permanenza, è nominato aiutante di campo generale di S. M. il Re e comandante 4<sup>a</sup> brigata di cavalleria, dal 16 febbraio 1902. R. D. 26 gennaio 1902.

Parvopassu cav. Guido, colonnello comandante reggimento lancieri di Milano, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 1° febbraio 1902. R. D. 5 gennaio 1902.

Pepe cav. Francesco, tenente colonnello comandante reggimento cavaleggeri di Lodi, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando, dal 1° febbraio 1902. Id. id.

Della Croce cav. Rodolfo, tenente colonnello reggimento cavaleggeri di Alessandria, nominata comandante reggimento lancieri di Milano, cogli assegni del proprio grado, dal 1° febbraio 1902. Id. id.

Penna Enrico, tenente in aspettativa, collocato in riforma dal 25 ottobre 1901. Id. id.

Mangano cav. Fortunato, colonnello comandante reggimento cavaleggeri di Catania, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età, dal 16 febbraio 1902. R. D. 9 gennaio 1902.

Salvo cav. Demetrio, tenente colonnello comandante reggimento lancieri di Aosta, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando dal 16 febbraio 1902. R. D. 9 gennaio 1902.

Boron cav. Tullio, tenente colonnello reggimento lancieri di Aosta, nominato comandante reggimento cavaleggeri di Catania, cogli assegni del suo grado, dal 16 febbraio 1902. Id. id.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con decorrenza, per gli assegni, dal 1° marzo 1902 e con la destinazione per ciascuno indicata. R. D. 2 febbraio 1902.

**Maggiore promosso tenente colonnello:**

Langer cav. Gaetano, reggimento cavalleggeri di Roma, destinato reggimento lancieri di Aosta.

**Capitano promosso maggiore:**

Schiffi Mario, reggimento Nizza cavalleria, destinato reggimento cavalleggeri di Roma.

**Tenenti promossi capitani:**

Torcigliani Luciano, reggimento lancieri di Novara, destinato reggimento lancieri di Firenze.

Bianchi Alfredo, reggimento cavalleggeri Umberto I, destinato reggimento Vittorio Emanuele II.

Turrini Giulio, reggimento cavalleggeri di Caserta, destinato reggimento Nizza cavalleria.

Boccella-Duclos Francesco, reggimento cavalleggeri di Foggia, destinato cavalleggeri di Padova.

Belloni Giuseppe, tenente in aspettativa a Milano, richiamato in servizio, a sua domanda, e destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria. Id. id.

Travaglini cav. Alberto, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Lucca (a disposizione Ministero guerra), cessa di essere a disposizione e trasferito reggimento cavalleggeri di Alessandria. Determinazione Ministeriale 30 gennaio 1902.

De Cornè cav. Pietro, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Foggia (a disposizione Ministero guerra), cessa di essere a disposizione e trasferito reggimento lancieri di Milano. Id. Id.

Pasini Gaspare, tenente lancieri di Milano, trasferito reggimento lancieri Montebello. Id. id.

Beltrandi Giovanni, tenente cavalleggeri di Vicenza, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Moriondo comandante la divisione militare di Messina, esonerato dalla carica sopraindicata.

De Luca cav. Martino, tenente colonnello reggimento lancieri di Milano, trasferito nel ruolo del personale permanente dei distretti e nominato comandante distretto Catania.

Garibaldi Giulio, tenente reggimento cavalleggeri di Lodi, collocato in aspettativa per infermità temporarie incontrate per ragioni di servizio. R. D. 2 gennaio 1902.

Buti Federico, tenente reggimento lancieri di Aosta, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno. R. D. 26 gennaio 1901.

Anselmi Attilio, tenente in aspettativa a Napoli, richiamato in servizio e destinato reggimento lancieri di Milano. Id. id.

Di Scipio Michele, sottotenente cavalleggeri di Lucca, promosso tenente continuando nello stesso reggimento. Id. id.

- Primerano Guido, sottotenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, promosso tenente continuando nello stesso reggimento. Id. id.
- Di Colloredo Mels Rodolfo, sottotenente cavalleggeri di Saluzzo, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno. R. D. 30 gennaio 1902.
- Sebellin Achille, tenente reggimento Savoia cavalleria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Sanguinetti, già comandante la divisione militare di Cuneo, esonerato dalla carica soprintendita. Detem. min. 6 febbraio 1902.
- Vierucci Walfredo, sottotenente reggimento lancieri Vittorio Em. II, revocato dall'impiego. R. D. 23 gennaio 1902.

*Determinazione Ministeriale 16 febbraio 1902.*

- Tarnassi cav. Giovanni, tenente colonnello a disposizione del Ministero (comandato ispettorato cavalleria), cessa di essere a disposizione e trasferito ispettorato cavalleria.
- Aria Arturo, maggiore reggimento cavalleggeri Lucca, nominato comandante deposito e relatore.
- Battaglia Federico, capitano a disposizione del Ministero (comandato ispettorato cavalleria) cessa di essere a disposizione e trasferito ispettorato cavalleria (fuori quadro).
- Traxler Arturo, tenente reggimento Nizza cavalleria, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Rugiti, già comandante il corpo d'armata, esonerato da detta carica.
- Moretti Giuseppe, tenente cavalleggeri di Alessandria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Marras, già comandato la divisione militare di Ancona, esonerato da detta carica.
- Seyssel D'Aix Claudio, tenente reggimento Nizza cavalleria, ufficiale di ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Ferrero, già comandante il III Corpo d'armata, esonerato da detta carica.
- Toschi Settimio, tenente reggimento lancieri di Aosta (comandato distretto Cosenza), trasferito nell'arma di fanteria (personale permanente dei distretti), rimanendo destinato al distretto di cui sopra. R. D. 23 gennaio 1902.
- Cambié Arturo, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, collocato in aspettativa per infermità temporarie non provenienti dal servizio per la durata di un anno. R. D. 6 febbraio 1902.
- Torresi Pasquale, capitano reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, trasferito reggimento cavalleggeri di Catania e nominato aiutante maggiore in 1°. R. D. 6 febbraio 1902.

Per la Direzione  
*Il Ten. Col. di Cavalleria*  
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

# SEI ANNI DOPO

---

(Continuazione vedi fasc. III).

Un bellissimo articolo dovuto all'elegante penna dell'egregio colonnello Libri ne dispensa dall'affaticarci in improbe ricerche (1). L'A. ha saputo efficacemente condensare in poche pagine notizie sufficienti a tratteggiare l'azione della cavalleria nel teatro di guerra meridionale durante gli anni 1895 e 1896.

A somiglianza dei dervisci, un ottimo servizio di informazioni avea ininterrottamente mantenuto edotti della nostra dislocazione gli abissini, i quali andavano operando il loro concentramento a Borumieda senza che noi ne sospettassimo neppur vagamente l'entità.

Lo scaglionamento delle forze mobili italiane presentava un *nucleo principale* in Adigrat, un *corpo di avanguardia o di coprimento* intorno a Makallè, un *posto avanzato* all'Amba Alagi. Fra questi due ultimi scaglioni la distanza di neppur 50 chilometri.

Nessun reparto di cavalleria, nemmeno una linea di corrispondenza, collegava i due nuclei più avanzati; dimodochè, ad una distanza così breve fra loro intercetta, poteva avvenire la disfatta o la totale distruzione dell'uno senza che l'altro fosse avvertito per accorrere in rincalzo a tempo utile.

Lo stesso dicasi per quanto rifletteva la situazione di Toselli rispetto al nemico. Fra quest'ultimo ed il quarto battaglione in-

---

(1) « La Cavalleria in Africa » - Colonnello L. LIBRI - *Rivista di Cavalleria* - gennaio 1898.

digeni di quale incommensurabile utilità non avrebbe potuto tornare la presenza di un paio di squadroni sul tipo Airoidi? Essi, irradiando numerose ed intelligenti pattuglie onde battere in tutti i sensi la regione attorno al bacino del lago Ascianghi, non avrebbero potuto esimersi dal notare tutti i sintomi precursori dell'uragano che, addensandosi, avanzava rapidamente. Dato l'allarme e spalleggiati dalle bande avrebbero respinti i drappelli galla stormeggianti a distanza davanti al fronte del corpo di Makonnen. Rimanendo in permanente contatto col nemico riusciva agevole valutarne le forze ed informare della strabocchevole sua superiorità numerica il comandante del posto avanzato (1).

Alla sua volta Toselli, pur regolandosi come fece nella trasmissione all'indietro degli avvisi, sarebbesi trovato sempre in grado di ritirarsi in tempo sul corpo di avanguardia perchè l'ordine del ripiegamento gli sarebbe stato recapitato almeno un paio di giorni prima della fatale data del 7 dicembre 1895.

Ma volendo ammettere per un momento l'ipotesi che si fosse voluto ad ogni costo far massa in avanti e dar battaglia all'Amba Alagi si capisce di leggieri come *la linea di corrispondenza* (fra Antalo e Makallè, fornita da un terzo squadrone di cavalleria) permettendo il sollecito scambio degli avvisi, avrebbe dato mezzo ad Arimondi di accorrere al combattimento, congiungersi alle forze di Toselli, prolungarne la fronte, incastrarsi

(1) Che tali computi presentassero una relativa facilità dimostra il seguente passo del *Diario* del capitano di stato maggiore MARIO BASSI. In data 3 febbraio 1896 scriveva: « .... si vede il riflesso dei campi del Negus. Sono cinque ad arco dinanzi a noi e non contengono meno di 15 mila uomini ciascuno... il corpo di operazione essendo a Mai Gabetà, si trovava distante da Saurià-Tzalà 13-14 chilometri i quali attraversavano un terreno rotto, frastagliato, pochissimo noto. »

I fatti e le notizie posteriori dimostrarono esattissimi gli apprezzamenti del Bassi. Qual prezioso cumulo di dati sulle forze e sui movimenti del nemico non avrebbero potuto dunque raccogliere le pattuglie e gli stormi della nostra cavalleria battendo e frugando in tutti i sensi il terreno al Sud di Amba Alagi, di Antalo e di Ascianghi, molto più percorribile e presentante in diversi punti estesi campi di vista come ebbero a dire i prigionieri reduci in patria?

fra il centro ed una delle ali nell'occupazione difensiva fatta dai nostri. E, checchè se ne dica oggigiorno da coloro (non son già pochi!) i quali, dopo aver dapprima ostentato un esagerato disprezzo del nemico, non vogliono adesso nemmeno udir parlare di possibilità di vittoria nostra in tale contingenza, chi sa? Ad Agordat il rapporto numerico fra le forze coloniali e quelle impegnate dai dervisci era forse stato diverso da quello che sarebbe corso fra il corpo d'avanguardia tutto riunito sotto gli ordini di Arimondi e le truppe di Makonnen?

Questa supposta battaglia in avanti l'abbiam del resto accennata, come in geometria si discute il caso più sfavorevole, per dare il tracollo agli ultimi dubbi nella dimostrazione di una verità. Peraltro siamo d'avviso che il benefico effetto della linea di corrispondenza avrebbe avuto come risultato definitivo il ripiegamento di Toselli sopra Arimondi nella posizione di Makallè. In tal modo l'avanzata di Makonnen risentiva del doppio svantaggio di vedersi allungata la linea di operazione e mancare quel potentissimo ausilio morale procurato alle feroci schiere amhariche dal vittorioso scontro di Amba Alagi.

Del resto entrambe le ipotesi di vittoria o di sconfitta dei due corpi riuniti di Toselli ed Arimondi in una qualunque delle due posizioni di Amba Alagi o di Makallè avrebbero fornito sempre una situazione strategica complessiva più favorevole al Corpo di operazione che non quella risultante dall'occupazione del fortizio di Enda Jesus, mercè lo sventurato battaglione Galliano cui inopportune intromissioni politico-sentimentali impedirono di sacrificarsi con utile gloria come era nelle intenzioni del suo immortale comandante.

Avvisi giunti in ritardo a Toselli e lentamente trasmessi all'indietro provocarono ordini alla lor volta non recapitati in tempo. Queste le cause determinanti l'eroico maggiore ad impegnare un combattimento quando ritenne impossibile il sottrarsi, lotta ineguale nella quale il 4° battaglione indigeni soccombe sotto le schiaccianti forze lanciate contro di esso dai Ras Makonnen, Oliè, Alula, Mangascià e Mikael. La fama acquisita ad Halai, Coatit e Senafè rimase intatta, ma il reparto andò distrutto

ed Arimondi, giunto troppo tardi, null'altro potè fare che ripiegare sollecito per proprio conto, dopo che, dai pochi manipoli scampati all'eccidio, ebbe notizia dell'entità del disastro completo ed irreparabile. Nè la ritirata del glorioso vincitore di Agordat va esente da noie, chè la cavalleria galla in due ampi tentacoli, disegna già l'avviluppamento e scambia fucilate colle centurie fiancheggianti.

Nell'articolo del colonnello Libri viene riportato il seguente passo contenuto nella *Revue de Cavalerie* giugno 1897:

« Les desastres italiens en Afrique sont dus surtout à l'absence de cavalerie dans le corps expéditionnaire.

« L'absence de cavalerie au corps de couverture (général Arimondi) a eu des conséquences désastreuses. Toselli prévenu à temps de l'approche de forces supérieures aux siennes eût pu refuser le combat, et se replier. Les deux groupes (Toselli et Arimondi) du corps de couverture, éloignés à peine de 50 kilomètres l'un de l'autre n'ont aucun lien entre eux. C'est par quelques fuyards, qu'Arimondi apprend le désastre d'Amba Alagi.

« Cependant le Négus lance au loin sa cavalerie.... la garnison de Makallé est aussitôt cernée par les cavaliers gallas, bientôt suivis par le corps de Makonnen ».

\* \*

Era d'uopo, secondo il nostro avviso, dirigere la discussione alquanto a ritroso in ordine al tempo onde misurare di quale funzione poteva essere investita la cavalleria presso il corpo di operazione: nell'Agamè, nel Lasta, nello Scimenzana.

Imperocchè, pur non facendo l'onore alla strategia scioana di ritenerla capace di una previsione così elevata da raccordare, prima che accadessero, i tre fatti d'arme di Amba Alagi, Makallé ed Adua in un concetto unico, rimane innegabile che essi stanno fra loro intimamente collegati come premesse e conseguenze.

Non formeranno dunque per lo storico militare una battaglia strategica nel vero senso della parola perchè questo includerebbe un concetto principe, inizialmente nutrito e raggiunto

mercè atti successivi nel campo del concreto — (Battaglie strategiche di Ratisbona e di Montmirail) — Dobbiamo invece convenire che i tre successi delle armi scioane costituiscono un vero e proprio *trinomio strategico* i cui termini son rimasti addizionati ai nostri danni per cause molteplici, ma principale fra tutte il difetto delle informazioni, delle esplorazioni, lontana e vicina, dei collegamenti.

E chi avrebbe provveduto a ciò se non una cavalleria intelligente, ardita e ben montata?

Ben si appone l'egregio colonnello Libri facendo risalire ai combattimenti di Coatit e di Senafè le indagini che debbono condurre alla spiegazione degli insuccessi delle armi nostre nell'anno successivo. Notiamo inoltre come il brillante confereziere non travisa alcun dato di fatto, nè trascura alcuna circostanza mostrandosi più tenero della verità che della propria tesi. Epperò ci avverte che l'impiego del plotone del tenente Salustio Ferrari: « non avrebbe avuto impiego efficace nel combattimento in causa dell'esiguità del reparto, e della conformazione del terreno stesso, tutto collinoso, che ad est e a nord-est di Coatit scende dapprima in una insenatura ondulata, per risalire e declinare poscia di nuovo verso oriente, a balze più o meno pronunciate; vero terreno da altipiano etiopico, sconvolto e sassoso, interrotto da fossi, spesseggiante di sterpi, massi e cespugli. »

Dopo di che egli aggiunge:

« È certo però che nell'inseguimento, se si avessero avuti un paio di squadroni a disposizione, questi avrebbero potuto almeno tenere il contatto, e riferire che Mangascià a tarda sera, al sorgere della luna, con tutti i suoi guerrieri era già partito per Digsà. Invece il contatto fu perduto completamente, e non si seppe che a mezzanotte della fuga del Ras, da un prete cofto, intromessosi come paciere tra il generale italiano e Mangascià.

E conclude efficacemente:

« Che il terreno, sebbene difficile, fosse percorribile dalla cavalleria, ce lo dimostra la ricognizione del tenente Ferrari, che se non poté spingersi troppo avanti, fu in causa dell'esiguità della



forza del suo reparto, che non gli permise di distaccarsi troppo dal grosso ».

Lo stesso Eroe di Amba Alagi pareva quasi intuire il compito provvidenziale della, ahimè! assente cavalleria quando nel suo articolo *Pro Africa* di un *Eritreo* aveva scritto:

« Lo squadrone esploratori sventava nello Zungy la vigilanza dei sotto capi di Alula, e portava il nome italiano alle falde del Gheralta, irradiando le sue punte fino a Makallè » (1).

Riferendosi allo sventurato combattimento, nel quale trovò la morte il prode Enrico Toselli, così termina il Libri le sue dotte osservazioni:

« Che se questo squadrone indigeno, o pochi cavalieri soltanto, su muletti abissini, avessero sei anni dopo calpestato di nuovo, spingendosi sino ad Amba Alagi, quei difficili sentieri, inerpicantisi per gli anfratti delle ambe, ed i burroni, questo prode soldato avrebbe potuto raccogliere i frutti da lui seminati nella sua assidua, ed intelligente preparazione, e dalla nostra arma avrebbe almeno riscosso in premio la sua salvezza ».

Invece gli avvenimenti hanno uno sviluppo tutt'affatto diverso, permettendo allo antiguardo scioano di giungere quasi inopinato in vista di Amba Alagi. E sebbene, nella quiete notturna, stellata e silente, Toselli, con una calma ultraterrena, si formi il concetto di esser fronteggiato da nemici molti, molti, molti, i fuochi dei cui addiacci già presuppongono colonne multiple con obbiettivi aggiranti, egli nulla sa di preciso intorno al pericolo che già l'avviluppa. Nel mattino stesso della battaglia che cosa annuncia la tempesta come imminente sino alle 6,30, in cui drappelli galla stormeggiano nel piano di Atzalà? È la ricognizione del nostro fronte che eseguisce opportunamente la cavalleria di Makonnen, il tasteggiamento cioè della nostra intensità di occupazione. Poi calma di nuovo. Infine l'assalto furi-

---

(1) Nell'articolo citato il colonnello L. Libri riporta questo passo dello scritto di Toselli riferentesi alla punta su Adua effettuata dalle truppe del generale Orero nel gennaio 1890. Addì 26 detto fu solennemente commemorato l'anniversario di Dogali nella capitale del Tigre.

bondo delle poderose colonne che devono sommergere la sottomissima linea della difesa.

Forse alcune ore di vantaggio potevano salvare il posto avanzato dalla totale distruzione. Ed a tale compito certamente avrebbe provveduto la cavalleria sciabolando gli stormi nemici e ributtandoli sulle fanterie che essi precedevano. Scorta l'entità delle forze che si avanzavano; con intenzioni indubbie di attacco, si forniva mezzo di ripiegare al 4° indigeni e di trasmettere in tempo le richieste di soccorso da esso spiccate verso Makallè (1).

(1) Nel giornale *Italia Militare e Marina* trovò posto una lettera privata diretta da Toselli ad Arimondi e scritta il 5 dicembre 1895. Crediamo interessante riprodurne il seguente squarcio:

« Le assicuro che stanotte il nemico ci ha offerto uno spettacolo magico di illuminazione. Il campo visto era assai più vasto di quello di Mangascià a Coatit. Con lettera di ufficio mi permetto di esprimerle il mio modesto avviso; mi conceda di dirle qui che *sarebbe bene si trovasse domattina a Mai-Mesghi; di là potrà decidere*. Gli avversari nemici sono ad un tre quarti d'ora dai nostri. Ma se non si ha potuto finora ritardare l'invasione; se combattendo, e bene si intende col suo appoggio e concorso, sarà possibile guadagnare qualche altro giorno alla Colonia, non possiamo risolvere la situazione (salvo il miracolo di Agordat, e chissà mai se Lei non lo potrà ripetere) ed occorrerà ripiegare per riprendere a suo tempo la controffensiva e la guerra grossa. È tutto preparato? Ci sono molte truppe in viaggio? »

La citazione di questa lettera ci sembra utilissima sotto i seguenti punti di vista che in guisa diretta od indiretta corroborano le idee informative della nostra scrittura:

1° Abbiamo mercè di essa la prova che non a cuor leggiero Toselli affrontò il combattimento contro un nemico che avea valutato molto preponderante di forze quantunque non avesse sottomano dei reparti di cavalleria pel tenerlo al corrente degli effettivi e dei movimenti scioani;

2° Distrugge la triste insinuazione di coloro che asserirono volesse il Toselli non aver compagni alla gloria epperò si ostinasse a rimanere in una posizione esposta e troppo isolata. La rispettosa proposta di avanzata da Lui rivolta ad Arimondi è lì a provare il contrario, ed i dubbi coi quali accompagna il criterio dell'efficacia di detta mossa aumentano questa convinzione.

3° Dunque il comandante del 4° battaglione indigeni fu costretto alla lotta disastrosa dalla mancanza di un po' di cavalleria che prevenendolo in tempo gli avrebbe permesso di coordinare la sua ritirata da Amba Alagi collo spostamento sopra Mai-Mesghi del corpo di Arimondi.

Nè qui debbono aver termine le critiche imparziali della tecnica la quale non deplorerà mai abbastanza l'ostinazione degna di miglior causa con la quale si volle togliere all'arma di cavalleria la giusta aliquota spettantele nella composizione del corpo di operazione.

La protezione arrecata dagli squadroni esploranti non sarebbe cessata davvero dopo che il nemico aveva preso alla propria volta quel contatto che non ci eravamo curati di mantenere di continuo. È noto come il centro della linea di difesa respingesse vittoriosamente, mercè il valido concorso della batteria Angherà, gli attacchi frontali recati dalle profonde colonne di Ras Oliè e di Ras Makonnen. Fu specialmente il movimento girante diretto da Ras Mangascià verso la nostra destra, al colle di Tegorà che determinò la disfatta. Ebbene, di tale svantaggio decisivo, il Toselli ha certezza con ritardo immenso (circa le 10 antimeridiane) quando tutto essendo compromesso, ogni speranza di vittoria svanita, è altresì preclusa la via dello scampo e non si può salvare che l'onore. Il comandante dà gli ordini per una ritirata a scaglioni, tenta porre in salvo le salmerie e gli avanzi delle sue valorose compagnie, ma tutto precipitando al disastro Egli, di propria elezione, ne vuol rimanere travolto.

Immaginiamo invece uno squadrone a schermo di ciascuna delle ali della fronte occupata da Toselli. La cavalleria appiattendosi sostiene validamente le bande dei nostri tiepidi alleati, prolunga la resistenza di fronte agli attacchi avvolgenti, trasmette sollecita la notizia del pericolo al Maggiore che, nel frattempo, ha portato la propria attenzione quasi esclusivamente sul centro. Prevenuto della minaccia rivolta in modo così diretto alle comunicazioni, invece di perseverare nella lotta Toselli, da quell'ufficiale intelligente che era, avrebbe approfittato del successo ottenuto dalle compagnie centrali per disimpegnarle ed iniziare appunto da esse un ordinato ripiegamento a scaglioni.

Non ho ancora finito perché il colonnello Libri mi ricorda come la cavalleria galla, la quale dopo l'esplorazione saggiamente aveva ripiegato, e si era eclissata durante tutto il combattimento, appena iniziata la ritirata dei nostri venisse lanciata

all'inseguimento. Noncuranti del fuoco loro rivolto dai gruppi degli ascari ripiegantisi, i Galla galopparono arditi sino ad un centinaio di metri dalla fronte del generale Arimondi molestando, schioppettando ed uccidendo, dicesi, perfino il cavallo del generale.

Chi, meglio dei due squadroni da noi invocati, atto a frenare l'impaziente temerità dei cavalli nemici ed a punirli occorrendo della loro audacia con opportuni ritorni offensivi? (1).

\*\*\*

Il cortese lettore, che ci ha seguiti fin qui, è stato dunque condotto, senza troppi sobbalzi, dalla situazione del corpo di operazione dopo lo spostamento di Enda Agamus-Mai Gabetà alla vigilia di Amba Alagi.

Una soluzione di continuità avrà certamente rilevato fra tale ultimo punto e la narrazione degli eventi posteriori a Coatit e Senafè. Codesta lacuna ci affrettiamo a colmare nell'intento di mettere in evidenza quale vasto campo di iniziative fruttifere sia rimasto aperto per il lasso di molti mesi ad una intraprendente cavalleria.

Mercè gli elementi posti a nostra disposizione dal *senno dei poi*, possiamo ritenere come uno dei principali motivi che spinsero di comune accordo Baratieri ed Arimondi a mantenere con forze esigue occupazione territoriale così vasta sia stata la doppia speranza di tenere in freno gli elementi tigrini a noi ostili incoraggiando nel contempo gli alleati. Qualche cosa insomma di molto simile alla funzione che il Toselli (allora capitano di stato maggiore) attribuiva nel 1890 al proprio squadrone esploratori, nel già citato squarcio della sua relazione:

---

(1) Il *Militär Wochenblatt* in data 20 ottobre 1897 inserì un articolo intitolato: *Le conseguenze della mancanza di cavalleria dalla parte italiana nella campagna abissina*.

Il colonnello Libri molto opportunamente lo ricorda ed alla nostra volta riproduciamo a quattro anni di distanza il seguente giudizio espresso dall'autorevole organo della stampa militare tedesca:

« Senza dubbio qualche squadrone di cavalleria bene impiegato avrebbe potuto impedire la sconfitta di Amba Alagi. »

« Lo squadrone esploratori sventava nello Zungy la vigilanza dei sottocapi di Alula, e portava il nome italiano alle falde del Gheralta, irradiando le sue punte fino a Makallè ».

Singolare coincidenza! Lo stesso Toselli si trova cinque anni dopo alla testa del nostro nucleo più avanzato con una missione eminentemente affine ai personali suoi concetti, perfettamente adatta alla propria attività intellettuale. È dunque da ritenere fondatamente che, ove ne avesse avuto i mezzi, non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di applicare su vasta scala quanto in forme più ridotte avea già operato col suo benemerito squadrone. Pur troppo l'arma che gli avrebbe permesso raggiungere l'obiettivo di proteggere efficacemente la colonia, risultandone *l'occhio acuto ed intelligente*, non poteva essere che la cavalleria, la quale brillava per la sua assenza.

Il compito degli squadroni esploranti e delle pattuglie di scoperta sarebbe stato pesantissimo costando altresì molti uomini e parecchi cavalli, ma quali inestimabili benefici a breve scadenza! Imperocchè ad essi spettava il vagliare le notizie confuse, provenienti da fonti svariatissime, e bene spesso poco attendibili, che informatori *di colore oscuro* recavano tumultuariamente al quartiere generale.

Stupisce davvero oggidi chi medita la storia di codesta guerra singolare come uno stato embrionale, retto ancora colle forme del feudalismo, scisso dalle gare dei capi e dalle inimicizie etniche delle popolazioni, abbia potuto mantenere per quasi un biennio assolutamente segreti i propri apparecchi guerreschi. E tanto più è legittima la sorpresa quando si pensi che codesto sforzo militare è stato condotto a termine dal meno belligero fra i Negus che abbiano dominato l'Etiopia; il quale ha dovuto operare il concentramento delle forze strada facendo, stipulando accordi e vincendo le riluttanze di ras Mikäel e del Re del Goggiam con interviste, trattative e scambio di messaggi.

Perchè un lavoro di tale natura complesso, lento, estesissimo, avvolgente tanti interessi, implicante incette, acquisti, trasporti di ogni genere dall'Europa, potesse sfuggire agli italiani bisogna ammettere che qualche difetto organico della loro in

stallazione coloniale abbia loro impedito di esserne edotti in modo chiaro, sollecito, attendibile.

Adesso che *il sangue è alquanto raffreddato*, direbbe Makonnen, ricordiamola bevemente codesta mobilitazione, riandiamo per sommi capi la genesi della meteora che infuriò il 7 dicembre 1895 sulle pendici dell'Amba di Alagi travolgendo Toselli ed il suo superbo battaglione. Dopo che l'avremo rievocata, ed allora solo, apparirà completamente spiegato il tardivo spostamento di Baratieri su Mai Gabet dove raggiungeremo di bel nuovo il corpo di operazione per seguirlo sul Calvario di Abba Garima.

\*  
\* \*

Che Menelick, pur protestandosi desideroso di pace, si apprestasse a grossa guerra già si era appreso confusamente nel dicembre del 1894. La stessa corrispondenza sequestrata a Mangascià dopo la sua fuga da Senafè (addì 15 gennaio 1895) recava la prova della costui connivenza con il sovrano dello Scioa.

Mangascià alla sua volta, dietro la grossa batosta che gli era toccata, aveva dapprima cercato rifugio nell'alto Tembien, riducendosi pei 30 gennaio 1895 al campo di Cottù.

Battuto il chitet passò nel Gheralta dove, raggiunto da Agamè-Tesfai-Antalo e da altri suoi fidi, vide in breve aumentare le proprie forze sino a 2000 fucili coi quali, fattosi ardito, entrò nell'Ausien donde chiamò a raccolta i propri aderenti sparsi nell'Uogerat e nell'Enderta. Imitando il sistema del suo signore Menelick, per guadagnare tempo scriveva a Baratieri manifestandogli intenzioni pacifiche e per mezzo del blata Garanchiel chiedendo perdono ed amicizia.

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO

Capitano nel 63° Regg. Fanteria.

## **Il nuovo I Tomo del regolamento d'esercizi per la Cavalleria**

---

### **Un'opinione di più.**

In qualità di appassionato per tutto ciò che riguarda la mia bell'arma, aderisco di buon grado all'invito della *Rivista di cavalleria*, per esprimere anch'io un'opinione sul I Tomo del Regolamento di esercizi ora in esperimento.

Il nuovo regolamento merita plauso specialmente perchè è frutto di idee che oramai si imponevano in vista dei grandi progressi generalmente constatati colle nuove teorie. Ogni istruttore deve vedere nel regolamento il suo indivisibile consigliere, siccome quello che deve aiutarlo non solo nell'escogitare i mezzi per raggiungere rapidamente la meta cui si tende, ma ancora proteggerlo dalle pretese degli innovatori immancabili che vogliono far sentire la loro influenza. E perciò reputo ottimo quel regolamento che, pur lasciando libertà nell'adottare i mezzi in esso esposti, raccoglie tutti i consigli che molti esperti ed appassionati istruttori hanno espresso, discusso e giudicato corrispondenti allo scopo.

Anch'io però vedrei volentieri che, in vista della brevità del periodo d'istruzione e di ferma, pur non dimenticando lo scopo unico di dover preparare soldati e cavalli al loro migliore impiego in guerra, sieno ridotte al puro e stretto necessario le prescrizioni regolamentari.

Le semplificazioni finora han tenuto maggiormente di mira l'istruzione della recluta, poco considerando di mantenere i cavalli in buone condizioni d'istruzione e di non sottoporli a lavori inutili, nell'interesse della loro resistenza e conservazione.

Esporrò quelle poche osservazioni che la mia personale esperienza mi consente di fare, tanto riguardo all'istruzione delle reclute, quanto

a quella dei cavalli ed alla loro conservazione, nell'ordine che mi si presenteranno alla mente, tralasciando di dire tutto quello che io sento in modo concorde al regolamento.

Comincerei coll'abolire il *tagliate*. Non è sufficiente forse per istruire una recluta a ben voltare ripetutamente il cavallo dalla stessa parte l'insegnarle quanto è detto al N. 150 e 154 e l'esercitarla nel cavalcare in circolo e sulla volta? Il movimento del tagliare preoccupa la recluta che, nel pensare se deve o no cambiar di mano, dimentica di ben eseguire i movimenti per voltare e la propria posizione; oltre a che spesso, per disattenzione, è causa di errore anche per gli anziani.

Se si pensa che quest'unico movimento, non indispensabile, non conduce al cambiamento di mano, sarebbe di una grande semplificazione il sapere che, all'infuori del circolo e della volta, si cambierebbe sempre di mano.

Per la stessa idea del togliere il superfluo dal regolamento, abolirei il *cambiamento a mezza volta* in sezione, che non insegna niente di speciale, ed è quindi superfluo, mentre è utilissimo quello individuale.

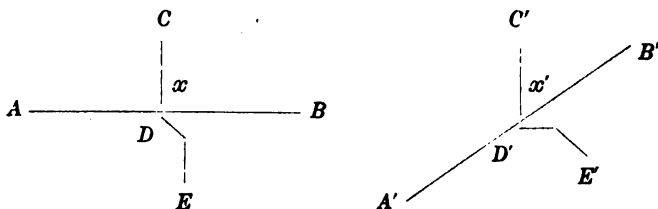
È di somma importanza il procedere rapidamente nell'istruzione delle reclute. Perchè questo succeda è anzitutto indispensabile il rinfancarne l'animo nel tempo stesso che si rinvigoriscono i suoi muscoli. Il nostro soldato viene alle armi generalmente poco nutrito, poco forte. Non è a credersi quindi ch'egli sia senz'altro disposto a reggere alle fatiche cui potrà sottostare in seguito. È per questo ch'io ritengo (e ne ho avuti degli ottimi risultati adottandone il sistema) che giova assai meglio avviare la recluta all'istruzione a cavallo adoperando subito, e per alcuni giorni, la sella con staffe, anzichè senza staffe e tantomeno la sola coperta. È notorio che il cavalcare in circolo è cosa difficile per chi non ha imparato ancora ad equilibrare il suo corpo sul cavallo; in conseguenza trovo poco pratico che s'incominci l'istruzione col cavallo alla corda. Solamente quando le reclute siano sufficientemente salde in sella sarà conveniente farle montare per un breve periodo in coperta con cuscinetto, allo scopo di porle maggiormente a contatto col cavallo.

L'insegnare alle reclute il modo di superare gli ostacoli col preseriverne i movimenti delle mani e l'assecondare del busto è cosa di somma necessità. Innanzi tutto è facile dimostrare che il salto degli ostacoli che debbono o possono fare i nostri cavalli di truppa, per quanto gli ostacoli siano bassi, riesce sempre pericoloso se non è fatto accorrendo la voluta libertà al cavallo. Le cadute numerose di un tempo



quando si saltavano gli ostacoli mantenendosi rigidamente dritti in sella non succedono più ora. Nè si trovano così numerosi come una volta i cavalli restii all'ostacolo. Lo specificare poi nel regolamento i movimenti da farsi appianerà qualsiasi disparità di giudizio che potessero esplicare i vari istruttori.

Il portare adeguatamente innanzi i pugni è necessario perchè il cavallo possa distendere di più l'incollatura per meglio guardare e misurare l'ostacolo. Nel tempo in cui il cavallo salta è indispensabile inclinare alquanto il corpo innanzi (e non tenerlo dritto) perchè il tronco del cavaliere possa ricevere la spinta trasmessa dal cavallo nel senso della sua lunghezza. Solo mezzo questo che possa evitare il rovesciamento del busto indietro ed un conseguente strappone alla bocca del cavallo. Tale inclinazione del busto è anche dimostrata matematicamente necessaria dalle figure seguenti:



in cui A B rappresenta la linea normale del cavallo; A' B' quella del cavallo al salto; C D E e C' D' E' quelle analoghe del cavaliere; X l'angolo diminuito in X' pel piegarsi del busto innanzi nel tempo del salto. Da ciò emerge che: la coscia e la gamba del cavaliere mantengono nei due casi la stessa posizione rispetto al cavallo; il busto si mantiene del pari nei due casi verticale rispetto al terreno, ma non parimenti rispetto al cavallo, sulla cui linea A B la C D scende verticale, mentre sulla A' B' la C' D' scende obliqua. Se adunque si volesse mantenere dritto il busto rispetto al cavallo si irrigidirebbe la piegatura della coscia, in conseguenza di che si rovescierebbe il busto all'indietro. Di tutti i movimenti che il cavaliere possa fare per assecondare il cavallo al salto, sono da accettarsi e da pretendere quelli che agevolano i movimenti naturali del cavallo, e da vietarsi quelli che invece lo disturbano. Quindi è consigliabile che il cavaliere nel momento del salto inclini il corpo in avanti, perchè da questa posizione diventa impossibile disturbare il cavallo con le mani col tirare maggiormente le redini; la cosa corrisponde precisamente al mantenere verticale il corpo durante il salto, ossia perpendicolarmente rispetto al terreno ed obli-

quamente verso il cavallo. Tale prescrizione porterà precisamente il suo benefico effetto sulle violenti ed inopportune chiamate date dai soldati.

Convengo che lo scopo del regolamento debba essere quello di tenere sempre presente il migliore e più utile impiego del soldato in guerra. Ed appunto per questo la recluta deve raggiungere nel periodo della sua istruzione l'abilità necessaria per non essere preoccupato del cavallo e dell'impiego delle armi. Quando noi avremo ottenuto questo, non resterà ad insegnare al soldato che la tattica e l'uso del cavallo e delle armi rispetto al nemico; cosa che sarebbe impossibile di potere ottenere senza che fosse padrone del cavallo, e nello stesso tempo abile nel maneggio delle armi. Quindi non è superfluo l'insegnamento di quei dettagli che precisamente conducono il soldato a questo scopo.

Allorquando le reclute hanno imparato a rompere al galoppo dal trotto allungato e sono in grado di galoppare per qualche tempo sarebbe utile far loro eseguire *anche di galoppo* alcuni snodamenti e far loro passare la barriera analogamente a quanto il N. 169 prescrive che si eseguisca solamente di passo e di trotto. Lo ritengo uno degli esercizi che incominciato per tempo dà sollecitamente assetto e disinvoltura a galoppo.

Credo all'opposto più dannoso che utile l'insegnare al soldato a rompere al galoppo dal passo, siccome quell'esercizio che, pur non dovendosi usare in pratica, se non eseguito da cavaliere con buona mano e tatto, disgusta il cavallo, lo rende nervoso, gli insegna a difendersi dall'aiuto, a disporsi di traverso e lo eccita a diventare restio.

L'istruzione individuale nella cavallerizza incomincia troppo tardi. Abituare le reclute a guidare il proprio cavallo, indipendentemente dagli altri, può essere incominciato al passo e poi al trotto appena queste siano in grado di poterlo fare. Nè per ciò si richiedono molte lezioni, giacchè, se le reclute imparano ben presto a fungere da capi ripresa, potranno con non maggiore difficoltà eseguire i movimenti individuali. Questo esercizio dovrebbe farsi ogni giorno dopo il lavoro in sezione. Ultimato così il comma A si passerebbe senza altro insegnamento ad *esercitare* la recluta nei movimenti individuali a tutte le andature, alternando questi cogli esercizi all'aperto. Ne deriverebbero alcuni vantaggi: che i cavalli incominciando quasi all'inizio dell'istruzione delle reclute, e ripetendo tutti i giorni, l'esercizio dell'operare come isolati, non diventerebbero tanto facilmente difficoltesi a distaccarsi gli uni dagli altri; che le reclute costrette a guidare molto per

tempo faranno veri e rapidi progressi; che alla mente degli istruttori apparirà chiaro il carattere della individualità che all'istruzione deve essere dato, carattere di cui tanto è improntato il regolamento.

Inoltre si avrebbero molti altri minori vantaggi, in considerazione al numero rilevante delle reclute da istruire, al breve tempo in cui le cavallerizze possono essere assegnate ad ogni squadrone giornalmente, e alla difficoltà di usare di terreni scoperti nelle regioni settentrionali durante la stagione invernale.

Malgrado che il trotto di scuola sia effetto di logica conseguenza al principiare dell'istruzione a cavallo, lo si potrà abbandonare non appena le reclute abbiano imparato il trotto di manovra, il che succede dopo pochi giorni d'uso delle staffe.

Reputo saggia la disposizione che vieta l'uso della frusta durante l'istruzione delle riprese. Però accorderei l'uso di una bacchetta per quei cavalli che approfittano della inesperienza delle reclute e della mancanza degli speroni per mettersi indietro della mano. Il provvedimento gioverà alle reclute stesse che dovranno praticarlo.

Sono pienamente concorde col regolamento circa le prescrizioni sul modo d'impugnare le redini. Ma tanti maggiori vantaggi ne vedremmo se il *pelham* venisse una buona volta a surrogare quell'orrenda immorsatura che affligge i nostri cavalli. Anch'io ho fatto le evoluzioni di squadrone e gli esercizi in campagna in semplice filetto; ne ho ottenuti sorprendenti risultati. Con tutto ciò un reparto di cavalleria su cavalli in semplice filetto che si trovasse alle prese con altro reparto nemico adeguatamente immorsato, ritengo sarebbe in condizioni inferiori. Di fronte però ai vantaggi del *pelham*, (ampiamente già esposti sulla *Rivista* dal capitano Cingia) vantaggi ripetutamente anche da me provati, non esito a giudicarlo il solo freno che si convenga per i nostri cavalli, adatto alla mano del soldato.

Quando il soldato pone mente alla direzione da tenere od all'ostacolo che gli sbarra la via, credo non penserà in quello stesso istante al porto di staffa. Mi pare perciò difficile cosa l'ottenere praticamente l'esecuzione di quanto prescrive il regolamento al riguardo. Mi sembrerebbe più pratico invece che si stabilisse di adottare la sola posizione del piede completamente staffato a tutte le andature, pur concedendo che nelle marcie e nelle esercitazioni tattiche si potesse appoggiare sulla paletta della staffa la parte più larga del piede. L'avere il piede in parte o tutto introdotto nella staffa fa sì che anche la gamba si trova relativamente più o meno distesa; il che è un inconveniente.

Reputo l'uso della frotta di sufficiente applicazione per il passaggio a traverso terreni rotti e delle strette. Non ne vedo la necessità durante la manovra se non è imposta dal terreno. D'altronde è ovvio il dire che la truppa deve essere espressamente abituata a prendere tale formazione ogni qualvolta le circostanze lo richiedano.

Sono propenso all'abolizione del volteggio, perchè il danno che con questo esercizio si reca ai cavalli ed il tempo che vi si impiega non è paragonabile alla poca utilità pratica che ne deriva. Non il volteggio fa abile il cavaliere; quanti ottimi cavalieri non sanno volteggiare? Seguendo l'ordine d'idee della ginnastica, eliminerei, quali snodamenti, i movimenti delle gambe, le quali, anzichè mobilità, dovrebbero acquistare la voluta fermezza ed aderenza al cavallo onde esercitare le pressioni che negli svariati esercizi si richiedono.

Terminerò col proporre che anche a tutte le reclute si imponga l'istruzione circa l'uso della pistola. E ciò, sia perchè negli svariati eventi della guerra a tutti può essere dato di doversene servire, sia perchè durante il servizio militare molte delle reclute ne saranno armate, e sia perchè è comunque una cognizione di più acquisita ed un utile esercizio fatto. Ne verrebbe quindi che tutte le reclute dovrebbero fare poi almeno una lezione di tiro colla pistola onde apprendere il modo di servirsene e vincerne la prima impressione.

Capitano CAMPIONI.

# La marcia di Garibaldi da Roma a San Marino nel 1849

---

## Studio sui servizi logistici

---

Se la grande guerra dà, in materia di servizi logistici, importantissimi insegnamenti soprattutto a coloro che hanno la direzione e l'esecuzione di essi presso le maggiori unità e sulle retrovie (1), la semplice operazione di un piccolo corpo di partigiani offre, meglio di ogni altra, l'occasione di studiare quella ricca varietà di provvedimenti e di ingegnosi ripieghi, ai quali deve ricorrere una truppa, che sia abbandonata a se stessa, priva di base di operazioni e perciò di regolari rifornimenti.

E ciò ha un particolare interesse per la cavalleria, inquantochè essa, arma celere per eccellenza, deve in guerra adempiere compiti, che la obbligano a vivere quasi sempre indipendente dai servizi regolari e ad adottare tutti quegli svariati espedienti che le sempre mutate condizioni di tempo e di luogo siano per suggerire.

Operazione di partigiani molto meritevole di studio, sia perchè compiuta in uno dei più gloriosi periodi della nostra epica lotta per l'indipendenza, sia perchè dovuta a quell'ardito, geniale e popolarissimo capitano, che scrisse splendide pagine della nostra storia militare, è certamente la ritirata che Garibaldi eseguì nel luglio del 1849 da Roma su S. Marino, quando non fu più pos-

---

(1) Se ne veda un saggio nei nostri: *Studi sui servizi logistici, 1806 in Germania*, in corso di pubblicazione.

sibile prolungare la vita della Repubblica Romana e le armi francesi imposero di nuovo quel governo teocratico, che costituiva la più sanguinosa offesa alla moderna civiltà.

Il collega ed amico De Rossi colla sua consueta maestria ha, nelle pagine di questa stessa *Rivista di cavalleria* (1), fatto una chiara narrazione ed un acuto studio delle operazioni militari del corpo garibaldino e specialmente di quelle molto interessanti della cavalleria; noi ci proponiamo invece di brevemente intrattenere i cortesi lettori sui servizi logistici, al buon funzionamento del principale dei quali, il vettovagliamento, la cavalleria ha in modo speciale contribuito, adempiendo ottimamente al compito, che le è oggidì presso tutti gli eserciti affidato, di cooperare coll'efficacia, che ad essa sola è possibile, al rifornimento delle altre truppe (2). Dice l'Hoffstetter (3) che la cavalleria « era l'unico mezzo per rendere indipendente la legione, non potendosi operare che da essa il vettovagliamento a tempo debito e senza preparativi ».

Le poche pagine, che sull'argomento facciamo seguire al brillante studio del capitano De Rossi, serviranno a completare il quadro, a dare un'idea più larga delle difficoltà, che, coll'indomita sua natura di guerriero e di patriota, Garibaldi ha saputo superare per sfuggire ai numerosi corpi stranieri incaricati di inseguirlo, preservando in tal modo se stesso da possibile grave sventura, che sarebbe stata irreparabile sventura della patria.

#### CAPITOLO I.

#### Narrazione.

Erano uomini molto diversi fra loro per età, per provenienza, per sentimenti e per ideali quelli che seguivano Garibaldi nell'abbandono di Roma. Non erano tutti fra i migliori cittadini d'Italia, fra i migliori soldati della agonizzante repubblica coloro

(1) Gennaio, febbraio e marzo 1902. *La marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino*.

(2) Sull'argomento si veda in questa *Rivista di cavalleria*, 1900, il nostro breve studio: *La cavalleria ed il vettovagliamento degli eserciti*.

(3) *Documenti della guerra santa d'Italia*, prima versione italiana, Capolago, 1851, pag. 335.

che si decisero ad accompagnare il generale nell'ardito, temerario, utopistico, ma generosissimo tentativo di riaccendere ancora una volta dopo tanti disastri, in mezzo a popolazioni da secoli asservite, il sacro fuoco, che solo più tardi doveva divampare purificatore di tutte le lordure che avevano infestato e deturpato il giardino d'Europa. Eppure avrebbe dovuto sapere l'eroe dei due mondi, che mal si lotta contro le insidie di chi fa base del suo potere l'ignoranza dei popoli! Ma l'amore di Garibaldi per la patria avvilita non aveva limiti, ed egli, il quale credeva che tutti i cuori italiani ardessero di eguale fiamma per la calpestate Regina del mondo, scontò il suo amore coi più gravi sacrifici, colle maggiori sofferenze, colla perdita più dolorosa, quella dell'eroica compagna de' suoi ardimenti: Annita, prossima a renderlo padre.

Se non erano tutti buoni gli elementi che costituivano la colonna garibaldina, tuttavia, (piccola, ma sacra falange specialmente cara all'eroe, il cui animo era sempre aperto a più elevati sentimenti) divideva la poesia del generale una schiera gloriosa di adolescenti, che sull'alba della vita già sentiva vivo il bisogno di immolarsi alla felicità delle generazioni venture.

Beatissimi voi,  
Ch'offeriste il petto alle nemiche lance  
Per amor di costei ch'al sol vi diede;  
. . . . .  
Qual tanto amor le giovanette menti,  
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?

Oh! era l'amore di patria, che con parola semplice ma ammaliatrice, con sguardo sereno ma penetrante nell'intime fibre dell'animo, Garibaldi sapeva risvegliare in coloro che serbavano immacolata la sublime poesia della vita e che appunto perciò sapevano degnamente morire.

\* \* \*

Il piccolo corpo, forte di circa 4000 uomini ed 800 cavalli uscì da Roma silenzioso la sera del 2 luglio e con marcia notturna si avviò su Tivoli. Malinconico, triste inizio di una dura e disastrosa ritirata! Dovette essere ben penoso per Garibaldi, anima

di poeta e di soldato insieme, il lasciare la sua Roma, così a lungo agognata, così strenuamente difesa!...

A Tivoli, ove giunse il mattino del giorno 3, Garibaldi pensò di dare un assetto alle sue truppe ed ai minuscoli servizi che le accompagnavano. Noi ne vedremo insieme e l'organizzazione (se questa parola si può usare a proposito) e il funzionamento, perchè l'una e l'altro non sono, per la brevità stessa del nostro racconto, suscettibili di separata trattazione.

\* \* \*

1. ORGANI DEI SERVIZI LOGISTICI. — La colonna garibaldina non poteva naturalmente avere la struttura di una milizia regolare, tanto più che essa risultava costituita da tutti quegli svariatisimi elementi, che avevano voluto seguire Garibaldi nella sua ritirata, e che quindi non erano stati scelti, determinati ed ordinati con alcun criterio organico. Essa perciò compì la marcia da Roma a Tivoli priva di una vera e propria organizzazione militare. In questa condizione di cose, immagini il lettore quale dovesse essere la situazione dei servizi.

I personali di stato maggiore, sanità e commissariato erano numerosi, ma le attribuzioni non bene definite. E così si vede che, malgrado il numero eccessivo dei commissari (quali il Gaggini, il Gira, il Boretti, il Landriani, il Niccolais), le requisizioni di vettovaglie sono eseguite dal maggiore di stato maggiore Cenni, o da altri aiutanti di Garibaldi, e perfino da un chirurgo, il Savini.

Notiamo, fra il personale, addetto a servizi, anche il medico Socrivi ed il veterinario Virti.

La direzione però di tutto il servizio logistico fu da Garibaldi affidata al maggiore Hoffstetter, che fu coadiuvato anche da altri ufficiali.

Il comando infine della colonna di carreggio e salmerie, che noi per brevità chiameremo parco, fu dato al capitano Ceccaldi.

2. SERVIZIO D'ARTIGLIERIA. — Quest'arma aveva seco un solo cannone da 4 su un affusto da 12 trainato da 4 cavalli. Quando l'8 luglio a Terni la colonna di Garibaldi si unì al battaglione



di Linea e Romagna del colonnello Forbes, l'artiglieria si arricchì di altri 2 cannoni più grossi, privi peraltro di affusti. Li trasportò seco a spalla sino a Todi (11 luglio) ove fu costretta ad abbandonarli.

Gli abitanti di Todi, ai quali le sventure della patria non avevano tolto il desiderio dei festeggiamenti, se ne servirono per sparare alcune salve in una solennità religiosa celebrata nel susseguente agosto; per tale fatto, gli ormai innocui cannoni, che dal servizio della repubblica romana erano passati a quello della sacristia di Todi, svelarono la propria esistenza agli austriaci, che se ne impossessarono senza fatica... Fine davvero ingloriosa per due armi così potenti!

Il terzo cannoncino, quello da 4, fu dai garibaldini perduto nelle vicinanze della Repubblica di S. Marino il 30 luglio in uno scontro sfortunato cogli austriaci.

Così stando le cose, è evidente che non vi può essere stato un servizio di rifornimento delle munizioni d'artiglieria.

\*  
\*\*

La fanteria di linea (circa 2500 uomini) aveva il fucile a percussione e 50 cartucce per uomo nella giberna. Altre 30 cartucce per ogni fucile costituivano una riserva trasportata al seguito insieme ad una scorta di fucili per le reclute, che il generale si era illuso di poter riunire nella sua marcia, mentre purtroppo dovette vedere sciogliersi come neve al sole la sua colonna.

L'armamento delle altre truppe a piedi ed a cavallo era molto vario.

Durante la ritirata, i garibaldini effettuarono a Todi, l'11 luglio, il cambio di 200 fucili a scaglia con altrettanti a percussione, che quel Municipio ritirò alla guardia civica. D'altra parte pel fatto che le diserzioni furono continue, e che molti disertori abbandonarono le armi, la riserva di fucili trainata al seguito diventò ben presto troppo pesante, tenuto anche conto che le condizioni del parco andavano di mano in mano peggiorando. In conseguenza Garibaldi dovette abbandonare alle sue spalle

una parte dei fucili, nascondendoli in varie località, come Terni e Todi.

In Terni si fabbricarono delle munizioni per i garibaldini, ma in parte vi si dovettero abbandonare, come se ne lasciarono pure a Todi.

In conclusione quindi in fatto d'armi e di munizioni, se si tolgono i ricordati parziali rifornimenti, si ha invece la prevalenza del successivo graduale abbandono per esuberanza dovuta all'assottigliarsi della forza ed alla mancanza di combattimenti.

3. SERVIZIO SANITARIO. — Oltre i medici e chirurghi, v'era una minuscola ambulanza sprovvista di tutto. Una requisizione di medicinali fu fatta a Todi. Ma in complesso si può ritenere che il servizio non avesse mezzi per funzionare.

4. SERVIZI DI COMMISSARIATO. — a) *Cassa*. — Presso lo stato maggiore di Garibaldi v'era una cassa di guerra tenuta da un commissario.

All'atto della partenza da Roma essa conteneva un fondo di carta-moneta repubblicana sufficiente per pagare il soldo alle truppe per quattro settimane ed anche per vettovagliarle. Durante la marcia, in previsione dell'ingresso nel territorio del granducato di Toscana, Garibaldi fece cambiare una parte della carta in moneta metallica nei più importanti comuni dello Stato Romano, come Terni, Todi, ecc., a carico dei quali restò poi la perdita derivata dal deprezzamento della carta stessa.

Un'altra parte di detto fondo fu mandata, per via indiretta, a Roma allo scopo di farla munire del nuovo timbro, che il governo pontificio aveva prescritto; ma non risulta che sia stata effettivamente timbrata.

In conseguenza Garibaldi dovette qua e là imporre contribuzioni di guerra, quali ad es. quelle di it. lire 3900 a Todi, L. 16.760 ad Orvieto (se ne erano domandate 53.800), L. 1856 a Ficulle (invece di 16.140 richieste), L. 2152 a Cetona (anzichè 5388 volute), L. 5040 a Montepulciano (in luogo di 10.740 ordinate) e L. 3164 a Castiglione Fiorentino (su 5380 domandate); somme necessarie per corrispondere almeno metà paga agli uomini e per far fronte a quelle spese, per le quali non si pote-

vano rilasciare buoni, che del resto erano accettati volentieri dalle popolazioni, perchè il Governo di Roma aveva avvertito che sarebbero stati da esso soddisfatti.

b) VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO. — Le più svariate uniformi erano in pessime condizioni e davano alla colonna garibaldina un bene strano aspetto, che non poteva conciliarle molto la fiducia delle popolazioni. Soltanto i bersaglieri ed i finanzieri avevano zaini e cappotti; quasi nessuno aveva la coperta di lana che nel territorio montuoso dell'Italia centrale sarebbe stata tanto necessaria; mancavano quasi completamente le marmitte, le gavette ed i tascapane. Anche l'arredamento della cavalleria era difettoso.

La marcia in montagna, per aspri sentieri e sul letto dei fiumi, rese ben presto pessime le condizioni della calzatura, e non valsero a migliorarla di molto le riparazioni fatte eseguire qua e là ed anche talune requisizioni (Terni, Todi, ecc.); come non poterono essere di molto giovamento gli identici provvedimenti presi per il vestiario, che la polvere, il sudore e gli sterpi ridussero ben presto in uno stato che è meglio non descrivere.

c) VETTOVAGLIAMENTO. — Nelle condizioni, nelle quali la colonna garibaldina si trovava, il sistema di vettovagliamento poteva essere uno solo: sfruttare le risorse locali. Ma poichè erano prevedute marcie rapide per vie aspre e difficili, Garibaldi pensò di costituire sin dal principio una *dotazione di marcia* di due razioni pane presso il soldato ed altre due trasportate al seguito su carreggio o salmerie. Mancando, come si è visto, di zaini e di tascapane, i soldati portavano il pane assicurato alle spalle mediante una funicella fatta passare attraverso le pagnotte. Questa dotazione aveva una grandissima importanza e durante la sua ritirata Garibaldi curò ognora che fosse possibilmente ricostituita in tutto o in parte. Benchè comandasse una forza molto esigua, egli sapeva che il pane non si può trovare ovunque, perchè la sua preparazione esige un preavviso notevole che non sempre si può dare. D'altra parte l'esigenza della massima mobilità non consentiva spesso di aggiungere al pane alcun'altra derrata, e perciò, al pari di Napoleone I, Gari-

baldi si peoccupò soprattutto del pane, che è la base della nutrizione del soldato (1).

Inoltre, ogni qualvolta fu possibile, si condusse al seguito una piccola mandria di bovini (buoi, vacche, tori) rifornita di tanto in tanto con acquisti e requisizioni ed utilizzata anche per i vari trasporti.

Al resto si provvedeva con requisizioni nei comuni attraversati, che con maggiore o minore spontaneità fornivano viveri e foraggi ai garibaldini (2). Era specialmente incaricato di tale servizio il maggiore Cenni, che ogni sera prendeva gli opportuni ordini dal generale e precedeva la colonna. Quando era in vicinanza del nemico, si faceva seguire da un drappello di cavalleria o si teneva presso l'avanguardia, cumulando le funzioni di esploratore con quelle di commissario. Nell'incetta delle derrate il maggiore Cenni era coadiuvato spesso da altri ufficiali addetti allo stato maggiore della colonna, uno dei quali stava sempre presso l'avanguardia ed uno presso la retroguardia, dimodochè divennero ben presto pratici di questo servizio.

Notevole è la cooperazione della cavalleria, che permise a Garibaldi di far sempre pervenire ai comuni i suoi preavvisi ed ordini di requisizione abbastanza in tempo, perchè all'arrivo le truppe trovassero pronti i viveri ed i foraggi.

\* \* \*

L'alimentazione dei quadrupedi si basava soprattutto sul fieno e sulle fave, che in gran copia si trovavano quasi ovunque sul posto. Però, per le stesse ragioni per le quali si era ritenuto necessario costituire una *dotazione di marcia* di pane ed un parco buoi, si pensò anche a trasportare, ogniqualevolta fu possibile, sugli stessi cavalli o su asini requisiti, una dotazione di

---

(1) Per stratagemma di guerra Garibaldi di solito ordinava ai comuni la preparazione di un numero di razioni viveri e foraggi superiore alla sua forza presente.

(2) La Costituente romana aveva dato a Roselli ed a Garibaldi pieni poteri in fatto di requisizioni.

avena, che, in mancanza di sacchetti appositi, si somministrava ai cavalli entro fazzoletti, nei berretti, o deponendola in un buco scavato in terra.

\* \*

Interessante è il modo col quale, in mancanza di marmitte e di gavette (pochi reparti ne avevano un ristretto numero), si provvedeva alla cottura del rancio.

Semprequando fu possibile si trasse profitto delle cucine dei monasteri, numerosissimi nello Stato pontificio; e si videro spesso i garibaldini negli ampi refettori seduti alla mensa dei frati, che fornivano, non spontaneamente per certo, vino, salumi, cacio, ecc. Garibaldi gravava volentieri su questi rubicondi militi del Sovrano di Roma per risparmiare le popolazioni.

Ma quando si doveva accampare e preparare il rancio lungi dall'abitato le condizioni erano molto diverse. Per il pane necessariamente si ricorreva ai Comuni, se era esaurita la dotazione di marcia od urgeva aumentarla o rinnovarla; pane che però « non era possibile di procacciare quotidianamente » come ci attesta il Belluzzi (1), tantochè ad es., nella notte dal 27 al 28 luglio, sulla strada nazionale Firenze-Ancona, nel punto in cui essa valica l'Appennino al monte della Luna per discendere verso l'Adriatico, le truppe non ebbero che un pugno di farina mista con crusca, colla quale impastarono focacce, che fecero cuocere alla meglio.

Per la carne si ricorreva per lo più alla mandria, che seguiva la colonna. La macellazione era eseguita da un soldato americano molto pratico del mestiere. Le bestie venivano legate in cerchio attorno ad un albero o tenute per mano da soldati a mezzo di corde; l'americano le colpiva una dopo l'altra con una pugnolata al cuore colla massima rapidità e precisione, raramente verificandosi che dovesse ripetere il colpo.

Dopo si sceglievano i pezzi più delicati per il generale e la sua compagna; la cottura della carne si faceva tagliandola a

---

(1) *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849.*

fette sottili, che, infilzate su rami verdi, si esponevano obliquamente alla fiamma. Questo arrosto all'americana preparato senza padelle, senza grasso e senza sale, riusciva graditissimo, specialmente se inaffiato nelle arse gole dei consumatori da acqua fresca. Suoi condimenti erano un buon appetito e i benevoli e mesti sorrisi che la compagna di Garibaldi dispensava agli stanchi militi insieme a parole di conforto, a promesse di un migliore avvenire, nel quale Annita aveva tanta fede e che il destino crudele le volle negato (1).

\* \* \*

Con un simile molto semplice sistema di alimentazione la colonna garibaldina si assicurava quella mobilità, che era condizione indispensabile per la sua salvezza. E se la disciplina fosse stata salda, essa avrebbe potuto lasciare di sè migliore memoria nel paese attraversato, malgrado l'opera ostile dei reazionari e soprattutto del clero. Ma purtroppo gli elementi torbidi abbondavano ed i ladronaggi e le rapine, compiuti specialmente dai numerosi disertori, furono ben volentieri attribuiti al prode generale, che invece tanto rigore dimostrava, malgrado l'innata sua bontà, per mantenere saldo il sentimento del rispetto agli averi dei cittadini ed al buon nome dei soldati d'Italia.

\* \* \*

Riassunto così a larghi tratti il funzionamento del servizio di vettovagliamento, aggiungeremo alcune poche altre notizie

---

(1) Di massima la colonna garibaldina eseguiva due marce al giorno, una dalle 2 alle 10 del mattino ed una dalle 5 alle 8 e talvolta sino alle 10 di sera. Si somministrava alle truppe un solo rancio al più tardi alle ore 2 pomeridiane. Però la necessità di ingannare il nemico per potergli sfuggire non permise a Garibaldi di attenersi molto a questo sistema, chè anzi, specialmente nella seconda metà di luglio, dovette mutare spesso l'ora della partenza e la durata della marcia, e camminare più di notte che di giorno, qualunque fosse il tempo, buono o cattivo.

Del suo cavallo la pésta udivasi  
guazzar nel fango: dietro s'udivano  
passi in cadenza, ed i sospiri  
de' petti eroici ne la notte.

In conseguenza anche la distribuzione del rancio diventò sempre più irregolare e qualche volta si dovette fare di notte.

sulle somministrazioni fatte dai comuni e sugli altri principali episodi della ritirata.

Il 3 luglio, all'arrivo a Tivoli, le truppe trovarono pronti (per opera di un distaccamento di cavalleria (1) i viveri ed i foraggi largamente e volonterosamente forniti dagli abitanti.

Il giorno 4 la colonna sostò a Monterotondo (grosso) e Mentana (retroguardia), ove gli abitanti, e specialmente i frati di S. Francesco in Monterotondo, somministrarono pane, formaggio, ecc. in abbondanza. Garibaldi ordinò ai due comuni la preparazione di 4000 razioni di pane per rifornire la dotazione di marcia, pane che fu pronto soltanto alle ore 2 del mattino del 5 e seguì la colonna caricato su carri del paese (2).

Il 5 (accampamento presso il Tevere) le truppe dovettero consumare i viveri trainati al seguito. Si acquistarono da un pastore 20 buoi, 8 dei quali vennero subito macellati. I cavalli dovettero nutrirsi di arboscelli e di foglie, perchè l'avena richiesta a Mentana e Monterotondo non giunse che a tarda notte.

Il 6 (accampamento a Colle Pulcino presso Poggio Mirteto) ed il 7 (osteria di Confine e Vagona) le truppe vissero pure colla propria dotazione di marcia e con pochi mezzi trovati sul posto; e le sofferenze di queste giornate resero sempre più manifesta l'indisciplina dei soldati, molti dei quali disertarono.

L'8 a Terni la colonna, che era ridotta a soli 2500 uomini (dei quali circa 700 di cavalleria), trovò un rinforzo nel battaglione bene equipaggiato del colonnello Forbes, ma trovò pure la popolazione molto irritata per le frequenti ed eccessive requisizioni di oggetti di vestiario, di vettovaglie e soprattutto di danaro dal Forbes imposte. Esso si era in modo particolare reso

---

(1) Era stato mandato avanti alle ore 2 ant. agli ordini di un ufficiale.

(2) Il ritardo nella preparazione del pane fu a Monterotondo, come in seguito ad Orvieto, causa di ritardo nella partenza delle truppe.

Ora per l'ufficiale incaricato di far preparare questa derrata (cosa che accadrà spesso all'ufficiale di cavalleria) sono indispensabili cognizioni tecniche abbastanza complete sulla panificazione, perchè sappia calcolare la produttività dei forni, organizzare il servizio di fabbricazione, prevederne la durata ed i bisogni, ecc., per evitare contrattempi talvolta disastrosi.

avverso il clero per avergli imposto uno speciale prestito forzoso. Perciò Garibaldi dovette curare che si evitasse di inasprire la situazione. Ricevette, mediante requisizioni, i viveri ed i foraggi per l'8 e pel 9.

Il 10 fu vettovagliato dal municipio di Cesi (marcia verso Todi) ed alla sera mandò alla città di Todi l'ordine di preparare per l'indomani 4000 razioni viveri e 600 razioni foraggi. La colonna giunse l'11 a Todi in pessime condizioni e la sua permanenza (dal mattino dell'11 al mezzogiorno del 13) riuscì molto grave a quel comune, a causa specialmente del modo disordinato col quale ufficiali e soldati procedettero ad eccessive requisizioni d'ogni specie, rivolgendosi tumultuariamente ora al municipio, ora ai privati cittadini. In materia di requisizioni, nella quale tanti incitamenti spingono al disordine, è indispensabile un'educazione delle truppe sino dal tempo di pace, per assicurare l'impero assoluto di quella disciplina, che in ogni manifestazione della vita militare è condizione imprescindibile per il raggiungimento dello scopo, al quale si tende. In complesso la città ebbe un aggravio di italiane lire 16.100 circa.

All'atto della partenza da Terni vi si era lasciato un distaccamento per caricare, fra l'altro, le vettovaglie requisite. Il pane fornito da quella città raggiunse l'11 luglio a Todi la colonna principale, ed ivi questa fu vettovagliata anche il 12, ordinando pure razioni 5000 di pane (da gr. 500) da trasportare al seguito il giorno successivo nella marcia su Orvieto.

La giornata del 12 fu per i garibaldini molto fortunata in fatto di vettovaglie. Una pattuglia di cavalleria, mandata ad eseguire una scorreria sulla strada di Orvieto, catturò un grosso carico di pollame e di uova (1) destinato alle truppe francesi di Roma, preda bellica che riempì di allegrezza i militi poco abituati a simili leccornie. Ben presto tutte le casseruole di Todi mandarono profumi deliziosi e le cantine dei cittadini, e soprattutto quelle dei monaci, risentirono l'influenza dell'inaspettato lietissimo banchetto, nel quale si inneggiò ai fortunati predatori.

---

(1) Non meno di 2000 polli e di 4000 uova, secondo il Belluzzi. L'Hoffstetter dà cifre molto maggiori, forse esagerate.



Il 13 la colonna garibaldina ricevette da un convento di camaldolesi, ad 8 miglia da Todi, scarsi viveri (cacio, salame e vino) e la sera del 14 giunse sotto Orvieto, che aveva chiuse le porte, e che solo più tardi accolse Garibaldi, mentre le truppe dovettero bivaccare fuori della città. Era ivi atteso un corpo di francesi, per il quale era giunto l'ordine di preparare 4000 razioni di pane. Garibaldi, a mezzo dell'aiutante Stagnetti, domandò che gli fossero somministrati i viveri e poté ottenere subito le 800 razioni pane, che erano già pronte della maggiore quantità, che si stava fabbricando per i francesi. La rimanente quantità la ritirò più tardi e se ne servi in parte per la consumazione giornaliera ed in parte per ricostituire una piccola dotazione di marcia, che venne caricata su circa 20 vacche e trasportata al seguito il giorno 15 nella marcia su Ficulle, presso la quale località il 16 macellò alcune delle dette vacche e due buoi acquistati da una pattuglia di lancieri, che l'aveva preceduto, mentre i quadrupedi furono abbondantemente foraggiati pure colle derrate acquistate o requisite dalla ricordata pattuglia.

Avviatosi su Cetona, Garibaldi vi si fece precedere il 17 dalla cavalleria incaricata di richiedere 4000 razioni viveri e 600 razioni foraggi, come dal seguente ordine di requisizione (1):

REPUBBLICA ROMANA

Cetona, 17 luglio 1849.

Comando della Prima Legione Italiana

*Cittadino Gonfaloniere,*

Abbisognando per la Divisione ai miei ordini di quattromila razioni viveri e seicento foraggi, vi ordino di provvedermeli, come pure mille scudi per pagare il mezzo soldo alla gente.

Vostro

G. GARIBALDI.

P. S. Non avendo a sufficienza per soddisfare i bisogni della Divisione, rivolgetevi alla comune di Sarteano.

Garibaldi non amava imporsi a comuni italiani; aveva infatti scritto *vi prego*, ma poi vi sostituì *vi ordino* per mettere al coperto la responsabilità del Municipio di fronte al suo governo.

(1) Vedasi BELLUZZI, *op. cit.*, pag. 73.

Il 17 ed il 18 i garibaldini furono vettovagliati in Cetona, in parte a cura del Comune di Sarteano, da dove, malgrado la presenza di un presidio toscano, si spedì pane a Garibaldi.

Trasferitosi presso Sarteano, al Poggio Renaio, il corpo dei volontari fu il 19 rifornito di pane da quel Comune, e consumò carne della sua mandria. Giunto a Montepulciano il mattino del 20 prelevò 2000 razioni di pane e 200 di foraggio.; la sera del giorno stesso era a Turrta, ove nella notte fece preparare il pane e la carne da distribuire prima della partenza.

In previsione poi di uno scontro col nemico, Garibaldi molto opportunamente dispose che fossero distribuite due razioni di viveri ad ogni uomo e due razioni foraggio ad ogni cavallo. Tale *dolazione di marcia*, che, per quanto riguarda il pane fu completata il 21 a Foiano, aveva molta importanza, perchè assicurava la nutrizione delle truppe sia nel caso di vittoria per la durata dell'inseguimento immediato, sia nel caso di sconfitta per la ritirata. Un buon comandante di truppe non deve omettere mai (a meno che siavene l'assoluta impossibilità) di condurre le sue truppe al fuoco bene provviste di vettovaglie.

Il passaggio dei garibaldini riuscì anche al comune di Castiglione Fiorentino (21-22 luglio) molto gravoso; costò L. 10.225, delle quali L. 8170 a carico del Municipio e L. 2055 a carico di diversi privati cittadini; in conseguenza di che l'amministrazione civica dovette assumere un prestito di L. 10.760 pagabili entro 10 anni.

Anche Arezzo (22-23 luglio), come già Orvieto, chiuse le porte all'arrivo dei garibaldini. Ne era gonfaloniere il poeta Antonio Guadagnoli e ciò basti. Si offerse al generale viveri a patto che desistesse dal proposito di entrare in città, ed esso accettò le numerose razioni di pane bianco, carne, salame e vino, che gli furono mandate. Così a Citerna ed a S. Giustino la colonna fu vettovagliata dalla popolazione, e, superata con molti stenti la cresta dell'Appennino nella notte dal 27 al 28 luglio al Monte della Luna, sul dorso del quale consumò, come si è ricordato, focacce di farina con crusca, ritrovò un migliore sostentamento per gli uomini e per i cavalli il 28 a Mercatello.

La forza era ormai ridotta a 2000 uomini e meno di 600 cavalli; la mandria a pochi tori bianchi.... Anche S. Angelo in Vado e Macerata Feltria furono larghe di aiuti ai più strenui e fedeli compagni di Garibaldi, com'è tradizione di quelle patriottiche popolazioni.

Ed il 30 luglio il profugo difensore di Roma, con grandi sofferenze, dopo uno scontro sfortunato col nemico, privo di viveri, giunse attraverso boschi e campi in vista dell'ospitale Repubblica di S. Marino, nella quale, fraternamente accolti, entrarono il 31 i 1800 uomini che avevano preferito la via della sventura e del dolore a quella dell'infamia e del tradimento.

Notiamo, come già si ebbe ad avvertire in principio, che la cooperazione della cavalleria fu continua e non limitata ai pochi casi da noi ricordati; senza di essa le privazioni della colonna garibaldina sarebbero state di gran lunga maggiori, perchè i borghi successivamente occupati non avrebbero avuto tempo di riunire e preparare le occorrenti vettovaglie.

Prima di passare ad alcune poche osservazioni, dobbiamo dare notizie riassuntive anche sull'organizzazione dei carreggi e delle salmerie adibiti ai diversi servizi.

5. TRASPORTI. — La colonna garibaldina partì da Roma con un piccolo numero di carri a 2 ed a 4 ruote trainati da cavalli o da buoi e con qualche vettura; sui quali mezzi di trasporto erano caricati i fucili di riserva, le munizioni, i bagagli, l'ambulanza ed il pane. A Tivoli si iniziò, con una requisizione di 8 muli, la graduale sostituzione della salmeria al carreggio, allo scopo di rendere possibile la marcia attraverso la zona montuosa anche per strade e sentieri aspri e difficili. A tale scopo si pose mano alla confezione di basti, 20 dei quali, ad es., furono ultimati presso Poggio Mirteto; ciò che permise di licenziare alcuni carri.

La salmeria venne così man mano aumentando, in relazione al diminuire di carri. V'erano 37 muli per il trasporto delle cartucce di fanteria, 2 muli per l'ambulanza, 2 per i bagagli del generale, 5 o 6 asini per i fucili di riserva, ed un numero variabile, a seconda del bisogno, di muli, asini o bovini pel tra-

sporto del pane e dell'avena. Ogni mulo era accompagnato da due soldati, uno quale conducente ed uno incaricato del carico (1).

Le cartucce (che alla data 9 luglio erano 74.000 e cioè circa 25 per fucile) erano contenute in 74 casse, caricate due a due sui predetti 37 muli, assicurate con una corda ai basti di legno in uso del paese. Ad ogni fermata di qualche importanza si doveva slegare il carico dal basto, ciò che causava una notevole perdita di tempo per le conseguenti operazioni di caricamento. Se le munizioni avessero avuto un imballaggio più adatto, si avrebbe potuto levare e rimettere contemporaneamente il basto col carico in pochi minuti. Ogni mulo portava in tal modo un peso di circa 50 kg.; nè le condizioni delle bestie consentivano di imporvene uno maggiore, poichè esse, eccessivamente affaticate e rovinate dai basti, si coprirono ben presto di fetide piaghe, tantochè spesso si dovettero caricare gli stessi cavalli dei lancieri, e condurre al seguito scarichi i muli ammalati.

Il giorno 11 all'arrivo a Todi il parco era già ridotto a due soli furgoni militari; tutto il resto era costituito da elementi (carri e salmerie) noleggiati o requisiti, i conducenti dei quali disertavano non appena riusciva loro possibile.

Il 13 il parco stesso constava di soli 90 animali, tutto compreso; ed il 28 non v'erano che 40 muli e pochi tori.

In condizioni ancora peggiori era la colonna quando entrò in S. Marino, ove dopo tante fatiche e così dure sofferenze fu costretto a deporre la sciabola colui che era predestinato ad essere uno dei più grandi fattori dell'indipendenza e dell'unità della patria nostra, e che nella gloriosa sua vita mai indietreggiò di fronte ai più gravi pericoli ed alle maggiori responsabilità con eroico coraggio sempre affrontate. Di lui canta la musa di Giosuè Carducci:

..... E Dante dice a Virgilio  
 « Mai non pensammo forma più nobile  
 d'eroe ». Dice Livio, e sorride,  
 « E de la storia, o poeti.  
 De la civile storia d'Italia  
 è quest'audacia tenace ligure,  
 che posa nel giusto, ed a l'alto  
 mira, e s'irradia ne l'ideale ».

---

(1) Godevano di paga doppia.

## CAPITOLO II.

**Caratteristiche e considerazioni.**

La ritirata dei garibaldini da Roma su S. Marino presenta sotto il punto di vista dei servizi logistici, le seguenti *caratteristiche*:

1°. Mancanza di un buon ordinamento dei vari organi direttivi ed esecutivi dei servizi, compensata però da una vigile preoccupazione del comandante (1) per il loro funzionamento e da una larga cooperazione degli ufficiali tutti addetti allo stato maggiore;

2°. Diligente cura del comando di assicurare alla colonna mezzi di trasporto sufficienti ed adatti al terreno percorso; cosa che si poté fare in misura non troppo larga per le disastrose condizioni militari e politiche, nelle quali si effettuava la marcia;

3°. Costituzione, ogniqualevolta fu possibile, di una dotazione di marcia di pane, carne ed avena, la quale rese meno dure le sofferenze nella rapida ritirata attraverso un paese spesso piuttosto ostile;

4°. Sfruttamento delle risorse del paese in vettovaglie eseguito specialmente per opera della cavalleria, ma spesso disordinato;

5°. Abbandono graduale delle armi e delle munizioni esuberanti ai bisogni della forza, che andava sempre diminuendo;

6°. Mancanza pressochè assoluta di mezzi per il servizio sanitario.

\*  
\*\*

Una simile situazione dei servizi, disagiata di certo, ma non disperata, non è sufficiente a giustificare (dato e non concesso che in questa materia si possano ammettere giustificazioni) le

---

(1) Garibaldi si preoccupava del benessere dei suoi dipendenti in quella misura che era compatibile col suo carattere e colle sue abitudini. Come imponeva a sè, ogniqualevolta ciò fosse necessario, le maggiori privazioni, così le esigeva dagli altri.

numerosa diserzioni verificatesi nelle file dei garibaldini; ma certamente vi contribuì molto, insieme ad altri fattori di varia indole. Bisogna però riconoscere che Garibaldi non lasciò intentato mezzo alcuno per soddisfare ai bisogni materiali de' suoi commilitoni, ben sapendo che il benessere materiale ha una grandissima influenza sul morale delle truppe; e se non riuscì a sopprimere qualsiasi sofferenza, riuscì certamente a ridurre le privazioni al minimo possibile, date le sfavorevolissime condizioni di tempo, di terreno, di spirito pubblico e di situazione militare nelle quali la gloriosa ritirata si è compiuta. E se questo episodio guerresco della nostra epopea nazionale ci insegna che è utile dare anche ai piccoli corpi di partigiani mezzi logistici amministrativi e tecnici commisurati alla loro forza ed ai loro compiti, esso ancora più ci ammonisce, che bisogna abituare le truppe a vivere senza servizi, ad adattarsi ai più svariati ripieghi, perchè in guerra diventa spesso normale, ciò che in pace sembra persino impossibile, specialmente per reparti staccati.

Per la cavalleria poi una simile educazione ha un'importanza capitale, trattandosi di arma, alla quale si affidano compiti svariatissimi nel campo strategico richiedenti, insieme a generosi ardimenti, un'azione pronta, indipendente e celere su grandi estensioni di terreno.

Dott. LUIGI GRITTI

Capitano commissario.

## LA CAVALLERIA SERBA

---

Sui primi dell'anno scorso la Skupcina approvava la nuova legge militare serba, modificando la legge sanzionata soltanto da pochi anni (1896-1897).

Secondo la nuova legge ogni suddito serbo è obbligato al servizio militare dal 17° al 50° anno di età, restando ascritto: all'esercito nazionale regolare (esercito attivo) e sua riserva di 1<sup>a</sup> e di 2<sup>a</sup> categoria (*Posiv*) dal 21° al 44° anno, ed alla milizia nazionale (*Landsturm*) dal 17° fino al 20° e dal 45° fino al 50° anno di età.

La ferma di servizio alle bandiere fu ridotta per la fanteria da 2 anni ad 1 anno e mezzo; la ferma per la cavalleria e per l'artiglieria restò come in passato fissata a 2 anni.

\* \* \*

Frattanto l'esercito della Serbia, finchè gli effetti della nuova legge non si facciano risentire sull'ordinamento militare, si compone in tempo di pace di 5 divisioni di fanteria, di 1 divisione di cavalleria e di truppe delle altre armi non inquadrata nelle divisioni.

Le divisioni di fanteria, dette;

- la 1<sup>a</sup> « della Morava » (con sede a Nish),
- la 2<sup>a</sup> « della Drina » ( » a Valievo),
- la 3<sup>a</sup> « del Danubio » ( » a Belgrado),
- la 4<sup>a</sup> « della Sciumadia » ( » a Kraguievaz),
- la 5<sup>a</sup> « del Timok » ( » a Saizar),

si compongono ciascuna di 3 brigate di 2 reggimenti, ognuno su 2 battaglioni (ossia 12 battaglioni), di 1 reggimento d'artiglieria da campagna (9 batterie) e dei servizi accessori (1 compagnia treno e 1 di sanità).

Inoltre, non incorporati nelle divisioni di fanteria e in quella di cavalleria: 1 reggimento artiglieria da fortezza (8 compagnie) e 1 compagnia da parco, 2  $\frac{1}{2}$  compagnie del genio, e la Guardia Reale (*Kraljeva Garda*), composta di una compagnia e uno squadrone.

La divisione autonoma di cavalleria (*Konieticka Divisija*), di cui recentemente (agosto u. s.) ha assunto il comando il colonnello Kumrijte, si compone di 4 reggimenti di cavalleria (*Konieticki puk*) su 4 squadroni, cioè:

1° reggimento	« Obilite »
2°	» « Zar Duscian »
3°	» « Re Alessandro I »
4°	» « Regina Draga »

Alla divisione è addetta una batteria d'artiglieria a cavallo (*Konieticka baterija*) di 4 pezzi.

La divisione è così dislocata:

Comando della divisione, a Belgrado (circonscrizione Danubio).

1ª brigata, a Nish (circonscrizione Morava); 1° e 3° reggimento a Nish.

2ª brigata, a Belgrado (circonscrizione Danubio); 2° e 4° reggimento a Belgrado.

Batteria a cavallo, a Belgrado.

Sul piede di pace lo squadrone (*Konieticki eshadron*) ha 6 ufficiali (1 capitano comandante, 4 subalterni comandanti di plotone, *vodniki*, e 1 medico veterinario, *Marevo-lekarski*), e 129 uomini di truppa, con 100 cavalli. La batteria ha 3 ufficiali, 72 uomini di truppa, 60 cavalli, 19 muli e 4 cannoni.

La forza in cavalli e muli, stabilita dagli organici in tempo di pace per lo squadrone e la batteria, pare sia stata attualmente raggiunta (1).

Con decreto 2 (15) giugno 1901, il reggimento della guardia del Re (*puk Kraljeve Garde*) fu iscritto nella cavalleria di linea, col nome sopra detto di 4° reggimento a cavallo « Regina Draga ». In sostituzione di questo reggimento, col successivo decreto 19 giugno (2 luglio)

(1) Da una statistica ufficiale relativa all'anno 1901 (*Vojni List*, 21 ottobre 1901, N. 47) risulta iscritto nei ruoli della Divisione di cavalleria il seguente quantitativo di cavalli:

1° reggimento cavalleria « Obilite »	351 cavalli
2° » « Zar Duscian »	650 »
3° » « Re Alessandro I »	344 »
Reggimento della Guardia Reale (ora IV « Regina Draga »)	429 »
Batteria a cavallo	86 »



veniva costituito un « Comando della guardia del Re » (*Komanda Kraljeve Garde*) e si formarono la « Compagnia di fanteria » (*Pesčadjska ciota*) e lo « Squadrone della guardia del Re » (*Eskadron Kraljeve Garde*), dipendenti dal comando stesso.

Lo squadrone della guardia ha la forza di 150 uomini.

In virtù del regio decreto (1) dell'anno 1900 l'effettivo della cavalleria serba, sul piede di pace veniva fissato in 101 ufficiali 1400 uomini di truppa e 1300 cavalli.

\* \* \*

In tempo di guerra) vengono costituite altre unità di cavalleria, cioè:

a) 5 mezzi reggimenti (*Konieitchi divisioni*), ciascuno di 2 squadroni, per ognuna delle 5 divisioni attive. Totale 10 squadroni: ad ogni divisione di fanteria e pure assegnata una infermeria cavalli.

Questi squadroni di cavalleria divisionale sono formati coi riservisti esuberanti della divisione autonoma di cavalleria; gli uomini che avanzano ancora servono a costituire le unità di cavalleria dell'esercito di 2<sup>a</sup> linea.

b) 5 mezzi reggimenti (su 2 squadroni) per ognuna delle 5 divisioni di fanteria della 1<sup>a</sup> categoria (*prvi posiv*) della riserva dell'esercito attivo, ossia esercito di 2<sup>a</sup> linea.

c) 5 squadroni per le truppe della 2<sup>a</sup> categoria (*drughi posiv*) della riserva dell'esercito attivo (esercito di 3<sup>a</sup> linea), rappresentate da 45 battaglioni fanteria, ecc. non inquadrati in divisioni.

\* \* \*

La forza dello squadrone dell'esercito attivo sul piede di guerra viene calcolata di 6 ufficiali, 200 uomini di truppa (179 sciabole) e 197 cavalli; quella dello squadrone dell'esercito di 2<sup>a</sup> e di 3<sup>a</sup> linea è fissata in 185-190 uomini di truppa (170 sciabole circa).

La batteria d'artiglieria a cavallo ha 4 ufficiali, 154 uomini, 140 cavalli e 6 pezzi.

---

(1) Dall'anno 1900, la forza dell'esercito permanente non è più fissata dal bilancio, ma con regio decreto; per l'anno stesso era di 1180 ufficiali, 21200 uomini di truppa, 4800 cavalli, 150 buoi e 188 cannoni. Bisogna però notare che l'esercito serbo non raggiunge tale forza massima se non durante i mesi d'estate, da maggio a settembre inclusivamente. Durante gli altri mesi la forza totale della truppa non supera i 15000 uomini.

Tenuto conto delle nuove formazioni di guerra, la cavalleria serba mobilitandosi dispone dunque delle seguenti unità:

	Squadroni	Batterie	Uomini	Sciabole	Cannoni
<b>Esercito regolare (attivo):</b>					
Divisione di cavall. e cavall. divisionale . . . . .	26	—	5200	4650	—
Batteria d'artiglieria a cavallo . . . . .	—	1	150	—	6
<b>Esercito di 2ª linea (1º bando):</b>					
Cavalleria divisionale . . . . .	10	—	1900	1700	—
<b>Esercito di 3ª linea (2º bando):</b>					
Cavalleria addetta alle truppe . . . . .	5	—	950	850	—
<b>TOTALE (1) . . . . .</b>	<b>41</b>	<b>1</b>	<b>8200</b>	<b>7200</b>	<b>6</b>

Esistono inoltre:

- 5 squadroni di deposito per l'esercito regolare;
- 1 plotone montato di deposito per la batteria a cavallo;
- 5 squadroni di deposito per l'esercito di 2ª linea;
- 1 plotone montato di gendarmeria.

Ora viene fatto considerare che, in vista del gran numero di unità logistiche e tattiche da formarsi all'atto della mobilitazione (per la sola cavalleria 25 squadroni), del deficiente numero di ufficiali (1), di cavalli (2), e della scarshezza del materiale di guerra, l'esercito regolare non sarà pronto che 2 settimane dopo dichiarata la mobilitazione, e che soltanto un terzo dell'esercito di 2ª linea potrà essere pronto dopo 3 settimane.

Nondimeno, secondo fonti serbe, la fanteria dell'esercito regolare sarebbe pronta ad entrare in campagna il sesto giorno della mobilita-

(1) La forza dell'esercito serbo mobilitato (non comprendendovi le unità di cavalleria sopra dette e le truppe di deposito) è la seguente:

1ª Linea (esercito regolare) — 60 battagl. 16 batterie, artiglieria da fortezza, truppe ausiliarie e quartieri generali:

3129 ufficiali e impiegati — 105000 uomini (58000 fucili) — 276 cannoni.

2ª Linea (1º bando) — 60 battaglioni, 20 batterie, truppe ausiliarie, e quartieri generali:

2101 ufficiali e impiegati — 78000 uomini (58000 fucili) — 120 cannoni.

3ª Linea (2º bando) — 15 battaglioni e 5 compagnie d'artiglieria:

50000 uomini (40000 fucili).

**Totale (colla cavalleria):** 165 battaglioni, 41 squadroni, 71 batterie e truppe ausiliarie cioè (senza ufficiali), 233.000 uomini di truppa (210.000 dei quali combattenti), 154.000 fucili, 7200 sciabole e 396 pezzi.

zione, la cavalleria il quinto giorno, l'artiglieria l'ottavo, e il treno il decimo giorno.

Per le truppe destinate a rinforzare l'esercito d'operazione (riserva del 1° e 2° bando) questi limiti si vuole che si protrarranno di 2 o 3 giorni, e di 4 giorni per le truppe locali.

\*  
\*  
\*

L'armamento della cavalleria serba consiste in sciabola e carabina Mauser a ripetizione, gli ufficiali e sottufficiali sono provveduti di revolver. Una dotazione di 100 cartucce da fucile e di 30 cartucce da revolver è assegnata per ogni cavaliere; 40 cartucce per fucile e 12 per revolver sono portate nelle giberne, 60 cartucce per fucile e 18 per revolver sono trainate dalla colonna munizioni divisionale.

I reggimenti di cavalleria hanno stendardo di seta rossa con frangia d'argento ornata da un'aquila bicipite e dalla cifra del corpo in lettere d'oro.

Una particolarità della cavalleria serba è che la bardatura e i finimenti (eguali a quelli della cavalleria austriaca) ed il cavallo devono essere mantenuti del proprio dai riservisti.

L'uniforme è eguale per tutti i reggimenti: berretto da campo (figaro) blu chiaro (per l'esercito di 2<sup>a</sup> linea rossastro), tunica blu chiaro, pantaloni rosso cremisi in stivaloni.

RIMONTA. — Come in tutti gli Stati balcanici, anche in Serbia la rimonta dei cavalli costituisce il problema più difficile. Il cavallo serbo non è gran che bello, ma si vuole, forte e resistente. Secondo fonti tedesche, l'allevamento equino trovasi in condizioni poco favorevoli. A questo riguardo viene ricordato che nell'ultima guerra colla Turchia fino le batterie da campagna si doverono far tirare da buoi; anche nella guerra del 1885 risultò una deficienza del 50 per cento nell'effettivo dei cavalli. Da un censimento eseguito nel 1886 risultarono, è vero 35.000 cavalli atti al servizio militare, nondimeno la maggior parte dei cavalli occorrenti in tempo di pace è acquistato all'estero (Ungheria e

---

(1) Da una dimostrazione del *Resoconto annuale militare* del Löbell per l'anno 1899, risulta che sopra 7398 ufficiali ed impiegati occorrenti per le unità dell'esercito attivo, del 1° bando (2<sup>a</sup> linea) e del 2° bando (3<sup>a</sup> linea) ne esistevano (in servizio e nella riserva) soltanto che 2774; di modo che la deficienza del numero di ufficiali in caso di guerra era di 4554 ufficiali.

(2) Secondo la stessa fonte (Löbell 1900), la deficienza in cavalli e muli per la mobilitazione dell'intero esercito serbo sarebbe circa del 20 per cento. Questa però potrebbe essere coperta impiegando buoi pel traino del carreggio, ovvero non tenendo conto dei quadrupedi occorrenti al 2° bando (esercito di 3<sup>a</sup> linea).

Russia); egualmente si dovè acquistare all'estero la maggior parte dei cavalli nelle passate guerre.

L'effettivo di pace dell'esercito serbo per l'anno 1897 comprendeva 4800 cavalli, che nell'anno stesso furono quasi tutti acquistati in Ungheria. Dopo le modificazioni apportate all'ordinamento dell'esercito l'anno stesso, l'effettivo prescritto dei cavalli salì al totale di 5900 cavalli, che si continuarono a comprare in Ungheria.

Da una statistica del 1901 si rileva che venti commissioni furono incaricate di acquistare in altrettante regioni della Serbia 1150 cavalli (89 per ufficiali e 1061 per la truppa); di questo quantitativo di cavalli occorrente per l'esercito, le commissioni non riuscirono a comperare che 383 cavalli (53 per ufficiali e 330 per la truppa).

Sul piede di guerra occorrono per tutto l'esercito 53.317 cavalli e circa 23 000 buoi. Ora, secondo una statistica ufficiale del 1891, esistevano in Serbia 164 051 cavalli e 827.501 buoi.

\*\*\*

A norma della legge militare dell'anno 1889 tutti gli obbligati al servizio militare che sono in condizione di mantenere un cavallo e relativo arredamento vengono assegnati alla cavalleria. I cavalli da sella per le reclute povere, e i cavalli da tiro per l'artiglieria e pel carreggio dell'esercito di campagna, devono essere provvedute dai comuni e da altri enti dello Stato.

Secondo la legge 12-24 gennaio 1900, e il decreto 5-8 agosto dello stesso anno, gli uomini del 1° bando dell'esercito nazionale, mentre si trovano in congedo alle proprie case, sono obbligati a mantenere i cavalli da sella e da tiro occorrenti alle unità delle quali essi fanno parte. In caso di contravvenzione a questa prescrizione la nuova legge impone un'ammenda di 300 franchi, la quale può essere raddoppiata e rinnovata in seguito ogni 3 mesi.

O. C.

## Attraverso il mondo ippico

---

(*Leggende, profili e bozzetti*)

---

### IX.

**Cocchieri, maniscalchi, « grooms », jockeys.....**

Rappresentano la *bassa forza* dell'esercito degli adoratori e servitori del cavallo, come gli scudieri, gli allevatori, gli *sportsmen*, gl'ippofili ecc.: ne rappresentano lo *stato maggiore*.

Se la disciplina fosse religiosamente osservata in questa *bassa forza* la missione di ciascun gregario non dovrebbe essere fraintesa, perchè essa è nettamente definita. Il maniscalco (il cui compito è noto a tutti), compreso della santità della sentenza *ne sutor ultra crepidam*, dovrebbe limitarsi a' piedi per ferrarli, nè risalire, lungo le gambe, allo studio di altre regioni che non gli appartengono. I *grooms* dovrebbero limitarsi alle regioni che si estendono dai piedi in su, tenendosi sempre alla superficie del corpo, oppure, volendo scendere ai piedi, non già fermarvisi per la cura degli stati morbosi dei medesimi, ma per incaricarsi della nettezza di questi organi.

Che se, per caso, i signori *grooms* si offendono della limitazione da me tracciata alle loro attribuzioni in un campo ristretto e tutto manuale, non se la piglino con me. È la lingua e la letteratura che li trattano in tal modo. Infatti se apriamo uno dei migliori dizionarii, quello dei signori Smith ed Hamilton, troveremo la parola *groom* definita *valet d'écurie*, pa-

*lafrenier*, ed il verbo *groom* tradotto *panser des chevaux*: quel tale *panser* il cui sostantivo *pansement* i nostri nonni ippofili, scudieri ecc. resero stupendamente italiano trasformandolo in... *passamano*!...

Dunque la missione del *groom* è semplicissima: acconciatura esterna della povera bestia e nient'altro.

Il compito del cocchiere è ancor'esso molto semplice, e, direi quasi, *retrospettivo*, perchè infatti egli non vede il cavallo che di dietro.

In ogni caso la sua missione si riduce a montare a cassetta, prendere in mano le redini e guidare... quando sa guidare.

In quanto al *jockey* badate bene, per amor di Dio, a non dimandarne informazioni al Toussenel. Egli è capace di dirvi che: « con l'aiuto di processi chimici perfezionati, l'inglese è giunto a creare il *jockey*, razza intermediaria tra il lappone e la scimia!... (1) »

Ma anche dal lato professionale il *jockey* pare non incontri la soddisfazione degl'intenditori, e lasci molto a desiderare sul conto suo. Infatti in un assennato opuscolo edito qualche anno fa, l'autore, parlando de' *jockeys*, fa osservare che « la loro posizione a cavallo non è esteticamente bella », non solo, ma che « hanno la mano dura, e non conoscono la finezza degli aiuti, nè l'uso razionale delle gambe » (2).

Ma se il Toussenel e l'Ettorre furono così ostici pel *jockey* non meno amaro masticarono contro questo povero diavolo i dizionari. Io infatti la prima volta che consultai sul proposito quello citato in avanti ebbi a sudar freddo in pieno inverno. Il sostantivo *jockey* veniva tradotto *maquignon*, *fripon*, *marchand de chevaux*, e l'omonimo verbo veniva a corrispondere a' francesi *duper*, *bromper*, *fripponer*!... Alla larga, pensai paurosamente, alla larga da gente simile! Ma poi mi venne un dubbio: possibile, pensai, che tutto si riduca a questa spiega-

---

(1) TOUSSENEL. *Lo spirito degli animali*.

(2) Magg. ETTORE. *L'equitazione militare*. — Roma, tipografia Voghera, 1897.

zione umiliante? Possibile che il *jockey* in sua vita non possa, non debba e non sappia fare altro che *duper*, *tromper*, e *frip-poner* il prossimo? Eh no!... Vi dev'essere qualche altro meno brutto incarico a lui affidato. Ed infatti è così: *dulcis in fundo!*... Il *jockey de course* viene definito per quello che io me l'era immaginato, cioè il corrispondente del *fantino* italiano. Intanto ora sappiamo quale sia il compito del calunniato *jockey*: educare il cavallo alla corsa e farlo correre. Come si vede, la missione sua è alquanto più elevata di quella de' personaggi descritti in avanti, perchè montare un cavallo, e scendere ne' ippodromi per farlo correre con abilità, o fargli riportare ne' tornei ippici la palma della vittoria, è certamente qualche cosa di più elevato che non il sedere a cassetta come un automa o brandire la striglia.

E poi il *jockey* può anch'esso registrare le sue brave celebrità al pari d'ogni altro ceto di persone. I Fred Archer, i Mornington Cannon ed i Flatman rimasero alla storia non meno de' loro padroni, il Duca di Westminster e Lord Derby. Ed ai nostri tempi, anzi non molti mesi fa, la stampa periodica annunziò col medesimo interesse e l'incontro del ministro Zanardelli con De Bulow, e la presenza a Roma del famoso *jockey* Jones, vincitore del *Derby reale* alle Capannelle ove avea montato *Karibo* del conte Schleiber. La stampa ha fatto anzi di più: ha annunziato che Jones non pesava più di 47 chilogrammi!... Dio mio!... anche pesargli le povere membra! Assolutamente non sfugge più nulla agli occhi d'Argo del « quarto potere dello Stato!... »

Artisti bravi ed eleganti i *jockeys* gareggiarono in celebrità con tutti gli altri del mondo artistico ed, al pari di questi, consolidarono la loro fama su di un piedestallo d'oro. Però non sempre nè tutti i *jockeys* toccarono la ricchezza.

Gli ippofili d'una volta, certamente per rispetto all'arte, non erano niente prodighi a mollare i cordoni della borsa co' *jockeys*. Lord Derby, sopra tutti, fu il più taccagno, o meglio il più ossequioso alla maestà della suddetta arte. Quando il povero Flatman vinse la corsa di *Two-thousand* col cavallo *Fazzoletto*,

ebbe, si e no, un *grazie* dal suo padrone, sicché molto probabilmente dovette nella sua lingua mormorare a fior di labbra le parole dettemi da un popolano a Venezia: « de grazia no se magna!... »

Il primo esempio di doni offerti ed accettati dopo molte insistenze fu quello di Frank Butler, dopo la vittoria delle corse di Saint Legère nel 1848. Esso si ebbe in dono alcune... uova della famosa razza de' *galli combattenti*, e si sa!... le uova dei *galli* sono sempre più splendide di quelle delle galline!...

Che stupenda frittata! Ma « meglio mangiarla a tavola (dovette pensare certamente il Butler) che se l'avessi fatta io col cavallo nell'ippodromo!... »

Però i tempi mutarono. Nel 1851 sir Joseph Hawley, ad onta delle proteste di Lord Derby, cominciò a dare il buon esempio di ricompense *solide* a' *jockeys*, sicché Flatman in 30 anni di servizio potette raggranellare il non disprezzabile gruzzolo di ottomila sterline (1).

E sta bene! Può dirsi che davvero poche fortune sono tanto onestamente accumulate come quelle de' *jockeys*; che in poche arti e professioni della vita umana il riposo fra gli agi e le ricchezze è tanto giustamente guadagnato quanto in quella de' *jockeys*, la cui vita è continuamente minacciata, dal calcio del cavallo al capitombolo negli *Steeple-chases*. Io non ho vissuto mai nell'ambiente delle corse e dello *sport*, non di meno ho sempre guardato con simpatia la classe de' *jockeys*, perchè i loro pericoli e sacrifici hanno almeno un utile e nobile scopo: quale non ebbero nè quelli de' gladiatori dell'antica Roma nè i moderni di certe arene sanguinose.

Ad onta di tutto ciò il *jockey* non può appartenere allo *Stato maggiore* del mondo ippico. Resta, tutt'al più come un anello di congiunzione tra questo ed il personale basso. È quello che una volta erano gli *alfieri*, i *guardarmi* ed ora sono i *marescialli d'alloggio* degli eserciti; è, per dare una veste scien-

---

(1) *Giornale d'ippologia* del 18 marzo 1900.



tifica alla sua posizione, l'*alalo*, il *pitecantropo* haëckeliano del mondo ippico!

Il personale alto, lo *Stato maggiore*, l'aristocrazia degli innamorati, adoratori e corteggiatori del nobile mammifero è altro: *sportsmen*, allevatori, scudieri, ippofili.... ecco i veri magnati del mondo ippico, e de' quali ci occuperemo in seguito. Restiamo ancora alla *bassa forza* e vediamo se i suoi componenti hanno qualche piccolo torto verso il cavallo.

Eh!... parmi di sì!... Più d'una volta questi signori sconfinarono da' limiti segnati al compito di ciascuno. Il maniscalco ha varcato i piedi per dottoreggiare sull'organizzazione interna del cavallo, e sentenziare sulle più arcane e recondite malattie del medesimo.

Il *groom* ha lasciato la pelle per occuparsi de' piedi, e dettare aforismi sulla ferratura di questi organi terminali. Il *jockey*, alla sua volta, è smontato da cavallo per dettare norme sull'allevamento equino.

E da questa ridda diabolica di opinioni disperate, stonanti e non raramente cretine; da quest'incrocio grottesco e bizzarro d'attribuzioni inadeguate; da questa quadruplica alleanza dell'*incastro*, della frusta, dello sperone e della striglia, il cavallo n'è uscito con le ossa peste! Esso ha lasciato l'integrità de' propri piedi nelle mani del *groom*, della propria pelle nelle mani del cocchiere, della propria salute nelle mani del maniscalco e quella della sua razza fra gli artigli del *jockey*!

E, pensando che tutti questi signori son pure suoi amici, e persone pagate per servirlo.... ed amarlo, più d'una volta ha dovuto ripetere tra sè il proverbio: « dagli amici mi guardi « Dio che da' nemici mi guardo io!... »

Con questo avrei dunque esaurito l'analisi psico-sociologica del personale basso degli *amici* del cavallo. Permettetemi però che io mi fermi ancora un poco sul cocchiere e sul maniscalco. Ne vale la pena. Vedrete alcune macchiette nuove che sarebbe stato un peccato lasciare nell'oblio!... E cominceremo dal cocchiere.

Molti fra di voi non hanno vettura propria, quindi non possono comprendere l'importanza del cocchiere principale nelle case signorili.

Qualcuno forse dirà che non è così di tutti i cocchieri del mondo, ma una frase sfuggita ad un autore francese mi fa credere che per lo meno quelli d'oltre Varo sono tinti della stessa pece. Sentite infatti questo passo d'Alfonso Daudet: « La signora Amelia propose loro (a' coniugi Astier-Rehu) d' accompagnarli a casa, ma senza premura, meno per tema di stancare i cavalli che per paura del cattivo umore del cocchiere (1) ». Lo che prova quello cui accennava io, che cioè il cocchiere assume tale un'importanza contro la quale neanche il padrone si attenda di cozzare. Per conto mio intanto vi descriverò il cocchiere napoletano (documento palpitante dell'umana fragilità), del quale posso farvi un ritratto autentico perchè studiato da vicino e per molti anni di seguito. Ognuno di voi giudicherà poi per conto suo se il ritratto s'attaglia anche agli automedonti del proprio paese.

Vedetelo là in opera, tutto impettito, tronfio, pieno di sè, col suo bel faccione di luna piena rasato e roseo, con una pancia promettente, quale Arrigo Boito l'ha ritratta in versi e Giuseppe Verdi colorita di note immortali nel *Falstaff*!... Osservatene l'incedere maestoso!.. « Dopo Dio il comandante », dicono i marinai: « Dopo il padrone il cocchiere », mormora il rimanente della servitù, che ha per esso un misto di rispetto e di paura, che non è nè l'una nè l'altro, mentre che è l'una e l'altro al tempo stesso. Il cocchiere aggiunge al suo nome di battesimo il *Don*, titolo di distinzione per le persone d'un certo grado, a noi del mezzogiorno lasciato in retaggio dalla dominazione spagnuola. Il *Don Luigi*, il *Don Carlo* o *Don Michele* che sia ha sul cuoco, sul guattero, sul cameriere ed anche sulla cameriera un impero, un'egemonia che solo pallidamente può essere descritta. E la sottomissione della servitù verso il cocchiere principale giunge sino alla cortigianeria, sino a chia-

---

(1) DAUDET — *L'immortel*.

marlo *Don Luigino*, *Don Carluccio* o *Don Michelino* anche se conta la bellezza di 60 anni sonati!...

Ed osservatelo nell'esercizio delle sue funzioni. Inguantato, inamidato, nella sua livrea gallonata e scintillante d'oro e di argento, va in mezzo al cortile ove la carrozza, pronta già da mezz'ora, attende che S. A. il reale signore ne prenda il comando. Un *groom* avanti al timone tiene in freno la pariglia, un altro impalato nella posizione militare di *attenti*, gli presenta con rispetto la frusta, un terzo lo aiuta a montare a cassetta.

Finalmente l'ascensione è compiuta, la frusta e le redini sono impugnate, la statua è sul piedestallo, il re sul trono e con lo scettro in mano.

Allora gl'inferiori si ritirano a rispettosa distanza; una leggera frustata scuote la pariglia che fa uno o due giri nel cortile, tanto perchè l'ammiraglio senta se la sua nave risponde alla chiamata, ed anche per dire tacitamente al padrone od alla padrona: « Oh!... non mi fate aspettare poi tanto, sapete? » Ed il signore e la signora, od uno solo de' due sono in vettura « Alla villa, e per la via di Chiaia » ordina qualcuno di essi, ma l'automedonte, con un'alzata di spalle e con un grugnito, pari a quello che doveva emettere l'*alalo* di Haëckel, risponde tra' denti: « vada per la villa; in quanto a passare per Chiaia vedrò se mi torna comodo!... » Precisamente il brontolio sordo del cocchiere di Daudet!...

Al ritorno dalla passeggiata succede la manovra in senso contrario, ed, una volta che il cocchiere ha consegnato le redini e la frusta a' *grooms*, che accorrono premurosi e.... paurosi, abbandona il cortile, si reca nel suo alloggio e... chi si è visto s'è visto!...

Ma i *grooms* nell'assenza di lui danno poi coscenziosamente ai cavalli tutta l'avena nella quantità stabilita dal padrone?... E, di fronte ad un tale dubbio, non dovrebbe il *Don Luigino*, *Don Carluccio* o *Don Michelino* sorvegliarne la distribuzione? Dovrebbe sì, ma S. E. non si degnava di farlo che ben rare volte.

Per Diana !... Stare a cassetta un'ora o due e gironzare di qua e di là per Napoli la chiamate una fatica da nulla ?.. E dovrebbe poi il disgraziato sorvegliare anche l'alimentazione del cavallo ?.. Sarebbe un pretendere troppo da un così alto personaggio !... E quindi, di regola, S. E. non se ne incarica affatto. Potete quindi immaginarvi lo scempio doloroso che i *grooms* e gli altri del personale basso di scuderia fanno de' poveri cavalli ! I cinque o sei kilogrammi d'avena, stabiliti giornalmente per ciascuno di essi dal padrone, subiscono delle continue operazioni aritmetiche, le quali se provano l'abilità de' *grooms* non così provano la felicità de' poveri quadrupedi. Dapprima una ben compiuta *sottrazione* diminuisce la *somma* totale del commestibile, quindi una *divisione* dà a ciascun quadrupede la razione ridotta, anzi..... mal ridotta ! Sicchè il *dividendo* si riduce a ben magra dose. Mediante poi certe *permutazioni* e *combinazioni* si sostituiscono l'orzo all'avena, la paglia al fieno, la crusca alla farina di segala.

Sicchè, in mezzo a questo lavoro sordo, fatto alla macchia, la conclusione è che spesso le povere bestie sbadigliano per la fame. Come vedete dunque, la vita apparentemente sibaritica di tanti cavalli da lusso si riduce molto spesso ad una lenta ma reale inanizione !

Qualche volta però S. E. il cocchiere, come il *Deus ex machina*, fa delle apparizioni repentine nella scuderia ; egli si presenta inatteso e.... non invocato certamente, a' suoi dipendenti, ed allora (tanto per dimostrare a' padroni che egli, in quanto a disciplina, non transige) sono fior di moccoli che somministra a' cocchieri *in secondo*, e fior di scapaccioni a' *grooms* aritmetici. Ma dopo un siffatto acquazzone d'està, che bagna ma non rinfresca, che cosa succede ? Che, partito il ministro di giustizia del momento, cocchieri e *grooms* scaricano su' poveri cavalli tutto il fardello della loro umiliazione e rabbia repressa. E le bestie disgraziate, se non comprendono la forza di un moccolo, comprendono però egregiamente quella d'un colpo di frusta dato, con tutta la migliore intenzione di far male, da un *groom* vendicativo ! Sicchè dunque il cavallo da lusso è costretto a vivere

la sua vita molto spesso tra uno Scilla ed un Cariddi di nuovo genere: o la fame o la frusta !... Oh ! se le scuderie più riccamente e più nobilmente tenute potessero parlare, quali episodi commoventi registrerebbe la storia del cavallo !...

Però il placido regno del cocchiere viene qualche volta turbato, e ciò si avvera nella circostanza di malattie ne' cavalli.

Il gran personaggio si atteggia, è vero, quasi sempre a professore di patologia equina davanti a' suoi inferiori; sa anzi, con qualche sentenza data a tempo e luogo, con qualche alzata di spalle o parola masticata tra' denti, farsi credere molto addentro nell'arte di Esculapio, ma, in quanto ad assumersi una grave responsabilità di fronte al padrone, non gli torna conto. Vi pare?... Nel caso d'insuccesso ne andrebbero di mezzo la sua fama ed il prestigio. Bisogna che si decida dunque a dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio, e a chiamare.... il veterinario, direte voi? Oibò: tutt'altro!...

Si sa oramai che la veterinaria è una scienza di cui tutti s'intendono meno che il veterinario. Dunque bisogna che il cocchiere ricorra ad altri. Ed allora ecco uscire dalle quinte il maniscalco: uno di que' tali *sconfinatori* dalle proprie attribuzioni. Il maniscalco, e maniscalco napoletano per giunta !... Ecco altro tipo leggendario: ecco altro *documento umano* importantissimo! Ripeto per lui quello che ho detto pel cocchiere: io non so se di tutti si possa dire lo stesso.

Io descrivo quello che ho visto a Napoli. I lettori, anche in questa occasione, giudicheranno da loro, se il tipo corrisponde perfettamente a quello de' loro paesi. In ultimo per conto mio, e per debito di giustizia, aggiungerò che il tipo è quale fu oggetto d'un mio studio particolare una trentina, circa, d'anni fa. Molto probabilmente ora sarà modificato e migliorato, anzi lo è di certo, ma a' miei tempi era quale io ve lo descriverò: tale da far paura anche a' due cavalli di bronzo del palazzo reale.

Il maniscalco napoletano, al contrario del cocchiere suo compatriota, non assume il *Don*, ma si fa chiamare *Maestro*.

È così artistico, è così nobile un tanto nome!... Maestri si chiamarono Raffaello, Cimabue, Rembrandt, Van-Dick, Rubens, Murillo, Velasquez; maestri si chiamarono Palestrina, Paisiello, Pergolesi, Gluk, Gounod, Mozart, Verdi e maestri si chiamerebbero ancora Ximenes, Monteverde ed altri se la società moderna, positivista ed interessata, non credesse più conveniente per questi signori sostituire al titolo di *maestro* quello di *senatore*, *commendatore* o magari anche solo *onorevole*. Dunque il maniscalco napoletano non fu mica sciocco nè poco furbo fregiandosi d'un titolo che lo mette in *rango* con le più belle figure dell'arte. *Sic itur ad astra!* Ed è perciò che esso finì per credersi qualche cosa d'importante.

La principale caratteristica d'un tal personaggio era quella di essere analfabeta, condizione *sine qua non* per imporre rispetto al popolo ignorante ed alla borghesia..... omonima. La seconda era una dose molto accentuata di ciò che in linguaggio volgare, ma molto espressivo, si chiama *faccia tosta*, cioè quella tale qualità, congenita in certuni, la quale dà, per esempio, il coraggio di presentarsi in una festa senz'essere invitati o di domandare la mano d'un'ereditiera milionaria, pur essendo più poveri di Giobbe! Fornito di questa seconda dote, il maniscalco napoletano affrontava qualunque caso clinico. Le malattie del cavallo più occulte e misteriose non lo spaventavano; le diagnosi più scabrose non ne turbavano l'olimpica serenità. E poi, già, a che serviva scalmanarsi tanto?..... Quale che avesse potuto essere la malattia, la diagnosi era sempre la stessa: *un colpo di sangue!*... Ecco la sentenza stereotipata sulle labbra del *maestro*. Questa definizione abbracciava tutte le malattie acute della povera bestia, dalla congiuntivite alla bronchite, dalla gastro-enterite al reumatismo muscolare acuto!

Tutto veniva compreso in queste tre fatiche parole: *colpo di sangue*. Questo era il testamento scientifico-professionale che il bisavo aveva tramandato all'avo, l'avo al padre, questo al figlio, e che il figlio, alla sua volta, tramandava religiosamente all'erede presuntivo dell'arte paterna. Uniforme,

invariabile la diagnosi, era necessariamente anche la cura: un salasso dapprima, per abbattere la *focosità* (!!...) *del sangue*, quindi un decotto di *erba disciogliente per purificarlo dagli umori*!...

Questa famosa erba, che faceva ricordare i versi di *Utrica* nel *Ballo in maschera* di Verdi:

. . . . . alcune  
Stille conosco d'una magica erba,  
Che rinnovella il cor . . . . .

era la *Parietaria*, che si abbarbica abbondantemente sulle mura in rovina, sui crepacci delle torri ecc.

Ebbene, che cosa doveva essa sciogliere?... Quali erano le virtù miracolose di quest'arcana pianta? Come le radici della mandragora, come le foglie del noce di Benevento, sotto il quale è fama che le streghe si unissero a tregenda, conteneva forse qualche misterioso filtro noto solo agl'iniziati? Mistero! Il certo è che i poveri cavalli ammalati non potevano sfuggire a questi due flagelli: il salasso prima, l'erba disciogliente dopo! E ciò per la cura interna.

Per la esterna poi il maniscalco intonava il grido di guerra delle orde degli Unni, dei Visigoti o dei Saraceni: *ferro e fuoco*!

Al monomo accenno di zoppicatura il cavallo veniva afferrato, imbavagliato, messo per terra e bruciato vivo senza misericordia. E le linee di fuoco, che per regola di simmetria doveano essere praticate anche sulla parte sana, corrispondente all'ammalata, erano tracciate in arabeschi, in disegni bizzarri, in incroci jeratici e misteriosi, in geroglifici complicatissimi che avrebbero fatto la delizia di dieci Champollion!... La sorte del cavallo restava per tanto decisa.

Esso era irremissibilmente perduto per se, pei suoi, per l'arte, per l'estetica e, quel che è peggio, anche per l'economia domestica del proprietario. Come i delinquenti romani, bollati dal marchio d'infamia, o i disertori inglesi dal *branding instrument*, esso portava per tutto il resto della sua magra esistenza lo stampo indelebile della sventura!...

Ecco dunque la felicità che il personale ippico inferiore, ed i maniscalchi in ispecie, rendono al proprio cavallo!

Però non voglio che i lettori della *Rivista* rimangano male impressionati sul conto di questi ultimi, nè che li credano buoni solamente a maltrattare il povero mammifero. Tutt'altro anzi, e se vi sono di maniscalchi *demolitori*, ve ne sono anche di creatori; di quelli insomma che hanno giovato e giovano all'arte ed alla scienza. Io non voglio citare i molti moderni ed anche contemporanei di questa categoria, per non sembrare che voglia suonare la gran-cassa a qualcuno di essi. Posso invece, e voglio, ricordare con piacere i principali che nelle epoche passate contribuirono al progresso dell'arte curativa del cavallo: Giordano Ruffo calabrese (1250-1260) che Federico II onorò della carica di *imperialis marescallus major*, Pietro de Crescenzi bolognese (1233-1310), Lorenzo Rusio romano (1288-1347), Dino Dini fiorentino (1350-1359), Bartolomeo Grisone bolognese (1429) e finalmente Agostino Colombre, maniscalco di S. Severo, il quale nella sua opera *Della natura delli cavalli et del modo di medicare le sue infermità* (1518) affrontò, per primo, il problema oscuro ed intralciato dell'anatomia veterinaria.

Questi veramente, più che maniscalchi nello stretto senso della parola, erano da chiamarsi *ippiatri*, perchè si occuparono non solamente dei bisogni del cavallo, e quindi di quanto ha stretta attinenza all'arte della mascalcia, ma anche delle malattie del medesimo. Ma infine se i maniscalchi odierni registrano quelli testè nominati nell'albo d'oro della loro famiglia non hanno torto, e possono gloriarsi di così nobili antenati.

E questo per quanto riguarda la storia. Ma gli è che il maniscalco figurò anche nella letteratura, molto raramente, è vero, e non sempre il protagonista vi brillò per grandi imprese: qualche volta anzi vi rifulse di luce molto modesta, ma infine vi figurò, ed in ogni caso mai come eroe di tristi imprese.

Estraneo, se non del tutto certamente in modo assai rilevante, alla letteratura contemporanea, io non posso dire se gli Zola, i Goncourt, i Daudet, i D'Annunzio, ecc., abbiano ri-



prodotto ne' loro lavori qualche figura di maniscalco. Questo invece so che ha fatto il gigante de' romanzieri inglesi, e lo ha fatto in maniera inarrivabile!...

Walter Scott (*Waverley*) ha presentato nel Mucklewrath, maniscalco di Cairnvrecker una figurina graziosa; un personaggio che desta al tempo stesso riso, compassione, simpatia. Egli possiede una casetta *coperta di tegole*, distinzione che lo mette ad un livello di considerazione superiore a quello dei nullatenenti suoi compaesani.

Il titolo che gli danno, e che egli accetta senza reagire, di *professore* lascia capire al benigno lettore che il poveretto, quando può, fa qualche scappatella furtiva anche nel campo della medicina curativa; che spesso associa la ferratura dei piedi alla cura delle malattie interne.

D'altra parte chi oserebbe condannarlo? Se ciò si avvera e... si deplora (inutilmente, ben'inteso!) ai nostri tempi progrediti; a' tempi delle leggi contro « l'esercizio abusivo delle arti salutarì » e l'« usurpazione ingiustificata di titoli nobiliari » come non si dovea poi avverare in quei tempi semibarbari, quando la casa di Hannover si era da poco affermata su' ruderi degli ultimi Stuardi?...

Perdoniamo dunque al povero Mucklewrath i suoi *colpi di sangue*, e la sua *erba disciogliente* di cui probabilmente dovea far tesoro anch'esso come il suo collega napoletano. Ma non è tutto: egli a tempo perduto faceva anche.... l'oste!... Chi sa!... Dovette forse pensare che le sue diagnosi, spacciate tra' piatti di *dumpling* o di *pudding*, ed inaffiate da boccali di bionda *ala*, da bicchieri di *crw* e di *grog* o da *bowls* di ardente *punch*, sarebbero state meglio ammirate, accettate e... pagate da' suoi avventori!

Comunque sia, il poveretto avrebbe potuto essere felice, ma ohimè!... un incubo tremendo gli pesava sulla vita e gliel'amareggiava: sua moglie!... Donnone erculeo e massiccio, vero tipo di virago, specie di pachiderma in gonnella, essa non avea pelo sulla lingua, e guai a chi ne sperimentasse il taglio!... Le liti col marito, nelle quali questo avea sempre la peggio,

funzionavano *in permanenza*, come le sedute della *Convenzione* francese. La donna lo schiacciava sotto un diluvio di contumelie: finiva quindi d'inasprirlo con la gelosia. Infatti la chiusura inevitabile di ogni lite era una certa canzone minaccia che avrebbe spinto al parossismo della gelosia anche un marito di marmo:

Vada pur quel babbuino  
Se gli piace anche a Patrasso!  
*Quei che stan di là del sasso*  
*Mi verranno a consolar!...*

Come se questo intanto fosse poco, alle divergenze domestiche si univano le... politiche! Sicuro!.... Mucklewrath parteggiava per la casa di Hannover, la virago non facea misteri della sua simpatia pel *pretendente* e quindi pe' Giacobiti ed i montanari di Scozia.

L'arrivo nel villaggio di Wawerley, giacobita sospetto, affretta la catastrofe domestica. Il villaggio di Cairnwrecken si ammutina contro l'intruso e lo affronta: i popolani armati di bastoni, il maniscalco. . (di che cosa può armarsi un maniscalco?) d'una sbarra di ferro infuocato. Ma la moglie, *deus ex machina*, si presenta agli ammutinati, e pronunzia queste tremende parole che risuonano come fragore di tuono: « Quello fra di voi che oserà toccare il forastiero sentirà sulla faccia i dieci comandamenti della legge di Dio!... »

I bastoni si abbassarono, il ferro coniugale si raffreddò!..

Ma disgraziatamente la virago si allontana, ed allora il popolo, ripreso coraggio, ritenta la prova. Wawerley, in pericolo di vita, tira un colpo di pistola e.... Mucklewrath cade ferito mortalmente!..

Povero maniscalco! Giunse mai all'orecchio del discendente della casa d'Hannover la notizia della morte di quest'eroe!

Io non so se i buoni abitanti di Cairnwrecken pretesero pel loro villaggio quel tale *monumentin* che, secondo *Paolo Incioda*, non si nega mai ad alcun paese, anche se composto di tre case ed un forno! — Se no, io dico che sarebbe doveroso il farlo subito.

E, dovendo apporsi un'iscrizione sul detto monumento, vi si potrebbe adattare, modificata, quella del monumento alle « Cinque giornate » di Milano :

DUCE IL MANISCALCO MUCKLEWRATH  
SERENAMENTE DISPERATI DI VINCERE  
CONTENTI DI MORTE FECONDA  
I CITTADINI DI CAIRNWREKEN  
PUGNARONO CADDERO

---

SULLE TRACCE DEL SANGUE  
SPINGENDO AVANTI I RITROSI  
INGHILTERRA CONQUISTÒ LA SUA SCOZIA

---

QUANTE VITTIME IMMORTALI  
QUELLA DISFATTA OSCURA.

Non meno di quella di Mucklewrath del *Wawerley* è interessante nel *Castello di Kenilworth* la figura del maniscalco Wayland.

Anzi questa è rivestita da una certa aureola di cavalleresca poesia che mal si suppone germogliata nell'ambiente fugginoso d'una fucina, tra il martellare dell'incudine e la pioggia di scintille di fuoco.

E l'interesse per la simpatica figura del maniscalco è stuzzicato dal complesso dei fatti che ne precedono l'entrata in scena.

Tressiliano chiede a Gammer Sludge che gl'indichi un maniscalco, e la vecchia, sgranando terrorizzata tanto d'occhi, dice al maestro Holiday : « È qui un signore che domanda del maniscalco Wayland. Non voglio essere io quella che gl'insegna la strada di andare a casa del diavolo !... »

E più tardi soggiunge : « Vi è sempre tempo per mandare un'anima a trovare Belzebù, lo che torna lo stesso che insegnare ad una creatura la dimora di Wayland !... » E non è tutto, perchè il racconto che di quest'essere fa il maestro a Tressiliano aumentano in questo la curiosità, non solo, ma nella mente di lui la figura del misterioso personaggio comincia ad assumere i contorni di quelle di Paracelso, di Cardano

ed altri alchimisti celebri. Il modo in ultimo col quale Wayland gli si presenta al cospetto, l'arcano che circonda la fucina ed il modo di ferrare di lui dànno il colmo alla misura, e Tressiliano, credendosi vittima d'un tranello, impugna la pistola ed... avrebbe spacciato il maniscalco se in quel momento questo non avesse riconosciuto il cavaliere e non si fosse fatto riconoscere da lui. E qui finisce il mistero, e comincia a manifestarsi l'aspetto simpatico del maniscalco. La storia che egli fa della sua vita è semplicemente epica! Maniscalco in principio, prestigiatore più tardi, è indi artista da teatro dove entra con modesto compito... spazzare le scene!...

Ma il suo spirito dalle ampie vedute lo spinge ad altri lidi. Ed entra come coadiutore del dott. Doboobie, ne' laboratori misteriosi di costui — Sì, come coadiutore, perchè nel concetto del maniscalco « ciò che è utile ai cavalli lo è anche all'uomo » e poi « i germi delle malattie sono tutti gli stessi », ragionamenti che non fanno una grinza. Ed altre sue conclusioni non sono meno stringenti: « se la trementina, la pece, il catrame ed il grasso di buc, mescolati con la gomma, la resina ed uno spicchio d'aglio (!!!...) hanno la virtù di guarire un cavallo offeso da un chiodo, non vedo ragione perchè la stessa ricetta non debba far bene ad un uomo trafitto da un colpo di spada! ».

Ma seri guai attendevano il maniscalco in quell'ambiente scientifico.

Il dottore Doboobie, oltre a quello di medico, esercitava parecchi mestieri discretamente pericolosi. Era alchimista, astrologo, negromante, stregone, avvelenatore e.... pare che basti! Il pubblico incominciò dapprima a sospettare il vero stato delle cose, indi a mormorare, in ultimo si sollevò contro il pericoloso scienziato, il quale non attese la sassaiuola finale ma prese il largo, lasciando nel pericolo il maniscalco sul quale si concentrò l'odio generale. Allora il poveretto ritornò all'arte primiera, però circondandosi di mistero e di precauzioni, e ricevendo i clienti in segreto, per l'intermediario d'un biricchino di 13 o 14 anni, Riccardo Sludge soprannominato Flibertigibbet,

piccolo, nano e brutto. Il contatto con un fior di canaglia come il dottore avrebbe potuto rendere Wayland fior di canaglia anch'esso. Rimase invece onesto e d'ottimo cuore. Fu in vista di ciò che Tressiliano lo prese al suo servizio ed anche un pò perchè fece assegnamento sulle cognizioni terapeutiche del maniscalco. E questo risponde infatti alla fiducia posta sopra di lui, e, con un occhio clinico ed una tattica terapeutica tali da disgradarne dieci Facoltà mediche, diagnostica, cura e guarisce la malattia di... di qualche cavallo (penserete voi)?... No: di Sir Ugo Robsart prima e quindi del conte Ratcliffe di Sussex!... Ma più nobile compito era serbato all'onesto maniscalco. Tressiliano affida a lui, al suo braccio ed alla sua onestà l'infelice Amy Robsart, la nobile e sventurata sposa del conte di Leicester. E Wayland si accinge volentoso ad accompagnare la bella signora al castello di Kenilworth.

I pericoli sono molti, ma egli, la cui figura comincia a divenire eroica, non si sgomenta, ed accompagna la sventurata con quella cavalleresca cortesia che meglio non avrebbe spiegato un cavaliere della *Tavola rotonda*. Non di meno egli di tanto in tanto non può dimenticare d'essere maniscalco, nè quindi nel suo nobile sdegno contro i nemici della signora, evitare un linguaggio che ricorda alquanto la fucina ed i quadrupedi clienti. Imprecando all'indirizzo dell'oste Giles Glossing che non avea voluto provvedergli una cavalcatura non sa dire di meglio che: « Possano la morva e la rogna impadronirsi in sempiterno delle scuderie dell'*Orso nero!*... ». Sì: capisco che un maniscalco moderno, infarcito anch'esso di teorie rubacchiate nelle infermerie cavalli militari o nelle scuole veterinarie, avrebbe detto più pulitamente: il *bacillo malleo* e tutte le *legioni dei sarcopti* » ma via!... pensiamo che Wayland fiori a' tempi della *regina vergine* d'Inghilterra, parecchie decine d'anni prima che Wedel, Walz, Gohier e Spinola avessero successivamente scoperto gli *acheri* negli animali e che Davaine avesse data, coi suoi *batteridi*, la stura alla valanga batteriologica!

Qualche critico esigente troverà inoltre disdicevole lo scorporamento da cui talora, durante l'accompagnamento, fu colto il

maniscalco-paladino. Però deve pensare che se anche gli eroi più leggendari provarono in momenti supremi qualche senso di sconforto non è maraviglia che il povero maniscalco, vedendo che i pericoli si addensavano sempre più sopra il capo suo e quello della nobile signora, abbia pensato malinconicamente: « Se un qualche giorno mi troverò mai sano fra' sensali di Smithfield o di Sumbal-Street darò loro licenza d'appiccarmi all'altezza del campanile di S. Paolo se mi trovano un'altra volta a mischiarmi negli affari de' gran signori o de' cavalieri e loro donne!... »

Questi pensieri però non gl'impediscono d'essere coraggioso, ed, aggredito, sfodera la sciabola ed attende l'aggressore con tale una cera che questo rimane immobile come la moglie di Lot!... Insomma la condotta del maniscalco superò talmente l'aspettativa di Tressiliano, e questi ne parlò con tale entusiasmo ad Elisabetta che essa lo volle al servizio della Corte.

Le male lingue (non mancano mai!...) mormorano il *cherchez la femme* sul conto della condotta del Wayland in questa occasione, perchè dicono che egli si raggirasse volentieri nei pressi di Cumnor-Place (d'onde rilevò ed ove riaccompagnò la sventurata Amy) per un idillio anteccedentemente intrecciato con la vispa Giannina Foster, figlia al custode del castello. Ma infine se fu davvero questo solo il motivo che gli ispirò nobili sentimenti il risultato fu egualmente lusinghiero per lui! Anche solo guardando attorno gli attori e testimoni del dramma tenebroso svoltosi attorno a lui avrebbe avuto di che inorgogliersi. L'amore, questo stesso impulso che spinse al delitto più nefando l'aristocratico Warney, ispirò invece i più puri e nobili sentimenti nel cuore d'un maniscalco e d'una cameriera!

FRANCESCO LUPINACCI

Maggiore veterinario.

# IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

---

(Continuazione, vedi fascicolo III).

## In montagna.

Fra i molti esempi di terreni collinosi abbiamo pur veduto quelli di dorsali dolcemente inclinate, tondeggianti, pratili, che raggiungono il limite massimo della collina, nè qui si fermano, chè anzi in molte plaghe montane si risale di dosso in dosso per erte pratili lungo larghi displuvi sino a toccare i duemila, i duemilacinquecento metri, senza superare un gradino roccioso, senza essere ostacolati da frane, da spaccature trasversali, senza neppure accorgerci di salire così in alto, camminando su di una zolla compatta, erbosa, poco declive. Lungo queste vaste dorsali di contrafforti tondeggianti è facile capire che le due valli laterali finiscono per quasi scomparire allo sguardo, per poco che siano incassate, il che sta a dirci che in montagna bene spesso la facilità della salita si trova in ragione inversa con quella della esplorazione.

Così non è a credere che tali dorsali abbiano una inclinazione costante: esse sono pressochè tutte ondulate. È una forma comunissima che va molto notata da chi percorre la montagna salendo, poichè queste successive gobbe impediscono lo sguardo dallo scorgere la testata che si vuol raggiungere e ne deriva — oltre la fatica e la lentezza del percorso — una successione di delusioni, credendo sempre di essere giunti alla mèta, mentre si ergono innanzi a noi altri gradini ed altri ancora.

Dopo tali dorsali, ve ne sono altre caratteristiche che hanno spiccatissime differenze fra i due versanti. La linea di displuvio segna nettamente la separazione fra un declivio tondeggiante, erboso, tutto praticabile per ogni verso, come ora si è detto, ed una parete ertissima

spesso a picco, alle volte tutta una roccia, alle volte tutta una frana imponente. Chi vede questo fianco di vallata, questo tratto di monte stando in fondo, ritiene quella cresta, quelle vette, accessibili solamente alle aquile, e spesso trasecola quando lassù, su quella lama di coltello vede, magari coll'aiuto di un cannocchiale, disegnarsi un gruppo di persone, spiccanti nettamente sul cielo.

E, per antitesi, quello che tranquillamente saliva su per l'erta pratile, di tutt'altro pensieroso che delle altezze che andava raggiungendo, fiducioso, anzi certo che la montagna era tutta a sua disposizione per il lungo e per il largo, giunto sul culmine, arretra pauroso all'apparire di quell'immane, improvviso abisso, e quando fatto accorto del disinganno si affaccia all'orlo della frana, al labbro della roccia, vede sottostante, a parecchie centinaia di metri, il torrente che si rompe, biancheggiante, contro i massi.

Senonchè la forma più comune delle dorsali montane, di tutti gli alti displuvi, non è nè la tondeggiante erbosa, nè l'altra dianzi accennata, sibbene quella acuminata, a forma di schiena di pesce, tutta irta di pinne. Sono creste rocciose ora taglienti, sottili, altissime, tutta una continuità ininterrotta, come una muraglia; ora tondeggianti e segnate da profonde sinuosità che le dividono in tanti gruppi di varia forma ed altezza, ma tutti impraticabili ed imponenti.

Queste creste rocciose, questi displuvi nudi, rappresentano l'ossatura alpina, lo scheletro del terreno di montagna. Sono gli avanzi di una spogliazione che va operandosi ogni giorno, da una innumere serie di secoli, a favore delle colline e della pianura. Ond'è che, preso il paesaggio nella sua massa, la roccia è la caratteristica dell'alta montagna. Spariti i pascoli, i boschi, gli abitati, quasi spenta ogni manifestazione della vita, rimangono le rocce, le nevi, i ghiacciai.

Le rocce a blocchi, a massi, più scure, che non si suddividono a strati, sono di formazione eruttiva, plutonica, vulcanica, o come altro volete dire; quelle a strati sono sedimentarie. Alcune rocce sono durissime, altre friabili, che si spappolano, che si mutano in terriccio al solo contatto coll'atmosfera.

Vi sono pareti di roccia terse, levigate, unite, inclinatissime, le quali parrebbero indifferenti agli insulti del tempo: ve ne sono altre tribolate da cento spaccature, da dirupi, da solchi, da buche, che sembrano in pieno lavoro di demolizione; altre ancora che sembrano costituite da una miriade di prismi retti, uno sorreggente l'altro, come cuspidi di minareti favolosi.



Fianchi rocciosi costituiti da bugnature immani, scure, brulle, da sembrare miriadi di tartarughe enormi che tentassero una scalata.

Altri che si sgretolano a blocchi grossi quanto una camera, che strappiombano sulla valle, in eterna minaccia.

Altri ancora a degradanti cigli orizzontali, assai vasti, smussati all'orlo, coperti a macchie erbose, a ciuffi di arbusti nani, di larici contorti.

Ma il più caratteristico del paesaggio è costituito dalle svariatissime frane che da queste rocce, di varia forma e natura, derivano. Esse costituiscono il piede delle rocce, segnano la loro unione coi primi declivi terrosi, erbosi, pratili, boscati. Sono le frane che costituiscono le morene dei ghiacciai, le cornici dei nevai, il letto dei torrenti, le strozzature delle valli ai confluenti, ed è sopra di esse che si svolge molta parte della rete mulattiera e dei sentieri alpini. Sono le frane che formano nelle convalli alpine i con di deiezione costituenti, quasi da soli, tutte le posizioni militari di sbarramento e di difesa; sono le frane quelle che danno mezzo a superare declivi, a scavalcare creste altrimenti impraticabili ai più arditi montanari.

Esse coronano, dissi, il piede delle pareti rocciose in isfacelo. E questo sfacelo si manifesta in forme dissimilissime. Vi sono rocce il cui sfacelo ha del ciclopico: le singole unità che costituiscono la frana si misurano a metri cubi; sono vere ruine che si protendono per centinaia e centinaia di passi lungo il piede montano, e si addossano alla parete rocciosa con disposizione a scarpa, con pendenze che si aggirano attorno ai 45 gradi. Quando si è costretti ad attraversarle, od a risalirle, è tutto un esercizio acrobatico di avvedutezza, di equilibrio, di prudente disinvoltura. È quasi escluso il pericolo di rotolamento di tali massi, ma non quello di un movimento di altalena nel masso che si abbandona od in quello sul quale si salta. Poi, le facce di questi dadi, di questi irregolarissimi poliedri, raramente sono orizzontali: quindi pareti inclinate, e facile lo scivolamento. Spigoli vivi per tutto, buche profonde ovunque, salti di tutte le dimensioni.

A percorrere trecento metri, nel senso orizzontale, in tali condizioni, spesso non basta un'ora: se ci si deve arrampicare, il tempo si duplica.

Queste frane segnerebbero un estremo della classificazione: l'altro estremo sarebbe costituito da quel minutissimo detrito, da quello sfasciume, da quella sabbia silicea, da quelle sfogliature calcari che coronano il piede di altre rocce di differente natura. Fra questi limiti ab-

biamo frane ripidissime che fanno contrasto colle leggi della gravità, frane dolcemente inclinate, anzi giacimenti franosi perfettamente orizzontali, stati livellati dal torrente o dalle valanghe. Mentre alla pianura, nel letto dei fiumi, abbiamo la ghiaia ed i ciottoli rotondi, ogivali, lisci e puliti, in montagna il detrito è irregolare, ruvido, a spigoli vivi, i componenti la frana mantengono pressochè la loro interezza di forme di quando avvenne la spaccatura, causata dal ghiaccio, dal fulmine, dall'urto di altri massi, dalle cadute vertiginose.

Su di alcune frane si cammina come sul greto di un torrente, faticosamente, ma senza pericoli; su altre tutte un motriglio, una miriade di minutissime laminette a sfaldature, il piede si affonda, e se la marcia è lenta, è però sicura, e si possono vincere con tutta facilità pendenze ed ostacoli altrimenti inattaccabili. Vi sono frane pericolose, e sono le più strette e le più alte, che si incanalano su per le vallette, per le ampie spaccature nel fianco del monte. Allora molti massi sovrastanti rimangono sospesi per reciproco contrasto, hanno costituito una vòlta, una specie di ponte in una strozzatura di quei canali, e aspettano la più piccola causa per precipitare: la caduta di un sasso, il passaggio di una capra, il disgelo, un filo d'acqua piovana, la spinta di una radice, lo scoppio di una mina sul versante di fronte, la caduta di un masso da un dirupo contiguo. E allora rovinano in basso, e dieci massi ne trascinano cento, ne mettono, verso il fondo, in movimento altri mille. Rammentarsi che in quelle forre basterebbe un pezzo di roccia del peso di venti chilogrammi per abbattere un intero plotone di soldati i quali, uno dopo l'altro, stessero là sotto incanalati salendo o scendendo.

Come praticabilità di marcia, nella zona delle frane e delle rocce, tranne qualche raro passaggio attraverso le creste, sarebbe assurdo andare alla ricerca delle mulattiere e dei sentieri. Vi sono tratti rocciosi perfettamente attaccabili da qualunque fanteria; altri perfettamente sicuri che nessuno alpino mai giungerà a superare. Su scarpate di roccia granitica a forte pendenza, si trovano tante asperità, tale ruvidezza, e venature e screpolature e sporgenze e sicurezza, che un piede ben ferrato ed una mano esperta sono capaci di una traversata che si giudicherebbe impossibile o temeraria.

Altri declivi lucidi, calcarei, assai meno inclinati, sono invece tutta una insidia: se la massa rocciosa è poco pendente, non così le lastre, le unità che la costituiscono: non c'è chiodo di scarpa che le incida,

nè punta di bastone ferrato che serva. Il pericolo è permanente, l'ostacolo sempre grave, spesso fatale.

Altri fianchi montani rocciosi, sono costituiti da un colossale sfasciume. Figuratevi una catasta di libri, alcuni ancora in bell'ordine, orizzontali gli uni sugli altri, con un insieme di vera parete; altri infiniti che già si sono smossi, qui verso il basso, altrove in cima, e penzolano e scivolano, e si sporgono in obesità che minacciano ruina. Sono strati rocciosi, spessi ora pochi millimetri, ora una spanna, separati da terriccio, screpolati per ogni verso, che stanno lì perchè piegati a vicenda: vi si presentano di profilo, cioè di costa, con tutto un ricamo di asperità, di sporgenza, di piccoli gradini. Posate il piede su una di queste mattonelle naturali ed essa vi si spezza sotto; tentate altrove, resiste alla pressione, ma non al vostro peso, e allora la mattonella si piega, fa leva, e ne smuove e fa cadere altre parecchie, generando una buca nella parete. Vi attaccate colle dita e vi resta in mano il vostro appoggio, precisamente come se levaste un libro da uno scaffale.

Apparentemente il terreno vi sembra praticabile ma non lo è punto.

Per chi ha fatto lunga esperienza in montagna, queste sono nozioni elementari, e per quanto sia per tutti difficile giudicare a distanza della percorribilità di certi ostacoli alpini, pure colle ripetute prove e su altri terreni alpini, ci si fa l'occhio a queste creste, fatte a guglie, a palloni, a denti, a prismi: a questi fianchi o dirupati, o degradanti a pianori, a gradini, o diramantisi in contrafforti, in speroni, in barbacani ciclopici. Dalle rocce si deducono le qualità delle frane: dalla disposizione orografica si indovinano le forme di tali frane, e quindi la loro praticabilità, il modo di servirsene, o di superarle o di schivarle. La frana non è affatto una appendice obbligatoria di una parete rocciosa anche estesissima, anche altissima ed apparentemente battuta in breccia. Vi sono rocce che non lasciano della loro rovina alcuna traccia apparente. L'atmosfera le lima come un minutissimo smeriglio e quel pulviscolo se lo porta lontano il vento, lo travolge seco inosservato la pioggia.

Il distacco quindi della roccia colla zolla erbosa in questi casi è brusco: non sassi, non tritumi, non sabbia, non terriccio; la parete rocciosa risulta come confitta in un prato: non trovereste un sassolino lungo tutto un percorso lambente l'insormontabile ostacolo.

In altre plaghe montane abbiamo la roccia a fior di terra, che si manifesta sotto diverse forme; alle volte sono lastroni piatti, scoperti,

che fanno un tutto colla superficie terrosa nella quale sono incastrati; altre volte queste lastre sono messe nel terreno di costa, come lapidi in un cimitero. Spesso è la roccia vulcanica che affiora, ed allora sono protuberanze e gobbe sporgenti del suolo, scure, ruvide, di poco rilievo. Più soventi, giù pei fianchi alpini, si incontrano, nel senso delle curve di livello, delle scarpate, dei gradini di roccia alti due o tre metri ed anche più nel loro mezzo, morenti alle estremità, lunghi alcune decine di metri in media, e poco dopo, cessato l'uno, un altro ne comincia sullo stesso livello, per finire dopo breve spazio e così via. Queste piccole pareti rocciose si presentano prospetticamente per chi sale, e conviene schivarle serpeggiando alla ricerca della loro interruzione, come si schivano i crepacci sui ghiacciai, mentre dall'alto, guardando in giù, parrebbe essere il fianco montano tutto unito e senza impedimenti.

Nell'alta collina e nella bassa montagna i pianerottoli che si incontrano lungo i dislivelli o giù per i versanti, sono località preferite per gruppi di case che si avvantaggiano di quella poca orizzontalità, sulla quale si riunisce la maggiore ubertosità dei dintorni, quando sia ben soleggiata. Nell'alta montagna, nella regione limite della vegetazione, o limite delle nevi, lì dove la roccia serve di decorazione alla imponente scena, i pianerottoli compresi fra due scaglioni digradanti, o nelle conche alla testata di volticelle, o negli impluvi principali tra forti dislivelli che generano un salto della valle, si incontrano delle pozze d'acqua, e dei laghi in miniatura, quando non arrivino a misurare delle centinaia di metri sui loro diametri principali, e persino qualche chilometro. L'acqua ne è sempre limpidissima, saluberrima, fredda. Abbondano fra i duemila ed i duemila ottocento metri, per quanto ve ne siano sparsi a tutte le altitudini. Nella maggior parte dell'anno i più elevati costituiscono una immensa lastra di ghiaccio; agli orli molti si mantengono incrostati dal gelo anche di agosto.

Spesso avvien a chi sta in alto e guarda nelle sottostanti insenature dei contrafforti, di non vedere questi laghi, la cui superficie immobile rispecchia la tinta scura delle soprastanti rocce. Alcuni di questi serbatoi di acqua sono assai profondi ed i loro margini non sono percorribili: costituiscono veri imbuto fra il sasso. Altri per contro sono ridenti, praticabili tutto in giro, senza rilievi di sponde, con larga cornice terrosa, piana, coperta di erbe, di muschi, di fiori.

La flora alpina merita pur essa un accenno, costituendo una serie svariatissima di particolari del terreno che possono colpire la osser-

vazione dello studioso di topografia, specialmente in quelle zone quasi affatto prive di riferimenti locali.

Chi dal terreno di bassa collina si va innalzando verso le vette alpine, lascia mano mano dietro di sé i crategi, gli olmi, gli aceri, gli ornelli, i carpini, gli *albucci*, le filliree, i cornioli, le colutee, i citisi, le eriche, gli evonimi, le ginestre, i ginepri, le lonicere, i nespoli, i *pruni*, i meli, i mirti, i ribes, i salici, i sorbi, i riburni, i cerri, le querce, gli elci, i frassini, i *faggi*, i castagni, i tassi, i tigli e arriva ai *pini* ed agli *abeti*.

In quelle alte regioni si raccolgono la *Primula glutinosa*, il *Gnaphalium carpaticum*, i *Rhododendron* (le rose alpine), la *Veronica*, i *Sedum Telephium*, i *Lamium*, il *Sambuco silvestre*, la *Sanguisorba*, e su su altri cento, altri mille fiori e mille erbe fino al solitario *Ranunculus glacialis* che vegeta lambendo le nevi eterne, e segna l'orlo della tomba pel regno vegetale.

Ma non cessa per questo la vita: il fischio di innumeri marmotte, la corsa dei camosci spauriti, anche fra quelle nevi, in quelle gole selvagge, su per quei dirupi scoscesi, ci svelano l'esistenza palpitante di altri esseri. Quasi ovunque ove si erge un picco maestoso, là si erge un palo, una croce, un obelisco di pietre, ad attestare che là signoreggiò un pastorello, un alpinista, un soldato. Al di sopra del *Gran Paradiso*, oltre i quattro mila metri, su quelle eccelse creste di bianche rocce, tu vedi dileguarsi sul cielo la snella figura dello stambecco dalle poderosissime corna. Ed ancora ad altezze più superbe tu vedi l'aquila, ad ali spiegate, librarsi mollemente in larghi giri vigilante il suo nido.

E sui ghiacciai aleggiano ancora piccole farfalle bianchiccie, dal volo incerto, dall'esistenza non rallegrata dalla vista di un fiore.

I campi di neve ed i ghiacciai appartengono all'alta montagna, nè si potrebbe discorrere di questa senza un cenno, per quanto fugace, ad essi rivolti.

Sono gli immensi, inesauribili serbatoi dei corsi d'acqua perenni che portano la linfa vitale a tutta la pianura.

Il limite delle nevi perpetue è segnato comunemente a 2700 metri di altitudine. Questa quota non ha che un valore di grande media, formata da limiti montani che superano i 3300 metri e sono affatto scoperti, e da altri che toccano appena i 1700 metri e sono occupati perennemente da campi di neve, da immani blocchi di ghiaccio. La natura del suolo, la sua varia inclinazione, la sua esposizione di orienta-

mento, il dominio di certi venti ed altre varie sono le cause di questa larghezza di invasione dei campi nevosi verso le meno alte regioni.

A certe altitudini la pioggia è sconosciuta: anche di luglio e di agosto, nel cattivo tempo, nevicata a larghe falde. La bassa temperatura congela le acque: la gragnuola nelle bufere cade fitta, continua, grossa come noci. Le più alte conche alpine, i più alti pianori, le più alte e meno declivi testate delle valli, sono da secoli coperte da nevi eterne, che vanno mano mano sciogliendosi negli strati inferiori in un perenne stillicidio, e compensano tali perdite con altra caduta di nevi fresche alla superficie. Questi immensi depositi, dello spessore anche di centinaia di metri, lunghi e larghi a chilometri, costituiscono i ghiacciai, che un tempo — ben remoto — occupavano intere lunghissime valli, sino a toccare la pianura, ed ora si trovano, in proporzioni così ridotte e modeste, ad occupare poche località della nostra cerchia alpina. La massa gelata, per quanto così dura e compatta, pure si è adattata sulle rocce, fra le quali è rinserrata, come molle pasta in uno stampo. Dal suo bacino il ghiacciaio, quando può trasbordare dagli orli, dalle brecce, dai crepacci, si mostra nitido, lucido, pieno di trasparenze e di riflessi, come una massa di cristallo solidificatasi per incanto nel momento che stava rigurgitando. I ghiacciai nelle loro parti superiori non destano uno speciale interesse: il ghiaccio non si vede; lo si prenderebbe per un campo dopo una nevicata. Alle volte però, in piena estate, nelle ore calde del giorno, quando specialmente da lungo tempo non avvennero bufere, la superficie tondeggiante del ghiacciaio si scopre di quello strato che non è più neve e non è ancora ghiaccio, e questo si mostra allo scoperto, non levigato però né trasparente, ma screziato da infiniti piccolissimi solchi, lungo i quali scorrono fili di acqua in direzione della maggior pendenza, portando il tributo dovuto al contatto della massa gelata colla mite temperatura.

Questa miriade di rigagnoli lillipuziani genera un fruscio come di seta, fruscio che assai prima del tramonto solare diminuisce a poco a poco e poi si ferma: è il gelo che riprende il suo impero sin verso alle ore più calde del giorno seguente.

I lembi del ghiacciaio, appunto per differenza di temperatura, sono sempre staccati dalle pareti rocciose che lo contengono di parecchi decimetri ed anche di qualche metro. La superficie poi del ghiacciaio è qua e là, specialmente nei cambiamenti di pendenza solcata da crepacci, i più nel senso delle curve orizzontali, più o meno profondi, poco larghi, a pareti di tersissimo ghiaccio, lievemente convergenti.

In essi si raccoglie il tributo delle acque che scolano superficialmente mentre il largo stillicidio, che origina il fiume, è dato dallo sciogliersi della superficie interna di quelle immense caverne a volta, che sotto stanno al ghiacciaio, reggendolo colle più bizzarre forme di gallerie, di porticati, di antri inesplorabili.

La salita di un ghiacciaio sottintende quasi sempre un forte ostacolo da superare: si tratta di immense morene, di frane ciclopiche, di gradini rocciosi altissimi, levigati, corrosi per ogni senso. Si tratta di superare il labbro del ghiacciaio, scavando nel vivo ghiaccio, a furia di piccozza, gradini a centinaia; si tratta spesso di veri esercizi da funamboli, perigliosi ed emozionanti.

Il ghiacciaio, occupando delle conche, dei tratti di valle, raccoglie sulla sua schiena tutto il materiale roccioso e terroso che si disgrega dalle pareti alpine che lo racchiudono. Questo detrito si dispone lungo gli orli del ghiacciaio in forma così allineata e regolare da parere raccolto da provetti operai. Sono queste le morene laterali.

I grandi ghiacciai occupano anche parecchie valli secondarie concorrenti nella principale. La massa gelata, nello sciogliersi verso il basso e nel rinnovarsi verso l'alto, cammina, si trasporta e così, nella lenta discesa, la morena di sinistra di un ramo di ghiacciaio si congiunge alla morena di destra del ramo contiguo, e la massa unificandosi trasporta questo detrito, così riunito, sul mezzo della sua schiena costituendo la morena centrale. Le colline a sud dei nostri laghi non sono che immense morene frontali degli antichi ghiacciai.

Ho accennato sommariamente a questi grandi ostacoli naturali che sono tanta parte della zona alpina, perchè in guerra le operazioni più arrischiate e temerarie sono quelle che riescono a scombussolare i piani che si ritengono i meglio architettati e promettenti.

La regione montana è la più ricca, se non la più abbondante, di acque. In essa originano i grandi fiumi, in essa abbondano i laghi, le polle, le sorgenti, le fontane; sono eccezionali le zone prive di questo principalissimo elemento. Nelle zone molto alte avvengono bufere di neve e di tempesta, ma non sono da temersi i così detti temporali di montagna, quei nubifragi che di un subito cambiano un rigagnolo in un fosso, i più piccoli impluvi in torrentelli, la convalle in un vero fiume largo, ruinoso, impetuosissimo, che asporta enormi cumoli di detriti, che fradicia interi lembi di bosco, che abbatte ponti, distrugge strade, generando larghe frane lungo i fianchi dell'impluvio.

Il pericolo più grave, in questi frangenti, si è quello degli ingorghi di materiale nei punti di affluenza delle acque. La più insignificante valletta può dare, in pochi istanti, tanto materiale franato sul punto di incontro colla valle principale, da ostruirne il corso con una barricata formidabile. Allora le altre acque del maggior torrente non hanno sfogo, si accumulano, si alzano di pelo, allagano il terreno vicino, si dispongono in un vasto serbatoio, quasi un piccolo lago e crescono di volume sino a che la loro forza di spinta apre una breccia in quella barricata, breccia che appena iniziata si allarga a vista, sino a completo sgombero del materiale, il quale rotola a desolare le sottostanti contrade, trasportato da quel volume poderosissimo di acque.

Ma in montagna l'ostacolo delle acque piovane è sempre passeggero: non sono ancora diradate le nubi dell'orizzonte, che già in alto si può passare a piedi asciutti il letto del torrente poco prima gonfio e insuperabile.

Ad ogni modo, con o senza acqua, la ramificazione del grande albero idrografico in montagna ha caratteri molto sentiti, fortemente incisi nel terreno, il che, unito alle forti pendenze dei fianchi alpini, rende la libertà di percorso, la praticabilità in una parola, assai limitata. È solamente nelle regioni superiori, presso il piede delle creste, là dove hanno origine i contrafforti, quando le forme del terreno contengono larghe insenature, protuberanze rotondeggianti, larghi spianati, estese frane minute, che la praticabilità si fa meno schiava della arte stradale.

In identiche proporzioni fra le careggiabili e le mulattiere nei terreni collinosi, stanno le mulattiere rispetto ai sentieri nei terreni montani.

La mulattiera domina sovrana nella rete stradale alpina, come domina quasi solitario il sentiero nelle più alte regioni.

La rete delle mulattiere occupa la massa degli impluvi che costituiscono in montagna, dai mille ai due mila metri, la diramazione più praticabile. Tuttavia quando i versanti sono benigni per esposizione e quindi coltivati e popolati, si trova sempre lungo essi delle strade mulattiere, le quali, staccandosi dalla direttrice principale dell'impluvio, serpeggiano su pei fianchi montani sino agli ultimi casolari.

È poi raro che fra due alte valli contigue non vi sia un allacciamento a mezzo di mulattiera, rispondente alla esigenza reciproca dei traffici, specialmente per le borgate più in alto di valli alpine lunghissime, racchiuse fra speroni fortemente inclinati o rocciosi. Allora, quando



su di questi si apre un colle basso, una incavatura, una depressione meno ripida e sassosa, è quasi certo che per di là passa una mulattiera.

Il trasporto del carbone, dei formaggi, del burro, il passaggio delle mandre di grosso bestiame, il traffico del legname da lavoro, si fanno a mezzo di mulattiere le quali toccano, come rete, la loro più alta quota nel soddisfacimento di questi bisogni.

I sentieri in montagna si distinguono in facili e difficili, ma non è una distinzione molto recisa e rigorosa. Un ardito montanaro trova facili anche i passaggi più arrischiati: per altri invece diventano sentieri difficili anche le buone mulattiere.

Nel linguaggio militare potremo meglio precisare la distinzione così: un sentiero può essere difficile indipendentemente dalla sua ripidezza, dalla sua altitudine, dalla sua larghezza; è difficile quando in taluni tratti del suo percorso non può essere superato collo zaino in ispalla, o senza il costante aiuto delle mani, o rasenta burroni e precipizi che mettono il capogiro, od è solcato su pareti rocciose molto declivi, o comunque richiede dell'ardire, della abitudine, della agilità, della sicurezza nei propri mezzi personali. Sono difficili quei sentieri il cui tracciato è esposto ai maggiori insulti delle intemperie e quindi facilmente rovinati, specialmente nel passaggio della ramificazione idrografica: difficili se richiedono salti attraverso a forre, a spaccature, a crepacci; difficili se obbligano a camminare su travicelli, su pedanche fracide, strette, senza appoggi, gettate sopra precipizi; difficili se non possono ragionevolmente essere percorribili di notte.

Una grande caratteristica del terreno di montagna, del paesaggio alpino, nei riguardi militari, si è quella del clima e dei repentini mutamenti di temperatura. Sotto la tenda, ben chiusa e ben riparata, alla sola quota di 2400 metri, di notte il termometro, anche di agosto, è pressochè sempre sotto zero. E di giorno, in pieno sole, in certe gole sassose, verso i 1500 metri, si hanno anche più di 30° di calore. Si passa dalla canicola al gelo nelle poche ore occorrenti per una tappa ordinaria.

Capitano G. BERTELLI.

# UN PO' D'OGNI COSA

---

## CONVERSAZIONI

---

Ancora sulla Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai. — Nel precedente articolo ho cercato di dimostrare come il far propaganda fra i soldati affinché s'iscrivano a questo nazionale istituto, con sì bella e moderna iniziativa raccomandato da S. E. il Ministro della guerra, sia non soltanto un dovere di obbedienza ad ordini precisi emanati in proposito, ma ancora un titolo di merito sociale e politico; e come questo sia tanto più grande, quanto maggior zelo si sarà messo nel disimpegno della modesta ma seconda missione affidataci.

Fin d'allora però io avevo la visione della difficoltà che ci si sarebbe tosto parata innanzi; ma volli dissimularla agli altri e a me stesso, poichè reputo primo dovere dei dipendenti quello non dico di esagerare ma neanche di segnalare un ostacolo alla esecuzione degli ordini prima che i fatti l'abbiano in qualche modo giustificato. Ora credo di poter parlare senza scrupoli, tanto più che la mia modesta voce è anche l'eco di parecchie altre, di cui talune ben più autorevoli di essa.

Nel mentre chiunque deve riconoscere, come ho fatto io, la grande genialità e tutto il valore di una tale propaganda, fatta fra gli operai per via dell'esercito, nessuno dovrà stupirsi se essa non darà frutti considerevoli ed immediati; e credo che ci si dovrà contentare della speranza di predisporre i *futuri congedati* alla iscrizione quali socii, calcolando come un di più l'esiguo numero di socii che si potesse riuscire a raccogliere fra i militari sotto le armi.

Non mi pare di dovere spendere molte parole per dimostrarlo: credo anzi che ai miei lettori basterà appena un cenno di ciò che penso — se pur non l'abbiano già intuito — per essere dalla mia.

L'iscrizione alla Cassa Nazionale di Previdenza, come si sa, non è gratuita; ma ciascun socio versa un contributo annuo variante fra un minimo di 6 ed un massimo di 100 lire. Ora, anche soli cinquanta centesimi al mese rappresentano pel soldato un sacrificio di troppo supe-

riore alla preoccupazione ch'egli possa avere della miseria di là da venire dopo una quarantina di anni.

Con due soldi al giorno — dei quali non raramente gli vien ritenuta la metà per riparare all'eccessivo consumo od alla perdita di qualche oggetto del suo corredo — egli deve regalarsi un bicchiere di vino od un sigaro almen la domenica, e pensare alla spesa della borsa di pulizia, del libriccino, della fotografia, della catena (se non dell'orologio) e di tante altre piccole cose, la cui potenza suggestiva è nota a chi abbia vissuto nella caserma.

Nè vale il dire che fra i soldati ve ne son pure di facoltosi. Ciò non può negarsi; ma costoro od appartengono a categorie di cittadini non comprese fra i possibili soci, o — nel caso più favorevole — hanno minor preoccupazione per la propria vecchiaia, od — in ogni caso — ne hanno minor bisogno, e meno degli altri meritano le nostre previdenti cure.

Per quell'entusiasmo che da molti anni mi spinge e professar con fervore gl'ideali a cui è ispirata la Circolare Ministeriale, io amo figurarmi che la propaganda, com'è ora ordinata, non sia che un primo significantissimo passo sovra una via che menerebbe dritto alla formazione di enormi falangi proletarie composte, come dissi con frase che sembrami felice, di « azionisti cointeressati delle patrie istituzioni. »

E siccome un tale intento, degno del senno politico della patria di Machiavelli, dovrà essere perseguito non già solo dal Ministro della guerra ma da tutti i poteri e le grandi Amministrazioni dello Stato — giacchè quello non sarebbe che l'intermediario del beneficio derivante all'intero popolo italiano — così amo figurarmi ancora che in tempo non remoto tutti contribuiranno a facilitare l'opera nostra con ragguardevole concorso pecuniario, e faranno sì che gli operai e gli agricoltori, passando sotto le bandiere, s'iscivano al grande sodalizio, e nel giorno del congedamento si trovino impegnati sulla via del risparmio.

Allora potremo esser certi che la più gran parte di essi persevererà in questa via, poichè nessuno ignora come specialmente le persone poco istruite si sobbarchino volentieri anche a sacrifici pur di non perdere il già acquistato. Allora potremo dire di aver raggiunto l'altissimo scopo; e le masse, così « interessate » alla prosperità della patria, saranno meno corrive a lasciarsi aizzare contro quelle istituzioni dalle quali attendono il pane della vecchiaia.

So bene che all'iscrizione gratuita di tutti i lavoratori della mano, pel tempo che rimangono sotto le armi, occorrerebbero dai due ai tre milioni l'anno, i quali non potrebbero trovarsi, dato l'attuale consolidamento del bilancio militare. Ma in vista di un tale scopo, qual somma sarebbe troppo forte per una grande nazione come l'Italia ?

Ho già detto che non solo il bilancio della guerra dovrebbe provvedere alla spesa, e potrei aggiungere che impiegando l'Esercito l'opera sua al raggiungimento dello scopo comune, potrebbe essere dispensato dalla sua quota.

\*\*\*

A coloro che per avventura scuotessero il capo o che mi dessero dell'ingenuo io rivolgerò una semplice domanda, per rispondere alla quale essi stessi, forse, dovranno pensare a ciò che poc'anzi sembrava loro un'ardita profezia.

Supponiamo che la Cassa nazionale ecc. abbia fra pochi anni un considerevole sviluppo, e che moltissimi operai ed agricoltori vi siano iscritti già prima di venire sotto le armi — supposizione questa non arbitraria ma logica, visti gl'incoraggiamenti che per legge sono accordati all'Istituto. Orbene, quando costoro, venuti a servire nell'Esercito, avranno dovuto rinunciare ai loro guadagni, dai quali traevano il risparmio da versare nella Cassa di Previdenza, chi pagherà almeno la loro quota annuale minima? Non sorgeranno allora delle voci in Parlamento a dire, non senza qualche ragione: Sta bene che il cittadino paghi il tributo della coscrizione; sta bene che esso rinunzi, pel tempo che sta sotto le armi, ai propri guadagni; ma vogliate pagare almeno per lui la quota minima della Cassa di Previdenza.

E allora?

L'indole della nostra *Rivista* non ci consente d'ingolfarci nell'argomento; basti quindi averlo accennato in queste conversazioni, nelle quali però mi è lecito esprimere il voto che le Autorità militari, non potendo disporre dei milioni occorrenti alla iscrizione gratuita di tutti gli operai sotto le armi, facciano tutto il loro possibile affinché la propaganda testè bandita dal Ministro della guerra dia i migliori risultati.

Prescindendo da ciò che il Ministero stesso potrà fare senza uscire dai limiti del bilancio, credo che i Corpi potrebbero dedicare all'uopo parte delle somme assegnate per gratificazioni. Premiare colla iscrizione gratuita i più meritevoli che ne facciano domanda sarebbe anche innalzare nella massa il concetto dell'istituto. Senza contare che una volta rotto il ghiaccio e iniziata in qualsiasi modo l'iscrizione, il resto diviene più facile in virtù del potere suggestivo che possiede l'esempio.

\*\*\*

Squadroni.... segnati al governo dei cavalli. — Egregi colleghi. Io v'intratterò d'un argomento assai modesto, del quale — ne son certo — ciascun di voi parla o pensa ogni giorno perchè dalle cose che

andrò lamentando ciascun di voi ogni giorno è ferito nel modo più doloroso; essendogli per esse resa impossibile la soddisfazione di raccogliere frutti adeguati del proprio lavoro, il che rappresenta senza dubbio la più bella ricompensa del dovere compiuto. Quale amarezza debba provare un ufficiale di cavalleria, un comandante di squadrone, un capo di reggimento nel costatare che l'amore del soldato pel proprio cavallo va scomparendo ogni giorno di più; che il cavallo non è più considerato da lui come un compagno, come un amico ma quasi come un'antipatica bestia od un arnese da tortura, voi tutti lo sapete al pari di me.

Ciascun di voi sa al par di chi scrive che mai si ebbero a rilevare tanti maltrattamenti verso il cavallo e ad infliggere tante punizioni per quest'ignobile motivo, quante ai giorni che corrono.

Io rammento tempi ben diversi, quando il soldato staccavasi a malincuore dal proprio cavallo; quando la sera tardissima, od il mattino prima della sveglia — come costumavasi allora — alzavasi, a rischio d'una punizione, e correva al magazzino foraggio ad implorare od a... portar via un po' di fieno od una manciata di biada pel suo caro quadrupede. Io vedo ancora cogli occhi della mente un certo Cuciniello, siciliano, nero come il carbone, coi denti candidi come l'avorio, cogli occhi lacrimosi e la faccia contratta spasmodicamente, nel dividersi al momento del congedo dal suo bajo dorato, il *Dandolo*! Io ricordo il Geofilo, la Finta, il Getulio, un altro cavallo — reduce dalla campagna del '66 — chiamato non so come, ma conosciuto per Pistola da tutto il reggimento *Montebello*; ne ricordo tanti altri curati, lisciati, blanditi, adorati dai loro *padroni*, ai quali ogni bene ed ogni male della vita militare poteva giungere per via del cavallo. Io ricordo un capitano dell'antico stampo — bravissima persona, ma che, come capitano, cito sol per dimostrar meglio il mio asserto — il quale distribuiva personalmente il foraggio, dandone a ciascun soldato maggiore o minore quantità in premio od in punizione della loro condotta!

La più grande minaccia, allora, che si potesse fare ad un soldato era quella di togliergli il cavallo; le più forti ansie turbavano i sergenti ed anche gli ufficiali alla vigilia d'un rimaneggiamento nella forza cavalli dei plotoni. Oggi! Ma chi si dà pena di ciò? Forse per un resto di pudore dinanzi ad ufficiali, poco convinti anch'essi, qualcuno si mostra appena indifferente; o se ha davvero qualche preferenza per uno piuttosto che per un altro cavallo, essa è determinata dalla comodità, non dalla passione.

Ma perchè ciò? Che in sì pochi anni sia del tutto cambiata la natura dell'uomo? o che i cavalli nascano più brutti o men buoni di una volta?

No, egregi colleghi: Voi la sapete la ragione, e non avrei bisogno di dirvela se io intendessi di apprendervela; ma siccome io non miro

che ad un innocente sfogo, senza del quale non mi sentirei giustificato di questo intiepidito amor del cavallo (colpa che ho comune con gli altri), così dovreste aver la pazienza di ascoltarmi, far finta di udir cose affatto nuove e peregrine, e finalmente di applaudirmi come se io fossi un divinatore del vostro più ascoso pensiero.

\*\*\*

Dunque, a noi !

Non potendo ammettere, anche per non sembrarvi addirittura un Matusalemme, che sia cambiata la natura umana; e dovendo invece ammettere che i cavalli oggi sono nel loro insieme migliori che per lo innanzi; e che essendo, per di più, nati ed allevati in Italia, dovrebbe, se mai, essersi aggiunto all'antico affetto il nuovo vincolo della patria comune, mi stillavo il cervello per trovar la cagione di questo disamore. E così mi venne fatto di pensare che esso doveva provenire o da difetto o da eccesso, perchè generalmente una cosa non si cura o perchè non lo si ha o perchè se ne ha troppo.

È giusto ? E mi sono convinto che il soldato ha troppi cavalli da governare, da montare, da strofinare al ritorno, troppe bardature da tener nette e da custodire; e siccome la natura umana, come dicevo dianzi, non è cambiata, nè si sono allungati i giorni, così egli ha troppo poco tempo per attender bene a tutte codeste cose.

L'eccesso nel nostro caso genera il difetto, perchè il soldato dovendo badare a tanti cavalli — due, tre ed anche più, e quasi mai agli stessi — finisce per non sapere neanche più qual sia veramente il suo; e così le due cause — l'eccesso e il difetto — si danno la mano per uccidere la passione non solo del cavallo, ma del servizio in generale.

Lasciamo stare il servizio — ch'è un altro argomento poco piacevole — e torniamo ai cavalli. Questi è molto se abbiano una strofinata e una bruscata molto sommaria, perchè solo per condurli a bere, con sì pochi soldati disponibili, se ne passa tutta l'ora del governo; e il massimo compiacimento per noi, oggi, è divenuto quello di trovare i cavalli non del tutto indecenti.

Venite, venite un po' a vedere i nostri cavalli, o veterani della cavalleria italiana, voi che lasciate il servizio prima di abituarvi alle odierne transazioni, Voi che calzavate apposta un guanto nuovo *glacé*, pretendendo poi di trovarlo immacolato dopo avere strofinato la mano a contrappelo sul cavallo ! Voi stupireste certamente e non ci sareste avari dei vostri rimbrotti; ma se consultaste una *situazione* di squadrone trovereste che non alla qualità ma al piccolo numero degli uomini in confronto ai cavalli deve attribuirsi la colpa di questo stato di cose.

PH.

# LA SICILIA IPPICA

---

(Continuazione, vedi fascicolo III).

## CAPITOLO X.

### **Gli Arabi.**

Alla Sicilia conculcata ed esausta dal governo bizantino era mancata ogni potenza per resistere ad estranee incursioni; la disperazione e l'odio avevano poi aggiunto fuoco a quel già potente e perpetuo motore delle turbe: il desiderio di cose nuove. Spianata pertanto trovarono la via i Saraceni ad invaderla. E questa fu l'ultima delle conquiste che vanti il vessillo di Maometto. Mossi dal Kairwan sbarcarono in Sicilia gli arabi in numero di 10 mila fanti e 700 cavalli; lo storico Abul-Arab, dice 10 mila anche i cavalli. La Sicilia li avrebbe anche accolti come minor male se per essi non fosse stato offeso quel solo sentimento che dai bizantini se non sempre quanto alla forma, certo quanto alla sostanza, era rimasto intemerato: il sentimento religioso. In questo sublime affetto la Sicilia all'estremo di soccombere per sfinimento alla fulminante scimitarra, non fu immemore del prisco valore. Non il pestifero governo tanti secoli durato, non lo squallore che vesti questa infelice terra, non la vasta solitudine seguita alle emigrazioni in massa, non la povertà e la desolazione fruttata dalle imperiali rapine e dai barbarici incendi valsero a sradicare dai siculi petti l'amor patrio, il santo furore contro l'ingiusta aggressione e le generose virtù militari che quasi da mistico seme ad occasion data vediamo sempre vigorose ripullulare in Sicilia. Difatti la conquista dagli arabi co-

minciata l'827 molto penò a compirsi malgrado estremi assalti, e chiamate di nuove turbe di Africa e di Spagna alla preda. Non ebbero Siracusa che l'878; e ancor più tardi Taormina e da ultimo Rametta nel 963. Quale disperata lotta, quante eroiche imprese taciute dalla storia e compendiate in queste eloquentissime date.

Eppure fin quasi a questi dì, di tutta quella storia parve doversi deplorare piena ed irrimediabile iattura. Invano solerti registratori erano stati di proprie gesta ed eventi gli arabi, avevano invano curato ogni modo di studii, di scienze e di buone discipline, solleciti di tramandarle in patrimonio ai futuri; i cristiani ripudiarono questa eredità, ed involti nell'istesso odio gli arabi, le cose loro, la loro scienza e la loro lingua, nulla omisero per affrettarne la distruzione: le reliquie di tanta ira coperse poi diuturna obliuione. Ma, desti già e sorti ad alto volo i liberali studii in Sicilia, robustissimi suoi ingegni con infaticata indagine evocarono queste reliquie dall'ultimo asilo delle biblioteche d'Europa, e coll'acume di esercitata critica ne penetrarono l'ultimo e più riposto significato, e le ricomposero ed armonizzarono finchè le ebbero ordinate in corpo d'istoria, al modo istesso che dai frammenti e dai residui di enti organici già sepolti e risepolti, hanno i geologi ricomposte le flore e le faune e quasi la cosmica architettura di età perduta negli abissi del tempo. Io qui, venerati i nomi del Caruso e del Gregorio che primi osarono penetrare le tenebre onde si teneva involta la memoria della dominazione araba in Sicilia (1), aggiungo un omaggio al sommo orientalista Michele Amari senatore d'Italia, il quale col restituire alla repubblica della scienza quel periodo di storia, ad essa quasi che a monumento più perenne del bronzo ha il suo nome indissolubilmente associato. E se qui il nostro esiguo studio sarà alquanto men digiuno di fatti, mio decoro stimo a lui precipuamente dirmi debitore.

I nuouvi invasori della Sicilia erano coloni di un popolo eroico, ardente di fede, abbondante di quelle generose virtù che

---

(1) GREGORIUS, *Rerum Arabicorum quae ad historiam Siciliae spectant*. Panormi 1790.



vestite di cortesia e di eleganza ebbero poi in occidente dalle nuove signorili stirpi nome di cavalleria; erano di quel popolo da cui si svolse e fluì al mondo nuova e corruscante vena di poesia, dal quale ottenne affetto, culto, ed entusiasmo ogni cosa bella, ogni nobile impresa, ogni dotta disciplina. Nessun carne fu accetto all'arabo che non esaltasse l'Onnipotente o le nobili prosapie, o gli eroi, o la liberalità, o le donne, o i cavalli, o le guerre, o le caccie. Non dalla sua religione ebbe precetti che in urto al voto della natura aspirassero, quanto tra noi, a deprimere nel suo concetto l'animale; accolti in Paradiso fugli insegnato essere l'ariete ostia del sacrificio di Abele e la camela del Profeta Saleh, e la camela di Maometto, ed il cane dei sette Dormienti e l'asina di Jesus (1). Da ben più di mille anni le genti al suo nome associano il privilegio dell'eccellenza ippica come già un tempo a quello dei Tessali e dei Parti. E invero nessuno sublimò mai tanto il cavallo tra le cose terrene quanto l'arabo; lo credette da Dio creato perchè egli lo cavalcasse e ne ottenesse ornamento (2) ed il Profeta ne aveva magnificato le lodi, esaltandolo fino a giurare per esso in faccia a Dio (3). Indi in ogni sacra leggenda fu sempre gran parte per il cavallo; per dir solo delle maggiori e quasi integranti di loro fede, a cavallo salì al cielo il Profeta, e che Ali cavalcasse tuttodi attraverso le nubi, fu preteso da una setta di arabi, la quale nel balenare del fulmine vedeva guizzante il flagello dell'immortale cavaliere. Nè l'arabo fu lento a circondare di affetto e di cure questo tesoro, ed a destinarlo a grandi cose; valse così ad infondergli la fedeltà del cane, l'intelligenza dell'elefante, l'audacia e la superbia del leone, l'impeto e la celerità dell'aquila. Ne è in natura tipo alcuno a cui potesse

---

(1) MARIACIUS, *Refutatio ad Corani*. Refutatio V in Suram XXXVII

(2) Corano XVI, 8.

(3) I. *Per i cavalli concitati quando anelano frementi*  
 II. *e quando percotendo l'unghia alle silici n'escon faville*  
 III. *ed animantisi al certame la mane,*  
 IV. *e quando sollevano nemi di polvere,*  
 V. *e abbattono li ordini inimici ecc.* — Corano, Sura C.

l'arabo avere principalmente ricorso quando al suo cavallo vestì quella meravigliosa e non più vista bellezza. E si può l'uomo essere maggiore degli dei; li dei riunito quanto di bene tra le creature era sparso composero incauti il triste vaso di Pandora; l'uomo coll'eligere dalle più esime creature ad una ad una le perfezioni, modellò quel portento che fu sempre il perfetto cavallo arabo. Così comparve un cavallo differentissimo e *toto coelo* disgiunto dall'ippagro suo antico progenitore. Non però che qui io mi accosti alla sentenza di chi disse l'ippagro *animale degradato*, perchè anzitutto le cose al fine e non mai al principio possono essere degradate, e perchè le forme viventi tali sono quali le consentono l'ambiente e tutte l'altre esterne condizioni; spostate, devono modificarsi o perire. Ogni animale è adunque fisicamente perfetto, che è armonico alle esterne condizioni di sua esistenza.

Compita così la bella opera del suo cavallo l'arabo lo elesse nobile e non mai diviso compagno nella fortuna delle battaglie, nella eccitazione della caccia, negli intimi ozii della tenda; con esso piombando come turbine sull'inimico in mille pugne lo ruppe e prostrò; per esso mille vittorie afferrando al grido di *Akbar Allah* (Massimo è dio) si compose repentino e quasi sterminato impero.

Non può qui tentarsi compendio delle notizie ippiche che quasi infinite ridondano dalle storie e dalle leggende degli arabi. Qui eccederebbe pure qualsifosse più conciso riassunto delle ippiche dottrine conservate dai residui delle loro opere didascaliche, le quali già ai primi secoli dell'Egira sembrano essere state in gran copia, perchè ai tempi di Harun-el Rascid (verso l'800) cinque libri di gran grido scrisse sull'ippica Abu-Obeide (1), e perchè nel solo dizionario bibliografico di Hagi-Khalfa sono citate trenta opere ippiche di altri autori. Ma chi abbia notato come nella presente decadenza di quel generoso popolo e nel deperimento attuale delle sue famiglie equine, confermato dallo stesso comune consenso degli arabi, per mirabile nobiltà, e grazia,

---

(1) V. *Geschichte der Literatur der Araber*, III, p. 450.

ed audacia e vigore splendano ancora i suoi corsieri, può immaginare qual prodigio di cavalli tenesse a proprio presidio e decoro quell'istesso popolo in tempi in cui dominatore di opulenti nazioni e di amplissime provincie, ogni cura, ogni studio poneva in armi, in cavalli, in strepitose imprese ed in quasi incredibile magnificenza!

Ma (stringendoci al nostro studio) perchè gli arabi fossero popolo per eccellenza cavalleresco, non indi segue che la loro venuta bastasse per sè sola a far tosto rifluente di cavalli la Sicilia e a riparare lo spoglio esercitato dal governo bizantino. La riparazione equina in genere è sempre tarda, molto più lo fu allora per le lunghe guerre che costò la conquista, e per le feroci intestine lotte, con cui dal bel primo giungere in Sicilia si lacerarono i mussulmani, osteggiandosi ora tra loro le diverse stirpi di Arabi propri, ora questi coi Berberi stabiliti nelle più meridionali regioni dell'isola. Indi è che alla battaglia di Rametta del 964, dei guerrieri mussulmani i più fossero pedoni, e che certe generose e ben augurate leggi d'onore proprie solo di popoli cavallereschi di tempi ora lontani, come ora a noi utilitari sono in disprezzo, fossero ite in oblio per quelli scavalcati cavalieri di Maometto. In prova di ciò, ecco l'illustre storico palermitano narrare colla solita efficacia l'indegna morte toccata sotto Rametta all'eroico Manuele Phocas, figlio di Leone Phocas, e generale di cavalleria, giovane effervescente, risoluto, valorosissimo. « Manuele spronava nella mischia con un'eletta di cavalli, e si trovò avviluppato, picchiato di lance d'ogni banda; ma non passavano la grave armatura; tirano dunque al cavallo chi di punta, chi di taglio ai gartti; caduto a terra col suo Signore gli si abbaruffano addosso arabi e greci; alfine fu spacciato Manuele e chi l'aiutò. Il grosso delli arabi erano fanti (1) ». Eppure quell'atto del tagliare i garretti onde si diletta va Davide e che poteva aver favore presso gli Ebrei, altrettanto era ed è reprobato tra gli Arabi; ed in Occidente quando non ancora l'entità delle cose e

---

(1) AMARI, *op. cit.*

degli uomini era stata ridotta a numero, contava tra quegli atti indegni di cavaliere, che con nome comune erano detti *vilainie*.

A noi cui è mancato un termine di paragone, basterà mettere questo e altrettali atti nel dominio della *volgarità*, la quale (come allora su quei due nobili caduti, cavallo, dico, e cavaliere) prevale sempre ed ovunque finchè anche ogni cosa invada ed assorba nel mondo. Del resto il nostro stupore per tanta povertà di cavalli, nasce solo dal nome del popolo che aveva occupato la Sicilia: ma la legge è costante per Arabi e per quante sono nazioni; in pace (data opportunità politica e di natura), i cavalli abbondano; in guerra lieve, si perfezionano; in guerra grave, rapidamente decrescono e si estermano anche.

Ma sedate le lunghe contese, ed adagiatisi gli Arabi nella conquista, anche le condizioni ippiche poterono volgere in meglio. E certamente dal dominio di così prodiga terra, dagli antichi latifondi occupati e dai nuovi composti con la vittoria, non mediocre fomite dovette essere aggiunto a quell'affetto, anzi, a quel culto che per il cavallo sempre professò la stirpe araba. Stabilita poi che ebbero in Sicilia la nuova famiglia ippica, l'attivo commercio, che strinse sempre quei coloni militari di Sicilia colla madre patria, patria primiera di quante chiare stirpi di cavalli contò il mondo dall'800 in quà, porse sempre opportunità ad incessante rifusione di purissimo sangue alle razze già acclimate nell'isola.

Si aggiunga la cura sempre ed ancora oggidì solerte nell'araba nobiltà, di tal norma al vivere, che al tutto la discerna dal volgo; lo studio loro in quei secoli vivissimo di tutto ingentilire, di tutto trarre a perfezione; l'amore col quale si diedero in Sicilia a comporre in uno le locali delizie e quelle tutte che avevano lasciato nelle loro terre originarie, onde vengono alla Sicilia non solo monumenti che ancora restano, di letteratura, di architettura e di industria, ma anche le grandi innovazioni nella coltura ortense e campestre e l'introduzione della cannamele, del frassino mannifero, del pistacchio e di simili; s'aggiunga quel popolo per suo genio ben più guerriero

che botanico o agricolo, e la maggior fidanza da loro sempre collocata in un indefesso corsiero che non nell'istessa scimitarra; s'aggiunga il modo di lor milizia, di cui era nerbo la cavalleria; s'aggiungano le più antiche memorie e tradizioni di loro stirpe associate tutte al cavallo; s'aggiunga infine la religione, che della cura del cavallo fece esplicito precetto e nessuno potrà più nemmeno supporre, che quelli Arabi, dai quali in ogni terra di loro dominazione fu suscitata l'ippica a tanto splendore che perfino nella volgare ricordanza ne dura sempre alta la fama, potessero poi a se medesimi mostrarsi inferiori nella sola Sicilia, in quella terra appunto ove con eterna virtù la natura d'ogni cosa feconda, la produzione di magnifici cavalli a tante illustri prove sempre mostrò prediligere.

Se nella prisca povertà del deserto, stimate proprietà comuni a tutti gli uomini non solo l'aria, la luce e l'acqua, come noi, ma e il fuoco e l'erba (1) si crebbe pur sempre l'arabo mirabili corsieri, quanto meglio ciò poté egli allorchè assiso in terra di conquiste ed accettata la legge degli stabili possessi, prese per sè delle parti quella del leone! Mancava, si concede, in Sicilia, all'arabo il camelo, per il quale in Oriente, immune sempre il cavallo dalle più gravi sarcine aveva anche avuto non lieve ragione a custodirsi snello, elegante, superbo; ma è pur anche vero che in luogo del camelo trovava di uomini infinita moltitudine debellata, da gravare essa ed i suoi animali d'ogni opera servile.

Sta altresì che l'arabo conquistatore di confronto ai conquistatori nordici si era fatto condizioni assai meno vantaggiose, di quanto cioè men dure sorti aveva concesso ai suoi vinti, che non concedevano i nordici ai loro; in altri termini, l'opulenza e l'autorità dei vincitori dovendo stare in ragione opposta della mitezza usata ai vinti, i conquistatori arabi tanto meno valsero a pareggiare in potenza i feudatarii settentrionali quanto vollero men ferocemente trattato il lor vinto. Al vinto che dissero *Dsimmi* (umiliato) concessero libertà di culto; errore per

---

(1) MAWERDI, *Ahkam-Sultania*, l. XVI, p. 252.

il quale gli arabi rapidamente perdettero tutte le immense loro conquiste; perchè siccome l'ordine sociale non può avere altro fondamento che una fede religiosa qualsiasi, così due fedi insieme non possono a lungo durare, ma (appunto perchè fedi) l'una deve sollecita escludere l'altra; onde nessuna conquista si è perpetuata se non: o con l'apostasia del conquistatore alla religione dei conquistati, o con l'estermidio di tutti i conquistati, o con tale loro oppressione che in paese il conquistatore fosse sempre e più forte e più ricco e soprattutto più numeroso. Lo *Dsimmi* adunque mercè grave imposta detta *gezià* ebbe libertà di culto; di più ebbe proprietà di parte del territorio, magistrati proprii; concessioni tutte di sublime moderazione e carità da parte di conquistatori, ma di poca cautela e dimostranti in loro un volere e non volere, la brama cioè di servire all'avidità umana della conquista e agli affetti sopraumani della carità, termini tra sè irrazionali.

La ragione della conquista è così fragile, che vuol tutte le ragioni per sè e guai al conquistatore che una ne ceda. Pensarono bensì assicurarla malgrado quelli errori, con alcune leggi alle quali sottoposero lo *Dsimmi*; con la *gezià*; con la severa osservanza verso le persone, le donne, la religione, gli averi del vincitore musulmano; con una turba di minute prescrizioni: non portare armi, non edificare alto quanto le case dei musulmani nè più, sorgere al giungere di un musulmano, vestire a certa forma, avere certo taglio di capelli, e via via fino ad una che fa al nostro soggetto: non cavalcare cavalli e non adoperare sella cavalcando giumenti.

Da questa non declinarono gli arabi in nessuna delle loro conquiste, mentre non sempre imposero tutte le altre; e sono pochi anni che essa è cessata in Egitto, anzi in alcune regioni al nord dell'India soggette a principii musulmani vige tuttora, inaccessa come rimangono ancora per poco all'armi d'Europa. Ma in Sicilia gli arabi anche malgrado questa interiorità di condizione in confronto coi conquistatori nordici, erano pur sempre il minor numero e ancorchè tali possedevano la maggior parte della terra, e per di più riscuotevano pingui im-

poste dagli *Dsimmi*, tra l'altre la gravissima *geziá*. Dovevano pertanto ridondare di ricchezze; e poichè le ubertose terre di Val di Mazzara ove ebbero loro precipuo centro, porgevano opportunità di spaziosi e vivaci pascoli, applicatisi, tosto avuta pace, al loro favorito studio dei cavalli, dovette di presente essere sanata quella penuria di cui ci porse documento la battaglia di Rametta del 964.

E qualche prova di fatto pienamente convalida e contesta tale conclusione. L'arabo Jakût nel suo *Môgem-el-Boldân*, ossia *Dizionario geografico*, scrive che « la Sicilia abbonda di animali di pastorizia: cavalli, muli, asini, bovi e pecore ». Questa notizia si deve riferire ad un tempo tra il 1000 e il 1100 circa, poichè sebbene Jakût pubblicasse il *Môgem-el-Boldân* nel 1228, le notizie di Sicilia attinge egli ai due storici Abu-Âli-Hasan (che scrisse al 1050 circa) ed Ibu-Kattâ il lustre filologo (che scrisse verso il 1100).

L'ordine cronologico ci porta a riferire (giusta il racconto di due storici arabi della collezione del Gregorio) un fatto ipico, che ci temperiamo a chiamare prodigioso, cioè l'ingente numero di cavalli posseduti in privato nei primi anni del secolo XI dall'Emiro di Sicilia e la singolare sorte da essi incontrata.

L'Emiro Abu-l-Fotûh-Jûsuf, illustre guerriero ed ottimo principe, fatto vecchio e colpito da paralisi aveva rimesso il governo al figlio Giâfar. Indi a non molto, venuto quest'ultimo in odio al popolo, o che il succedere in autorità ai buoni sia sempre ardua impresa, o che nuovi umori cominciassero, come è rito nei mutamenti di principe (chè gli ordinamenti già da lungo in vigore si trovano d'un tratto a torto od a ragione esosi), o che Giâfar opprimesse anche di fatto, come narrano, la nazione, questo si ha che il popolo prorompendo in violenta sedizione contro Giâfar e contro il visir o — ministro che si ami dire — con ignobile volgo li assediava nel palazzo di Palermo, e già tentava l'assalto.

Il vecchio Emiro, che era pure tra gli assediati, conosciuta vana ogni resistenza, fattosi in lettiga portare in mezzo al po-

polo coll'intrepido atto e coll'antica autorità e venerazione compresse quasi per prodigio il tumulto. Indi da eloquentissimo qual'era seppe colla parola sedare gli animi e molcere quei ribollenti petti; soddisfatto anche a non so quali loro dimande ed abbandonato al popolare furore il visir, poichè gli uomini sono deità che senza vittime non si placano, potè per allora se non estinguere, attutire almeno il fermento della sedizione. Ma non era perciò ignaro l'esperto vegliardo che eloquenza e gloriosi fasti e sovrane concessioni sono ben labili sostegni al dominio, ove loro non si aggiunga da una parte la forza e dall'altra la riverenza, e che nei popoli, una volta concetto, nulla è più tenace dell'odio ai potenti; onde al seguire, abdicato principe, la fortuna del figlio che incedeva tra latenti faville di sedizione, preferì tentare così infermo e cadente nuove sorti e nuovo cielo; e si partì col figlio per l'Egitto l'anno 1019 seco portando 670 mila denari cui valutano a dieci milioni di nostre lire e 13 mila cavalli oltre muli ed altre cose ricchissime (1). Tanto ci è dato dalle reliquie della storia di Sicilia di Abu-Abd-Allah-al-Nowairi, che visse verso il 1330.

Altro storico il Kadi Sceabbodin narra pure la cosa istessa, ma discorda in qualche punto da al-Nowairi, perchè registra l'avvenimento ad un anno prima e dice *cavalle* invece di *cavalli* e *quattordici mila* invece di *tredici mila*. La quale ultima lezione parrebbe superare ogni fede. Chi dice cavalli, comprende anche le femmine, chi dice cavalle esclude i maschi, e quando di una razza si nominano le cavalle s'intendono le cavalle madri. Ora le se razze dell'Emiro Jûsuf contavano quattordici mila madri, aggiunti gli allievi delle varie età (supponiamo fino ai quattro anni) e gli stalloni, e le cavalcature degli equisoni ed infine i cavalli della Corte, il conto ascende a circa settanta mila equini. Anche chi svesta l'angusto odierno abito di tutto voler ridotto, attenuato ed esinanito, deve pure preferire la testimonianza di al-Nowairi a quella del Kadi

---

(1) GREGOR., *op. cit.*, pag. 22.



Sceabbodin. Così i cavalli dell'Emiro da settantamila scendono a tredicimila.

Con tuttociò al racconto resta pur tanto d'incredibile, che sarà bene riferire in qual modo ad esso soccorra il senatore Amari: « A considerare meglio i fatti, quello stupendo argomento prova la quantità dei poderi tenuti in demanio nei regni di Jûsuf e di Giâfar. È verosimile che costui cacciati i Berberi ribelli del 1015 abbia ritenuto i poderi, anzichè concederli in beneficio militare ai Siculi » (intende gli Arabo-Siculi) (1). Ognun vede quanta luce queste parole aggiungono al problema poichè quella immensa quantità di cavalli tenuta probabilmente nelle regioni agrigentine onde furono espulsi i Berberi, spiegherebbe e confermerebbe il fatto della sedizione; alla quale avrebbe dato origine, od almeno esca grandissima l'istesso Jûsuf od il figlio suo che, preterita la consuetudine antica, avrebbe tenuto per sè le terre occupate all'inimico, invece di partirle tra i soldati con lui venuti all'impresa. Ma poichè tanta credibilità ha ora acquistato il racconto di al-Nowairi, dal tragitto di 13 mila cavalli può anche arguirsi quanto tenessero ragguardevole naviglio gli Emiri di Sicilia, poichè supposte capaci le navi di 100 cavalli ciascuna (che fatta ragione ai tempi è certo ben larga misura) occorsero di esse almeno 130 a quel trasporto.

Ma è ancora un quesito. Di tanti cavalli trasportati in Egitto che fu? Era forse così felice terra l'Egitto che offrisse vacui tanti pascoli da bastare a quella moltitudine di animali? O non era anche colà il genere umano e quella legge che lo fa perpetuamente affaccendato ed ansioso nell'occupare e a volgere in propria esca perfin l'ultime e più riposte scaturigini della produzione? O dovettero piuttosto ire in gran parte venduti? O li decimò la penuria? O li disperse la violenza e la rapina? Null'altro che una sola parola risponde l'istoria al quesito, parola tuttavia nuncia di severo insegnamento per ogni

---

(1) AMARI, *Storia dei Musulmani*, T. II, p. 353.

umana vanità. « L'Emiro Jūsuf venendo a morte, neppure un ronzino aveva più (1) ».

Circa l'abbondanza dei cavalli e dei bestiami d'ogni genere in Sicilia seguendo l'ordine cronologico troviamo un greco scrittore che quanto già l'arabo Jakūt attestò, attesta concorde. Egli è S. Nilo che conta tra quei pochi eletti degli uomini che toccarono tal vertice di virtù, da riscuotere universale reverenza, com'egli tra elementi tanto diversi ed insociabili l'ottenne da cristiani e da saraceni, da guerrieri e da letterati, da potenti e da plebi. Scrive egli adunque nella vita di S. Filareto suo coetaneo e che al 1040 viveva in Messina: « Nella Sicilia pro-  
« dursi cavalli d'alti spiriti, di vario colore, di bella statura,  
« oltre muli di vario uso, atti quali alla sarcina, quali a  
« trarre veicoli (2) ». Questa così concorde contestazione sembra confermare altresì che gli arabi si tenessero pure in Sicilia osservanti dell'antico loro uso di dare esclusivamente alla sella il cavallo, lasciando sarcina e traino all'ufficio del mulo e del giumento.

Di altra notizia, per vero non ben determinata, ci è autore il poeta Ibn-Hamdis, nato in Siracusa l'anno 1056. Questi a gloria di sè e della propria stirpe ed a proposito della guerra di sua gente contro i normanni si vanta « dei figli di Crufini,  
« di quelli cui splende sul labbro il sorriso, quando la guerra  
« aggrota le ciglia; di quelli che tra l'armi nutrono li infanti  
« col latte di generose cavalle!! » (3).

Il Senatore Amari, in sue lettere di cui mi volle onorato, mi osserva che « i vanti de' poeti arabi non sono sempre di  
« buon metallo. » Ma accolta pure questa sentenza sta che in genere un poeta non può valersi d'altre immagini, che delle desunte da obietti circostanti, consone all'indole dei tempi, accessibili ed accette alle genti, alle quali egli canta. Sia pure

---

(1) Al-Nowairi, citato dall'AMARI, T. II, pag. 353 della *Storia dei Musulmani*.

(2) NILI MONACHI, *Sermo de Sancto Philareto*. Apud CAJETAN. *Vitae Sancti Sicul*, T. II, pag. 113.

(3) *De infantibus equarum lacte nutritis*.

vanto di poeta questo argomentare di Ibn-Hamdis il valore del suo popolo dalla virtù di generose cavalle col latte trasfuso agli infanti, sia pure che tra quelle genti non si avesse mai esempio di nutrici così inusitate, nè di così eroico modo di allattamento, ma sta sempre che tali vanti sono prova di nobiltà nei cavalli che di solito accadeva al poeta vedere, perchè dalla nobiltà di essi arguisce a quella del suo popolo e fa anzi l'una tipo e fonte dell'altra; vanto che gettato per caso tra gente munita solo di giumenti, od anche di cavalli appena mediocri, sarebbe rimasto privo di senso se forse anche non avesse sonato amarissima derisione. Ed invero questa materia prima onde si compone l'ardita figura usata da Ibn-Hamdis, questi nobili cavalli cioè dovevano realmente trovarsi allora in Sicilia perchè il poeta fa pure menzione di una propagine della razza degli Awagi che fu la più celebre che dei cavalli arabi si ricordi, esaltata già nelle antiche poesie del ciclo eroico della gente araba. « Il dì della battaglia, dic'egli, i duci ci mostrano la via « della gloria, ed i prodi ad ogni carica di loro nobili Awagi « spargono sul terreno larga pastura agli uccelli rapaci » (1).

Quando poi malgrado lunga lotta e santi inni di guerra e di amor patrio fu abbattuto in Sicilia il vessillo di sua nazione, Ibn-Hamdis esule ed accorato, sfogando in non so qual carme, dagli arabi detto *Kassida*, il suo dolore, ancora ricorda la Sicilia e ne piange la servitù sotto i Normanni, e deplora le civili discordie di sua gente che ne furono causa e prorompendo in apostrofe di onore ai vinti guerrieri li descrive fulminanti con lancia e spada e galoppanti sui *snelli altonitrenti corsieri* (2).

Ma gloria forse senza esempio nel mondo a sè vendicano i cavalli arabo-siculi; che un d'essi cioè per eccellenza ammiratissimo fosse causa prossima di rivolgimenti nell'assetto politico d'Italia e causa mediata di novelle sorti alla Sicilia. E poichè oggetto di fragranze cupidità sono per l'uomo anzitutto

---

(1) AMARI, *op cit.*, T. II. pag. 531.

(2) AMARI, *op cit.*, id.

le belle donne e subito dopo i bei cavalli, gemme sempre ed ovunque rarissime, e poichè già *prima di Elena, tel rrima causa di guerra fu la femminea bellà*, qual meraviglia se tra le incessanti miserie dell'uman genere registrano pure gli annali alcuna guerra (1) arsa per contrastato possesso di qualche generoso cavallo?

Arduino (2), longobardo di stirpe e milanese di patria, caduto in condizione di vassallo e venuto famulo dell'Arcivescovo di Milano, militava, qui non importa cercare per quali avventure, nell'esercito bizantino osteggiante gli Arabi di Sicilia. Atterrato nella pugna un Saracino, per ragione di guerra ne aveva preso il cavallo di singolare bellezza. Maniace, generale greco, lo pretese per sè, e come il Longobardo stava fermo a negarlo, a forza sel prese. Indi odio nel Longobardo quanto intenso ed indomabile tanto cautamente dissimulato. Ordinata memoranda vendetta, per finto voto *ad limina Apostolorum* naviga a Napoli, poi anzi che a Roma corre al Duca Reinhulfo (3), che con poche centinaia di Normanni teneva Aversa, e lo accende ad assaltare i Greci e ad invadere l'Apulia. Così fa il Duca e gli riesce. Le terre occupate e le genti sopr'essa sono partite tra i conquistatori in altrettante porzioni feudali, onde nasce ordinamento così tenace che durato fino a pochi lustri addietro, non ancora è al tutto cancellato malgrado il profondo sommovimento d'ogni ordine antico, che già vastamente regna e quanto prima sarà universale. Dalla Apulia si spandono i Normanni in Calabria, da ultimo invadono la Sicilia. Ai grandi avvenimenti presiede senza dubbio ben più su-

---

(1) Tal fu pure la causa di una guerra tra Amurat e Caramano, come narra MICHELE DUCA, *Hist. Byzant.* XXIX.

(2) Per verità questo nome anche presso i più antichi autori, presso quelli cioè che dovevano averne udito men corrotta la sua vera forma, si trova scritto tanto con l'aspirata *h* iniziale, che senza. Ma può ben darsi che di due nomi teutonici nascesse presto la confusione in uno, dopo venuti per conquista tra popoli che non ne tenevano il senso. Onde Hardwino significherebbe *forte vincitore*, se non anche *vincitore dei forli* (Hartwinner) ed Ardwino vincitore della terra (Ard-winner o Erde-winner).

• (3) *Generoso-zaiuto* (cioè netto d'ogni personale interesse) « Rhein-hülfe ».

blime ragione di quella che appare per i fatti ora esposti, e cause di queste ben più generali ed astratte li reggono e collegano. Ma sono altresì cause prossime le sole ovvie a mente volgare, le quali determinano l'istante dell'avvenimento, ne delineano la *facies*, ne precisano i caratteri.

Quei rivolgimenti preparati bensì dallo stato dei popoli e dalla prepotente concatenazione della necessità, ebbero anche la causa determinante nella febbre di vendetta onde fu invaso Arduino. Nè dalla nostra cauta micrometrica condotta di vita, gravata dal pensiero utilitario, nè dall' odierna impotenza dei singoli, nè da questo languido culto del bello, vuolsi giudicare di tutti i tempi andati e molto meno di quelli, quando poco o curati dagli uomini i numeri, erano nel mondo fede, poesia in azione, gloriosa audacia e tutto insomma che aveva nome *cavalleria*. Quanto adunque più ardenti contesero il supremo duce greco ed il milite longobardo e quanto più acerba sentì questi l'offesa tanto maggior decoro si arroga quel cavallo arabo-siculo che fu l'oggetto disputato.

Prossimo a questo documento dell'alto onore in cui erano avuti i cavalli da guerra arabo-siculi ne segue uno, che ripete qualche indizio sulla loro quantità. È narrato che gli Arabi nella lunga ed infelice lotta contro i Normanni invasori ordinassero alla battaglia di Castroianni 15 m. cavalieri e che rimasta vittoria ai Normanni, ognuno di questi per un cavallo perduto avesse da Rogero dieci dei predati agli Arabi. Il quale esempio accostasse poi al felice venturiero i servi del lucro (che trattandosi di uomini non occorre dir quanti).

Una notizia ippica sebbene di fonte incerta, di tempo non bene determinato e perfino di obietto non al tutto distinto, può tuttavia qui registrarsi, sempre concesso che possa anche riferirsi a tempi posteriori. Non ho altro autore che solo il *Gaz. zola*; questi si riferisce bensì ad uno degli storici bizantini ma poichè vana per entro la costoro poca amena congerie mi riesci ogni indagine, ripetute le parole del primo, devo abbandonarne ogni giudizio al lettore. « A proposito di Costantinopoli nel medio evo, mi ricordo di aver letto in uno storico della collezione

« bizantina che l'amore o piuttosto l'ambizione del possedere cavalli di pregio vi era tale.... che furono necessarie delle leggi severissime e neppur bastarono a mitigare la rabbia dell'acquisto a qualsivosse prezzo.... Strabone, generale delle guardie, acquistò con cambio di cinquecento schiavi una cavalla bianca « non si sa se siciliana o spagnuola ».

Ho esausto quanto intorno ai cavalli siculi sotto la dominazione araba ho potuto raccogliere. Ma di quell'illustre sangue a noi qualche insigne traccia sarà dato seguire anche in tempi posteriori all'araba dominazione. Purtroppo l'essere stato vietato agli arabi il ritrarre per arte gli enti animati ci invidia ogni monumento, che le forme dei loro cavalli ci conservasse e depauperava del più prezioso ausilio lo studio di questo periodo. Qui adunque quasi dalla maggior via declinando cerchiamo qualche laterale sentiero attraverso l'angusta regione da noi scelta.

Tra i varii studii, che esuli dalla cristianità, incontrarono asilo e favore presso gli arabi, non ultimo fu quello della veterinaria. Le opere che di tali discipline l'India, la Grecia e il mondo latino antico avevano prodotto, furono dai novelli loro ospiti recate in arabico ed il loro numero ne ottenne non lieve aumento. Così spetta agli arabi la lode che in Sicilia si accumulasse il tesoro di quelle dottrine, che ereditate dalle razze latine quando ridivenute signore dell'isola furono poi seme, onde germogliò quel salutare arbore della scienza veterinaria che così ampia ed onorata fronda a' tempi nostri distende.

Tra i molti documenti che di sé lasciò in Sicilia, la dominazione degli arabi, non ultimi sono quelli, che vivono connessi alla cosa equestre. Quel popolo guerriero venuto per conquista in alto stato non ebbe certo a scendere ad alcuna opera servile, durante almeno il periodo delle prime generazioni, fin quando cioè non esuberò, come suole, la popolazione. Perfezionò adunque piuttosto che mutò i costumi che la vita nomade in lui aveva creato e svolto. Si tenne fedele all'antico rito di servire alla sella i suoi corsieri; nè altramente amò mostrarsi che assiso sopra essi come sul vero trono di gente bellicosa, fosse per guerra, fosse per caccia o per peregrina-

zione, o per pompa, o per fastivo eroico esercizio. Le donne, secondo sua orientale gelosia, teneva chiuse tra mura od al più mandava in lettiga chiuse del pari. Lasciato quindi il carro ai vinti, non poté nelle costoro mani, subire radicale alterazione da quelle vecchie forme, che erano rimaste ancora in Sicilia dai tempi greci, inclinate forse solo lievemente verso il *plaustrum* nei tempi latini. Seguitò pertanto ad essere od almeno a pretendersi dorato e ad ostentare ornati di non poco lavoro; e poichè tra questi hanno primo luogo le rappresentazioni di animali e di uomini fatti insigni per varietà di disegni e prodigalità di colori, come quella effigie tanto in ira alla religione musulmana non saranno per noi prova apodittica di assoluta incommistione di arte arabica?

Ciò che valse per il carro, come remoto dall'uso dell'arabo, non poté valere per i guarnimenti. L'arabo per ornare briglia e sella spiegava pompa d'oro e di gemme e di quant'altro la sua fantasia sapeva escogitare di più ricco; tutto poi disponeva con quell'elegante e delicata opera di ago, la quale serba ancora tra noi l'arabico nome di *recamo*. Di fronte a tanto splendore lo *Dsimmi* siculo, sempre (anche nella sua povertà od almeno oscura mediocrità) incline alla magnificenza dovette pur indursi col tempo a tentare riproduzione di quei disegni e se non del lusso almeno dell'apparenza del lusso. La religione impediva l'arabo dall'imitare disegni cristiani, non impediva il cristiano di imitare quelli dell'arabo. Lo *Dsimmi* adunque accoppiò dei due oggetti il meglio che aveva modo di conoscere; conservò cioè il carro greco e adattò il guarnimento arabo da sella all'uso del carro; la profusione araba di oro e di gemme imitò con altra profusione, talco, specchietti, sonagli, borchie, chiodetti, cordoncini, pennacchi, fronzellini, ricami, il tutto di mille colori ed ordinato a quel minuto ed elegante disegno, che appunto è detto *arabesco*. E vedasi potenza delle tradizioni. Greco il carro si adorna di disegni ritraenti uomini ed animali, arabo il guarnimento sempre se ne tiene scevro. Sul carro napoletano, dalla forma greca trascorso quasi completamente alla latina, appena si vedono traccie di rappresen-

tazioni di oggetti animati; qualche santo inciso su lamina di ottone e nulla più. Al guarnimento, per quel tanto che può serbare del greco, vanno pure congiunte effigie sì umane che bestiali, sull'enorme sellone, sul collare, senza parlare del drago o cavallo, o delfino, od aquila, indeclinabile ornamento al sel-lino delle carrozzelle di Napoli.

Una volta sola su elegantissimo guarnimento siculo-ara-besco mi occorre la rappresentazione umana: *l'ecce homo* del Dolci, binato sui para-occhi; ma questi istrumenti di tortura erano ignoti agli Arabi e anche superflui ai generosi loro cor-sieri, onde la rappresentazione umana sarebbesi aggiunta a quella parte del guarnimento appunto che non è arabo; con tuttociò sotto questo fatto può scorgersi un sintomo della tradizione, che si oblitera. Vidi altresì esempio di collare puramente ornamen-tario, simile in tutto all'ἐπωμίδιον già spesso in Grecia aggiunto ai cavalli; ma giova qui riferire ordinatamente ogni cosa. Sul principio dell'estate 1872 in Palermo al luogo detto i *Quattro venti* attratto da curiosità e da ammirazione declinai dalla mia via per bene studiare quelle che fu per me l'elegantissima di queste sicule eleganze. Novo affatto il carro, dagli ornati pro-fusi, dalle pitture di fatti militari, dai colori ovunque vivacis-simi, al corpo del carro dentro e fuori, alle ruote, all'asse, alle stanghe. Vi stava giovine mulo, ben costruito, ben pasciuto, lucido, petulante; davano l'ultima mano all'accomodargli il guer-nimento allora comperato e quanto si possa splendente di me-tallo, di pennacchi, di variopinti ricami. Quel ἐπωμίδιον come cosa greca pareva infirmare al tutto le mie conclusioni; ed al-lora soccorreva che Pindaro parla pure di redina multicolore ma ricondussero confidenza il mancare ogni documento che avesse mai ricami il guarnimento greco, ed il noto loro profluvio nel guarnimento arabo; la copia in quello di rappresentazioni ani-mali e l'assenza in questo, finalmente essere quell'ἐπωμίδιον l'unica parte affatto unicolore del guarnimento, di semplice stoffa rossa, e quasi da sè denunciantesi aggiunta eterogenea; onde la conclusione che il guarnimento siculo sia arabo, malgrado quell'unico caso di ornamento greco da me allora incontrato.



Altri forse altre memorie molte in Sicilia incontrerà della ippica araba ; nuovi documenti verranno in luce per virtù di quel tempo istesso che a noi li tolse ; ed il campo fecondo della filologia ad altri più ricca mèsse potrà apprestare. Ma una tradizione di quell'eroico popolo io mi addoloro di cercare invano, quella del mite trattamento degli animali, e per molti eletti uomini prendo io la parola, e supplico quanto so e posso quelle anime accessibili a pietà, le quali o validi studii, o belle imprese, o maturo consiglio, o favor di fortuna hanno collocato in autorità, ed invoco quell'irresistibile potere di chi in Sicilia con la bella forma veste animo bellissimo, a temperare riprovando, se togliere ad un tratto non lice, le atrocità onde tutto di sono funestate le vie delle città anche più cospicue, ed onde sono gravate creature aventi simile carne, simile sangue, simili nervi dei nostri, alle quali è negato perfino lo sfogo del lamento, perfino il refrigerio delle lacrime. La morte sùbita ed inattesa non è male a nessuno; il lungo dolore è orrendo male a tutti.

*(Continua).*

## La Missione militare francese alla Scuola di cavalleria

---

Mercoledì, 5 febbraio giunse a Pinerolo una missione militare francese collo scopo di restituire alla nostra scuola di cavalleria la visita fatta l'autunno scorso alla Scuola di Cavalleria di Saumur dal colonnello Sartirana e dal maggiore Giacometti, inviati dal Ministero della guerra.



La Missione francese alla Scuola di cavalleria.

La missione era composta del tenente colonnello Luigi Maria Maurizio Gillet, comandante in 2<sup>a</sup> della Scuola di Saumur, del maggiore De Contandy, istruttore in capo alla predetta Scuola, e del capitano istruttore Blaque-Bellair.

Il maggiore ed il capitano vestivano l'uniforme seria, elegante e simpatica della Scuola di Saumur.

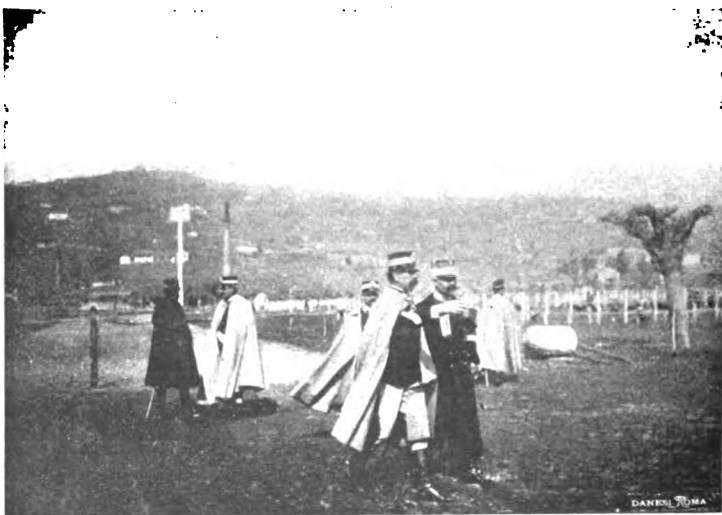
Accompagnati dal colonnello Sartirana visitarono subito l'edificio,

della nostra Scuola e le scuderie e si dimostrarono ammirati del materiale cavalli e della tenuta di essi.



**La Missione visita la Scuola.**

Nel pomeriggio si recarono al galoppatoio di Baudenasca. Il galoppatoio incontrò tutto il loro favore, e piacquero loro assai le capanne-



**La Missione al campo-ostacoli.**

scuderia che trovarono molto pratiche. Da Baudenasca ritornarono all'Istituto e si recarono ad assistere nella sala d'armi a vari assalti di

scherma fra gli ufficiali allievi sotto la direzione del capitano Rossi-Toesca.

Alla sera intervennero ad un pranzo offerto dagli ufficiali della Scuola nella sala di mensa del Circolo; allo *champagne* il colonnello comm. Sartirana levò per primo il bicchiere, dando il benvenuto ai brillanti ufficiali della missione, rammentando opportunamente i bei giorni in cui i francesi e i piemontesi combattevano a fianco per la conquista dell'indipendenza italiana ed invitò a bere alla salute della cavalleria francese.

Rispose immediatamente il tenente colonnello Gillet associandosi ai sentimenti espressi dal comandante della Scuola e bevendo alla salute della cavalleria italiana.

Alle parole dei due ufficiali fecero eco gli evviva dei sessanta sottotenenti del corso, dando così un'impronta affettuosissima alla bella riunione fra colleghi di nazioni sorelle.

L'accoglienza fatta alla Scuola dall'ufficialità fu pienamente coronata da quella della cittadinanza di Pinerolo. Allorchè la missione giunse in teatro per assistere alla rappresentazione dell'opera *Ernani*; fu tosto sospeso lo spettacolo e l'orchestra intonò dapprima la *marsigliese* e poi la marcia reale fra gli applausi calorosi ed insistenti del pubblico.

La dimostrazione si ripeté al termine dell'atto, quando le autorità si recarono ad ossequiare gli ufficiali francesi, i quali più tardi restituirono la visita nel palco della direzione del teatro, ove fu loro offerto lo *champagne*.



Il maggiore De-Contandy al salto della barriera.

Il giorno seguente la missione assistette in maneggio alle esercitazioni degli ufficiali del corso, presentati dagli istruttori capitano Giorgi di Vistarino, tenente Comolli, tenente Piella e tenente Calvi.

I sottotenenti allievi si presentarono coi cavalli di carica, coi cavalli di razza Franchetti, coi cavalli puro sangue e coi cavalli di proprietà.

Per questi ultimi espressero viva ammirazione, elogiando il sistema di rimonta fatta dal governo per agevolare l'acquisto di cavalli ai giovani ufficiali.

Alla colazione, offerta ancora alla mensa della scuola, il ten. colonnello Gillet nel ringraziare gli ufficiali si disse lieto di averli conosciuti e disse di averli apprezzati moltissimo, mostrandosi commosso dell'accoglienza loro fatta a Pinerolo ed augurandosi di poter presto ricambiare a Saumur agli ufficiali italiani le gentilezze da essi ricevute.

Prima di partire assistettero ad una gara di salti al nuovo campo di ostacoli presso la stazione eseguiti dai sottotenenti del corso e dagli istruttori; ed il maggiore De-Contandy ed il capitano Blaque-Bellair non seppero resistere alla tentazione di provarsi anch'essi, eseguendo alcuni salti senza staffe con suprema eleganza.

Partirono quindi per Torino ossequiati alla stazione dal colonnello, dagli ufficiali della scuola e dal sindaco di Pinerolo.

Da Torino si recarono a Roma per visitarvi la scuola complementare di Tor di Quinto.

\* \*

\* I sottotenenti del corso normale inviarono il seguente telegramma ai loro colleghi di Saumur:

« Gli ufficiali della scuola di cavalleria Italiana, superbi di ospitare i distinti rappresentanti della scuola di Saumur inviano un saluto cordiale ai loro compagni della scuola di cavalleria Francese.

*Il capo-corso CUSMANO.*

al quale essi risposero

« Les officiers de l'école de Saumur remercient leur camarade de Pignerol et leur expriment les sentiments les plus cordiaux.

LUIGI RAMOGNINI

Tenente di Cavalleria.

---

Le fotoincisioni sono state riprodotte da fotografie istantanee dei sigg. Alifreda e Tavera di Pinerolo.

## LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

---

**Revue de Cavalerie.** (17° anno, 203° fascicolo, gennaio 1902).

*Un poco di storia. La lancia e i lancieri.* — Lo scrittore francese è un deciso avversario della lancia; sostiene cioè la tesi contraria a quella propugnata fino ad ora dalla *Revue*. La *Direzione* della medesima avverte in una nota a piè di pagina che sebbene lo studio sia una... *charge à fond de train* contro la lancia per la quale la *Revue* non ha nascosto la sua predilezione ragionata, pure l'ha accolto perchè lavoro di polso, riservandosi però di rispondervi con speranza di esaurientemente confutarlo.

Lo studio, infatti, è egregiamente compilato.

Il ragionamento dell'autore si basa essenzialmente sul fatto che nelle campagne in cui la cavalleria napoleonica riportò i suoi più grandi successi, e cioè in quelle del 1805-6-7-9, essa non annoverava alcun reggimento di ulani.

I primi reggimenti armati colla lancia furono creati da Napoleone nel 1811. L'autore, a sostegno della propria tesi, vuole dimostrare con un rapido esame delle gesta compiute dai cavalieri francesi: che anteriormente al 1811 i lancieri austriaci, prussiani, russi, furono sempre battuti dai reggimenti francesi armati di sola sciabola, e che posteriormente al 1811 i lancieri francesi non ottennero alcuna superiorità sul nemico per effetto della lancia.

A conclusione di questo esame, l'articolista dice: « Che i lancieri di Napoleone siano stati della brava gente e della gente brava, è confermato ancora una volta dal riassunto che abbiamo fatto della loro storia gloriosa. E bisogna convenire che la lancia talvolta ha loro permesso di approfittare dei loro successi e di cagionare ai loro avversari perdite crudeli. Ma si ha il diritto di contestare che la lancia abbia mai determinato il risultato di uno scontro di cavalleria. E si deve formalmente negare che essa sia stata il pegno certo e costante della vittoria.

« E quanto all'ascendente morale cui oggidì si annette tanta importanza, in luogo di cercarlo pei lancieri nella storia di quattro campagne disastrose, lo si troverà piuttosto nella gloriosa epopea che si chiude col 1812, nel racconto degli alti fatti di quei cacciatori, di quegli usseri e di quei dragoni che non si intimidivano alla vista degli ulani dell'Austria e della Prussia e che giustamente pensavano che, di un avversario il quale pensa solo a tenerci a distanza, si deve avere ragione se lo si raggiunge d'avvicino e corpo a corpo ».

Il fatto è che dagli esempi storici riportati si possono trarre quante deduzioni si vogliono, sia prò, sia contro la lancia; il tutto sta nella maniera di presentarli. Così, a mo' d'esempio, l'autore accenna con poche parole alla carica dei lancieri nella battaglia di Dresda, contro la fanteria austriaca, la quale aveva respinto le grandi cariche dei corazzieri ed ussari di Murat e fu rotta soltanto dall'intervento dei lancieri. Quella carica decise della battaglia, e questo non è affatto messo in rilievo.

Più importanti per noi sono le conclusioni finali.

In esse l'articolista elogia il grande lavoro di trasformazione compiutosi in Francia da dopo il 1870 e le dottrine concernenti l'impiego della cavalleria. Come è naturale si pensò all'eventualità di grandi combattimenti di cavalleria, ma dapprima la si ritenne probabile, poi certa e infine si venne a considerarla come costituente l'essenza stessa della sua missione. « Da questo falso concetto sono risultati gli inutili e vari tornei eseguiti ogni anno dalla nostra cavalleria indipendente, dimenticandosi che non ci si batte per battersi, ma solo per conseguire un vantaggio non conseguibile senza combattimento. »

Si giunse ancora a dichiarare, dimentichi della storia passata e degli esempi recenti di Nachod, Sadowa e Ville-sur-Yron, che due cavallerie non vengono all'urto, ma che prima di esso uno dei due partiti fa dietro fronte. Necessaria quindi la superiorità dell'*effetto morale*; ed è per questo falso concetto che si esaltò la lancia, cioè l'arma che ha l'aspetto più imponente.

La si lasci ai tedeschi; la statura e la forza dei cavalli e dei cavalleggeri francesi impediscono assolutamente di adottare la lancia... « Bisogna dire ai nostri uomini che la loro ammirabile carabina porta più sicuramente e più lontano, di una lancia, e che una palla, ben diretta, non è fermata dai molinelli i più veloci, nè dalle parate le più sapienti. Come le altre armi, se non s'intende abdicare al grande ufficio che vuole e deve disimpegnare, la cavalleria non può trascurare questo fattore preponderante della guerra moderna: la potenza di distruzione delle armi da fuoco di piccolo calibro. »

Discordi nelle idee riguardanti la lancia, non possiamo non associarci al concetto circa l'arma da fuoco e alla importanza del fuoco

odierno; il quale, del resto, già più volte, avemmo occasione di esporre in questa rubrica.

*Le nuove tendenze dell'esercito tedesco rivelate dalla Revue des deux Mondes e spiegate dal « Cosacco del Kuban »* (Continuazione). — Riassunto in poche righe, il pensiero del *Cosacco del Kuban* è questo: assurda la tendenza attribuita ai tedeschi del *festhalten und umfassen*, cioè di un combattimento diretto a tener fermo il nemico per poi avvolgerlo sui fianchi, assurdo che le armi moderne abbiano reso impossibile l'esecuzione dell'attacco a fondo. Come usava fare Napoleone, egli vuole che ci si impegni a fondo sin dal principio; a ragion veduta verrà poi il grande attacco a fondo che deve decidere della lotta.

Grande merito dell'autore — generale Cardot — è di essere esplicito: le sue idee intorno alla battaglia sono chiare, precise. Vi è, senza dubbio, dell'esagerazione nel voler riportarsi intieramente ai procedimenti napoleonici; ma nel fondo vi è pure una grande verità. E questa è, innegabilmente, che, qualunque sia la portata delle armi, la battaglia non può prefiggersi che la lotta corpo a corpo di grandi masse.

*Saumur. Scuola del cavallo.* — Bisogna rendere a Saumur ciò che le spetta e felicitarsi dei risultati che ha saputo ottenere. Per essa l'ufficiale di cavalleria è diventato uomo di cavallo; egli ama e sa utilizzare la sua principale arma di guerra. Sugli ippodromi, nei concorsi, alle caccie, l'ufficiale di cavalleria è il più esperto, il primo; in caserma, in piazza d'armi egli istruisce uomini e cavalli con abilità e rapidità.

Ma la medaglia ha il suo rovescio: mentre nella cavalleria si perfezionava l'istruzione equestre, sembra che diminuisse l'educazione militare.

La scuola di Saumur mantiene, se non lo forma, lo spirito partecolarista dell'arma. La scuola di Saumur crea delle illusioni nell'ufficiale di cavalleria sull'istruzione che gli dà, e da Saumur egli esce cavaliere, non ufficiale, e la disgrazia è ch'egli lo ignora.

Compiuto il corso di Saumur, l'ufficiale di cavalleria si crede perfetto militare, rifiuta ogni lavoro, ogni sforzo verso un perfezionamento che giudica inutile, forse dannoso; egli sonnecchia sulla sua sella: aspetta la battaglia con cuore leggiero, si crede pronto.

« Saumur l'ha ingannato, e deve portare la responsabilità di questa avversione allo studio che pesa oggidì su tutta la nostra cavalleria ».

L'autore, quindi, propone misure radicali. Al presente l'insegnamento della Scuola ha per scopo di preparare i tenenti al loro compito di capitani comandanti rispetto all'istruzione pratica e teorica dei quadri e della truppa, di perfezionare la loro istruzione equestre, di sviluppare le loro cognizioni per quanto riflette la condotta e l'impiego della cavalleria.



L'articolista vuole invece che la Scuola di Saumur non si occupi che dell'equitazione. E a questo riguardo nulla vi è da modificare o cambiare, inquantochè l'istruzione che vi si imparte non potrebbe essere migliore.

La Scuola *normale* di cavalleria dovrebbe avere, secondo l'autore, per scopo :

1° Di perfezionare l'istruzione equestre di tutti gli ufficiali di cavalleria ;

2° Di perfezionare l'istruzione equestre di un certo numero di tenenti d'artiglieria, di tenenti e sottotenenti del genio, designati per eseguire il corso ;

3° Di perfezionare e dare uniformità all'istruzione dei sottufficiali, riconosciuti suscettibili di essere nominati sottotenenti ;

4° Di completare l'istruzione tecnica degli aggiunti-veterinari, nuovi promossi, ecc.

Presso la Scuola avrebbe, quindi, luogo:

1° *Un corso d'istruzione* degli allievi-sottotenenti, della durata di undici mesi ;

2° *Tre corsi di applicazione*, della durata di tre mesi :

a) Corso d'applicazione dei tenenti ;

b) Corso d'applicazione dei capitani ;

c) Corso d'applicazione degli ufficiali superiori (*chef d'escadrons*).

Le materie d'insegnamento e gli esercizi pratici dei corsi di ufficiale non comprenderebbero che il volteggio, l'addestramento e l'impiego del cavallo, il suo trattamento, l'ippologia, la scherma, il tiro.

Gli ufficiali chiamati a seguire il tiro sarebbero scelti fra coloro che hanno raggiunto l'anzianità minima per passare al grado superiore e designati dai comandanti di corpo d'armata in base alle proposte dei capi di corpo e al giudizio dei generali dai quali dipendono.

Nessuno potrebbe passare al grado superiore se non avesse seguito il corso d'applicazione del grado che ha e ottenuto la menzione *Assai bene* o *Bene*.

Il merito degli ufficiali e sottufficiali sarebbe constatato ed apprezzato da una sola delle seguenti note: *Assai bene*, *Bene*, *Abbastanza bene*; senza alcuna classificazione.

*La cavalleria americana nella guerra di Secessione.* (Continuazione). — In un lungo e interessante articolo l'autore conduce a fine la narrazione delle gesta principali compiute dai cavalieri americani nella guerra di Secessione.

Egli conclude:

Conserviamo la nostra scienza tattica, conserviamo la nostra abilità di equitazione e del terreno di manovra e prendiamo lo spirito di avventura e di iniziativa e la tenacità degli americani.

E così termina, ed è giustissimo ciò che dice:

« Ciò che è rimarchevole, è di vedere la missione di questa cavalleria, di cui dapprincípio non si teneva conto, aumentare coll'esperienza della guerra, al punto che si giunse a formare dei corpi di cavalleria di 10.000 fino a 20.000 uomini.

« Le si diede un compito strategico considerevole, e di sovente fu spedita lontano; ciò che non le impediva di adempiere al suo ufficio tattico colla più grande intelligenza, sia per garantire la sicurezza delle truppe sia per rischiarare, sia per dissimulare le loro mosse.

« La cavalleria americana deve adunque essere studiata con cura, poichè, tenendo conto della razza e dell'aspetto speciale del terreno, essa ha compiuto grandi cose, degne di essere meditate e imitate all'occasione dalle cavallerie europee ».

L'unico appunto che si può muovere a questo lungo e importante studio, è che l'autore si è quasi esclusivamente occupato della cavalleria del partito Nord, mentre troppo poco ha detto della cavalleria suddista e del suo capo, il generale Stuart, che fu, incontestabilmente, il più intelligente, il più abile, il più ardito dei generali di cavalleria americani.

---

**Patria, Esercito, Re** di LEOPOLDO PULLE. *Memorie e Note*. Illustrato da 200 incisioni. — Milano, Hoepli, editore. Prezzo L. 10.

L'opera è ripartita in due parti. Costituiscono quasi per intero la prima parte quegli articoli, pieni di brio, di garbo, di cuore, qua con qualche aggiunta, là convenientemente modificati, che già videro la luce nella *Rivista di cavalleria* e che i nostri lettori non hanno certo dimenticato.

Sono invero memorie e note quali sono sgorgate dal cuore dell'autore, riguardanti la carica dei carabinieri a Pastrengo, *Genova cavalleria*, cavalleggeri d'*Alessandria* e di *Monferrato*, ecc., e in particolar maniera i volontari ed ufficiali, quasi tutti lombardi, che nel 1859 e nel 1866 brillantemente e valorosamente pugarono per l'indipendenza d'Italia.

Quelle pagine, dettate tutte dalla più ardente passione per la Patria, per l'Esercito, per il Re, costituiscono un fascino dè' più attraenti per noi vecchi ufficiali dell'arma, perchè ci trasportano a tempi vissuti, a que' bei tempi — che ora appaiono così lontani — in cui tutte le nostre facoltà erano concentrate nell'amore della Patria e del Re, e perchè ci rammentano persone care, quasi tutti amici o conoscenti, coi quali sedemmo insieme sulle panche del liceo e dell'università e ci trovammo poi di bel nuovo riuniti nelle file della cavalleria. Ma uguale fascino dovrebbero avere, e ci auguriamo lo esercitino, sui giovani uf-

ficiali e sulla buona gioventù borghese, perchè sono pagine educative della mente e del cuore, che eccitano a nobili azioni, additando splendidi esempi di verace affetto alla patria, della più calda devozione al Re, e i sanguinosi sacrifici che ha costato il riunire in un sol corpo le sparse membra del nostro caro paese.

Nella seconda parte si discorre dei due soggiorni fatti da Re Umberto alla villa di Chievo — di proprietà dell'autore — durante le manovre del 1887 e 1897. Non le notizie o i brevi cenni intorno alla vita intima dell'amato Sovrano, della sua Corte, alle manovre, ai ricevimenti e pranzi o agli spettacoli dati in quelle occasioni, per quanto interessanti, formano il pregio maggiore di quelle pagine, ma l'impronta speciale di affetto e venerazione verso quel Re, così valoroso come soldato, così buono e grande come cittadino, la quale traspare da ogni pensiero, da ogni particolare narrato.

L'autore ha posto fine all'opera con un epilogo. In esso passano, come in un caleidoscopio, le immagini della Regina Margherita e delle due Elene — Elena di Francia ed Elena di Montenegro, nuova Regina d'Italia — abbellite dai fiori di una poesia regale.

L'edizione è delle più eleganti, le 200 e più incisioni che l'illustrano danno al bel libro una singolare attrazione.

Al Pullè i nostri più vivi rallegramenti per aver messo insieme un'opera così interessante, con gentile intendimento dedicata all'esercito, e che ci auguriamo trovi innumerevoli lettori non solo nel mondo militare ma in tutte le classi della società, e per avere nel contempo, compiuto una buona e nobile azione.

---

**Armi e tiro del maggiore di artiglieria ALFEO CLAVARINO.** con un Atlante di 49 tavole disegnate dal capitano Menotti Dal Monte. — Torino, tip. Candeletti. 1902.

Non ci occorre spendere parole per rilevare il merito di questo pregevole lavoro, nè per tessere elogi all'autore.

È questa la seconda edizione dell'opera già tanto apprezzata del Clavarino, nella quale tenne conto de' più recenti progressi introdotti nelle armi portatili. Particolare menzione meritano le particolareggiate notizie che, oltre alle generali del testo, sono riunite in parecchie tavole, riguardanti l'armamento nostro e quello dei principali eserciti del mondo.

Il Clavarino comprende fra le armi portatili le mitragliere — l'arma divenuta ora di moda e crediamo a buon diritto, specie per la cavalleria — ed anche intorno ai vari sistemi di esse fornisce minuti ragguagli.

Le tavole disegnate dal capitano Dal Monte sono splendide.

È opera che vivamente raccomandiamo all'ufficiale colto, al quale riteniamo sia indispensabile.

---

**Manuale di organica militare** di CARLO CORTICELLI, maggior generale. (Eserciti italiano, germanico, austro-ungarico, francese, russo e svizzero). 2<sup>a</sup> ediz. — Torino, Tip. Bertolero. Settembre 1901.

Sono, senza dubbio, pochissimi gli ufficiali dell'esercito italiano, i quali non conoscano l'importante ed utile volume sull'ordinamento dei principali eserciti europei compilato dal Corticelli e pubblicato nel settembre 1892.

Il valore però degli studi di questo genere risiede intieramente nella loro esattezza, ond'è che dopo qualche tempo ne è indispensabile la ristampa, allo scopo di metterli al corrente dei cambiamenti e delle innovazioni che siansi verificate.

Questa seconda edizione risponde appunto a codesto bisogno, e l'esimio generale vi ha atteso colla stessa sagacia e diligenza spiegate nella prima pubblicazione.

A notarsi che da questa seconda edizione è stato tolto tutto quanto riguarda *formazione di guerra e mobilitazione*. E l'autore fece assai bene, poichè sopra argomenti così riservati è inevitabile l'incorrere in gravi inesattezze.

Il Corticelli, per contro, ha compreso, con ottima idea, fra i vari eserciti europei presi a disamina, anche l'esercito russo.

Gli ufficiali nostri debbono essere grati all'egregio generale Corticelli per la ristampa del suo noto *Manuale*. Esso presenta loro ricca e indispensabile materia di studio, intorno al nostro ed ai principali eserciti europei, e dovrebbe far parte della piccola biblioteca militare di ciascuno di essi, e in modo particolare di quelli di cavalleria, ai quali è di prima necessità la cognizione delle forze militari estere.

---

**VII Calendario del Giornale d'Ippologia** di G. FOGLIATA. — Pisa, 1902.

Da qualche anno la direzione del *Giornale d'Ippologia*, o, per esprimerci più esattamente, l'egregio prof. dott. G. Fogliata, ha la buona idea di compilare, per Calendario, un volumetto sopra argomenti dell'ippologia.

Il Calendario di quest'anno svolge un vero trattato pratico — *Note pratiche di ostetricia* — sulla gravidanza e sul parto della cavalla; e non si poteva scegliere un tema più importante, poichè è da tutti risaputo quante perdite costino alla nostra produzione equina la

ignoranza e le trascuratezze al riguardo, specie nella vita delle cavalle gravide.

Insieme coll'autore, ci auguriamo che le sue paginette « diffuse tra migliaia di produttori di cavalli, valgano a portare per buon frutto una proporzione maggiore di nascite di puledri sani. »

S'abbia l'egregio dott. Fogliata i nostri elogi.

---

**Pel monumento ad un glorioso artigliere per il capitano di fanteria GUIDO DE MAYO.** (Estratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*). — Tipografia E. Voghera, 1902.

È una bella commemorazione di quell'illustre che fu il generale Cosenz, scritta molto bene e col cuore, nella quale sono ricordati i principali fatti cui prese parte nella difesa di Venezia.

Il volere però, far figurare il Cosenz quale « glorioso artigliere » mentre nulla aggiunge alla sua fama, è contrario alla verità. Cosenz fu abilissimo condottiero di truppe e quindi abile pure nell'impiego dell'artiglieria, ma non fu un grande artigliere nel vero significato della parola.

Ma è ben lieve errore, originato, certo, dalla grande ammirazione del De Mayo per quell'insigne generale, intorno al quale ha saputo scrivere così egregiamente.

B. D.

---

## NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

---

**Austria-Ungheria.** — CIRCA L'ADOZIONE DI UNA RIVOLTELLA NUOVO MODELLO PER LA CAVALLERIA AUSTRO-UNGARICA. — Nel giornale *Die Reichswehr* del 24 gennaio 1902, N. 2858, leggiamo una comunicazione circa l'adozione di un nuovo modello di rivoltella per la cavalleria, che riproduciamo qui brevemente.

Il lungo dissidio relativo all'adozione di una nuova arma corta per la cavalleria a. u., sta per entrare nella sua fase risolutiva. Le incertezze per l'adozione di una pistola a ripetizione o di una rivoltella saranno, pare, risolte in favore di quest'ultima. Il tipo prescelto pare debba essere il revolver mod. 98, sistema L. Gasser, già in uso presso la fanteria, da circa due anni, ed ora perfezionato con un nuovo caricatore contenente 8 cartucce e che permette un uso rapidissimo dell'arma. Un altro perfezionamento è stato operato anche al congegno di espulsione che permette di espellere contemporaneamente gli 8 bossoli.

Da esperienze fatte risulta essere il revolver del Gasser un'eccellente arma da guerra: il meccanismo è semplice e robusto, la precisione considerevole, grande la celerità di tiro (40 spari al minuto).

**Franca.** — MANOVRE DI CAVALLERIA NEL 1902. — Quest'anno avranno luogo le seguenti manovre di cavalleria:

*Una manovra d'insieme (manoeuvres d'ensemble) di cavalleria*, sotto la direzione del generale Donop.

Vi prenderanno parte: la 1<sup>a</sup> divisione di cavalleria, le brigate di cavalleria di corpo d'armata 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup>, la 1<sup>a</sup> brigata di corazzieri, il 13<sup>o</sup> reggimento corazzieri e un riparto (*groupe*) di artiglieria a cavallo.

La durata di queste grandi esercitazioni sarà di venti giorni.

*Manovre di brigata (evoluzioni)* saranno eseguite dalle brigate di cavalleria che nel 1901 non hanno partecipato alle manovre di armata o di divisione di cavalleria o che non sono designate per le stesse manovre di quest'anno.

Queste manovre dureranno 15 giorni.

L'istruzione per le manovre, compilata dal 3° ufficio dello Stato Maggiore dell'esercito, riproduce, quasi senza alcun cambiamento, le disposizioni degli scorsi anni.

RIMONTA. — Dalla discussione del bilancio della guerra che testè ebbe luogo alla Camera dei Deputati stralciamo il seguente passo per le interessanti notizie che fornisce intorno alle spese e alle nuove proposte per la rimonta dei cavalli.

Il signor *Dasque* presenta un emendamento al fine di aumentare di 3.615.950 il credito della rimonta generale, per permettere di comperare annualmente un supplemento di 2000 a 2400 cavalli e di aumentare la media del prezzo di acquisto.

Lo Stato, egli dice, compera ogni anno 12.000 cavalli. Il cavallo di corazziere è pagato circa 1.160 franchi, mentre il prezzo del cavallo di cavalleria leggera è soltanto di 940 franchi. Perchè questa differenza ?

L'allevamento del cavallo di linea costa più caro dell'allevamento del cavallo della grossa cavalleria, il quale, se è rifiutato dalla rimonta, può sempre essere venduto al commercio, mentre il cavallo di linea perde la metà del suo valore se il militare non lo compera.

Il Ministero della guerra dice ch'esso acquista il cavallo ad un prezzo più alto di quello del commercio. È ovvio, poichè si tratta di cavalli fatti espressamente per il servizio militare, aventi le qualità richieste dal Ministero della guerra e non quelle che reclama il commercio.

Se il prezzo dei cavalli di guerra non è alto, i coltivatori del sud-ovest rinuncieranno all'allevamento del cavallo di cavalleria leggera.

L'amministrazione della guerra dovrebbe anche aumentare il numero dei cavalli che acquista ogni anno, imperocchè tutti sanno che il numero di cavalli che possediamo non permetterebbe alla cavalleria di passare dall'oggi al domani dal piede di pace al piede di guerra.

Bisogna organizzare nel paese una riserva di cavalli destinata a colmare i primi vuoti.

Si potrebbe imitare l'esempio dell'Ungheria, la quale compera cavalli pel servizio militare, poi li affida a borghesi, che devono mantenerli in buono stato e presentarli ad ogni richiesta.

Il *Conte di Saint Quentin* non vuole risuscitare il vecchio dibattito della Normandia e del Mezzogiorno. È pronto a votare l'emendamento del signor *Dasque*, ma alla condizione che se ne applichi il beneficio a tutti i cavalli di guerra senza eccezione.

Non soffrono soltanto gli allevatori del Mezzogiorno. Gli allevatori

della Normandia e del Nord-Ovest soffrono molto pur essi. Nel Mezzogiorno vi sono eccellenti cavalli, ma anche nell'Ovest ve ne sono di perfetti.

Il ministero della guerra compera oggidì nel Mezzogiorno per quattro volte più del passato, e ciò a danno dei cavalli dell'Algeria e dei cavalli del Nord e dell'Ovest. Il Mezzogiorno, in queste condizioni, ha torto di lamentarsi.

Il sig. *Dasque*. Il prezzo d'acquisto dei cavalli di cavalleria leggera è insufficiente e se non lo si aumenta gli allevatori dovranno rinunciare alla loro industria.

*Conte di Saint-Quentin*. Risponde che se si aumenterà il prezzo d'acquisto per i cavalli del Mezzogiorno, bisognerà accrescerlo ugualmente per i cavalli del Nord e dell'Ovest. A queste condizioni soltanto voterà l'emendamento.

Il *Ministro delle Finanze*. È mio dovere di chiedere alla Camera di respingere l'emendamento del sig. *Dasque*. Non vi è bisogno di alcun nuovo credito per provvedere al servizio della rimonta.

Sig. *Bertaux*, relatore del bilancio. A nome della Commissione si associa alle osservazioni del Ministro delle finanze.

Il *Conte di Saint-Quentin*. Osserva che se il sig. *Dasque* ritira il suo emendamento, è per unirsi alla sua proposta, e cioè ch'egli, come lui, domanda l'aumento del credito allo scopo di accrescere il prezzo di acquisto di tutti i cavalli militari di tutte le regioni.

Il *Ministro delle Finanze*. Respinge l'emendamento del sig. De Saint-Quentin. L'emendamento del sig. De Saint-Quentin non è adottato.

Il sig. *d'Iriart d'Etchepare* sviluppa un emendamento del signor conte de Gontaut-Biron onde permettere all'amministrazione della guerra di destinare un premio del 10 per cento sul prezzo d'acquisto ad ogni allevatore presso cui sia nato il cavallo venduto alla rimonta. Questo sistema sopprimerebbe molte frodi.

Il *Ministro della Guerra*. Sì, esso è molto interessante dal punto di vista militare. Farò studiare la questione, ma prevengo la Camera che questo emendamento porterebbe una spesa di 250.000 fr. Così sono costretto di respingerlo.

(Dalla *France militaire* del 1° marzo).

**Germania.** — LE GRANDI MANOVRE NEL 1902. — Eseguiranno le manovre imperiali, l'uno contro l'altro, il III Corpo d'armata (Berlino) e il V.

Al III Corpo d'armata sarà addetta una divisione di cavalleria *A* e una divisione *B* al V Corpo. Sarà inoltre costituita una terza divisione *C* nel XVI Corpo d'armata (Metz).



La divisione A sarà così composta:

6<sup>a</sup> brigata di cavalleria (III Corpo d'armata);

1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> brigata di cavalleria della Guardia;

Riparto a cavallo del 3<sup>o</sup> reggimento d'artiglieria di campagna (III Corpo);

Distaccamento del genio della Guardia.

La divisione B:

12<sup>a</sup> brigata di cavalleria (VI Corpo d'armata):

9<sup>a</sup> brigata di cavalleria (V Corpo d'armata);

Brigata Ussari del Corpo (XVII Corpo d'armata);

Riparto a cavallo del 35<sup>o</sup> reggimento d'artiglieria di campagna (XVII Corpo);

Distaccamento del genio del VI Corpo d'armata.

La divisione C:

34<sup>a</sup> brigata di cavalleria (XVI Corpo d'armata);

33<sup>a</sup> brigata di cavalleria (XVI Corpo d'armata);

31<sup>a</sup> brigata di cavalleria (XV Corpo d'armata);

Riparto a cavallo dell'8<sup>o</sup> reggimento d'artiglieria da campagna (VIII Corpo d'armata).

Queste divisioni eseguiranno speciali manovre di cavalleria: le divisioni A e B nei campi d'istruzione d'Alten-Grabow (IV Corpo d'armata) e di Posen (V Corpo d'armata), la divisione C sopra un terreno da scegliersi nel territorio del XVI Corpo d'armata.

*Manovre di cavalleria coi quadri* avranno luogo nella Guardia e nei Corpi d'armata IV, VII, IX, X, XV, XVII e XVIII.

La Guardia disporrà a quest'uopo di una somma di 4.125 lire, il XVII Corpo di una somma di 2 625 lire, e gli altri Corpi, ciascuno di una somma di L. 2.062,50.

(Dall'Ordine di Gabinetto dell'Imperatore, del 6 febbraio 1902).

*La rimonta dei cavalli.* — Secondo l'*Allgemeine schweizerische Militärzeitung*, l'esercito tedesco ha oggidi 103,000 cavalli per servizio militare, dei quali 65,000 presso la cavalleria, 33,000 presso l'artiglieria e 5000 circa presso la fanteria. Di questi, 81.000 si trovano in Russia, 7000 in Sassonia, 10.000 in Baviera e 4.000 nel Württemberg.

Annualmente alla cavalleria ed ai cacciatori a cavallo si assegna per surrogazione  $\frac{1}{10}$ , all'artiglieria campale  $\frac{1}{9}$ , ed alle scuole di cavalleria da  $\frac{1}{7}$  ad  $\frac{1}{5}$  della forza rispettiva dei cavalli.

Il treno finora si serviva esclusivamente di cavalli non più atti per le altre specialità, ora però si comincia ad assegnare pure ad esso cavalli di rimonta scelti fra quelli meno atti per gli altri servizi. Ge-

neralmente i puledri vengono acquistati a tre anni e in determinati luoghi. Per l'incetta cavalli vi sono 8 Commissioni: 5 in Prussia ed una per ciascuno degli altri 3 Stati. Queste Commissioni sono costituite da un ufficiale superiore delle armi a cavallo, quale presidente, da due tenenti delle armi a cavallo, da un veterinario e dall'occorrente personale inferiore. In Prussia queste Commissioni hanno sede, due a Königsberg, le altre a Danzica, Berlino ed Hannover. I puledri comperati vengono inviati ai depositi di allevamento ove rimangono, per essere poi spediti ai reggimenti soltanto quando abbiano compiuto i 4 anni. I depositi di allevamento cavalli sono: 17 in Prussia, 2 in Sassonia, 5 in Baviera e 1 nel Württemberg.

---

## CORRISPONDENZE E NOTIZIE

---

La Rivista di Cavalleria manda un reverente ed affettuoso saluto a S. E. il Tenente Generale nob. Luigi Majnoni d'Intignano che, nominato Comandante di corpo d'armata, ha lasciato la carica di Ispettore della cavalleria.

A lui, per tacere di tutte le sue altre benemerenze verso l'arma, si deve la risurrezione di questo periodico, di cui fu poi l'inspiratore e l'anima; a lui vadano adunque i nostri ringraziamenti, i nostri omaggi ed i nostri voti.

---

Crediamo far cosa grata ai lettori riportando per intero il saluto di commiato rivolto dal Generale Majnoni agli ufficiali dell'arma.

*Roma 16 marzo 1902.*

« Chiamato al Comando di un corpo d'armata, non è senza commozione che mi separo da voi e dall'arma prediletta, di cui mi fu dato tenere in questi quattro anni l'alta tutela.

« Ma se nel lasciare l'ambita carica, al cui disimpegno dedicai tutto me stesso, i legami materiali che a voi mi uniscono si rallentano, non verrà mai meno in me, siatene certi, l'affetto per voi, la devozione per l'arma, e la fede, che ho ben ferma e profonda, nel suo avvenire.

« Il mio pensiero vi seguirà in tutte le vostre vicende, e grande sarà il mio compiacimento se vi vedrò sempre animati da quello spirito d'eroismo e di sacrificio, che fu vanto dei nostri squadroni nei dì della prova.

« Ufficiali dell'arma, in alto i cuori, abbiate fede nei vostri destini, e permettete che il vostro vecchio Ispettore, nel lasciarvi e nel ringraziarvi per la costante efficace collaborazione prestatagli, faccia voti perchè con lo studio, col senno, e con l'audacia possiate rendervi sempre benemeriti del Re e della Patria.

*« Il Tenente Generale L. MAJNONI. »*

**Le LL. AA. il Duca d'Aosta ed il Conte di Torino  
alla Scuola di Cavalleria.**

Martedì 12 marzo verso le ore 17 giunsero improvvisamente a Pinerolo in automobile le LL. AA. il Duca d'Aosta ed il Conte di Torino per una gita di piacere.

Furono ricevuti dal tenente colonnello cav. Amati-Sanchez e dai pochi ufficiali presenti in quartiere.

Assisteranno dalla tribuna del maneggio principale alla prova del *carosello* per l'inaugurazione del monumento al loro augusto genitore. Indi S. A. R. il Conte di Torino volle visitare il gabinetto di toeletta da lui offerto alla Scuola e che non aveva visto ancora, mostrandosene soddisfatto.

Dopo di aver accettato il vermouth nella Sala del Circolo Ufficiali, le Loro Altezze a piedi si recarono a visitare il nuovo campo di ostacoli.

Verso le ore 18 ripartirono per Torino nei loro eleganti automobili, salutati dagli ufficiali, il cui numero era aumentato, ed ai quali S. A. R. il Conte di Torino promise una nuova fotografia per la Sala del Circolo in cambio della vecchia, ove egli è rappresentato ancora nell'uniforme di sottotenente.

L. R.

## PARTE UFFICIALE

*Marzo 1902*

---

**Circolare N. 42. — Esame di concorso pel sottotenenti di complemento, arma di cavalleria, aspiranti alla nomina a sottotenente in servizio attivo permanente.**

Nel prossimo mese di settembre avrà luogo presso la Scuola militare, un esame di concorso per sei posti di sottotenente in servizio attivo permanente fra i sottotenenti di complemento dell'arma di cavalleria, i quali posseggano la licenza liceale o di istituto tecnico, ed abbiano compiuto, al 30 settembre prossimo, un servizio effettivo di 6 mesi almeno, come ufficiali di complemento.

**Atto N. 61. — Marchio e numero di matricola per i cavalli di truppa. 25 marzo.**

A parziale modificazione dell'Atto 562 della *Raccolta* il Ministero determina che d'ora innanzi ai cavalli riformati non debba più essere impressa, all'atto della vendita, la lettera R sul lato sinistro del collo.

**Atto N. 63. — Adozione della sciabola di cavalleria modello 1900. 26 marzo.**

È adottata ed introdotta in servizio una nuova sciabola da cavalleria che prenderà il nome di *Sciabola da cavalleria mod. 1900*.

Con apposite disposizioni il Ministero regolerà la distribuzione di tale arma ai corpi di cavalleria.

**Promozioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.**

- Majnoni d'Intignano nobile Luigi, tenente generale ispettore di cavalleria, esonerato da detta carica e nominato comandante del IV Corpo d'armata, dal 1° aprile 1902. R. D. 27 febbraio 1902.
- Avogadro di Quinto cav. Felice, maggior generale comandante la 4ª brigata di cavalleria, esonerato da tale comando e nominato ispettore di cavalleria, dal 1° aprile 1902. Id. id.
- Lorenzi cav. Orazio, colonnello comandante reggimento Genova cavalleria, promosso maggior generale e nominato comandante 4ª brigata cavalleria, dal 1° aprile 1902. Id. id.
- Prati cav. Carlo, tenente colonnello comandante il reggimento cavalleggeri di Monferrato, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando, con decorrenza per gli assegni dal 1° aprile 1902. R. D. 13 marzo 1902.
- Moschini cav. Tommaso, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Piacenza, nominato comandante il reggimento Genova cavalleria, cogli assegni dell'attuale suo grado dal 1° aprile 1902. R. Decreto 13 marzo 1902.
- Felissent Gian Giacomo, capitano reggimento cavalleggeri di Catania, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 1° marzo 1902. R. D. 2 febbraio 1902.
- Pellegrini cav. Giovanni, maggiore reggimento cavalleggeri di Foggia (comandante deposito e relatore), esonerato da detta carica. Determinazione Ministeriale 6 marzo 1902.
- Da Barberino nobile Tommaso, maggiore reggimento cavalleggeri di Foggia, nominato comandante deposito e relatore. Id. id.
- Satta Everardo, capitano reggimento cavalleggeri di Catania, collocato in posizione ausiliaria per ragione di età, dal 1° aprile 1902. Regio Decreto 2 marzo 1902.
- Toschi Umberto, capitano reggimento cavalleggeri di Monferrato, trasferito reggimento cavalleggeri di Catania. Determinazione Ministeriale 20 marzo 1902.
- Ricciolo Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Lodi, trasferito reggimento cavalleggeri di Caserta. Determinazione Ministeriale 20 marzo 1902.
- Battistini Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri Guide, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno. R. D. 6 marzo 1902.
- Lainati Carlo, tenente Scuola di cavalleria, trasferito reggimento cavalleggeri di Piacenza e nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale nobile Majnoni d'Intignano comandante il IV Corpo d'armata. Determinazione Ministeriale 13 marzo 1902.
- Violini Marco, tenente reggimento Savoia cavalleria, trasferito reggimento Genova cavalleria e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Moriondo comandante la divisione militare di Messina. Id. id.

Persico Emilio, tenente reggimento lancieri di Aosta, trasferito reggimento lancieri di Firenze e nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Viganò, comandante la divisione militare di Ancona. Id. id.

Neiwit Augusto, tenente in aspettativa per motivi di famiglia a Torino, dispensato, a sua domanda, dal servizio attivo permanente, iscritto col suo grado nel ruolo degli ufficiali di complemento, arma di cavalleria (distretto Torino) ed assegnato effettivo al reggimento cavalleggeri di Catania. R. D. 13 marzo 1902.

Stallo Silvio, capitano aiutante di campo 3<sup>a</sup> brigata cavalleria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di otto mesi. R. D. 16 marzo 1902.

Malfatti Giovanni, tenente in aspettativa a Cittadella (Padova), richiamato in servizio e destinato reggimento Savoia cavalleria. Id. id.

Raisini Renzo, sottotenente in aspettativa a Bologna, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Vicenza. Id. id.

Milanesi Arturo, capitano reggimento Genova cavalleria, nominato aiutante di campo della 3<sup>a</sup> brigata di cavalleria. Determinazione Ministeriale 27 marzo 1902.

Per la Direzione

*Il Ten. Col. di Cavalleria*

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

# SEI ANNI DOPO

(Continuazione vedi fasc. IV)

Non abboccò naturalmente all'amo il Governatore dell' Eritrea chè anzi, dopo aver fatto rilevare a Garanchiel come le dichiarazioni affettuose di cui era latore rivestissero data troppo recente per fornire sicura garanzia circa le intenzioni di Ras Mangascià, fece rispondere a quest'ultimo, collo stesso intermediario, nessuna base di accordi essere possibile prima del licenziamento dei militi da lui radunati. Il figlio di Re Giovanni da codesto orecchio non volle udire. per cui, assumendo contegno apertamente ostile, emanò nelle regioni in cui godeva ancora prestigio, le disposizioni abissine che tengon colà luogo dei nostri apparecchi logistici quali la proibizione di vendere bestiami, l'imposta di guerra (*faraz*), l'ordine di ammucchiare le granaglie in prestabilite località. Tali minacce, palesemente rivolte contro il nostro protetto Agos Tafari, allora residente in Adigrat, indussero il generale Baratieri nella determinazione di occupare codesta località addì 25 marzo, mentre una colonna, agli ordini del colonnello Pianavia Vivaldi, prendeva, quasi nel contempo, possesso di Makallè (29 marzo).

Dinanzi all'energico atteggiarsi degli italiani Mangascià ritenne conveniente, in via transitoria, riparare nel Taltal donde gli era possibile raggiungere il triplice fine di veder ingrossata la propria schiera mercè i contingenti che a lui traevano per la via di Antalo, mantenersi a portata utile dei rincalzi fornitigli da Ras Agos e ricevere in larga copia armi e munizioni dalla costa. Ma tale riserbo fu di breve durata chè nella seconda metà di aprile venne nuovamente scorto Mangascià scorazzante in-



quieto al sud di Makallè, cambiando sede ad ogni momento ed iniziando nel Tigrè meridionale una attivissima guerriglia (1).

Simile provocante armeggio, dopo l'ininterrotta serie di scacchi inflittigli dalle forze eritree, non poteva spiegarsi se non ammettendo essere il Ras turbolento sottomano incoraggiato da Menelick corroborante il proprio assenso mercè soccorsi pecuniarii forniti in larga copia e colla promessa di un energico intervento nella lotta contro gli italiani.

Nella mente del sovrano etiopico la funzione dell'esiguo corpo tigrino agli ordini di Ras Mangascià appariva sin d'allora netta e precisa. Codesto distaccamento mobilissimo costituito da elementi locali, collo spostarsi di continuo, doveva mantenere l'incertezza e la soggezione nei capi e nelle popolazioni che sarebbero state propense a far omaggio all'autorità coloniale. Come sincrona illazione si incoraggiavano viceversa i fautori della guerra in una resistenza ad oltranza, ottenendone l'attivo concorso nelle incette e nell'ammassamento in luoghi acconci delle provviste di ogni genere indispensabili all'alimentazione delle ingenti masse di uomini e di quadrupedi le quali, in successivi nuclei, andavano già scaglionandosi sulle linee di tappa adducanti dal centro dell'Impero verso le frontiere meridionali del Tigrè.

Nè meno proficuo ed interessante riesce l'esame dei provvedimenti adottati dagli Scioani lungo tali arterie perchè assistiamo mercè sua ad un vero e proprio esperimento di mobili-

---

(1) Mangascià spargeva, dovunque passava, la voce dell'imminente arrivo degli Amhara e degli Scioani, faceva bandire un *accage* imponente a tutti di ammassare vettovaglie in determinate località sulle strade dello Scioa e di Anchorà e vietante il taglio e l'abbruciamento dei fieni acciocchè i quadrupedi dell'esercito scioano potessero trovare da vivere.

La maschera era dunque gettata definitivamente, nè più era questione di dover pensare ad una pacificazione per conseguire la quale parecchi notabili tigrini ed i maggiorenti del clero avevano indarno adoperato la propria influenza. Ed essi si erano davvero interessati a tale intento presso Baratieri mentre la principessa Ilaghiè, sorella del defunto Negus Giovanni, epperò zia di Mangascià, tentava distogliere costui dall'alleanza scioana. *Ormai è troppo tardi per tornare indietro*, le avrebbe risposto Mangascià.

tazione e di radunata che risultò pel nostro nemico *la prova generale* della sua avanzata posteriore. Si vedrà come le disposizioni riguardanti le varie masse ed i loro obbiettivi speciali abbiano gravitato armoniche intorno al concetto generale e quanto gli accorgimenti diplomatici, serbati in mezzo a difficoltà multiformi, sien riusciti a spianar la via alla logistica prima, alla strategia dipoi.

Infatti, mentre Mangascià serbava gelosamente il contatto colle nostre occupazioni più avanzate, mantenendo viva intorno ad esse la guerra di partigiani, Ras Makonnen era chiamato ad Addis Abeba da Menelick. L'Imperatore gli ingiungeva di affrettare i preparativi in guisa da iniziare nel maggio le operazioni offensive verso l'Aussa per avere quindi mani libere contro gli italiani (1).

Ras Alula, il cui prestigio guerriero rimase sempre grandissimo in tutta l'Etiopia, si mosse sin dagli ultimi di marzo alla testa di un piccolo nucleo formatosi con un migliaio di profughi tigrini. Egli era destinato quale immediato rincalzo delle truppe di Mangascià ed all'uopo gli veniva fissato convegno per la fine di aprile (giorno 24) ad Ascianghi. Subito doveva tener dietro un primo corpo scioano (Gazain) con 5500 Galla del Guraghé e Giumma Abbagifar, rinforzati dai Ras dell'Amhara e Uollo Galla.

Ras Oliè dal Begameder, per l'Undelà, giunse nell'Jeggii e pose il campo a Martò. Lasciato quivi suo figlio Gubrà con parte del contingente, spostò il grosso delle forze ad Uoflà, verso la fine di aprile, in attesa delle munizioni e di 10 mila fucili a retrocarica che erano stati fatti pervenire a Gibuti dal francese Chefneux onde essere spediti e distribuiti alle sue truppe ed a quelle di Mangascià Atichim.

---

(1) Nel documento numero 81, in data 2 giugno, del *Libro Verd* del 1895 leggesi come, in seguito a tale decisione del Negus, Ras Makonnen, spintosi dapprima fino ad Uoro-Ailù, raggiungesse Borumieda dove Ras Mikael aveva preparato alloggiamenti e vettovaglie.

In Borumieda convennero i principali Ras e riunitisi a consiglio di guerra stabilirono d'accordo la composizione definitiva delle varie masse, la loro mobilitazione, le località dove radunare i contingenti, le vie da percorrersi, ed il concentramento di tutte le forze nell'Ascianghi.

La direzione generale del movimento di avanguardia venne affidata a Ras Oliè temendosi che Ras Alula, per qualche avventatezza, compromettesse il concentramento. E, risaputo che le tribù Galla e Danakili del versante orientale, agitate dallo Sceick Thala, nonchè i Danakili dell'Aussa, apprestavansi ad insorgere, Menelik li fece raggiungere da una parte del contingente di Ras Alula (comandato dal cagiasmacc Ailù Mariam) e da un distaccamento dello scioano Uascium Uoldiè e Marrà di 500 uomini della guardia imperiale (*hiel-ascià*) i quali scortavano 5000 fucili a retrocarica. Degiac Gubrà intanto con Ras Alula si portò nello Zebul per sottomettervi Guangul Lagscis che si era ribellato.

Ras Mangascià Atichim, il quale teneva la sua residenza nell'Amhara Saint, in Aprile battè il *chilet*, radunando una parte del contingente al campo di Ebuat nel Fogara onde guardare la strada che da Socota (Lasta) scende al Begameder. Il resto, agli ordini del degiac Ghesiò, venne raccogliendosi presso Zebit coll'obbiettivo di avanzare a suo tempo fino all'amba Tselaferri donde procedere per Lalibola nel Lasta, oppure per l'Augot giungere ad Uoflà ove già stava il grosso delle truppe di Ras Oliè. Ras Mangascià Atichim, mentre veniva operando il completamento dei propri effettivi intorno ai sopradescritti centri, trovò modo di ricondurre all'obbedienza il degiac Ajalme che nell'Uadella aveva inalzato la bandiera della rivolta. Ricevette inoltre e distribui 2800 fucili a retrocarica (1).

All'indietro e sul fianco sinistro di questi nuclei avanzati e prossimi alla zona di radunata altri ammassamenti andavano delineandosi contemporaneamente.

Ras Mesciascià Quare uold Teodoro dal Dembea e dall'Uogherà penetrò nel Debra Tabor col suo contingente, rimauendo quivi in attesa degli ordini del Re del Goggiam.

---

(1) Maggiore GIUSEPPE BOURELLY: *La battaglia di Abba Carima*. (Allegato I). Ad essa abbiamo largamente attinto quasi tutti i dati necessari per questa parte del nostro studio. Raccomandiamo vivamente ai colleghi la lettura del pregevolissimo libro del quale potranno essere discusse molte conclusioni, ma non la ricchezza delle materie e la chiarissima esposizione.

Ras Uorghìè stette a guardia della via che da Adua scende al Takazzè al passo di Hajda.

Ras uold Selassìè radunò gli armati nel Semien al campo di Inchatcale.

Ras Mikael dal canto proprio effettuò il concentramento in Uoro Ailù, Dessiè ed Auciario di 3000 fucili, 3000 cavalli e 5 cannoni, sotto la superiore direzione del suo fitaurari Bet Uodet. Ma colla massa maggiore della sua bella cavalleria egli volle rimanere intorno al grande centro di rifornimento di Borumieda che trasformò in vero deposito centrale dell'esercito scioano di operazione. Ciò non gli impedì di contribuire colla propria aliquota a rinforzare il corpo di avanguardia sotto gli ordini di Ras Oliè, nel quale intento spedì il contingente del Talanta al campo di Ras Mangascià Atichim.



Tutto quanto abbiamo sommariamente esposto sin qui faceva prevedere in Abissinia imminente l'offensiva di Menelik. Il carattere molto riflessivo del monarca scioano lo indusse invece a non arrischiare un passo tanto grave se non dopo aver ponderato esaurientemente tutte le probabilità ed eliminati gli imprevisti nella misura del possibile.

Già le notizie dei movimenti effettuati nel Tigrè dalle truppe eritree lo avevano indotto in serie riflessioni. Le armi e le munizioni da distribuirsi fra i varii contingenti non erano giunte che in minima parte, la potenzialità logistica della principale linea di operazione e di rifornimento non ancora assicurata fra Addis Abeba e Borumieda, i reali dissensi fra alcuni capi non sostanzialmente appianati. Tutto ben considerato, Menelick giudicò prematuro il movimento di avanzata e, senza false esitazioni, lo arrestò di botto, sospendendo altresì la progettata diversione verso l'Aussa di cui aveva incaricato Makonnen. Riuniti i Ras nella sua tenda espone loro i propri intendimenti, ordinando di limitarsi per il momento ad una sorveglianza attivissima sussidiata mercè larga copia di informazioni; adoperandosi inoltre con alacrità nel riattamento delle strade e nelle requi-

sizioni dei quadrupedi. Poneva poscia in opera il proprio prestigio per riconciliare i suoi grandi feudatari dinanzi all'importanza del comune scopo da conseguire. La guerra non era dunque che differita ad epoca più propizia e precisamente rimandata a dopo la Festività della Croce (fine di ottobre) chiamata in amharico Mascal.

Delle deliberazioni prese nel consiglio di guerra tenuto fra il Negus e la maggioranza dei Ras veniva sollecitamente reso elotto Mangascià che si era mosso incontro a Ras Alula, raggiungendolo nel Sakartè. Scium Tesfai Antalo, incaricato di recare a Mangascià gli ordini e le istruzioni di Menelick, era seguito da una carovana someggiante armi, munizioni e talleri. Per il solo scopo di guadagnar tempo si invitavano i Ras tigrini a stipulare cogli Italiani una pace sottile (*cattin archi*), ma si esortavano a prepararsi con ogni possa alla guerra contro l'Eritrea nella quale intenzione il Negus persisteva più che mai, malgrado egli fosse in marcia verso Entotto dove si recava a predisporre il ricevimento della missione russa.

Per addormentare le diffidenze degli Italiani e far battere falsa strada al loro servizio di informazioni venne architettato un completo sistema di adeguate misure meritevoli di incondizionata approvazione per parte dei competenti.

Tutti i Ras da noi menzionati recarono il proprio contributo personale acciò nella Colonia Eritrea nulla preannunziasse l'imminenza della meteora che andava addensandosi ai suoi danni. Ricordando perfettamente, oggi che scriviamo, le fatali illusioni di cui furono vittime in tale congiuntura i principali nostri uomini politici, è giocoforza convenire, per quanto possa scottarci, che lo scopo del nemico risultò completamente raggiunto. Primo fra tutti l'eccegliè Theoflos, capo del clero tigrino, giurò solennemente il suo amore per la pace fra il Negus e la Colonia. Quindi Ras Mikael, protestando che non avrebbe giammai portato le armi contro di noi, cercò darci ad intendere che egli caldamente stava adoperandosi presso Menelick onde farlo recedere dai suoi propositi bellicosi. Ras Oliè, rimandati alle case loro i suoi guerrieri, inviava a noi messi per dichiarare non aver me-

nomamente in animo di incoraggiare Mangascià nelle sue pretese circa il dominio nel Tigrè. Makonnen finalmente, il più scaltro di tutti, appena di ritorno nell'Harrar, licenziò le soldatesche ostentando vivissime simpatie per gli italiani e profonda avversione alla guerra.

Quando i nostri organi giornalistici più autorevoli furono ben infarciti di notizie sensazionali circa le feroci gelosie e gli odii irreconciliabili che, secondo fonti ineccepibili, avrebbero dovuto dividere i Ras questi, tutti uniti, avviavano già le orde feroci verso l'Amba di Alagi.



Ci troviamo adesso alla fine di un primo e distinto periodo della preparazione scioana, nè crediamo poter convenientemente proseguire la narrazione sommaria degli eventi senza richiamare l'attenzione dello studioso sui seguenti punti:

1° Al pari dei Dervisci il Negus Menelick attribuisce grandissima importanza ad un ottimo e vasto servizio di informazioni. Con tale obbiettivo egli sa vincere l'istintiva ripugnanza di affidare comandi attivi a Ras Alula e Ras Mangascià (favorito e figlio di Re Giovanni) sui cui sentimenti a proprio riguardo deve nutrire ben poche illusioni. Ha però l'accortezza di porre a lato dei loro scarsi nuclei di profughi tigrini grosso nerbo di guerrieri comandato dallo scioano Gazain, persona fidatissima.

2° Non volendo miscela di attribuzioni, costituisce per l'osservazione un distinto e numeroso corpo di avanguardia che pone sotto gli ordini del proprio cognato Ras Oliè, condottiero accorto e vigilante. Percui, mentre i manipoli tigrini raccolgono continui dati sulle forze e sulle intenzioni degli italiani e dei loro aderenti, Ras Oliè ed i suoi luogotenenti frenano o sedano le rivolte parziali, armano i contingenti amici e, prendendo posizione nell'Ascianghi, coprono marcia e radunata delle masse retrostanti, nonchè il centro logistico importantissimo di Borumieda.

3°. La trasformazione di detta località in una grande tappa di testa, la raccolta che vi si effettua di immensi approvvigionamenti dimostrano all'evidenza come anche presso gli Scioani

fosse vivo il ricordo della disastrosa ritirata di Re Giovanni nel 1887 e radicata la convinzione che alle mancate previdenze logistiche dovesse imputarsi la dissoluzione dell'esercito abissino in tale contingenza.

4°. Si impone all'attenzione l'analogia del sussidio richiesto dagli Scioani alla fortificazione onde porre al riparo Borumieda da un colpo di mano. Il concetto fondamentale è l'offensiva a fondo con tutte le forze disponibili, ma ciò non implica si debba trascurare la considerazione di una eventuale ritirata, nè l'ipotesi di possibili offese contro le proprie comunicazioni per parte di popolazioni assoggettate colla forza, e che l'insuccesso potrebbe far trovar ribelli, sbarranti la via del ritorno. Epperò, a simiglianza dell'Emiro Ahmed Fadil, spiccante innanzi il *rub* di avanguardia alla costruzione del campo fortificato di Arnedda per sorvegliare Agordat, Menelick risponde alle occupazioni effettuate da Baratieri riunendo la propria avanguardia nell'Ascianghi e migliorando le difese di Borumieda (1).

5°. Grande l'assegnamento riposto dal Negus nell'opera della numerosa ed intraprendente cavalleria che, suddivisa in grosse partite, già erasi scaglionata lungo la direttrice generale *Dehac-Uoro Ailù-Dessiè-Borumieda-Ualdia-Balomala-Uoflà*. L'arma celere per eccellenza trovava infatti utilissimo impiego nella custodia delle importanti linee di operazione e di rifornimento, proteggendo i grandi centri logistici enumerati da ogni possibile offesa.

---

(1) Borumieda, distante 325 chilometri da Makallè, sorge all'incontro del parallelo 11°, 8' col meridiano di Greenwich 39°, 45'.

Non solo Borumieda, ma anche Uoro-Ailù fu, per parte di Menelik, oggetto di speciali provvedimenti logistici e fortificatori.

Giace detta fortezza sul parallelo 10°, 35' dove questo è tagliato dal meridiano 39° 40' a circa 2800 metri di altitudine, lungo le falde della grande catena etiopica separante in tale punto le acque dell'Hanasche, emissario del lago Adele nell'Aussa, da quelle dell'Abai affluente del Nilo.

Uuoro-Ailù risulta importantissimo nodo di comunicazioni fra il settentrione ed il mezzodi dell'Abissinia, nonché tra il territorio del Dankal e le regioni costituenti il bacino del lago Tsana. Venne fondata dai re scioani ai confini settentrionali dell'antico loro regno, nel paese dei Uollo Galla contrastato a Menelik dall'imperatore Giovanni. Questa fortezza, la quale, come tutte le fortificazioni etiopiche ha un valore per la po-

Nè a tale compito passivo limitossi la funzione della cavalleria, chè irradiando lateralmente vigorose punte ove se ne presentò il bisogno, manteune in soggezione le tribù di fede dubbia, facilitò le requisizioni, la riunione dei contingenti, il pagamento delle imposte. L'attività della cavalleria alle spalle dell'avanguardia scioana, nella prima radunata compiuta verso l'Asc'anghi ebbe grandissima portata militare e politica, corrispondente alle larghe vedute che Toselli brillantemente manifestava negli scritti e nell'azione come *desiderata* da raggiungersi mercè un numeroso corpo di esploratori. Di tale vasto impiego logistico dell'arma troveremo conferma nel giorno istesso di Adua, in cui la cavalleria, fatta retrocedere in massa allo scopo di preparare lo spostamento dell'intero esercito, non potè che in minima parte sviluppare lo inseguimento delle brigate italiane.

\* \* \*

Col resoconto della seconda e definitiva avanzata di Menelick l'esposizione sintetica degli avvenimenti risulterà ricongiunta in guisa esauriente alla situazione che ci ha preoccupati sin dall'esordio di questo studio retrospettivo.

Mentre adunque un certo rilassamento andava producendosi nella nostra vigilanza verso la frontiera meridionale della Colonia giungeva notizia che l'ingegnere Capucci, dietro denuncia di Ras Mangascià, era stato imprigionato e tratto in catene da Menelick,

---

sizione naturalmente forte su cui sorge, e non già per l'arte, era stata nel 1895, a quanto pare, resa più importante non solo per alcuni trinceramenti costruiti sotto la direzione di qualche europeo, ma anche perchè vi erano stati concentrati molti viveri e munizioni, e raccolti molti quadrupedi, che dovevano servire per le salmerie dell'imperatore, nei vasti pascoli della vicina pianura di Gimba. Quivi Ras Makonnen deve aver trovato e condotto seco un primo contingente raccolto dal degiacc Bet-Vodet nel grande campo fortificato. E quivi si fermò Makonnen dal 4 al 7 novembre 1895.

Tra Uoro-Ailù e Borumieda le truppe in marcia trovavano un altro punto di appoggio nel forte di Dessiè dove erano pure raccolte molte vettovaglie. (A tre tappe da Uoro-Ailù, sbarrante la gola di Anciaro) (BOURELLY, *opera citata*).



sotto l'imputazione di mantenere attiva corrispondenza col governatore Baratieri (1).

Attenendosi strettamente alle prescrizioni ricevute, per mezzo di Scium Tesfai Antalo, Mangascià, posto il campo nell'Enderta alle falde dell'amba Ancot, aveva spiccato messaggeri al Governatore Baratieri fingendosi disposto a entrare novellamente con noi in trattative di pace. La questione, ormai troppo pregiudicata, dava questa volta ben scarso motivo di illusioni circa il risultato definitivo di simili negoziati. Ma con ben altro fine il Ras metteva il tempo a profitto dappoichè, sguinzagliando emissari in tutte le direzioni, distribuendo armi e soccorsi, eccitando i propri fidi, ricevuti rinforzi da Ras Oliè e da Uacscium Guangul del Lasta, potè verso la fine di settembre riunire a Debra Ailà una forza valutata in circa 5000 fucili.

Informato di codesto nuovo minaccioso concentramento di armati al confine sud della nostra occupazione, Baratieri mosse per disperderlo. Battuto, ma poco intaccato, a Debra Ailà (12-13 ottobre 1895) Mangascià ripiegò sopra Ascianghi operando quivi la sua congiunzione colle truppe di Ras Oliè.

---

(1) Per debito di equità giova rammentare come l'accusa fosse fondata al punto da provocare parallelamente alla prigionia del Capucci gravi misure a carico dell'Uacscium Borrù del Lasta.

In seguito alla delazione di un messo infedele questi fu chiamato ad Uoro Ailà, ed, associatosi che Capucci pel suo tramite comunicava con le autorità coloniali, venne proclamato reo di felonìa, destituito dal comando e relegato su di un'amba. (BOURELLY, *opera citata*).

Caratteristico l'incidente cui diede luogo codesta degradazione di Uacscium Borrù.

Nella guisa istessa che Menelick riteneva doversi punire i traditori desiderava affermare solennemente come sapesse ricompensare i suoi zelanti cooperatori, per cui destinò a surrogare Borrù nel governo del Lasta il suo conterraneo Cababà fervente partigiano della causa scioana. Insieme a Cababà, e per dare maggior forza alla sua presa di possesso, fu fatto partire a quella volta Guaugul Ghenterar primogenito di Borrù, con mezzo migliaio di fucili. Non riesci loro possibile peraltro penetrare, nè tampoco insediarsi nel Lasta, chè Scium Dahan Abbè, secondo figlio di Borrù, il quale nell'assenza del padre aveva assunto il governo della regione e predisposto la resistenza, mandò ad avvertirli essere fermamente risoluto a contrastare il passo. E, unendo gli atti alle intimidazioni, spiccò degiacc Tesamma con 500 fucili sulla via

Profonda l'impressione di Menelick all'annuncio della scararmuccia di Debra Ailà e del conseguente movimento retrogrado effettuato da Ras Mangascià. Nella sua mente tale atto offensivo, collegandosi alla nostra occupazione stabile di Makallè ed alle punte dei battaglioni Toselli ed Ameglio verso amba Ambarà, amba Alagi e Belagò, gli fece intravedere il disegno per parte degli italiani di spingere la loro avanzata sino al lago di Ascianghi, disturbandovi la radunata delle sue masse avanzate, che di bel nuovo andavano concentrandosi intorno ad Uoflà (1). Prese quindi

---

di Uoflà per tener d'occhio il movimento delle truppe di Ras Olè, e degiace Butul con altri 500 a Buguà, mentre Iigg Ghesmai, terzo figlio di Borru, restava a presidio di Socota con 1000 fucili.

Tale discrepanza di idee fra i membri di una delle principali famiglie tigrine dovevamo ricordarla, per affermare una volta di più come anche Menelick non abbia nella sua invasione del Tigre trovato dappertutto gli animi predisposti in suo favore. Meglio informato di noi, disponendo di maggiori effettivi nei suoi corpi avanzati, seppe per altro reprimere in tempo, dovunque e con energia le rivolte parziali dei Dankali, delle tribù Galla e nell'Uadella.

Non riteniamo neppure inutile esumere alcune cifre relative ai capi tigrini che con slancio non simulato avevano aderito al governo eritreo dopo l'occupazione dell'Agamè da noi ricordata. Essi furono non meno di 40 aventi ai propri ordini oltre 4000 fucili ed opportunamente disseminati nel Tembien, Gheralta, Agamè, Hamarat, Uogerat, Enda Moeni. Ove una numerosa e ben montata cavalleria coloniale, organizzata territorialmente, avesse rialzato la fede e l'ardire di elementi favorevoli cotanto preziosi, scorrendo il paese, in tutti i sensi, di continuo, recando armi, soccorsi, incoraggiamenti, rendendo familiare e rispettata fin nei più remoti distretti la nostra bella bandiera, quali risultati incommensurabili! E che prezioso cumulo di informazioni ineccepibili, quale vigoroso vivaio di piccola guerra non avrebbero rappresentato tali mobilissimi nuclei per la difesa della Colonia Eritrea?

(1) Pare ormai assodato che il generale Arimondi avesse avuto davvero in animo di penetrare nell'Ascianghi onde proseguire l'inseguimento di Mangascià e metterlo definitivamente fuori questione. Se azzardiamo esprimerci così è per ricordare che l'*Italia Militare e Marina* ospitava in uno dei suoi numeri, nel febbraio 1897, una lettera del generale Arimondi colla data 31 dicembre 1895.

Orbene, il maggiore Bourelly, nella sua opera citata, riporta il seguente passo della lettera in questione:

«.... Dopo Debra Ailà si sarebbe potuto, se si fossero avuti i mezzi, tentare con una audace scorreria di sconvolgere la mobilita-

la risoluzione più razionale in vista dello scopo di non essere battuto in dettaglio: rallentare l'avanzata degli scaglioni di avanguardia, ordinando loro in pari tempo di non impegnarsi in modo prematuro; ed affrettò invece la marcia del grosso che seco recava dallo Scioa.

Perchè, non indarno aveva il Negus minacciato di guerra grossa la colonia, ma, attenendosi al concetto precedentemente formulato nell'adunanza dei Ras, già incamminava verso la zona di radunata il corpo di Makonnen fin dagli ultimi giorni di settembre. Egli stesso ai 15 ottobre si poneva in marcia, mentre i corpi designati per la composizione dell'avanguardia raggiungevano i punti di convegno prestabiliti nei dintorni di Uoflà.

---

« zione di Menelick, ma non si fece nulla, anzi peggio che nulla perchè « si occupò del terreno aumentando per tal modo la nostra debolezza. »

Dunque non ebbe tutti i torti Menelick nel ritenere possibile la continuazione di una punta italiana sino al lago di Ascianghi. Subordinatamente a tale eventualità prescriveva ai vari Ras, che aveano contingenti in prossimità, di ritirarsi, distruggendo ogni risorsa, e, molestando ai fianchi l'aggressore, tendergli imboscate cercando attirarlo in terreno rotto e montuoso dove finalmente circuirlo e sopraffarlo.

Dal canto nostro ci permettiamo in merito alcune riflessioni:

1° Il combattimento di Debra Ailà ebbe luogo sotto la data del 12 ottobre 1895, risultando sin dal giorno seguente perduto il contatto con Mangascia. Volendo tenergli dietro nella misura vagheggiata dall'Arimoni, composizione e forza delle truppe immediatamente disponibili sarebbero rivelate insufficienti a raggiungere lo scopo. Necessità quindi di attendere rincalzi, munizioni, salmerie, in una parola tempo non indifferente prima di muovere ad atti decisivi, durante il quale il concentramento dell'intero corpo di Ras Oliè sarebbe stato un fatto compiuto.

Quale mobilitazione avrebbsi dunque potuto sperar di sconvolgere, in simili condizioni, mediante un distaccamento in cui non era nappur rappresentata l'arma che per tal genere di imprese vien proclamata caratteristica?

2° Ricordando la sommaria enumerazione dei contingenti scioani con i quali avrebbe poi dovuto fare i conti quel qualunque effettivo che avessimo spinto così temerariamente verso il sud, difficilmente riteniamo sarebbe riuscito nell'intento di opporsi alla riunione delle masse nemiche. E ci conferma in questa opinione il pensare al difetto di elementi veloci (squadroni esploranti) e alla troppo accentuata inferiorità numerica che avrebbero resa precaria la condizione di tale colonna a così gran distanza dai perni di manovra più avanzati.

Dei movimenti di simili nuclei più avanzati era impossibile non trapelasse qualcosa, e voci di essi, confuse nell'insieme, esatte in alcuni dettagli, pervennero ai comandanti italiani. Caratteristico, per riferirne uno, il rapporto recato da Magdala con un messo del nostro alleato Uacscium Borrù. Per suo mezzo tanto Arimondi che Baratieri vennero edotti ai 28 di novembre che Menelick era fermo ad Entotto, Ras Mikael, Ras Alula e Ras Mangascià Atichim in marcia. Inoltre era stato ordinato ai detti capi di riunire, strada facendo, le loro forze a quelle di Ras Oliè incaricato del comando sino all'arrivo di Makonnen, atteso, ma ancora indietro.

Per proprio conto Uacscium Borrù riteneva che, se gli Italiani avessero occupato Ascianghi, i Ras non sarebbero avanzati al nord del Gualima, ma in caso diverso avrebbero occupato Uoflà. Tecla-Aimanot, re del Goggiam, voleva mettersi in diretta amicizia cogli italiani ai quali si sarebbe presentato non appena fossero giunti ad Ascianghi.

---

Il maggiore Bourelly a tal riguardo fa rilevare come Baratieri nelle sue « Memorie d'Africa » circa il disegno e la possibilità di svolgere la mobilitazione di Menelick si esprima recisamente in questi termini:

«... il generale Arimondi ad Antalo era di tutt'altro parere come possono testimoniare il colonnello (ora generale) Pittaluga ed il maggiore Salsa ».

Noi non possiamo disconoscere l'abilità colla quale il Bourelly chiama tale squarcio in sostegno della propria tesi, che tenderebbe a dimostrare aver ognora il servizio delle informazioni funzionato a dovere, mantenendo il governatore sempre ed in tempo edotto delle forze etiopiche e della rispettiva loro dislocazione.

Siccome siamo appunto convinti del contrario vogliamo spiegare, almeno per questo speciale argomento di controversie, il motivo della persuasione che è in noi radicata.

A pagina 602 dell'opera citata il maggiore ci ricorda come Baratieri nei suoi rapporti in data 27 giugno e 23 novembre 1895 (documenti 90 e 142 del *Libro Verde*) avesse informato il Ministero:

« a ) Che lungo la via della cresta dell'altipiano, unica praticabile durante il periodo delle piogge, con un percorso di oltre 400 km da Antalo ad Uoro-Ailù alcune migliaia di uomini con cinque cannoni, somiglianti ai nostri di montagna, in Uoro-Ailù, si trovavan già concentrate con probabilità che aumentassero; un migliaio di uomini era

Dal tenore di tali informazioni si comprende come esse non risultassero sufficienti a caratterizzare il contegno assunto da cotesto concentramento nell'Ascianghi delle prime forze di Menelick. Era un campo di osservazione a scopo difensivo o il prodromo di una offensiva generale?

Leggesi nelle pagine del Bourelly:

«... a metà di novembre si ebbe notizia che si riattava la strada di Ascianghi e si segnalavano movimenti nell'Eggiù di armati di Ras Oliè, Ras Alula e Ras Mikael, il quale teneva i suoi nei pressi di Adi Geonda vicino ad Ascianghi con un posto avanzato ad Ezba, circa 30 chilometri da Amba Alagi.»

Anche questi ultimi ragguagli, citati in appoggio del servizio informazioni, riteniamo lontani dal fornire indizii precisi su quello che andavan preparando gli Scioani a nostro danno. Ne procurano invece una conferma luminosa del vasto campo aperto alla numerosa, intraprendente e ben guidata cavalleria che una pre-viggente preparazione avrebbe dovuto far trovare pronta al confine sud della nostra occupazione territoriale.

---

a Borumieda con Ras Mikael; 1500-2000 tigrini in Uoffà (a sud del lago Ascianghi) sotto Ras Oliè, il quale però battendo il *chitet* poteva mettere insieme dai 4000 ai 5000 uomini abbastanza bene armati; Mangascià con 600 uomini, a sud di Antalo, pronto a scendere nell'Uogerat. In caso di battuta generale del *chitet*, lungo questa linea potevano scaglionarsi, col contingente del Lasta circa 30.000 fucili, anche lasciando a casa parecchia gente;

b) Lungo l'altro tratto della via che da Uoro-Ailù corre ad Addis-Abeba, di un percorso di circa 280 chilometri, le forze che il Negus poteva inviare contro di noi avrebbero toccata la cifra di 30 mila combattenti bene armati, il rimanente sarebbe rimasto a difesa di eventuali insurrezioni, massime nelle popolazioni tributarie del sud con 10.000 soldati comandati da Ras Darghiè. Altri 13.000 con Uold-Ato Ghiorghis stavano a rincalzo degli altri che avanzavano contro la colonia».

«.....»

Ma l'effetto che può produrre la lettura di tali brani dei rapporti di Baratieri si riduce a zero per chi voglia ricordare come simili dati attinti alle relazioni Felter e Capucci (3 marzo 1895 da Addis-Abeba) riflettano più che altro la situazione immediatamente successiva a quella prova generale di completamento e di radunata che gli Scioani eseguirono e di cui noi abbiamo tenuto parola.

Si intende bene che, tenuti presenti l'estensione delle fronti da osservare, la capricciosa orografia delle zone da perlustrare e la densità indispensabile per un efficace coprimento, sarebbe occorso al sistema di avanscoperta un minimo di effettivo oscillante fra i 2500 ed i 3000 cavalli. Riflettendo, del resto, alla numerosissima cavalleria galla che traeva seco Menelick ci saremmo trovati rispetto all'avversario nel medesimo rapporto numerico constatato sul teatro di operazione contro i Dervisci. Bisognava avere il coraggio di sottoporsi alla forte spesa necessaria per organizzare e fornire largamente di tutti i mezzi codesta rispettabile partita di squadroni e lo si sarebbe avuto ove la visione degli scopi e dei metodi per raggiungerli, nonchè dei loro rapporti reciproci, fosse stata netta e precisa. In cambio di tale sacrificio pecuniario, si ha legittimo motivo di ritenere, sarebbersi evitate spese posteriori più ingenti e più scottanti cui fu dolorosa compagna la disfatta delle armi italiane.

---

Ben altro complesso di informazioni sarebbe occorso al comando in capo italiano alla vigilia dell'arrivo di Makonnen e di Menelick nell'Ascianghi. Non dimentichiamo che sino allora a codesti andirivieni di armati nelle diverse provincie soggette all'autorità dello Scioa potevano fornire sufficiente pretesto le guerre intestine, le frequenti discordie, le rivalità dei capi. Il concetto esagerato della prudenza di Menelick alimentava nel comando italiano la persuasione che egli non avrebbe osato spingersi all'offensiva a fondo contro di noi se non trascinatovi da forza maggiore.

Lo scioglimento dell'esercito effettuato nel maggio precedente, quando già tutto annunziava l'inizio delle ostilità, congiunto alle intenzioni pacifiche artificialmente attribuite alla maggioranza dei Ras, concorsero altresì a mantenere le illusioni del Governo Coloniale. L'assenza stessa di Baratieri dalla zona minacciata conferma che se la guerra era giudicata inevitabile ed a breve scadenza non si riteneva addirittura imminente.

Col beneficio dell'inventario accettiamo quindi la conclusione che il Bourelly fa seguire alla citazione del rapporto Baratieri:

« Apparisce dunque chiaramente che fino dal mese di maggio 1895 il generale Baratieri, informatissimo della forza e dislocazione delle varie masse abissine, ne aveva informato il Ministero. »

E che *in pectore* il Bourelly sia ancor meno persuaso di noi dell'efficacia della propria argomentazione ce lo prova la necessità dal maggiore stesso risentita di aggiungere subito dopo:



Non risulterebbe, a nostro avviso, riprodotta intieramente la fisionomia di codesta singolarissima situazione ove non tenessimo cenno di un altro sintomo caratterizzante la enorme sproporzione intercedente fra i disegni del Governo Coloniale ed i mezzi per concretarli.

Sfogliando il *Libro Verde* (già più volte citato) si può leggere quanto il poco esatto apprezzamento della situazione abbia coltivato le illusioni del comando in capo italiano :

« Il Sultano dell'Aussa, Mohamed Anfari, già dal gennaio 1895  
 « aveva mandato vive congratulazioni per le nostre vittorie mo-  
 « strandosi proclive a muovere contro gli Scioani che minaccia-  
 « vano da anni la sua indipendenza. Colà il capitano Persico  
 « aveva organizzata la difesa con elementi locali ed armi nostre,  
 « ed aveva predisposto perchè gli armati risalendo il fiume Milli  
 « minacciassero gli Scioani verso Borumieda. Il capitano Persico  
 « aveva estese le sue relazioni fino allo Zebul e nel paese dei  
 « Taltal, e con lo sceik Thala, uomo reputatissimo fra i Galla  
 « ed i Mussulmani della frontiera orientale dell'Abissinia che male  
 « soffrivano le razzie degli Scioani; ed il Thala era pronto a ren-  
 « dere mal sicure le comunicazioni tra l'Jeggìù e l'Uogerat. Is-  
 « man Tafari con una banda di Azebu Galla, che abitano alquanto

---

« Ma del resto, dalla relazione Piano-Traversi del 1894, il Governo  
 « sapeva che Menelick con i suoi Capi potevano disporre di 54.000 fu-  
 « cili, che Ras Makonnen ne aveva 10 mila, Tecla-Aïmanot 7000 e Man-  
 « gascia, prima di Coatit, 9000. »

Dunque il Hourelly trovandosi a corto di espedienti dialettici nel campo storico chiama in linea la statistica per continuare la difesa della tesi proposasi. Vi è riuscito? Francamente, ci pare di no, perchè quello che occorreva di conoscere al Governatore in simili frangenti non erano quadri sinottici alla Bodio, ma notizie sicure sulle mosse e sulle intenzioni del nemico. Ora il ritenere il Negus ad Entotto mentre era già in marcia per unirsi alla propria avanguardia fu, a nostro avviso, il primo motivo per cui i temporeggiamenti di Makonnen non apparvero subito sotto la loro vera luce: ripieghi per dar tempo al grosso scioano di serrar sotto ed una volta ciò avvenuto cambiar tono e voler la strada sgombra.

« al sud dell'undecimo parallelo e ad est del quarantesimo meridiano, si dichiararono pronti a combattere gli Scioani. Un altro ardito capo, Galmicia, era in relazione con Toselli. I Gilli Galla della sponda sinistra dell'Hauasc mandarono messi per mostrarsi pronti ad insorgere. Anche Ras Mikael si era posto in relazione col capitano Persico. Anche Uacscium Borrù dei Lasta e suo figlio Guangul si dichiararono partigiani nostri. Il tenente di artiglieria Giannini, partito per l'Aussa quando rientrò Persico, il 28 dicembre, scriveva da Carta (località a tre giornate dall'Aussa) che Abdul-Rahman, già signore di una tribù Galla sull'Hauasc si preparava, ed il Sultano dell'Aussa scriveva il 22 dicembre che si avanzava verso lo Zebul per osservare Menelick. » (BOURELLY, *Op. cit.*).

Che rivela la lettura di codesti passi se non il concetto di tendere nè più nè meno che alle comunicazioni di Menelik? Quali i mezzi per attuare un disegno così ardito all'infuori di quei pochi contingenti raccoglittici, eterogenei, muoventi da zone lontane, fra loro separate mercè elementi geografici di primo ordine?

Se il servizio delle informazioni fosse stato così ben disimpegnato come taluni si ostinano a dichiarare perchè il Persico avrebbe dovuto dirigere il suo ibrido distaccamento proprio su Borumieda, dove abbiamo già appreso stare Ras Mikael in posizione forte, con tutte le sue truppe, a portata utile per essere rinforzato sia dal corpo di Ras Oliè che da quello di Makonnen?

Conveniamo invece nella seguente verità:

I progetti più grandiosi di espansione territoriale e di mosse su largo raggio vennero nutriti giusto nel periodo in cui la situazione militare della Colonia era meno atta a favorire simile programma. Lo stesso generale Arimondi aveva espresso tale convinzione personale nella lettera di cui già abbiamo citato altro frammento:

« ... ma non si fece nulla, anzi peggio che nulla perchè si occupò del terreno, aumentando per tal modo la nostra debolezza ».

Possiamo quindi stabilire, in base agli elementi di fatto di cui abbiamo abbozzato una cernita sommaria, che strategica-



mente gli Scioani erano riusciti a sorprendere l'avversario, cui risultò fatale la mancanza delle informazioni numerose, esaurienti e sollecite, nonché del loro complemento necessario: l'avanscoperta di cavalleria numerosa ed intraprendente.

Ritorniamo adesso presso il Corpo di operazione.

*(Continua).*

GUIDO DE MAYO

Capitano nel 63° reggimento di fanteria.

## Cavalli ad avena e cavalli a benzina

---

Nessuno avrebbe mai pensato che l'automobilismo, sorto da una idea pacificamente sportiva, dovesse mano a mano — e così presto — introdursi nell'esercito come materiale di guerra.

L'automobilismo è entrato nel campo militare dapprima come mezzo di trasporto dei materiali e delle munizioni, poi come mezzo di trasporto del personale e come sistema di installazione di proiettori elettrici mobili, ed infine come veicolo per mitragliatrici e piccoli cannoni da campagna. Esperimenti in proposito furono già fatti in Inghilterra, in Russia, nella Svizzera, in Norvegia, nel Giappone, in Germania, in Francia, in Austria ed in Italia.

I primi saggi automobilistici nell'esercito tedesco datano dal 1899 e furono fatti con 8 vetture di fabbricazione e sistemi differenti. Durante tali esperimenti avvenne che il Quartier generale inviò nel cuor della notte due vetture per distribuire ordini alle truppe.

Fatalmente una delle vetture urtò contro un grosso sasso e restò inservibile per qualche ora. L'ufficiale allora trasportò i documenti sull'altra vettura e riuscì a compiere in tempo il tragitto di 85 km. in modo che tutti i corpi di truppa ebbero gli ordini prima che fosse giorno. Nessuno può immaginare, io credo, che dei cavalieri avrebbero potuto fare altrettanto; e concesso pure che avessero potuto compiere un tale sforzo, in che stato i cavalli sarebbero rientrati al proprio reparto?

Anche in Francia nelle grandi manovre del 1900 fu sperimentato l'impiego degli automobili pel trasporto degli ufficiali addetti ai comandi delle varie unità e incaricati della trasmissione di ordini e del servizio di stato maggiore sul campo di esercitazione.

Tutti questi servizi vennero compiuti con grande rapidità e senza alcun inconveniente o disgrazia, ed i comandanti d'armata conferma-

rono l'utilità di tale rapido mezzo di locomozione e conclusero facendo voti che pel servizio di stato maggiore venga assegnata una dotazione di automobili, non solo ai quartieri generali d'armata e di corpo d'armata, ma anche di divisione.

In questi esperimenti gli automobili servirono benissimo ai comandanti d'armata per portarsi rapidamente da un punto all'altro della linea di battaglia per vedere coi loro propri occhi e far sentire l'impulso della loro presenza e della loro parola. Servirono a percorrere gli accantonamenti, a ricevere ogni giorno i comandanti di corpo d'armata e di divisione, e a riunire comodamente e rapidamente gli ufficiali di stato maggiore al gran quartiere generale. Insomma tale impiego di automobili servì moltissimo a facilitare l'esercizio del comando.

Si ritennero invece come falliti i tentativi di impiegare gli automobili nel combattimento e come mezzo di ricognizione delle posizioni nemiche. A tale proposito si obiettò che una palla che colpisse quei delicati organismi li metterebbe subito fuori servizio.

Io non riesco però a comprendere perchè si debba ritenere che i cavalli meccanici siano più vulnerabili dei cavalli di carne. Se si considera che un automobile che porta quattro persone presenta una massa minore di quattro cavalieri; che le parti veramente vitali dell'automobile presentano un bersaglio relativamente piccolo che facilmente può venir protetto contro il fuoco di fucileria; e che inoltre la grande velocità che questi veicoli possono prendere rende molto difficile il tiro al nemico, si dovrebbe, a mio parere, concludere con l'accettare l'uso degli automobili anche nelle ricognizioni quando, ben inteso, vi siano strade adatte a tal genere di locomozione.

Nelle grandi manovre austro-ungariche del 1901 furono impiegate sette vetture automobili di cui cinque adibite pel trasporto di persone e due che fungevano da carri-bagaglio.

Le carrozze furono specialmente adoperate dai comandanti di Corpo d'armata nei giri d'ispezione agli accantonamenti, e dagli ufficiali di stato maggiore per il servizio della trasmissione di ordini e *per eseguire ricognizioni*.

In questi vari servizi gli automobili fecero buona prova, e sebbene per il tempo eccezionalmente sfavorevole non siasi sempre potuto sfruttare tutta la loro velocità, pure si constatò ripetutamente che essi prestavano *buon servizio anche quando, per lo stato delle strade, le biciclette avevano da un pezzo dovuto rinunciare alla circolazione*. L'interesse maggiore però fu rivolto ai due carri-bagaglio. Essi furono

caricati con 25 quintali il primo e con 15 quintali il secondo. Furono impiegati per il rifornimento di farina, biada, fieno, pane, per trasporto di forni da campagna, e prestarono sempre ottimo servizio.

Si riconobbe perciò che l'automobile è atto egregiamente al trasporto di grossi carichi a grandi distanze in brevissimo tempo, e si ammise la convenienza di fare quanto prima esperimenti più in grande. Si riconobbe ancora che l'automobile si presta bene per le ricognizioni e per il trasporto rapido di ordini e di avvisi anche in confronto ai cavalieri e ai ciclisti.

Qualche esperimento si tentò anche in Italia.

Due capitani comandati dal Ministero della guerra si unirono ai motoristi che compirono il giro d'Italia, allo scopo di studiare il modo di comportarsi delle varie macchine su di un lungo percorso con varie pendenze, strade non sempre ben tenute, e in condizioni metereologiche differenti: qualche altro esperimento venne eseguito presso il comando di stato maggiore.

Rilevo dal periodico *l'Automobile* che nel 1901, durante le manovre della Divisione di Piacenza, un tenente di complemento di cavalleria prestò servizio presso il comando della Divisione con un omnibus automobile di sua proprietà. Furono dodici giorni di prove riuscitissime e brillanti ad onta del pessimo stato delle strade e dell'inclemenza del tempo.

Durante le soste ed alla notte l'omnibus restava a cielo scoperto, ma, nonostante questo sistema di *garage* poco appropriato, la macchina funzionò sempre ottimamente.

Il giorno 7 settembre — continua *l'Automobile* — la commissione militare composta di un maggiore del genio e di 6 ufficiali si recò da Collecchio, presso Parma, al colle della Cisa 1140 m. s. m.) col detto omnibus. Questo viaggio si compì col carico di 9 persone e relativo bagaglio, sotto una pioggia dirotta, su strada sabbiosa e con pendenza in taluni punti del 14 %. Nessun incidente sminuì l'esito della prova.

\* \* \*

Dagli esperimenti citati, e dagli articoli vari e notevoli comparsi su riviste italiane ed estere che trattarono dell'automobili-mo per uso militare, si rileva che finora l'attenzione fu specialmente rivolta all'impiego degli automobili nel servizio del treno. A questo proposito credo conveniente dare un cenno della nota letta dal capitano Giulio Douhet all'Associazione elettrotecnica italiana (sezione di Torino) in cui espone

un suo sistema automobilistico per uso militare, sistema semplice e geniale.

Il capitano Douhet dimostra innanzi tutto la convenienza dell'adattamento dell'automobilismo ai grandi trasporti di guerra, perchè si potrebbe:

1° Aumentare da 5 fino a 20 tonnellate il peso massimo delle vetture ottenendo la possibilità di trasportare pesi indivisibili pesanti oltre le 5 tonnellate;

2° Sopprimere i cavalli diminuendo la lunghezza del convoglio e aumentando perciò la potenzialità stradale;

3° Portare la velocità di marcia del convoglio da 4 a 12 km. all'ora accelerando i rifornimenti e aumentandone la potenza;

4° Aumentare la lunghezza della tappa giornaliera con evidente economia nel numero dei carri necessari al trasporto di una data quantità di materiale.

5° Avere un maggior rendimento in peso utile pel fatto specialmente che i cavalli consumano una parte non lieve del carico che portano.

Passa quindi a trattare delle condizioni attuali dell'automobilismo di fronte alle esigenze del suo impiego sotto il punto di vista militare, e prendendo a considerare i vari tipi di automobili forniti dall'industria moderna, dice che:

l'automobile elettrico va escluso per il gran peso degli accumulatori che riduce di molto il peso utile trasportato e perchè ha bisogno di lungo riposo ed è di rifornimento difficile;

l'automobile ad aria carburata (benzina) mal si presta al trasporto di grossi pesi a piccola velocità perchè non è facilmente regolabile e troppo delicato;

l'automobile a vapore ha poco rendimento in peso utile trasportato, sia per il peso, sia per lo spazio occupato dalla caldaia e dalla provvista d'acqua e di carbone; presenta inoltre difficoltà di rifornimento;

la locomotiva stradale è poco conveniente perchè il rendimento in peso utile è forse inferiore a quello del traino a cavalli.

Egli propone quindi il seguente sistema che chiama a generatore mobile.

Abbiasi un generatore elettrico costituito da un motore a benzina e da una dinamo: carichiamo questo generatore su di un automobile elettrico (carro automotore): colleghiamo mediante cordoni metallici

flessibili questo generatore con altri carri automotori e avremo così formato un treno. Mettiamo ora in azione il generatore: immediatamente tutti i carri automotori fra loro collegati riceveranno l'energia sufficiente alla loro messa in marcia e tutto il convoglio si muoverà: noi avremo formato un treno simile a quello che si può formare con una locomotiva stradale, ma colla differenza che ogni carro ha il suo conducente che lo guida con una certa libertà di manovra limitata solo dalla lunghezza dei fili di collegamento, e nel tempo stesso il vantaggio importantissimo che ogni carro usufruisce pel traino della aderenza data dal proprio peso e dal carico che porta, mentre il treno con locomotiva stradale usufruisce solo della aderenza data dalla locomotiva.

\* \* \*

Se parecchi scrittori si sono occupati dell'impiego di automobili per trasporti militari, e qualcuno anche del loro impiego sul campo di battaglia, nessuno, ch'io mi sappia, si è mai occupato dell'impiego di automobili nell'avanscoperta.

Io accennerò a quei pochi casi in cui, secondo me, sarebbe possibile e conveniente l'uso di automobili nel servizio di avanscoperta ed alle condizioni alle quali l'automobile deve soddisfare perchè sia atto a tale impiego.

Ritengo ancora che i pochi casi cui accennerò siano per ora i soli, perchè a nessuno, per quanto dotato di servida fantasia, può venire in mente di sostituire nel campo tattico il cavallo vapore o HP, come si scrive modernamente, al cavallo animale. Tutti sanno che mentre la macchina è cieca, il cavallo invece è cosciente, e non di rado ci avviene di doverci affidare alla sua intelligenza, al suo istinto di conservazione e qualche volta anche al *suo sesto senso dell'orientamento*. Inoltre la *gamba*, come apparecchio meccanico da utilizzarsi in terreno vario, è immensamente superiore alla *ruota*. Se però qualcuno riuscirà a dimostrare, mediante esperimenti, l'utilità degli automobili sul campo di battaglia, sostituendoli magari ai curricoli alla napoletana proposti dal Gnecco molti anni sono, o alle biciclette proposte da altri per il trasporto di fucilieri in aiuto della cavalleria, noi applaudiremo volentieri all'innovazione, ma continueremo a dire: il cavallo è, e resterà nei secoli, l'arma principale di una delle armi combattenti.

\* \* \*

Compiuta la mobilitazione e iniziata l'avanscoperta si manifesta subito un duplice ordine di movimenti che dal centro vanno alla pe-

referia e dalla periferia al centro, e comprendono: la trasmissione di notizie, ordini ed avvisi, i rifornimenti vari, il servizio telegrafico, postale, sanitario, ecc.

Se la scienza per il funzionamento di questi movimenti ci offre i mezzi di risparmiare uomini e cavalli, perfezionando nel tempo stesso i servizi col renderli più rapidi e sicuri, è nostro dovere di studiare tali mezzi e adottarli dopo seri e ripetuti esperimenti.

Può l'automobilismo rendere più rapidi e sicuri i movimenti che avvengono nell'interno di una massa di cavalleria spinta in avanscoperta, e tra questa e il quartier generale?

Risponderemo studiando partitamente i vari casi.



Secondo il nostro sistema di avanscoperta le pattuglie appena hanno qualche notizia devono trasmetterle al comandante dello squadrone esplorante il quale le riassume e le invia al comandante del grosso. Il comandante del grosso fa a sua volta un riassunto delle notizie ricevute dai vari squadroni esploranti e le trasmette al comando da cui dipende. Conviene però che ciascun comandante di squadrone esplorante, anche se non abbia nuove informazioni sul nemico, dia di quando in quando contezza del luogo dove si trova. Per ciò il comandante dell'avanscoperta indica nell'ordine d'operazione a quale intervallo di tempo gli squadroni, in mancanza di altre notizie, debbano trasmettergli questi avvisi periodici. Prima che il contatto col nemico sia stato preso basta che essi gli giungano una o due volte nella giornata: quando il contatto è preso, e le distanze fra gli squadroni e il grosso per conseguenza diminuite, devono essere più frequenti.

Il servizio della trasmissione di notizie e di avvisi tra le pattuglie e gli squadroni e tra queste e il grosso è fatto, salvo rare eccezioni, da cavalieri. Il servizio tra il grosso e il quartiere generale è fatto, da cavalieri, da vetture preventivamente requisite, da ciclisti, dal telegrafo, dal telefono, da piccioni viaggiatori, secondo l'opportunità e i mezzi disponibili. Nel caso che il servizio sia fatto da cavalieri, a mano a mano che il grosso del corpo in avanscoperta s'avanza, lascia sulla strada piccoli posti di corrispondenza in luoghi adatti, usandone però con molta parsimonia per evitare un soverchio sparpagliamento di forze.

Dice ancora il nostro regolamento di servizio in guerra che fino a tanto che il contatto col nemico non sia stato preso conviene in generale che la distanza tra il grosso dell'avanscoperta e gli squadroni

esploranti sia piuttosto considerevole. Il massimo di questa distanza dipende in ogni caso particolare dall'ampiezza del fronte di esplorazione assunta, dal terreno e *dai mezzi di comunicazione disponibili fra il grosso e gli squadroni*.

In generale può, senza inconvenienti essere anche di una giornata di marcia. Casi speciali consigliano talvolta una maggior distanza.

Ma quando il contatto sia stato preso, il più delle volte è necessario che essa sia *alquanto* diminuita, specialmente poi quando il comandante dell'avanscoperta dalle notizie avute sia in grado di prevedere in quale direzione possa essere opportuno di operare.

Per quanto riguarda la distanza fra le pattuglie di scoperta e gli squadroni esploranti si segue di massima il criterio che « questa distanza sia all'incirca quanta è la metà della fronte d'esplorazione dello squadrone » ossia quattro o cinque chilometri.

Il regolamento non fa cenno della distanza tra il grosso dell'avanscoperta e il comando da cui dipende. Dal fatto però che, qualora il servizio venga disimpegnato da cavalieri, il regolamento ritiene essere necessario ricorrere al sistema dei posti di corrispondenza, si arguisce che la distanza sarà grande e intenso il movimento di notizie ed ordini.

Stando nei limiti di distanze indicati dal regolamento non vi è chi non veda quanto sia la fatica, il tempo e lo sperpero di cavalli che si richiede perchè le notizie affidate a cavalieri arrivino dalle pattuglie di scoperta fino al comandante d'armata o d'esercito.

Fissiamo qui un momento la nostra attenzione senza occuparci del servizio fra le pattuglie e gli squadroni esploranti sia perchè la distanza è breve, sia perchè le pattuglie battono quasi sempre i campi e noi sappiamo già che fucili delle strade la gamba è un mezzo di locomozione finora insuperato.

Dalle norme date dal regolamento emerge chiaro il concetto che, specialmente nel primo periodo dell'avanscoperta, quanto maggiore sarà la profondità del sistema tanto meglio sarà, perchè *quanto più è grande, la distanza dalla quale arrivano le notizie tanto più è facile che queste arrivino in tempo*. Tale enunciato ha del paradossale; ma l'ufficiale che vi speculi sopra lo comprenderà per semplice intuito senza bisogno di dimostrazioni algebriche. Inoltre la maggior profondità permette al grosso di tenere disposizioni di marcia più comode, e alle truppe che stanno dietro di compiere più tranquillamente le proprie operazioni.

Attenendoci a questi criteri converrà spingere gli squadroni esplo-



ranti alla massima distanza cui possono giungere in una giornata di marcia.

È chiaro che i cavalieri che dovranno portare gli avvisi dovranno percorrere questa distanza mentre essi ed i cavalli saranno già stanchi per il lavoro compiuto nei giorni antecedenti.

Trattandosi di cavalli eccezionali, montati da scelti cavalieri, potranno nella migliore delle ipotesi — compiere la loro marcia in 5 o 6 ore, ma, giunti a destinazione, cavalli e cavalieri saranno esausti, incapaci di compiere il giorno dopo qualsiasi lavoro faticoso, e tanto meno di raggiungere il loro riparto.

Sono dunque parecchi cavalieri persi per lo squadrone. Ripetiamo questa perdita per il numero dei giorni che questo squadrone resterà in avanscoperta e si avrà in poco tempo lo squadrone depauperato dei suoi migliori elementi.

Lo stesso avverrà agli altri squadroni esploranti. E se qualche cavallo non sarà di fibra eccezionale o sarà mal montato, la notizia non arriverà, o arriverà in ritardo di molte ore ed il cavallo molto probabilmente, resterà attrappito.

Dunque — nella migliore delle ipotesi — il comandante del grosso riceverà la notizia dopo 5 o 6 ore; una buona vettura automobile nelle stesse condizioni favorevoli potrebbe portare la notizia in un'ora e giunta a destinazione, senza nemmeno rifornirsi di benzina, senza alcuna stanchezza per le persone che la montano, sarebbe pronta a rifare la marcia!

\* \*

È parere di molti che nè la bicicletta nè l'automobile possano servire per le comunicazioni fra gli squadroni e il grosso e ammettono appena appena la convenienza di usare tali veicoli per le comunicazioni tra il grosso dell'avanscoperta e il comando da cui questo dipende.

Tale parere è fondato sulla considerazione che il terreno fra il grosso e gli squadroni esploranti è battuto da reparti dell'avversario e che qualsiasi piccolo ostacolo messo attraverso alla strada renderebbe impossibile il transito a questi veicoli che diverrebbero facile preda di pattuglie nemiche.

A tale obiezione si può opporre che il vantaggio di servirsi del ciclismo e dell'automobilismo è maggiore nel primo periodo dell'avanscoperta, quando le distanze sono massime: ma durante tale periodo il nemico è presumibilmente ancora lontano, e la zona retrostante agli

squadroni esploranti è ancora sufficientemente sicura. Man mano che la distanza fra noi e il nemico diminuisce, le strade diventano meno sicure, ma diminuisce anche la profondità del sistema e perciò sempre meno si fa sentire la convenienza di ricorrere a mezzi speciali di locomozione per la trasmissione delle notizie.

Notisi ancora che durante il primo periodo le notizie che si possono ottenere sono di capitale importanza perchè riguardanti movimenti del nemico nel campo strategico, ed è assolutamente necessario che tali notizie arrivino in tempo; donde la convenienza — non avendo a propria disposizione il telegrafo — di servirsi dell'automobile anzichè di cavalieri.

Si può ancora aggiungere che l'automobile può essere montato da parecchi uomini i quali, mentre rimuoverebbero dalla strada gli ostacoli, terrebbero lontane col fuoco le pattuglie nemiche. Nè mancheranno le vie adatte agli automobili, perchè il regolamento dice che gli squadroni esploranti percorrono le due o tre strade più importanti fra quelle che attraversano la zona da riconoscere e su una di queste marcia anche il grosso.

Pare dunque possibile e conveniente che il comandante dell'avanscoperta, nel fissare agli squadroni esploranti la linea di sosta giornaliera, indichi — specialmente nel primo periodo — anche un punto centrale della linea stessa, preferibilmente sulla direttrice di marcia del grosso, al quale gli squadroni faranno affluire le notizie e gli avvisi, specialmente quelli periodici. Nel punto designato si troverà una vettura automobile montata da un conducente e da un ufficiale. Raccolta la sua messe di avvisi e di notizie, mentre l'automobile *divorerà* la via, l'ufficiale farà lo spoglio e il riassunto delle notizie ricevute e così il comandante avrà le informazioni già riassunte molto tempo prima e potrà trasmetterle con lo stesso mezzo — se non ne avrà a disposizione altro più rapido — al comando da cui dipende.

Le stesse vetture potrebbero contemporaneamente disimpegnare il servizio postale.

\*  
\* \*

Il sistema vigente di avanscoperta non fu mai sperimentato in guerra. Se il servizio d'ordinanza compiuto da cavalieri e ciclisti pare possibile e agevole in seguito a studi fatti a tavolino e ad esperimenti eseguiti ai campi e alle grandi manovre, non si deve escludere che in guerra vera possono presentarsi difficoltà grandi e non previste. Non è dunque male sperimentare anche qualche altro mezzo di trasmissione.

D'altra parte non bisogna avere troppa fiducia nella bicicletta. Essa è rapida, leggera, però manca di stabilità ed esige uomini robusti che pur tuttavia saranno impotenti a pedalare a lungo e velocemente in terreno molle, fangoso, ghiaioso, contro forte vento o in forte salita. Essa è una macchina semplice, ma è pur sempre una macchina e deve cedere il campo alla vettura automobile la quale, pur essendo più complicata, ha maggior velocità, ed è instancabile anche su strade in forte salita.

\* \* \*

La divisione di cavalleria italiana, come la russa, non ha riparti fissi del genio. Ad essa è assegnabile dal ministero, secondo i bisogni, un parco foto-elettrico leggero. Questi parchi hanno dimostrato di poter seguire la cavalleria in avanscoperta ed un reparto di telegrafia ottica può seguire anche gli squadroni esploranti.

È compito di questi parchi foto-elettrici leggeri di mettere in comunicazione il grosso col comando da cui direttamente dipende usufruendo delle linee telegrafiche e telefoniche esistenti, riattandole se occorre, o costruendone delle provvisorie. Deve inoltre impiantare ed esercitare linee di telegrafia ottica; smantellare in caso di ritirata le linee telegrafiche permanenti o da campo e le stazioni distruggendone o asportandone il materiale.

Non vi è chi non comprenda quanto siano utili tali reparti di telegrafisti ad una divisione di cavalleria perchè se i cavalieri sono capaci di distruggere una linea telegrafica, non hanno mezzi nè cognizioni speciali per esercitarla. Non di rado in guerra gli uffici telegrafici che il nemico ritirandosi non ebbe il tempo di distruggere, sono fonti preziose di informazioni; e se a norma dei vigenti regolamenti ogni ufficiale di cavalleria deve essere in grado di trasmettere e di interpretare qualsiasi telegramma all'atto pratico nessuno sa farlo. Quel poco di esercizio telegrafico fatto a Pinerolo vien presto dimenticato e sempre invano i reggimenti chiesero in prestito alle Direzioni del genio qualche vecchio e sghangherato apparecchio che permettesse agli ufficiali di mantenersi in esercizio.

Stando così le cose è chiarissimo che un reparto di specialisti in telegrafia è, più che utile, necessario.

Se si prende però in esame il materiale posseduto dai parchi foto-elettrici leggeri in relazione al servizio di avanscoperta, si comprende facilmente che mal corrisponde allo scopo. Una divisione di cavalleria in avanscoperta è troppo mobile e rapida nei suoi spostamenti perchè

si possa stendere una linea telegrafica da campo che appena stesa converrebbe già ripiegare.

Il telegrafo ottico è invece più mobile e permette un impianto più pronto, ma la nebbia, il fumo anche leggero, le ondulazioni del terreno, ne menomano l'uso.

La scienza è però sulla via di mettere a nostra disposizione il telefono senza fili come già, per merito del genio italiano, ci ha dato il telegrafo senza fili.

Un parco leggero fornito di telegrafo ottico e di telefono e telegrafo senza fili, montato su automobili speciali i quali fornirebbero anche l'energia elettrica necessaria al funzionamento del telegrafo sistema Marconi, sarebbe il parco elettrico ideale per una divisione di cavalleria perchè, mentre avrebbe tutta la mobilità voluta, permetterebbe al personale di attendere esclusivamente — appena giunto al luogo di sosta — alle proprie attribuzioni speciali senza alcuna preoccupazione per il governo dei cavalli.

Nulla si deve dichiarare impossibile *a priori* di ciò che impossibile non ha dichiarato la matematica; ma qui la matematica non dice nulla in contrario... Perchè dunque non provare?

\* \* \*

La cavalleria in avanscoperta deve vivere sul paese. Per gli squadroni esploranti — i quali in conclusione non sono che grossi pattuglioni — la cosa è abbastanza facile; ma per il grosso che si compone di qualche migliaio d'uomini e cavalli, la cosa presenta invece qualche difficoltà.

Durante le manovre si provvede preavvisando i fornitori e mandando il reparto di sussistenza alla tappa successiva fin dalla sera precedente; ma, non sempre in guerra sarà possibile quest'ultimo ripiego. Il grosso della divisione compie in media marce di 40 chilometri in 4-5 ore, mentre il grosso carreggio col reparto di sussistenza, avendo carri molto carichi e i conducenti a piedi, giungerà alla tappa 3-4 ore dopo. Come potrà dunque provvedere in tempo a macellare i buoi, a distribuire i viveri portati sui carri, a incettare viveri per il giorno dopo?

È facile comprendere che questo servizio funzionerebbe assai meglio se il reparto sussistenze avesse tale mobilità da poter stare coi suoi carri sempre in coda al grosso, e appena giunto alla tappa, senza alcun pensiero per la stanchezza e le cure da prodigare ai cavalli da

tiro, potesse, con rapidità finora sconosciuta, correre a distribuire i viveri portati e percorrere il paese per incettarne altri allo scopo di rinnovare le proprie provviste.

La mobilità richiesta si potrebbe ottenere mediante carri e vetture automobili.

\*\*\*

Non si tratta dunque — e nessuno certo ha mai avuto tali fantasticherie — di mettere i nostri dragoni e i nostri cavalleggeri su degli automobili. Tutto al più si potrebbero montare in tal modo i fucilieri ausiliari della cavalleria scavalcandoli dalla bicicletta propugnata da molti.

Io penso però che l'automobilismo deve permettere di adoperare i cavalli esclusivamente come arma affidando invece alla forza dei cavalli a benzina le mansioni per le quali non si richiede che velocità e resistenza. Ciò premesso pare possibile e conveniente l'impiego di automobili nei seguenti casi:

1° Per il servizio di stato maggiore e per la trasmissione di ordini e di avvisi tra gli squadroni esploranti e il grosso, e tra questo e il comando dal quale l'avanscoperta dipende.

2° Per il servizio del riparto genio.

3° Per il servizio della sezione sussistenza.

\*\*\*

Gli automobili militari — specialmente quelli adibiti ai servizi contemplati nel 1° caso — dovrebbero però soddisfare in modo spiccato alle seguenti condizioni:

a) Partenza *pronta* e *sicura* senza l'incomodo maneggio della manovella d'avviamento;

b) Grande stabilità, robustezza e semplicità di meccanismo; parti permutabili, facilità di rifornimento, poco consumo, poco rumore;

c) Non andar facilmente soggetti a panne;

d) Compiere in pieno carico di marcia qualche salita.

Ed ora mi si affaccia spontanea una domanda semplicissima: è l'automobilismo allo stato attuale in condizioni di perfezionamento tali da affidarci che renderà un servizio sicuro e continuo quale è necessario per l'uso militare?

La risposta a questa domanda si trova nel capitolo XIII del libro *Les secrets de fabrication des Moteurs à Essence* di Géorgia Knap, libro tanto consultato da costruttori e motoristi.

Il brioso A. describe il suo primo viaggio in automobile.

» Vous dire que nous fîmes une sortie triomphale de la remise à la rue serait altérer la vérité. Après avoir manqué de verser en accrochant la borne établie au coin de la porte cochère, le conducteur alla mener son véhicule jusqu'au beau milieu de la rue où il s'échoua piteusement.

« Mon ami dégringola du siège comme un rat, et empoignant la manivelle se mit à tourner furieusement pendant qu'une dizaine de gamins, attirés par ce spectacle nouveau, contemplaient curieusement cette voiture *qui n'avait pas de cheval*.

« Après quelques instants de vains efforts, mon ami m'invita à venir tourner à mon tour, ce que je fis de la meilleure grâce du monde ».

Finalmente la vettura parte.

La seconda gita fu ancora più fertile d'incidenti :

« Pendant une dizaine de kilomètres tout marcha pour le mieux : nous allions à une fête de village *épater un peu les paysans*, comme disait mon chauffeur d'ami.

« Nous fîmes une entrée en vitesse aux applaudissements de la population ; la musique du pays joua, si je crois me rappeler, un morceau en notre honneur ; les pompiers en grande tenue s'approchèrent curieusement pendant que leur capitaine, d'un air connaisseur et entendu, leur donnait des renseignements sur le chauffage de la chaudière.

« Quand sonna pour nous l'heure du départ, un sourire de triomphe errait sur nos lèvres ; d'un air majestueux, mon compagnon, après avoir allumé les brûleurs, saisit la manivelle et lança le moteur d'un air si noble qu' il aurait dû nous arracher des cris d'admiration ; un grincement d'engranages et en avant.... Les coups de chapeau, les poignées de main pleuvaient autour de nous : mais toute médaille a son revers. Au milieu du village commençait une petite côte de 150 mètres de long, assez rapide. Comme le moteur faiblissait visiblement, mon ami embraya sa petite vitesse tout en donnant des coups de chapeau et en envoyant ses plus gracieux sourires au sexe faible qu'il se trouvait sur notre passage. Puis tout-à-coup, à peine au quart de la côte, le moteur devint poussif, la voiture n'avancait qu'avec peine.

« Descendez vite, cria mon ami, nous allons nous f... en panne devant ces bougres de croquants qui vont se gausser de nous ! » Je sautai de mon mieux hors du véhicule qui ne parut pas de tout soulagé pour cela dans sa marche ascensionnelle. Pour donner le change à toute la population qui, massée à 50 mètres derrière nous, assistait curieusement

à notre départ, je revins quelques pas en arrière en faisant le simulacre de ramasser un objet qui eut censé tomber de la voiture.

« J'entendais que l'échappement du moteur ne donnait pas un bruit ordinaire : « Poussez, me dit l'ami, je crois que le bazar va s'arrêter! ». « C'était humiliant, vous l'avouerez. Mais enfin le meilleur était de nous enfuir le plus promptement possible pour éviter les quolibets qui n'auraient pas manqué de nous être adressés.

« Mais, malgré mon effort, le moteur faiblissait de plus en plus. Un oisonnier qui rentrait ses bêtes, s'adjoignit à moi pour aider la voiture à gravir cette petite pente : mai mois, le moteur et l'oisonnier ne fournissions pas assez de force pour monter jusqu'au bout de la côte les 8 ou 900 kilogrammes que pesait la voiture.... ».

Finalmente dopo una sequela di altre *panne*, in parte facendosi portare dalla vettura, in parte spingendola, i nostri motoristi riescono a giungere a casa a notte inoltrata.

Un'altra volta il signor Gëorgia Knap, insieme ad un amico, prova una macchina perfezionata giunta allora dalla Germania :

« ... aussi projetons-nous pour le dimanche suivant une promenade monstre d'au moins 150 kilomètres.

« Le dimanche, à heure militaire, j'étais présent, ma couverture de voyage à la main.

« L'ami, d'un air entendu, expliquait à sa belle-mère le mécanisme du moteur ; le beau-père embarquait dans un panier d'osier les victuailles pour le déjeuner sur l'herbe ; puis, sur l'invitation de mon compagnon qui s'était affublé d'une énorme casquette à longue visière et d'une paire de lunettes plus énormes encore, je montais dans la voiture. La porte cochère grande ouverte laissait voir un groupe de badauds attendant le départ du véhicule ; puis ce fut le tour des adieux, la femme, la belle-mère, le beau-père, tout le monde s'embrassait avec effusion : « Emile, ne reviens pas trop tard ! je serais trop inquiète ! il ne vous faut pas plus de cinq heures (?) pour faire 150 kilomètres, soyez rentrés pour deux heures cet après midi !

« Surtout n'allez pas trop vite ! un accident pourrait arriver, soyez prudents ! etc. etc. ».

« Bon voyage !... Bonne chance !... Amusez-vous bien !... » et l'ami distribuait des poignées de main à droite, à gauche pendant que le beau-père, la bouche en cœur et le ventre bedonnant, admirait la belle prestance de son gendre.

« Enfin, le coffre d'arrière fut levé, le volant mis en mouvement, et puis ... ».

« Et puis trois heures après, nous étions encore là ». Continua a raccontare l'A. che tutti quanti, il suocero, il farmacista, il fornaio « s'écorcha, sua, donna son avis », e soprattutto girò la manovella — « air connu » — come dice con molto brio finchè egli propose di smontare ed esaminare metodicamente il meccanismo; ma, essendosi il proprietario opposto recisamente, se ne andò a fare una passeggiata, tanto più che, avendo in quel frattempo capito che il guasto consisteva semplicemente nell'essersi alquanto disserrato un filo dell'accumulatore, volle infliggere al poco fiducioso e irascibile proprietario una meritata lezione.

« Deux heures après je revenais, et un spectacle inattendu s'offrait à mes yeux: le maréchal de la localité, armé d'énormes pinces, de clefs monstrueuses portées par des bras velus aux biceps proéminents, commençait sans plus tarder le démontage des organes du moteur. « Voyez-vous, disait-il, les mécaniques ça me connaît! et c'est bien rare si dans quelques heures votre machine n'est pas remise en état; commençons par la chaudière ». Et en quelques coups de clef il fit sauter les écrous qui retenaient le carburateur. « Ah! ah! il y a deux chaudières, ça doit être Compound, voyez-vous »: et il allait continuer son massacre en démontant le réservoir à eau quand je m'interposai vivement ».

Finalmente l'amico si arrende ai consigli del signor Knap e fatta la piccola riparazione necessaria, e rimesso ogni pezzo al suo posto, « nous démarrons après quatre heures d'arrêt, devant le maréchal-ferrant ébahi et qui n'en pouvait croire à ses yeux ».

L'autore scriveva nel 1899 e in due anni certamente qualche progresso si è fatto; ma, più che altro, i costruttori hanno atteso a perfezionare ogni singolo meccanismo colla cura paziente e minuziosa dei dettagli. Il motore invece è sempre quello, colla sua forza brutale e senza elasticità.



L'automobile a benzina (non tengo conto degli altri per le ragioni già addotte dal capitano Douhet) non è dunque ancora nelle volute condizioni di perfezionamento per essere adibito con tutta sicurezza al servizio militare. Esso è molto più veloce del cavallo ed è instancabile, ma non è sempre *in grado di divorare la via*: così come ce l'offre oggi l'industria fa le sue panne e spesso è peggio d'un cavallo restio. Un granellino di ossido che si formi sulla sede di una valvola,



l'allentarsi di un dado, il disserrarsi di un contatto elettrico, un intoppo nella lubrificazione, una fuga dell'acqua di raffreddamento, un fuscello nel carburatore, un nonnulla, ed ecco che il motore si arresta e quella forza dalla quale ci attendevamo una velocità straordinaria per sottrarci ad un pericolo, è sfumata in un attimo, e la nostra macchina non è più che un fascio di ferro e legno neanche buono a servire di parapalle.

Il cavallo ad avena ha poi sul cavallo a benzina il grande vantaggio — oltre a quello importantissimo di essere cosciente — che è sempre pronto e capace di produrre — anche se non trovasi in ottime condizioni di salute — uno sforzo momentaneo di gran lunga superiore alla propria forza normale. Mi spiego: un cavallo del peso di 500 chilogrammi che salendo una rampa si eleva di 2 metri in 2 secondi, compie un lavoro di 500 chilogrammetri pari a  $\frac{500}{75} = 6,66$  HP;

e siccome un HP vale circa 4 cavalli animali, è chiaro che il nostro cavallo, quando è giunto in cima alla rampa, ha compiuto un lavoro circa 25 volte superiore al lavoro normale. Il cavallo a benzina invece non è capace di sforzi extra-normali. Se un motore è calcolato per 8 HP darà, senza mai stancarsi, tutti i suoi 8 HP, ma non uno di più, e se noi gli presenteremo bruscamente una resistenza superiore, esso si arresterà impotente dopo due o tre languidi *teuf*: esso non è capace di accumulare energia per uno sforzo eccezionale e momentaneo come il motore animale ed altri motori meccanici; gli manca affatto il *coup de collier*. Ecco perchè nel partire in salita, o in terreno molle e guasto, i motoristi restano così spesso in *panna*.

Il motore a benzina, preferibile per l'uso militare a quello a vapore e a quello elettrico, ha dunque il grave inconveniente della mancanza di elasticità dipendente dal fatto che in esso l'energia si manifesta con una serie velocissima di esplosioni, ossia di urti brutali, anzichè di spinte progressive e regolabili.

Per ovviare a tali inconvenienti si ricorre a vari ripieghi come l'anticipo o il ritardo dell'accensione, i rapporti variabili di trasmissione ecc, meccanismi tutti complicati e di manutenzione delicata. All'inconveniente della mancanza del *coup de collier* si rimedia anche usando motori più potenti di quanto richiederebbe il bisogno normale. Ma che diremmo noi di un carrettiere che tenesse continuamente, anche in piano, il trapelo al suo carro, pagandolo salato, allo scopo di esser pronto *caso mai* si presentasse una salita?

Non è a dire che tali inconvenienti non siano saltati agli occhi dei tecnici e vi è chi ha pensato di adoperare motori a petrolio pesante passando dal regime ad esplosione a quello a combustione interna la quale agisce elasticamente come il vapore in una comune locomotiva, sistema già usato con vantaggio per installazioni fisse. Altri, come il *Pieper* di Liegi ricorre ad un sistema misto petro-elettrico, utilizzando il motore a benzina per caricare continuamente una batteria di accumulatori i quali mettono in azione un motore elettrico che è il propulsore del veicolo.

In attesa però che Edison metta in commercio l'accumulatore ideale, solido, leggero e di grande capacità, un capitano dell'arma nostra ha studiato un sistema misto petro-aereo (1) servendosi dell'aria compressa quale mezzo per la trasmissione dell'energia del motore a esplosione e per i cambiamenti di velocità, e quale mezzo per accumulare energia durante le discese, le fermate, le piccole velocità per utilizzarla nei bisogni extra-normali.

Con questi due ultimi sistemi si ottiene un avviamento pronto e sicuro della vettura, *anche se il motore a benzina momentaneamente non funzionasse* — si è anche ovviato all'incomodo, e qualche volta lungo e faticoso maneggio della manovella di avviamento e al pericolo di restare in *panna* — per un capriccio del motore a benzina, sotto il fuoco nemico.

La tecnica è dunque in procinto di darci dei grandi perfezionamenti nell'automobilismo; ma siccome tutto al mondo è *perfettibile*, così non è da saggio restare colle mani in mano in attesa del *perfetto*. Il dire che la cavalleria deve servirsi solo di cavalli è uno *snobismo* fuori posto: come nell'armamento esso non si contenta solo dell'arma « cavallo » ma adopra anche armi perfezionate, così per la locomozione non deve contentarsi del motore « cavallo » ma adoperare, quando convenga, macchine perfezionate.

A chi considera superficialmente le proposte fatte può sembrare che davvero non metta conto di fare esperimenti dal momento che le cose bene o male vanno e che la divisione di cavalleria, così com'è, marcia e manovra ed è in caso di adempiere al proprio compito nell'avanscoperta: ma se si pensa invece che in guerra una notizia saputa qualche ora prima o un ordine recapitato in tempo può dare per risultato una vittoria, mentre il contrario potrebbe generare un di-

---

(1) *Attestato di privata industria*, Vol. 137, n. 100.

sastro; che i generali e gli ufficiali di stato maggiore non sono di ferro e che un automobile darebbe loro il mezzo di vedere molte cose con i propri occhi e in poco tempo, rimanendo a loro disposizione altre ore libere per meditare a *corpo riposato* e *mente calma* sulle decisioni da prendere, si è indotti a ricredersi e ad approvare degli esperimenti che potrebbero farsi con poca spesa.

Io ritengo che la spesa sarebbe poca perchè non è impossibile che qualche Casa estera rappresentata in Italia come la De-Dion Bouton, la Panhard e Levassor, la Peugeot ecc., o qualche fabbrica nazionale come la F. I. A. T., Lanza, Ricordi, Minutoli e Millo, consentano — non fosse che per farsi una proficua *réclame* e gettare le basi di un probabile buon affare per l'avvenire — di mettere a disposizione della direzione delle prossime manovre di cavalleria qualche loro macchina per gli esperimenti. E del pari non sarà impossibile trovare qualche ufficiale di buona volontà capace di adempiere alla duplice mansione di ufficiale dell'arma e di *chauffeur*.

Preparando tutto per tempo — e il tempo c'è — quest'anno gli esperimenti si potrebbero fare abbastanza in grande, e mi conforta la speranza che i risultati sarebbero soddisfacenti. Fatti poi gli esperimenti, e dimostrata l'utilità dell'automobilismo nell'avanscoperta, l'attesa dell'automobile perfetta non ci dovrebbe impedire di deciderci intanto per quella che farà la miglior prova fra le sperimentate.

Se non si fosse fatto così coi veicoli non militari, oggidi saremmo ancora alla *diligenza* in attesa della ferrovia elettrica a 200 chilometri l'ora.

LAVAGNA FRANCESCO

Capitano nei cavalleggeri *Guide*.

## Circa il modo di tenere il cavallo ferito, operato o malato

TANTO PRESSO GLI SQUADRONI CHE NELLE INFERMERIE

---

**Considerazioni pratiche sulla mobilitazione delle regioni ferite od operate, massime delle estremità, nonchè sulle cure consecutive all'applicazione del fuoco e dei vescicatorii.**

Nei trattati di chirurgia operatoria o di tecnica chirurgica veterinaria si dedica un capitolo speciale alla necessità di tener legati sempre a corto i cavalli feriti operati o medicati, enumerandosi i mezzi di cui si dispone per limitare i movimenti della testa, del corpo e degli arti, affine di evitare che si addentino o si soffregghino la regione lesa o medicata colle labbra o coi denti o contro i corpi circostanti.

Scopo del contenimento è di garantire la medicazione e prevenire guasti maggiori e complicate al campo ferito od operato.

L'impiego di tali mezzi nonchè le norme per servirsene si può dire costituiscano parte integrale della cura stessa, e senza di essi non può assicurarsi la buona riuscita dell'operazione e della medicazione e quindi la guarigione.

I nostri maestri ciò insegnando non han fatto altro che ripetere ciò che alla lor volta impararono dai proprii, e lo consigliano anche perchè è frutto dell'esperienza propria, da cui non credono allontanarsi a nessun costo.

Così ho fatto io al principio del mio esercizio professionale e per molt'altro tempo ancora, fino a che il caso non mi

ha fatto cominciare a dubitare delle prescrizioni teoriche, suggerendomi invece l'opposto.

A prima vista ciò potrà sembrare paradossale, tra per non essere da nessuno praticato, e perchè la convinzione propria *a priori* è precisamente quella, che la libertà in cui si mette il cavallo ferito operato o medicato debba nuocere indiscutibilmente all'operazione stessa o alla medicazione.

Chi osa dire il contrario? Chi potrà mai persuadere il proprietario di un cavallo, a cui è stato dato il fuoco, che è meglio lasciarlo in libertà anzichè tenerlo fra due colonnini o contro la mangiatoia, assicurato a due catene, e cinto il collo dell'ordinaria collana a bastoni, come impiccato, per una quindicina di giorni, pel timore di vederselo rovinato?

Ma il cavallo non ragiona, vi si risponde, non è mica un uomo, e se giunge ad addentarsi non si saprebbero misurare le conseguenze: ma le pare, dice, che il suo consiglio non sia da condannare, se ho visto degli uomini che, pur essendo ragionevoli, non han saputo trattenersi dal grattarsi senza riguardo alcuno alla ferita, all'operazione o alla medicazione? Or crede lei che si possa impunemente lasciar libero il cavallo?

Queste sono su per giù le risposte di tutti, ed a tutti ripugna l'idea contraria, convinti che il cavallo abbia la tendenza a fregarsi.

\*\*

Un giorno un vecchio e distinto ufficiale di cavalleria non volle ottemperare al mio consiglio di tener legato a corto una cavalla a cui io aveva dato il fuoco a ponte ad uno dei nodelli anteriori, dicendomi che mal vedeva un simile trattamento per un animale che tanto gli stava a cuore, e che non era punto abituato ad essere tenuto così legato.

Non insistei sul suggerimento, sebbene fossi convinto che la cavalla si sarebbe rovinata. Fu tenuta libera nella posta, senza capezza, e nulla avvenne di straordinario.

Fu da quel tempo che cominciai a pensare se una tal libertà non potesse a buon conto giovare anzichè nuocere.

Mi vidi allora sfilare dinanzi la mia mente un buon numero di cavalli, i quali per essere stati obbligati a rimanere nella stazione quadrupedale, e senza mai muoversi nella posta che appena limitatamente per molti giorni, sempre provvisti del migliore e più indicato strumento per limitare i movimenti della testa, del collo o del corpo, bene spesso rifiutarono di mangiare, mostrandosi oltremodo sofferenti e febbricitanti, massime se di razza distinta; sofferenti in modo non adeguato all'entità della ferita o dell'operazione.

Mi ricordai che detti cavalli ripresero a mangiare ed a star bene non appena fu dato loro il conveniente riposo, togliendoli dalla posizione forzata cui erano stati condannati.

Era una seconda malattia che mi parve si procurasse agli animali, e mi misi a studiare e sperimentare se facendo il contrario non se ne potesse ritrarre un maggior vantaggio, oltre l'assenza dei lamentati inconvenienti e di ben altri maggiori ancora.

Infatti presi a tener libero di tanto in tanto qualche cavallo, ora ferito ora operato o fasciato in qualche parte dell'estremità, e rimasi stupito del come tutto rimaneva a posto, e bendaggio e topici cicatrizzanti, ottenendosi in breve tempo e senza verun inconveniente la guarigione.

Prima limitai gli esperimenti ai cavalli distinti che per prova sapevo meno ligi al contenimento forzato e poi li estesi ai cavalli di truppa. Allargai così la sfera delle osservazioni, estendendole a tutti i cavalli fuocati o con frizioni vescicatorie, e potei convincermi dell'indiscutibile valore profilattico del sistema nuovo sperimentato.

\*\*\*

Dalle osservazioni fatte risulta che non è punto vero che il cavallo tenda a fregarsi. Esso appena ferito, o medicato o operato, se lasciato libero, si limita semplicemente a prendere visione della novità occorsa, portandovi tutt'al più le labbra o la lingua senza procurarsi verun male.

È cosa facile ad osservarsi tutti i giorni; e non accadrà mai di vedere una ferita lacera o lacero-contusa più o meno estesa e profonda, divenire più grave per opera del cavallo stesso nel primo giorno in cui avvenne e prima dell'intervento del veterinario. Il quale può ben valutare nella sua prima visita dall'aspetto del traumatismo la data più o meno recente, e come nulla occorre al campo ferito nel tempo interceduto dall'avvenuta lesione al primo suo intervento.

È solo dopo di questo che il cavallo comincia a darsi pensiero del trauma riportato, e tanto più ancora con inquietudine, in quanto più spesso vede il veterinario a ripetere le visite e le medicazioni, ritenendolo, direi quasi, responsabile, se non della ferita, per lo meno del trattamento seguito alla stessa, della libertà perduta, costante ed unica sua preoccupazione.

Egli si dimostra così molto partigiano del noto adagio: *rara vulnerum medicatio*.

Se invece è tenuto libero fin dal primo momento, in proseguo sembra non accorgersi di quanto è avvenuto sul suo corpo o alle estremità.



La stazione forzata favorisce gli edemi, ritarda la cicatrizzazione delle ferite, rende il cavallo più nervoso di quello che taluno non lo sia; costituisce nel maggior numero dei casi un serio ostacolo al processo di guarigione, e dispone il cavallo a rovinarsi al primo momento di libertà che gli viene dato di cogliere o nell'andare all'abbeverata, o durante il passamano.

A tutto questo si aggiunga la deficiente nutrizione, dovuta in parte al diminuito appetito, in parte alla dispersione degli alimenti, specie quando il cavallo è legato fra due colonnine colla groppa rivolta alla mangiatoia, benchè somministratigli in appositi e comodi recipienti.

Non parliamo del supplizio di Tantalo a cui la sempre intelligente nostra guardia-scuderia abbandona il nostro cavallo. Essa per tema di veder questo rovinato, e di sentirsi punita, non si cura di allungare le corde o le catene, in modo che il

cavallo appena giunge a mangiare metà della razione, mentre si riferisce che non vuol mangiare, perchè..... non lo può; o pure, ed è la regola, gli si toglie l'avanzo e si tace.

\*  
\*\*

Io soglio tener liberi i cavalli o legati a catena lunga, qualunque sia la lesione, l'operazione o la medicazione, e posso assicurare che giammai ho visto rovinato un cavallo per tale libertà concessagli. Perfino le suture alle palpebre, per lacerazioni di queste in modo esteso e complicato, ne hanno tratto giovamento, pur tenendo il cavallo completamente libero in un box. La cicatrizzazione si ebbe sempre per *primam*

La libertà nei boxes è la più indicata, e sarebbe per ogni singolo caso il *quantum desideratum*, ma il loro esiguo numero nelle nostre attuali scuderie delle infermerie fa sì che solamente qualche cavallo possa usufruirne.

In tal caso cerco di collocare in essi i più gravi o quelli che per distinzione di razza o per temperamento più ne sentano il bisogno.

\*  
\*\*

La libertà concessa al cavallo ferito fa sì che questo dimentica la lesione stessa, la quale per non essere esposta a continui maltrattamenti volge a guarigione più rapidamente.

Cito per esempio un cavallo ferito ad un ginocchio, avendo riportata la così detta coronatura, e poniamo sia questa abbastanza grave.

Un appropriato impacco al sublimato riesce efficacissimo a primo tempo per l'antisepsi e per evitare ogni complicità infiammatoria.

Non può protrarsi oltre 3 o 4 giorni senza il pericolo di piccole necrosi della cute in corrispondenza delle ossa prominenti in immediato contatto con quella. Occorre dunque smettere il bendaggio, bisogna curare la piaga seguita alla necrosi dei tessuti per l'urto violento patito.

Ora se il cavallo è tenuto legato a corto per evitare che si corichi, ecco che comincia a scalpitare battendo la regione



ferita contro la mangiatoia; se in senso opposto, fra due colonnini, appena può si arriva coi denti, o cerca di fregarsi la parte contusa col sovrapporre l'una all'altra estremità. E i cavalli sono abilissimi nel farlo.

Si tenga libero invece e nulla accadrà di tutto ciò.

Niente a temersi, se il cavallo coricandosi, vada a mettere a contatto della lettiera la piaga; i microbi patogeni non potranno quivi attecchire data la natura stessa di questa e per le leggi note in batteriologia.

Basteranno per essa le comuni polveri antisettiche o la semplice vasellina borica per condurre tutto a guarigione.

\*.\*.\*

I cavalli feriti o contusi agli arti specialmente, ed in cui l'edema da stasi od infiammatorio si accentua di molto, risentono gran vantaggio dalla libertà di muoversi sulla posta: ed io prescrivo per essi il passeggiare a mano mattina e sera, onde vieneglio favorire l'assorbimento degli essudati, le infiltrazioni plastiche, meglio che non si faccia coi soliti bagni astringenti, giammai fatti secondo scienza.

Ma di grazia, provatevi a guardare un cavallo sulla posta con un arto ferito gravemente, ed in cui si è manifestato un estesissimo e grave edema.

Il suo sguardo dimostra sofferenza grandissima, e ad ogni lieve appoggio sull'arto malato risponde con un gemito. Il dolore è intenso, ed il campo ferito non comporta bagni nè medicazioni lenitive.

Guai poi a far muovere il cavallo dalla posta, è un vero strazio che muove a pietà, e molte volte è impossibile ottenerlo colle buone, nè alcuno in simili condizioni si permette di farlo.

Quante volte mi è occorso di lottare colle opinioni di ufficiali a cui al certo ripugna un tal metodo, così contrario ad ogni spirito zoofilo, ed apparentemente anche dannoso! Ebbene, con qual mezzo migliore del movimento, della mobilitazione della parte, ottenuta talora anche a viva forza, col sospingere il cavallo colla frusta, si può veder debellata ogni grave com-

plicanza, e più ancora il dolore, dovuto alla enorme tensione dei tessuti, compressi dagli essudati, che più direttamente agiscono sulle terminazioni nervose conduttrici della sensibilità?

Al movimento solamente, alla libertà in cui è tenuto il cavallo ferito è dato di poter ottenere i migliori effetti curativi, la guarigione rapida di molti traumatismi.

La mobilitazione della parte lesa, delle articolazioni delle guaine tendinee passionali, e di cui oggi si preconizza la immensa utilità, io la sto praticando da parecchi anni coi migliori e lusinghieri risultati.

È così che ho potuto vedere guariti gravi traumatismi dei tendini e delle articolazioni, con flusso abbondante di sinovia, senza reliquati tali da compromettere in avvenire la funzione della parte.

Nelle podoflemmatiti acute anche gravissime il moto fatto fare a viva forza, per quanto dolorosissimo è stato sempre un potente ausiliario per la guarigione *ad integrum*.

O se tutti noi dovessimo rendere di pubblica ragione le complicate gravi e gli accidenti che il dannoso sistema di lasciare sulla posta *ad infinitum* un cavallo gravemente ferito, anche se sospeso al comune apparecchio di sospensione, ha sempre provocato!

La libertà sulla posta, quei limitati movimenti volontari che la semplice catena lunga può concedere ad un cavallo ferito sono sempre bastevoli ad attenuare i numerosi accidenti, del tutto scongiurati da un regolare moto, anche se fatto fare a viva forza.

\*\*\*

I cavalli fuocati (in qualche anno più del centinaio, ma in media 70 all'anno) (1) restano presso gli squadroni sempre te-

---

(1) Una tale operazione, che dura dagli 8 ai 10 giorni, son solito di praticarla nella seconda metà di autunno, data questa che coincidendo coll'epoca del minor lavoro pel nostro cavallo, più si presta per un lungo riposo da concedersi ai cavalli a cui fu applicata, onde meglio assicurarne l'esito, e senza che le varie istruzioni risentano della defi-

nuti legati a catena l'unga, sia nelle scuderie che fuori di queste, e con la prescrizione di piccole passeggiate nei varii cortili o nei maneggi scoperti.

In alcuni tutto il toccarsi la parte fuocata si limita ad un semplice leccarsi i prodotti di secrezione.

Il moto in essi è di un giovamento sorprendente; guariscono rapidamente, le tumefazioni si riducono ben presto, i bottoni si disseccano più facilmente. Diminuendo l'edema infiammatorio questi tendono rapidamente a cicatrizzarsi, anzichè rimanere per lungo tempo, come dicesi, bavosi. Nel qual caso diventano escrescenti perchè il tessuto di granulazione per la linfa plastica organizzata si fa escrescente e fungoso.

Certo il moto concorre ad aumentare l'attività circolatoria, già accresciuta dalla flogosi suscitata e provoca risoluzioni di flogosi progresse, e l'assorbimento di vecchi infiltramenti plastici.

I cavalli son tenuti preferibilmente in scuderia, perchè fuori, massime se vi è sole, per le mosche importune e moleste, non fanno che battere di continuo gli arti, irritandosi le parti fuocate.

Ho voluto pure bandire dalla pratica del fuoco quell'altra prescrizione che raccomanda di fuocare prima un arto e poi l'altro (15 giorni almeno dopo) nel caso di fuoco da applicarsi

---

cienza dei cavalli, massime dopo l'avvenuta grande riforma autunnale prescritta.

Mi servo da più di un sessennio di piccole punte del termocauterio del Paquelin piegate ad angolo, preferendole al comune cauterio attuale, sia per la intensità di flagosi che con esse si suscita, vera ignipuntura, approfondendole fin sotto la cute a contatto immediato delle guaine tendinee e dei tessuti periarticolari su cui si vuol agire, sia per la sicurezza di azione, ma più ancora pel nessun deprezzamento della parte fuocata. La quale dopo parecchi mesi (5 a 6), specie se i bottoni sono stati curati nel loro processo di cicatrice in modo da non rendere questa esuberante e callosa, non lascia scorgere nessuna o poca traccia dell'operazione.

Il moto che si fa seguire alla cauterizzazione, coadiuvata dalla vaselina borica e dal cucchiaino del Volkmann in caso di bottoni escrescenti, serve bene a rendere meno visibile in avvenire l'ignipuntura praticata.

ad entrambi gli arti; e ciò per avanzar tempo e per evitare un secondo abbattimento del cavallo.

Nessun inconveniente perciò mi si è presentato mai, ed il cavallo ha nulla sofferto di più, grazie alla libertà in cui si è trovato ed al moto fattogli fare durante la giornata.

A ricoverare un sì straordinario numero di cavalli fuocati non basterebbero tutte le comuni scuderie di una infermeria, a meno non si volesse far durare l'operazione del fuoco un tempo lunghissimo con serio disturbo delle istruzioni.

Io ho pure voluto fuocare a bello studio cavalli nei mesi più caldi (giugno, luglio, agosto), tenendoli liberi nel *boxes* e ne fui soddisfattissimo.

Il processo rimase indisturbato sebbene sotto l'azione del caldo e delle mosche.

\*\*\*

I cavalli con frizioni vescicatorie son tenuti legati a corto pel primo giorno, onde evitare che colle labbra o contro i corpi circostanti essi possono aumentare o diminuire l'azione del vescicatorio. Però in un *box* si può impunemente tener libero il cavallo frizionato qualunque sia la regione curata.

In genere per quelli legati alla mangiatoia, si prescrive di tenerli a lungo dopo il primo giorno poco curandomi di qualche lieve inconveniente, come quello p. e. costituito dal vedere le labbra imbrattate di vescicatorio, facilmente rimosso da semplici saponate.

Mai un cavallo ho visto rovinato per ciò, e giammai la parte frizionata è rimasta depelata, tranne qualche rarissima eccezione di cui parlerò più in appresso.

E si, che la pratica delle frizioni vescicatorie è estesissima nei reggimenti a cura dei traumi prodotti da calci, ed in cui la contusione costituisce sempre il fatto predominante; non che a cura delle numerose zoppie differenti per natura e per sede.

Nè oggi si saprebbe farne a meno tanto per i primi come per le seconde, essendo per lunga esperienza propria e per lo altrui il migliore metodo di cura per abortire e risolvere ogni

processo flogistico e quindi più atto ad una più rapida guarigione. Gli ematomi che seguono alle contusioni per calci, curati colle frizioni vescicatorie si riassorbono benissimo, senza puntura e sonolamento della raccolta liquida, e per quanto vasti e profondi essi siano.

Abbiamo dunque una immensità di casi in cui le frizioni vescicatorie sono indicatissime; e se pure si dovessero far ricoverare nell'ordinarie infermerie tutti i cavalli così curati, non basterebbero quotidianamente le attuali scuderie.

Ormai non è più a dubitare dell'efficacia del vescicatorio, come il mezzo più semplice e che più direttamente e sicuramente conduce alla risoluzione di gravi contusioni e ferite causate per calci riportati.

Esso ha completamente soppiantato il sistema dei bagni colla proverbiale terra creta, così ricca di microbi, e perchè non mai fatti colle norme prescritte dall'idroterapia, essendo affidati ai nostri soldati.

Il vescicatorio riesce antisettico ed abortivo. Tali essendo i criterii terapeutici che regolano la piccola chirurgia presso gli squadroni buona parte dei cavalli feriti e contusi son curati presso di quelli, ma sempre legati a lungo in scuderia.

Non sempre tale norma è condivisa da ogni comandante di squadrone, il quale vede in essa la causa del permanente disordine della lettiera nei varii siti dove trovasi legato il cavallo.

Ma contro di ciò evvi la osservazione costante che i cavalli così medicati, se tenuti fuori, vengono legati sempre a corto alle campanelle dei muri, mancandovi spazio sufficiente per tutti, e per essere quelle situate molto in alto, da non permettere ai cavalli la libertà da essi richiesta per i movimenti della testa e del collo, così necessario a scacciare le mosche. Privati così i cavalli della providenziale distrazione della lettiera, sorpresi dalle mosche, inquietati dai compagni vicini, fanno ogni sforzo per addentarsi o fregarsi la regione ferita e medicata.

\*\*\*

Ho pure abolito il sistema di tenere assicurata la coda ad una corda fissata ad un sopra fascia nel caso di frizioni vescicatorie a quella parte del tronco o dagli arti alla portata della coda stessa, e sempre nello intento di procurare sollievo al cavallo col permettergli di cacciarsi le mosche, ed evitando che un sopra fascia tenuto troppo stretto per varii giorni possa contondere il dorso.

Per le istesse ragioni ho bandito le varie collane a bastoni, ed i bastoni medesimi, tutte sevizie, direi, pel nostro cavallo, che non fanno che attentare alla sua libertà, oltre a contunderli al collo ed alla testa, per poco se ne prolunghi l'uso.

\*\*\*

A proposito delle frizioni vescicatorie, se tante misure si prendono per contenere i cavalli a tal cura sottoposti è perchè evvi radicata l'idea della perdita del pelo se il cavallo si frega.

Ebbene un tal timore deve ascriversi meno all'azione meccanica del fregamento stesso che alla poca conoscenza del vescicatorio usato in rapporto al differente grado di rispondere alla frizione delle varie regioni del corpo e delle estremità del cavallo sulle quali si applica la frizione stessa; nonchè in rapporto al tempo impiegato a praticarlo, ed alla stagione.

Io uso sempre il vescicatorio Lebas delle farmacie militari, avendo in esso riconosciute le migliori qualità revulsive e fondenti; ma il suo uso merita peculiari attenzioni.

In generale bastano nella stagione calda da 8 a 10 minuti di dolce frizione per le estremità e nelle claudicazioni; da 4 a 5 minuti alle spalle, dorso, costati e coscia e groppa per qualsiasi indicazione terapeutica.

Nella stagione fredda, 10 o 12 minuti nel primo caso, e non più di 6 nel secondo; e la ragione si è che la cute delle spalle, dorso, costati, groppa e coscia è estremamente sensibile all'epispastico, tanto da non essere necessario che il cavallo si addenti o si soffregghi contro i corpi circostanti perchè la cute

cada mortificata in alcuni od in tutti i varii suoi strati di cui è costituita.

E ciò sia detto per qualsiasi altro vescicatorio, purchè adoperato cogli stessi fini terapeutici.

Le apparenti spelature sotto forma di arrossamenti più o meno estesi, ed alcune volte addirittura sanguinanti, come capita di osservare, non devono preoccupare.

Io, che non sono uso a spalmare del solito nocivo grasso suino le parti frizionate con epispastici, attendendo sempre lo spontaneo distacco delle croste, utili per la loro azione meccanica continuativa per 12 o 15 giorni, specie nelle zoppie, quando mi trovo di fronte a codesti scoprimenti del corpo papillare faccio subito seguire abbondanti spalmate di vaselina borica al 10 % ripetute fino a rigenerazione completa dell'epidermide, cosa che si fa sempre attendere in capo a due o tre giorni.

La vaselina borica in quella proporzione riesce un ottimo antisettico, un topico cicatrizzante ed essiccativo di prim'ordine, un analgesico eccellente. Aboliti i grassi impuri settici e rancidi mi son trovato bene in ogni caso senza aver avuto a lamentarsi mai perdita di tratti di epidermide con interessamento dello strato bulbare della cute stessa, e conseguentemente perdita permanente del pelo per un'estensione più o meno vasta.

Le eccezioni sono rarissime. Esse riguardano sempre le parti del corpo e delle estremità sopramenzionate, le quali in modo speciale risentono dell'azione del blister, nonchè dell'imperizia di chi meccanicamente l'applica. Nè si può sconoscere come la speciale costituzione individuale, lo stato di nutrizione più o meno florido dell'animale, lo stato più o meno normale della cute a frizionare siano altrettante cause di reazione maggiore o minore al vescicatorio stesso.

\*.\*

Le moltissime e ripetute osservazioni mi hanno fatto dunque ritenere commendevole il sistema di lasciar libero il cavallo ferito, operato, medicato, sistema che certo ha pure le sue eccezioni inerenti al temperamento del cavallo, alla natura, esten-

sione e sede della lesione. Tali eccezioni però sono pochissime e per esse si limita solo a pochi giorni un eccezionale trattamento, su cui impera sovrano il sano criterio pratico del veterinario. In generale, per le ragioni suesposte, è da preferirsi all'immobilità e per me costituisce una vera profilassi delle ferite e delle medicazioni.

E qui cade acconcio di osservare come le soluzioni di continuo agli arti, anche se in sede accessibile ad un appropriato bendaggio, guariscono più facilmente se tenute allo scoperto, forse per l'essiccamento dei prodotti di secrezione della piaga e per l'influenza microbica della luce; ma anche perchè un bendaggio qualsiasi non richiama così di sovente l'attenzione del cavallo, quando questo è legato a corto specialmente, e che cerca ad ogni costo distruggere ogni sostanza solida estranea al suo corpo. La quale a sua volta adempie il cattivo ufficio di ritenere i prodotti della piaga così dannosi per questa medesima.

\*\*

Basta fermarsi presso un cavallo legato a corto, specie se con due catene laterali alla mangiatoia come fra due colonnini, e se durante la stagione calda, per farsi un'idea esatta di ciò di cui egli è capace.

Nulla per lui rimane intentato, pigliando delle pose caratteristiche e facendo sforzi curiosissimi pur di potersi toccare o con le labbra o coi denti o contro i corpi circostanti la parte ferita o frizionata, sebbene provvisto degli ordinari mezzi atti a proteggere la regione dalle sue intemperanze.

E se talvolta si vede nella impossibilità di riescire superiore ai nostri mezzi di contenzione e limitazione dei movimenti del capo o del tronco, mostra colle contusioni varie al primo, seguite all'appoggiarsi dello stesso alla capezza per la stanchezza generale in cui cade, il fallace sistema, o pure, se la capezza si rompe cedendo al peso ed allo sforzo, mostra la parte ferita od il corpo operato e medicato in uno stato di deplorabile rovina, dovuto alla libertà completa ed a viva forza ottenuta.



Libertà che gli procura pure il comodo ed ambito riposo, come lo attesta il farsi vedere di continuo sdraiato sulla lettiera.

Il cavallo sulla posta legato a corto non fa che scalpitare di continuo o battere lo zoccolo dell'arto, sede di medicazioni o di traumi, cercando così di cacciarsi le mosche, ciò che nella libertà completa o parziale è supplito dal movimento della testa e con minor danno, certamente.

\*\*\*

Il nostro cavallo va studiato nella sua natura intima, nel suo temperamento, nel suo carattere, nelle sue tendenze.

Il suo organismo, i suoi tessuti perchè istologicamente identici per forma, costituzione e funzione, a quelli dell'uomo, pure rispondono in modo tutto differente agli stimoli ed agli agenti patogeni.

Non è il dolore che spinge il cavallo a fregarsi; quello esistendo anche quando questo trovasi in piena libertà. Delle sensazioni dolorifiche il cavallo poco si preoccupa, nulla è la loro influenza sul suo morale; esse son nulla di fronte al libero muoversi; e le distrazioni che si procura mangiando il fieno o la paglia liberamente servono bene a scemarne l'entità, o a fargli dimenticare ogni sofferenza, ogni disparità di trattamento, in confronto ai compagni vicini.

Noi teniamo i nostri cavalli feriti sulle lettiere, non certo fatte per distruggere i microbi, li teniamo senza bendaggi perchè non ci riesce tutte le volte di mantenerveli solidamente aderenti, e mai infezione o complicanze consimili furono a notarsi nell'andamento delle più svariate lesioni.

\*\*\*

L'osservazione continua ci dice che il cavallo ama la libertà sotto ogni forma ed in qualsiasi condizione, perchè essa oltre al giovare al suo morale, torna giovevole altresì al suo fisico che tanto risente delle normali condizioni del primo.

I cavalli a temperamento linfatico, apatici, guariscono più lentamente se obbligati a star fermi per la disposizione alla stasi

delle correnti venose e linfatiche; quelli eccitabili nervosi tendono a rovinarsi e ad irritarsi le parti lese anche col semplice eccitamento causato dalla intolleranza di qualsiasi mezzo di soggezione.



A noi umili e semplici amministratori di scienza queste cose capita di osservare tutti i giorni; ed il cavallo ferito, operato o medicato, per lungo tempo tenuto in piedi e legato a corto, col suo muto linguaggio richiama bene spesso la nostra attenzione sul suo ozio forzato, creduto curativo, e sui dispetti che si studia di annunziare al veterinario, che non sempre li interpreta come segni di protesta alla tortura inflittagli, mentre d'altro canto riescono vani i tentativi che egli fa per supplire alla mancanza di buon senso e di rassegnazione del cavallo medesimo.

Il più bello esempio dell'efficacia del sistema che vado propugnando non lo troviamo noi nei puledri i quali appena tollerano una prima medicazione od un'operazione, bene inteso a viva forza, mentre le cure consecutive rimangono in balia della natura, nostra maestra, e del sano discernimento di essi medesimi che non osano mai apportare ulteriori guasti ad una ferita o ad un'operazione?

I puledri curati di linfangite criptococcica son lì a testimoniare.

Curati col cauterio attuale a viva forza, essi non permettono nella maggior parte dei casi che altri si avvicinino a loro per le cure consecutive, data l'indocilità che li distingue fino dopo parecchi mesi dal loro arrivo ai reggimenti.

Legati sempre a lunga corda, non comportandone una corta, che altrimenti la spezzerebbero, nè permetterebbero al soldato di avvicinarli, si tengono paghi del primo trattamento ricevuto, senza disturbare in prosieguo il processo di cicatrizzazione delle vaste piaghe, che susseguono alla caduta delle escare.

Devesi pur notare che bene spesso alcuni si scapezzano, restando completamente liberi per qualche giorno, e fino all'arrivo del soldato che li aveva in consegna, senza che mai rechino guasti alla regione operata o ferita.

Queste mie osservazioni ho creduto di rendere pubbliche, non per dire cose nuove, essendo a tutti già note, ma per invogliare i colleghi a sperimentare ciò che la pratica di parecchi anni mi ha consigliato; e lo faccio pure nello scopo di bandire dalla pratica i tanti pregiudizii esistenti a proposito del cavallo operato, ritenuto sempre per la sua irrequietezza il nemico della nostra reputazione.

Che se è giusto e doveroso seguire i precetti dei nostri maestri che con tanto studio ed amore, colla stampa come coll'esempio, ci hanno consigliati, non al certo per fare opera vana, ma per rendere più sicura e piana la via a tutti noi che ci avventuriamo nei primi anni dell'esercizio, non è men giusto che c'incombe l'obbligo di trar profitto di quanto l'osservazione tutti i giorni ci suggerisce, sebbene sia discorde dalle norme che furono la guida nei primi passi del nostro difficile ed aspro cammino.

Il sistema che propugno, pur non suonando critica a chissia, date le nostre infermerie, dati i limitati mezzi a nostra disposizione, e data pure l'indole del nostro cavallo, mi pare possa essere di capitale importanza per l'andamento delle ferite, delle operazioni e delle più svariate lesioni, specie delle estremità, rendendo più facile, più spedito e meno irto di noie e fastidii il compito del veterinario, che ha pure il precipuo scopo di non nuocere prima e poi di giovare.

E ciò è tanto più vero in quanto che bene spesso vediamo fare sforzi continui di inventiva nei mezzi e modi di immobilizzare il cavallo operato, pur di giungere a dominare la libertà sua; la quale in molti casi, se domata, riesce causa di inconvenienti e complicitanze che da sole superano in gravità la ferita o l'operazione medesima.

Il sistema non sarà bene accetto a chi nel giudicarlo si farà guidare da un malinteso spirito zoofilo, ma per la utilità pratica delle idee tutte contenute in questo mio scritto, spero possa ben meritare l'onore di vederlo inserito in questa importante, autorevole e diffusa *Rivista*.

NICOLA PICECE

Capitano veterinario nel regg. *Savota* cavalleria (39).

# Il nuovo I Tomo del regolamento d'esercizi

---

## I.

### Sul nuovo regolamento.

Sul nuovo regolamento di equitazione hanno già scritto alcuni competenti ufficiali dell'arma e da essi furono dette cose sane e giuste, per quanto non sempre concordi tra di loro.

Mi sia lecito pertanto esprimere serenamente, scevro da qualsiasi preconconcetto, il mio convincimento, radicato in me dalle esperienze e da lunghe riflessioni.

Chieggo venia agli egregi colleghi se nel corso di queste mie considerazioni dirò cose già dette, oppure dovrò contraddirli.

Il solo amore all'arma ed il vivo desiderio di vedere da tutti applicati quei sani principii d'equitazione che la pratica costante ha consacrati, mi induce a prendere la penna, ben lieto se la mia parola raccoglierà l'approvazione dei miei colleghi.

E poichè il primo a scrivere sul nuovo regolamento è stato il mio caro amico e collega Caprilli, contro cui sorsero l'egregio colonnello Sartirana ed il capitano Filippini in difesa del nuovo regolamento, così dirò la mia opinione prendendo le mosse da quanto disse e scrisse il Caprilli nel fascicolo II° di questa *Rivista*.

Non spenderò troppe parole dilungandomi a ragionare intorno alle piccole pecche lamentate dal Caprilli, perchè furono già ampiamente discusse da chi mi ha preceduto in questa disamina del nuovo regolamento, ma mi diffonderò invece nel toccare ciò che per me forma la sostanza, la vita del regolamento, l'alito del nuovo e più sano indirizzo della nostra equitazione.

Anzitutto tributiamo una parola di calda, viva ammirazione e riconoscenza a coloro che si adoperarono alla formazione di esso, tributo ch'è doveroso di rendere se non si vuol passare per degli ingrati.

Se l'opera da essi compiuta, non ha raggiunta l'eccellenza, la perfezione, non essendo dato a nessuno il toccare la perfettibilità, è stata

però opera buona, saggia e fondata su salde basi che non tarderà a dare i suoi benefici frutti.

Il nuovo regolamento ha sancito, senza mettere in non cale l'equitazione di maneggio, la precedenza dell'equitazione all'aperto su quella di scuola, propriamente detta di maneggio. E ciò è stata cosa logica ed avveduta. Infatti non si può comprendere come si possa giungere a formare degli abili combattenti, i quali poi in caso vero dovranno agire attraverso a qualunque terreno, tenendoli costantemente in maneggio, dove non possono apprendere che una equitazione artificiale monca e non corrispondente a ciò che deve sapere il nostro soldato in campagna.

L'anno scorso, quando già si preludiava ad un cambiamento d'indirizzo nell'equitazione militare, io, rispondendo ad altro articolo del Caprilli, concernente l'equitazione, così chiudevo il mio scritto:

« Ad ogni modo, la riforma del nostro regolamento in tutto ciò che concerne l'equitazione e l'istruzione delle rimonte, a mio avviso s'impone: tanto più che dalla maggior parte dei reggimenti la parte artistica non è più curata come pel passato.

« E tale riforma è tanto più necessaria davanti ai perfezionamenti delle armi moderne ed all'impiego nuovo, improntato a maggiore velocità nelle mosse, che avrà la cavalleria nelle future guerre. Facciamo in modo da non presentare il fianco a chi ci denigra e ci vorrebbe sopprimere come arma inutile.

« Se però, noi, non perfezioneremo il modo di usare della nostra arma, il cavallo, certamente le argomentazioni contro la cavalleria nelle guerre future verrebbero ad avere un serio fondamento.

« Ed è perciò ch'è assolutamente necessario dare alla cavalleria un nuovo indirizzo, accrescendo le sue prerogative di velocità e resistenza alle celeri andature, piegando a questo concetto anche l'equitazione.

« Chi avrà il coraggio di una tale riforma, avrà il suffragio della maggior parte degli ufficiali di cavalleria e si sarà reso benemerito dell'arma. »

Se dunque, ritornando al nuovo regolamento, è stato sancito che l'assetto del cavaliere si forma tenendolo lungamente a cavallo e portandolo fuori, all'aperto, a respirare l'aria ossigenata non appena il suo assetto e le condizioni di clima lo consentano, parmi che ciò sia stata una sanzione ben salutare ed abbia finalmente sfatata la vecchia credenza che riteneva bastasse a formare l'assetto della nostra recluta una ripresa in maneggio ogni giorno, torturando uomini e cavalli in una equitazione che annerva ed irrigidisce, cose queste contrarie alla essenza della vera equitazione.

Lunghe e progressive galoppate all'aperto, su terreno buono e vario, mantenendo uomini e cavalli calmi e tranquilli, formano invece l'assetto del nostro cavaliere e svegliano prontamente in esso lo spirito d'individualità a cui s'informa il nuovo regolamento, preparano e creano nel soldato quel carattere aggressivo di cui ha tanto bisogno il soldato di cavalleria per giungere a superare ed adempiere le

svariate e non facili missioni alle quali sarà chiamato in tempo di guerra.

L'equitazione all'aperto, quella di campagna, per tutti i tempi, forma della gente pratica, la quale mostra così facendo di mirare al vero scopo, la guerra; tutto ciò che ci allontana e distoglie da essa, va considerato come superfluo anzi nocivo. Ed è perciò che l'equitazione di maneggio, da non confondersi con quella di alta scuola, confusione troppe volte fatte, intendendo dire per equitazione di maneggio la sola parte di essa che sancisce e consacra i principi elementari e fondamentali di equitazione, deve considerarsi come mezzo, e dicasi pure utile, ma non scopo della cavalleria.

Occorre non dimenticare che bisogna avere per principio: che i maneggi non devono servire che per le reclute, pei cavalli giovani, e per le reclute dell'anno precedente che hanno bisogno d'essere rimesse ad apprendere i principi fondamentali ed elementari d'equitazione. Premesso ciò lo squadrone deve montare fuori, e se non può uscire dal quartiere, perchè fa troppo freddo, o piovè troppo forte, bisogna accontentarsi di passeggiare i cavalli.

Il maneggio conduce all'amore della parata; il lavoro all'aperto, come ho già detto, fa della gente pratica come occorre a noi in campagna.

Il lavoro per tutti i tempi mantiene uomini e cavalli in buona salute, li rende docili ed atti alla guerra.

Ora il pretendere dalla recluta che sappia far partire il cavallo al galoppo dal passo com'è contemplato nel nuovo regolamento, non mi pare che sia all'unisono con lo spirito a cui s'informa il regolamento stesso, poichè la partenza al galoppo dal passo non fa più parte della equitazione elementare, ma è un esercizio già complicato, il quale presuppone in precedenza le andature laterali e quindi la riunione.

Così praticata dalle reclute si risolverebbe in disordine, perchè il soldato ignaro di equitazione di alta scuola non farebbe che disturbare il cavallo con false e scorrette chiamate speronandolo inutilmente — ed il cavallo in tal modo maltrattato e maleamente chiamato sfogherebbe il suo cattivo umore collo sprangare calci contro l'assito del maneggio.

L'esperienza dovrebbe servire a qualche cosa. Quindi per le ragioni qui sopra espresse, sarebbe opportuno ed utile che tale prescrizione venisse soppressa nel nuovo regolamento o meglio omissa in quello definitivo.

Le maggiori semplificazioni volute dal Caprilli circa il tagliare ed il cambiamento trasversale, allegando a sostegno della sua proposta, la limitata intelligenza dei nostri soldati, i quali facilmente confondono il tagliare col cambiamento trasversale e così pure le altre, che non accenno per brevità, non posso dividerle, poichè le ragioni da lui addotte non mi convincono. Ed anche perchè se è doveroso per parte di tutti adoperarsi affinchè siano introdotti nei nostri regolamenti le migliorie e tutti quei cambiamenti che la lunga pratica suggerisce, non è opportuno anzi nocivo il lasciarsi vincere dalla smania di tutto modificare,

quando le modificazioni che si vogliono introdurre non hanno una ragione ben fondata.

L'abbattere è molto facile, è il ricostruire che è molto più difficile; perciò siano conservati tutti i comandi di maneggio come sono nel nuovo regolamento anche perchè col troppo semplificare si correrebbe il rischio di ricadere nella confusione.

Ciò che più deve importare a noi si è la sostanza di esso, la vita nuova che vi aleggia, lo spirito nuovo e moderno a cui presto o tardi tutte le cavallerie del mondo dovranno addivenire e respirare, se non vorranno venir meno al difficile compito che loro compete nelle future guerre — e la sostanza, come ho già detto al principio di queste mie considerazioni, è ottima e non dobbiamo esitare a riconoscerlo.

Il Caprilli non avrebbe dovuto muovere appunto alla prescrizione contenuta nel regolamento provvisorio che vuole, in briglia, le redini sempre tutte e quattro impugnate dalla mano sinistra. Questa prescrizione voluta dal regolamento, non solo la vorrei conservata per le ragioni già espresse dal signor colonnello Sartirana, ma anche perchè essa allontana la possibilità di ritornare all'applicazione delle andature laterali e quindi della *riunione*, contro cui ebbi occasione di scrivere dimostrandone l'inutilità.

Quindi plaudo interamente a tale prescrizione del regolamento e mi auguro di vederla comparire come tassativa nel regolamento definitivo.

Ciò che vorrei fosse anche tassativo nel regolamento, mentre ora è lasciato in facoltà dei comandanti di squadrone, è l'uso delle staffe fin dal principio dell'istruzione.

Da ciò il cavaliere trarrebbe grande vantaggio; poichè obbligarlo a cominciare dal più difficile per giungere al più facile parmi cosa poco corretta e logica in un sistema di equitazione. Senza calcolare che l'istruzione a cavallo senza staffe irrigidisce il cavaliere e dà una posizione in sella, secondo il mio debole modo di vedere, sbagliata e contraria alla vera e forte equitazione.

Come ben disse il collega Filippini, la prescrizione di spingere il tallone in basso, avrebbe voluto significare « un ritorno a quel passato e a quel regolamento che si vuol dimenticare ». Non mi dilungo quindi a combatterla.

In quanto alla caduta in aria nel salto degli ostacoli che il Caprilli vorrebbe fosse e più meglio specificata nel regolamento, pur dividendo la sua opinione, debbo anche riconoscere che nel regolamento c'è quanto basta pel nostro soldato.

Non convengo invece con lui che sia abolito il morso, troppe sono le ragioni che ci consigliano a non fare un passo così radicale, che mi credo dispensato di doverle accennare, tanto più che esse sono già a conoscenza dei lettori della *Rivista*.

Sono anch'io d'avviso invece col Filippini che « un morso snodato ad aste dritte e robuste e con quattro redini, prenda il posto dell'attuale morso a cannone intero e relativo fletto ».

Ed ora che ho parlato della istruzione delle reclute, parte II, non voglio nè posso chiudere questo mio scritto senza prima toccare anche la parte IV del regolamento provvisorio e dire brevemente e serenamente, quale sia la mia opinione.

Senz'altro mi unisco col Caprilli nello invocare la soppressione del paragrafo a) « *Perfezionamento nell'equitazione di scuola* ».

Si sono formati in tal modo due regolamenti, il primo « *Istruzione delle reclute* », il secondo « *Perfezionamento nell'equitazione di scuola* » l'uno in contraddizione coll'altro.

Se ciò mostra le diverse tendenze e concessioni reciproche che devono necessariamente essere avvenute in seno alla commissione tra gli egregi compilatori del nuovo regolamento, non è men vero che dopo tanto faticare nello edificare (V. Premessa — *Istruzione delle reclute*), si sia poi ricaduti nella vecchia tendenza, abbattendo ciò che con tanto sforzo e coraggio s'era costruito.

Si è tentata una nuova maniera, già entrata nel sangue dell'arma, ma le abitudini e la tradizione che hanno non poco peso nella vita degli uomini, non hanno permesso al nuovo verbo che una semi-incarnazione.

Chi ben legga però la premessa, dovrebbe ritenere tale perfezionamento, (si sarebbe detto meglio ornamento, poichè il perfezionamento lo dobbiamo intendere sul terreno di manovra, nella equitazione di campagna e non in maneggio), esteso ai soli ufficiali, graduati e cavalieri scelti.

Pur tuttavia così come è formulato lascerà sempre campo a chi volesse di rituffarsi nell'antico più classico, ciò che non si vorrebbe.

Perciò è assolutamente necessario, pur conservando il paragrafo a), in omaggio agli antichi maestri di alta scuola, che fu gloria italiana, che il regolamento sia più esplicito, e stabilisca tassativamente che il perfezionamento nell'equitazione di scuola deve intendersi impartito ai soli ufficiali, graduati e cavalieri scelti.

Così modificato il paragrafo a), accoutenterebbe conservatori e progressisti, la parte riguardante le reclute ne uscirebbe omogenea e più salda e la nostra arma avrebbe una norma sicura colla quale proseguire nel duro ma pur bello cammino della nostra carriera.

Farò anch'io un voto visto che l'esempio è contagioso.

Mi auguro che fra non molto scompaia dalla nostra arma ogni ragione di rivalità in tutto ciò che ha attinenza alla equitazione militare e che gli ufficiali tutti stretti da un solo sentimento, da un solo scopo, rispettosi i più giovani di ciò che fu gloria italiana nella storia della equitazione e meno intransigenti i più vecchi, si diano sinceramente e lealmente la mano onde concorrere tutti indistintamente a formare dei combattenti a cavallo veramente forti ed agguerriti in difesa del Re e della Patria.

Lodi, 25 marzo 1902.

ETTORE VARINI  
Capitano nei cavalleggeri di Lodi.



## A proposito del nuovo regolamento d'equitazione.

Nato in tempi del più puro classicismo in fatto di equitazione, educato, cioè, ad una scuola che se ha fatto il suo tempo non ha per questo meno diritto ad essere giudicata con maggiore equanimità da quella gioventù che tocca con mano ogni giorno come i non pochi superstiti, passati dall'uno all'altro sistema con serenità degna dei solidi principii avuti, sanno galoppare allegramente in testa ai loro reparti senza preoccuparsi affatto del terreno e tanto meno farsi rimorchiare o precedere, sia concesso anche a me di esprimere un umile parere intorno al nuovo regolamento ed approfittare dell'occasione per aggiungervi poche considerazioni in merito ad una critica apparsa sopra queste pagine.

\* \* \*

Allorquando nel 1890 uscì quel regolamento che doveva portare, tra noi, una vera rivoluzione perchè con esso, e per la prima volta in Italia, veniva ufficialmente sancito il tanto discusso principio d'iniziativa, ricordo di aver pubblicato un articolo dal titolo: *Difetti capitali*, alludendo ai difetti che la comparsa del nuovo regolamento avrebbe dovuto far scomparire.

In quell'opuscolo, mentre richiamavo l'attenzione sul notevole avvenimento, che salutavo con gioia perchè destinato a segnare il punto di partenza di un vero progresso, mi chiedevo se un passaggio così repentino ad un sistema diametralmente opposto a quello fino allora seguito, non avrebbe avuto per conseguenza disparate ed erronee interpretazioni e, nel porre il dubbio che il terreno non fosse abbastanza preparato a ricevere e fecondare il prezioso seme che doveva far scomparire i difetti capitali consacrati dalla *routine*, così mi esprimevo:

« la stella polare che deve servire di guida nella pratica applicazione, il faro destinato ad illuminare e togliere ogni dubbio sul giusto valore da darsi alle istruzioni varie, nonchè alla parte di responsabilità che spetta ad ognuno è la breve quanto aurea pagina di avvertenze posta a capo del I° Tomo. Sarà subito compresa nella sua vera essenza? Spariranno tanti difetti e le vecchie abitudini? Ecco il quesito!

« Se in tutte le epoche per la grande difficoltà di combattere pregiudizi di *routine* segnò sempre un momento di crisi l'inizio di un nuovo indirizzo d'istruzione e l'attuazione d'un nuovo regolamento, non sarò accusato di soverchio pessimismo se dirò che nel caso nostro la crisi sarà difficile a superarsi per il solo fatto che tutto il sistema è imperniato ad un principio, se non nuovo in teoria, certo, nuovissimo come prescrizione regolamentare quale è quello dell'iniziativa.

« È vano illudersi, ma questo principio che ebbe fin qui avversari ed infelici interpreti, può diventare un'arma pericolosa a doppio taglio qualora, fin dai primordi dell'attuazione del nuovo regolamento, non si pensi a preparare colla massima oculatezza un terreno atto ad essere fecondato dal nuovo seme.

Questo scrivevo non appena vide la luce quel regolamento il quale, fra i tanti meriti, doveva aver quello d'inaugurare il fatto nuovissimo, e per taluni strabiliante, di stanare dai maneggi e spingere all'aperto gli squadroni guidati dai loro capi naturali, sollevati, cioè, da quella, talora soverchia, tutela di nervosi tutori, causa prima di attriti, bene spesso d'inciampo alle istruzioni, e sempre dannosa alla disciplina (1).

Ma oggi il problema si presenta sotto un aspetto ben diverso di quello che non fosse nel 1890.

Il terreno essendo fecondo non è più il caso di esprimere dubbi sopra il risultato che possono dare mutamenti contenuti nei limiti di una semplice evoluzione nel campo tecnico, per cui: data e concessa la necessità di studiare un nuovo regolamento, ma dato, però, e concesso anche il fatto che dal 1890 in qua nessun avvenimento importante è venuto a giustificare una seconda rivoluzione nei mezzi di preparazione della nostra arma, viene spontanea la domanda se per la compilazione del nuovo regolamento era necessario adoperare il martello, per abbattere il morituro, o semplicemente lavorare di lima per fuggiarne uno che rappresentasse una semplice evoluzione rispondente, più che alle esigenze di nuovi metodi di guerra, ad esigenze di reclutamento.

---

(1) Quanta ragione avessi di scrivere quell'opuscolo lo dimostra il fatto che ancora oggi non è da tutti ben compreso il principio d'iniziativa e da molti viene interpretato nel senso di sottrarsi all'autorità dei regolamenti e qualche volta anche all'autorità di chi ordina.

La risposta più eloquente ce l'ha data la stessa Commissione incaricata di studiare il nuovo regolamento, Commissione la quale pur essendo composta di elementi non certo sospetti di soverchio amore all'antico, lavorò sapientemente di lima e non di martello, convinta che a così breve distanza dalla pubblicazione dell'ultimo, e senza avvenimenti che sieno venuti a gettare nuova luce sull'impiego della cavalleria, non fosse proprio il caso di introdurvi radicali riforme col disconoscere o scostarsi troppo da tutto ciò che è ancora tenuto in grande onore presso le migliori cavallerie d'Europa. Che cosa dimostra questo fatto?

Dimostra chiaramente che fra gli egregi membri chiamati dalla fiducia del nostro Ispettore a compiere il non facile lavoro non si dimenticò mai che il vero mandato non era quello di pubblicare un trattato d'equitazione con sviluppo più o meno sensibile di questa o quella branca a seconda delle simpatie o vedute personali di questo o quel membro, ma di compilare un regolamento il quale, pur contenendo tutto l'indispensabile, ma nulla più dell'indispensabile, riuscisse come una guida pratica per l'istruttore, breve, chiara, concisa.

Dimostra che la Commissione non dimenticò mai che un regolamento militare, perchè riesca tale, non deve avere per base i soli dettami dell'esperienza di chi eccelle in questo o quel sistema, o ramo d'un dato sistema, ma rappresentare la somma delle numerose esperienze fatte in armonia con tutte le branche dello scibile militare. (V. *Ancora e sempre non esageriamo*).

Dimostra, infine, che non dimenticò mai che in arte (1) il vero progresso non è dato dai bruschi mutamenti, ma dal trasformarsi e perfezionarsi delle teorie basate sopra i principii immutabili che l'esperienza, lo studio e le opere dei maestri, che ci precedettero, hanno posto a base dell'arte che si vuol fare progredire coi tempi.

Fu certamente colla scorta di questi criteri che la Commissione studiò, lavorò e pubblicò il nuovo regolamento e quando si consideri che fra quei membri taluni, se non tutti, avevano in fatto d'equitazione idee e vedute speciali, giustificate, anche, da successi personali invidiabili, fu veramente gran merito il non essersi lasciata trascinare da ideali giustificati solo da parziali, per quanto ottimi, risultati che la massa non può raggiungere.

Ciò premesso, credo non andar errato esprimendo l'intima convinzione che il nuovo regolamento, salvo insignificanti dettagli

---

(1) L'equitazione è e sarà sempre un'arte.

ed un piccolo neo, del quale dirò più innanzi, è riuscito un regolamento che si può dire perfetto perchè risponde per forma e sostanza allo scopo che si voleva raggiungere, quello, cioè, di concentrare in brevi pagine quel tutto strettamente necessario a formare, in breve tempo, buoni cavalieri di campagna e buoni combattenti a cavallo.

Questo è il mio unile modo di vedere e nutro fiducia che l'esperimento in corso vorrà darmi ragione.

\*\*

A giudicare però da una prima critica apparsa sopra questa *Rivista* bisogna arguire che il nuovo regolamento non incontrerà il favore di molti perchè il critico in parola avendo fatto scuola ed allievi parecchi, questi non vorranno sconfessare il maestro che vi ha scoperto lacune e difetti non pochi.

Infatti l'A., dopo aver detto che il vecchio regolamento passerà in dimenticanza come tutto ciò che ha fatto il suo tempo benchè sia degno di qualche rispetto (1) e dopo aver fatto un breve elogio al neonato, seguito però subito da un poco lusinghiero giudizio intorno ai comandi che qualifica di *nessuna utilità pratica*, passa ad esaminarlo con dei *se* e dei *ma*, in tanta copia da far nascere il dubbio che il breve elogio debba intendersi dedicato a quella parte in cui la Commissione ha rispettate le sue vedute e più specialmente sia dedicato al § 241, il quale gli ha procurato il piacere di vedere adottato e sancito un suo principio.

E qui è necessario aprire una parentesi per chiedere di quale principio s'intenda parlare.

Il principio sul quale si basa tutto l'addestramento delle rimonte è uno solo quello, cioè, che per fare di un puledro un cavallo di guerra bisogna anzitutto mutargli il primitivo equilibrio naturale. Lo muti con un sistema, lo muti con un altro, il principio rimane inalterato, non è affatto nuovo, anzi, è vecchio quanto è vecchio l'addestramento delle rimonte.

Infatti: che cosa diceva a pagina 216 il vecchio regolamento?

---

(1) È sempre degno di rispetto e di studio un regolamento al quale dobbiamo in gran parte l'attuale lusinghiero sviluppo morale e tecnico della nostra arma.

Diceva che si perviene a modificare l'equilibrio naturale esercitando gradatamente il puledro ad alleggerire l'anteriore, e si badi che diceva : gradatamente.

Che cosa dice il § 241 del nuovo regolamento?

Dice che l'equilibrio si muta col lavoro e coll'esercizio assecondando i movimenti del cavallo senza contrastarlo (1).

Confrontando le due diciture risulta chiaro che il principio base di tutta l'educazione del puledro, di mutare, cioè, l'equilibrio naturale, è rispettato in entrambi i regolamenti.

Il nuovo lascia intendere che l'equilibrio si deve mutare col lavoro e l'esercizio, il vecchio invece specifica un dato lavoro e dati esercizi sempre allo stesso scopo di mutare equilibrio, quindi se non è zuppa è pan bagnato, tanto più che i susseguenti paragrafi 253, 254 e 255 del nuovo regolamento, molto opportunamente, prescrivono dati esercizi, che non sono certo destinati ad assecondare, in tutto, le tendenze naturali del puledro, specie se maremmano.

In conclusione: la differenza, molto minima, però, sta nei mezzi e non nel principio il quale è e sarà sempre quello che, per diventare cavallo di guerra, il puledro deve mutare il suo primo equilibrio.

Può darsi però che per principio suo, l'autore della critica abbia voluto intendere quello di procedere all'educazione del puledro coi mezzi da lui più volte proposti di assecondare, cioè, le tendenze naturali, senza contrastarle, abolendo per conseguenza tutto quanto nel vecchio regolamento tendeva ad obbligare il cavallo a piegarsi alla volontà del cavaliere e tutto quanto tendeva ad insegnare anche il più elementare degli spostamenti indispensabili ad apprendersi dal cavallo di guerra. Ma in questo caso avrebbe dovuto attendere per rallegrarsi di veder aboliti col regolamento definitivo i già citati paragrafi 253, 254 e 255, che, per fortuna, non militano in favore delle sue teorie o del suo principio, se così desidera chiamarlo.

Io non credo che il regolamento definitivo vorrà togliere quegli esercizi di indiscutibile necessità, ma se ciò accadesse consiglierai di radiare la parola addestramento, perchè il vocabolario insegna che addestrare è sinonimo di insegnare e siccome l'uomo insegna solo ciò che da natura non si apprende, è ovvio il dimostrare che non è possibile imparare cosa qualsiasi senza piegarsi, con maggiore o minore sforzo di fisico o

---

(1) Anche le difese del maremmano?

di intelligenza, alle esigenze richieste dallo scopo che vuol raggiungere un dato insegnamento.

Il pretendere quindi che il puledro diventi cavallo senza piegarsi a qualche sforzo, varrebbe quanto il pretendere d'avere buona fanteria coll'assecondare il passo goffo e sconclusionato del coscritto, in genere, e del contadino, o montanaro in ispecie.

Ciò detto, per incidente, chiudo la parentesi.

\*  
\* \*

Io non voglio ne ho il tempo per analizzare e rispondere sopra tutti i punti della critica in parola tanto più dopo la minuta e coscienziosa replica fatta dal colonnello Sartirana.

Dirò solo che lo scritto ha rilevato nel nuovo regolamento lacune e difetti che non avrebbe scoperti se, giudicando obbiettivamente, non avesse dimenticato ciò che non dimenticò la Commissione e, cioè, giova ripeterlo, che il mandato era di compilare un regolamento d'equitazione militare, una guida per l'istruttore, e non un trattato con sviluppo maggiore o minore di questa o quella branca.

Il non aver tenuto presente questo fatto capitale, per chi si accingeva a fare una critica, l'aver voluto correr dietro ad un solo ideale perdendo di vista quello vero al quale si voleva tendere col nuovo regolamento, di servirsi, cioè, di tutte le risorse dell'equitazione moderna ed antica, ridotte al puro necessario, come mezzo per formare buoni combattenti a cavallo, ha fatto sì che non ha potuto resistere alla tentazione di rilevare come lacuna il poco sviluppo dato alle teorie sul salto.

Anche su questo punto ha risposto egregiamente il colonnello Sartirana e nulla mi permetterei di aggiungere o togliere a quella risposta se per essere coerente a quanto ebbi a dire nell'opuscolo: *Non esageriamo*, e nell'altro: *Ancora e sempre non esageriamo*, non approfittassi dell'occasione per chiedere se era proprio necessario che il nuovo regolamento contenesse più di quanto la Commissione ha creduto utile di introdurvi in merito al salto, in genere, ed al salto di elevazione in ispecie.

Diciamolo subito che la Commissione non poteva essere più logica nel ritenere inutile che in omaggio al salto si facesse uno strappo al principio di bene intesa sobrietà che aleggia in ogni parte ed è la più bella caratteristica del nuovo regolamento.

Il salto, specie quello d'elevazione, è utile, utilissimo, e nessuno mette in dubbio che è pure l'esercizio sovrano per dare maggiore stabilità, ardire e slancio al cavaliere, ma nessuno vorrà

neppure mettere in dubbio come sia più che utile, indispensabile, che il soldato apprenda questo esercizio quasi senza accorgersi, in modo, cioè, che non sospetti neppur lontanamente le difficoltà che lo circondano, cosa questa che solo si ottiene col confonderlo il meno possibile di teorie che lo preoccuperanno tanto maggiormente in quanto che si son volute elevare all'onore di scienza, con suddivisioni di tempi e movimenti, di tira e molla, tieni e spingi, pressochè matematici, da rispettare prima, durante e dopo il salto.

Mi guardi il Cielo dal voler disconoscere i meriti di chi con tenacia, studio e passione ha saputo dar corpo ed anima alle tante raffinatezze che circondano l'esercizio del salto, formulando teorie la cui bontà ed utilità nessuno vorrà discutere quando dettate in un trattato d'equitazione o di *sport*, ma pretendere che occupino un posto d'onore in un regolamento d'equitazione militare sarebbe come un voler pretendere che talune raffinate utilissime teorie contenute nei trattati di scherma occupassero il primo posto nel regolamento intorno agli esercizi colla sciabola.

Concludendo, il soldato deve andare all'ostacolo coll'intima convinzione di dover fare nulla più che un tempo di galoppo un poco più lungo od elevato dell'ordinario, quindi bando alle teorie, ma semplici avvertimenti e cenni sul modo di portarsi decisamente, ma calmo, al salto e non maltrattare il cavallo.

Ma tralasciando le difficoltà che si incontrerebbero per far ben comprendere al soldato le non facili teorie sul salto, nonchè la preoccupazione che ne verrebbe di conseguenza, tutta a danno della decisione, io domando se all'infuori dell'utilità che, ripeto per la centesima volta è grandissima, indiscutibile come esercizio, ne abbia veramente tanto come applicazione pratica in campagna da ritenere che la Commissione dovesse impensierirsi su questo punto più di quanto ha dimostrato di essersi impensierita col dettare i brevi cenni che ha ritenuti sufficienti allo scopo.

Domando, cioè, per meglio spiegarmi, se dato il genere di ostacoli che si incontrano nelle nostre campagne che sono pur ritenute le più difficili per l'impiego a masse della cavalleria, sia proprio vero che l'andar bene in campagna dipenda unicamente ed in misura così capitale dall'andar bene al salto da ritenere che fosse assolutamente necessario rimpinzare il nuovo regolamento di teorie, in proposito, mentre da anni e senza alcun bisogno di teorie scientifiche assistiamo al confortante spettacolo di vedere reggimenti e brigate manovrare brillantemente a tutte le andature attraverso terreni difficilissimi e superare in piena

manovra, senza quasi scomporsi, ostacoli in paragone ai quali quelli di guarnigione sono giuocattoli come ad esempio quei fossatelli di piazza d'armi che i cavalli rifiutano con orrore perchè... artificiali.

Si dirà che in campagna tutti saltano perchè trascinati dall'impeto e dall'esempio degli ufficiali. È vero, ma appunto per questo si è istituito il corso di Tor di Quinto e per i graduati il corso complementare. Si dirà anche che gli ostacoli sono rappresentati da fossi, siepi o staccionatelle di poco conto. È verissimo, ma è appunto perchè sono i soli e veri ostacoli che dovremo saltare che non vedo la necessità di sfoggiare in un regolamento tante teorie sul salto specialmente d'elevazione.

Infatti chi è di noi, o dei nostri vecchi che ricorda d'aver saltato, o visto saltare, col proprio reparto ostacoli d'elevazione di maggior conto?

I muri, le siepi e le staccionate di qualche entità è assai più utile e logico romperli, si guadagna tempo e si mantiene l'ordine e la disciplina nel reparto, mentre il fosso, intorno al quale sarebbe pur necessario creare una teoria che insegnasse a superarlo per risparmiarne il cavallo, è l'unico vero ostacolo che è giuoco. forza saltare quando supera certe dimensioni.

Eppure, vedi combinazione, sono appunto i fossi quelli sui quali raramente ci esercitiamo in guarnigione anche quando per la loro forma e dimensione sarebbe pur logico insegnare al soldato il modo di contenersi per evitare che il cavallo spicchi un salto inutile, instillando il principio di risparmiarne le forze, principio tanto aureo quanto poco noto o volentieri dimenticato dalle pattuglie e cavalieri isolati, sotto la veste dei quali si nasconde bene spesso il carrettiere, proverbiale per la voluttà colla quale sfrutta, quando non maltratta, per puro vezzo, il cavallo.

\*  
\* \*

Si è detto, e qualcuno lo crede seriamente, che questo mio umile modo di vedere ha tutta l'aria di voler combattere lo sviluppo dato in questi ultimi tempi al salto, ed in special modo al salto d'elevazione.

A costoro rispondo che non applaudirò mai abbastanza la istituzione del Corso di Tor di Quinto e l'incoraggiamento venuto dall'alto per ogni genere di *sport*, come sottoscriverei, con entusiasmo, per la creazione d'un premio da conferirsi a chi saprà scrivere il miglior trattato sul salto, ma convinto come sono, e



come lo sono molti altri, che se l'andar bene al salto è un gran fattore per andar bene in campagna, non ne costituisce, però, la sola ed unica base, combatterò sempre l'idea che un regolamento d'equitazione militare debba farsi complice delle esagerazioni di chi corre dietro ad un ideale che la massa non può raggiungere.

A dimostrare poi quanto erronea e mal fondata sia l'accusa che mi si vuol fare, rammenterò come il primo articolo destinato a salutare il grande avvenimento dell'istituzione del corso di Tor di Quinto, contenente i voti sinceri perchè alla nuova istituzione non si lesinassero i mezzi per svilupparsi ed affermarsi degna di quel mare magno dello *sport* che è la campagna romana, lo pubblicò il sottoscritto ottenendo la doppia lusinghiera soddisfazione di vederlo ripetuto su ben quattro giornali della capitale e modificate le vedute di chi, considerando la questione dal lato puramente economico, avrebbe voluto ostacolarla o ridurla ai minimi termini.

E' questo sia sugger che ogni uomo aganni.



A voler essere giusti, però, bisogna riconoscere che nel lamentare il poco sviluppo dato dal nuovo regolamento alle teorie sul salto, lo scrittore dell'articolo non ha fatto che rimanere coerente a sè stesso, alla sua idea, cioè, che l'andar bene in campagna debba essere scopo e fine dell'equitazione militare e non mezzo, per quanto principale, per formare cavalieri arditi (vero scopo dell'equitazione di campagna) e buoni combattenti a cavallo (fine ultimo dell'equitazione militare).

Dove invece si può notare una certa contraddizione è negli appunti che ha voluto fare intorno ad alcuni dettagli, appunti che un suo collega si è affrettato a ribattere.

Di uno di questi, quello che riguarda la *frusta*, mi occupò, tanto più che il collega si limita a dire che circa la sua abolizione si sente *perplesso ad esprimere un'opinione decisa*.

Perchè perplesso?

La frusta nella gerarchia dei mezzi che hanno trovato utile impiego nello scibile cavalleristico, dirò così, d'altri tempi, occupava un posto rispettabile come ausilio all'educazione del cavallo, in genere, ed a quello d'alta scuola, in ispecie, ed uno, non meno rispettabile, come pungolo.

Considerata come ausilio, è strumento così delicato e difficile a maneggiare che posto nelle mani di chi non ne conosce

tutte le raffinatezze d'impiego può divenire arma pericolosa da portare a risultati opposti a quelli che si vogliono ottenere, per conseguenza non c'era da rimanere perplessi nel pronunziarsi per l'abolizione assoluta.

Considerato come pungolo, se si poteva rimanere perplessi nel pronunziarsi intorno alla convenienza o meno di ripristinare un istrumento del quale è tanto difficile l'uso quanto è facile l'abuso, non si poteva rimanere perplessi nel chiedere al critico, come mai avrebbe poi conciliato l'uso di un mezzo di eccitamento così persuasivo, e, qualche volta violento, coll'evangelica teoria di non torcere un pelo al cavallo assecondandolo, anzi nelle sue tendenze.

Si è versato tanto inchiostro e si è gridato tanto per abbattere tutto ciò che sapeva di vecchiume, ed ecco che si vuol rimettere in onore il più classico fra gli istrumenti della vecchia scuola (1).

Avrei compreso che si volesse ripristinarlo come ausilio all'educazione del cavallo, ma proporre l'uso perchè l'istruttore se ne serva per forzare violentemente i soggetti che per tendenza naturale sono pigri, indecisi o timidi, rappresenta una vera capitolazione dell'assolutismo, perchè val quanto riconoscere che se, in tesi generale, è giusto assecondare la natura, è però logico che si possa ricorrere a mezzi artificiali sempre quando per deficienza di capacità fisica o di volontà non sia sufficiente il solo *lavoro e l'esercizio* a piegare il cavallo alle nostre esigenze.

Concludendo: la frusta, come il frustino, lo sperone ed altri mezzi, è utile quando impiegata con giusto criterio, ma la Commissione incaricata di compilare il nuovo regolamento ha fatto molto bene ad abolirla non già perchè non fosse convinta della utilità di essa in più e più casi, ma perchè convintissima che nelle mani dei nostri istruttori può portare a risultati negativi e l'uso degenerare facilmente in abuso.

---

(1) L'importanza della frusta era tanto riconosciuta che esisteva una vera scuola dalla quale si apprendevano tutte le raffinatezze dell'impiego, dal semplice movimento della punta che striscia sul terreno, al colpo delicato che con vera maestria andava a colpire dritto quel punto dell'anca o della spalla che accennava a voler sottrarsi o disturbare l'armonia generale dei movimenti.

Si apprendeva infine a servirsene con criterio e discernimento a scopo di addestramento e raramente come castigo o pungolo come si vorrebbe ora.

Ad ogni modo l'aver detto a pag. 92 che nella cavallerizza non si deve far uso della frusta, non vuol dire averla assolutamente prescritta e nessuno griderà certo il *crocifige* contro quell'ufficiale che, in casi speciali e con parsimonia, sappia impiegarla intelligentemente.

\*\*\*

Nell'esprimere il mio modesto parere intorno al nuovo regolamento dissi che: salvo insignificanti dettagli ed un piccolo neo del quale avrei parlato più innanzi, esso è riuscito, dirò così, perfetto perchè risponde per forma e sostanza allo scopo che si voleva raggiungere.

Dei piccoli ed insignificanti dettagli non essendo il caso di parlarne perchè costituiscono lievi questioni di forma e perchè le autorità incaricate di riferire ad esperimento finito non mancheranno di segnalarli, colle relative proposte, vediamo ciò che a mio modo di vedere costituirebbe un neo:

A pag. 1 nella premessa è detto che:

« Tutto ciò che non ha relazione coll'impiego in guerra deve « essere escluso dall'insegnamento. »

Ammesso che questo principio non si possa, nè si debba discutere, è certo che il nuovo regolamento è riuscito quanto di meglio si poteva desiderare, tecnicamente parlando.

Ammesso, però, che si possa discutere, contrapponendovi l'altro che lo scopo primo della guerra è la vittoria, la quale non si consegue colla sola abilità tecnica, ma con molteplici altri fattori, primo fra i quali il sentimento profondo della disciplina, il nuovo regolamento presenta una lacuna, quella, cioè, di aver fatto astrazione di quanto può servire a mantenere la recluta in un ambiente nel quale ogni atto contribuisca, di pari passo coll'educazione morale, a far nascere e sviluppare quel supremo fattore.

La lunga pratica col soldato mi hanno convinto che il vero sentimento della disciplina non penetra nelle masse che in minima parte colla lettura dei regolamenti, i discorsi e l'esempio, ma nasce e si sviluppa col progressivo svolgersi delle istruzioni tecniche affermandosi profondamente quanto più profonda è la convinzione che viene dall'abito di vedere in ogni atto, consiglio, suggerimento o rimarco di chi fa l'istruzione, non il pedagogo, ma un'autorità superiore di natura ben differente da quella conferita agli insegnanti in genere ed alle autorità, che si apprende a rispettare da cittadino.

Ora, dato e concesso ottimo il principio di far sempre l'istruzione individuale e l'altro, non meno ottimo, di lasciare che la recluta rifletta prima di eseguire ciò che insegna l'istruttore, sembra a me che se non si introdurrà nel regolamento definitivo qualche temperamento al detto principio, l'istruttore finirà per diventare un po' troppo pedagogo e un po' poco soldato.

Per questa ragione proporrei (pur lasciando intatto il sistema di far sempre l'istruzione individuale e l'altro di lasciare che la recluta rifletta sul da farsi) che l'istruttore faccia, a periodi, una breve ripresa a comando, una ripresa, dirò così, riassuntiva di quanto la recluta ha appreso in settimana.

Detta ripresa, che dovrebbe essere brevissima, ma fatta con energia, oltre allo scopo di abituare l'occhio alle distanze, l'orecchio ai comandi e la mente ad una maggiore attenzione, rappresenterebbe il *Ricordati che sei soldato* dopo la paziente e paterna lezione individuale, un po' borghese, per quanto indiscutibilmente più proficua di quella nervosa a comandi di altri tempi.

ERBA PIO CESARE

Tenente colonnello lancieri *Vittorio Emanuele II.*

### III.

## Una replica.

Nella dispensa di Marzo, come premessa agli articoli del colonnello Sartirana e del capitano Filippini, intorno al provvisorio 1° tomo del regolamento d'esercizi, la *Rivista* invitava gli appassionati dell'arma a « scendere nel cortese agone ed a manifestare le loro idee sul tanto importante argomento ». Sia dunque a me, che nell'agone era già sceso, permessa una breve replica per difendere quei principi, di cui ho cercato ripetutamente di dimostrare la verità, ma che, lo riconosco, possono essere resi inconfutabili soltanto dai fatti.

Io sostengo che seguendoli, e me ne appello ai colleghi dell'arma che me li videro applicare, si può ottenere che i soldati vadano bene in campagna e siano nel tempo stesso *pugnaci*, appunto come desiderano i miei egregi contraddittori. L'essenziale sta nel volerli comprendere nel loro giusto significato senza talvolta sofisticare sulle parole.

Ed anzi tutto un dubbio da chiarire. Si legge nel primo degli articoli da me accennati « Un generale che faceva parte della commissione mi diceva: non si potrà asserire d'aver raggiunto la perfezione ma un passo avanti lo si sarà fatto certo ». Ora io chiedo: come s'intende questo passo in avanti? In qual senso, secondo questi principi, se ne potrebbe fare un altro per raggiungere od avvicinarsi alla mèta? È questo che si vorrebbe sapere perchè in fatto di principi lo scrittore non manifesta convinzioni personali e non si schiera nè da una parte nè dall'altra.

Ma il dubbio è presto chiarito. Quel generale, e lo dico perchè credo di conoscere le sue idee, così affermava perchè il passo avanti fu fatto su una buona via, secondo sani principi, da me seguiti e propugnati altre volte, ed ai quali io ero stato dallo stesso generale, allora colonnello, precedentemente indirizzato. Si continui pure per questa via e non si tornerà certamente indietro, ma ci si avvicinerà alla mèta.

Quale sia questo principio (§ 241), quale la via, io non starò ora a ripetere; rimando i lettori di buona volontà alla mia prima pubblicazione *sull'equitazione di campagna*, dove il principio è spiegato, la via tracciata, e dove è detto perchè si debba seguire questo principio.

E al medesimo articolo rimando anche l'altro mio contraddittore perchè rettifichi una sua affermazione. Mi si è apposto che io miri soltanto a *far andar bene* il soldato in campagna, e non mi curi d'insegnargli a ben misurarsi con l'avversario.

Chi ha detto ciò? Non è forse l'uno e l'altro scopo che io intendo si consegua quando asserisco che usando il sistema di assecondare e non contrariare il cavallo nei suoi equilibri e nelle sue posizioni naturali si ottiene di andar bene in campagna e di avere i cavalli docili e volenterosi, e soprattutto ubbidienti ed alla mano?

I miei avversari questo principio lo ammettono ma non ne sono ben convinti, forse per non averlo mai completamente sperimentato; altrimenti non si accorderebbero nello scagionare il regolamento dal non aver detto come il soldato deve fare per assecondare e non disturbare il cavallo. Sancire un principio fondamentale, l'unico, badate bene, l'unico veramente importante, e non voler dire in due parole il solo modo di attuarlo, è indizio di non ferma convinzione.

Non è con lo stare inchiodato e fermo in sella che non si disturba il cavallo; è col cedere, avanzando i pugni, ogni qualvolta il cavallo abbia di ciò bisogno per cambiare equilibrio.

Su questo io insisto e credo che il regolamento non insisterà mai abbastanza. Mi pare d'aver detto nel mio precedente articolo che è utile insegnarlo nel salto, non tanto per il salto in sé, quanto perchè l'esercizio del salto fatto in questo modo abilita il soldato ad assecondare il cavallo con tutta facilità in qualunque altro spostamento di equilibrio, cominciando dalla partenza al passo, ed è l'unica strada e la più sicura, se l'istruttore sa il fatto suo, per insegnare al cavaliere ad attuare in ogni altro caso il principio ammesso dal regolamento.

E questo movimento di cedere è ben lungi dall'essere difficile, tanto è vero che tutti i soldati ai quali l'ho insegnato l'hanno tutti bene appreso, ed ha altresì il vantaggio di non impedire al cavallo di vedere dove mette i piedi, o di obbligarlo a tirare fuori di sella con la bocca il cavaliere che non cede.

In ultima analisi è quel movimento che ben appreso in qualunque circostanza fa artificialmente la così detta *mano buona*. Questo io dico e sostengo poichè è spesse volte, lo ripeto, il cavallo che tira sul collo il cavaliere che non cede, e non questi che va con le mani avanti, come vorrebbe far credere uno dei miei contraddittori.

Del resto che il cedere, cioè il *non recar dolore al cavallo*, sia indispensabile, lo si rileva pure dalle parole di uno di essi quando asserisce che « reggimenti lanciati a distesa andarono al di là di ostacoli difficili quando essi erano inaspettati da non dar tempo a irenare l'andatura, mentre invece ostacoli di poco conto, preveduti, ostacolarono davvero le truppe. »

Questa affermazione conforta la mia tesi. Il cavallo quando non si aspetta e non vede l'ostacolo va perchè non aspetta, non teme e non vede l'imminente dolore: si rifiuta quando ha tempo di vedere. Ora di qui non si esce, o impedire al cavallo di vedere (e ciò non consiglio a nessuno), o evitare il dolore, il che vuol dire *cedere a tempo*: ceduta che, ripeto, è facile e che, dando modo di non contrariare il cavallo, fa sì che prima e dopo l'ostacolo esso sia arrendevole e docile alla mano.

Ma non è di saltare o superare grossi ostacoli nè piccoli ch'io mi interessino, spieghiamoci bene: il soldato deve apprendere ad attuare il principio. Una volta che l'abbia appreso saprà servirsi del cavallo in qualunque modo: potrà passare dappertutto ed anche, se volete, *saltar e !!!*

Se io gli faccio saltare o passare ripetutamente ostacoli di 50 cm. anche al trotto, lo faccio per esercitarlo, ed è ciò appunto che mi dà il mezzo migliore per insegnargli a cedere quando il cavallo ne abbia bisogno. Distruggendo queste prescrizioni, e obbligandolo a tenere le mani ferme, si distrugge la strada per arrivarvi: l'esercizio del salto per il soldato non è un fine, lo ripeto, è semplicemente un mezzo, mezzo che si ha a disposizione sempre e dappertutto.

Dunque è per il principio e per la *sua applicazione totale* che insistiamo; per quel principio che completamente e logicamente applicato ed inteso fa degli ottimi combattenti in campagna.

\* \* \*

Ciò detto mi sia permesso entrare in qualche altro particolare sulla applicazione del principio stesso. Anzitutto si afferma che un soldato per essere un abile combattente a cavallo deve sapere servirsi solo di una mano ed essere padrone di dirigere dove e come vuole il proprio cavallo. Io sarei lietissimo di poter condividere questa opinione, se con una mano sola nel momento in cui si combatte, in cui perciò il cavallo non è nelle migliori condizioni di tranquillità ed arrendevolezza, fosse possibile esserne realmente padrone. Sostengo invece che con una mano sola non si può guidare bene un cavallo in nessun caso, mai — perchè non si possono dare delle efficaci *chiamate giuste* — tanto meno poi combattendo.

Queste chiamate giuste, secondo il nostro principio (il cavallo gira naturalmente seguendo la direzione della testa, artificialmente trasportandosi lateralmente) consistono nel tirare una redine e nel cedere di altrettanto l'altra: ora come è possibile eseguire questi atti con una mano sola?

Insistendo a voler fare apprendere al soldato una cosa che non potrà mai fare efficacemente, si otterrà che con azioni false ed incomplete i cavalli diventino indecisi e fuori mano e che i soldati non acquistino mai il giusto tatto delle azioni che si debbono fare sulla bocca per guidare il cavallo. Quindi il soldato sempre che gli sia possibile (per gli armati di sciabola quando hanno la lama nel fodero) dovrebbe, a mio parere, guidare il cavallo con le redini nella mano sinistra e la destra sopra le redini destre oppure con le redini a due per mano: quando invece ha le armi, e qualche volta per istruzione, dovrebbe guidare con le redini nella mano sinistra, aiutandosi sempre a tempo debito con la destra.

Io sono convinto che qualunque armato di sciabola o lancia che a cavallo si serva d'una mano sola per guidare soccomberà in duello ad un armato di bastone che si serva di entrambe. Per combattere a cavallo l'essenziale sta nel dirigere bene, e girare a tempo, prontamente ed energicamente il cavallo; ora ciò non si può fare che con l'aiuto della mano destra per tirare efficacemente, ed obbligare, se occorre, il cavallo con le redini dovute: la mano destra al momento buono vibra il colpo e ritorna alle redini.

L'arma migliore del cavaliere è il cavallo. Chi è padrone del cavallo trionfa perchè può mettersi a tempo e prontamente fuori dei colpi dell'avversario, spiare il momento buono in cui l'avversario stesso è impacciato col cavallo e vibrare il suo colpo.

\*\*\*

Ed ora due parole riguardo alla partenza al galoppo dal passo ed all'istruire a trottare di scuola. Io non riesco veramente a comprendere quale utilità si trovi nel far apprendere al soldato « che equilibrando il suo corpo in un certo modo, movendo i pugni ecc. si ottiene che il cavallo galoppi » ciò non solo, a mio avviso, è inutile ma è dannoso perchè insegna al soldato a fare delle azioni contrarie a quelle che servono per far avanzare il cavallo, secondo il principio ormai sancito dal regolamento: *aiutare con le gambe, cedere con le mani, assecondare col busto gli spostamenti d'equilibrio del cavallo*. E perchè dunque per partire al galoppo dal passo si vuole insegnare a fare il contrario: aiutare con le gambe, senza cedere con le mani, portare il busto indietro e il peso sopra una natica? Quale è l'utilità pratica di un tale precetto? Nessuna, anzi si ingenererà un po' di confusione nella mente della recluta che non saprà capire come mai gli si insegnino a fare la stessa cosa con due metodi opposti. Non solo, ma io sostengo pure che il precetto è dannoso perchè insegna un'azione artificiale e contraria alla meccanica naturale del cavallo.

Riguardo al trotto di scuola sapevo già che il Rosenberg era d'avviso che nella cavallerizza e specialmente nell'addestramento delle giovani rimonte si dovesse usare il trotto di scuola, ma il Rosenberg basava il suo metodo sopra un principio allora prevalente e diametralmente opposto a quello che il nuovo regolamento adotta in equitazione; (principio che, dove si parla dell'addestramento del cavallo giovane, trova nell'attuale regolamento l'applicazione più completa (§ 241).

Io, ripeto, sono anche contrario al far trottare di scuola le reclute. Sono contrario perchè ho provato praticamente che è una fatica inutile per il soldato e che ne danneggia i progressi, perchè lo irrigidisce di soverchio. Ad ogni modo qui siamo in un campo in cui le esperienze pratiche hanno più valore delle parole. Provino i miei egregi contraddittori ad istruire delle reclute senza apprendere loro, o meglio, mi correggo, senza farle trottare di scuola, e vedranno in ultimo che s'accosteranno alla mia opinione, perchè in un terzo di tempo otterranno gli stessi risultati.

\*\*\*

La medesima cosa dicasi riguardo al far montare prima le reclute sopra un cavallo tenuto alla corda. Il regolamento austriaco lo prescrive, ma non è questa una buona ragione perchè lo dobbiamo fare anche noi. Anche il regolamento francese prescrive il così detto far



filare le redini, che è il nostro cedere con le mani avanti, ma questo invece non fu ritenuto utile, e così non fu ancora accettato il nostro modo di cedere (1).

Facendo montare solo due o tre volte alle reclute cavalli tenuti sottomano da anziani con sella e staffe, si ottiene in tempo assai più breve lo scopo di dare ai soldati un po' di confidenza col cavallo, quando sin dal primo momento cominceranno a cercare d'imitare il loro compagno nel trotto leggero. Seguendo questa via, senza esagerazione, il periodo d'istruzione delle reclute potrebbe esser benissimo abbreviato d'un mese ottenendo risultati anche migliori.

\*\*

L'abolizione del morso è conseguenza del principio accettato dal regolamento; quando questo principio si voglia giustamente applicare non si può esitare a fare uso del solo filetto.

Se invece si ammette l'uso del filetto soltanto in parte, dicendo che non tutti i cavalli si arrendono docilmente alla volontà dell'uomo, senza che questi u-i verso di loro delle torture, risponderò che l'indocilità del cavallo dipende appunto dai mezzi violenti e qualche volta troppo dolorosi che il cavaliere adopera per trasmettergli la propria volontà.

In generale il cavallo finisce di reagire quando cessa in lui il dolore che ha dato luogo alla rivolta. Se qualche cavallo, per vizio o per difetto, in seguito scappa od è solito non sottomettersi alla mano sarà dato ai migliori cavalieri, i quali riusciranno nel loro intento assai meglio con mano leggera ed accorta, con dolci imboccature, che non con ardenti morsi.

Del resto perchè non provare? Si può mettere qualche reparto in filetto (comandato ben inteso da ufficiali che siano persuasi della bontà e praticità del sistema) e si vedrà all'atto pratico se i cavalli non vanno meglio e se i cavalieri non li hanno alla mano. Dal canto mio ho sempre sperimentato che i cavalli vanno assai meglio in filetto, specialmente quando guidati dalla mano ruvida e pesante del soldato.

\*\*

Mi rivolgo ora in particolar modo all'altro mio egregio contraddittore.

Io non inforcherò un focoso irlandese e non batterò la campagna a grande andatura; monterò invece un cavallo di squadrone, ad una modesta andatura, per poter vedere minutamente come procedono le

---

(1) Io ritengo più vantaggioso il nostro sistema per molte ragioni, e questa mia antica convinzione si è in me radicata maggiormente quando ho saputo che gli ufficiali francesi andati ultimamente a Roma, prima facevano filar le redini e dopo cedevano portando le mani avanti.

cose, e per assicurarmi che il collega, che sostiene non essere necessario insegnar sempre ed essenzialmente a cedere avanzando i pugni, non corra il rischio d'essere levato di sella dal suo cavallo, se questi distenderà l'incollatura mentre lui starà fermo e resisterà colle mani. Partiamo pure e se per la strada egli s'accorgerà di dover *cedere*, senza dubbio il suo cavallo andrà bene e noi arriveremo d'accordo alla meta.

In primo luogo egli non è d'accordo con me nel volere, per semplicità, abolire i comandi di maneggio e sostituirli con quelli che si adoperano all'aperto. È un omaggio che egli vuol rendere alle abitudini, alle tradizioni — sta bene — ma ciò sarà sempre un omaggio, non mai una ragione. È la ragione di questo omaggio, è la ragione di questo *conservare* che io gli chiedo. Egli dice che è difficile estirpare un'abitudine. Lo credo anch'io quando questa abitudine consiste nel chiamare barroccio la carretta, baracchino la gavetta. Qui il regolamento non ci ficca poi tanto il naso, ma per i comandi di maneggio basta che il regolamento li abolisca e li sostituisca con altri già cognitissimi perchè l'abitudine sia bell'e tolta.

I comandi di maneggio, come sono stati modificati dall'attuale regolamento, sono discretamente applicabili, è vero, all'istruzione individuale. Ma non lo sono pure quelli adottati per l'istruzione all'aperto, col vantaggio in questo caso che le reclute devono imparare questi soli e non altri? Davvero non so spiegarmi come l'adozione di essi possa aver per risultato nuove complicazioni. Le reclute e gli istruttori futuri impareranno questi soli — i soldati e gli istruttori attuali li metteranno da parte ed useranno solo i comandi di piazza d'armi — non so cosa ci sia di complicato e di difficile in ciò.

Senza dir poi che l'istruzione in cavallerizza con comandi deve ridursi ai minimi termini per dar luogo all'*a volontà*. È quindi inutile far tanta teoria ed empir la testa alle reclute con tanti comandi di volte — cambiamenti diagonali — trasversali ecc. ecc. per farne così poco uso, quando ve ne sono degli altri che li sostituiscono e la cui applicazione è costante.

Ma questo è un piccolo fossetto, dove se anche il collega non cede, il suo cavallo passerà lo stesso e noi procederemo oltre ugualmente.

Devo però prima rettificare una inesatta affermazione. Io non ho mai pensato di richiedere al regolamento un più largo e particolareggiato corredo di nozioni sul *modo* come impartire l'istruzione per parte degli istruttori — ma bensì l'ho richiesto e lo richiedo sui mezzi che ha il cavaliere per attuare il principio fondamentale della nostra equitazione. È ben differente.

\*\*\*

Procediamo oltre. La invocazione che ho fatto della prescrizione di spingere il tallone in basso nella posizione a cavallo ha scandalizzato il collega, che la chiama un gambero. Non lo ritengo punto tale

e torno ad invocare questa essenzialissima ed importantissima prescrizione. Ch'io mi sappia la fermezza in sella è data dall'equilibrio e dalla resistenza che fanno le coscie e le ginocchia contro i quartieri e dall'appoggio sulle staffe; i polpacci ed i talloni non dovrebbero quasi mai toccare il cavallo senza che il cavaliere lo voglia fare di proposito. Ora lo spingere il tallone in basso appiattisce ed annerva i muscoli della coscia e del ginocchio, impedendo all'inforcatura di raccorciarsi, tiene a posto i polpacci ed impedisce al tallone di far sentire involontariamente lo sperone al cavallo. E questo a parer mio non è rigidità ma fermezza in sella, e la fermezza in sella ci vuole. Del resto vuole una prova che questo non è un gambero? Domandi il parere dei colleghi più esperti ed autorevoli della scuola moderna e sentirà cosa gli dicono.

Ma probabilmente il mio contraddittore non ha ben compreso come avvenga questa azione — perchè certo non scriverebbe: « Dato il principio d'introdurre tutto il piede nella staffa come è mai possibile conciliarlo con lo spingere il tallone in basso? » E che cosa c'entra la staffa con lo spingere il tallone in basso? E più sotto scrive: « Eppoi non abbiamo tutti convenuto che l'equilibrio e la solidità del cavaliere in sella assai più che con la pressione della gamba è data dall'aderenza del ginocchio, delle coscie, e delle *natiche*? » Ma chi ne ha mai convenuto? Io no davvero e gli garantisco che non ne converrò mai. Le ginocchia e le coscie devono essere quasi ferme per permettere alle natiche di evitare gli urti ed i contraccolpi col cavallo. Le natiche possono appoggiare leggermente (comodamente per riposo) ma non è detto che debbano e sempre gravitare!. Questo sì che ha l'aria d'essere un gambero! Per fortuna i tempi, come diceva il regolamento (1) d'allora, quando io fui promosso ufficiale, nei quali era buon cavaliere chi più era ben fornito di parti molli son passati e passati per sempre!

\*\*\*

E siamo alle « *due lacune* lasciate dal regolamento con animo deliberato ».

Riguardo a queste (avanzare dei pugni e tenuta delle redini) io prego il mio egregio contraddittore di voler leggere quanto ho scritto più indietro allo stesso proposito. Egli vedrà come la caduta delle redini sia proprio quella che impedisce al cavaliere di uscire di sella, d'altra parte vedrà (e son sicuro che lo sa perchè ha letto, come mi risulta un mio precedente articolo) che io considero l'esercizio del saltare non come *fine*, ma come mezzo, per insegnare a mettere in pratica l'ormai famoso principio fondamentale del nostro regolamento, principio di cui egli deve essere persuaso.

---

(1) Le natiche costituiscono la base del cavaliere in sella e quanti più punti di contatto vi saranno fra queste e quella tanto più ampia percò e sicura riuscirà la base.

Spero che crederà infine che questo utile movimento di cedere non sia difficile (l'hanno imparato tutti i miei soldati!), e se ha trovato o trova che produce conseguenze diametralmente opposte alle vere mi fa supporre che non lo abbia bene applicato.

Egli è che p-r insegnar bene si richiede che *gli istruttori sappiano* e non credano soltanto di sapere.

I principii d'oggi sono molto facili a comprendersi e ad applicarsi specialmente per chi è nato con questi, ma ciò non toglie che non debbano essere compresi bene ed applicati meglio. Siccome il nostro orizzonte è molto più lontano di una volta, per raggiungerlo bisogna lavorare eppoi lavorare ancora, ma sempre andando dritti sulla solita via. Ecco il compito e lo studio di ogni ufficiale ed essenzialmente della scuola di cavalleria. E con tutto il rispetto che ho per il passato e per le glorie italiane nella equitazione di alta scuola, non credo affatto opportuno che a Pinerolo venga istituito un corso di alta scuola col solo scopo di rendere un omaggio al passato ed ai suoi vanti. A questo lodevolissimo fine possono bastare memorie storiche e nozioni teoriche scritte su di un libro che si potrebbe far leggere agli ufficiali; ai quali non si può ragionevolmente far perdere tempo e sopportare una fatica non indifferente, senza ottenere altro pratico risultato che quello di rendere un omaggio alle glorie passate.

Onorare ciò che hanno fatto gli altri è nobilissimo sentimento, ma è altrettanto doveroso far qualche cosa anche noi e farlo per un utile fine! Quindi invece del corso di equitazione d'altra scuola, sarebbe assai meglio reintegrare, informandolo a principii moderni, il vecchio utilissimo corso d'accertamento a capitano, ed istituire alla scuola di cavalleria stessa un corso speciale provvisorio, con modalità da studiarsi, dove gli ufficiali dell'arma, che in equitazione furono educati a principii diversi da quelli ora in vigore, fossero chiamati, magari per pochi giorni, e come si è fatto e si fa nelle altre armi, per cose di importanza simili a questa per noi, fossero chiamati ripeto per turno a studiare e ad applicare i nuovi principii del regolamento per toccarne con mano l'utilità e per abilitarsi a metterli in pratica.

È appunto dopo aver fatto comprendere ai miei allievi, le ragioni che impongono il cedere ed il modo di farlo, che potei a Tor di Quinto fare, per primo, quella discesa che ha destata l'ammirazione universale, con cavalli giovani che da 10 giorni facevano l'istruzione, senza che uno si piantasse od accadesse la benchè minima disgrazia, e che nessuno esitasse il giorno dopo nel ripeterla. Ed a quelli che trovavano ciò imprudente, pericoloso, temerario, dicevo: provate a seguir questa via e vedrete che le vostre osservazioni sono fuori posto, difatti, se non sbaglio, il tempo che è galantuomo mi ha dato ragione. Non dico questo per farmene vanto ma per dare una prova, da tutti ormai conosciuta, che quanto asserisco è giusto.

Il regolamento ben fatto è una bellissima cosa, ma non riceverà mai la giusta applicazione sino a che non sarà stato ben compreso da tutti, e che ciò non si possa ottenere solo leggendolo me lo dimostra

il fatto che con il provvisorio, moltissimi si perdono nelle opportunità più o meno della prescrizione di un mezzo, che spessissime volte è del tutto contrario alle vie tracciate dal regolamento.

Questa è pure l'opinione del mio contraddittore, da me completamente condivisa; il principio non ben compreso può generare confusione e produrre conseguenze dannose: è utile, quindi, necessario, indispensabile che prima sia ben assimilato da tutti.

Così nello spazio di pochi anni la scuola di cavalleria si disporrebbe ad emulare nella equitazione moderna le glorie che i nostri padri conquistarono nella equitazione antica.

\* \* \*

Due parole, in ultimo, sull'uso della frotta. Io asserisco che la frotta deve essere molto adoperata nelle istruzioni ed anche in manovra perchè essa è una forma che anche in caso vero il terreno spesso ci impone: io la considero forma di manovra non per ragioni teoriche o tattiche, ma perchè le condizioni, inoppugnabili, del terreno (che non sia brughiera o piazza d'armi) non permettono, pur trovandosi in manovra, altra forma. E non capisco perchè si dica che la frotta ha per carattere il disordine. Ecco appunto ciò che non deve essere, ed affinché il disordine non avvenga con tutte le sue funeste conseguenze è necessario che ne sia insegnato bene il meccanismo e sia resa familiare ai soldati per ridurla essenzialmente ad una forma d'ordine nel disordine del terreno. E tanti maggiori allori potrà raccogliere la nostra arma quanto meno saranno i terreni che ci impediranno di agire o sui quali non potremo agire bene.

Data la premessa (cioè nel giudizio fare astrazioni dal terreno, che sarebbe lo stesso che non considerare i venti per chi studia la dirigibilità dei palloni) è logico che si ritenga pericoloso l'uso della frotta anche in manovra, però io osservo che il terreno non si cambia e non si piega alle nostre teorie, ma bensì le nostre teorie si debbono piegare ai possibili terreni.

Insegniamo quindi, ripeto, a manovrare anche con i plotoni a frotte: esigiamo che in tal forma il cavaliere tenga la sua cadenza, osservi il terreno e nello stesso tempo tenga d'occhio la guida, cerchiamo di togliere a quella confusione l'orgasmo febbrile che regna nelle frotte considerate come un ripiego, come un'eccezione; diamole l'ordine e la calma. Solo a questo patto lo squadrone sarà sempre ordinato in qualunque terreno *possibile*!! ed in qualunque terreno POSSIBILE pronto per l'attacco.

Gallarate, 18 marzo 1902.

Capitano CAPRILLI.

# LA SICILIA IPPICA

---

(Continuaz. e fine, vedi fascicolo IV).

## CAPITOLO XI.

### I Normanni.

Ragione alle strepitose conquiste degli Arabi era stato l'entusiasmo religioso; ora questo affetto per la stessa sua potenza escludendo che mai da loro venisse accettata la fede dei vinti, né concedendo l'ingenita loro carità che, *more dorico*, reprimessero l'incremento delle stirpi soggiogate, breve, come dissimulo, durò degli Arabi la dominazione. I vinti appunto perchè risparmiati, presto moltiplicati in turbe, presto anche subirono lo stimolo del sedizioso bisogno; così al vigore che nell'infime classi talora con lento, e sempre con non interrotto moto si accresce, ed all'odio antico dei molti, che non hanno, per i pochi che hanno, aggiunta la dissimilitudine di religione, che più di quella di razza dissocia e fa le une alle altre inimiche le genti, cominciarono gli Arabi benchè armati ad essere sostanzialmente meno forti che le inermi plebi. L'istesso spirito di filosofico esame, che operoso si diffuse tra le genti arabiche, demolitore perpetuo delle religioni, allentando se non anche dissolvendo i vincoli della fede, la quale era stata ragione agli Arabi di mutua securità di opinioni, di concordia nelle imprese, di solidità nella obbedienza di tutti ad un solo, ed in ogni cosa sostituendo alla certezza il dubbio, li infirmava a quella permanente guerra da cui in ultima essenza è costituita e difesa una conquista.

Nè poco vigore a questi semi di mutazione, coll'opera **loro** essi medesimi aggiungendo, con faziose rivalità, ed in fraterne contese snervandosi, la Sicilia a nuove invasioni stette **patente**. Nè alla nobile ed opima preda mancarono amatori. Un **nucleo** di gente con nome nelle istorie non certo, era secoli addietro escito, come già Goti, Franchi, Vandali, Longobardi, dalle **terre** settentrionali, antica *officina gentium* e fors'anche futura, Scandinavi cioè, che espulsi dalla patria come eccesso di viventi, si erano gettati su questa o su quella terra, secondo che **fertilità** di suolo ed ignavia di popoli indicassero speranza di preda. Prevalse per loro il nome generico di *uomini del settentrione*, il quale restò consacrato nella veste teutonica di **Normanni**, però che primieramente avevano invaso terre occupate da teutoniche stirpi.

Egredi iniziî a questo periodo di storia ippica darebbe, se provata, la genesi onde qualche scrittore pretese collegati i Normanni di Sicilia e di Apulia ai due Sassoni fratelli Hengist e Horsa, dai quali nel 449 fu inaugurata per la Britannia lunga sequela di desolatrici invasioni; poichè quei loro nomi sonanti *stallone* l'uno e *cavallo* l'altro (1), e quella aureola di eroismo intorno loro condotta dalla lunga età e dalle incondite memorie, varrebbero per sè soli a dedurne tendenze cavalleresche e quasi istintive nei novi invasori di Sicilia. Ma la sperata consanguineità non regge all'esame. Poichè chi mai con quei due dai nomi di centauro stimerebbe comuni di gente i Normanni, che dalla concorde contestazione delle cronache sono detti pirati ferocissimi affatto ignari del cavallo? Questa ignoranza che Tacito nota primo fra i caratteri della più densa barbarie anzi della selvatichezza (2); onninamente li separa dai fratelli Sassoni; nè per 400 anni tra gli uni e gli altri intercessi un popolo munito di cavalli e già venuto a vita eroica può essere respinto e retruso all'imo e primitivo stato selvaggio.

---

(1) Vivono *Hengst* in tedesco ed *Horse* in inglese. Questo è meta-tesi di *Hros*, antico-alto-tede-co.

(2) TACITUS *De More Germ.* cap. ultimo.

Omesse adunque queste remote origini, al lieve nostro argomento basti quella che col loro nome denunziano (1). Costoro adunque già da oltre 22 anni tenevan ferme stazioni nelle terre di Francia, nè ancora possedevano cavalli, poichè le cronache, nessuna eccettuata, contestano che primieramente li ebbero all'anno 866, onde è da credersi che nella loro feroce ignoranza all'atto dell'invasione avessero estermiato tutti i cavalli delle terre occupate.

Toccata poi per questa loro primitiva condizione pedestre grande sconfitta l'850 tra Rothomagium e Beluacum ed assunte abitudini di terra lasciarono il remo per attendere alle cose equestri e come dice la cronaca; *equites facti sunt*. Questa metamorfosi da pedoni in cavalieri non potè tuttavia compirsi per subito miracolo, come sembrano insinuare le cronache: quanto lento cresca lo spirito cavalleresco e di quanti ausilii abbia d'uopo per prosperare ben sa chi a propria esperienza da molti e molti anni lo vede a sè intorno sempre più declinare. Ed invero non prima di altri sei lustri incontriamo nei Normanni manifeste prove di equestre valentia. Unico adunque ancora e non esplicito esempio di così improvvisa mutazione, restano nella storia i Persi, che Ciro da pedestri fece di presente cavalieri; dal quale fatto straordinario non solo furono mutati i costumi ma anche il nome di qualche regione e città, e quello perfino dell'intero popolo.

Fatti poi cavalieri, presto sorsero i Normanni ad eccelsa fortuna. Ingenita ferocia, orrendi riti, per i quali col libare umano sangue a Thor loro massimo Dio (2) mostravano vivide vestigia di non remota antropofagia; tenacità di proposito, insaziabilità di preda, valore nell'armi, mirabile uso di cavalli costituirono i Normanni terrore a quelle confuse genti, che sogliamo chiamare *mondo latino-barbaro*.

Così seguenti speranza di rapina, eccoli in Italia il 1017. Ed eccoli poco dopo in Salerno, favorenti qual dei Baroni dei lon-

---

(1) *Northmanni* corrotto in Normanni.

(2) WILLHELMI GEMM. *Hist. Northm.* l. 5 apud Duchesne pag. 218.

6 — *Rivista di Cavalleria*.



gobardi primeggiasse per spiriti irrequieti pur di far sacco a m-  
 ch'essi; ed afferrare in Aversa dominio pressochè assoluto ed  
 innalzare bandiera, e pubblicare convegno a quanti irrequieti  
 contassero Francia ed Italia, ed occupare Apulia e Calabria,  
 e già soprastare alla Sicilia. Molte l'arti loro; quante cioè  
 convengono a chi tutto sia da lucrare, nulla da perdere, fer-  
 vore cristiano ma di pura apparenza, valore disperato, perti-  
 nacia a tutta prova, fedeltà e perfidia, secondo utile, perfetto  
 uso d'armi e di cavalli, uno solo poi lo scopo: rapire a man  
 salva. Ruggero nei primordi di sue imprese aveva, a suo  
 modo, dato prova di apprezzare i cavalli; toglievali la notte  
 ai vicini, appostava viandanti per togliere cavalli e denari. Tratto  
 poi l'animo al disegno di farsi da ladrone sovrano, abbandonò  
 questa cura ai seguaci. Indi in Apulia ed in Calabria tanti  
 cavalli visti, tanti predati. Vigili sempre d'occhi e presti di  
 mano a far roba, per predare cavalli erano aquile. In breve  
 vistisi tutti a cavallo viepiù s'infervoravano al disegno di pre-  
 pararsi Ruggero un trono, e feudali signorie i suoi; quindi  
 nell'epopea della conquista di Sicilia dal suo aprirsi a Messina  
 fino alla battaglia di Castroianni non è ricordato nelle cro-  
 nache nessun Normanno pedone. Che anzi combinate le abi-  
 tudini militari, le speranze di dominii feudali, e le opportune  
 apparenze cristiane, neppure ammisero miracolose apparizioni  
 di santi se non se equestri.

Stava presso Cerami il conte Ruggero con poco più di cento  
 cavalieri (espressione questa probabilmente di stile feudale, e  
 che vedremo poter significare, invece di cento, trecento cavalli).  
 Aveva di fronte l'esercito Saracino che (giusta lo squilibrio di  
 rigore nelle leggende) era forte di moltitudine immensa; du-  
 bitava il conte di attaccare, quand'ecco apparire « S. Giorgio.  
 « cavaliere in armi splendido con bianco vessillo, e suvvi sfol-  
 « gorante la croce » eccoli trarsi dietro, cessata ogni esi-  
 tanza, i Normanni, e spronando dare con essi addosso all'ini-  
 mici, dei quali 15 m. cadono sotto gli smisurati leggendarii  
 colpi, ed il resto si disperde « come nebbia al vento o come  
 « davanti lo sparpiero pavido stuolo di passeri ». Or quanto mu-

tati i tempi ! Già in Sicilia il cavallo era causa di povertà, oggi è fonte di dovizia e di dominio ; già era simbolo di perdizione, oggi è simbolo di trionfo ; già era apparizione Satanica, oggi è fatto adiumento alla virtù divina e piedistallo nobilissimo al segno della salute del mondo ! La Sicilia non più cadavere sotto la bizantina oppressione, dalli istessi dominatori arabi aveva raccolto nuovo seme di vita, e già ferveva agitando in seno vigorosi elementi di futura grandezza e tutta elaborava una novella forma di civiltà. Due secoli numerava immuni dalle atroci spogliazioni onde era venuto infame il governo bizantino ; l'araba nobiltà le ricchezze che in essa mieteva, in essa anche riversava ; quindi d'ogni cosa era magnificenza, la quale presso popolo, che viva in terra di non troppo inveterata conquista, principalmente in armi e cavalli si effonde. In tali condizioni conquistatori e conquistati devono al cavallo ammettere idee di grandezza, di potenza, di dominazione. Qual meraviglia adunque se protendendo i Normanni divina missione credesse il popolo, nel suo odio all'antica signoria, che i santi li aiutassero ed insieme popolo e Normanni, accettato come precipua insegna di gloria il cavallo, ai santi ne attribuissero l'uso ? Mutando interessi, muta affetti ed opinioni il mondo. Inope già e prostrata per la bizantina fiscalità tenne la Sicilia inimico il cavallo, dal quale nulla sperava ed al cui dispendio si sentiva impotente ; quando poi rimasto per duecento anni il pane in paese, riebbe vita fors'anche esuberante, e per il cavallo vide crearsi regni e feudali dominii, allora a stento ne riputò adeguati i meriti con onorarlo di celesti cavalieri.

E già a più alti onori lo portava : che se la novella non fu, come similia. recata in vita molto tempo da poi, avrebbe visto pure a cavallo apparire a Ruggero nuncia e ministra di vittoria la Vergine ; guidarlo cioè contro un esercito Saracino presso Sicli nel 1091, e combattere tra i Normanni e menare strage dei nemici, innumerabili al solito. Indi fu occasione a resuscitare la vetusta leggenda prevalsa in Agira circa i bovi d'Ercole : fu detto cioè che il cavallo all'atto di scomparire imprimesse nella pietra il vestigio « che ancora si mostra (così gli

« scrittori) dopo 600 anni, sebbene tanto corroso dal tempo » e « dai devoti baci che più non si possa distinguere se sia del « santo piede o del cavallo (1) ». Eppure pasciuto il volgo di simile favole, la Sicilia non si levò meno a massimo splendore; possa ancora ottenerlo dai pingui succhi delle verità matematiche, dell'analisi chimica, dei libri cambiari, dell'incredulo esame!

Fin qui della nostra materia, la parte sovraumana; ora all'eroica.

Oppugnnavasi Palermo dai Normanni. Un nepote del gran conte combattendo un Saracino di gran valore, e già glorioso di molta strage col ferro e col cavallo menata tra i Normanni, lo aveva respinto in città; ma nel calore dell'attacco aveva con lui superato le porte, che gli furono chiuse dietro. Non esita però; dà di sprone al buon cavallo, e si lancia dritto per la gran via; ognuno esce, ognuno saetta da porte e finestre, non però scivola sul marmo, nè è tardo il cavallo, ma precorre sempre il moto ostile che propagasi dietro; perviene alla opposta porta, trova questa patente ed i custodi occupati a guardar l'esterna pugna, riporta così illeso l'eroe tra i suoi già deploranti la sua morte (2).

Giordano riceve ordine da Ruggero di assaltare i Saracini di Malta; parte con navi all'impresa; e basta coi primi tredici cavalieri sbarcati ad assaltare ed a profligare l'esercito inimico che lascia gran numero d'uccisi (3). La polvere ci invidia inesorabile tal genere di novelle!

Ma dai leggendarii racconti veniamo alla severa istoria, quanto poca pur ne chieda il tenue argomento. La diuturna guerra aveva stremato la splendida ippotrofia suscitata in Sicilia

---

(1) L'essenza di questo racconto sembra aver pullulato presso ogni popolo. Valga il passo di Cicerone nel cap. III *De Nat. Deorum*, e la leggenda di Baiardo il celebre cavallo dei quattro figli di Aimone che fu creduto aver lascia'o nella viva roccia l'impronta della ferrata unghia. A tanto vigor di calci allude forse l'Ariosto nella strofa 78<sup>a</sup> del 1<sup>o</sup> canto dell'*Orlando Furioso*.

(2) Anonymi: *Hist. Sic. apud Carusium*, pag. 845.

(3) APRILE: *Cronolog. della Sicilia*. Palermo, 1725, pag. 83.

dagli Arabi; Ruggero pur quasi sempre vittorioso, e favorito tra gli Arabi istessi da larga fazione perfida al proprio sangue ed alla propria fede, anche per quelle poche centinaia di cavalieri suoi di cavalli sentì penuria più volte. Onde fu caso che dovesse pure togliersi dal campo e dalla Sicilia per cercarne in Calabria ed in Apulia (1). A delineare poi qual gente collettizia seguisse il gran Conte nulla può meglio valere del fatto dell'aver essi sentito difetto, ancor più che di cavalli, di selle. Esaltano le cronache come valoroso Ruggero e prodigo di sé perchè, cadutogli ucciso il cavallo presso Nicosia, persistette a combattere finchè ebbe ritratta e portata in sicuro la sella (2). Ruggero da Normanno che era non metteva la vita per gioco nè in alcun caso il più per il meno. Bensì poche erano le selle, poche dico per quelli stessi che ne avevano uso; non per quella gran parte dei suoi campioni di tale origine da essere abituati a non usarne; è possibile che, per lunga necessità, il cavalcare senza sella venisse a parere loro regolare e che, ampliata poi la loro fortuna, niente lo stimassero indecoroso anche praticato nelle occasioni di pompa; ciò vedremo poi dai monumenti.

A superare l'impedimento che questi dati ci oppongono ci è mestieri consultare lo spirito della storia ed esordire da qualche considerazione sulle condizioni sociali e politiche che la conquista normanna condusse in Sicilia.

Colla presa di Butera coronò Ruggero nel 1091 la colossale impresa.

Stirpe di pirati, ladrone egli istesso, devoto alla sola religione del lucro, destro a cattivarsi fautori, a farsi perfino lodare del prendere ciò che gli piacesse e del lasciare ciò che non gli piacesse (3), alieno da lascivia e da molti diletti, perseverante nel proposito, fervido all'opera, indomito dalle difficoltà, dopo

(1) GOTFRIDI MALATERRAE; II. 31.

(2) Id.; II. 29.

(3) Parrebbe giocosa espressione se non fosse di un panegirista dei Normanni « Et celles choses qui lor plasoient prenoient, et celles qui ne lor plasoient, laissoient » AMATUS: *L'Histoire* II. 20.

trent'anni di fatiche inaudite al sommo premio giunse Ruggero. Fedele poi all'indole di sua stirpe e dei suoi tempi ordinò aristocraticamente il paese conquistato, ed a titolo di militare premio ed in vincolo di futuro militare servizio lo partì tra i compagni di sua impresa, fatti pure del numero quelli del paese che aveva avuto coperti o palesi fautori. Quella conquista non trasse seco l'estermidio della maggior parte della gente posseditrice del paese, nè la servitù dei superstiti.

Ruggero lasciò illese le popolazioni cristiane; dei musulmani, spogliati i più, restò solo chi sostenne essere volgo ov'era stato signore. Così tornò a vita politica la gente latina, e l'ogni altro elemento fu assimilato e disperso. Indi vediamo iniziarsi in Sicilia le genealogie certe, e concatenarsi gli ordini giuridici e civili fino a noi, e gettarsi così solida base all'edificio sociale, che durato secoli e secoli da una sola radicale mutazione nelle sorti dell'uomo potè essere impedito di durare oggidì ancora inconcusso. Ma per necessità non per pietosi affetti deviavano allora i Normanni dalla comune legge di conquista, dal fare cioè immensa strage dei vinti e dal ridurre in servitù i superstiti. L'impresa di Sicilia, cominciata con forze esigue, a compirsi aveva costato trent'anni, quanti cioè avrebbe solo potuto sostenere la perseveranza di quella gente, che non entrava sull'altrui per poi facile escirne, che quanto era presta a predare tanto era lenta a lasciare; quindi fu loro d'uopo aver favore in paese, tra cristiani cioè, speranti di levare il capo, e tra arabi, pronti per spiriti faziosi ad immolare a stolte ire fraterne il dominio di razza.

Così fin da principio costretto Ruggero dalle cose dubbie a non inimicarsi i popoli, in tanti anni e tra tante vicende si strinsero infiniti vincoli di consuetudine, di amicizia, di familiarità; nè mancavano tra i siculi coloro che alla gratitudine dei normanni, sia per diuturno ospizio, sia per segnalati servizii (nè tutti d'onorato conio) avessero così ampio titolo che costoro non potessero nella vittoria negarsi loro amici, nè di preda così opima e splendida quanto la Sicilia, ricusare congrua porzione a coloro che li avevano aiutati in tempi fortunosi od

avevano anche pugnato al loro fianco. S'aggiungeva l'ampio paese conquistato ed i pochi conquistatori, dei quali per confessione di Ruggero, *tanti erano periti nell'impresa, che solo Dio ed i santi potevano numerarli* (1), e l'essere posta la Sicilia tra grossi e potenti vicini, e l'avere facile l'accesso; tutto ciò dovette persuadere al Gran Conte una politica di composizione, economia cioè d'ogni e qualunque principio di forza atto a porre al più presto il paese in condizione di resistere ad esterni insulti. Ma fosse la Sicilia stata divisa dal mondo come allora l'Inghilterra; avesse una sola giornata felice costituito Ruggero arbitro e degli uomini e delle cose, come già quella di Hastings Guglielmo, avrebbe forse egli operato in Sicilia altramente che Guglielmo in Inghilterra? Non certo dei due, allorchè accinti all'impresa, fu diverso il proposito. Esclama Guglielmo sbarcando sul lito britannico: *Seigners! par la resplendor de Dè tote est votre quant qu'il i a* (2). E quasi per rima esclama Ruggero sotto Palermo: *Auferte iis... utamur, ea dividentes apostolico more...* (3). Nè allora Ruggero con diversa promessa avrebbe avuto soci all'impresa, nè mai altra base che la prodigalità e la magnificenza dei doni ebbe la fortuna dei grandi capitani. Ma il tempo è massimo tiranno; e ben altre nacquero necessità da trent'anni di laboriosa guerra a Ruggero che non a Guglielmo da un solo dì di insigne fortuna.

Ma lasciato se necessità od elezione facesse nella vittoria miti i Normanni, quella conquista conta tra le eroiche medicine un tempo possibili, che periodicamente soccorrevano la società umana nelle sue varie forme, le quali, come tutte sotto il sole le cose fatte, cominciano a disfarsi, e mature a corrompersi. In quei tempi, vedremo poi perchè non oggidì, era necessità che potenza e conquista fosse sempre presso quel popolo, che più abbondasse di fede e di entusiasmo; perchè la potenza dipendeva dalla sola preponderanza delle forze organiche (od al-

---

(1) Diploma anni 1091; apud Pirri: *Sicilia Sacra* pag. 521.

(2) ROBERT WACE: *Les Ducs de Normandie*. Tom. II, p. g. 151.

(3) MALATELLA: II. 41.

tramente corporali) e queste per sè sono tanto più compatte ed erette quanto maggior fede e entusiasmo le guida; i Musulmani, filosofando, a fede e ad entusiasmo avevano sostituito opinioni e privato utile, avevano quindi perduto unità e disciplina, e poi forza, sola ed eterna base di dominio (1).

La conquista normanna a gente così spossata sostituiva genti nove, temprate ad aspre vicende, robuste di credenze, fidenti nella propria stella, strette ad unico e comune interesse. La conquista fatta in nome ed in pro della religione comune coi conquistati, nella religione come aveva avuto ragione a compirsi, così l'ebbe ad assolarsi. L'intero popolo si genuflesse al sovrano che si diceva da Dio, e dal dì che il figlio del Gran Conte (Ruggero pure egli) cinse diadema, nessuna terra fu più fedele ai suoi Re che la Sicilia.

La ricomposizione delle cose, da pochi dipendendo, presto fu fatta. Per quanto il lungo dramma della conquista impedisse la piena applicazione degli ordini feudali a quel modo, dico, con cui da Guglielmo quasi *a priori*, era stata esercitata in Inghilterra, ciò nondimeno a questo tipo, anche con mille riguardi e carezze alle vecchie stirpi, si studiò Ruggero di formare il proprio Governo. Da buon normanno, anzi da uomo, cominciò l'opera col serbare per sè della conquista il meglio, ciò onestando con ragione che fu ragione nel mondo ad infinite imprese militari, *che chi è primo a combattere, primo deve essere a possedere* (2). Provvisto a sè, fu di tutto il resto larghissimo donatore ai suoi seguaci, giusta i meriti di ciascuno nel grande acquisto; a chi diede villaggi, a chi città, Catania perfino e Siracusa, coi territorii s'intende. Così si mostrò degno di vittoria, così cancellò lontane memorie da trivio; così anche allora, come sempre, dall'esito fu il giudizio dell'impresa.

Ed eccoci ad una costituzione sociale relegata oramai per sempre tra la paleontologia politica. Per il fatto della conqui-

---

(1) Nella sola Palermo erano trecento moschee, altrettanti ritrovi delle pratiche del culto e scuole filosofiche, ciascuna aperta ai tali e chiusa ai tali altri, secondo le varie opinioni.

(2) MALATERRA, IV. 16.

sta si ordinò sopra il popolo di Sicilia una signorile milizia conscritta d'ogni gente, d'ogni lingua, d'ogni classe; e venturieri spesso anche di sordido loco crebbero a grado di Barone e di Conte (i soli primitivi della nobiltà normanna in Sicilia), signori di castella, di ampie terre, di migliaia di vassalli. Giuravano fedeltà al Sovrano, tenutigli di omaggio e di eventuali prestazioni in denaro; massimo debito poi il servizio militare, sotto pena di essere detto ribelle e fellone a Dio ed al Sovrano e di decadere *ipso facto* dal feudo (1). *Feudo* in senso stretto era l'unità di possesso valutata a 20 oncie di rendita, a somiglianza di quanto Guglielmo aveva stabilito in 20 sterline per l'Inghilterra (2). Per ognuna di queste unità era debitore il feudatario del servizio di un *miles*, e ciascun *miles* era tre uomini armati e tre cavalli in pieno assetto di guerra (3).

Quante volte fossero chiamati i Baroni, il servizio durava per ogni anno tre mesi, a loro carico e spesa; oltre questi era a carico e spesa del sovrano (4). Militare fu il titolo della proprietà, militare l'ordine di governo, militari le forme, ogni atto della vita si compose e misurò coll'impronta gerarchica entro i gradi di rispetto e di rigida obbedienza, di cui vive la milizia. Questi ordini radicarono così profondi, così indiscussi nel popolo di Sicilia che dopo tanti secoli malgrado mutazione incommensurabile più tardi seguita nelle sorti umane, malgrado il semitribunizio autocratismo di Ferdinando II Borbone, malgrado il grande sommovimento di questi anni, malgrado perfino l'istruzione obbligatoria, ancora ne rimane traccia di ossequio, quasi congenito, che la plebe, se non più l'urbana almeno la rurale, continua a prestare alla nobiltà. Il Re fu inviolabile non per finzione di diritto, ma perchè da Dio lo credettero (5): e però

---

(1) Fu allora per la prima volta introdotta questa voce in Sicilia.

(2) HACKSTONE II. 5. Oxford, 1775, pag. 62.

(3) HACKSTONE: *Comment. of the Laws of England*, II. 4.

(4) DE GREG.: *Considerazioni sull'istoria di Sicilia*. Lib. I, cap. II. Lib. II, cap. IV.

(5) Di questa credenza sono monumento i musaici di Monreale e de' la Martorana, ove è rappresentato il Re che dalle mani stesse di Cristo riceve la corona.



il resto della gerarchia pendette da inconcutibile origine. Ignoto pertanto le romane distinzioni (e nostre ancora) tra persona ed ufficio, tra servizio e non servizio, tra regno e governo, tra Chiesa e Stato; ma nata l'autorità coll'uomo, ed unificato con l'uomo l'ufficio e tutto mosso e guidato da presunta volontà divina; nè per lode di belle teorie avevano Ruggero ed i suoi faticato milizia di trent'anni, ma per regno e feudi. Chiunque anche de' moderni umanitarii se fatto signore territoriale, non avrebbe indugiato a comunirsi d'ogni argomento, che forza ed autorità gli aggiungesse; molto meno v'indugiò il Normanno avido e superbo per tradizione; si chiuse in salde e sontuose castella, vestì indumenta pompose e splendide armature, si fece riserve di caccia, educò valenti cavalli da giostra e da guerra, e non ignaro che al suo stato gran veleno sarebbe ogni mutazione, doni impose splendidi infiniti sull'are di quel culto, onde egli riconosceva così ricco premio, e lo difese e lo fece magnifico, però che nella ragione istessa della immutabilità del culto era quella dell'alto suo stato.

La tolleranza, di cui la ragione delle cose aveva fatto legge al gran Conte, fu causa alla Sicilia di subita prosperità. Già fiorenti le scienze, le lettere, le arti belle, l'industria per fatto degli Arabi, toccarono l'auge ora che da tutta l'Europa cristiana profughi i loro cultori, ebbero in Sicilia asilo, onori, dovizie. Assicurati i mercatori nel tollerante ecclerismo politico di Ruggero, eressero a loro emporio la Sicilia della quale nessuna terra più opportuna, colloca'a com'è sul crocivio dei mari e quasi nel cuore del mondo antico. Nuovo e forse unico esempio nelle storie fu allora la Sicilia. Nella istessa terra il normannico baronale castello, il villaggio arabo, la colonia lombarda, la città romana; nella stessa città la plebe latina coll'invenusto saio, la greca con l'elegante pallio e coll'artificiale tunica, l'arabo col bianco mantello, col turbante, col cavallo accosto anche se nella povertà, l'ebreo che coi sordidi panni dissimula il crescente tesoro, l'accigliato barone normanno che procede sovrano tra corteggio di armati ed allo scalpito del cui

palafreno ognuno reverente fa largo ed ammutisce e s'inchina (1).

Da queste premesse l'ippica dei tempi normannici si svolge spontanea. Se la costituzione normannica aveva un vizio era appunto essere multicolore; l'uomo non fugge nemmeno nell'ordine morale alla comune legge di Natura, indefessa sempre a comporre ed unificare le varietà delle specie conviventi in dato punto.

Due fedi, in quanto tali, si escludono a vicenda; prevale sempre quella dei forti e più zelanti e più convinti, oppure sono forma e non fedi ed allora esistono popoli? Toccò dunque agli Arabi di soccombere; sebbene chiari per insigne opera negli eserciti dei Re normanni, declinarono pur sempre verso l'estinzione, finchè sotto la dinastia Sveva l'ultime reliquie dovettero cedere dall'isola. Nè molta dissimile sorte ebbero i loro cavalli; se di quel nobile sangue fu custodito dagli arabi qualche residuo, dovette al certo patire non interrotto declino, finchè al tutto scomparve, incerto se eliso dal negletto allevamento, o se assorbito dalle razze di settentrionale origine.

Già fu detto quanto la guerra avesse desolato l'ippica in Sicilia. Ed invero dopo trent'anni di assidue pugne sempre dentro la non amplissima cerchia del triplice mare, tra genti che coll'armi contendevano di dominio o di vita, dovettero i campi restare al 1091 spogli d'armenti. Di cavalli poi tanto maggiore penuria dovette seguire quanto primissima e più appetita preda essi sono, essi che delle guerre toccano la più grave fatica, la più immane strage e nessun utile mai. In terre murate od altramente protette, qualche esimio animale fiore degli armenti avrà senza dubbio avuto ricetto; ma in trent'anni di guerra quanto disagio per persistere nello scopo, quanto oblio, quanta stanchezza, quante morti sì di possessori che di eletti cavalli. Quindi è che a guerra finita di cavalli arabo-siculi pochi potevano es-

---

(1) Questo quadro è delineato con mano maestra dall'insigne storico palermitano ISIDORO LA LUMIA: *Studi di Storia siciliana*. Palermo, 1890; Vol. I.

sere ancora, debilitati i più dalle lunghe prove dell'armi, qualche faticante d'opera rurale, e qualche esigua razza rimasta in quelle terre che i Normanni avessero occupato dal principio della guerra senza mai venirne espulsi nelle posteriori vicende, od in quelle che rimasero sempre agli Arabi fin quasi a causa perduta. Questa penuria d'ogni bestiame è anche attestata dalla storia. Nella spedizione che Ruggero fece nel 1098 contro Capua, l'esercito siculo transitando per Calabria mirava stupefatto quasi che spettacolo insolito, i molti greggi ed armenti pascolanti per quelle pendici. Ed infatti i sette anni dalla compita conquista all'impresa di Capua non potevano avere bastato alla riparazione dei bestiami che la trentenne guerra aveva estermi-  
nato; molto più che ad un pronto ed alacre ritorno verso le arti della pace non poco avevano dovuto ostare la lunga dissuetudine, le condizioni sociali profondamente perturbate e la poca fiducia che sempre ottengono le cose nuove, tra quelli pure che le hanno promosse. Dell'armento equino poi, ancora meno che d'ogni altro, poteva essere seguita riparazione. I ricchi Musulmani presso i quali solo in Sicilia potevano di ragione essere le ippiche tradizioni, e l'esercizio più corretto dell'arte, erano, meno ben pochi, o periti, o venuti in povertà od emigrati in Africa (1), ove poi consumavansi i miseri nel dolce desiderio della cara patria antica, e con poetiche querimonie tentavano lenire l'amarezza dell'esilio e del gran bene perduto. Qualche saggio ne giunse fino a noi: « O dolci ricordi della Sicilia (geme quell'Ibn-Hamdis di cui udimmo le iattanze gentilizie) campo dei miei affetti giovanili, albergo che eri di vaci ingegni, paradiso onde fui reietto... paese colorato come collo di colomba, come manto di pavone, ove il sole piove alle piante amorosa virtù, che fa l'aere profumato... (2) » ed avanti di questo melanconico metro.

Dei musulmani adunque salvo qualche eccezione, rimasero i poveri ed i nulli, e ai poveri ed ai nulli i nobili cavalli sono

(1) NOWAIRI: *H st. Sic.* 11, in Gregorii: *Rerum Arab.* pag. 23.

(2) IBN HAMDIS apud AMARI op. cit. Tom. II, pag. 531.

d'ogni cosa la più estranea. In quei caval'i di cui in progresso di tempo sembra si valessero le milizie musulmane dei re Normanni e Svevi, ancorchè propagine della stirpe arabica, cercheremmo invano l'antica eccellenza perchè i nobilissimi cavalli sono eredità dei dominanti non dei servi. Come a pari misura, con l'assodamento dei nuovi ordini le cose dei Normanni prosperavano e quelle degli Arabi ruinavano, così anche le rispettive ippotrofie. Certi quelli di stabili dovizie basate sul possesso della terra, ampio, perpetuo, imprescrivibile, non ansiosi del dimani, non coatti da imposte, ebbero veramente libero uso dei loro beni; così applicarono grandissima parte delle loro terre all'allevamento dei cavalli, a quello scopo cioè che svela le più lunghe speranze, e che frutta così tenue lucro, da essere oggi in conto di ruinoso. Ma per vero il lucro lo avevano e massimo ancorchè alieno onninamente dalle nostre idee; coll'escludere l'agricoltura dalle loro terre tenevano indirettamente impedito l'aumento della popolazione, il quale alla lunga non avrebbe mancato di balzarli dal loro stato, e soddisfacevano al servizio militare verso il Principe, dal quale, come capo della conquista, era la ragione di conservarla. Per tal modo è manifesto che non solo avevano facoltà amplissima ma anche necessità indeclinabile di produrre cavalli. Resta quali all'opera eleggessero ordini e norme. Erano presso i Normanni tradizioni, abitudini, ordini di milizia diversi affatto che presso i Musulmani. Le forme colossali dei cavalli di Neustria ove, primieramente sostati, avevano elaborato la metamorfosi dalla pirateria alla signoria territoriale, non lieve ragione per essi erano state all'uso della ferrea armatura. Con tali cavalli e in tali armi erano esciti per il mondo, terrore alle genti. Aperto indi convegno a venturieri e facinorosi intorno a sè da ogni gente e da ogni lingua avevano conscritto milizie comunque armate, comunque montate, ma pur di predare, pronte a tutto. Così ad ogni tratto reparato di nova gente, rimaneva sempre il primitivo nucleo quasi focolare dei vecchi usi e delle avite tradizioni. Chiusi nel ferro, gettando a corpo perduto sulle turbe (cui fosse cosa a rapire) quelle moli dei loro destrieri, rotando spade di non più vista

grandezza e tempestando con le mazze ferrate, poche centinaia di cavalieri avevano corso rapida e mirabile fortuna, e fondato regni amplissimi nelle più opposte regioni dell'orbe conosciuto, in Francia, in Inghilterra, in Irlanda, in Apulia, in Sicilia, in Oriente.

Ora come l'Arabo nel fingere le sue razze di Sicilia aveva dovuto anche inconscio servire allo splendido ideale del corsiero suo antico compagno del deserto, ed organo alle smisurate conquiste di sua gente, così il Normanno dovette mirare al destriero, tipo del cavallo proprio di sua nazione, armonico coi suoi istituti militari, ed strumento di sue recenti strepitose imprese.

A condurre in questo senso l'opera loro, non altra materia avevano sotto mano che cavalli potuti trarre dal continente, dall'Apulia principalmente, come vicina e come ad educare animali di bella statura, attissima terra.

Ma abbondavano intorno a loro i fattori di questa famiglia equina in Sicilia? E questa terra di Sicilia se poteva avanzare le loro istesse brame nell'essere larga di vigore, di brio, di venustà, di lena ad una razza a dovere curata, era poi forte pari a soddisfare al primo dei requisiti di un destriero: la grandissima e compatta mole? Ma la necessità non concedeva indugi in opera soprattutto per se stessa già così lenta. Onde nella riparazione della ippotrofia siculo, a loro, consci od inconsci, fu mestieri operare al modo già tenuto dai mori di Spagna. Ebbero questi per fatto di conquista arbitrio delle razze celtibere già in antico di non oscura fama, cresciute poi di fama e di statura per opera dei Goti che ivi avevano infuso sangue settentrionale e con partizione territoriale aristocratica le avevano prosperate. Immuni gli Arabi da quel fastidio morboso (*morbidum fastidium*) delle cose domestiche che designa gli imperiti, seppero di quelle razze fare equa stima; ed applicato l'animo a trarne il massimo profitto, con mirabile accorgimento se ne valsero ad opera insigne. Chè composto in uno il prodotto ottenuto dai Goti, ed i loro smilzi ed asciutti corsieri (con quel fino dell'arte, di cui tanto bene si discorre, e che tanto male comunemente si segue) crearono quel portento del

ginnetto ispanico, che durò unico, inimitabile fino a qualche tempo dopo la caduta dei Mori, e che a totale estinzione non venne che in questo secolo, pur lasciando memoria di sè come di quanto mai fosse al mondo di perfetto.

È necessità che i Normanni, pur anelando a creare il destriero per farsi capaci del sommo tra i doveri feudali, avvertissero alle prime prove, che le sapide erbe dell'isola del sole avevano virtù di dar vita a tutt'altri miracoli che a quello delle gravi moli, che le succulenti pasture della Normandia potevano educare; che notassero l'energia che nei loro cavalli si duplicava dall'incrociamiento coi più nobili alunni della stirpe arabica, e che compiacendosene dessero opera a comporsi un novello tipo più massiccio e da carico maggiore che non l'arabico, più celere, più tenace e più sobrio che non il settentrionale. Ma quest'impresa per se medesima doveva esser lenta, poichè ai processi della natura soltanto per lunga e persistente opera può nuova via essere imposta; molto più allora che non potendo essa condursi su una retta misurata prima, e quasi che per tratto di esercitata mano, molte prove e rinnovati pericoli e frequenti delusioni dovessero rallentarne l'elaborazione. Stettero per tanto lungo qualche età consociati nell'isola i nobili residui della razza arabica, i cavalli degradati che sono vittima dei volghi ed i destrieri nuovi ospiti allora. E *destrieri* dico, come termine di classificazione (che per ora non include idea di nobiltà) per pur denominare quelli animali, che da principio i Normanni onde che fosse, purchè grossissimi, incettavano, solleciti essi più che d'altro della valenza al peso dell'intera ferrea armatura. E qui è pur noto che senza concordia degli agenti più validi, di cui l'umana industria dispone, presso gli organismi superiori, la mole non eccede alla misura comune, che con danno della potenza; in altri termini, che senza miracoli di arte l'insolita dimensione va sempre associata a temperamento linfatico e floscio, ad ossa tanto maggiori quanto meno compatte, a languido sistema nervoso, a fibra molle ed appena mediocrementemente contrattile.

In Apulia i Normanni, dalla forma feudale del possesso

allora da ben 50 anni stabilita e dall'attitudine di quella terra a crescere grossi animali, avevano certamente avuto favore ad avvicinarsi a quell'ippico portento che fu più tardi il destriero, il nobile destriero dico di cui molto ci narreranno i seguenti periodi. Ma in Sicilia trovata fatta dagli arabi ogni altra cosa, la cosa ippica sola, quale convenisse ai loro istituti dovevano edificare dalle fondamenta. Mentre adunque si elaborava quella composizione ebbero loco a degnamente stimare quell'agevole, presto ed operoso sangue arabo, che avevano sottomano, così valido all'aspre vie dei siculi monti, così paziente di disagio, di penuria, di estuoso clima, di maligni influssi. Perciò ottenuto quel tipo che era possibile pel loro intento ottenere come di difficile allevamento, di lunga disciplina, di mole (anche nelle condizioni sicule) grave, meglio lo servarono alle necessità della guerra e della giostra, che non l'avrebbero prodigato all'uso del viaggio o dietro le fiere dei monti, ogni siffatto genere di servizi addossando al cavallo arabo; cose tutte che hanno qualche convalidazione di monumenti.

Ma sull'esempio dei Normanni questo sia impreteribile precetto a chiunque s'accinge ad educare numerosa famiglia di animali, di avere sacro il vecchio ceppo locale, già com'è armonizzato col clima e colle circostanti necessità; di non estirparlo se decaduto e viziato, ma di applicarvi quella vigile arte, che corregge, che supplisce, che affina, e quell'opera copiosa, logica, indefessa che sola può alla rude materia aggiungere l'eccellenza della vita e della forma. Chi importa nuovi tipi, tenta ignota via che può anche condurlo a delusioni e a danni; e quando ogni opera nostra s'intesse sulla breve traina dell'umana vita, conviene forse accingersi a sì lunga impresa, e con mille incertezze attendere piuttosto tardissimo frutto dal penoso adattamento del nuovo tipo alle locali condizioni, di quello che usare le cose già pronte e, volendo meglio, operarne con prudente economia la correzione?

FINE DELLA PARTE SECONDA.

## LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

---

**Revue de Cavalerie** (17° anno, 204<sup>a</sup> puntata. Marzo 1902).

*Delle sorprese della cavalleria contro la fanteria.* — L'autore avverte, innanzi tutto, che il presente studio è informato allo spirito dei regolamenti in vigore e particolarmente di quelli sul *Servizio delle armate in campagna* del 28 maggio 1895 e sugli *Esercizi e manovre della cavalleria* del 12 maggio 1899; ciò che in altri termini vuol dire ch'egli non intende affatto menomata la sfera d'azione delle cariche di cavalleria. Ciò premesso, nelle *Generalità*, egli si compiace che la cavalleria francese, la quale sino a questi ultimi tempi aveva subito la influenza dei novatori tedeschi, quali il von Schmidt e il Verdy du Vernois, sia ritornata alle sane tradizioni francesi che avean fatto la sua forza.

« Essa, scrive egli, non sdegna più il combattimento a piedi, essa usa opportunamente e secondo le circostanze, sia della potenza dei fuochi sia di quella dell'urto, sia della loro azione combinata » e l'autore si diffonde nel ricordare i vari compiti della cavalleria — che, per altro, sono gli stessi ammessi in teoria, presso tutti gli eserciti — e le qualità di *testa fredda e cuore caldo* che debbono possedere i capi di qualsiasi riparto dell'arma.

Il tema delle *sorprese di cavalleria contro fanteria* è poi svolto minutamente in parecchi distinti capitoli nei quali, detto prima delle sorprese in via generale, passa in seguito ad esaminare la sorpresa di una truppa in marcia, in stazione e sul campo di battaglia.

L'articolista, s'intende da sè, trattando di un soggetto intorno al quale esiste la più copiosa letteratura militare, non dice nè poteva dire cose nuove, ma la sua esposizione è chiara, precisa, ciò che prova come egli sia bene in possesso dell'argomento che studia.



Vi è invero, per essere esatti, una parte nova che s'occupa: *dei cavalieri e ciclisti; delle pattuglie e distaccamenti contro ciclisti*; ma è assai breve — appena una pagina e mezza — e il concetto in essa dominante è che i ciclisti saranno sempre in svantaggio contro una cavalleria intraprendente e ben coperta.

Meritevole di rilievo, e che torna ad encomio dell'autore, è ch'egli non ha ricorso, com'era assai facile di fare, a numerosi esempi storici, ma si è ristretto a riportare fatti svoltisi in guerra (quella del 1870) o alle manovre da lui stesso vedute od a cui *personalmente ha preso parte*; e che dell'emozione, del timor panico prodotto da una sorpresa di cavalleria, dell'enorme differenza che corre fra la manovra e l'azione di guerra, egli parla con retto senso pratico.

In complesso, articolo pregevole: di quelli che dilettaudo istruiscono.

*Questione di tattica data al concorso d'ammissione per la scuola superiore di guerra nel 1902.* — È tema tattico proposto quest'anno agli allievi aspiranti alla scuola di guerra e che l'articolista designa come uno de' più delicati che siano mai stati dati per quel concorso. La soluzione che ne è data ci mostra essere l'autore ufficiale assai competente.

Noi vogliamo notare che in genere il terreno scelto per i temi tattici offerti allo studio degli ufficiali francesi — quelli per l'ammissione alla scuola di guerra, ed altri che da qualche anno si seguono nella *Revue du Cercle Militaire*, ecc. — è sempre prossimo alla frontiera tedesca seppure non ne è nell'immediata vicinanza. El è questo, senza dubbio, ottimo pensiero, poichè induce molti ufficiali a studiare minutamente quel terreno sul quale nel caso, dovrebbero ancora una volta scontrarsi gli eserciti francese e tedesco.

Questi temi del resto possono essere utili anche per noi, sia studiandone la soluzione, sia come indice dell'istruzione tattica dell'ufficiale francese.

*Le nuove tendenze dell'esercito tedesco, rivelate dalla Revue des deux mondes, e spiegate dal Cosacco del Kuban.* (Continuazione). — Col solito brio e colla solita profondità di vedute, l'autore, entrando nel vivo della tesi, prende in giro l'asserzione dell'articolista della *Revue des Deux Mondes* che i Tedeschi abbiano soppresso, per l'attacco di fanteria, ogni riserva e la di lui opinione essere ormai passato il tempo dell'urto corpo a corpo.

Niun dubbio che questo vivo dibattito intorno alla tattica della fanteria nella battaglia è altamente interessante, anche per l'ufficiale di cavalleria.

*Il nuovo regolamento della cavalleria italiana.* — Il tenente colonnello Picard ne continua la traduzione letterale, intercalandovi qualche osservazione. Così egli nota che il meccanismo del girare il cavallo da un lato non è molto esplicito per dei principianti, e soggiunge: « Al regolamento francese, ai principii d'equitazione francesi, si può muovere rimprovero d'essere un po' troppo sapienti soprattutto per semplici cavalieri e d'essere troppo difficili a interpretarsi dai nostri graduati; al regolamento italiano si può rimproverare d'essere insufficiente a forza d'essersi riassunto. » È questo però, l'appunto più grave fatto, gli altri, anzi, non sono veri appunti, ma semplici osservazioni.

*Un ricordo a proposito dei nuovi progetti di riduzione del servizio militare.* — Quando era in progetto l'adozione del servizio di tre anni, l'allora ministro della guerra signor de Freycinet invitò le varie Direzioni del ministero a presentargli le proposte giudicate necessarie per permettere la riduzione del servizio.

La *Nota* ora pubblicata è quella che in tale occasione fu rimessa al ministro dalla Direzione della cavalleria. Da essa si rileva che ritenevasi indispensabile dovesse ogni reggimento di cavalleria disporre:

1° di tre cavallerizze (due si dovranno costruire quasi dappertutto);

2° d'una *carrière sablée* (1) (ne esiste un certo numero);

3° d'una *pesta cavalière* (ne esiste un certo numero);

4° d'una *pesta* d'ostacoli regolamentare (esiste dappertutto);

5° di due circoli (*ronds*) di voiteggio coperti (esistono quasi dovunque scoperti; in parecchi siti ve ne sono di coperti).

Ogni reggimento inoltre avrebbe dovuto avere una piazza d'arme e di tale estensione da permettere vi si potesse impartire l'istruzione reggimentale.

Lo scrittore osserva che quelle conclusioni furono accettate e che sebbene la maggior parte di esse siano rimaste allo stato di desiderio, è alle stesse che si debbono i miglioramenti di cui godono attualmente i reggimenti di cavalleria. E però si domanda: se il servizio di tre

(1) Manteniamo la dicitura francese quando nel nostro linguaggio manchi il termine esatto corrispondente e per renderne il significato dovremmo ricorrere a lunga frase.

anni aveva tali esigenze, quali saranno quelle pel servizio di due anni ? Non converrebbe considerare quanto sarebbe indispensabile di fare, prima di pronunciarsi su di una riduzione della ferma?

È nota indubbiamente interessante.

*Dieci anni d'ispezione generale permanente nelle rimonte.* — Ispettore generale del servizio delle rimonte in questi ultimi dieci anni fu il tenente gen. barone Faverot de Kerbrech, testè colpito, il 24 febbraio scorso, dai limiti di età. L'articolo pone in rilievo i grandi meriti personali della sua opera ed i brillanti risultati ottenuti, sicchè e la cavalleria e l'artiglieria sono montati con cavalli, i quali nulla lasciano a desiderare.

Quanto ha fatto il generale Faverot per riuscire a mettere d'accordo l'industria cavallina coi bisogni dell'esercito è meritevole della nostra più seria attenzione e l'articolo offre al riguardo non poche utili indicazioni.

\*\*\*

Segnaliamo ai nostri lettori i seguenti articoli, riguardanti la cavalleria, pubblicati da giornali e riviste estere:

*Journal des sciences militaires.* Fascicoli di gennaio e marzo 1902. *La fanteria in unione colla cavalleria*, per il tenente PAOLI. — Vi è trattato bene l'importante quesito dei distaccamenti misti di fanteria e cavalleria.

*Le Spectateur Militaire.* Fascicoli di febbraio, marzo, aprile. *Ricordi di un ufficiale dei lancieri (1870-71)* pel maggiore URDY. — « Questi ricordi, avverte l'autore, sono la narrazione sommaria ma fedele di ciò che ho fatto e provato, di ciò che ho visto, osservato e inteso durante la campagna del 1870-71 ». Sono appunti che furono scritti giorno per giorno nel suo *Journal de marche* e portano invero tutta l'impronta della più assoluta verità. Merito di queste pagine è di presentare una idea precisa di ciò che realmente è la guerra e soprattutto dell'impiego, difettoso quanto si voglia ma pur sempre istruttivo, che fu fatto della cavalleria francese in quella campagna.

---

*Militär Wochenblatt.* (N. 35 e 36 del 19 e 23 aprile 1902).

Contiene due articoli dedicati a commemorare il generale v. Rosenberg di cui il 20 aprile dovevasi inaugurare — ed in fatto fu inaugurato alla presenza di S. M. l'Imperatore — il monumento eretogli in Hannover dalla cavalleria tedesca.

Nel primo articolo « *Monumento-Rosenberg* » il barone v. Bissing, generale di cavalleria e comandante del VII Corpo d'armata, con parole calde di affetto e di ammirazione ricorda brevemente quanto debba la cavalleria tedesca all'illustre generale, e ne tesse gli elogi considerandolo come uno dei più abili condottieri di cavalleria de' nuovi tempi e come *sportman*.

Nel secondo articolo « *Di due comandanti di cavalleria - Ricordi personali* », cogliendo appunto l'occasione dello scoprimento del monumento al Rosenberg, si parla diffusamente dell'opera dell'eminente generale, e di quella del compianto generale von Schmidt.

Nella nostra cavalleria si conosce perfettamente e ciò che ha fatto lo Schmidt e quanto abbia contribuito il Rosenberg ai progressi della cavalleria tedesca e però chi ha pratica dell'idioma tedesco leggerà con vivo interesse questi pregevoli articoli.

---

**Gioco ginnico schermistico di bastone da impararsi anche senza maestro** (con 30 illustrazioni dal vero) di GIOVANNI CESELLI, maestro di scherma (civile) alla R. Accademia navale — Livorno, S. Belforte e Compagni, 1902.

Il titolo dell'opuscolo dice chiaramente di che si tratta. Soggiungiamo che è scritto per uso degli allievi dei collegi civili e militari e delle scuole pubbliche e private e che a quanto ci pare, raggiunge egregiamente lo scopo prefissosi.

L'esposizione ne è facile, chiara, comprensibile da chiunque, e le illustrazioni del testo, assai bene riuscite, ne facilitano ancora l'intelligenza.

Che l'esercizio del bastone sia utilissimo ai soldati in genere, non è dubbio, e così pure non ci pare abbia torto il Ceselli ritenendolo utilissimo ai soldati di cavalleria quale buona preparazione alla scherma di sciabola.

Questo giuoco ginnico schermistico di bastone fu già sperimentato nel 10° reggimento fanteria e nel 2° bersaglieri, e il tenente generale Goiran comandante la divisione di Livorno esprime la sua soddisfazione al Ceselli per i risultati conseguiti in soli 12 giorni di esercizio. L'elogio dell'egregio generale è prova luminosa della bontà del metodo.

L'autore ha dedicato il suo lavoro all'onorevole ammiraglio Gioacchino Bettolo, e noi auguriamo al maestro Ceselli che la sua scuola di bastone trovi larga diffusione nell'esercito.

---

**I rifornimenti di artiglieria e del genio nel 1806**, del dott. LUIGI GRITTI, capitano commissario. (Estratto dalla *Rivista di cavalleria e genio*, vol. 1°, 1902). — Roma, E. Voghera, 1902.

È questo altro degli studi per servizi logistici dell'esercito cui l'autore attende da qualche tempo con cura indefessa e intelligente. Il capitano Gritti espone le varie e minute disposizioni emanate al riguardo dal Grande Napoleone per la guerra del 1806 e durante la medesima, e porge dettagliate notizie sulla loro esecuzione.

Il Gritti ha ragioni da vendere quando richiama l'attenzione su quest'importante argomento; e lo studioso dev'essergli grato di avergli posto sott'occhio come sotto Napoleone fosse ordinato e come funzionasse codesto servizio, per quanto ha tratto all'artiglieria e al genio, nella guerra del 1806 contro la Russia.

---

**Considerazioni militari sulla guerra nell'Africa Australe**, Beiheft Zum Militär Wochenblat. (Traduzione del Comando del Corpo di Stato Maggiore). Fascicolo VIII, 1901. — Roma, Casa editrice italiana, 1902.

Il Comando del Corpo di Stato Maggiore non poteva esser meglio ispirato nel promuovere la traduzione di questo importante lavoro che trovò nella stampa militare europea la più lieta accoglienza.

Fra tante opinioni le più disparate espresse sulla guerra anglo-boera e sulle deduzioni tattiche che se ne potevano trarre, si capisce che la voce franca e rude di un soldato tedesco, già milite nelle file boere, dovesse cattivare l'attenzione generale dal momento che dice di riferirsi soltanto a cose da lui vedute od osservate personalmente.

Le osservazioni dello scrittore tedesco riguardanti la tattica della fanteria sono quelle che costituiscono il vero pregio de' l'opuscolo e l'assorbono per la maggior parte. Naturalmente, egli si è pure occupato della cavalleria, e le sue conclusioni sono, invero, punto favorevoli all'arma a cavallo. Gli attacchi della cavalleria inglese furono sempre respinti coll'appiedamento e col fuoco, tanto nelle azioni difensive per respingere attacchi in aperta campagna, quanto anche in quelle offensive. In quest'ultimo caso i Boeri si avvicinavano prima agli Inglesi fino a 500 o 600 metri, appiedavano e quindi facevano fuoco.

« Da quanto ho potuto notare, soggiunge l'autore, la cavalleria si è sempre dimostrata impotente di fronte al fuoco; ma data l'inferiorità della cavalleria inglese rispetto a quella dei Boeri, non posso

valermi di questi episodii isolati per stabilire confronti fra le due parti ».

Egli nota pure che pochi Boeri, distesi sopra una fronte di 5 o 6 chilometri, hanno spesso potuto contrastare l'avanzata ad intere divisioni di cavalleria inglesi.

Tuttavia, secondo lo scrittore tedesco, la cavalleria potrà in talune fasi del combattimento prestare servizi di grande valore, e ciò specialmente nei combattimenti di avanguardia, di retroguardia e negli inseguimenti.

Nei primi due casi condizione essenziale è quella, combattendo sempre col fuoco, di guadagnar tempo e di saper poi sparire nel momento opportuno. Per gli inseguimenti ha parole di elogio pel sistema abitualmente impiegato dai Boeri di portarsi celeremente sul fianco del nemico ed aprire il fuoco da convenienti distanze. Con tale metodo i Boeri non solo incutevano timore all'avversario ma gli infliggevano le più gravi perdite senza soffrirne alcuna.

Anche nel servizio di pattuglia, la cavalleria, se vuole ottenere risultati, deve ricorrere all'appiedamento.

Questi giudizi, dice l'autore, ho espresso in modo troppo assoluto e ne chiedo venia, ma « ciò feci, non già per imporre la mia opinione, ma per il desiderio di riuscire chiaro, a qualunque costo ».

Noi, invece, siamo d'avviso che l'autore ha fatto molto bene ad esporre le sue osservazioni con piena franchezza militare. Con questo, ben s'intende, non vogliamo dire che i suoi giudizi debbansi accogliere ad occhi chiusi, senza riserva. Si capisce che, per quanto riflette la cavalleria, prima di convenire compiutamente ch'essa, se vuol rendere servizi, è giuoco-forza si trasformi in fanteria montata, occorrono, sono anzi indispensabili, ben altre argomentazioni, ben altre prove.

E però, noi pure ci sentiamo di dover dire francamente che è urgente non indugiare più oltre in un esame serio degli insegnamenti della guerra anglo-boera, per vedere e chiarire al più possibile, se e sino a quel punto se ne debba tener conto dagli eserciti europei e su di un teatro di guerra europeo.

Notiamo che i Tedeschi con grande cura si occupano dell'importantissimo tema. Il 3° *Beiheft del Militär-Wochenblatt*, pubblicato pochi giorni sono, contiene un pregevole lavoro del tenente colonnello v. Lindenau del grande Stato Maggiore prussiano, che tratta appunto degli attacchi della fanteria, secondo le lezioni della guerra nell'Africa Australe, lavoro che gareggia d'importanza con quello ora esaminato dell'8° *Beiheft* dello scorso anno.

Gli ufficiali di cavalleria seguano con particolare interesse l'evoluzione della tattica odierna, che s'impone di fronte ai progressi dell'armi da fuoco ed è dovunque all'ordine del giorno. Le lezioni della storia, sole, bene assodate, e bene ponderate rispetto alla loro portata pratica, ci ammoniranno in tempo delle modificazioni od innovazioni da adottare, se ne sarà il caso, per mantenere la cavalleria in quel posto elevatissimo che le spetta.

B. D.

---

**Manualetto di agraria per il soldato italiano** del prof. EMILIO LANZA. — Roma, Stabilimento industriale Calzone-Villa, 1902.

Il concetto nobilissimo a cui si ispira questa nuova pubblicazione *prescelta dal Ministero della guerra* (ed ora di sua proprietà letteraria) in seguito al concorso bandito con decreto ministeriale 23 ottobre 1899 è, gradualmente, in modo persuasivo ed efficace, dimostrato nelle prime pagine del prezioso libretto.

« L'agricoltura è fra le arti, e le industrie, la più utile, la più necessaria. Se a quest'arte bastassero i doni della natura, noi saremmo i primi agricoltori del mondo, perchè nessun paese può, come il nostro, riunire così svariate e favorevoli condizioni di clima, di terreno e di popolazione. E invero, dove l'opera della natura fu secondata dal lavoro diligente dell'uomo, i nostri campi hanno quell'aspetto ridente e vago che innamora gli stranieri. Ma purtroppo alla bellezza delle terre non corrisponde l'abbondanza dei frutti, se il lavoro dell'uomo non è in perfetto accordo colle leggi naturali ed economiche della produzione ».

Questa scarsezza relativa dei prodotti agricoli in Italia va attribuita principalmente ai sistemi dell'agricoltura gretta e stazionaria dei tempi passati, che aveva per legge la consuetudine e per scopo la soddisfazione dei bisogni della famiglia dell'agricoltore e le richieste del mercato locale. Ma questa agricoltura non soddisfa più ai bisogni dei tempi moderni.

« Le ferrovie e la navigazione a vapore, il taglio degli istmi e le gallerie che forano i monti hanno suscitato concorrenze formidabili che prima non esistevano e che ribassarono i prezzi dei prodotti agricoli, diminuendo il reddito delle terre. In pari tempo l'istruzione creata e la civiltà progredita crearono per lo Stato e per l'individuo nuovi e maggiori bisogni, alla soddisfazione dei quali più non basta la produzione attuale ».

Il sistema siderale del colonnello Solari, fondato sulla fertilizzazione del suolo mediante le piante miglioratrici e la concimazione chimica, segna un gran passo nella via del progresso agrario. Per esso la pro-

duzione del frumento da 12 ettolitri per ettaro fu portata senza sforzo a 25 ettolitri, e ciò ovunque fu applicato quel sistema (Veneto, Liguria, Lombardia, Piemonte, Toscana).

Altro fattore potente del progresso agrario è, secondo l'autore, l'*istruzione*: e la vita militare si presta in modo meraviglioso ad acquistarla e diffonderla. « Giacchè il soldato agricoltore percorrendo tanta parte d'Italia, non solo ha occasione di vedere e di esaminare le bellezze della nostra patria, ma coll'osservazione egli può fare tesoro di molte e buone pratiche agricole che non avrebbe conosciute rimanendo al proprio paese.

« Durante le marce, le passeggiate, le visite ai poderi, il soldato può rivolgere la sua attenzione alla diversità dei terreni e delle coltivazioni, alle concimazioni, agli strumenti usati nei lavori, alle qualità del bestiame, ecc. Colpito dalla varietà, e talvolta dalla singolarità, di questi fatti, egli ne vorrà discutere coi suoi compagni d'arme, desidererà conoscere che cosa si fa nei loro paesi e penserà a istituire confronti, a trarre conseguenza. Il desiderio di sapere si farà più vivo, e il *Manualetto di agraria* sarà meglio apprezzato e compreso, anzi il soldato, colle osservazioni fatte, potrà completarlo dove è deficiente.

« Questo soldato-agricoltore, ritornato a casa, è un uomo che ha viaggiato, ha veduto, ha imparato. Porterà seco un libricino di agricoltura che sarà un ricordo di più della vita militare, un compagno che potrà consultare sempre con vantaggio e forse anche con diletto ».

Da queste generalità passando alle nozioni pratiche d'agricoltura, il prezioso *Manualetto* tratta successivamente: del *terreno*, sua natura e coltivazione; della *concimazione* e dei vantaggi della *concimazione chimica* sulla concimazione con stallatico (un quintale di nitrato di soda, p. e., contiene tanto azotato quanto se ne può trovare in 40 quintali di eccellente stallatico); del *sovescio*, ossia semina, sul terreno che si vuol correggere, di una o più specie di erbe adatte (trifogli, fave, lupini ecc.) le quali si sotterrano sul posto quando sono giunte a conveniente sviluppo; della *coltivazione delle piante erbacee*; della *viticultura* e vinificazione; della *coltivazione dell'olivo* ed oleificio; della *gelsicoltura* e *bachicoltura*; della *frutticoltura*; dell'industria del *bestiame* e infine dell'*orticoltura*.

Giunto al termine della sua esposizione il prof. Lanza dice:

« È una grande battaglia che dobbiamo dare all'empirismo e alla ignoranza, ma dopo la pugna *non vi saranno che vincitori*, giacchè l'agricoltura non edifica sulle rovine altrui, come avviene nelle altre industrie. .... E lo stimolo a progredire cerchiamolo nell'esempio dei migliori e nel sentimento del dovere. Guardate a chi vi precede e vi guida, e vedrete fra i migliori agricoltori molti ufficiali che deposta la spada si dedicarono alla nobile arte dei campi, portando nell'eser-



cizio dell'agricoltura quello spirito d'ordine, quella operosità e quello slancio che distinguono il militare e che sono elementi di vittoria in ogni impresa. Ricordate che uno dei migliori e più geniali sistemi di agricoltura moderna fu creato da un soldato; il colonnello Solari. Ricordate ancora che se la lealtà e il valore di Casa Savoia, il genio e l'eroismo dei grandi e il sacrificio di migliaia di martiri ci hanno data una patria unita, forte e libera, a voi giovani tocca difenderla col valore ed arricchirla col lavoro. Perciò l'Italia spera che sarete buoni agricoltori, come foste buoni soldati ».

Con questi elevati concetti il prof. Emilio Lanza chiude la sua dotta esposizione, rivendicando così all'esercito il merito di essere la vera scuola della nazione, e l'altro merito di esercitare nelle campagne quell'apostolato vero, efficace e morale, che ostentano oggi-giorno di esercitare certi pseudo-apostoli del socialismo.

Un solo voto pare ora debba farsi, ed è che il prezioso libretto d'agricoltura non sia soltanto un Manuale pel gregario, ma anche una guida per molti ufficiali; specialmente per quelli cui spetta l'educazione morale del soldato, prestandosi esso solo allo svolgimento di temi utili nelle istruzioni morali fatte nelle compagnie. O. C.

---

**Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.** — Dresda, aprile 1902.

Il 28° fascicolo (Beiheft 28) di questa importante Rivista, così sapientemente diretta dal colonnello F. v. Witzleben-Wendelsteint, è interamente dedicato a questioni di cavalleria. Vi si svolgono infatti le seguenti tesi: « Gli Spahis del Sahara — Il cavallo della Mongolia — Esercizi d'obbedienza del cavallo nelle cavallerie inglese, italiana e francese — Il cavallo dei cosacchi d'Orenburgo e d'Ural » e finalmente « La rimonta dei cavalli in tempo di guerra e il quantitativo di cavalli occorrente nei principali eserciti d'Europa. »

Sotto quest'ultimo titolo si dà prima un cenno delle norme vigenti fin dal tempo di pace per portare all'atto della mobilitazione gli effettivi in cavalli al completo piede di guerra presso gli eserciti germanico, russo, francese ed austriaco; quindi si espongono i dati sulla forza del contingente equino che è necessario sul piede di guerra alle truppe mobili degli eserciti inglese, francese, russo, austro-ungarico, italiano e germanico.

Nell'articolo « Gli spahis del Sahara » viene dato un cenno della costituzione di questo speciale corpo della cavalleria francese d'Africa (uno squadrone di 3 plotoni su 45 cameli ciascuno), del suo reclutamento e modo d'impiegarlo nelle guerre contro le tribù vicine, dei pregi speciali del camelo adottato in servizio, ecc.

## NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

---

**Francia.** — COMMISSIONE MILITARE DI MEDICINA E D'IGIENE VETERINARIA. — Questa Commissione fu creata con decreto dell'11 dicembre 1894. Un decreto del 24 marzo testè passato ne modifica la composizione. Essa comprenderà ora undici membri, incluso il presidente, aventi voto deliberativo e un segretario con voto consultivo; e precisamente:

*Presidente:* L'ispettore generale permanente delle rimonte.

*Membri:* Un generale di brigata d'artiglieria.

Un colonnello di cavalleria;

Un colonnello di artiglieria;

Il veterinario principale di 1<sup>a</sup> classe, direttore del 2° ufficio veterinario;

Il veterinario principale di 2<sup>a</sup> classe addetto alla sezione tecnica di cavalleria;

Un veterinario principale di 2<sup>a</sup> classe;

Un capo-servizio dell'istituto Pasteur;

L'ispettore generale delle scuole veterinarie;

Il direttore della scuola veterinaria di Alfort;

Il professore di patologia e delle malattie contagiose alla scuola veterinaria di Alfort.

*Segretario:* Il veterinario in 1<sup>a</sup> addetto alla sezione tecnica di cavalleria.

I membri della Commissione saranno nominati dal Ministro della guerra.

(Dal *Bulletin Militaire*).

*Le compagnie di ciclisti.* Le compagnie ciclisti già addette alle divisioni di cavalleria sarebbero loro state tolte e passate alla fanteria.

Oggidi si inclinerebbe verso la soluzione seguente:

1° Avere soltanto una mezza dozzina (al massimo una decina) di compagnie cicliste e non una per ogni corpo d'armata come era già stato proposto;

2° Impartire ad esse l'istruzione della fanteria ed abituarle a portare lo zaino affinché possano essere impiegate come truppa di fanteria, quando non si abbia bisogno di ciclisti;

3° Non considerarle come forzatamente e indissolubilmente legate sia alla cavalleria sia alla fanteria. Lasciarle, quindi, a disposizione dell'autorità militare, la quale, secondo i bisogni, le assegnerebbe temporaneamente alle divisioni di cavalleria o alle armate o a gruppi d'armate.

Gli studi al riguardo sarebbero ora orientati nel senso sopra indicato.

(Dalla *France Militaire*, n. 5448, del 6 aprile).

DI ALCUNE DISPOSIZIONI PER LE MANOVRE DEL 1902 RIGUARDANTI LA CAVALLERIA. — Dalla circolare ministeriale del 12 febbraio scorso, relativa alle manovre di autunno pel 1902, stralciamo le seguenti disposizioni che riflettono la cavalleria, completando ciò che in proposito abbiamo già riferito.

*Truppe.* — Alla manovra d'insieme diretta dal tenente generale Donop, comandante il 10° Corpo d'armata e presidente del Comitato tecnico di cavalleria, prenderanno parte: la 1ª divisione di cavalleria, le brigate di cavalleria 5ª, 9ª e 12ª, la 1ª brigata corazzieri della 3ª divisione di cavalleria, il 13° corazzieri della 7ª divisione di cavalleria e un gruppo d'artiglieria da designarsi ulteriormente.

Queste manovre avranno una durata di 20 giorni, compresi in essi le marcie di concentrazione e di dislocazione.

Le brigate di cavalleria dei Corpi d'armata e delle Divisioni di cavalleria le quali, nel 1901, non hanno partecipato alle manovre d'armata dell'Est e dell'Ovest o alle manovre di Divisione di cavalleria, o che, nel 1902, non sono designate per prender parte alla manovra d'armata o alle manovre d'insieme di cavalleria, eseguiranno evoluzioni di brigata per una durata di 14 giorni, compresi quelli per le marcie di concentrazione e di dislocazione.

Le brigate di cavalleria, salvo eccezioni ordinate dal Ministero, prendono parte inoltre alle manovre di divisione e di brigata nei loro Corpi d'armata rispettivi.

*Cavalli.* — Eccettoché per i cavalli di puro-sangue, è proibito di condurre alle manovre cavalli al di sotto dei 7 anni.

I reggimenti corazzieri non debbono fornire alcuna scorta salvo ordine speciale, nè alcun cavallo per montare ufficiali estranei al corpo.

*Munizioni.* — E' assegnato il seguente numero di cartucce senza pallottola per ogni uomo di cavalleria: per le manovre d'armata 18 — Id. di divisione 12 — Id. di brigata 12 — Id. d'insieme di cavalleria 18 — per le evoluzioni di brigata 12.

Ad ogni soldato armato di *revolver* sono assegnate 6 cartucce.

(Dal *Bulletin Militaire*).

**Germania.** — **MONUMENTO AL GENERALE DI CAVALLERIA VON ROSENBERG.** — Il 19 del testè scorso aprile ad Hannover fu inaugurato il monumento al generale di cavalleria von Rosenberg alla presenza di S. M. l'Imperatore, del principe Imperiale e delle rappresentanze di tutti i reggimenti di cavalleria dell'esercito tedesco.

Il feld-maresciallo conte v. Waldersee pronunciò un discorso nel quale disse che il generale v. Rosenberg era stato un modello come generale di cavalleria e che a lui deve la cavalleria tedesca gran parte de' suoi progressi.

Dopo la cerimonia gli ufficiali di cavalleria offrirono un banchetto all'Imperatore e al Principe Imperiale. Il maresciallo v. Waldersee bevette alla salute del Sovrano ed esprime la convinzione che malgrado la perfezione delle armi da fuoco, alla cavalleria si presenteranno ancora splendide occasioni e ch'essa le coglierà con gioia.

L'Imperatore rispose col seguente brindisi:

« In questo giorno io saluto tutta la cavalleria dell'esercito tedesco. Invero, la personalità del generale v. Rosenberg anche dopo la sua morte ha esercitato un'attrazione così potente e così magica, da riunire i cavalieri di tutti i paesi dell'Impero e di tutti i contingenti de' miei Confederati, di guisachè, oggi per la prima volta, la nostra cavalleria tedesca ha potuto mostrare una sola grande massa compatta.

« Noi trarremo una lezione da questa festa.

« Il generale che oggi onoriamo non ha conosciuto esclusivamente che il suo servizio e il suo dovere; possiate voi fare quanto lui!

« La più alta soddisfazione che possa provare un ufficiale nel suo servizio è la contentezza completa e intima che gli procura l'adempimento del suo ufficio. Ricordandoci la vita del generale v. Rosenberg, noi possiamo inscrivere una parola commemorativa che deve nello stesso tempo servirci di massima eterna. « Riconosciuto lo scopo ad esso indirizzate tutte le forze! » Che questa massima serva di norma alla nostra cavalleria.

« Il semplice monumento inaugurato oggi può ancora fornirci un simbolo ed un modello. Un blocco di granito della Marca porta scolpiti in bronzo i lineamenti del generale. Possiate voi, voi pure conservare, curare e far cristallizzare questo pezzo di granito del nostro esercito che si chiama la cavalleria sicchè chiunque attenti di mordervi vi perda i denti.

« È con questi sentimenti che alzo il mio bicchiere e bevo alla memoria del generale v. Rosenberg, alla cavalleria tedesca e al più eminente suo rappresentante, il maresciallo conte v. Waldersee ».

**COSTITUZIONE DI UNO SQUADRONE DI CACCIATORI A CAVALLO NELL'ESERCITO SASSONE.** — Secondo quanto rileviamo dal giornale militare ufficiale sassone, il 1° ottobre prossimo sarà costituito in Leipzig e assegnato al 2° reggimento ulani uno squadrone di cacciatori a cavallo, il secondo squadrone di tale specialità nell'esercito sassone (costituito da due Corpi d'armata, XII-1° sassone e XIX-2° sassone).

Il personale ed i cavalli necessari per la costituzione del suddetto squadrone saranno ceduti in parte dal 1° squadrone di cacciatori a cavallo e in parte da due determinati reggimenti di cavalleria.

In complesso lo squadrone di nuova formazione riceverà:

1 furiere maggiore — 1 furiere — 4 sergenti — 8 caporali maggiori (sono sottufficiali) — 1 maniscalco (sottufficiale) — 1 trombettiere — 18 appuntati — 58 soldati — 1 sottufficiale o appuntato di sanità; in complesso 93 uomini di truppa. Questa forza sarà completata e portata all'organico prescritto con 39 reclute, delle quali 38 per il servizio con l'arma e 1 quale soldato operaio. Lo squadrone riceverà inoltre 126 cavalli di truppa e 4 cavalli di riforma per i servizi di fatica.

Con la costituzione di questo squadrone di cacciatori a cavallo, l'esercito germanico avrà il numero degli squadroni di cavalleria — 482 — fissato dalla legge del 25 marzo 1899. Questa sola unità mancava, perchè la suddetta legge avesse pieno effetto.

Il seguente prospetto dà un'idea complessiva del raggruppamento delle varie unità di cavalleria nell'esercito germanico.

UNITÀ	Prussia e Stati minori (7 corpi d'armata)	Sassonia (2 corpi d'armata)	Wurtemberg (1 corpo d'armata)	Baviera (3 corpi d'armata)	Totali (28 corpi d'armata)
Divisioni .....	1	—	—	—	1
Brigate .....	36	3	2	5	46
Reggimenti .....	73	6	4	10	93
Squadroni .....	365	30	20	50	465
Squadroni cacciatori a cavallo	13	2	—	2	17
					482

**LA RIMONTA IN PRUSSIA.** — Gli acquisti di cavalli giovani per i depositi sono fatti da cinque Commissioni permanenti d'acquisto, sulle quali è preposto l'ispettore delle rimonte, che nel 1898 ha sostituito l'ufficio delle rimonte del Ministero della guerra.

L'ispettore delle rimonte riparte i cavalli previa intesa coll'ispettore generale di cavalleria.

L'ispettorato delle rimonte è una sezione autonoma del Ministero, e tratta i seguenti affari:

1. Compera dei cavalli giovani, loro riparto, loro mantenimento;
2. Cavalli di servizio degli ufficiali;
3. Riforma dei cavalli;
4. Amministrazione dei fondi destinati al miglioramento della razza cavallina;
5. Tenuta degli stati dei cavalli presenti;
6. Indennità di rimonta ai pagatori della cavalleria;
7. Statistica delle corse di resistenza;
8. Depositi degli stalloni;
9. Amministrazione dei depositi dei cavalli giovani;
10. Amministrazione del capitolo 33 del bilancio (depositi dei cavalli giovani).
11. Stabilimento del capitolo 32 del bilancio (compere di cavalli).

Il servizio di rimonta deve fornire i cavalli nel 1902, a: 482 squadroni; 574 batterie di campagna; 53 gruppi di speciali attacchi dei battaglioni del treno, dell'artiglieria a piedi e degli aereostati.

Il numero dei cavalli da comperare nel 1901 fu di 8899. Alla stessa epoca la forza effettiva dei depositi di cavalli giovani era la seguente:

DEPOSITI	Numero dei cavalli a mantenere secondo il bilancio del 1902
1. Neuhoft Treptow . . . . .	720
2. Iurgaitschen . . . . .	950
3. Sperling . . . . .	450
4. Neuhoft-Traguit . . . . .	650
5. Kattenau . . . . .	680
6. Bärenklau . . . . .	530
7. Brakupönen . . . . .	540
8. Wirsitz . . . . .	770
9. Ferdinandshaf. . . . .	400
10. Hunnesrück . . . . .	460
11. Arendsee . . . . .	365
12. Preussisch-Mark. . . . .	450
13. Wehrse. . . . .	360
14. Liesken. . . . .	550
15. Weeskenhof . . . . .	650
16. Meklenhorst . . . . .	350
17. Hardebeck . . . . .	165

**Totale 9030**

I puledri sono acquistati a 3 anni (sotto i 4) e nel 1901 il prezzo medio fu di 1125 lire, nel 1838 era di 300 lire. Gli allevatori però si lamentano altamente e dichiarano che quei prezzi non coprono le loro spese.

Appena acquistati i puledri sono spediti nei 17 depositi sopradetti. La spesa che risulta dal soggiorno dei cavalli giovani nei depositi, dal momento dell'acquisto sino alla loro consegna ai corpi, ammonta a circa lire, 337.25, cui devesi aggiungere il trasporto e da 10 a 12 lire di spese diverse.

Gli acquisti dei puledri sono fatti in gran parte nella Prussia Orientale. Nel 1898, a mo' d'esempio sopra 24,284 puledri presentati alle commissioni, 11,468 lo furono nella Prussia Orientale e sopra 8740 puledri acquistati, 5477 furono comperati nella Prussia Orientale.

**Inghilterra.** — Nel 1900 e 1901 fu spedito nell'Africa Australe il seguente numero di cavalli:

Dall'Inghilterra e dalle Indie nel 1900: 35,867 cavalli; nel 1901: 30,659.

Dalle colonie: nel 1900: 9164 e nel 1901: 6644.

Dall'estero, ove furono comperati nel 1900: 67,958 cavalli; nell'anno 1901, 91,983.

Così in totale furono spediti nei due anni 242,275 cavalli; e precisamente 112,989 cavalli nel 1900 e 129,286 nel 1901.

*(Dall'Army and Navy Gazette, N. 2194).*

## CORRISPONDENZE E NOTIZIE

---

### **Festa annuale di « Genova » cavalleria.**

Lunedì 21 aprile, ricorrendo il 106° anniversario della battaglia del Bricchetto, il reggimento celebrò la gloriosa data con una bella festa, tanto alla sede in Milano come al distaccamento in Gallarate.

*A Milano.* — Al giuramento delle reclute, fatto al mattino dopo la rivista, il comandante tenente colonnello cav. Moschini rivolse ai giovani soldati parole piene di sacro fuoco, ed accennando brevemente ai fasti reggimentali incitò i novelli dragoni ad imitare l'esempio dei predecessori se le circostanze lo richiedessero.

Ogni comandante di squadronne tenne poi una conferenza al proprio reparto descrivendo la battaglia di Mondovì, comunemente detta del Bricchetto; vennero quindi distribuite :

a ciascuna recluta una stampa di uno dei fatti d'arme del reggimento;

ai graduati una cartolina « Carica di *Genova* cavalleria in Brughiera » disegno del capitano Gropello, inviata da Verona dal generale comm. Lorenzi;

a tutti i militari la cartolina-ricordo 1796-1902 disegnata dal marchese Origo, e regalata da alcuni ufficiali.

Alla colazione degli ufficiali, che ebbe luogo nella sala del Circolo in caserma S. Vittore, intervennero invitati i generali Vicino-Pallavicino, Goggia, Lorenzi, le rappresentanze dei reggimenti della 3<sup>a</sup> brigata e batterie e cavallo, ed i capi di servizio della Divisione militare di Milano.

Parlarono alla fine della refezione il tenente colonnello Moschini,



poi i generali Vicino Pallavicino e Lorenzi, i colonnelli Ricci e Libri, ed il conte Leopoldo Pullè colonnello della riserva (con l'uniforme di *Genova* cavalleria); tutti assai felici nelle loro frasi e nei loro brindisi.

Telegrammi e lettere da camerati assenti ne giunsero in grande quantità.

Gradita riuscì agli ufficiali la delicata attenzione del Presidente della Società di Solferino e San Martino, che volle inviare ad ognuno una raccolta di cartoline di 12 generali sardi e francesi, che presero parte alla campagna del 1859. È questa la 3ª volta che quella Società, a mezzo del suo Presidente, prende parte alle feste annuali di *Genova* cavalleria.

La sorpresa fu poi straordinaria quando nella sala — dei colonnelli — si videro esposti due bei bronzi opera del celebre scultore cav. Davide Calandra di Torino, ex ufficiale di *Genova* cavalleria. Uno di questi bronzi — *Il Portastendardo dei dragoni di S. M. 1714-1798* — venne donato dal generale Lorenzi per ricordo al suo ex reggimento; l'altro *Il Trombettiere* — venne regalato dallo stesso autore cav. Calandra in segno di affezione ed ammirazione a questo antico reggimento geloso custode e raccoglitore di vecchie e gloriose memorie dei predecessori.

\* \* \*

Come di consueto il pranzo dei soldati riuscì caratteristico per l'addobbo dei cortili, la disposizione delle tavole, l'acconciatura dei cuochi e dei serventi, la quantità delle vivande, e l'allegria spensierata di tanta gioventù. Gli ufficiali furono accolti da fragorosi evviva, ed il già colonnello Lorenzi venne fatto segno ad una ovazione spontanea ed affettuosa da tutti i soldati che lo circondarono battendogli le mani e salutandolo entusiasticamente. Il grido di *Viva il Re*, tre volte ripetuto, chiuse il pranzo dei soldati.

\* \* \*

Salti di ostacoli, giuochi, corse, teatro ecc. furono i divertimenti che *Genova* cavalleria poté mostrare ai numerosi invitati della guarnigione, ed alle gentili signore che onorarono di loro presenza la seconda parte della festa, dalle 14 alle 18.

Degno di nota speciale fu lo spettacolo vario dato in un improvvisato teatrino (fatto in cavallerizza) ove soldati e specialmente volontari di un anno si distinsero per valentia nel recitare, nel cantare, e nel suonare.

\*\*\*

*A Gallarate.* — La festa del distaccamento riuscì forse meglio perchè naturalmente nelle piccole guarnigioni prendono parte alle nostre vicende anche i cittadini, e così a Gallarate il distaccamento e la cittadinanza si può dire abbiano festeggiato assieme il giorno del Bricchetto di quest'anno.

*Milano, 21 aprile 1902.*

GENOVA.

### Paper-hunt.

*Lucca, li 15 aprile 1902.*

Ieri ad iniziativa degli ufficiali dei cavalleggeri di *Padova* ebbe luogo un *Paper-hunt* che, sia per il concorso dei cavalieri che per quello delle gentili spettatrici riuscì molto interessante.

Il *match* fu a Ponte S. Quirico ad ore 12  $\frac{1}{2}$ , ed il percorso si svolse in terreno assai accidentato, la qual cosa però non impedì che si potessero prendere dei buoni galoppi. Il *Tally-ho* fu dato alle ore 15 in piazza d'Armi, dopo aver superato un ultimo ostacolo, un siepone.

*Master*, capitano Milani; *volpe*, tenente Chiodo; *cani*, tenente Massa e sottotenente De Navasquez.

In piazza d'Armi sotto una tenda improvvisata fu servito in modo inappuntabile un *lunch* la cui direzione era stata affidata al capitano Boccella-Duclos.

Allo *champagne* il *master*, capitano Milani, presentò al colonnello Quercia la coda di volpe legata in argento col motto del reggimento « Valore e Cortesia » e questi gentilmente la donò alla prefetessa contessa Capitelli, che ringraziò con belle parole all'indirizzo degli ufficiali.

A questa riunione intervenne la parte più eletta dell'aristocrazia lucchese. Oltre alla contessa Capitelli erano presenti la principessa Altieri colla gentile sua figlia, la contessa Spada Cenami, il generale Guidotti e signora, la marchesa Boccella Duclos, la contessa Minutoli, la marchesa Mazzarosa, la signora Biasoli, la contessa De Navasquez, la signora Di Puccio e figlie, la signorina Fortunato, la signora Durand Narfini e figlia, la signora Charmand, la signora Mungioi, la signora Jacobboni e tante altre che per brevità non sto a nominare.

Il ritorno in città, ad ore 17, fu brillantissimo e gli ufficiali a ca-

vallo fiancheggiavano le molte vetture delle signore, che liete della bella riuscita della festa, promettevano di intervenire alle altre riunioni che saranno date.

Domenica, se il tempo lo permetterà, avremo un secondo *Paper hunt*.

---

*Lucca, li 23 aprile 1902.*

Domenica 20 aprile gli ufficiali del reggimento cavalleria di *Padova* (21°) tennero un *paper-hunt*.

Funzionava da volpe il sottotenente Puletti, da cani il tenente Pezzi e sottotenente Zarone, *master* il capitano Milani.

Il percorso era di 15 chilometri per un buon tratto in terreno boschivo, montuoso e molto accidentato con forti e lunghe salite e discese.

Gli ostacoli artificiali erano due siepi di m. 1,20 ed una staccionata di m. 1, a due filagne.

L'onore della coda toccò al sottotenente De Navasquez che ne fece dono alla contessa Minutoli.

All'arrivo, presso a Ponte San Quirico sulla sponda sinistra del Serchio, fu improvvisata la tenda per un *lunch* offerto alle autorità ed altri numerosi invitati tra i quali molte gentili signore e signorine.

Questa fu la seconda delle riunioni sportive indette dagli ufficiali dei cavalleggeri di *Padova* per la corrente primavera. T.

---

*Brescia 25 Aprile.*

Anche quest'anno la Società Bresciana dei *Paper-Hunts* composta di tutta la *High-life* della città, di tutti gli ufficiali dei lancieri di Montebello e di parecchi ufficiali del 16° reggimento artiglieria ha ricominciato le sue caccie nel frastagliato e pittoresco terreno del Monte Netto di Poncarale e di Capriano del Colle, le quali riunioni di caccia è da ritenersi riesciranno tutte attraenti come quelle dello scorso anno.

Il giorno 17 ebbe luogo la prima riunione, animatissima, con terreno e tempo splendido.

Il 24 aprile la seconda alla quale intervenivano al gran completo tutti gli ufficiali del reggimento Montebello.

Il *meet* fu dato nei pressi di Cascina S. Bernardo, al Monte Netto di Poncarale.

La volpe era rappresentata dal capitano Francesco Martignoni, che in un terreno alquanto pesante trascinò i numerosi cavalieri, guidati

dal *master* maggior De Raimondi conte Vittorio, ad un allegro, continuo ed allungato galoppo

La volpe fu raggiunta dal tenente Pasini e la coda veniva offerta alla contessa De Raimondi.

Sotto una tenda fu offerto un sontuosissimo *buffet*; molte signore e moltissimi cavalieri animavano la simpatica ed elegante riunione, alla quale ne seguiranno altre, e per le quali si devono porgere sentiti ringraziamenti al colonnello cav. Ricci che gentilmente mette a disposizione della Società fanfara e cantiniere, e che nulla mai risparmia perchè queste riunioni riescano bene sotto ogni aspetto.

---

## PARTE UFFICIALE

*Aprile 1902*

---

**Atto N. 68. — Adozione della lancia di cavalleria mod. 1900**

È adottata per la cavalleria (lancieri) una nuova lancia ad asta metallica la quale assume la denominazione di « Lancia di cavalleria mod. 1900 ».

La distribuzione della nuova lancia ai reggimenti sarà fatta gradatamente a seconda di disposizioni che saranno, volta per volta, date dal Ministero.

**Atto N. 75. — Sostituzione del cuoio naturale al cuoio nero nell'allestimento delle coregge per cavezza di briglia, dei riscontri di cinghie di sella e delle parti di cuoio facenti parte della correggia sottopancia del cuscino di selle da cavalleria. 10 aprile 1902.**

Facendo seguito all'Atto 44 del corrente anno, il Ministero determina che le coregge per cavezza di briglia di cuoio nero (VIII-411), i riscontri di cinghie di selle da lancieri (VIII-413), e le parti di cuoio formanti la correggia sottopancia del cuscino di selle da cavalleria, siano allestiti d'ora innanzi con cuoio naturale.

I campioni di tali oggetti di cuoio naturale saranno distribuiti ai reggimenti ed alla scuola di cavalleria per cura dell'Arsenale di costruzione di Torino.

Le attuali coregge di cavezza di cuoio nero, i riscontri di cinghie e coregge sottopancia dei cuscini di sella con parti di cuoio nero dovranno mantenersi in servizio fino a consumazione.

**Atto N. 84. — Adozione per la cavalleria della staffa modello « Cengia ». 17 aprile 1902.**

È adottata per la cavalleria una staffa che viene denominata « staffa mod. Cengia ».

I campioni di detta staffa saranno distribuiti ai reggimenti di cavalleria ed alla scuola di cavalleria per cura dell'Arsenale di costruzione di Torino.

Le attuali staffe, possedute dai reggimenti e dalla Scuola preaccennati, dovranno mantenersi in servizio fino a consumazione.

Le norme da seguirsi, tanto per la surrogazione delle staffe ora regolamentari, quanto per la provvista e collaudazione delle staffe del nuovo modello adottato, saranno impartite alle Amministrazioni interessate dall'ispettorato di cavalleria.

**Atto N. 86. — Modificazioni alla divisa dei reggimenti cavalleggeri di « Saluzzo » (12°), di « Piacenza » (18°), « Umberto I » (23°) e di « Vicenza » (24°). 18 aprile 1902.**

Il Ministero ha determinato di modificare nel modo seguente i baveri delle giubbe di panno dei reggimenti cavalleggeri di *Saluzzo* (12°) e di *Piacenza* (18°) e le manopole di quelli *Umberto I* (23°) e di *Vicenza* (24°):

*Saluzzo* (12°) — Bavero di panno giallo con fiamme di velluto nero.

*Piacenza* (18°) — Bavero di panno verde con fiamme di velluto nero.

*Umberto I* (23°), *Vicenza* (24°) — Manopole di velluto nero flettate di panno bianco.

#### Promozioni, Trasferimenti, Nomine, ecc.

Incisa di Camerana march. Alberto, maggior generale comandante la 1ª brigata di cavalleria, promosso tenente generale e nominato comandante la divisione militare di Bari. R. D. 17 aprile 1902.

Desderi cav. Giuseppe, colonnello comandante reggimento cavalleggeri Umberto I, promosso maggior generale e nominato comandante la 6ª brigata di cavalleria dal 16 maggio 1902. R. D. 17 aprile 1902.

Malvezzi De Medici marchese di Castel Guelfo cav. Giuseppe, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Lodi, nominato comandante reggimento cavalleggeri Umberto I, cogli assegni dell'attuale suo grado, dal 16 maggio 1902. R. D. 17 aprile 1902.

Sapelli di Capriglio cav. Enrico, maggior generale comandante la 6ª brigata di cavalleria, esonerato da tale comando e nominato comandante la 1ª brigata di cavalleria dal 16 maggio 1902. R. Decreto 17 aprile 1902.

Rusconi Massimiliano, capitano reggimento lancieri di Milano, trasferito reggimento lancieri di Firenze. Determ. min. 3 aprile 1902.

Piscicelli Maurizio, tenente id., id. di Aosta. Id. id.

- Milleflorini Temistocle, tenente reggimento cavalleggeri di Saluzzo, collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego. R. Decreto 30 marzo 1902.
- Lanzoni Camillo, capitano aiutante di campo 1<sup>a</sup> brigata cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza effettivo di S. A. R. il Duca d'Aosta. R. D. 3 aprile 1902.
- Tavani Augusto, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, ufficiale d'ordinanza del fu S. E. tenente generale nob. Gandolfi, comandante il VI Corpo d'armata, esonerato da detta carica. Determ. min. 10 aprile 1902.
- De Peccoz-Egon Giuseppe, tenente reggimento cavalleggeri di Saluzzo, ufficiale d'ordinanza del fu tenente generale conte Osio comandante la divisione militare di Milano, rientra al proprio reggimento. Determ. min. 10 aprile 1902.
- Traldi Alfonso, capitano reggimento cavalleggeri di Saluzzo, collocato a riposo per anzianità di servizio, dal 1<sup>o</sup> maggio 1902 ed iscritto nella riserva. R. D. 30 marzo 1902.
- Orsi Bertolini nob. di Pescia conte Stefano, tenente colonnello aiutante di campo effettivo di S. M. il Re, cessa da tale carica per compiuto quadriennio, e nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re e destinato reggimento cavalleggeri di Lodi. R. D. 8 aprile 1902.
- Torcigliani Luciano, capitano reggimento lancieri di Firenze, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno. R. D. 13 aprile 1902.
- Pizzuti Alfredo, tenente reggimento cavalleggeri di Padova, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Fantoni, comandante Divisione militare di Salerno. Determ. Min. 24 aprile 1902.
- Russo Webber Arturo, tenente reggimento cavalleggeri Umberto I, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale Ponza di S. Martino nob. dei conti Cesare, comandante Divisione militare Chieti. Determ. min. 24 aprile 1902.

Per la Direzione  
*Il Ten. Col. di Cavalleria*  
GIOVANNI TARNASSI, incaricato.

# SEI ANNI DOPO

(Continuazione, vedi fasc. V).

Il distaccamento abissino lasciato in posizione lungo la linea Saurià-Tzalà aveva, come si è detto, lo scopo di defilare alla vista ed alle offese del Corpo di operazione i movimenti preparatorii del grosso nemico. Tale evidentissimo fine dell'avversario doveva imporre da parte nostra misure acconce a sventarne il conseguimento, sia tentando arditi sfondare il velo limitante il campo dell'osservazione, sia girandogli attorno su largo raggio per rendersi edotti di quanto avveniva al di là di esso.

Ciò che trattenne gli Italiani dall'attenersi al primo metodo fu forse il timore di provocare un'azione generale, sconsigliata dall'inferiorità numerica ove non si fossero presentate eccezionali condizioni di tempo e di luogo. Riusciva poi impossibile attuare il secondo concetto per la mancanza di una ingente partita di cavalli che, richiamando continuamente su di una parte delle proprie forze l'attenzione della fronte nemica, si fosse spinta col resto alle spalle di essa onde prendere il contatto delle grosse colonne scioane, invece di lasciarle indisturbate terminare di concentrarsi.

Non dimentichiamo neppure come il rapido movimento eseguito *bon grè mal grè* dal Corpo di operazione avesse avuto per doloroso corollario lo spostamento di tutti i servizi logistici da tergo i quali dovettero disporsi e scaglionarsi su di una nuova linea, già in precedenza riconosciuta di scarsa potenzialità. Per l'esecuzione di esso, rammenta poi il Menarini, come i mezzi di



trasporto (dromedari, poco usati alla regione montuosa, e muletti capaci di lievo fardello) si rivelassero inadatti e deficienti. Tali angustie e preoccupazioni dovettero non poco influire sulla condotta delle operazioni propriamente dette, piombando il comando supremo in una momentanea atonia.

Fatta dunque larga parte nella discussione alla deficienza dei mezzi disponibili per intraprendere una ardita e proficua avanscoperta a grandi distanze resta implicitamente dimostrato come il governatore Baratieri si sentisse dominato dall'iniziativa avversaria al segno di non osare neppure intralciare o ritardare l'esecuzione materiale dei suoi progetti. Tanto maggiore diritto allo stupore dovendo leggere nella relazione Menarini il passo seguente:

« Noi, da Mai Gabetà, abbiamo ripreso, è vero, il contatto: qualche fucilata fra le nostre truppe indigene avanzate (1) e le nemiche si è scambiata e, dalla dorsale di un altura, abbiamo finalmente veduto biancheggiare le tende nemiche, che ad Enda Hagamus ci erano solo indicate dai rossastri bagliori dei fuochi durante la notte: ma ricognizioni non se ne fanno, nè da noi, né dal nemico e notizie molte e sicure non abbiamo per conseguenza. »

Se contatto vi ha riesce dunque inefficace, perchè parziale, insufficiente ad illuminare sulla dislocazione dei nuclei principali dell'avversario, sulla intensità delle occupazioni da loro effettuate, sui loro prossimi obbiettivi.

Ed una prima conclusione viene a rafforzare maggiormente l'idea da noi già espressa in questo studio: fra noi ed il nemico però, è una grande differenza.

« Questi conosce perfettamente il terreno ed ha — a quanto risultò di poi — un servizio splendido di informatori intelligenti e fedeli, agevolato dal nostro mal costituito e non molto rigoroso servizio di avamposti, per cui nei nostri campi è un via vai continuo di paesani, dall'apparenza sottomessa ed indifferente, ma

---

(1) Le bande comandate dal capitano Barbanti e forse qualche battaglione indigeno, (MENARINI, *op. cit.*).

più o meno autentici; mentre noi senza carte, senza schizzi, ci basiamo esclusivamente sulle notizie di informatori indigeni non bene organizzati, poco o nulla conosciuti o male, i quali — a parere dei più — non erano che spie abissine, lautamente pagate da noi ».

Orbene, non lo nascondiamo: la meraviglia prodotta in noi dalla meditazione di tale passo, supera tutte le anteriori di gran lunga.

Quale dolorosa depressione psichica rese mai possibile, in un grosso corpo di truppe nostre, che fossero a tal segno posti in non cale quei principii, quelle massime auree, volgarizzate da oltre un ventennio nell'esercito italiano mercè il vecchio e glorioso ammaestramento tattico, opuscolo immortale, levato a cielo ed imitato nelle proprie conclusioni da tutta l'Europa militare? Eppure l'inesorabile evidenza doveva frustrare le speranze legittime nutrite in venticinque anni di studio indefesso tendente a sviscerare i moniti forniti col gigantesco duello franco-germanico del 1870-71. Che vi rappresenta la gonfiatura di Debra-Ailà se non la ripetizione di quella di Saarbrücken? Amba Alagi non tien luogo alla propria volta della sorpresa cruenta di Wissembourg con l'eroismo nella difesa disperata delle truppe e la morte del comandante? Fatte le debite differenze di latitudine, di scopi e di terreno, ritrovate dietro a tali scontri iniziali un esercito, *detto di operazione*, impossibilitato ad agire dalla generale disorganizzazione dei servizi, come appunto avvenne di quello del secondo impero napoleonico.

Nel 1870 la cavalleria francese presso l'esercito mobilitato non ricevette impiego e direttive intese a coprire ed informare. Il Corpo di operazione, non possedendo viceversa neppure uno squadrone, dovette ricorrere, come appunto i francesi fecero, al mezzuccio delle ricognizioni offensive le quali, oltre ai loro inconvenienti ingenti, risultarono, laggiù fra le ambe, inefficaci in ordine al tempo ed allo spazio ed a *forzato scartamento ridotto* (così le definisce il Menarini). Talvolta le ricognizioni, guidate personalmente dai generali di brigata e dai colonnelli, pervengono ad avvistare dappresso il nemico, ma debbon limitarsi ad

osservarlo passivamente per gli *ordini tassativi* vietanti oltrepassare la linea dei gruppi avanzati disposti in osservazione dalle bande indigene al nostro servizio. Tale proibizione conferma sempre più quanto lo Stato maggiore del Governatore tema che dalla scaramuccia offensiva possa divampare l'azione generale (1).

Ci mancano evidentemente troppi dati di fatto per sostenere od escludere l'opportunità di una azione offensiva in detto istante attraversato dalla situazione rispettiva dei due eserciti, concetto vagheggiato caldamente da alcuni fra i generali di brigata. Non crediamo peraltro andare errati opinando che in codesta genialissima marcia dell'esercito abissino intercedessero ancora a detta epoca larghissimi intervalli fra le diverse colonne di esso, onde rendere meno disagiosa l'avanzata attraverso regioni poco produttive e desolate dalla lunga guerra. Quindi se possibilità vi fu di battere una frazione del nemico (e perchè non quella in posizione fra Saurià e Tzalà?) prima che potessero sopraggiungerle rincalzi in tempo utile, essa andò sempre scemando col trascorrere dei giorni che migliorarono sempre più le condizioni di combattività degli Scioani a scapito delle nostre.

E d'altronde come intuire con fondamento la dislocazione avversaria senza il concorso di una cavalleria intelligente, manovriera, costituita con quadrupedi e personali indigeni per i quali il terreno sarebbe riuscito *possibile*?

\*  
\*\*

Grazie al contegno passivo delle brigate italiane il Negus poté compiere lo spostamento designato senza molestie nè ritardi e ravvicinare, a radunata finita delle proprie forze, le truppe distaccate sulle alture Saurià-Tzalà al grosso dell'esercito. Esse

---

(1) «..... Dalle alture sulle quali abbiamo i nostri avamposti si scorge a 6 chilometri di distanza, al più, il campo abissino, almeno una parte di esso, perchè il rimanente che si estende più indietro è coperto dal terreno.» (Lettera del generale Dabormida alla famiglia, scritta addì 10 febbraio, 1896 dal campo di Entisciò). Detto squarcio è riportato dal generale Valentino Chiala nella bellissima commemorazione del generale Dabormida.

infatti ripiegarono fra l'Anguja ed il Kerbara, rafforzandosi ai colli di Guldām e di Duc Dubò. Provvidamente dispose allora il nostro Comando Supremo perchè la brigata Dabormida tenesse dietro a tale mossa retrograda e, pur arrestandosi coi suoi battaglioni ad Entisciò, occupasse col battaglione indigeno di milizia mobile (Maggiore De Vito), spalleggiato dalle Bande, la posizione sgombrata dagli abissini. Sin da questo provvedimento si comprende come, deplorando l'assenza della cavalleria, si voglia supplirvi adoperando in sua vece il battaglione De Vito composto di elementi agguerriti ed eccellenti marciatori. Ma, come vedremo tra breve, non si potè, colla miglior buona volontà, rispondere allo scopo.

Sempre a causa dell'ignoranza in cui si era circa le intenzioni del Negus, la narrazione Menarini ricorda come, dopo aver fatto rafforzare con febbrile attività il fronte guernito dalle truppe avanzate del generale Dabormida, Baratieri dapprima ne ordinasse lo sgombrò, per iniziare lavori di trincea qualche chilometro più indietro, e poscia, ritornando al primitivo concetto, facesse di nuovo rioccupare la linea Saurià-Tzalà, disponendo anzi che l'intera brigata vi si stabilisse saldamente. Questo tempo sciupato in movimenti contraddicentisi non vi rivela che gli occhi del Corpo di Operazione erano bendati molto di più di quelli dei messi che il Negus spediva frattanto al nostro Comando? E il nemico continuava a girarci dattorno secondo un arco di cui il piccolo corpo di operazione era il centro, per la qual ragione il distaccamento fiancheggiante dopo aver protetto la destra abissina nell'inizio del movimento, divenne avanguardia allorchè sgombrò dalla linea Saurià-Tzalà e poscia retroguardia dell'intero esercito nemico quando questo, dopo aver occupato Adua ed Axum, accennò ad aggirarci pel Belesa (1).

---

(1) Nel lavoro del Menarini questo momento caratteristico è ricordato dalla nota seguente che si legge a pagina 19:

« Il campo scioano col totale o quasi dell'oste rimase di fronte al campo italiano il solo giorno 13 febbraio. La sera del giorno stesso, « il grosso si spostò verso Gandapta lasciando nel campo di Jehà una retroguardia di 4 a 5000 uomini. Il giorno 15, nelle ore antimeri-

Era urgentissimo pel corpo di operazione risolvere qualcosa mentre le dotazioni di tutti i generi andavano rapidamente diminuendo o deteriorandosi. Come si è accennato la nuova linea di rifornimento, procurata al Corpo di operazione dal suo spostarsi verso Mai Gabetà, avea potenzialità molto inferiore alla primitiva Enda Agamus-Adigrat; per cui il servizio di intendenza, malgrado gli sforzi eroici dell'ottimo colonnello Ripamonti, vedeva peggiorare la situazione ad ogni giorno trascorso inutilmente. E ciò si concretò non solo con la consumazione delle sei razioni di riserva recate dalle salmerie e dagli individui, ma altresì mediante le successive riduzioni della quantità di farina distribuita direttamente ai soldati per confezionare la borgutta abissina. Le cose giunsero a tale che la razione apparve insufficiente persino agli ascari, ed il Menarini ce lo fa rilevare efficacemente:

« .... Ciò rappresenta un colmo per chi conosce quei bravi indigeni, dallo stomaco così elastico che non risente il passaggio da un lautissimo pasto ad una semplice borgutta al giorno. »

E non solo i viveri si facevano sempre più scarsi, ma tutti i mezzi indispensabili ad un esercito in campagna si arrugginivano, per dir così, nella fatale inazione:

« ..... L'equipaggiamento in genere, deperito per le marce ed i lavori dei giorni precedenti, finì di logorarsi: gran parte dei soldati si trovava ormai con una tenuta impresentabile e quello che era peggio quasi senza scarpe, mentre d'altra parte le compagnie non avevano più materiale per ripararle, nè per sostituirle entro i colli da calzolaio. »

---

« diane, questa retroguardia si sposta essa pure. Chi dice che se ne sia andata verso Gandapta; chi dice abbia messo campo vicino al posto di già occupato, limitando a mascherarsi dietro le alture. Lo spostamento di questa retroguardia fu constatato da una ardita ricognizione proposta dal colonnello Brusati ed eseguita intelligentemente da lui, insieme ai capitani Fumel ed Aghem ed a 3 soli ascari. »

Evidentemente il piccolo gruppo di cavalieri non potè far di più di quello che operò: assicurarsi che il nemico si era allontanato, perdendo il nostro contatto. Ma dove e come fosse andato avrebbe potuto dirlo solamente la cavalleria.

« Parecchi fucili, quasi tutte le sciabole-baionette e tutti gli strumenti da zappatore, o avevano bisogno di riparazioni o di essere sostituiti: per le prime erano insufficienti i pochi armaiuoli sul luogo con i pochi mezzi che avevano seco; per le sostituzioni l'intendenza non poteva che con troppo danno del rifornimento viveri, impiegare a ciò parte delle proprie carovane, spesso preavvisate, ma che ormai raramente giungevano.

« La 2ª brigata, per le riparazioni all'armamento ed all'attrezzamento, dovette rivolgersi — naturalmente invano — al 4º reggimento (Romero) della brigata Ellena, perché nè 6º nè 3º reggimento avevano armaiuoli.

« Mancavano altre cose più necessarie: materiale sanitario e medicinali; il 14º battaglione del 6º reggimento — e non fu il solo credo — andò contro il nemico per anco sprovvisti dei cofani di sanità e quelli esistenti presso gli altri battaglioni avevano una assai scarsa dotazione, spesso anche deteriorata ».

\*\*\*

Mentre dunque tutto precipitava il Corpo di operazione verso l'esaurimento che faceva esso per scongiurare la catastrofe? ».

Ce lo apprendono altri passi del lavoro preso in esame:

« . . . Chi di noi, in quei giorni, avrebbe mai supposto di essere in guerra vera, di fronte al nemico? Lo si vedeva di giorno formicolare per suo conto fra le tende dell'accampamento di fronte e pacificamente condurre i suoi muletti ad abbeverare nel Kerbara; vedevamo di notte i suoi fuochi vicini ed i bagliori più lontani di altri accampamenti a ridosso delle ambe; . . .

« Ci eravamo abituati allo spettacolo — che per qualche tempo fu quotidiano — di messi bendati che ci inviava il Negus ed alle gite dei nostri parlamentari — per solito il maggiore Salsa col capitano, allora tenente, Angherà — che partivano per il campo nemico; ed era, questo spettacolo, un altro diversivo alla monotonia della giornata, il quale impressionò la prima

volta, poi servi a promuovere, forse a torto, l'ilarità di noi *rechute dell'Eritrea* e non addentro alle segrete cose (1) . . .

« Che brutte manovre di campagna: ma manovre di campagna però, tanto è vero che per far variare alquanto le occupazioni del soldato, si era anche messo assieme una specie di orario con le relative istruzioni di scherma col fucile e dei trombettieri, obbligati a studiare marce o canzonette invece dei segnali che non sapevano per non produrre allarmi. . . .

\* \* \*

Abbiamo dunque pur troppo constatata l'impotenza del corpo di operazione ad atti energici, a traslazioni rapide, nonchè la sua debolezza visiva cagionatagli da un deficiente servizio di informazioni e di esplorazione lontana. Stava forse meglio per quello che riguardava la propria sicurezza allo innanzi ed alle spalle?

Il lettore avrà rilevato che gli abissini non erano troppo preoccupati di una nostra azione per sorpresa, informati come erano costantemente di ogni mossa e dell'effettivo delle nostre forze mercè uno splendido sistema di vedette che ci guatavan di continuo dal sommo delle ambe, trasmettendosi le notizie con

---

(1) Il capitano Menarini fa qui seguire una nota importantissima consistente in un brano di lettera del generale Dabormida alla sua famiglia. Eccone il tenore:

« . . . . Sono intavolate trattative di pace. Io al risultato di queste non credo affatto. È possibile che il Negus, dopo avere preparato lungamente la guerra, dopo avere messo in armi 80,000 uomini armati di fucile, e tosto esaurite le risorse del suo impero e dopo avere ottenuto due risultati favorevoli, per quanto gloriosi per le nostre armi, ad Amba Alagi ed a Makallè, voglia tornarsene a casa accettando le condizioni nostre? Ed è possibile che l'Italia subisca l'umiliazione di farsi imporre le condizioni da un popolo barbaro, dopo aver fatto grandi sacrifici per portare qui uno splendido corpo di 20,000 soldati che i migliori, credo, non vi siano al mondo?... »

Come si vede il Negus, per guadagnar tempo, teneva a bada con simulate trattative di pace il Comando supremo imitando quanto Makonnen aveva posto in opera presso Toselli prima di attaccarlo ad Amba-Alagi.

incredibile rapidità. Molto nociva risultava invece per noi l'illimitata fiducia riposta dal Governatore nell'opera delle Bande destinate, tutte quante in prima linea, al delicatissimo servizio degli avamposti. È vero che, dietro a codesto primo circolo di vigilanza, le truppe bianche disponevano concentricamente quello dei propri piccoli posti. Ma appunto la esistenza simultanea dei due sistemi faceva sì che ognuno di essi troppo si fidasse della efficacia tutelare dell'altro e nel frattempo entro lo spazio intercedente fra di loro il nemico faceva i propri comodi, mescolando agli uomini delle bande in movimento astuti informatori travestiti in cento foggie. I nostri soldati, per la massima parte nuovi al paese, alla regione ed ai costumi come potevano raccapezzare in quella *giardiniera* di tipi camitici gli avversari dagli ausiliari?

Le ricognizioni ufficiali, di cui già parlammo, finchè furono limitate dalle prescrizioni del Comando di non oltrepassare la fronte delle Bande, si ridussero a semplici ronde fra le due linee di avamposti sopra descritte ed ebbero almeno il risultato di rimuovere alcuni inconvenienti inconcepibili cui dapprima non si era nemmeno badato. Lo stato maggiore del Corpo di Operazione non aveva sempre provveduto a comandare regolarmente il turno del servizio di sicurezza sia da fermo che in marcia, ed, in conseguenza, spesso i piccoli posti giunsero in posizione o vi ebbero il cambio a notte fitta. Si eliminarono successivamente codesti controsensi, cercandosi altresì alla meglio raccordare e collegare il servizio disimpegnato dai battaglioni bianchi con quello fornito dagli indigeni, ma non si riuscì che molto incompletamente nell'intento. Ad esso avrebbe invece servito in guisa esauriente una serie di brevi linee di corrispondenza costituita mercè una ben disposta rete di squadroni o di plotoni di cavalleria.

Colla comparsa di detta arma avremmo infatti potuto costituire una linea avanzata di truppe indigene delle tre armi dalla quale trarre nuclei mobilissimi ed abbastanza forti per spingere le ricognizioni a distanze utili. Simmetrici spostamenti di battaglioni bianchi verso i tratti momentaneamente sguer-



niti dagli ascari sarebbero serviti a colmare le lacune lasciate nella prima linea.

Il guaio era invece che, non solo la fronte tenuta dalle bande non veniva percorsa da nessun reparto di cavalli, ma presentava altresì insufficiente densità di occupazione per poter impedire gli strappi eseguitivi con audace noncuranza dagli abissini. Rimase positivamente la convinzione in molti che, col favore dell'oscurità notturna, i cavalieri nemici si fossero spinti ripetutamente entro la cerchia dei nostri avamposti, riuscendo ad abbeverare i quadrupedi nelle acque dell'Angujà e facendo poscia ritorno ai propri accampamenti senza ricevere molestie di sorta.

Se il male si dichiarava grosso allo innanzi e se il Corpo di operazione appariva tutt'intorno privo di una efficace cintura di sicurezza, di una atmosfera di tranquillità relativa, onde soddisfare senza orgasmo alle proprie esigenze organiche, che espressioni adoperare circa la lunghissima retrovia che lo collegava a Massaua ed al mare? Nella famosa giornata del 1 marzo 1896 un solo reggimento, quello Di Boccard, rimane a guardia di essa a portata utile, il resto delle truppe o nei forti molto indietro o in marcia verso l'altipiano. A coloro che l'avean percorsa per raggiungere il Corpo di Operazione fece l'effetto di esser lasciata affatto indifesa. E così dovettero certo ritenerla Ras Sebach e Degiacc Agos se ebbero l'audacia di passare al nemico, coll'assalire i distaccamenti Negretti e De Conciliis, ributtando per di più la compagnia Moccagatta, che era accorsa in direzione del colle di Alequà dal forte di Adigrat.

« *Temo più tre ussari alle mie spalle che mille di fronte,* » ebbe ad esclamare un giorno il Gran Federico, favellando con Seidlitz e Ziethen. Tale sentimento risultò indubbiamente condiviso dal Comando e dalle truppe del Corpo di Operazione cui la minaccia alle proprie comunicazioni cagionò impressione profondissima.

Non valse infatti a dissiparla neppure la notizia del brillante successo riportato (ad Amba Mazò e Mai Meret) dalla colonna Stevani. I ribelli effettivamente battuti, ma non dispersi, s'erano rifugiati tra i monti, attendendo colà a rifarsi dello scacco patito,

riordinandosi e ricevendo rinforzi che colmarono largamente le perdite subite.

In ultima analisi vediamo che anche lungo la predetta retrovia sarebbe stata provvidenziale la permanenza di numerosa cavalleria che, col suo rapido trasportarsi dall'uno all'altro punto, avrebbe tenuto più facilmente a posto le popolazioni e frenata in tempo qualunque velleità di attentare alle spalle delle truppe concentrate nell'Entisciò. Di simile impiego ci ha somministrato esempio istruttivo lo scaglionamento della cavalleria di Ras Mikael e di Menelick durante l'avanzata laboriosa delle varie masse dell'esercito scioano. E tanto più si imponeva il concorso di molti squadroni per la sorveglianza, il collegamento e la rapida trasmissione delle notizie lungo una linea di operazione non rafforzata da una ben disposta serie di blockhaus, ausilio efficace, cui non ha disdegnato ricorrere l'esercito inglese nell'Africa Australe quantunque dieci volte più numeroso del corpo di operazione agli ordini di Baratieri.

Perciù, riassumendo le nostre impressioni su codesta fase caratteristica prelude al cozzo fra i due eserciti, dobbiamo concludere che, mentre gli Scioani mettevano a profitto l'esperienza del passato, presso di noi sembrava se ne tene-se poco conto. Gli eserciti del Negus e dei Ras accumulano per molto tempo vettovaglie, riattano le strade, mantengono attivo servizio di informazioni, contatto morale e materiale fra di loro e colle popolazioni nei cui territori debbono transitare. Invece il Corpo di operazione si trova a corto di viveri, privato dell'iniziativa delle manovre, nella condizione di non vedere un palmo al di là del proprio naso, e coll'unica retrovia, percorsa dai rinforzi e dalle carovane di rifornimento, alla mercè dei ribelli se in uno scontro vittorioso riescono a battere qualche piccolo distaccamento lasciato indietro più che posto a guardia di essa.

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO

Capitano nel 63° reggimento fanteria.

# LO "STATUTO",

(Conferenza)

La comune esultanza, che in tutti gli italiani infonde la storica data che suole annualmente commemorarsi, trova ragione e fondamento nel *grande fatto* che ormai è consacrato nella storia della Nazione.

E l'entusiasmo che tutti provano, è frutto delle memorie, degli esempi, degli atti eroici che si svolsero in quella serie di memorabili vicende, per le quali fu dato vedere compiuti i destini della Patria.

Per apprezzare convenientemente il fatto memorando che si collega alla ricostituzione della nostra nazionalità, è necessario risalire ai tempi che precorsero la promulgazione dello Statuto, e meglio ancora, è necessario raffigurare o rappresentare la situazione e le condizioni politiche dell'Italia di quei tempi di abnegazione, di sacrificii, di costanza, di magnanimi propositi.

Un illustre poeta, Giuseppe Giusti, nel 1836 con versi mirabili, con la satira che rivelava l'intimo e profondo affetto per la causa della libertà e della grandezza d'Italia dipinse in quel carme che intitolò *Lo Stivale*, le varie parti nelle quali l'Italia era politicamente divisa:

E poi vedete un poco, qua son turchino  
là rosso e bianco e quassù giallo e nero,  
insomma a toppe come un arlecchino :  
Se volete rimettermi davvero  
fatemi con prudenza e con amore  
tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

E poichè ho ricordato l'immortale poeta toscano, è doveroso affermare quanto impulso alla nostra santa causa recò il movimento letterario.

La Patria ebbe i suoi cantori, i suoi poeti. Leopardi, Alessandro Manzoni, Giuseppe Giusti, Niccolini, Guerrazzi coi suoi romanzi, d'Azeglio con gli scritti politici educativi, Vincenzo Gioberti che inneggiava alla grandezza d'Italia, immensamente contribuirono con la potenza dell'arte a tener vivo il pensiero, a riscaldare il cuore d'ogni italiano.

Ma basterebbe gettare uno sguardo sulla carta geografica dell'Italia avanti l'anno 1848. Quei varii colori stupendamente riprodotti nei versi del Giusti, starebbero a raffigurare le divisioni della Nazione; e non potrebbe quello sguardo che destare nell'animo nostro la più sentita meraviglia, ripensando come nel breve volgere di pochi anni a quella carta, che rappresentava le tante divisioni dell'Italia, si è sostituita quella uniforme che oggi ammiriamo raffigurante l'Italia unita.

La chiamavano allora la terra dei tumuli, senza pensare che da quei tumuli cantati da un ispirato poeta, erompeva la speranza e l'immortalità dell'avvenire.

L'Italia era, come disse il principe di Metternick in un immenso eccesso del suo orgoglio, ch'era l'orgoglio della Casa di Absburgo, « una semplice espressione geografica. » L'Italia era nel 1831 fatta a brandelli, pesavano sopra il suo collo sette tiranni come sette peccati mortali! Sulla sua fronte portava l'ignobile marchio di una schiavitù secolare, e l'onta e lo scherno erano l'unico regalo di cui solo le fossero generosi i suoi Re. Ogni sentimento di un popolo, che sa di vivere, taceva; solo una plebe briaca, vile, ignorante, pazzamente festeggiava e batteva le mani ai suoi oppressori. Di quando in quando si sentiva un moto, un grido di libertà; ma ben presto veniva susseguito da un rantolo, da un'agonia di morte. Ogni nobile ardimento era affogato nel sangue. Erano i precursori delle libertà cittadine che si votavano a morte consci di un migliore avvenire per la patria comune. Era l'Italia che solo con gemiti poteva rispondere a Manzoni, quando il grande poeta lombardo le diceva nel canto di Carmagnola: *di una terra son tulli, un linguaggio parlan tulli.*

Nè, allora, diverse eran le sorti del Piemonte da quelle del resto della penisola, sebbene in quel paese si custodisse il fuoco sacro dell'avvenire, quando le riforme iniziate negli Stati Pontifici, prima col consenso ed a nome di Pio IX, e poi suo malgrado, si fecero strada rapidissimamente, come a tutti è noto, sino al più remoto angolo d'Italia, cambiando in fiamme ardentissime il fuoco della libertà nascosto, ma giammai spento sotto le ceneri.

Da queste vitalità il Piemonte non fu meno commosso delle altre provincie d'Italia: fin dal 18 agosto 1847 il governo Austriaco aveva fatto comunicare ufficialmente e direttamente a Re Carlo Alberto la minaccia fatta poco prima al Granduca di Toscana, d'invadere cioè il Piemonte e gli altri piccoli Stati d'Italia, i quali avessero voluto permettersi l'istituzione della Guardia Civica. Il Re sdegnato aveva risposto « che non permetterebbe mai ad alcuna potenza straniera d'ingerirsi nelle cose del suo paese ed essere fermamente deciso a sostenere la piena indipendenza del Regno. »

Questo risveglio del Piemonte, l'attitudine inattesa di Carlo Alberto aumentarono l'agitazione: L'Italia aveva reagito sul Piemonte il Piemonte reagiva a sua volta sull'Italia.

Il 29 ottobre 1847 pubblicavasi il programma delle riforme concesse da Carlo Alberto ed il 3 novembre stringevasi una Lega doganale, rimasta poi lettera morta, fra Roma, Torino, Firenze quale nucleo cooperatore della nazionalità italiana. Firenze applaudiva a Carlo Alberto riformatore.

Re Ferdinando pochi giorni dopo d'aver minacciato di far bombardare Napoli dal castello di S. Elmo, improvvisamente, con stupore generale, prometteva una costituzione in nome della Santissima Trinità. Questo miracolo, il quale non fu che un'abbominevole frode, un'ipocrisia scellerata, ebbe luogo il 29 gennaio 1848 e due giorni dopo anche il Granduca di Toscana prometteva lo Statuto costituzionale.

Il 5 di febbraio, sulla proposta del conte di Santa Rosa, il Municipio di Torino deliberava l'invio di un indirizzo al Re per supplicarlo a coronare la grande impresa delle riforme, concedendo ai suoi popoli una costituzione rappresentativa.

Giunte le cose a tal segno, il resistere equivaleva ad una sfida contro il sentimento universale, e la guerra civile ne sarebbe stata la necessaria conseguenza. Ciò comprese Carlo Alberto, e, sacrificando alla concordia degli animi, segnava l'8 febbraio un Decreto nel quale erano tracciate le basi d'uno Statuto rappresentativo.

Grande sacrificio era costato all'animo del Re tale concessione e perciò appunto a grande lode di lui torna l'averla mantenuta lealmente quando negli altri Stati d'Italia era tristamente violata. E questo esempio di lealtà del Re Sabauda fu il titolo della fiducia che nella Casa di Savoia posero gli Italiani ed a questa fede sorse l'unità politica della Nazione.

Ed ora mi si permetta di trascrivere una pagina viva ed eloquente dell'opera della signora Maria Rattazzi intitolata: *Rattazzi ed il suo tempo*.

« Carlo Alberto non resisteva, ma sentiva la resistenza di  
 « tutto un sistema, di tutti gli interessi combinati, di tutte le  
 « passioni, di tutte le intimidazioni. Nobiltà, Corte, clero eransi  
 « tutti posti d'accordo, tutti facevano a gara tentativi disperati  
 « sopra il Re per impedirgli che desse sfogo alla sua promessa  
 « dell'8 febbraio. Carlo Alberto spezzò ogni resistenza, cedette  
 « alle rimostranze della Liguria, alle impazienze del Piemonte,  
 « all'intervento della diplomazia inglese, alle ferme resistenze  
 « del Municipio di Torino: cedette; ma il 27 febbraio ebbesi in  
 « Torino una di quelle feste che somigliano ad un'intimazione e  
 « le quali segnano una data nella vita di un popolo. Fin dal-  
 « l'aurora tutti gli abitanti della città si riunivano sulla piazza  
 « d'armi. Gl'inviti erano mandati ai delegati di tutti i Municipi  
 « del Regno, a tutte le corporazioni, a tutti gli istituti, a tutte le  
 « associazioni, alle scuole, alle Università, alla guardia cittadina,  
 « agli individui più salienti da un mezzo secolo nella Storia del  
 « Paese, al clero, alla nobiltà. Una porzione di questa e il clero  
 « quasi tutto intero mancarono all'appello. Centomila persone si  
 « posero in marcia, dirigendosi verso Piazza Castello in perfetto  
 « ordine, il quale non fu turbato da un grido nemmeno alla vista  
 « del vessillo nero degli emigrati lombardi, della bandiera degli  
 « esuli e di quella delle famiglie colpite nelle rivoluzioni del '21,  
 « '31, '33, nè alla nuova sparsasi come un baleno della caduta di  
 « Luigi Filippo e della promulgazione della Repubblica a Parigi.

« Il Re doveva passare in rivista la guardia Nazionale nella  
 « piazza e già le truppe avevano cominciato a sfilare quando  
 « Carlo Alberto circondato dalla sua corte comparve sotto la  
 « volta del portone della Reggia. Era a cavallo e, comunque gio-  
 « vane, portava le tracce della vecchiaia, non appariva come un  
 « guerriero, la fronte cinta d'alloro giubilante per l'acclamazione  
 « del popolo e delle truppe; ma simile a fantasma che la notte  
 « avesse abbandonato il sepolcro.

« Un grido immenso, un fragore prolungato di applausi lo  
 « salutò. Trasalì e non dimenticò più mai, come ebbe a dire  
 « Rattazzi, quell'unanime grido e quegli applausi: tuttavia una  
 « voce sinistra l'accompagnava ancora nelle sue stanze, mormo-  
 « randogli all'orecchio: Sire, rammentate le feste offerte dai fran-  
 « cesi a Luigi XVI. »

In conformità alla promessa fatta col decreto dell'8 febbraio,  
 il 4 marzo del 1848 concesse lo Statuto.

Ferdinando di Napoli aveva detto: « Così Dio m'aiuti e **mi** abbia nella Sua santa custodia. » Carlo Alberto invocò la sua lealtà di principe con queste memorabili parole *con lealtà di Re e con affetto di Padre*.

Il Borbone violò lo Statuto e lo abrogò poche settimane dopo: lo Statuto di Carlo Alberto è la Costituzione che ancora ci regge: patto fondamentale fra Re e Popolo, è il diritto pubblico di più di trenta milioni d'abitanti. Lo Statuto concesso da Carlo Alberto dopo aver dichiarato i diritti ed i doveri Reali, proclama i diritti ed i doveri dei cittadini. Primo diritto l'egualianza dinanzi alla legge: primo dovere il contributo ai carichi dello Stato secondo gli averi di ciascuno. Per esso è garantita la libertà individuale, la stampa è libera, inviolabile la proprietà, riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente. Determina la composizione del Senato, quella della Camera dei deputati; e nell'amministrazione della giustizia proclama il salutare principio che nessuno può essere distratto dai suoi giudici naturali e che i magistrati sono inamovibili. E dal momento che la Costituzione concessa dal Re magnanimo divenne patto fondamentale del Regno d'Italia, sorse spontanea ed opportuna la necessità di solennizzarne in ogni anno la commemorazione.

Dalle Alpi alla estrema punta della Sicilia, dalle popolose città agli umili casolari delle campagne, questo avvenimento viene ricordato con gioia ed ovunque è inalberata gloriosa la bandiera Nazionale. E l'esercito e l'armata hanno grande parte in questa esultanza generale, poichè vivono dei sentimenti e degli affetti della Nazione. Infatti per la legge del 1875 con la quale fu abolita la liberazione dal servizio militare, ogni cittadino valido alle armi appartiene alla milizia, ed oggi l'esercito e l'armata sono le grandi e nobili rappresentanze di tutte le classi sociali.

Non è possibile ch'io tronchi questo mio scritto senza evocare il ricordo del Re Vittorio Emanuele II in mezzo alla reazione d'Europa. Egli solo seppe e volle mantenere la fede giurata allo Statuto ed alla bandiera nazionale. Alle proposte di Radetzky di abolire la Costituzione, di sopprimere il vessillo tricolore, di tornare al puro e semplice regime di Carlo Felice, Ei diede quella magnanima risposta omai consacrata dalla Storia e che ricorda in grande le parole di Pier Capponi: « *Piuttosto che toccar lo Statuto, combatterò finchè mi resta un soldato ed una spada* » ed in questo esordio della sua carriera politica come Re, noi scorgiamo l'idea di rimanere Re costituzionale; imperocchè dopo Novara stavano a lui aperte due vie: dall'una la reazione vio-

lenta togliendo lo Statuto, dall'altra la prosecuzione nel compito difficile ma nobilissimo del riscatto nazionale, mantenendo le franchigie costituzionali.

Scrive l'illustre Bersezio: « Un re volgare avrebbe scelto senz'altro la prima. » Il desiderio di più larga autorità, naturalmente sentito nei principi, l'influenza dell'Austria vincitrice e dell'aristocrazia potente ed in sembianza fedele sostenitrice del trono, avrebbero facilmente indotto a questo partito un re, se non avesse risposto ai suoi doveri verso la Patria, se non avesse compreso ed apprezzato le aspirazioni ed i sentimenti nazionali. Il secondo partito se era circondato da maggior difficoltà, si presentava però degno della santa causa della libertà e della nazionale grandezza. Raccogliere intorno al Re tutti gli onesti, amanti della vera libertà e della Patria, sollevare il Piemonte a nuovi ardimenti, tuttociò fu la base, fu l'arte di Vittorio Emanuele II.

Ed il popolo italiano dubbioso dapprima e poco fidente, a non lungo andare, tutto concedette, il suo amore, la sua fiducia e la sua speranza. Ed il Piemonte volenteroso, offrendo esempio di patriottica abnegazione, sostenne ogni peso, ogni sacrificio per agevolare l'opera del Risorgimento. Il 27 marzo il gran Re ritornato a Torino, rivolse ai suoi sudditi un proclama che conteneva queste memorabili parole: « Gli ordini politici, le Costituzioni, gli Statuti, non li stabilisce nè li rende adatti ai vari bisogni d'un popolo, il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge e il tempo che li matura. »

E questo senno al popolo italiano non è mancato per volgere di tempi e di eventi, perchè ha basi incrollabili nella vita della nazione e nei ricordi del meraviglioso risorgimento.

E se la festa dello Statuto è giorno di letizia, nelle file dell'Esercito, pel quale batte il cuore di ogni italiano, vive a ragione santo e sincero entusiasmo.

Nell'Esercito risulge la storia del nostro riscatto, e in questa rileggiamo gli atti di valore che lo circondano di gloria immortale. E del valore sempre dimostrato rimarranno perenni e sacri palladii le bandiere dell'Esercito e dell'Armata, delle quali ogni brano rammenta una data, una battaglia, un esempio di gloria imperitura. Intorno a loro si raccolsero gli affetti dei nostri maggiori, di quei figli del forte Piemonte, nel quale per valore di Principe, per alto sentimento e saggezza di sudditi trovò il suo inizio la causa della Patria.

E a queste bandiere consacrate da memorie, da lungo avvicinarsi di tempi e di avvenimenti, che videro e salutarono i



Principi del Piemonte e che si piegarono meste e solenni dinanzi alla tomba del Padre della Patria e del Re buono e leale rapito barbaramente alla venerazione del suo popolo, ci sentiamo tutti uniti d'affetto.

Vive nell'esercito il cuore della Nazione, perchè è suprema affermazione di forza e di valore ed è il simbolo della nostra grandezza. E del nostro entusiasmo palpita pure il cuore del Re e nella eterna città, che il di Lui Padre proclamò « conquista intangibile » in mezzo al plauso del popolo riconoscente afferma la devozione di principi, che consacrati nello Statuto ed osservati con affetto e lealtà dal di Lui grande Avo, sono la suprema e salutare garanzia della libertà e della grandezza della Patria.

Solevano i cavalieri antichi cingersi il fianco coi colori della donna amata ed incidere sugli scudi per impresa: *tutto per la mia Dama*. Noi soldati moderni, noi pure abbiamo i nostri colori, ma molto più belli, più smaglianti, i colori dell'Augusta Dinastia di Casa Savoia. La nostra dama è di una bellezza sfolgorante, impareggiabile e si chiama *Italia*. La nostra impresa meglio che sugli scudi, noi la portiamo impressa nel cuore e si compendia nel motto:

*« Tutto per il Re, tutto per la Patria. »*

Napoli, 4 marzo 1902.

ALESSANDRO TRADITI

Tenente Cavallegeri di Lucca.

# LE CAVALLERIE DELLA REPUBBLICA VENETA

durante il secolo della lega dei Cambrai

---

Il secolo XVI risplende di abbagliante luce di gloria per la serenissima Regina dei mari, a cagione dei meravigliosi eventi politico-militari, dei quali essa fu attrice principale e gagliarda, e di cui fra i precipui figurano indubbiamente quello della lega di Cambrai, in cui la città di forza e di bellezza resistè strenuamente alla coalizione dei più gagliardi potentati d'Europa, e quello della battaglia di Lepanto, ove il vessillo di San Marco, tutto porpora ed oro, palpitò sotto il bacio della vittoria, grazie all'ingegno, alla tenacia, all'impeto saggio di un rampollo della Dominante, il venerando Sebastiano Venier; ma la storia militare della Repubblica aristocratica registra ancora in questo secolo aureo delle lettere, delle arti, delle scienze e delle armi un altro evento importante, cioè la trasformazione, che Venezia, imitando altri Stati europei e per seguire il possente impulso di quei tempi, risuonanti del terribile frastuono di cento battaglie, effettuò nei suoi ordinamenti militari.

Già l'acuto segretario fiorentino avea dettato il geniale suo libro *dell'arte della guerra* e consigliato ai principi ed alle repubbliche di servirsi di milizie nazionali, anzichè di mercenarie, come sino allora erasi usato, e di dare un più largo impiego alla fanterie, combattendo a masse compatte di queste specialmente contro gli uomini d'arme ed i cavalli leggeri. Ma gli insegnamenti del Machiavelli in non piccola parte peccavano di eccessiva dottrinarietà e non di rado si urtavano contro l'av

versione e lo scetticismo dei più valenti capitani dell'epoca, avversione e scetticismo, causati specialmente dall'insufficienza dimostrata dall'autore del *Principe* nel mettere in azione i suoi principii. Narrasi dal Cardano che il Machiavelli, richiesto dal duca di Urbino di fare un esperimento dei suoi disegni sul campo degli esercizi non ebbe il coraggio di avventurarsi in un tentativo; ed il Bandello nella sua quarantesima novella (p. 2ª) riferisce che a Milano il segretario della democratica repubblica del Marzocco volendo mostrare a Giovanni de' Medici, l'audace condottiero delle Bande Nere, il disporre in ordinanza tremila uomini, li esaurì in movimenti e contromovimenti eseguiti per lungo tempo sotto i raggi di uno spietato sole termidoriale, mentre il Medici con quella sicurezza, che scaturisce dalla lunga esperienza, con poche battute di tamburo, foggì rapidamente in varie formazioni le soldatesche.

Veramente più che alle milizie terrestri le cure della Repubblica erano con non mai stanca solerzia dedicate alle marinerie, e ciò per la posizione geografica della fulgida perla dell'Adriatico, per le sue tradizioni di grandezza commerciale, per la necessità di conservare il dominio del mare e gli scali del Levante, di continuo minacciati dall'invadente Turco; ci rimane infatti di questo secolo XVI un discorso pronunciato in Senato il 21 gennaio 1534 dal celebre ingegnere militare Sanmicheli: « Io vedo tutti li Principi e Signori del mondo, che si affaticano a far soldati usati ne li bisogni sui, e chi fa ordinanza, chi dà provisione; e si reputa assai in Italia lo Stato dell'Illustrissimo signor Duca di Urbino fortissimo, per la causa delle ordinanze che ci ha fatto, e per volere Sua Signoria vederle spesso coll'occhio come si esercitano. Io non vorrei già che le V.V. E.E. S.S. in Venezia facessero ordinanza, nè descrizione alcuna per più rispetti; ma vorrei con un ordine piacevole e da sollazzo far questo effetto medesimo, che mi farebbe un'Ordinanza fatta con diligenza ». E propone che ogni anno si eseguiscono due o tre grandi regate con le burchielle destinate a spurgare la Laguna dai fanghi, dando magnifici premi, e costringendo tutte le arti a partecipare alle gare. Ma pur

accordando la preferenza alle forze marittime, non si trascuravano affatto le terrestri; la vigile repubblica non voleva lasciare arrugginire alcuna parte della sua solida armatura, e nelle trasformazioni dei suoi ordini, aiutata per tutto il secolo dai sagaci ed esperti suggerimenti dei propri condottieri (Bartolomeo Alviano, Francesco Maria Della Rovere, Giordano Orsini, Giovanni Battista Del Monte) non dimentica le cavallerie; anzi su di esse, dai documenti dell'epoca, vediamo portata frequentemente l'attenzione del Senato, mentre delle fanterie si fa pochissima menzione. Ciò certamente proviene dal costo maggiore di quell'arma, dagli abusi frequentissimi che si commettevano, e dall'elemento di essa, costituita in gran parte dalla più eletta aristocrazia di terraferma.

\*\*\*

Le forze della Repubblica nei primi secoli, dopo la concentrazione dei veneti sulle fatali isolette, dalle quali sì largo volo dovea spiegare il simbolico leone di Marco Evangelista, componevansi solamente di uomini di mare per la maggior parte veneziani. Soltanto nel secolo XIV troviamo cenno di numerose truppe terrestri; infatti nella guerra contro gli Scaligeri (anno 1336) vennero in Venezia coscritti 30.000 individui, che unitamente alle forze di Firenze mossero in armi contro quelli ambiziosi signori; col progredire degli ordinamenti guerreschi, e coll'attività, accuratezza, prudenza, doti peculiari del veneto governo, la milizia terrestre venne assoggettata a regolare sistemazione; vi si diede un ordine, vennero prescritte regole e discipline, confacenti allo speciale impiego delle varie armi, attingendo i principii dalla esperienza e dallo studio su quanto di più elaborato e corretto aveano compiuto gli altri Stati. In varie epoche furono create alcune magistrature il cui ufficio consisteva appunto nell'accudire agli ordini guerreschi; al vertice della gerarchia militare risiedeva il *Savio alla scrittura*, le cui attribuzioni corrispondevano a quelle del moderno Ministro della guerra; egli teneva rapporti diretti e continui col *magistrato*

della *milizia da mar* (oggi si direbbe Ministro della marina), con la così detta *camera dell'armar* (dell'armata) e col *collegio degli inquisitori sopra i pubblici ruoli*.

Al principio del secolo XVI troviamo nel territorio della Repubblica Veneta due specie bene distinte di cavalleria, cioè le *genti d'arme* ed i *cavalleggeri*; le prime tratte in generale dalle famiglie più nobili della terraferma, ricche, magnificamente montate, fornite di splendide armature si impiegavano esclusivamente per l'azione sul campo di battaglia; i secondi (in gran parte *stradiotti*, ottimi soldati albanesi o greci e che durante la pace servivano normalmente nel secolo XVI per le guarnigioni della Dalmazia e del Friuli) assai più modesti sia per armi che per cavalli, a loro direttamente forniti dalla Repubblica, avevano i seguenti compiti, che troviamo descritti in una lettera di Aventino Fracastoro al Senato: « Esplorare — proteggere i fianchi dell'esercito — eseguire scorrerie nel territorio nemico — procurarsi prigionieri — occupare punti tattici importanti o riprenderli se perduti — inseguire il nemico in ritirata — scortare convogli di viveri, prigionieri, etc. ».

I cavalleggeri portavano per armi una *zagaglia* (lunga asta da mano o da gitto a doppia punta ferrata), scimitarra, mazza e leggera armatura difensiva; le genti d'arme invece erano rivestite da grave armatura, la quale sul petto dovea resistere ai proiettili lanciati da un *archibuso longo*, e per armi offensive usavano la lancia, la spada e l'azza. Dovevano tenere tre cavalli di età non inferiore ad anni tre, due da guerra ed un ronzino (cavallo di minor costo per trasporto), i quali non potevano essere destinati a trainare carri o carrozze sotto pena di gravissime multe. Gli uomini d'arme stavano riuniti in compagnie di 100 o 50; in ognuna di esse oltre il comandante notavansi un luogotenente, un bandieraio ed un trombettiere (due in quelle di 100 lance); gli uomini d'arme dovevano abitare raccolti in designate località; in generale metà alloggiavano nella città ove tenevano guarnigione, e l'altra metà nel territorio adiacente, ma pronti ad accorrere e riunirsi in caso di necessità; onde evitare perniciosi favoritismi per parte

dei capi, agli uomini d'arme era severamente inibito di alloggiare nelle case dei condottieri; al fine poi di impedire i danni provenienti da una eccessiva dimestichezza fra cittadini e militari, le genti d'armi doveano servire in compagnie fuori delle terre natie, e le compagnie doveano mutar sede annualmente. Prima dell'anno 1519 agli uomini d'arme veniva somministrato lo stipendio dalla Serenissima in otto volte all'anno; i denari venivano dati ai comandanti delle compagnie dalle Tesorerie di Brescia, Bergamo, Treviso, Vicenza.

L'importo complessivo di questi stipendi fu fissato nella somma di ducati 104.448 l'anno così distinti: Brescia duc. 48.148 Bergamo 25.100; Trento 35.920; Verona 5000; Vicenza 7000. Ma in principio del secolo XVI gravi abusi e non meno gravi danni venivano commessi dagli uomini d'arme; leggendo i manoscritti conservati alla Biblioteca Marciana di Venezia si incontrano numerosi rapporti dei rettori delle città o di alti ufficiali dell'esercito narranti di avarie apportate dalle soldatesche, ai terrazzani ed alle proprietà; o continue irregolarità riscontrate nelle compagnie.

I soldati esigevano, spesso ricorrendo al troppo convincente sussidio delle armi, dagli abitanti molto più di ciò che essi potevano e dovevano dare; il cronista Marin Sanudo s'indigna fieramente di ciò e scrive (*Diarii* di Marin Sanudo, vol. XXIV, col. 423-27): « E' cosa conveniente e degna de ogni bon Principe e Repubblica bene istituita procurar quanto più si può la indennità de li subditi per valersene poi di quelli in occorrentia de' tempi; il che tanto più dee essere osservato al presente da la Signoria nostra precipue verso lo Stato nostro, per el quale hanno patito tante ruine ed incendii, che majore non se potria dir. Et essendo loro maltrattati da li soldati nostri, quali alozano per li territorii in le case loro, sì per le eccessive tasse che da essi scotono, che per le informationi, si ha non si contentano in tali loci de docati doi per cavallo, et etiam de cometer molti inconvenienti. »

Per ovviare a questi mali nel 1519 il Senato pubblicò alcune disposizioni importantissime; non più ogni otto mesi, ma

ogni quattro dovea pagarsi lo stipendio alle genti d'arme, e le somme a ciò destinate vennero perciò chiamate *quartironi*; si stabiliva una tassa fissa mensile di lire quattro e mezzo per ogni cavallo, da pagarsi da quei territori che avevano il vantaggio di non dover ospitare uomini d'arme; le comunità dovevano d'ora in avanti eleggere una persona di fiducia della città ed una del contado, incaricate a riscuotere ogni mese le tasse dai *decani*, dai *massari* e dagli *uffiziali delle ville*; il denaro così riscosso veniva inviato ai rettori di Padova, di Verona e di Brescia, che lo rinchiudevano in una cassa di ferro assicurata da tre chiavi da tenersi da tre magistrati della città (Sannudo, vol. XXIX, col. 55, luglio 1520). La cassa non si dovea aprire che al momento della distribuzione del soldo; questo poi all'epoca stabilita si consegnava direttamente ai soldati, non più ai loro capi; in tal modo la Signoria viveva più sicura che ogni soldato ricevesse tutto lo stipendio a lui dovuto, e che questo non rimanesse nella borsa del condottiero; costui continuava a ricevere una somma di 305 ducati se comandava una compagnia di 50 lance, di 400 se una compagnia di 100, e doveva suddividerlo nel modo seguente:

Compagnia di 100 lance — Al luogotenente all'anno ducati 92; al bandieraio duc. 52; ai 2 trombettieri duc. 62; a 15 soldati scelti duc. 194.

Compagnia di 50 lance — Al luogotenente all'anno ducati 92; al bandieraio duc. 42; ad 1 trombettiere duc. 31; a 10 soldati scelti duc. 160.

Le paghe erano distribuite alla presenza di un inviato della Repubblica e del capo della compagnia dalle banche di Padova, di Verona, di Brescia; non potevansi ritenere agli uomini di arme somme per i loro debiti particolari. Con criterii degni di un esercito moderno la Repubblica proibiva ai condottieri le largizioni delle proprie ricchezze oltre un certo limite; così con ordine senatoriale dell'8 giugno 1546 si inibisce ai condottieri di dare agli uomini d'arme, sia per uso personale, sia per addebbare i cavalli, livree e drappi superiori al costo di ducati 10.

Per agevolarne poi le condizioni l'uomo d'arme veniva esentato da ogni balzello in questa misura: « per lui, per un servitore, per tre cavalli (nella seconda metà del secolo XVI per due soli) » inoltre andavano annualmente immuni da ogni dazio per ciascun uomo d'arme: otto staia di frumento, un carro di vino per dodici mastelli, dodici staia veneziani di biada, sei carri di fieno ed altrettanti di paglia. Gli uomini d'arme non dovevano pagar pedaggi per transito su ponti od altri passaggi; nè per loro, nè per i propri servi, cavalli, masserizie etc. Queste disposizioni, emanate dal Senato per alleggerire le gravezze sofferte dalle genti d'arme erano veramente provvidenziali; perchè se da un canto i terrazzani pativano assai dalla permanenza fra loro delle cavallerie per le insaziabili esigenze che queste avanzavano e per i soprusi che esercitavano, essi dal canto loro non mancavano di rivalersene, ponendo le mercanzie di prima necessità, specialmente i viveri a prezzi altissimi.

Il fieno, la paglia, le avene erano comperati ed accaparrati da speciali esosi appaltatori due o tre mesi prima che una compagnia venisse in una città, e rivenduti poi carissimi; fra i documenti manoscritti del secolo XVI, contenuti alla biblioteca Marciana di Venezia abbiamo notato un rapporto dettato nel 1584 dal capitano Sforza Pallavicino e diretto al Serenissimo Principe, protestante contro tali incessanti ruberie; il fieno in Verona costava nel 1584 oltre dieci scudi d'oro il carro, ed in Padova dodici ducati (prezzi eccessivi per quel tempo); carissime erano pure, sempre secondo lo Sforza, la paglia e le biade. Si provvide a sradicare un tale disagio affidando prima degli annuali cambi di guarnigione una forte somma ai capitani comandanti di Padova e di Verona affinchè facessero accaparrare quella quantità dei viveri per quadrupedi, necessaria alle genti d'arme per tutto il tempo della loro permanenza in una data sede; tali biade, fieni e paglia venivano poi distribuiti ai vari comandanti delle compagnie, che alla loro volta li ripartivano fra le genti d'arme; costoro poi erano tenuti a rimborsare direttamente la Serenissima Dominante delle somministrazioni avute.





Per poter essere ammesso a prestar servizio nelle genti d'arme, il cittadino doveva dimostrare di possedere un rilevante censo, di non aver esercitato nè egli, nè il padre arte meccanica, non essere macchiato d'infamia; per dare la certezza che tali condizioni esistevano, l'aspirante a divenire uomo d'arme doveva condurre innanzi i magistrati di Padova e di Verona quattro testimoni degni di fede, giurati, i quali convalidassero la veridicità delle sue asserzioni. Dopo di che un collegio apposito, chiamato dei *savi di terraferma*, composto di cinque membri, votava per palle bianche e nere, ed il candidato veniva ammesso se aveva ottenuta una maggioranza di voti favorevoli, in numero però non minore di quattro. Ma tutte queste disposizioni riguardanti la situazione degli uomini d'arme pare non godessero di un grande carattere di stabilità, e probabilmente seguivano le sorti della irrequietezza di quel tumultuoso secolo XVI, così ricco di avvenimenti guerreschi; troviamo infatti dopo la tregua dei cinque anni, stipulata fra il Re di Francia e l'Imperatore Carlo V, che accordava la pace anche alla Repubblica di Venezia, diminuiti con decreto dei Pregadi (25 settembre 1518, vedi i *Diarii* del Sanudo, vol. XXIV, colonna 426) il numero ed il soldo degli uomini d'arme, pare per poter disporre di mezzi finanziari sufficienti per continuare i lavori delle fortificazioni non solo in terraferma italiana, ma anche in Levante, in special modo a Famagosta, Candia, Napoli di Romania e Corfù; e nella seconda metà del secolo leggiamo rapporti dello Sforza, di Giovanni Battista del Monte, del patrizio Soranzo, lettere dei Pregadi al *Savio di terraferma* Francesco Contarini, in cui si tratta insistentemente di proposte di trasformazioni negli ordinamenti delle cavallerie, e si esprimono vivaci lagnanze per la decadenza cui vanno incontro.

Nel 1584 in una relazione al Serenissimo Principe (Marciana, legato del nobile Girolamo Contarini, classe VII, codice MCCXII) lo Sforza deplora l'assottigliamento delle com-

pagnie d'uomini d'arme, cagionato dalle spese gravissime a cui vanno soggetti; per alleviare tali aggravii finanziariii il detto capitano propone che le genti d'arme in luogo di tre cavalli, ne debbano possedere soltanto due, cioè un *corsiero* addestrato per poter servire in battaglia od in altre imprese, che esigono tale sorta di animali, ed un cavallo detto alla *leggera* per eseguire lunghe cavalcate. Nel medesimo tempo il Soranzo propone alla Signoria che si espellano dalle compagnie gli indigenti, e per allettare i ricchi ed i nobili ad arruolarsi compila due disegni; con uno chiede un forte aumento di stipendio, coll'altro un considerevole allargamento ai privilegi accordati agli uomini d'arme, e più specialmente concedere al cavaliere di mantenersi costantemente armato, e di permettere di portare le armi ad un suo servitore, nonchè ad un'altra persona di gradimento del guerriero.

La Serenissima scartò subito il progetto dell'aumento dello stipendio, ma approvò la maggiore concessione di privilegi, procacciando un considerevole vantaggio all'istituzione, perchè ad un tratto, in luogo di soldati poveri, entrarono nelle compagnie nobili e ricchi, provvisti di ottimi cavalli; pur tuttavia questa nuova disposizione della Serenissima non rimaneva priva di inconvenienti; poichè il permesso largito al gendarme di lasciar portare l'arme ad un suo parente od amico divenne ben presto terribile fomite di soprusi, violenze, risse, ferimenti, omicidii ed altri gravissimi disordini, mentre la Repubblica non poteva affatto servirsi di questi armati, non essendo essi impegnati da alcun legame alle compagnie.

Il governatore generale Sforza Pallavicino onde far cessare almeno la seconda parte di questo critico stato di cose propose al Doge, che gli uomini d'arme fossero obbligati a presentare ai Rettori della città quei tali, che si volevano privilegiare, costringendo questi neofiti a comparire almeno ad una delle due mostre annuali, di cui parleremo più innanzi, e quanto più ricchi e nobili fossero, tanto più graditi riescissero; che una volta iscritti nei ruoli non si dovessero più mutare, nè cancellare senza il consenso dell'autorità militare; che la Re-

pubblica avesse facoltà, quando fosse necessario, di servirsi di loro; offrendosi una tale occasione doveano schierarsi sotto l'insegna di S. Marco entro il limite massimo di un mese, inforcando un robusto ronzino, armati di un lungo archibugio (a miccia od a ruota), muniti di morione e di tutti gli altri capi d'armatura, indispensabili all'archibugere a cavallo, onde servire tutto quel tempo, che fosse piaciuto alla serenissima Dominante, con lo stipendio da essa stabilito volta per volta; formavano insomma una specie di truppa complementare.

Dandosi la circostanza che vi fosse stato taluno di questi privilegiati, che non avesse voluto o potuto con la propria persona prestare il richiesto servizio, era autorizzato a farsi surrogare da altri, purchè giudicati idonei al compito prefisso. In tale guisa le creature degli uomini d'arme mantenevano i loro privilegi, e la Repubblica otteneva per le eventualità di guerra, senza gravi dispendii, compagnie d'archibugeri a cavallo.

Tuttavia gli uomini d'arme per gli stipendii, che la Serenissima doveva loro passare perchè mantenessero armature e cavalli in ottime condizioni, gravavano moltissimo sul bilancio dello Stato; e varie volte nella seconda metà del secolo XVI venne ventilata l'idea se non convenisse abolire completamente le compagnie di gendarmi, sostituendole con altre di cavalleggeri assai meno costose; si richiese in tale senso il parere di illuminati uomini di guerra, e nella Marciana troviamo una risposta del condottiero Gio. Batta del Monte all'eccellentissimo Collegio, che lo aveva interpellato se valesse meglio aver tutti uomini d'arme o tutti cavalleggeri. Per ovviare al disagio economico l'interpellato formula una proposta, che nel suo contenuto si avvicina al piede di pace ed al piede di guerra degli eserciti odierni; portando cioè l'esempio della Spagna suggerisce che la Repubblica costituisca tutte le compagnie di genti d'arme su cinquanta cavalieri, ma in pace ne tenga in servizio solo venti o venticinque od al massimo trenta per compagnia; coll'economia derivante da questo ripiego si potranno ottenere, qualora la Repubblica lo avesse stimato in armonia coll'erario, altri quattrocento nuovi cavalleggeri (con cento lance per com-

pagnia in guerra e cinquanta in pace). Propone infine che almeno una parte di questi cavalleggeri sia di Schiavoni, ma che portino il corsaletto e la lancia secondo il costume della cavalleria italiana.

In questa sua medesima lettera il Del Monte stigmatizza gli abusi commessi dai condottieri nel reclutare i propri uomini, e nel governo delle compagnie, abusi confermati alcuni anni dopo dalla solenne autorità dei Pregadi in una lettera (5 aprile 1597) diretta al *Savio di terraferma* nobile Francesco Contarini. Pare infatti che si reclutassero o si mantenessero negli organici, come si direbbe oggi, uomini non abili al servizio di guerra, che le compagnie fossero in penuria di ufficiali, che scarseggiassero i cavalli, o che quelli presenti non si trovassero in condizioni da prestare un utile servizio. Questi inconvenienti d'altronde non apparivano nuovi nelle vicende delle genti d'arme, e ad impedirle la Serenissima ricorreva a riviste (*mostre*) passate da alcuni ufficiali (*collaterali*) da lei appositamente incaricati; dapprima era lasciata facoltà al capo dell'esercito di fare, o meno, queste mostre; infatti troviamo, ad esempio, in data 24 marzo 1504 un decreto del Senato, obbligante il condottiero Nicolò Orsino a tenere trecento lance e millecinquecento cavalli leggeri, ma concedentegli di essere libero di fare o no la mostra; invece il 20 marzo 1513 altro ordine senatoriale impone al condottiero Bartolomeo d'Alviano di far la mostra quando *piacesse al dominio*; poi ancora un altro decreto del Senato in data 30 giugno 1519 (Legato nobile Girolamo Contarini, 1843, 7, Codice MCCXIII) stabilisce che si debbano effettuare due mostre all'anno, l'una armata e l'altra disarmata, l'una in marzo e l'altra in settembre; nel 1556 viene mutata l'epoca delle mostre ed in luogo del marzo e del settembre si sceglie l'aprile e l'ottobre.

Le mostre rivestivano il carattere di imponenti solennità militari, dovevano svolgersi in località prestabilite della terraferma, a cui avevano a convergere varie compagnie di genti d'arme; i luoghi prescelti in genere erano i seguenti; per il Padovano, Bassanese, Trevisano e Polesine la borgata di Cit-

tadella; per il Vicentino e Veronese, Isola della Scala; per Bresciano, Bergamasco e Cremasco, Ghedi. Alle mostre oltre il *collaterale* doveva intervenire anche il capo della città nel cui territorio la funzione aveva luogo; in una delle due mostre il collaterale per maggiore garanzia doveva visitare altresì i cavalli nelle rispettive scuderie, ed accertarsi che negli alloggiamenti i soldati tenessero in condizioni da essere prontamente adoperate le armi di difesa ed offesa. I deputati alle mostre per parte del governo ricevevano una considerevole somma per proprie spese straordinarie; così in un manoscritto del 1532 troviamo che il patrizio Cristoforo Cappello, deputato per la Serenissima Dominante, percepì 200 zecchini d'oro per proprie uscite, non essendone tenuto a render conto; ed altra somma di 300 zecchini d'oro scorgiamo registrata per il medesimo fine nel 1537 al patrizio Stefano Tiepolo.

Alla mostra gli uomini d'arme doveano presentare ciascuno tre cavalli *buoni e sufficienti*; cioè il *capo di lancia* montava un cavallo bastardo con la sua testiera ed il guerriero era armato di tutto punto *con lo stocco, con la sua correggia conveniente da potersi legare alla coscia e con buona lancia*; sopra il secondo cavallo stava il *saccomano* armato alla leggera, sopra il terzo il *famiglio*. Presentandosi col quadrupede o coll'armatura in disordine, non comparendo affatto alla mostra, gli uomini d'arme erano multati secondo gli ordini della Banca, in ragione dello stipendio a loro assegnato. Nel 1520 venne pubblicato un bando generale, che vietava a tutti i sudditi di San Marco di prestare agli uomini d'arme, in occasione delle mostre, armi, bardature od altro, sotto pena di 200 ducati e del confino per cinque anni da tutto lo Stato. (SANUDO, volume XXIX, col. 55, 17 luglio 1520).

\*  
\*\*

Non soltanto per le mostre le cavallerie si riunivano in determinate località, ma ancora per le esercitazioni. Scorrendo i manoscritti veneti del secolo XVI più volte ci accadde di

imbatterci in lagnanze de' condottieri o dei Pregadi per la mancanza di abilità equestre o militare degli ufficiali e soldati, nonchè in raccomandazioni dirette a far sparire questo stato di inettitudine mediante opportune esercitazioni, che molto si rassomigliavano alle odierne manovre di campagna. Così nel 1588 il citato del Monte constatò che le genti d'arme non si mostravano molto destre nella manovra, per mancanza di continuato esercizio, e soprattutto per non venire quasi mai riuniti i riparti per operazioni d'insieme; lo Sforza a sua volta biasimò lo scarso esercizio dei cavalieri, osservando che non basta il possedere vigorosi cavalli, ma bisogna sapere su di essi anche valentemente combattere. In generale tutti i condottieri, ufficiali ed uomini d'arme dovevano concentrarsi annualmente in due grossi gruppi, a Padova ed a Verona (cf. *Miscellanea Veneta* — Leggi — « *Regulatione et privilegi delle genti d'armi* » 8 aprile 1592) dopo l'ottavo di Pasqua per esercitarsi; i condottieri non solo dovevano dirigere le manovre delle rispettive compagnie, ma dovevano essi stessi *correre la lancia*, come dicevasi nel gergo militaresco di quei tempi, per mostrare la loro valentia nell'equitazione e nel maneggio delle armi alla presenza dei rettori e del collaterale generale; entrambe queste cariche dovevano poi stendere relazione delle manovre al Serenissimo Principe.

Gli uomini d'arme erano obbligati a presentarsi alle esercitazioni con le loro armi nette e bene inchiodate, col petto, la parte della gola, e le lamiere dell'armature, il tutto a *botta di archibuso longo*; le lamine della corazzatura dovevano essere saldate sul cuoio, ed attaccate al pettorale; non ottemperando a tali prescrizioni si andava soggetti alla perdita dello stipendio per un mese. Non erano ammessi alle esercitazioni gli uomini d'arme banditi dalle città in cui le manovre effettuavansi ed essi dovevano partecipare all'addestramento aggregati ad una compagnia dimorante in altra sede. Affinchè non sorgessero contestazioni circa il luogo da occuparsi dalle compagnie e l'ordine con cui doveano presentarsi sul campo degli esercizi, avevano precedenza sugli altri i condottieri che nove-

ravano più genti in condotta, e ad eguaglianza di forza la priorità spettava al più vecchio. Innanzi ogni esercitazione, come pure prima di ogni mostra di genti d'arme, i vice-Collaterali ed in loro assenza i Coadiutori doveano leggere ai condottieri gli ordini emanati dal Collaterale; le trasgressioni, disobbedienze od altre mancanze commesse durante le esercitazioni o mostre dai condottieri o genti d'arme, venivano registrate in appositi libri, e notificate poi al serenissimo Governo.

\*  
\* \*

La saggia Repubblica non dimenticava d'assistere nella vecchiezza i soldati che l'avevano fedelmente e validamente servita; in un decreto in data 3 marzo 1552 leggiamo che il serenissimo Collegio aveva libertà di assegnare una pensione a quelli uomini d'arme, che per più di trent'anni aveano prestato il loro braccio per difendere il purpureo gonfalone di S. Marco; verso la fine del XVI secolo questo limite di tempo pare eccessivo e lo si diminuì a 25 anni, ed al principio del XVII secolo lo vediamo decrescere ancora sino a 20.

Con tali illuminate disposizioni la Repubblica provvedeva alle sue truppe a cavallo, e non lasciava ossidare in un'apatica negligenza quelle armi, che dovevano proteggerla ben presto contro i violenti assalti del Turco e procacciarle il glorioso nome di *Baluardo d'Europa*.

GIROLAMO CAPPELLO

Tenente alla Scuola Militare.

## SULLA RASATURA DEL CAVALLO

---

*(Conferenza tenuta agli Ufficiali del Reggimento Cavalleggeri d'Alessandria 14').*

Nelle discussioni sollevate su questo tema, all'evidenza teorica che lo sostiene non ha mai corrisposto quella pratica attuazione che avrebbe dovuto esserne la conseguenza immediata e naturale. Ricercando la ragione di questo fatto possiamo fermare la nostra attenzione su di un complesso di cause tutte attendibilissime, molte da deplorarsi, nessuna facile ad essere rimossa.

Da una parte infatti — fra la classe dei proprietari intelligenti e colti — sta una certa naturale apatia; dall'altra, l'insufficienza della coltura e dell'esempio mal preparano l'adito a delle novità, siano pur esse utilissime. L'idea di un raffreddore in un cavallo tosato, per esempio, è spontanea e mette ognuno in apprensione; lo scoglio sta nel dimostrare come tale pericolo sia più apparente che reale e nel far emergere come siano invece grandi i vantaggi che detto cavallo risente nell'assimilazione degli alimenti, nella ossidazione del sangue, nelle funzioni in genere del suo organismo. È ciò che io mi accingo modestamente a fare nel modo più succinto e chiaro che mi sarà possibile.

Quando si parla di rasatura — e la nostra attenzione si riporta naturalmente su quell'organo ricoperto dal pelo che si chiama pelle — non si deve ritenere, come succede d'ordinario, che questa sia semplicemente un involucro che avvolge il corpo dell'animale e lo ripara o protegge dalle influenze esteriori; essa ha inoltre il compito importantissimo di concorrere al regolare, sano funzionamento della macchina animale unitamente a tutti gli organi vitali coi quali si trova in intima relazione e che sarebbero insufficienti alla vita se il suo contributo loro mancasse



completamente, affaticati od ammalati se detto contributo fosse solamente parziale.

La cute — nel cui spessore stanno le glandole sebacee, le sudorifere ed i follicoli dei peli — consta di 2 strati: *superficiale o epidermide; profondo o derma*. Questo consiste in un complesso di vasi arteriosi, di vene e di estremità nervose fra cui alcune — così dette vaso-motrici — regolano la corrente sanguigna allargando o restringendo il lume dei vasi, altre presiedono al tatto e alla sensibilità in genere.

In questo strato il sangue, a somiglianza di quanto avviene nei polmoni, assorbe una quantità di ossigeno e cede all'aria dell'acido carbonico; in esso avviene particolarmente il lavoro di eliminazione di quella quantità di elementi divenuti inutili al corpo animale e che non sono distrutti dal fegato o scacciati dai reni; da esso si originano una quantità di sensazioni che arrivando ai centri nervosi agiscono per moto riflesso, simpaticamente sugli organi in genere della vita animale e vegetativa. In una parola è nella sua trama che si compiono quelle funzioni che si chiamano *respirazione, perspirazione, traspirazione ed esalazione cutanea* il cui valore non ha bisogno di essere da me dimostrato. L'epidermide poi o strato esterno — attraversato anch'esso dalle glandole sebacee, sudorifere e dai bulbi dei peli — è in massima parte costituito da cellule squamose e ricoperto dai prodotti di regresso che si formano nel derma; esso è — come suol dirsi — uno strato di transazione e mitiga la dissonanza fra l'ambiente esterno senza però non solo impedire, ma neanche turbare i rapporti che quello deve avere con questo, ciò che sarebbe immensamente dannoso. Ognuno infatti conosce gli esperimenti per cui si ha la morte o il malessere di quegli animali il cui corpo sia stato totalmente o solo in parte ricoperto di sostanze impermeabili all'aria.

Data adunque una così grande importanza della pelle resta ora a vedersi quali siano le condizioni in cui deve premere di tenere questo involucro perchè le funzioni da esso dipendenti si esplicino nel modo più favorevole. Noi sappiamo che la pelle del cavallo è ricoperta dal pelo il quale, in certi periodi dell'anno specialmente e in certi climi si allunga e si infittisce formando un grosso strato che lo ricopre. La rasatura di questo pelo, il liberare il corpo da questa coperta naturale, è consigliabile, è utile; oppure val meglio non opporsi al disposto della natura?

Lo dico in poche parole: « Nel cavallo che non lavora (notisi bene la distinzione) e che perciò consuma poco e in quello che vive in un

clima caldo — quando non sia trascurato il governo della mano — la rasatura non importa.

« Ma nel cavallo che lavora e che ha perciò bisogno di un ricambio materiale attivissimo; in quello che vive in climi piuttosto freddi, la rasatura è consigliabile, è utile, si dovrebbe praticare in vista dei vantaggi che offre ».

Tali vantaggi sono varii ed uno specialmente dovrebbe bastare da solo a guadagnarle ogni favore ed è questo che espongo: un cavallo col pelo lungo lavora e, lavorando, naturalmente suda; il sudore si accumula fra i peli e si forma così su tutta la superficie del suo corpo uno strato di liquido. Quando l'animale ha finito di lavorare, tale liquido sotto l'azione della temperatura esterna si raffredda quasi istantaneamente ed agisce in modo dannosissimo sul suo organismo non solo perchè è a sue spese che per naturale reazione deve essere emanata quella grande quantità di calorico necessario per farlo evaporare ma anche perchè la sensazione di quel freddo-umido, per opera dei nervi che ho ricordato, genera un'azione riflessa sugli organi interni cagionando un generale malessere e specialmente un torpore intestinale o una diminuita facoltà digestiva che rende incompleta l'assimilazione delle sostanze alimentari ingerite. Nè mi si dica che a ciò si ripara strofinando il cavallo. Prima di tutto non è sempre lì pronta la paglia o il necessario per la strofinazione e poi, quando anche si fosse nelle condizioni più favorevoli per farla e se ne avesse tutto l'interesse — ciò che non è sempre — l'uomo del governo non arriva mai ad asciugare che una piccola parte del liquido, l'altra evapora sempre a spese del calore del corpo con grande scapito dell'economia animale.

Mentre invece nel cavallo rasato il sudore evapora man mano che si produce e dopo pochi minuti, non solo non si conosce più che esso abbia sudato, ma ci si presenta con aspetto di benessere e non di stanchezza.

Inoltre in un animale privato del lungo pelo vi è maggiore traspirazione cutanea, cioè più facile emissione di acido carbonico e più facile assorbimento d'ossigeno ciò che facilita - sussidiandolo - il compito dei polmoni. Vi è pulizia della pelle molto più facile e completa ciò che importa il risparmio di una quantità di tempo, e un regolare, non incagliato funzionamento delle sue ghiandole nel liberare l'organismo degli avanzi della combustione. Non contando poi che il cavallo tosato acquista più gradevole apparenza giacchè sembra più bello di forme, più grasso e più allegro.

Si dice, è vero, che la rasatura espone il cavallo a risentire maggiormente le influenze della temperatura esterna e ad ammalarsi di frequente, ma questa obbiezione non ha di verità che l'apparenza. Il cavallo si abitua tosto al nuovo stato e in esso - essendo prevenuta la forte traspirazione - restano invece scongiurati i raffreddamenti e le loro ripercussioni sugli organi interni.

Come risulta infatti dall'esito di diverse esperienze praticate anche su dei cavalli dell'esercito, fra un egual numero di tosati e non tosati sottoposti allo stesso regime e allo stesso lavoro nelle identiche condizioni, la percentuale delle malattie non si accrebbe; anzi rimase constatato il miglioramento notevole o la guarigione di catarri bronchiali, tossi, torpori intestinali, edemi, malattie cutanee. Tutt'al più si deve avere il riguardo di coprirlo con una coperta per i primi quattro o cinque giorni ciò che non è poi nè costoso nè molto noioso.

A conforto di quanto è qui sopra esposto valga specialmente l'esempio, la prova che ci viene dai cavalli delle società dei tramways presso cui la tosatura è largamente praticata. Chi non sa che tali cavalli arrivano sudati alla fine della corsa e devono trattenersi un certo tempo esposti alle intemperie, alle correnti d'aria col solo irrisorio riparo di una coperta? Ebbene la percentuale delle malattie in essi non aumenta di certo per causa della rasatura e lo dimostra il fatto che tali amministrazioni si guarderebbero bene di mantenere tale pratica se ciò avvenisse.

Si dice anche che, essendo in un cavallo rasato più attiva la traspirazione e la combustione, c'è più consumo di materia e si rende perciò necessario un accrescimento di razione per porvi riparo e mantenere il cavallo nelle stesse condizioni di nutrizione. Contro di ciò stanno numerose esperienze di autori fra cui cito quelle del prof. Tammellini della scuola veterinaria di Modena e le osservazioni che il tenente veterinario Racca espose in un suo articolo pubblicato dal giornale *Il nuovo Ercoiani*, da cui risulta come un gran numero di muli di un reggimento d'artiglieria da montagna e di cavalli tosati, sottoposti all'ordinario servizio e all'identica razione, non solo si mantennero nel loro stato di nutrizione, ma molti lo migliorarono.

Questo fatto che a prima vista pare una contraddizione, invece non lo è. È vero che l'animale per l'aumento della respirazione e della traspirazione consuma più di prima, ma tale aumento trova la sua compensazione: 1° nella maggiore tonicità degli organi digerenti i quali assimilano meglio i materiali nutritivi ingeriti; 2° nel risparmio di

tutto quel calorico che altrimenti deve spendere per liberare il suo corpo dal sudore che lo bagna.

Si fa finalmente osservare che — specialmente nelle grandi amministrazioni — la rasatura è un'operazione che importa una spesa e un dispendio di tempo non indifferenti. Non discuto su questa obbiezione prima di tutto perchè ci sono delle macchine tosatrici che servono presto e splendidamente allo scopo e poi perchè essa diventa di una certa puerilità una volta che si sia certi di vantaggiare colla tosatura le condizioni di salute e di nutrizione dei nostri cavalli.

Piuttosto credo necessario aggiungere che il dimostrare la razionalità, l'utilità della rasatura, non vuol dire che questa debba praticarsi indistintamente, a casaccio in tutti i cavalli; essa è subordinata a delle norme speciali; ha delle indicazioni e delle controindicazioni.

Così: è indicata nei cavalli a pelo lungo e fitto; in quelli che sudano molto; nei molli, nei linfatici; in quelli che soffrono di malattie cutanee; in quelli che hanno l'appetito indebolito e depravato.

È invece controindicata negli animali troppo giovani e nei troppo vecchi essendo questi inabili a lottare contro il freddo giacchè il loro potere di compensazione termica è superato dall'intensità della dispersione cutanea; è pure controindicata nei convalescenti, in quelli che vivono sempre all'aperto.

È inutile negli animali a pelo corto, in quelli che non lavorano.

Ripeto che è solo nei climi freddi e freddo-umidi che essa è utile; laddove fa caldo, prima di tutto il pelo non viene mai molto fitto e lungo, e poi il sudore evapora prontamente a spese del calore dell'ambiente esterno.

L'epoca più propizia per praticarla è in novembre, al cominciare della stagione fredda, quando il cavallo ha solamente incominciato a coprirsi del lungo pelo invernale; allora i peli che non avevano ancora raggiunto il completo sviluppo crescono ancora un poco e l'animale non resta perciò completamente nudo, mentre d'altra parte, non essendo ancora sopraggiunti i grandi freddi, esso si abitua poco a poco a sopportare i rigori invernali.

La rasatura del cavallo così razionalmente intesa tanto più se — come si pretende — essa aiuta a guarire tante malattie croniche come la bronchite, le diarree ribelli, gli ingorghi agli arti, il reumatismo, le alterazioni del sangue, ecc., non si potrebbe mai sufficientemente elogiarla ed io m'auguro che essa sia presa presto nella dovuta considerazione.

CARLO BRAVETTI

Tenente veterinario.

## YUSUF

---

Tra gli italiani che si illustrarono nelle armi, al servizio straniero, va ricordato Giuseppe Foresi detto Yusuf, pervenuto al grado di generale di divisione nell'esercito francese. Yusuf compì tutta la sua carriera in Africa, guadagnandovi tutti i gradi colla punta della sua spada. Valoroso, intelligente, avveduto, pieno di spirito e di cuore, egli fu uno dei collaboratori più preziosi della pleiade di generali che donarono l'Algeria alla Francia. Yusuf non fu solo soldato, ma anche scrittore; dotato di un notevole spirito di osservazione gli riuscì facile, servendosi della esperienza acquistata in una lotta diuturna con gli arabi, tracciare un'opera pregevole intitolata *De la guerre en Afrique* che fu molto apprezzata, ed ebbe due edizioni (1).

Presto o tardi i nostri destini ci condurranno ad occupare la Tripolitania e presto o tardi ci troveremo a contatto di popolazioni affini a quelle che dal 1830 lottano con i francesi; sarebbe perciò errore non profittare degli insegnamenti dati dalla conquista dell'Algeria.

Il libro del nostro compatriota viene dunque a riacquistare per noi vivo interesse e sono certo che il cortese lettore, non appena avrà conosciuta la vita di Yusuf, si convincerà facilmente, essere la sua opera degna della massima considerazione, perchè

---

(1) *De la guerre en Afrique*, par le général Yusuf. — Paris, 1851. Librairie Militaire de l. Dumaine, ancienne maison Anselin, Rue e Passage Dauphine, 30.

frutto di lunga esperienza, sano criterio militare e profonda e minuta conoscenza delle popolazioni dell'Africa settentrionale.

Giuseppe Foresi nacque a Piombino nel 1810 da padre Elbano e da madre Sassarese, certa Maria Senno. Morto il padre, quando egli era ancora in tenera età, la vedova genitrice pensò di condurlo in Sardegna presso i proprii parenti; ed a questo scopo prese imbarco col figliuolletto sopra una leggera tartana (1). La navicella trascinata da una tempesta lungi dalla sua rotta, incappò in un corsaro tunisino che la trasse alla Goletta. Il piccolo Giuseppe, separato dalla madre, venne venduto schiavo al Bey, che gli impose il nome di Yusuf.

Yusuf con la sua grazia infantile seppe guadagnarsi l'affezione del sovrano barbaresco, ed in seguito se ne accattivò completamente l'animo con la vivacità dell'intelligenza, la prestantza della persona e la destrezza meravigliosa in tutti gli esercizi del corpo. Il Bey gli fece impartire una educazione elevata, ed una completa istruzione; sicchè ancora fanciullo, Yusuf conosceva l'arabo, l'italiano ed il francese come un letterato, ed aveva acquistato un talento calligrafico rimarchevole (2).

Appena diciannovenne Yusuf era già stato due volte a perire le imposte dalle tribù dello interno, a capo delle truppe del suo sovrano, con il titolo di Bey del campo. Senza contare le soddisfazioni del comando, queste missioni gli procurarono grandi vantaggi pecuniarii e quello che gli fu più utile, la perfetta conoscenza degli usi e costumi delle popolazioni africane. Ma quando la ruota della fortuna pareva innalzarlo a maggiori destini, l'amore venne a deviarne il cammino.

Yusuf si invaghì pazzamente di una fanciulla dell'harem beylicale e ne fu corrisposto di pari affetto. Gli abboccamenti

---

(1) Notizie raccolte a Cecina, Piombino, Portoferraio, Sassari. — Cronache dell'ordine marinaresco di Santo Stefano.

(2) La massima parte delle notizie che seguono, furono estratte dai *Souvenirs* dei generali Montaudon, Cavaignac, Fleury e specialmente da quelli del Du Barrail. Chi desideri maggiori particolari sulle imprese di Yusuf, consulti le opere del Wahl, del Pélassier, del Cat, del Bèlle-mare, del Bugeaud, del Daudet, dell'Ideville, del Vaysette ecc. ecc., riguardanti l'Algeria e la sua conquista.

degli innamorati avevano luogo in un giardino del palazzo, ove Yusuf si introduceva vestito da donna. Un brutto giorno, uno schiavo negro scoprì la gherminella, ma promise di tenere il segreto; tuttavia siccome la bella non cessava dal temere una indiscrezione, Yusuf per rassicurarla non trovò nulla di meglio che spedirle, all'uso orientale, un mazzolino simbolico, nel quale però tra i fiori, facevano bella mostra gli occhi, le orecchie e la lingua del disgraziato negro.

La cosa fece chiasso; Yusuf minacciato di morte, non per lo scherzo di cattivo genere, ma perchè introdottosi nell'harem, dovette rifugiarsi a bordo dello stazionario francese, seco portando delle sue ricchezze un cofanetto pieno di gioie. Si era allora nel 1830; condotto in Algeri, Yusuf si offrì come interprete al maresciallo Clausel che comandava il corpo francese di spedizione e con la sua abilità e buoni servizi, riuscì in meno di un mese ad acquistarsi il favore generale.

Intraprendente, conoscitore a fondo degli Arabi, esatto stimatore della situazione, Yusuf propose di organizzare con elementi indigeni una specie di gendarmeria, da impiegarsi fuori d'Algeri. Ottenuto l'assenso dal maresciallo egli rese ben presto eminenti servizi, ed allargò il campo delle sue operazioni, sino ad offrirsi di vettovagliare la guarnigione di Médèha, bloccata dagli insorti. L'operazione riuscì, e questo successo mise in luce favorevolissima Yusuf ed i suoi dipendenti. Fu quindi facile al fortunato nostro compatriotta l'ottenere la costituzione di maggiori riparti indigeni, e così si formò il primo battaglione di zuavi, da *zuans* nome della corporazione nella quale si reclutò per la maggior parte, ed uno squadrone di lancieri, detti in turco *Spahis*, di cui egli ebbe il comando, col grado di capitano.

Il tirocinio militare di Yusuf fu assai duro, e si iniziò alla dipendenza del colonnello Marey-Monge, superiore metodico e severo, che esigette da lui le stesse cognizioni tecnico-professionali dei suoi camerati, usciti dalle Scuole militari. Ma Yusuf in poco tempo riuscì a porsi a livello dei colleghi, tanto in fatto di coltura militare, che in fatto di coltura generale.

Due anni dopo la sua ammissione al servizio regolare, Yusuf con una rapida ed ardita mossa, riuscì ad impadronirsi di Bona, contro la quale altri tentativi erano falliti; la promozione a maggiore, fu il premio della brillante operazione.

L'occupazione francese si andava intanto allargando come una macchia d'olio sulla terra africana, e già batteva alle porte di Costantina. Questa città collocata in posizione elevata e quasi inattaccabile, separata dalla costa da un territorio insidioso ed insalubre, sembrava, come era difatti, una conquista difficile ed ardua. D'altra parte quella città era diventata la base d'operazione dei nemici, ed il centro degli intrighi, che tenevano agitata la popolazione indigena; conveniva quindi insignorirsene ad ogni costo. Fu dunque accettato con entusiasmo, un progetto presentato da Yusuf, secondo il quale la conquista sarebbe stata relativamente facile e pronta.

Egli era riuscito ad annodare intelligenze in Costantina con i nemici del bey Achmed, ed a trovarvi seguito di partigiani tanto considerevole, da lasciar sperare una rivolta, purchè fosse sostenuta dal di fuori. A questo scopo Yusuf domandò ed ottenne dal maresciallo Clausel, quattro pezzi da montagna, ed armi e munizioni a volontà, ed il permesso di organizzare un piccolo corpo indipendente, con personale indigeno. In compenso della consegna di Costantina ai francesi, Yusuf chiese l'investitura, come bey del paese, in luogo di Achmed e la promessa di venire aiutato nella conquista di Tunisi che già progettava nella sua fervida fantasia.

Clausel, che positivamente era stato affascinato da Yusuf, gli concesse quanto volle e con l'autorizzazione del Duca d'Orleans, lo proclamò solennemente bey di Costantina.

Yusuf stabilì il suo quartier generale a Dréhan e vi raccolse la sua piccola armata, composta da due sezioni da montagna, due squadroni di *spahis*, ed un battaglione di fanti, comandato questo reparto da un altro italiano, certo Allegro, cresciuto come lui a Tunisi (1).

---

(1) Questo Allegro fu il padre del generale Tunisino che ebbe tanta parte nella occupazione della reggenza per parte dei francesi nel 1881.



Nell'attesa del momento favorevole per penetrare in Costantina, Yusuf si offerse tutti gli onori e le prerogative della sua dignità *in partibus*; ebbe la sua bandiera, la sua musica, il suo carnefice e proseguì a stendere la rete d'intrighi, nella quale doveva incappare Achmed. Quando la situazione gli parve matura, Yusuf invitò il maresciallo francese a preparare la spedizione; indicando, con la competenza che la conoscenza del paese gli fornivano, il tempo, il luogo, le modalità e la forza da impiegarsi per la riuscita dell'operazione.

Ma il governo centrale non volle concedere i rinforzi necessari e disapprovò l'impresa, però di lì a poco, ricredutosi, lo autorizzò, con la condizione che si adoperassero i soli mezzi disponibili in Africa.

Clausel raccolse a fatica a Bona 8000 uomini e 14 pezzi, ma questa adunata fu tanto lenta che sopraggiunse la stagione delle piogge ad intralciare la spedizione. Le intemperie, le febbri e le difficoltà d'ogni genere costrinsero la colonna, presentatasi sotto le mura della città, a retrocedere e l'impresa miseramente fallì.

Occorreva un capro espiatorio, per scusare l'insuccesso e Yusuf fu scelto per questo; lo si accusò di avere ingannato il governo sullo spirito degli abitanti di Costantina e di aver raccolto mezzi di trasporto insufficienti ed inferiori a quelli ordinati dal comando.

Yusuf dimostrò in modo patente che i suoi consigli non erano stati seguiti, ed in ciò solo stare la causa della rotta. Provò inoltre, che aveva radunato nel tempo e nel luogo indicato la quantità di quadrupedi richiesti, ma che la spedizione essendosi riunita un mese dopo, i conducenti avevano disertato con le loro bestie, per mancanza di paga e di foraggio. Malgrado ciò, Yusuf, quasi in disgrazia, venne mandato a Parigi ove rimase 18 mesi, in una posizione non ben definita. Si disse poi, che lo si era trattenuto lungi dall'Africa, per sottrarlo agli intrighi ed alla tentazione di prendere sul serio la sua parte di bey di Costantina, contro la quale si preparava la seconda spedizione.



Yusuf non ebbe a lamentarsi del suo soggiorno alla capitale, vi ottenne dei successi d'ogni genere, e vi compì delle dolci razzie e saccheggiò forse più salotti parigini, di quanti non abbia predati *douars* arabi in sua vita. Con la sua beltà fisica, che ancor più spiccava nell'abito orientale, col suo spirito, col suo linguaggio ardente ed immaginoso, egli diventò il preferito delle dame di ogni lignaggio, il commensale ricercato degli uomini più in vista, l'ornamento delle feste reali.

Egli frequentava l'alta società parigina, con la disinvoltura istessa di chi vi apparteneva dalla infanzia, tanto che pareva fosse stato educato, non alla corte di un sovrano barbaresco, ma a quella di Versailles, al tempo del gran Re.

A Parigi, Yusuf aveva conferito più volte col Ministro della guerra, ed era piaciuto, perchè parlava del problema della conquista d'Algeria da uomo competentissimo. Si riconobbe alla fine l'assurdità di privarsi dei suoi servizi e venne deciso il suo ritorno in Africa. Per indennizzarlo della momentanea disgrazia, nella quale aveva invero più guadagnato che perduto, fu fatto tenente colonnello, ed ebbe il comando degli *spahis* della provincia di Orano.

Yusuf, popolare e circondato da calde amicizie nella provincia di Bona, ove aveva reso considerevoli servizii, era invece poco conosciuto o male apprezzato in quella di Orano. La sua nuova posizione di comandante di corpo, lo collocava in una situazione delicata, per rispetto agli ufficiali suoi subalterni; che mal volentieri si sottomettevano al comando di uno straniero.

Pur rendendo giustizia ai suoi meriti, i vecchi ufficiali paragonavano la loro lenta carriera, regolare e laboriosa, alla sua rapida ed irregolare elevazione e ne avevano concepito una gelosia, che se non arrivava sino a spingerli alla insubordinazione, li manteneva però in uno stato d'irritazione e di cattivo umore, che non tentavano nemmeno di dissimulare. Gli ufficiali superiori specialmente, soffrivano di vedersi sottoposti a quel « personaggio

romanzesco » che però doveva in breve far tacere tutte le suscettibilità e tutti i rancori, a furia di tatto, di cuore, di coraggio, di meriti reali.

Le grosse spese, ed il consumo d'uomini che costava alla Francia l'Algeria, avevano prodotta una corrente ostile al mantenimento di quella conquista. Si ebbe per effetto una considerevole riduzione di spese militari, della quale i primi a venir colpiti dovevano essere i reparti di truppe indigene. Yusuf, nella speranza di salvare il proprio corpo dal licenziamento, aveva chiesto, durante la campagna, tutto ciò che umanamente dai suoi dipendenti si poteva pretendere. Gli *spahis* erano stati veramente eroici, a Chion-Anet, a Colah, ed in cento altre fazioni; ed il maresciallo Bugeaud se ne era compiaciuto col loro comandante. Al ritorno della spedizione contro gli Arabi, l'armata ebbe l'incarico di mietere il grano della pianura di Chreis, per affamare il nemico. Yusuf desiderò di far giudicare i suoi soldati buoni in pace ed in guerra e siccome per temperamento faceva tutto con passione, si tenne dalla mattina alla sera in mezzo ai mietitori, per eccitarli al lavoro.

Come si disse, egli non era secondato che da pochi ufficiali, gli altri tenevano per il maggiore Montauban, che faceva persistente opposizione al suo capo. Un mattino, Yusuf, percorrendo le file dei mietitori, trovò questo ufficiale superiore disteso all'ombra di un mucchio di covoni, in lieta compagnia d'altri camerati. « Comandante, gli disse Yusuf, sono a cavallo dalla sveglia e non vi ho visto in nessun luogo. È la vostra volta di sostituirmi, in una sorveglianza, dalla quale mi sembra vogliate sottrarvi. »

Montauban, estraendo l'orologio, rispose con aria sardonica: « colonnello, sono le nove precise, ed è l'ora di far colazione; Vado a farla immediatamente!. » Yusuf uscì dai gangheri per questa replica insolente, lo assalì di rimbrotti sanguinosi e poscia corse a riferirne ai superiori. Montauban reclamò anch'esso per la violenza delle apostrofi di Yusuf, ed il generale Lamoricière fu chiamato a giudicare.

Lamoricière aveva delle prevenzioni contro Yusuf, ma fortunatamente il maresciallo Bugeaud, che ne stimava l'intelligenza

ed il coraggio, gli fece dare piena soddisfazione e Montauban fu allontanato dagli *spahis*.

Ma con tale provvedimento le noie non erano cessate attorno a Yusuf; poco dopo questo incidente ebbe a che fare con il capitano Bertrand, figlio del gran maresciallo di palazzo di Napoleone I. Costui, che era mezzo matto, si permise di scrivere una lettera spiritosamente impertinente al suo colonnello, per spiegare una assenza illegale e ne ebbe un mese d'arresti in fortezza. Più tardi un certo Peyrony, capo squadrone al 2° reggimento cacciatori d'Africa, momentaneamente collocato agli ordini di Yusuf, avendone ricevuta qualche osservazione, si azzardò in presenza della truppa schierata, di rispondere arrongantemente. Yusuf gli inflisse immediatamente gli arresti, che Bugeaud mutò in detenzione in una fortezza, seguita dal collocamento a riposo d'autorità.

Alla presa di Tlemcen, Yusuf raccolse nuovi allori e vi guadagnò la promozione a colonnello. Gli *spahis* anzichè venir licenziati, furono accresciuti a 20 squadroni, ed egli si trovò allora investito di un comando senza precedenti, ed uguale pressochè a quello di un generale di divisione di cavalleria,

Dipendevano da Yusuf 2 tenenti colonnelli, ma tra essi non figurava Montauban. Dopo 6 anni di grado, questa esclusione equivaleva ad una disgrazia e segnava la fine della sua carriera. Yusuf, verso cui egli aveva tanti torti, si comportò in questa circostanza in modo nobilissimo. Egli fece sapere al suo subordinato inferiore, di essere disposto a tutto dimenticare, per aiutarlo nella difficile situazione in cui si trovava; ed avendogli Montauban fatto dire, che si sarebbe recato a ringraziarlo, Yusuf lo prevenne ed andò ad incontrarlo a mezza via.

« Non parliamo più del passato, gli disse, dimentichiamo i nostri torti reciproci; poi estraendo di tasca uno scrignetto contenente un grazioso orologio per signora, soggiunse: « Io desidero che facciate accettare questo orologio a vostra moglie, affinchè le ricordi l'ora in cui siamo diventati buoni amici, come non avremmo mai dovuto cessare dall'essere ».

Al figlio del Montauban egli regalò una gualdrappa di marocchino dorato, prodotto perfezionato della industria tunisina; inoltre non arrestò la sua benevolenza a queste dimostrazioni e fece tanto presso il governatore generale, che ottenne la nomina di Montauban a tenente colonnello nel 1° reggimento Cacciatori.

\*\*\*

Un giorno Yusuf, scorse tra i prigionieri fatti in una razzia, un vecchio che pareva l'oggetto di una venerazione profonda, da parte dei suoi correligionari. Era infatti un marabutto, incaricato da Abd-el-kader di una missione segreta presso la tribù razzata dai francesi.

Yusuf aveva l'abitudine di interrogare egli stesso minutamente i prigionieri e riusciva con questo mezzo ad essere quasi sempre bene informato. Anche questa volta fece discorrere il marabutto e saputo che veniva dall'Ovest, gli chiese notizia di certo Mustapha-ben-Thami, del quale da tempo non si sentiva più parlare.

Mustapha-ben-Thami, rispose il vecchio, non abbandona più la Smala, di cui ha la guardia.

Yusuf non aveva mai sentito parlare della Smala, tuttavia non si sconcertò e senza lasciare indovinare che ignorasse ciò di cui parlava, ebbe l'abilità di farsi dare tutti gli schiarimenti desiderati. Egli seppe in tal modo che la Smala era la capitale mobile dell'impero nomade di Abd-el-kader e consisteva in una agglomerazione di circa 40.000 persone; che essa racchiudeva tutto ciò che l'Emiro aveva di più prezioso; la sua famiglia, i suoi archivi, le sue officine, le sue provviste di guerra, la sua greggia, infine tutti gli strumenti del suo potere. Egli lo difendeva con le sue truppe regolari e ne aveva confidata la sorveglianza al suo amico più sicuro e fedele, Mustapha-ben-Thami.

Questa fu la prima volta che l'armata francese d'Africa intese parlare della Smala. Yusuf comprese immediatamente l'importanza di una tale rivelazione e corse a farne parte al Duca d'Aumale, al quale sviluppò con calore e convinzione la tesi seguente: Gli arabi sono inafferrabili, perchè si allontanano verso

il sud in direzione del deserto, ogni volta che vogliono sfuggire ai nostri attacchi, conducendo sempre seco la loro base d'operazione che è la Smala; impadroniamoci di essa, ed avremo in un sol colpo rovinato la potenza, ed il prestigio di Abd-el-Kader. Da quel giorno Yusuf ed il Duca non ebbero più che un pensiero in testa « prendere la Smala » ma il nome della cosa era ancora troppo nuovo, e Bugeaud era troppo occupato altrove, perchè si procedesse subito alla spedizione.

Infine, migliorate le condizioni generali del paese, il governatore diede il proprio consenso alla operazione, ed il Duca d'Aumale ne ebbe il comando con Yusuf ad latus. La colonna fu composta da 2 battaglioni fanteria, 1 battaglione zuavi, 9 squadroni, ed un « goum » di 300 cavalieri arabi alleati. Yusuf comandava la cavalleria, ed aveva l'incarico del servizio d'informazione; come il suo solito, mise nella riuscita della impresa che aveva preconizzato e doveva passare nella storia, tutta l'anima e l'ardore di cui era capace.

La colonna si raccolse a Boghar e di costà marciò dritta verso il sud, senza obbiettivo determinato, giacchè si conosceva l'esistenza della Smala, ma nessun indigeno poteva o voleva, od osava dire dove fosse. Yusuf aveva sperato di raccogliere in marcia le informazioni necessarie, ma il vuoto si faceva intorno alla colonna. La popolazione sembrava essere scomparsa come per incanto, e la spedizione avanzavasi attraverso l'immensa regione sabbiosa ed ondulata, senza incontrare un'anima vivente. Dopo qualche giorno di marcia in questa assoluta solitudine inesplicabile, Yusuf si accorse che quando la colonna si metteva in movimento, delle fumate comparivano qua e là a guisa di segnale, quasi indicassero la strada seguita dai francesi. Egli fece sorprendere coloro che accendevano i fuochi, e chiese al Duca che si facesse immediatamente fucilare, perchè nessuno fosse più tentato di imitarli « bisogna ottenere il segreto della nostra marcia col terrore, oppure rassegnarsi a puntare eternamente a vuoto » dichiarava con fermezza Yusuf, e 12 arabi vennero giustiziati.

La previsione di Yusuf si avverò, un *douar* fu sorpreso e da esso si raccolsero le prime informazioni sulla Smala. La mar-

cia fu accelerata, la vicinanza della preda agognata essendo confermata, annunciata da altri indizi, lo inseguimento divenne frenetico. Si camminò tutta la notte ed il mattino seguente, la colonna si era scaglionata secondo la velocità di marcia delle varie armi, precedeva la cavalleria poscia venivano i zuavi, indi la fanteria.

Il terreno era ignoto a tutti, Yusuf pieno di ardore affermava che la Smala era prossima, ma gli altri opinavano che prevenuta dello arrivo dei nemici invece fuggiva verso il deserto. Si camminava da 20 ore quasi senza fermata, uomini e cavalli erano sfiniti; ignoravasi dove fosse l'acqua e la sfiducia cominciava a farsi strada.

Il duca d'Aumale si diede a riflettere al pericolo che andava a sfidare, attaccando con qualche squadrone di cavalleria stanchissimo, un agglomeramento straordinario di gente, che si supponeva difesa da Abd-el-Kader in persona, con i suoi migliori soldati. Egli prese la risoluzione di sospendere quel giorno l'inseguimento, e di dirigersi all'acqua. Yusuf insistette invano perchè si proseguisse, dimostrando come gli indizi facevano ritenere prossima la Smala, protestando che un'occasione eguale non ritornerebbe mai più. Ma il Duca d'Aumale fu irremovibile e diresse la colonna alle sorgenti più prossime, che erano quelle di Taguine, con gran desolazione di Yusuf che credette l'impresa fallita.

La truppa marciava silenziosa, allorchè Yusuf che precedeva con il goum arabo, esplorando il terreno, vide i suoi cavalieri far dietro front ad un tratto, e fuggire verso i francesi gridando la Smala! la Smala! La Smala infatti accampava tutta intiera alle sorgenti di Taguine.

Yusuf si spinse avanti con pochi *spahis*, e da una piccola altura potè scorgere in mezzo ad una pianura leggermente concava, bagnata da un ruscelletto, uno accampamento stendentesi a perdita di vista e racchiudente una popolazione d'uomini e di bestie di ogni specie.

Il principe accorse, avvisato da Yusuf; Altezza disse costui, la sproporzione di forze è immensa, ma non è più il momento di

rinculare. Colonnello rispose il Duca, io non sono di una razza abituata a retrocedere, preparatevi a caricare.

Immediatamente Yusuf si portò alla testa della cavalleria, la spiegò sopra una sola linea e comandò la carica. Gli *spahis* col loro colonnello alla testa si precipitarono su quella massa di persone atterrite, gettando grida feroci e scaricando le armi da fuoco. Non vi fu resistenza collettiva organizzata, la fanteria dell'Emiro fu sorpresa nelle tende e non combattè. La Smala cadde in mano ai francesi che fecero una preda immensa.

La presa della Smala, formò oggetto di un rapporto diretto dal Duca d'Aumale al governatore generale. Su questo rapporto iscritto sul *Moniteur*, il principe mette sulla stessa linea di merito, il colonnello Yusuf ed il tenente colonnello Morris. Ciò era ingiustizia. Certo il tenente colonnello Morris si era comportato valorosamente alla testa dei suoi squadroni; ma la sua parte unicamente militare, non poteva paragonarsi alla partecipazione, ben diversamente importante di Yusuf a questo avvenimento, preparato e condotto a termine splendidamente. Yusuf ebbe in compenso, la commenda della Legion d'onore (1).

\*  
\* \*

La protezione offerta dal Marocco ad Abd-el-Kader, l'insolente contegno dello Imperatore verso gli inviati francesi, costrinsero il Governo ad una azione risoluta e decisa. Il maresciallo Bugeaud, raccolse circa 8000 uomini e marciò alla frontiera occidentale dell'Algeria, ove rumoreggiavano i Marocchini. Presso il fiume Isly si affrontarono i due eserciti, ed il generale francese benchè inferiore di numero decise di prendere l'offensiva. Egli dispose

---

(1) Molti italiani militavano nell'armata francese di Africa. Tra essi io ricorderò, il conte Vimercati, allora sottufficiale negli *Spahis*, divenuto poi generale e senatore del Regno, uno degli intermediari più influenti tra Cavour e Napoleone III; il barone Poerio, allora tenente colonnello comandante la piazza di Blidah, che diede poi le dimissioni dal servizio francese per accorrere a combattere le guerre d'indipendenza, e morire all'assedio di Venezia.



le truppe a forma di losanga, in modo che ogni vertice della figura fosse formato da un battaglione in ordine chiuso. Questi battaglioni erano riuniti da una linea sottile di cacciatori; al centro dello immenso parallelogrammo stava l'artiglieria e la salmeria. La cavalleria occupava i lati del convoglio, stando a destra i cacciatori d'Africa, a sinistra gli *Spahis* sotto Yusuf, in complesso 20 squadroni.

All'alba, questa massa imponente, si avanzò al suono delle musiche verso il campo nemico, dirigendosi su di esso con uno dei vertici più acuti. La numerosa cavalleria marocchina si lanciò furiosamente allo attacco della semovente fortezza, che vomitando la morte da tutti i fronti, continuò impavida la marcia. Allorchè l'impeto dei nemici fu vinto, ed i suoi cavalieri in gran parte distrutti o dispersi, Bugeaud diede ordine a Yusuf di uscire dal quadrilatero ed attaccare i marocchini.

Gli squadroni erano in colonna serrata di plotone; presero il trotto e non appena varcata la linea della fanteria, Yusuf li formò in due schiere. La prima di 6 squadroni si spiegò immediatamente al galoppo, la seconda di 5 squadroni, seguì in linea di colonne.

Già la prima schiera si preparava a caricare la fanteria nemica spalleggiata dall'artiglieria, allorchè apparve sul suo fianco destro, una poderosa massa di cavalli marocchini. Yusuf ordinò immediatamente, ai tre squadroni di destra, un cambiamento di fronte, in direzione del pericolo, e poscia si lanciò contro il nuovo nemico. Contemporaneamente a questa manovra, eseguita come sul terreno di esercitazione, la seconda schiera si portava sul fianco dei marocchini che volsero immediatamente le spalle.

La vittoria fu compiuta dall'intervento della fanteria, che permise alla cavalleria uno accanito inseguimento. Tale fu la parte presa da Yusuf nella battaglia di Isly; però questa volta i suoi servigi vennero ricompensati come meritavano, ed ottenne la promozione a generale.

Poco tempo dopo Yusuf venne mandato ad inseguire Abd-el-Kader, ma non riuscì a raggiungerlo malgrado ponesse nella impresa un ardore ed una perseveranza ammirabile.

Meditò allora di impedire il ritorno dei nomadi nemici, dal deserto ove si erano rifugiati, agli altipiani pascolivi del Nord, allorchè l'estate li avrebbe cacciati dalla torrida regione.

Propose a questo scopo, di occupare stabilmente i pozzi delle vie carovaniere; ed ottenutane licenza, in poche settimane obbligò alla sottomissione tutte le tribù del sud. Questo risultato parve tanto meraviglioso, che non si volle credervi, ed il Duca d'Aumale fu incaricato da Bugeaud di assicurarsi del vero stato delle cose. Il generale Yusuf, offrì in quell'occasione al principe uno spettacolo incomparabile. Egli fece sfilare alla sua presenza tutta la immensa popolazione degli Ouled-Nayl, che avevano fatto sottomissione. La sfilata, esatta rappresentazione di una emigrazione in massa, eseguita sovra un fronte di circa un chilometro, durò quasi tutta una giornata.

I felici risultati che otteneva Yusuf, dipendevano dall'applicazione di un sistema semplicissimo, consistente nel ricompensare generosamente i servizi resi e nel castigare inesorabilmente i traditori od i ribelli. Yusuf non era di cuore molto tenero, ed in generale preferiva lo spiccio metodo della giustizia sommaria; in questo però si mostrava tuttavia scrupoloso e metodico, esigendo che gli si presentassero le orecchie del giustiziato, in prova dell'eseguita sentenza.

Nel 1852 venne l'Arciduca Massimiliano d'Austria a visitare l'Algeria; in quella occasione si ricorse ancora a Yusuf perchè mostrasse all'ospite reale qualche spettacolo interessante e Yusuf mise in scena l'attacco e la difesa di una tribù in marcia, con successo colossale. I suoi trionfi militari e coreografici ne avevano accresciuta straordinariamente la reputazione; con essa però aumentava l'invidie e la ostilità sorda dei più. Tra i suoi avversarii vanno ricordati il Pelissier ed il Lamoricière, quest'ultimo ne era gelosissimo e non trascinò occasione di metterlo in ombra od in cattiva luce. Così dopo la presa di Laghuat, nella quale impresa Yusuf aveva pagato di persona più di ogni altro, egli non ottenne che d'esser fatto grande ufficiale della legion d'onore.

Nel 1857 Yusuf prese parte alla guerra di Crimea, ed ebbe l'incarico di raccogliere e disciplinare i *baschi-bouzrug* turchi.

Riuscì infatti ad ordinare, relativamente, quella orda di sacco-manni; ma scoppiata la peste, la massima parte si sbandò e da 2500 quanti erano si ridussero a 300 circa.

Nel 1862 Yusuf fu fatto generale di Divisione e destinato al comando della provincia di Algeri (1), lo stesso giorno che Mach-Mahon veniva nominato governatore generale della Colonia. I due uomini si conoscevano da lunga pezza e tuttavia non erano mai stati fratelli d'arme; il maresciallo aveva contro Yusuf una prevenzione inesplicabile, ed il suo primo pensiero fu di rimpiazzarlo in Algeri con persona a lui più gradita. Però siccome era uomo giusto, non volle che l'allontanamento di Yusuf avesse l'apparenza di una disgrazia e lo propose per un comando in Francia. Ma Yusuf amava appassionatamente l'Africa e l'idea di abbandonarla lo empiva di cordoglio. Ricorse al Ministro, all'Imperatore, ma fu tutto vano; era andato a Parigi a perorare la sua causa, ottenne per unico favore di scegliersi il comando. Chiese la divisione di Montpellier e vi fu accolto in modo da compensare il dispiacere di lasciare Algeri; ma ben presto assalito dalla nostalgia si ammalò e morì a Cannes.

Il valoroso soldato venne sepolto secondo i suoi desideri nella sua villa di Mustaphà in Algeri.

Egli dedicò tutta la sua vita alla patria di adozione; possano almeno gli insegnamenti che ha accumulati nel suo libro « *De la guerre en Afrique* » riuscire utili al suo paese natio, nelle vicende che forse l'attendono sulla terra africana.

EUGENIO DE ROSSI

Capitano dei Bersaglieri.

---

(1) Yusuf benchè non fosse più in età giovanile, aveva conservata tutta la suscettibilità di un giovinotto. Stuzzicato da un giornalista lo mandò a sfidare; il governo aveva prese tutte le precauzioni perchè il duello non avvenisse, ma Yusuf trovò il modo di eluderne la sorveglianza. — Al termine di una rivista alla quale aveva assistito in grande uniforme, in luogo di ritornare alla sua residenza, si recò agli uffici del giornale e toltosi l'abito e staccate due spade da una panoplia obbligò l'insolente scriba a battersi seco.

Da quel giorno non fu più molestato.

## Cavalli d'agevolezza delle categorie comuni

---

La questione dei cavalli d'agevolezza delle categorie 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>, è sempre riuscita ostica ai comandanti di squadroni, poichè per essa si vedono togliere i migliori cavalli, o se non propriamente i migliori, certamente sempre dei buoni cavalli.

A che giova ad un comandante di squadrone l'aver buon occhio e fortuna nella scelta dei puledri? A che gli servono le cure e le attenzioni da lui prestate alla istruzione e conservazione delle nuove rimonte e dei cavalli anziani quando i migliori gli saranno tolti per essere dati a Tizio e Caio?

Quel comandante di squadrone che con maggiore diligenza ed intelligenza avrà curata l'istruzione e la conservazione dei cavalli del suo riparto, sarà, indubbiamente, il più bersagliato dalle Commissioni incaricate della scelta dei cavalli d'agevolezza, e quando il colonnello vorrà pareggiare la forza cavalli fra i varii squadroni, quelli che ne hanno in eccedenza ne daranno a chi ne ha meno, e certamente il pareggio non sarà fatto con i migliori elementi.

Per cui praticamente quel comandante di squadrone che avrà meglio disimpegnato alle funzioni sue verrà a trovarsi con una media di brocchi maggiore di quella di altri squadroni.

Dal reggimento al quale mi onoro appartenere furono, dal 1899 ad oggi, concessi 35 cavalli d'agevolezza delle categorie comuni 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> scelti fra i migliori.

Con le nuove rimonte succede, in scala proporzionatamente ridotta, quanto succede con le classi delle reclute.

Appena queste hanno finita la loro speciale istruzione avviene una fuga generale dei migliori elementi, (attendenti ad ufficiali del corpo e ad ufficiali fuori corpo, impieghi speciali, ecc.) ed allo squadrone resta la zavorra, più quel piccolo gruppo che dovrà poi rifornirlo di graduati al congedamento della classe, quando però questi non sono tolti per essere riuniti in speciali riparti. Fra i rimasti il comandante

di squadrone deve poi reclutare i cavalieri scelti, gli zappatori, i trombettieri, i pattugliatori ed insomma tutti quegli individui che dovrebbero emergere sugli altri per intelligenza ed attitudine nel cavalcare. E così se annualmente dalle rimonte di 18, 20 cavalli si tolgono i due o tre migliori, ne viene di naturale conseguenza che male si potrà provvedere di cavalli, che si distacchino dal comune per bontà di indole, per armonia di forme e per sangue, i graduati, i cavalieri scelti ed i pattugliatori, coloro infine che possono essere chiamati al disimpegno di speciali e difficili missioni, per le quali gran parte della riuscita si basa appunto sull'indole ed i mezzi dei cavalli.

Sarebbe pertanto una vera provvidenza per l'arma nostra se diversamente si pensasse a soddisfare ai bisogni che presentemente soddisfano i cavalli delle tre categorie comuni.

I cavalli di 1<sup>a</sup> categoria, che di massima devono servire per gli ufficiali d'arma a cavallo e di stato maggiore, parmi potrebbero essere forniti direttamente dai depositi d'allevamento, come presentemente si pratica pei cavalli di categoria B non irlandesi, che dai depositi giungono ai corpi. Annualmente i depositi d'allevamento dovrebbero fornire ai reggimenti di cavalleria un certo numero di questi cavalli, sette od otto al massimo, che verrebbero ripartiti fra gli squadroni, e sarebbero in più di quelli di rimonta.

Fra questi cavalli dovrebbero scegliere coloro che hanno diritto a prelevare un cavallo di 1<sup>a</sup> categoria. Quelli rimasti indistribuiti per un periodo di due anni, dovrebbero essere iscritti nel ruolo dei cavalli di carica. In tal modo ritengo si eliminerebbe l'inconveniente grave di togliere dalle rimonte i migliori cavalli e si potrebbe rinsanguare di buoni elementi il sempre esausto ruolo dei cavalli di carica.

Nè il prezzo di questi cavalli sarebbe superiore a quello attribuito presentemente ai cavalli di 1<sup>a</sup> categoria, variando esso fra le 900 e le 1300 lire.

Pei cavalli di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> categoria si dovrebbe, a mio credere, provvedere in modo diverso, ed ecco come. Questi cavalli devono servire ad ufficiali delle armi a piedi, e per tanto non si richiede in essi nè grande armonia di forme e tanto meno del sangue, per cui dovrebbero essere scelti fra quelli che, o per deficiente velocità o per età, non siano più in condizioni di prestare un buon servizio nell'arma.

Questi cavalli avrebbero così un onorato e meritato riposo, e chi dovrà servirsene troverà in essi dei buoni mezzi di trasporto e potrà dirsi ben montato per cinque o sei anni, con spesa minima.

Annualmente ogni reggimento di cavalleria può perdere 96 cavalli. Ammesso che un decimo lo si perda per morti o disgrazie accidentali, ne rimarranno 86 da vendersi all'asta, e fra questi 86 vi sarebbe certamente da tirarne fuori una ventina, che potrebbero ancora prestare

utile servizio per chi del cavallo non deve servirsene che come mezzo di locomozione fra truppe a piedi.

E che fra i detti cavalli ve ne possano essere di buoni non è sfuggito neppure all'Ispettorato dell'Arma nostra, poichè, se la memoria non mi tradisce, nel 1900 diramò una circolare ai comandanti di corpo in cui era detto che la prescrizione di riformare i cavalli a 16 anni compiuti non doveva essere presa alla lettera, ma che doveva essere interpretata nel senso di riformare, fra i cavalli suddetti, quelli soli che non erano più in grado di far buon servizio nell'Arma, trattenendo invece quelli che davano affidamento di poterlo ancora prestare.

E la circolare soggiungeva che in tal modo l'organico degli squadroni avrebbe potuto aumentare, e quei capitani che meglio avevano curato i loro cavalli si sarebbero trovati gli squadroni più forti.

Ma tale provvedimento, utile sotto l'aspetto del numero, racchiude in sè un grave pericolo, poichè, essendo costante il numero delle perdite che il reggimento può fare in un anno, e costante quello delle rimonte, gli squadroni potranno poi trovarsi con una plethora di cavalli vecchi senza sapere come liberarsene. Nè si può considerare l'organico dei cavalli senza prendere in attento esame quello degli uomini, ed a questi chiari di luna, con una forza effettiva di 112 uomini per squadrone, un povero capitano è più propenso a diminuire il numero dei cavalli anzichè ad accrescerlo.

Quindi, per la stessa necessità delle cose sarà costretto a far bollare con l'*R* (1) inesorabilmente tutti quei cavalli che avranno raggiunta l'età prescritta.

Ma, come sopra ho detto, fra questi cavalli, e fra quelli che per difettosa costruzione o per scarsa velocità siano destinati ad essere venduti all'asta pubblica, si potranno sempre tirar fuori una ventina di cavalli da assegnarsi alle categorie 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>.

Nella media i cavalli riformati fruttano all'Erario dalle 80 alle 90 lire, e per tanto sarebbe ben più conveniente cederli ad ufficiali delle armi a piedi per un centinaio di lire.

In tal modo con una minima spesa i predetti ufficiali avrebbero la sicurezza di essere forniti di un cavallo capace di prestar loro un utile e reale servizio per parecchi anni.

Ed ove questo sistema di rimonta fosse reso obbligatorio per tutti i capitani delle armi a piedi provvisti di cavallo, l'Erario ne risentirebbe un notevole vantaggio.

F. CURTI

Capitano nei Lancieri di Montebello.

(1) Il marchio della riforma fu abolito con recente atto ministeriale.

(N. d. R.).

# Attraverso il mondo ippico

---

## *Leggende, profili e bozzetti*

---

### X.

#### **Sport, sportsmen, sportswomen.**

Ecco tre parole che sembrano tre anatemi, tre scongiuri, che rassomigliano alle formule magiche con le quali nel Medio Evo gli stregoni evocavano il diavolo; che fanno il paio con l'*Eman-Ethan* cabalistico, mercè il quale D. Claudio Frollo del *Notre Dame de Paris* di V. Ugo sperava di veder trasformata in oro la misteriosa poltiglia raccolta nella storta paurosa.

Eppure non vi è nulla di sinistro nelle tre suddette parole. Esse racchiudono anzi quanto di più gentile vi è nel mondo ippico. Con lo *sportsman* comincia la rassegna de' *pezzi grossi* che attorniano, amano e corteggiano il povero mammifero. Non si può dire però in questa sfilata a chi tocchi la preferenza, e quale sia l'ordine gerarchico di successione de' medesimi. Primo può essere tanto lo *sportsman* quanto l'allevatore; così l'ippofilo come lo scudiero. Tutti hanno lavorato e lavorano; tutti cooperarono e cooperano con nobile disinteresse all'incremento fisico e psichico, al progresso, alla gloria, all'apoteosi del nobile quadrupede.

Intanto per cominciare, prendiamo le mosse dallo *sportsman*. Però intendiamoci: la mia psico-fisiologia di questo signore non darà che una pallida idea del medesimo; non sarà che un abbozzo appena, o meglio, un lato solo della gran tela che sullo *sport* e lo *sportsman* può essere tratteggiata.

A chi voglia penetrare ben addentro in questa materia consiglio di leggere (se pure i lettori della *Rivista* non l'abbiano fatto prima di me) il lungo e dotto articolo del signor H. Graves « A phylosophy of sport », inserito nel numero di dicembre 1900 della *Contemporary Review*. In quell'articolo troveranno quanto sulle parole *sport* e *sportsman* fu e può ancora essere detto e scritto, e le restrizioni o largheggiamenti di significato che possono darsi a queste due parole.

Per conto mio (tanto più che non mi solletica l'idea di farmi bello della veste degli altri) taglio corto sull'articolo in parola e vengo a ciò che fa al caso mio.

In inglese dunque *sport* significa divertimento, e quindi *sportsman* è uomo del divertimento, *sportswoman* la donna del medesimo.

E l'una e l'altro sono individui consacrati al divertimento i quali (beati loro!...) ricchi di censo (intendiamo parlare di quelli autentici), e scevri di pensieri opprimenti, non pensano ad altro che a divertirsi. E siccome il divertimento è proteiforme come la gioia, il dolore, il genio, ecc.: così vario è il genere di *sport*, varie le categorie degli *sportsmen*. Costituiscono infatti *sport* la caccia, la pesca, lo *skating* sulle rotelle o sul ghiaccio, il nuoto, il velocipedismo, il *yachting*, la fotografia tascabile, ecc., per finire in ultimo anche alla risoluzione delle sciarade, ed all'interpretazione de'*rebus*. Sempre il divertimento, nient'altro che il divertimento. Questo lo scopo, l'obiettivo, il pensiero dominante della vita degli *sportsmen* e delle *sportswomen*.

Sull'utilità poi dello *sport* non mi fermo neppure perchè mi sono imposto il compito di non felicitare i lettori della « Rivista » con elucubrazioni filosofiche. Dirò solo che le opinioni sulla medesima, sono concordi come quelle di uno spiritualista e di un materialista sulla natura dell'anima.

Il Mosso (ed io modestamente mi associo alle vedute dell'illustre fisiologo italiano) si fa apostolo dello *sport* a base di esercizi muscolari, e riconosce negli educatori inglesi il merito di averne capita l'importanza, e di regolare i programmi dei



collegi in maniera che le ore consacrate a tali esercizi superino quelle destinate al lavoro mentale, « La robustezza dell'organismo è la risultante di molte funzioni. La pelle, il cuore, il sistema nervoso e gli organi digerenti sono certo più importanti de' muscoli.

« Le marce al sole, il pattinaggio, l'equitazione, i bagni, il nuoto, la corsa.... e tutto ciò che riesce ad affaticarci, a consumare lentamente il nostro organismo ed a ricostituirlo in condizioni atmosferiche migliori, in un ambiente che ecciti i processi della vita, tutto ciò costituisce il fondamento della vera e buona ginnastica (1). »

La conseguenza di queste premesse è naturalissima: un tale sistema rende forti gl'individui: gl'individui forti fanno forte la nazione. Dunque lo *sport* a base di esercizi muscolari è indirettamente utile alla forza della patria. La cosa cammina co' suoi piedi. Eppure proprio nella Gran Bretagna, nella terra classica dello *sport*, un inglese puro-sangue l'ha gittato a terra!...

Rudyard Kipling, poeta inglese ed imperialista per giunta, ha proclamato che gli esercizi *sportivi* pregiudicano la forza militare; che lo *sport* non è un elemento di grandezza nazionale e che l'antico detto *civium vires civitatis vis* non è dimostrato dall'esperienza, prova le perdite subite nella campagna boera (2). Poveri soldati britannici!... Gloriosi figli d'Albione caduti sulla terra Africana! Forse avreste evitato il brutto destino se nella vostra patria, invece d'inrobustirvi con le corse, il nuoto ecc. foste restati per delle ore a guardarvi la punta del naso come i fachiri indiani o l'ombelico al pari de' solitari del monte Athos!...

Però io, in questo cozzo di opinioni disperate, mi conforto in questi due pensieri. Prima di tutto lo *sport* così inteso come l'intende il Mosso ha dalla sua parte illustri personalità.

---

(1) A. MOSSO. *L'educazione fisica della gioventù*. (Cap. 5°).

(2) PIERRE DE COUBERLIN. *Revue des deux mondes* del 15 febbraio 1902.

Gladstone diceva con grande soddisfazione: « Non credo che vi sia un solo punto del Tamigi di cui io non possa in tempi normali indicare la forza della corrente » (1), dimostrandosi così appassionato *sportsman* del nuoto.

Roosevelt, presidente dell'Unione americana, lo è del pari.

L'imperatore Guglielmo non si dimostra da meno degli altri amante degli esercizi fisici. Lo statista inglese Sir Arturo Balfour trova, tra le cure della politica e quelle che gli apportava la compilazione della sua opera « *The foundation of Belief* » le ore per esercitarsi nella bicicletta, nell'automobile, nel *golf*! (2).

Il secondo conforto sta in questo che quanto dice il Kipling contro lo *sport* è detto « in cattiva prosa rimata piena di volgarità e di banalità » sicchè non può avere alcun valore.

Però queste sono parole dell'articolista, e quindi lascio a lui la responsabilità di esse nel caso che lo *sportofobo* inglese abbia a risentirsene.

Chiudo la parentesi e torno all'argomento iniziale.

Sfruttata ogni cosa dallo *sport* era naturale che anche il cavallo fosse compreso tra' fattori del divertimento. E lo fu difatti e fu sfruttato in tutti i modi, e per tiro e per sella.

E lo *sport* da sella creò le corse al galoppo con o senza ostacoli (*steeple-chases* nel linguaggio tecnico dello *sport*), le caccie alla volpe, i *paper-hunt* ed un'altra specie di caccia nella quale, contrariamente alla teoria darwiniana che metamorfosa la scimia in uomo, si trasforma l'uomo in.... cane!

Lo *Sport* del tiro creò a sua volta nel secolo XIX le corse al trotto, come nello stesso ed in quelli che lo precedettero creò tutte le forme di vetture: dalla berlina reale di Luigi XIV al carrettino del parroco di villaggio, dalla *daumont* al *phaeton*, dalla *vittoria* allo *stage*, dal *four-in-hands* (tiro a quattro) alla *mylord*.

E non è a dire che i progressi nella forma delle vetture siano stati insignificanti! — Non è a dire che gli *sportsmen*

---

(1) P. DE COUBERLIN, *id.*

(2) G. W. SMALLLEY - *Mac Clare's magazin* del gennaio 1902, riportato dalla *Minerva* del 5 gennaio stesso anno.

del tiro siano rimasti colle mani in pancia a tal riguardo. Chi ai *Campi Elisi* di Parigi, alla *Rambla* di Barcellona, alla *Tillienstrasse* di Berlino, alle *Cascine*, di Firenze, ad *Hyde-Park* e *Regg's-Park* di Londra o in altri passeggi famosi di Europa vede un elegantissimo e leggero *landeau*, tirato da due cavalli i quali non hanno altri finimenti che un collare e due tirelle, non può immaginarsi il progresso fatto da tali vetture se non ricorda quella tirata da sei mule castigliane, contenente *tutta la mobilia*, nella quale Mme Hugo coi due figli viaggiava in Ispagna per raggiungervi il marito (1), e l'altra, d'un'epoca assai più remota, di proprietà del Lord luogotenente della Contea di Lanark, di cui parla Walter Scott (2), e nella quale il nobile signore la mattina del 5 maggio 1679 si recava ad ispezionare la gente armata del distretto di Clydesdale. Ve l'immaginate voi una carrozza che conteneva 18 persone, e che otto cavalli flamminghi bastavano appena a smuovere lentamente?!...

Che poi tutti i generi di *sport* da tiro e da sella costituiscano davvero un divertimento, io non posso assicurarlo, perchè non fui mai *sportsman* nè dell'una cosa nè dell'altra.

Trovo però che se vi ha della gente che si diverte un mondo alle corse al galoppo, il loro divertimento sino ad un certo punto è spiegabile; è il compiacimento soddisfatto di emozioni vivissime.

Il cavallo che passa avanti agli occhi come una meteora, la gara tra' vari corridori, gli ostacoli che si frappongono alla corsa, i pericoli superati ed i capitomboli stessi costituiscono delle scene ardenti, che possono destare ardenti entusiasmi; discutibili in quanto ad utilità pratica per l'incremento della produzione equina, ma entusiasmi sempre.

Può essere anche discutibile la *moralità* delle corse, ma io non mi avventuro in questo ginepraio, e rimando i lettori a quanto sul proposito ha scritto il sig. G. Voulquin nella *Revue Universelle* dell'8 giugno 1901.

---

(1) *Memorie di V. Hugo scritte da un testimone di sua vita.*

(2) *I puritani di Scozia.*

Per conto mio, ripeto, che la corsa al galoppo può divertire anche quelli che vivono fuor dell'ambiente ippico. Che se poi essa si svolge tra *gentlemen riders* la sua importanza è triplicata. La vittoria o il capitombolo d'un *gentleman rider* destano un'eco rumorosa nell'*high life* del mondo ippofilo.

E le conseguenze che ne derivano sono incalcolabili.

Il *gentleman* vince?... E la splendida *Miss*, insensibile fino a quel momento alle proteste di amore del cavaliere, si rammolisce, si piega, si lascia amare. Ed ecco un matrimonio combinato — Il *gentleman* va a rotoli esso ed il cavallo?... E la splendida *Miss*, che fino a quel momento avea molto volentieri *flirted* con lui, disgustata dell'ingloriosa caduta, gli volta le spalle... Ed ecco un matrimonio capitombolato anch'esso!...

Tra le quinte poi di questa scena piena di emozioni altre ne vanno osservate, meno splendide, meno nobili delle prime, è vero, ma non meno di esse interessanti: i poveri pedoni che, venuti da lontano... a piedi, e con tanto di lingua di fuori per la stanchezza, se ne ritornano a casa con gli occhi fuori dalle orbite senza aver visto neanche la coda tesa d'un cavallo fuggente; il povero borghese ed il modesto impiegato, i quali giunti sul campo delle corse con le costole rotte in un *tram* carico di passeggeri in numero triplo dell'ordinario, se ne tornano a casa alleggeriti del portafogli che un ladruncolo abile sottrasse loro durante i vergini entusiasmi per le corse, e più di tutti i gonzi che si lasciarono spennacchiare dai tenitori di scommesse!

Ah si!... questi ultimi devono essere i più contenti di tutti!... Essi almeno possono, per consolazione propria, ripetere le parole di quei giovanetti pelati a dovere nel *Derby* di Sweepstake: « it is a pleasant thing to be called a gentleman sportsman!... » (1).

Le corse al galoppo hanno dunque il loro lato attraente.

Quello invece che non ho mai potuto nè saputo spiegarmi è il divertimento delle corse al trotto. Un pittore che dovesse

---

(1) « È pure una gran bella soddisfazione essere chiamati *sportsman*!... » (V. il numero citato avanti della *Contemporary Review*).

riportare sulla tela qualche cosa che le rappresentasse non avrebbe da dipingere che « un uomo goffo, in attitudine goffa, il quale guida una vettura goffa, tirata da una povera ed allampanata bestia che corre in modo anche più goffo!... »

Io credo infatti che non vi sia al mondo quadro più antietetico, e quindi meno divertente, d'un *sediolo* (credo si chiami così la vettura adibita a questo scopo) che corre col relativo auriga che lo guida!....

Il *sediolo* è una vettura magra, alta, ischeletrita come le gambe d'un tisico giunto all'ultimo stadio della consunzione. E su di essa, e precisamente su di un piccolo, stretto e tondo rialzo della forma di un vaso etrusco, siede l'auriga, prosaicamente vestito alla foggia comune e senza neanche quella certa illusione dell'elegante vestito da fantino, con le gambe irriverentemente distese in avanti, con la schiena piegata ad arco, le braccia allargate come i tentacoli d'un insetto gigantesco e tutto assorto con l'anima ed i sensi a spingere avanti una povera bestia la quale deve correre e.... non correre, perchè ove mai la derelitta, eccitata continuamente ad aumentare la propria velocità, rompe al galoppo è dichiarata fuori concorso perchè.... corse troppo! Se vi è quindi della gente che si diverte alle corse al trotto bisogna ben dire che sia di facile accontentatura!...

Ma... vi si diverte essa davvero? Io sono invece convinto che colui che lo dice, invitato a suggerire un'iscrizione da apporsi all'entrata del campo di corse, proporrebbe immediatamente questa in lingua inglese, anche per restare nel linguaggio ufficiale degli amatori del cavallo: « Nothing can be more melancholy than forced merriment!... (1) »

Intanto, caduto il cavallo sotto il dominio dello *sportsman* potete immaginarvi a quante cure fosse stato fatto segno, e quante volte fosse stato palpato, carezzato, lisciato, blandito in mille modi da *sportsmen* entusiasti e *spotswomen* non meno entusiaste de' maschi.

---

(1) « Nulla è più triste d'un forzato divertimento ».

Ma tanto palpamento, lisciamento ecc., e tutta l'indigestione delle carezze fu, *more solitu*, pagato a caro prezzo dal disgraziato quadrupede, perchè sotto il peso degli *sportsmen* e delle *sportswomen* rimise la propria salute e quindi la propria felicità.

Perchè, vedete: gli *sportsmen* amano il cavallo, ma se ne servono, viva Dio!... Lo sfruttano, e fino a qual punto!... Gli danno da mangiar bene (almeno gli *sportsmen* autentici) ma gliela fanno anche pagare a peso d'oro la razione abbondante d'avena! *Do ut des*: ecco il patto sancito tra lo *sportsman* ed il cavallo. « Occhio per occhio, dente per dente » ecco, in ultima analisi, a che si risolve la relazione tra l'uno e l'altro. E la prova di quanto asserisco non manca. Vedete un po' infatti quello che, per darne un esempio, succede alle cacce. Gli *sportsmen*, preoccupati del divertimento, entusiasti dall'inseguimento d'una povera volpe (la quale spesso non esiste che nella fantasia del *master*), inebriati dal vento, che, destato dalla loro rapida fuga, l'investe da capo a piedi e fa svolazzare i lunghi veli delle adorabili amazzoni, hanno proprio da preoccuparsi per sapere anticipatamente se il cavallo da essi montato può sopportare, e fino a qual punto, la furia del correre, che spesso si prolunga per le cinque, le otto, le dieci ore di seguito!... Ma che dico mai *correre*?!...

Non è una corsa quella del cavallo da caccia: è una fuga spaventosa, è un volo fantastico, è una serie di guizzi, di salti, di scatti, che fan venire le vertigini!... E tutto questo in mezzo a campagne brulle, desolate, e sotto il cielo plumbeo e l'aria gelida di malinconiche giornate d'inverno. E' un lavoro che annienta le fibre più robuste, e logora i polmoni meglio organizzati. E notate che non sempre il povero cavallo adibito alla caccia è un nobile e focoso *hunter*, che trova nella nobiltà del suo sangue il vigore per sostenere una vita così infernalmente faticosa. Spesso è invece un povero ronzino, reduce dalle.... *riforme* militari, che reggesi a pena sulle gambe e che viene dato in fitto, a prezzo d'oro, a *sportsmen* apocriefi, avven-

tizii, che spesso corrono più veloci degli autentici perchè più leggeri.... di borsa!

Ma se anche è *hunter* autentico, montato da *sportsmen* autentici anch'essi, risente orribilmente della vita che gli fanno vivere. E quando il disgraziato, dopo una giornata di caccia, si riduce nella propria scuderia con le ossa peste, i polmoni disfatti, e si gitta, più morto che vivo, sulla paglia, oh!... allora deve certamente sentire dentro di sè molto ridotta la buona opinione che prima forse avea sull'attaccamento dell'uomo al *nobile corsiero*!...

Si può dire delle corse quanto si è detto delle cacce: stesso correre disperato, uguale sciupio sconsolante di forze muscolari, uguale e rapido logorio di vitalità. Eppure ciò è nulla, perchè è solo quello che si vede da tutti, che si compie, senza mistero, alla luce del sole. Il pubblico il quale non appartiene al mondo *sportivo* (ahi Tommaseo, ahi Fanfani!...) nulla sa di quanto si svolge nell'ambito delle scuderie degli *sportsmen*, negli *studs* de' cavalli da corsa. Esso non sa che il cavallo destinato agl'ippodromi dev'essere *preparato*, e nulla conosce quindi delle pene di questa preparazione! La preparazione, o meglio (giacchè d'ora in poi dobbiamo smettere, almeno in parte, la lingua italiana, altrimenti non ci si capisce più fra... italiani) il *training* d'un cavallo da corsa!... ecco l'incubo che preme sulla vita del cavallo altolocato!... dell'animale felice, invidiato da' paria del mondo equino: dalle rozze d'alaggio, da' cavalli degli *omnibus*, da' ronzini degli erbivendoli!

Molti credono che il *training* consista solo in qualche galoppata che giorno per giorno aumenta di durata e di spazio percorso, ma è tutt'altro.

Le galoppate vi sono ma non sono esse che spaventano il cavallo *trained* o che è sulla via per esserlo. Vi è di peggio; vi è il... *sweater*!

I paria del mondo equino, con la pelle incartapecorita dal freddo invernale ed i quali guardano con occhio d'invidia l'elegante coperta di lana che covre il *race-horse* che sbuffante e nitrente torna dalle corse, i paria, dico, se sapessero che questa

fu preceduta e sarà fra poco seguita dall'applicazione del *sweater*, smetterebbero dall'invidiare il compagno alto-locato!... Il cavallo da corsa è condannato a dimagrire e per dimagrire non vi è di meglio che, buono o malgrado, sudare copiosamente.

Ed appunto *in order to sweat* cioè... per far sudare che lo *sport* ippico creò il *sweater*! Ma in che cosa mai consiste il sistema? Ecco la spiegazione: mettete sul corpo della vittima designata una vecchia e pesante coperta di lana, aggiungete a questa un pettorale della stessa sostanza, specie di quel *sambenito* che in Ispagna a tempo de' roghi si metteva ai condannati, aggiungete ancora un cappuccio sempre di lana che abbraccia orecchie, fronte, naso, gola, ed attraverso i fori del quale il misero incappucciato deve assistere alla catastrofe idraulica delle sue glandole sudorifere; sovrapponetene al tutto una *veste* pesante *da cavallo*, coronata a sua volta da una vecchia e non meno pesante sella, ed avrete la spiegazione di ciò che sia un *sweater*: in altri termini un apparecchio per sudare. Ma non è ancora tutto. Il cavallo, così conciato per le feste, ancora non suda o almeno non suda quel tanto che il *trainer* ha stabilito. Quindi è condotto all'aperto. Un *boy* (sarebbe più comodo dire: un ragazzo, ma, ripeto, non ci si capirebbe chiamandolo così) un *boy*, specie di centauro in 64°, gli salta sulla schiena e... via di galoppo! e non mica galoppo di due o trecento metri!... Lo statuto, la costituzione, la *charta magna* del *training* impone che la galoppata iniziale dev'essere di quattro miglia inglesi, cioè km. 6, metri 431 e centimetri 24: anche i 24 centimetri!... Si capisce che in tal modo la povera bestia, specie di testuggine o di armadillo dalla corazza di lana e cuoio, dopo sei km. di corsa deve sudare e che sudore è il suo!... Eppure, se a corsa finita, questo non è in quantità sufficiente, secondo le vedute del *trainer*, altre due coperte ed all'occorrenza quattro, otto ed anche di più si aggiungono al totale, crescendo il loro numero in proporzione geometrica, fino a che il cavallo non minacci di morire soffocato sotto un mondo di lana o in un diluvio di sudore!...



Eppure questo non è che un primo periodo di preparazione, cioè... dico male: di *training*. Dopo una settimana di riposo viene il secondo che dura da otto a dieci giorni con sudate giornaliere, senza gl'intervalli usati nel primo, e con aumento di spazio percorso e rapidità di corsa. E poi viene il terzo periodo con rincrudimento sempre maggiore di corse e sudate. E, come se questo fosse poco, fra una preparazione e l'altra si dà al paziente, per finire di vuotarlo, un... purgante, cioè, per farsi capir meglio, un *physic*!

Una vecchia leggenda del nostro esercito racconta di un medico militare borbonico, passato quindi nell'esercito nazionale, che, naturalmente, l'aveva a morte con gli *italiani*, specialmente i *piemontesi*, nel quale nome si comprendevano allora tutti gli italiani venuti dal settentrione. Sicchè ogni qualvolta gli capitava a tiro uno di questi lo faceva segno alla sua vendetta... terapeutica. Un purgante ed un sudorifero: ecco il destino serbato alla vittima: purgante e sudorifero, la somministrazione de' quali era accompagnata da un'apostrofe che, per quanto il *verismo* ci abbia assuefatti ad un frasario ben più lurido e sconveniente, non mi permetterei certamente di riportare in queste pagine, sebbene la frase fosse scultoria. Ebbene, le stesse parole pare che lo *sportsman*, quantunque senz'alcun sentimento (perchè anzi egli durante il *training* dà alla vittima alimento abbondante e scelto e lo circonda di mille affettuose cure), le stesse parole, debitamente corrette, par che dica al cavallo: « corri e suda, mammifero disgraziato!... ».

Se è giusta l'espressione del Leopardi, che cioè la ginnastica « fu un tradimento della vecchiaia contro la gioventù » bisogna dire che il *training* d'un cavallo da corsa fu una vendetta de' cavalli degli *omnibus*, delle carrette, delle botti, delle *noorie*, delle carrozzelle da nolo, suggerita agli *sportsmen* in odio ai cavalli altolocati! E, notatelo bene: il *training* se dura dalle nove alle dieci settimane pe' puledri di due anni può essere spinto fino a sei mesi per quelli di tre. Ed il risultato finale è questo: un *trainer* allora solo è contento del *training* quando il cavallo *trained* (povero Tommaseo, povero Fanfani!)

nell'uscire dalla scuderia è rattappito, rigido e si muove come un individuo attaccato da' primi sintomi della rigidità tetanica.

Pare una cosa strana che in un animale destinato a movimenti celeri debba essere considerato come buon segno il non potersi muovere; che l'agilità dei movimenti debba giudicarsi dall'inceppamento de' medesimi; che l'ottimo stato di salute degli organi locomotorii debba essere rappresentato dalla fiorente manifestazione di.... dolori articolari, ma chi non è *trainer* e non ha mai *trained* alcun cavallo non discuta il sistema, rispetti il mistero e venga alle conclusioni. E la conclusione è sempre quella: girate e rigirate l'arrosto come volete, il cavallo, ovunque esso si trovi, ovunque si svolga la sua vita, è sempre un *animale disgraziato*! Voi l'avete toccato con mano: lo *sportsman* lo ama (e chi può negarlo?), lo tratta bene, è uno de' suoi più ardenti ammiratori ed affettuosi amici, ma ahimè il povero mammifero dinanzi a tanto amore ha diritto di ripetere il proverbio: « dagli amici mi guardi Dio che dai nemici mi guardo io... »

Ma lasciamo il cavallo e torniamo allo *sportsman*.

Ne volete il ritratto, o meglio i *ritratti*? Eccoli:

Cominciamo dal fisico: giacche senza economia larghe, e dentro le quali nuota come un bambino nella tonaca d'un grasso cappuccino; pantaloni di tale capacità nelle parti superiori da contenere il triplo delle parti contenute, e strozzati sulle ginocchia sino ad impedirvi la circolazione arteriosa, venosa e capillare; berretti schiacciati quali focaccine di granturco, e con visiera allungata a modo di comoda tettoia.

Quest'alterazione dell'estetica personale dello *sportsman* può essere criticata ma è spiegabile. Come vedremo in seguito l'estetica del cavallo fu rovinata. Ora, rovinata questa, era naturale che venisse ad alterarsi anche quella dello *sportsman*. È una strana forma di suggestione ma è suggestione anche questa. Ritratto fisiologico: incedere a strascico, e con le gambe artificiosamente arcuate (debolezza *ambulatoria*); studiata abolizione nel discorrere della lettera R (debolezza fonetica) per imitare gli *sportsmen* francesi ed inglesi.

Ritratto morale: simpaticissimo!

Prima di tutto gli *sportsmen* (quelli autentici, ben inteso) costituiscono una classe di gente per bene ed aristocratica, se non tutta per sangue certamente per educazione e squisitezza di modi. Ora il contatto con persone simili solleva lo spirito e lo ravviva.

Ma, oltre a questo, essi, dal punto di vista ippico, a parte le *debbolezze* accennate in avanti, non hanno altro sulla coscienza da rimproverarsi. Amanti del cavallo, non pel cavallo stesso, ma pel divertimento che loro procura, e preoccupati, come si è visto, di questo divertimento essi non andarono mai più in là d'un tal sentimento d'ammirazione vaporosa. Essi non si atteggiarono (meno rarissime eccezioni) e non si atteggiarono ad intenditori infallibili, a *professori* d'ippica. *Sportsmen*, cioè individui del divertimento, non si sostituiscono ad altri del personale che attornia il cavallo. Tali sono e tali rimangono.

Che se taluni fra essi peccarono, e peccano tuttodì, non è già per colpa dello *sport* ippico ma perchè la loro passione pel cavallo degenerò in un brutto morbo: l'*ippofilia*; perchè, in una parola, lo *sportsman* finì *ippofilo*.

L'ippofilo!... *voilà l'ennemi!*... (1).

Arrivato a questo punto dovrei occuparmi anche delle *sportswomen*, per quanto concerne lo *sport* ippico; dovrei rendere ad esse il dovuto omaggio, ma ohimè!... non è quando si picchia alla porta della cinquantina che si può affrontare il bel capitolo dell'apologia muliebre e sciogliere un canto che sia degno della metà più gentile dell'umana famiglia! E poi se il regno dello *sport* ippico femminile sta per finire, le mie parole, più che un omaggio, riuscirebbero il necrologio, la nenia di così bella istituzione.

L'equitazione della donna fu davvero una delle più geniali creazioni dell'uomo. La donna a cavallo rappresentava quanto di più grazioso, di più ammaliante quest'uomo seppe immagi-

---

(1) A suo tempo verrà pubblicata anche la *Psico-patologia dell'ippofilo*.  
(N. d. A.).

nare, ne' suoi rapporti col sesso gentile, per chiamare la donna a parte de' suoi godimenti, della sua gloria.

Sposa o vergine, matrona o fanciulla, la donna figurò sempre splendidamente seduta sul dorso d'un ardente corsiero. La posizione stessa del suo corpo a cavallo è più raccolta, più corretta e, diciamolo pure, più esteticamente bella di quella dell'uomo dalle gambe indecentemente spalancate. Il cavallo era il suo trono mobile come le pareti domestiche ne erano il trono stabile prima che, per attrarla nelle loro ingorde fauci, le porte degli atenei avessero spalancate dinanzi a lei le bocche voraci, le quali, come il mare, non rendono le loro vittime.

Ma l'astro della equitazione muliebre tramonta. Fra il crollo di tanti ideali, dal religioso al politico, dallo scientifico all'artistico; fra il crollo d'ogni più gentile poesia era naturale che fosse crollata anche l'equitazione muliebre che raccoglieva quanto di più artistico e poetico avesse mai abbracciato il capitolo *donna*.

È da una cinquantina d'anni che la donna lavora a mascolinizzarsi. L'uomo settenne, che varca la soglia della scuola elementare, si trova alle costole la donna. Questa lo segue al ginnasio, lo perseguita al liceo. Le università sono inquinate.... cioè sono abbellite dalla presenza di giovanette che co' maschi apprendono tutto il *fas* ed il *nefas* delle scienze naturali.

La poesia è terminata per esse, l'idealità tramonta. E nel naufragio di tante cose poetiche naufragò, o almeno sta per naufragare, anche l'equitazione: la sola cosa bella, utile, gentile nella quale la donna potea gareggiare con l'uomo senza pericolo di mascolinizzarsi. E sul naufragio dello *sport* ippico femminile, come fungo sul tronco morto di nobile quercia, ha attecchito un altro genere di *sport*, tantò prosaico e piccino quanto l'altro era poetico e grande: sui ruderi del cavallo nacque l'automobile: sulla tomba delle amazzoni pullularono le *chaf-feuses*; a' veli svolazzanti ed a' cappelli eleganti delle prime succedettero i berretti a foggia d'empiastrì di pece delle seconde; agli abiti corretti ed eleganti delle belle cavalcatrici le cappe nere ed incatramate da necrofori di appestati delle automobi-

liste, e le belle mani fra le quali scorrevano le eleganti redini s'incallirono nel maneggio della *manovella di sterzo*!... Povera equitazione muliebre! Non l'ho detto che l'omaggio alle belle *sportswomen* sarebbe finito in una nenia?

Ma è però una nenia dalla quale traspare la mia simpatia per l'equitazione della donna e per le belle cavalcatrici: simpatia da vecchio, è vero, ma appunto per questo più sincera ed affettuosa.

La conclusione finale dunque è che *sportsmen* e *sportswomen* sono persone simpaticissime.

Però non vi è blocco di bianchissimo marmo in cui una sia pure tenue macula non ne contamini il candore immacolato!

E quindi anche gli *sportsmen* hanno la loro. Anzi... altro che macula!... è un delitto bell' e buono quello che hanno perpetrato, e la simpatia che ho dimostrato per essi mi dà un certo diritto a non ricorrere a circonlocuzioni.

Essi hanno finito di massacrare la povera lingua italiana!...

Se non hanno commesso il delitto pe' primi furono però di esso complici principali, necessari, indispensabili!

Oh! non si scusino!... Altri scrittori, di gran lunga superiori a me in ingegno e, per giunta ufficiali cavalieri distinti e *sportsmen* autentici, hanno deplorato lo stesso fatto in questo stesso periodico (1).

Sì: fu in grazia de' nove decimi degli *sportsmen* se la nostra pura, dolcissima lingua, alla quale fortunatamente erano rimasti affatto estranei i *k*, gl' *x* e *y*, tormento di tutte le altre lingue monosillabiche, agglutinative o d'inflessione, ed in numero esiguo le parole terminanti in consonanti, fu contaminata dall'importazione di parole simili: *turf*, *book-maker*, *derby*, *broken-down*, *forfait*, *handicap*, *match*, *paddock*, *starter*, *trainer*, ecc. E, come se questa importazione fosse cosa da poco, essi crearono anche vocaboli nuovi, italianizzando in maniera ostrogota parole straniere, veri prodotti d'alchimia filologica, in

---

(1) V. *Rivista di cavalleria*, num. di marzo e luglio 1899.

modo da far tremare nel gelido fondo de' loro avelli gli arcadi tutti, gli accademici della Crusca, i linguistici, i filologi... e da far piangere con lacrime di sangue gli scheletri di Tommaseo e Fanfani!... Basta sentire queste *italianizzazioni* per inorridire: *trenamento, trenare, trenatore, squalificare, distanzare*.... ahi!... specialmente quel *distanzare* e *squalificare*!.. E non è ancora tutto! bisogna infatti aggiungere che tali... peregrine bellezze furono anche amorosamente raccolte, registrate, catalogate e trasmesse da una generazione all'altra in eleganti volumetti a stampa, in tascabili dizionarietti, rilegati con squisita arte in pelle di bulgaro ed ornati d'artistici arabeschi in oro. Chi sa!.... Deve forse avere la sua voluttà anche il pensare che fra otto, dieci....venti e più generazioni i lontanissimi nipoti saranno orgogliosi di noi perchè diranno: « tra' nostri antenati vi fu della gente ammirabile che seppe *trenare, distanzare, squalificare* ..... assassinare la povera lingua italiana!... »

FRANCESCO LUPINACCI

Maggiore veterinario.

# IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

---

(Continuazione, vedi fasc. IV).

## VI.

### **Analisi dei particolari.**

Il militare che studia topografia sul vero ha, nelle parti basse e popolate, assai maggiori capisaldi alla sua analisi, larga possibilità di scelta nei suoi riferimenti mnemonici, mentre in montagna il paesaggio, nella sua nudità, nel suo squallore, nel suo abbandono, presenta tale monotonia di aspetti topografici, da richiedere molta acutezza di osservazione per singolarizzare, per scernere posizione da posizione, in modo da saperla ritenere, riconoscere e descrivere senza tema di confusioni e di smarrimenti.

È però vero altresì che in pianura i particolari che appartengono alla stessa classe sono sempre abbondantissimi, ed il pericolo della confusione cresce colle grandi somiglianze che si riscontrano appunto in ciascuna classe di tali particolari. L'interesse militare esige, a questo proposito, un grande rigore nella precisione dei significati, delle definizioni, delle forme d'ogni singolo ostacolo.

**STRADE.** — Gli estremi della descrizione stradale sono: il tracciato, le sezioni, le biforcazioni, la carreggiata, il fondo, il fiancheggiamento, le pendenze, gli incroci, i ponti, i viadotti, i centri abitati, e le notevoli condizioni del terreno laterale.

Sotto il nome generico di strada pur troppo si comprendono tutti i passaggi sul terreno, dagli splendidi manufatti di Roma antica, ai più disastrosi sentieri, ai più mobili ed indefiniti *tratturi*.

Ma la topografia militare chiama strade solamente quelle che permettono il passaggio al carreggio di guerra; gli altri passaggi sono mulattiere e dove non possono passare muli carichi ed il transito è riservato di sua natura ai pedoni, quelli sono *sentieri*.

A questa stregua, si badi bene, i sentieri facili pressochè scompaiono, perchè la nostra artiglieria di montagna compie dei veri prodigi in fatto di percorribilità; non così si riducono di numero le mulattiere rispetto all'invasione che su di esse può fare il carreggio di guerra: le esigenze del traino, a questo proposito, sono inflessibili.

Il sapere poi se una strada è nazionale, provinciale, comunale, vicinale, consortile, privata, ha militarmente un interesse relativo e riflesso. Queste qualifiche includono di massima tutta una serie di informazioni: tracciato, carreggiata, manutenzione, pendenze, ecc. Le nazionali primeggiano sulle provinciali e queste sulle comunali, ma tranne che per le due prime qualificazioni, per le altre esse — militarmente — dicono poco o nulla.

Vi sono strade comunali maestose ed altre abbandonate, ridotte a stagni, a fossi, a mucchi di sassi coperti di rovi. Strade comunali veri viottoli, altre dissodate o coltivate a vigneti, a gelseti; altre ancora mutate in argini, coperte a boschine.

Delle vicinali e consortili ecc., non dico per amore di brevità. In quanto alla ampiezza della carreggiata, sono poche le strade che sono larghe otto, dieci, dodici metri; oltre gli otto metri sono così eccezionali nell'utilità militare che, oramai, sono conosciutissime in ogni studio logistico. È della massima importanza vedere se la carreggiata permette lo scambio delle vetture, e ciò tanto per gli incontri, quanto per le precedenze; un convoglio si ritira e nel contempo una batteria si avvanza di trotto; un convoglio procede innanzi ed una batteria a cavallo lo sopravvanza di galoppo; un convoglio è fermo, ed uno squadrone su due righe di fianco si porta innanzi di trotto serrato.

La differente potenzialità della carreggiata permette di ridurre alcune volte anche di tre quarti la profondità di una colonna, guadagnando un tempo inestimabile. Le strade rotabili più strette — per essere rotabili nel senso militare — permettono il passaggio *per quattro* alla fanteria, *per due* alla cavalleria.

Anzichè perdersi a misure metriche, visto che le carreggiabili hanno variabilissime larghezze, lo studioso militare ne misurerà ad occhio la potenzialità pensando allo scambio delle vetture, agli spazi che ancora rimangono occupabili, durante lo scambio, sui lati stradali, alla formazione di marcia che si può addottare per le varie armi. Penserà anche alla occupazione, alla eventuale manovra di combattimento su strada. Vi possono stare due pezzi in batteria? Oppure un plotone di fanti, la prima riga a terra e la seconda in ginocchio? Si può caricare con otto cavalli di fronte? Il fuoco può avere una azione lontana? E quest'ultima domanda richiama la mente dell'osservatore sui rettifili, sul tracciato complessivo di una strada e sui suoi tronchi successivi.



Quando si ha mente alla marcia ed alla manovra, allora si che, camminando, perlustrando, monografando, non c'è pericolo che sfuggano i particolari stradali. Si vede che la costanza della carreggiata per molte strade è una eccezione: vi sono strozzature agli abitati, in taluni dei quali l'arteria principale passa persino sotto porticati così bassi che i furgoni carichi non possono passare. Vi sono strozzature nell'interno di borgate, specialmente in collina, vere trappole per il carreggio.

Anche i ponti segnano generalmente una importante riduzione di carreggiata.

Nei terreni piani o dolcemente ondulati le pendenze, le rampe, sono eccezionali e di poca levatura; non così nei terreni collinosi o montani, specialmente alle svolte nelle quali alla pendenza si unisce spesso l'inconveniente che i cavalli di volata non possono trainare efficacemente. Nella cartografia austriaca queste rampe sono precisamente segnate nella ubicazione e nel tracciato.

La maggior parte poi delle strade non mantiene uguale carreggiata neppure sullo stesso tronco. Le varianti si notano lungo le strade marittime e lacustri quando lambono le rive: così lungo i fiumi ed i torrenti quando questi superano delle strozzature. Variano di carreggiata le strade che corrono lungo il piede di scarpe collinose o montane per il continuo lavoro di invasione dei detriti che scendono, ingombrando le cunette.

Ad alterare l'ampiezza stradale concorrono le alluvioni dei corsi d'acqua, le frane dall'alto e quelle dal basso, quando il tracciato stradale corre, come suol dirsi impropriamente, a mezza costa, cioè in rilievo da una parte ed incassato dall'altra. Vi concorrono i con di deiezione, i relitti di terreni demaniali abbandonati e che fanno tutto un corpo col piano stradale — le piazzuole per riporre la ghiaia — gli imbocchi di gallerie, la traversata di linee ferroviarie, siano poi a livello, siano viadotti ecc.

Nelle strade di pertinenza privata o consortili o vicinali, le varianti nella carreggiata derivano anche da ogni specie di abusi; l'allargamento od interrimento di fossi laterali, l'erezione di muri sul piano stradale o l'impianto su di esso di alberi, magari su entrambi i lati: il deposito di materiali — la derivazione di acque correnti che mutano un tronco di via in un torrente — l'ingorgo di acque stagnanti che ne formano una vasca da canapa, un insuperabile pantano.

Vi sono strade, specie in collina e sui monti che servono al tempo stesso pel transito dei carri e per lo sfogo di acque torrenziali, il che lascia comprendere il loro stato di viabilità.

Molte strade carreggiabili, un tempo in ottime condizioni, lungo fianchi in pendio, sostenute verso valle da murature, si trovano oramai

ridotte alla proporzione di semplici mulattiere per i continui lenti, irreparabili scoscendimenti del materiale dall'alto; che se la rovina è avvenuta dal lato del muro, allora non vi transitano che i pedoni, uno alla volta.

In questi ultimi tempi le sedi tramviarie hanno ridotto di molto la carreggiata delle più ampie e comode strade, e per quanto in guerra anche dai tram si possa trarre molto utile non per questo la sede stradale rimane inalterata nelle sue principali caratteristiche.

In quanto alla natura del fondo stradale è antiquata la distinzione di strade con fondo e strade senza fondo, intesa ad indicare le strade a fondo artificiale, in perenne e periodica manutenzione, da quelle poggianti sul terreno naturale. In date stagioni e condizioni di tempo vi sono strade di quest'ultima specie veramente impraticabili.

Mentre le strade in manutenzione sono munite di cunette, di scolli, di tombini, di ponticelli, sono inghiaiate o brecciate o riparate nei loro vari deterioramenti. Naturalmente anche nella intensità ed efficacia e spesa delle manutenzioni abbiamo tutta un scala, e così troviamo alcune province Venete munite di una ricca rete stradale, curata con un vero lusso, per modo che in qualunque epoca dell'anno si cammina senza polvere, senza fango, senza intoppiare in un ciottolo, senza mettere il piede in un piccolo solco; mentre altrove la manutenzione è ridotta alle più ristrette proporzioni, sino a diventare un'ironia.

La qualità dei terreni sui quali si svolge la rete stradale è un ottimo indice della bontà o non delle condizioni di viabilità.

Come posizione si trovano in peggiori condizioni quelle strade che corrono su terreni sortuosi, acquitrinosi, torbosi e quelle in riva a fiumi e torrenti. Per solidità di materiale e resistenza, il fondo migliore è quello di roccia calcarea con poca argilla.

Il calcare puro ed il saccaroide danno un pulviscolo biancastro e leggero, poco consolidabile. Sono polverose le strade con fondo siliceo quando la silice non si trovi mista, come nei graniti e nelle rocce serpentine minacee e talcose, al calcare ed all'argilla.

La maggior praticabilità pei sentieri e per le mulattiere la troviamo nei terreni serpentinosi e talcosi, per l'elasticità e l'aderenza del terriccio che se ne forma. Le breccie più scadenti sono quelle formate dall'arenaria, e di queste sono migliori quelle di lava.

L'occhio esperto del militare che esamina una strada deduce elementarmente tutte queste informazioni ed altrettante; una strada trascurata per sei mesi la si riconosce come si vede l'itterizia sul volto di una persona. L'azione deleteria delle acque, del gelo, delle radici delle erbe e delle piante, le alterano in un subito, ne generano una completa perturbazione. I margini si slabbano, gli scolli si ingorgano,

il fondo si apre a solchi, le radici sporgono e si intrecciano, i rovi e le male erbe invadono tutto

Nello studio di una rete stradale conviene tener conto dei terreni sabbiosi e permeabilissimi, dei terreni argillosi che non lasciano filtrare le acque, dei terreni calcarei, i quali assorbono l'acqua facendone vasti depositi sotterranei. Dalla natura di questi terreni, a parità di manutenzione, se ne inferisce con molta approssimazione la potenzialità stradale a seconda delle condizioni atmosferiche e climatiche.

Non vi è recluta la quale alla 2ª lezione di manovra in ordine sparso non comprenda l'utilità di una trincea, di uno spalto, di un riparo che permetta di far uso del proprio fucile; ma questo importantissimo particolare topografico, nei suoi riguardi tattici, è trascuratissimo nello studio del terreno. Dopo un percorso a cavallo di 5 chilometri di strada domandate che vi si sappia dire le fasi stradali nei riguardi delle sue successive sezioni o profili. Rimane impressa una strada fortemente incassata o molto dominante la campagna laterale, ma queste impressioni, che non potrebbero non essere subite anche da chi cammina colla testa nel sacco, costituiscono eccezioni, le quali risultano molto evidenti anche nella cartografia. Occorre invece tener conto dei tratti in rilievo od incassati di pochi decimetri, di un metro, un metro e trenta, cioè di quei movimenti stradali che ricordano le sagome della fortificazione passeggera, che ricordano i lavori di zappa sul campo di manovra. Qui la strada domina la campagna a sinistra, poi la domina anche a destra, poi soltanto a destra: altrove è in rilievo da una parte e incassata dall'altra, altrove ancora è a perfetto livello colla campagna.

Questi appunti di sterro e di rinterro casuali, combinati col tracciato stradale che dissi a curve in collina, a spezzate rettangolari in pianura (come regola generale), costituiscono una nozione di manovra tattica di capitale valore. Si tratta di linee di fuoco, di tiri di infilata, di posizioni successive a scaglioni, parallele, oblique: si tratta di risolvere il costante problema di recare il massimo danno colle minori perdite.

Nei profili stradali non si potrebbero escludere, nell'interesse della manovra, gli ostacoli laterali alle strade, canali, fossi, ponti, muri, siepi, caseggiati.

Questi ostacoli, sia ciascuno da sè, sia fra di loro variamente combinati, modificano profondamente la fisionomia stradale. Vi sono canali irrigatori o navigabili larghi di letto, profondi di acque, provvisti di ponti che creano un impedimento alla manovra, od un aiuto difensivo, tale, da caratterizzare tutta una fazione campale, da entrare col massimo peso nelle vicende di un combattimento.

Nelle zone abbondanti di acqua, nei terreni irrigui, i due fossi laterali, od uno almeno, costituiscono quasi una appendice obbligata a molti tronchi stradali. Quali punti di riferimento mnemonico locale, sono ottime le opere d'arte che hanno relazione alla parte idrografica: ponti, sifoni, acquedotti, incrocio di rami d'acqua, salti, paratoie, conche, serbatoi ecc.

Alcuni canali o fossi irrigui o di scolo, che seguono — come andamento generale — la direzione di una strada, creano con questa una sequela di combinazioni: ora la fiancheggiano a destra: ora se ne staccano ad un risvolto per andarla a ritrovare più lontano. Poi improvvisamente passano sotto la strada che poi lambiscono per buon tratto dal lato sinistro. Dopo avviene una biforcazione e la strada si trova compresa da due fossi, di proporzioni assai ridotte. D'un tratto il ramo di sinistra si allontana procedendo in mezzo ai campi, mentre quello di destra riceve altre acque e ritorna largo, profondo, insuperabile.

Pure la maggior parte di queste vicende idrografiche sfugge a chi percorre la rete stradale. Questo fiancheggiamento rimane annebbiato nella nostra mente, questi sottopassaggi di acque, i quali permetterebbero in dieci minuti, con un salsiccio di dinamite, di aprire una trincea tanto larga da ostruire il transito per un'ora, si scavalcano senza pure vederli.

Una notevole parte della rete stradale, specialmente nelle zone più popolate, presso ai sobborghi, lungo le riviere ove si affollano i giardini, i luoghi di delizia, si trova fiancheggiata da muri. I dintorni di talune grandi città sono coperti da una rete stradale tutta racchiusa, da ambi i lati da mura poderose ed alte oltre i tre metri, mura che non presentano, su centinaia di metri di percorso, nè una porta, nè una cancellata, nè una interruzione ad una breccia qualsiasi. Questo fatto dà alle operazioni militari un'impronta eccezionalissima, un compito estremamente delicato. Del resto i muri laterali, dai più alti e robusti, a quelli di sessanta centimetri, tutto un conglomerato di ciottoli e di fango, da quelli che vanno battuti in breccia col cannone, a quelli che si radono al suolo colla spinta delle braccia tanto sono sottili, sconnessi, pieni di fessure, fuori di equilibrio, corrosi dalle acque al loro piede, presentano la più grande varietà, dando ai successivi tronchi stradali degli aspetti bene demarcati.

Ma il fiancheggiamento stradale che supera tutti in estensione di percorso, in varietà di forme, quello che si trova signoreggiare in pianura fra giardini e giardini, in collina lungo interminabili serpeggiamenti, sui monti a fianco di ogni nascosta mulattiera, di ogni angusto sentiero, è quello costituito dalle siepi.

Le siepi servono molto di copertura alla vista, e spesso generano un grave ostacolo alla manovra.

Anche in fatto di siepi, se ne riscontrano di ogni dimensione e valore. Risentono dei terreni sui quali si trovano e delle colture in uso. Qualunque pianta è buona per siepe: dai gelsi nani alle piantate di platani a ceppaia, dalle nocciuole ai carpini, dagli ontani al bossolo, al biancospino. L'alberatura a spini è la preferita: vi sono nella bassa Italia poderose siepi di grossissimi fichi d'India, tutto un intreccio di tronchi contorti, di foglie legnose coronate da temutissime spine: abbiamo siepi costrutte con ogni varietà di robinie, guernite da spine così lunghe quanto pugnali, dalla puntura maligna.

Quasi nessuna strada, tranne quelle che attraversano boschi, brughiere, lande, pascoli, latifondi in balia dei bufali e dei puletri, va esente da questi fiancheggiamenti, i quali si alternano, si succedono a tratti, si combinano variamente per altezza, per larghezza, per importanza.

E non solo si succedono ma si accoppiano: prima il fosso e dietro il muro — davanti la siepe e dietro il fosso — un'alta ripa col fosso al piede e la siepe sul ciglio — il fosso, una striscia di terra coperta di virgulti e di ortiche e dietro un alto muro coperto di borraccina, coronato di cocci di bottiglia.

E non basta: più ci si avvicina ai centri abitati, più l'industria di ciascuno si esercita a difendere il proprio podere dal lato stradale. Sono palizzate, steconate, assicciate, reti metalliche, scavi profondi, buche per la immersione della canapa, pali inchiodati per il lungo su piuoli infitti nel terreno, parapetti in pietra viva, ringhiere metalliche, corle, stuoie; tutto serve per riparo, per impedimento, per accentuare le disposizioni del codice.

Ma, nei riguardi militari, vi è ancora dell'altro, assai più temibile, perchè non palese, ed assai più importante perchè assume una diffusione favolosa; intendo alludere ai fili metallici, di ferro zincato. Questo sostituisce le siepi vive, costa di meno, non richiede manutenzione, non genera ombra sui coltivi.

Là ove abbonda il legname da ardere, là ove le siepi interne fra appezzamento ed appezzamento provvedono sufficienti fascine al bisogno del contadino, i fili metallici semplici, o doppi, o tripli, sono distesi lungo i margini stradali, dopo le cunette e dopo i fossi. Anzi se ne tendono a metà siepe a rinforzo, a sostegno, a maggior difesa. I tralci delle viti, gli alberelli dei vivai, perfino le aiuole dei fagioli si guerniscono di fili di ferro, tirati in tutti i sensi, a tutte le altezze.

Per la fanteria e per l'artiglieria manovrante nei campi si tratterà di un semplice ritardo nelle mosse, ma per l'azione irruenta, improvvisa, fugace della cavalleria, alcuni fili tesi per traverso alla carica possono mandare a rifascio un intero squadrone.

L'Arianna mitologica forniva il filo per uscire dal labirinto; ma l'Arianna moderna cinge di fili metallici il labirinto creato dalla civiltà, per renderlo più inestricabile ancora. Le pedanche, i ponticelli, i ponti che dalla strada immettono sull'adiacente campagna, ricavano tutto il loro valore appunto da questo stato di cose; essi sono tanto più preziosi in quanto segnano una soluzione di continuità a queste barriere laterali. Vi sono plaghe, le meno vicine all'abitato, coltivate a sorgo, a frumento, ad erbe, a filari di gelsi, a derrate cioè che non si prestano guari ai furti campestri — nelle quali dalla strada si ha libero adito nel terreno lavorato, passando su ponticelli liberi; ma vi sono altre plaghe coltivate a ortaglie, a frutteti, a vigneti, e più specialmente a filari di vite, le quali comunicano bensì colla strada a mezzo di altrettanti ponti, ma questi sono difesi da usci, da cancelli, da palizzate robuste, inchiodate, incatenate.

Comunque siasi, i ponti richiamano l'attenzione solerte dello studioso di topografia. Le loro caratteristiche principali sono la lunghezza, la larghezza, il materiale di costruzione, le spallette, l'estensione della corda se di una sola gettata, il numero dei piloni, la forma, le sue pendenze, la sua altezza sul pelo normale delle acque, i suoi approcci, l'altezza delle sponde sulle quali si appoggia, il rilievo sulla campagna dei tronchi stradali ad esso immediati.

Ce n'è per tutte le riflessioni, per i più svariati supposti militari, per le più sicure individualizzazioni, per non scambiare i ponti fra di loro e far tutto un guazzabuglio di informazioni che si riferiscono a soggetti differenti.

Prendono nome di *passerelle* o *pedanche* quei piccoli ponti pei quali non passa il carreggio, ma permettono il transito ai pedoni e spesso anche alle bestie da soma. I ponti per pedoni possono essere costituiti con una sola trave tenuta ferma alle estremità, oppure da due travi inchiodate con sopraposte zolle o fascine coperte di terra, quando il transito è libero ai quadrupedi. Alcune volte una antenna laterale, inchiodata pel lungo, serve da appoggio alla mano e da riparo al bestiame.

I trams in sede propria e le ferrovie fanno parte della rete stradale. Quello che può accennarsi alle ferrovie si riferisce, in proporzioni molto ridotte, alle tramvie. Circa alle ferrovie convien notare se possiedono binario semplice o doppio, se sono a scartamento ridotto, od a scartamento ordinario; questo ha le rotaie che distano una dall'altra di m. 1,445; quello ha per limite m. 1.33. Le stazioni, i piani di caricamento, i magazzini, le officine di costruzione e riparazione, gli scambi nella loro lunghezza, i profili, i passaggi a livello, i sottopassaggi, i cavalcavia, i ponti, le gallerie, le stazioni semaforiche, i bivio, ecc., costituiscono altrettanti particolari meritevoli di rilievo.

(Continua)

Cap. G. BERTELLI.

## Coneorso ippico militare di Torino

---

Quando parecchi mesi or sono seppi per la prima volta che la Società Zootecnica di Torino s'era fatta iniziatrice di un concorso ippico militare internazionale, fui sinceramente lieto della nobile iniziativa che veniva ad accrescere in sì bel modo i titoli innumerevoli di benemerenza della Società stessa. E mi rallegrai di cuore dell'ottima idea perchè sono persuaso che l'equitazione militare presso di noi cammini da parecchio tempo sopra un'ottima via e con risultati senza dubbio assai confortanti. Vedevo per ciò con piacere profondo offrirmi l'occasione di dimostrare coi fatti, anche di fronte agli ufficiali delle altre cavallerie, che a Pinerolo ed a Tor di Quinto s'insegna a servirsi nel miglior modo del cavallo in campagna e di provare altresì che noi tutti siamo ottimamente montati, che possediamo in numero grandissimo buoni cavalli sotto ogni riguardo.

Questo ho sentito io e questo sono certo, hanno sentito tutti gli ufficiali della cavalleria italiana, poichè tutti sanno con quanti buoni frutti sia da noi coltivata la vera equitazione militare.

Ma quando è uscito il programma di questo concorso ippico che doveva dar modo a noi di far vedere ciò che sappiamo fare e di confortarci a proseguire sulla via bene intrapresa, confesso che avrei desiderato che non si fosse pensato mai ad un concorso ippico internazionale. Era certamente doveroso che nel programma di tale concorso fossero fatte delle categorie in modo da far risultare gli effetti di ogni genere di equitazione: — non si poteva certo invitare altri a casa nostra senza dar loro modo di farci vedere che cosa sanno fare sotto ogni rapporto.

Trovo quindi giusta la categoria di addestramento, quella di addestramento all'ostacolo, le gare in elevazione ed in estensione, quan-

tunque ben veda che nelle prime noi ne sappiamo e ce ne occupiamo assai poco, nelle seconde non siamo altro che modesti studenti. Ben altri sono professori in tutte queste cose.

Ma assolutamente non posso ammettere, perchè non trovo patriottico e giusto, che solo a noi si debba precludere la via ed impedirci di dimostrare che abbiamo studiato assai l'impiego del cavallo in campagna (che in fondo è il vero e più importante ramo dell'equitazione militare) e in ciò abbiamo la pretesa di non essere inferiori a nessuno.

A Pinerolo noi diamo gli elementi e le basi per adoperare il cavallo in campagna: a Tor di Quinto ne diamo la più completa applicazione. Da molti anni il nostro Governo provvede agli ufficiali ottimi cavalli, resistenti e veloci in campagna; e di tutto questo noi, nel prossimo convegno di Torino, non possiamo assolutamente dare prova.

Altri faranno vedere che sono maestri nell'equitazione di maneggio, altri che sanno istruire perfettamente i cavalli a superare grandi altezze e grandi estensioni, e noi ci proveremo a fare modestamente un po' di tutto questo, senza poterci misurare con nessuno su percorsi lunghi e difficili con ostacoli seri — percorsi che provano se il cavallo è in grado di andar bene in campagna, che dimostrano la qualità e la classe del cavallo stesso e l'abilità ed il fegato sano del cavaliere.

Ed in questi percorsi era facile, con qualche modalità, trovar modo di far risaltare il grado di addestramento del cavallo alla campagna: a questo scopo sarebbero serviti oltre che un certo numero di ostacoli grandi da saltare, un'altra parte di difficoltà e di accidentalità quali da noi si trovano sul terreno,

A questa mancanza, diremo così, di categorie, per noi va aggiunta una quantità di restrizioni e di difficoltà che limita certamente il numero dei nostri utili concorrenti, mentre forse aumenterà quello dei dannosi.

Si è tenuto conto di tante cose ma non s'è tenuto conto di una cosa essenziale: *Del nostro prestigio di fronte agli altri, della fiducia che noi dobbiamo acquistare in noi stessi per proseguire con buoni frutti sulla via intrapresa.*

D'altra parte noi sappiamo con quanta cura le altre Nazioni seguitino a scegliere e a preparare i migliori cavalli coi migliori cavalieri per potere fare a Torino una brillante figura.



E noi che siamo rimasti italianamente apatici fino a ieri, abbiamo ora compreso d'aver avuto torto. Si è infatti cercato con lodevolissimo intento di facilitare l'intervento dei nostri ufficiali al concorso internazionale, ma pur troppo non si sono potute fare vere modificazioni al programma primo, e tutto si è dovuto adattare all'antica piattaforma.

Seguiamo perciò a lamentare la mancanza di una categoria di percorso con velocità nella quale moltissimi ufficiali dell'arma nostra sarebbero stati in grado di iscriversi e di farvi certo buona figura. E ciò l'ha compreso molto bene, sibbene in ritardo, la Direzione della Società Zootecnica, poichè sta ora preparando una categoria nuova la quale dia adito di concorrere al maggior numero possibile di ufficiali italiani.

Ma, se bene ho compreso, questa categoria si ridurrebbe ad una marcia di resistenza di 70 od 80 chilometri con un piccolo percorsetto di 800 metri all'arrivo, e con relativi ostacoli di 60 centimetri.

In massima questa idea sarebbe buonissima, se però la marcia fosse stata di molto ridotta ed il percorso grandemente aumentato in lunghezza ed entità di ostacoli. Infatti una marcia di 70 od 80 chilometri non dice nulla come marcia, ed il percorso di 800 metri con ostacoli di 60 cm. è una cosa ridicola come percorso; qualunque cavallo di squadrone, purchè un poco allenato, è capace di fare brillantemente questa marcia e questo percorso e per certo non tutti i cavalli di squadrone sono buoni cavalli per ufficiali. D'altra parte i cavalli dei nostri ufficiali hanno in generale un grandissimo numero di buone qualità come cavalli militari, qualità che questa categoria non dà modo di mettere in evidenza.

Si faccia pure la marcia, ma poi si veda se finita questa il cavallo dell'ufficiale è ancora in grado di fare il servizio di pattuglia di compiere svelto una missione in campagna. Perciò lo si faccia galoppare e si veda se ha le qualità, il cuore e la forza di affrontare e superare buoni ostacoli; ed allora si dimostrerà qualche cosa. In tal caso l'ufficiale sarà costretto a regolare la marcia in modo da arrivare col cavallo pronto per uno sforzo. Ma 800 metri con ostacoli di 60 centimetri non sono un percorso e non sono uno sforzo come una marcia di 70 chilometri non è una marcia di resistenza.

In questo caso per fare una cosa buona dal lato sportivo e dal lato militare, e buona per noi, si deve dare la prevalenza al percorso. Si faccia una marcia corta, tanto per provare se il cavallo non è stronco

e può lavorare per le strade e sul duro; ma poi si provino le qualità ed il sangue del cavallo e l'abilità del cavaliere.

Queste osservazioni io ho fatte non nella speranza che all'ultimo momento si possano o si debbano fare modificazioni al programma stabilito, ma perchè per l'amore che io porto all'arma nostra, per la convinzione profonda che essa cammina per una strada giusta, io desidero ardentissimamente che, se faremo per caso una figura non troppo lusinghiera, questa figura sia valutata e tenuta nel suo giusto significato.

Raccomandiamoci alla buona stella affinchè tutto vada bene, ma non facciamoci illusioni; e se non ci sarà dato di mietere allori, pensiamo che la colpa non dovrà essere data tutta a noi.

Il programma pur troppo non ci consente di far vedere ciò che sappiamo fare e come siamo montati; nel compilarlo non si è tenuto conto, a mio avviso, dell'indirizzo che fortunatamente l'equitazione al giorno d'oggi ha preso nella nostra cavalleria.

*Firenze, 20 maggio 1902.*

FATTORI ENRICO

Capitano lancieri Novara.

# UN PO' D'OGNI COSA

---

## CONVERSAZIONI

---

Il lato tecnico di un problema. — Per ben due volte negli scorsi fascicoli vi ho intrattenuti sulla *Cassa Nazionale di Previdenza*, ed ora, egregi colleghi,... non crediate ch'io voglia ritornare di proposito su quell'argomento. Ma siccome in uno degli articololetti lasciai una cosa in sospeso, occorre che ne dica due parole per non imitare quei giornalisti, i quali, allorché non sanno che pesci pigliare, promettono mari e monti nei prossimi numeri, e poi se ne dimenticano allegramente.

Orbene, io nell'enunciare i due problemi che, a parer mio, racchiudono lo scopo al quale deve mirare oggi tutto il nostro programma di educazione e d'istruzione militare, dissi il primo essere d'indole puramente sociale, ed il secondo d'indole sociale e tecnica insieme. Di questa parte tecnica mi riservai di parlare altra volta (1), non perchè intendessi di fermarmivi su lungamente, ma per non interrompere il filo del discorso con una, ancorchè breve digressione. E ciò per lasciare in piena luce l'argomento principale, d'importanza non dubbia, come alcuni deplorabili segni, manifestatisi prima che spirasse un mese dal mio scritto, dimostrarono, lasciando intendere come le mie non fossero vane apprensioni.

A proposito delle quali mi affretto a dire che noi non dobbiamo dolerci se il fato vuole che i problemi della odierna milizia si presentino in forma sì inconsueta e difficile. Il fato, nel quale io fermamente credo, non è quello antico che ebbe la sua sublime estrinsecazione sul teatro da Eschilo ad Euripide; ma è un fato intelligente, logico e giusto. E, in questo caso particolare, noi vediamo che se da una parte i

---

V. fascicolo di marzo 1902, pag. 277.

problemi divengono irti di terribili e paurose difficoltà, dall'altra coloro ai quali è serbato il compito di risolverli si trasformano, come per forza arcana, acquistando novelle energie e mirabili attitudini.

All'ufficiale che muovevasi automaticamente, secondo i dettami di una disciplina rigida e cieca, si va sostituendo l'ufficiale moderno, che agisce di propria iniziativa, ispirandosi ad una disciplina dalle larghe vedute e fondata sui criteri infallibili della filosofia morale; all'ufficiale frivolo e spesso ignorante di tempi non remoti si è già sostituito quello serio, studioso, e non raramente dotto, che comprende la nuova missione dell'esercito nello Stato moderno.

E questa metamorfosi è avvenuta rapidamente e senza clamore, sicché il pubblico dei teatri batte fragorosamente le mani alla *guerra in tempo di pace*, e non s'avvede che quei tipi di ufficiali sono veri... anacronismi; ed i grandi uomini da caffè continuano a qualificar d'ignorante chiunque porti a fianco la spada, senza neanche sapere i meschini come la licenza liceale, che apre l'adito a qualsiasi facoltà universitaria, basti appena per l'ammissione al difficile concorso di Modena!...

Voi vedete, colleghi, che se io non mettessi briglia e martingala alla mia penna, potrei agevolmente scrivere tanto da riempire.... il cestino della Direzione; la quale sarebbe giusta vindice del vostro diritto, non già — scusate la poca modestia — perchè io vi direi delle corbellerie, ma perchè quel che potrei dire sarebbe superfluo per ufficiali come io li ho descritti or ora e come voi tutti siete.

Dunque, io dissi che il secondo problema è d'indole sociale e tecnica insieme.

La parte sociale, abbiamo visto che deve essere risolta nel senso d'inquadrare la truppa fra ufficiali e sottufficiali di molta capacità e di altissimo spirito; e di far sì che i soldati ripongano la loro fiducia e il loro affetto in tali ottimi superiori. La parte tecnica della soluzione di questo problema così complesso riflette specialmente la terribile impressione che proveranno i soldati al loro primo entrare nella zona efficacemente battuta dai proiettili; impressione che si dovrebbe in qualche modo vincere col prepararveli di lunga mano.

È evidente che non sarà possibile abitarli alla vista degli effetti micidiali del fuoco, ma si deve far sì che non gli riesca nuovo il fischio delle palle; e credo perciò che si debbano adottare su vasta scala gli esercizi militari eseguiti sotto la traiettoria dei proiettili d'artiglieria e negli intervalli fra diversi bersagli; cosa questa già praticata in Russia per iniziativa di quel grande conoscitore del cuore umano ch'è il

generale Dragomirow, e, credo, fatta anche in Italia da qualche brigata durante certe manovre.

Ognun sa che occorrerebbe prendere grandi precauzioni per evitare disgrazie; onde crederei piuttosto di raccomandare che queste precauzioni non siano così grandi, che non si senta fischiare; perchè in tale caso non si potrebbe.... applaudire.

\*\*\*

**Biblioteche per i soldati.** — Tempo fa mi scriveva un egregio amico mio, dicendomi che avrebbe propugnato in queste medesime pagine l'istituzione di piccole biblioteche per uso degli squadroni. Ma non avendone fatto più nulla, io prendo francamente il suo posto. E senza scrupolo alcuno; perchè, mentre la sua lettera porta la data del 26 gennaio 1902, io potrei dimostrare che fin dal 9 febbraio 1901 ho propugnato pubblicamente l'adozione di biblioteche, alle sedi dei reggimenti e presso i reparti distaccati, per uso specialmente di corpi di guardia e delle sale di punizione.

Questa la sembra grossa, non è vero? Sembra ch'io voglia capovolgere addirittura la disciplina, andando contro al regolamento, il quale nel § 664 vieta perfino ai sottufficiali puniti i libri e gli oggetti per scrivere.

Noi rispetteremo, finchè vigeranno, le disposizioni del regolamento; ma io sosterrò sempre la mia opinione: che i mezzi punitivi debbono proporsi il miglioramento di chi n'è colpito, e che quindi non solo ai sottufficiali, ma benanco ai semplici soldati, dovrebbero concedere durante la punizione, la lettura di regolamenti militari, di libri morali-educativi, ed anche di opere dilettevoli, purchè istruttive, come relazioni di fatti d'arme, di viaggi, ecc. (1).

A tal'uopo vorrei, dunque, che si fondassero le suddette piccole biblioteche, a spese delle masse generali, e che si arricchissero di libri istruttivi ed intesi a fare quella utile propaganda, alla quale accennavo nel precedente stellone, e sulla quale ritorno per brevi istanti. Giacchè noi che vediamo insidiata perfino la caserma dalla propaganda sovversiva, non abbiamo ancor fatto, per combatterla, nulla di più efficace di quel che poteva praticarsi quando leggi o provvedimenti restrittivi rendevano oltremodo malagevole la diffusione del male; ed appena abbiamo tollerato gli sforzi di qualche solitario, non indifferente al mo-

---

(1) La proibizione dello scrivere, poi, mi sembra contraria non solo al nuovo spirito educatore del soldato, ma, in certi casi, ad ogni sentimento di umanità.

nito di Nicola Marselli, che esortava di opporre parola a parola e stampa a stampa.

Nè abbiamo imparato nulla dagli stessi avversari delle istituzioni, i quali sono bene altrimenti abili propagandisti delle loro malsane teorie. Essi nulla hanno trascurato, ed a somiglianza di quel che fanno i sacerdoti di quasi tutte le religioni, si son valse delle arti, delle lettere, di tutto per divulgare quel che volevano divulgare. Quadri, statue, musiche, inni, medaglie, spille da cravatte e ciondoli di ogni genere, tutto serve al loro scopo. Il nostro soldato invece di nulla è munito, egli, che non sempre riesce ad imparare il nome del suo Re, non ne vedrà l'effigie, se non penetrerà nell'ufficio del Comando e nella Sala di convegno degli ufficiali o dei sottufficiali. Abbiamo un luogo, anche i soldati, dove recarsi a passare un'ora, per leggere un giornale utile o un libro istruttivo; dove mirare le sembianze dei Sovrani e dei principi, dei più illustri soldati, e la rappresentazione dei fatti d'arme e delle azioni generose compiute dal proprio reparto.

Poesie, utopie, sogni! Ecco, sempre così! Ma si vede però che la voce dei poeti, degli utopisti, dei sognatori è la voce che percorre gli eventi e che talvolta sarebbe stato utile di ascoltare.

\* \* \*

**Viaggi in ferrovia per gli ufficiali subalterni.** — Già altra volta ero stato pregato di segnalare un desiderio molto legittimo; ma nella considerazione che da fonti accreditate si sapeva come si stesse provvedendo in proposito, pregai a mia volta l'egregio collega di pazientare. Adesso non soltanto lui, ma anche altri ritorna a scrivermi per dire che quei provvedimenti non essendo fioriti, non dovevano esser rose. Ed eccomi all'opera, lieto di accontentare non più uno, ma vari colleghi.

Dopo la pubblicazione dell'Atto N. 216 del 16 dicembre 1899, col col quale — modificandosi il *Regolamento 12 luglio 1890 per l'applicazione della convenzione 28 settembre 1882 pei trasporti militari sulle ferrovie ecc.* — i sottufficiali sono ammessi a viaggiare in 2ª classe anche coi treni diretti, sembrerebbe opportuno di concedere ai subalterni la facoltà di viaggiare in 1ª classe con tali treni.

Si parlò altra volta di istituire un libretto per le famiglie degli ufficiali (1). Non occorre dire quanto si risparmierebbe di tempo, di noie e d'inconvenienti spesso irreparabili: si cerchi dunque di provvedere, naturalmente con tutte le garanzie atte a prevenire gli eventuali abusi, ma con criteri fondati sulla onorabilità della classe a cui verrebbe affidato il libretto e sulla responsabilità dei contravventori.

(1) Un recente atto ministeriale lo ha istituito.

(N. d. D.).

Potrei dire anche quanto sarebbe utile modificare il sistema vigente dei biglietti militari, che, così com'è, richiede tempo soverchio ed offre taluni inconvenienti; ma è già troppo l'aver fatto entrare il poco fin qui detto nella presente rubrica, dove si deve conversare di cose possibilmente geniali. E se talvolta, perchè indottovi dalla opportunità o dalla preghiera di qualche collega, dovrò derogare da questa regola, cercherò di rimettermi tosto sulla buona via.

\* \* \*

Questa volta è troppo tardi per riattaccare la conversazione, ma la chiusa dell'articolo sarà tale, che ben posso dispensarmi da ogni artificio; giacchè l'argomento di essa per sè solo ha potere di conquistar simpatie e plauso. Non si tratta — dirò meglio — di un argomento, sibbene di un reverente e grato pensiero volto colà donde scaturisce il ricordo di mille argomenti, passati sulle pagine della *Rivista*; la discussione dei quali è da ritenersi non ultima cagione dei progressi fatti dall'Arma nostra.

Io non ho bisogno d'intrattenervi su tali progressi; noi tutti li vediamo ogni giorno, e non solo nel conseguimento di notevoli risultati, ma specialmente nella semplicità e facilità con cui si ottengono. Tutto ciò è dovuto essenzialmente ai criteri liberali e logici introdotti, o che vanno introducendosi, nei regolamenti e nella pratica, mercè l'illuminata intelligenza che ispirò i primi e guidò la seconda; e grazie pure alla libera discussione consentita colla provvida fondazione di un'apposita *Rivista*.

Vedete qual discussione, per esempio, s'è accesa e si tien viva intorno il 1° Tomo del Regolamento d'esercizi? Hanno preso la parola molti, altri forse la prenderanno, e così vengono a formularsi le varie questioni, sulle quali gli ultimi arrivati non avranno che ad esprimere il proprio parere. Ed ecco un *referendum* bell'è e buono, nella sostanza se non nella forma, donde risulterà l'opinione prevalente, la quale finirà per essere adottata con soddisfazione generale e tradotta in pratica, senza incontrare quella ostilità passiva, ch'è retaggio di tutti i provvedimenti mal ponderati e di tutti i riformatori autocratici.

Basta il paragone fra pochi anni or sono e adesso per vedere quali magnifici.. salti abbia fatto la cavalleria. Quanti ancora ne potrebbe però fare! Ma lasciamo stare le malinconie, paghi del molto fin qui ottenuto, e che sembra addirittura prodigioso quando si consideri che il cammino era irto di ostacoli spesso invisibili e perciò quasi insuperabili.

PH.

*Aprile 1902.*

# LA SICILIA IPPICA

---

## P A R T E   I I I

---

### CAPITOLO I.

#### **Dinastia Sveva.**

Qual anima grande non usò quell'insigne virtù della generosità verso l'inimici e quale non n'ebbe danno? Solo premio ne rimane nel mondo, l'ammirazione dei lettori di istorie, la quale al voltar pagine cede nel vasto universale oblio, che preme tutte le cose umane.

Enrico della casa di Hohenstaufen di Svevia, figlio del Barbarossa, morto Guglielmo II senza eredi diretti pretese ragione a succedergli come marito di Costanza zia di questo. Ma poichè i baroni avevano riconosciuto Re il conte di Lecce Tancredi figlio naturale di Ruggero della linea Normanna in Apulia, così Enrico imprese ad invadere la Sicilia coll'armi. Già cominciate le ostilità resta prigioniera Costanza *causa tanti mali*; Tancredi per magnanimità ma con nessuna cautela dei propri interessi rese quel massimo pegno di pace e di prosperità per la Sicilia, di salute e di regno per sè.

Qual cosa di più naturale che restituito Enrico alla libera azione per seguire suo disegno di dominio riprendesse le ostilità? E gli eventi anche lo favorirono; Tancredi moriva nel 1194 lasciando successore il fanciullo Guglielmo III. Enrico questa illusione successione non badando occupa la Sicilia e cinge corona in



Palermo (1194). Così fa tre anni di scellerato regno. Con lo spergiuro ha nelle mani Sibilla, la vedova regina e il figlioletto Guglielmo; una stringe di dura prigionia, rapisce l'altro — l'innocente fanciullo! — all'immensa gioia di questo cielo, lo evira, accieca e confina tra le gelide rupi dei Grigioni, ad agonizzarvi ancora un anno; volto poi a soffocare le nazionali aspirazioni, coglie il pretendente Giordano e lo mette a morte coronato di rovente ferro; arde in mucchi o lessa in bollenti caldaie i baroni fedeli al vecchio sangue dei loro Re, smantella Catania e Siracusa; viola i sepolcri di Tancredi e di Ruggero, e basti di simili orrori che quell'efferato non smette che morendo (1197). Gli aperti conflitti, le rapide uccisioni sono della natura delle cose, e scopo e lode delle milizie: non le crudeltà, per le quali, e per chi se ne piace, sia eterna esecrazione!

In questo breve regno veruna notizia di cavalli se non la seguente favola, portata, credo, in Germania dai reduci dalle spedizioni di Enrico VI. Riferisce adunque Gervasio Tilberienese (che scrisse nel 1211) come governandosi un dì il palafreno del vescovo di Catania, si sciogliesse e fugisse verso l'Etna. Lo seguì sollecito il servo su per l'erta, ma tra boschi e dirupi ne perdettero la traccia; pur durando nell'ansiosa ricerca, giunse a un ridente prato, in mezzo al quale un palazzo, e dentrovi tra regie delizie il Re Arturo, il quale fattogli rendere il palafreno lo rimandò con ricchi doni al vescovo (1). In tempi posteriori della novella esci altra lezione, che cioè il cavallo fuggito fosse del Decano della cattedrale di Palermo, che il Re Arturo lungi dal rendere il cavallo avesse imposto che entro 14 di venisse anche il padrone se no guai a lui; che il Decano tenendo il servo per scemo non curasse l'intimazione e al decimoquarto di morisse (2).

---

(1) GERVASII TILBERIENSIS: *Ostia Imperialia II*, 12 ap. Gotfridum Willhelmum Leibnitz, scriptores Rer. Brunsvicciensis, Hannoverg, 1707.

(2) MASSA. *Sicilia in prospettiva*. Palermo 1709, pag. 61, e Cesarius Mirail.

Ma che questa sia apocrifa lezione, e come non sia serbato il carattere del Re Arturo, riconoscerà chiunque si deliziò dei soavi idillii dell'inglese Tennyson che tra noi evocarono la incerta e pur magnanima ombra di Re Arturo, ai quali per costante epigrafe è apposta una frase di Giuseppe di Exeter: *Flos Regum Arthurus*. Genuina adunque sembra essere la leggenda di Gervasio Tilberiese e favola conforme al comune popolare senso e alle memorie di quel semi favoloso Re; e appunto è quella che dai pellegrini di *Terra Santa* fu raccolta e diffusa nelle alpestri regioni di Galles, ove spargevasi intanto fama che il sospirato liberatore del popolo Celta fosse apparso a lume di luna con gran seguito di antichi celtici eroi, guidante la caccia traverso le romite selve dell'Armorica; queste benaugurate novelle propagarono un bellicoso giubilo tra Cambri speranti che il *figlio dei Romani, il fiore dei Re Arturo; (flos regum Arthurus!)* già tornasse a fulminare della sua temuta spada i Normanni e a redimere la vecchia Britannia dalla costoro servitù.

E oggi ancora nelle gaeliche capanne quando colla fida tradizione da età in età si volgono i racconti della eroica ombra di Arturo, spesso si narra come fosse ospite un tempo nella bella Sicilia, e ancora si ripete del cavallo a lui venuto *spontaneo da Catania*.

Morti Enrico e la Costanza, successe il loro figlio Federico (1). Ebbe tutore Papa Innocenzo III, il quale conosciutone il prontissimo ingegno, di 13 anni lo disse maggiorenne e gli consegnò lo Stato. Nella speranza dell'Impero lasciò la Sicilia nel 1212 di 18 anni; imperatore vi ritornò nel 1221. Come re di Sicilia egli adunque è Federico I, e come imperatore Federico II, e appunto II° restò designato nella storia.

---

(1) Il volgo trascinato da falsa etimologia ne mutò il nome significante *Pace-pollens* (Friedereich) in Federico quasi *Fide-pollens*. Data probabilmente questa corruzione dai tempi stessi dell'Imperatore che pare l'avesse in orrore, perchè Benvenuto da Imola attesta essere stato fama che condannasse uno scriba che in fronte di un atto pubblico aveva scritto *Federicus* invece di *Fridericus*.

Di qui nasce un novello indirizzo nell'ippica sicula. Quei nove anni passati quasi tutti in Germania, il corteggio di signori tedeschi che ne aveva condotto, apersero più attive comunicazioni colla Germania e quindi coll'Italia, e diffusero in Sicilia i gusti nordici, e abbattono quasi al tutto le tradizioni musulmane ancor tanto vigorose sotto la dinastia degli Hauteville.

Inclinaronsi di più in più gli animi ad accettare il destriero come tipo del perfetto cavallo; ma questa tendenza non doveva tuttavia ottenere pieno ed assoluto trionfo che in tempi posteriori alla dinastia Sveva. Splendido nella storia sicula è il periodo del grande imperatore; i Baroni ebbero compenso nella gloria militare alle incessanti guerre e alla loro autorità, che scemava davanti all'autocratissimo Svevo. Nè in verità era falso il principio, che egli professava con Napoleone, che l'autocrazia stabilisca l'eguaglianza. Ma qual ne sia il finale effetto dicano quei paesi ove l'eguaglianza seguì all'autocrazia.

Asilo e favore ebbero in Sicilia tutte le arti, tutte le scienze, tutti gli studii. Nè la molta agitazione politica, nè il gran mover d'armi ed incessante urtarsi di eserciti, nè le pompe di fastosa corte impedirono a Federico d'essere sollecito della produzione equina. Chi svolga quelle voluminose reliquie della sua corrispondenza, che tanto assomiglia a quella di Napoleone I (1), vi vede il testimonio di una mente prodigiosa; a tutto egli basta: politica, milizia, amministrazione, agricoltura, arti, lettere, quanto insomma era dello scibile d'allora, tutto egli tratta con mano robusta ed esperta. Nelle cose ippiche dobbiamo ritenerlo maestro, poichè, Giordano Rufo, il più insigne veterinario del tempo, dice che quanto sa di cavalli da lui lo ha appreso. Quella parte della corrispondenza di Federico II che va sotto il nome latino barbaro di *Regestum* tra l'altre lettere dettate per onnigene materie, ne ha pure parecchie intorno al governo delle sue im-

---

(1) *Historia diplomatica Friderici II*, Parigi, 1859.

periali razze di cavalli per le quali compare la prima volta il nome di *Marescallo* (1).

In molte non è tuttavia ben manifesto di quali sia argomento, se di quelle di Sicilia o di Calabria perchè nel nome di *Regnum Siciliae* così i Normanni che li Svevi comprendevano anche la Calabria; molte poi spettano palesemente alla istoria ippica di Napoli e di Apulia, pare tuttavia che se la ippotrofia della penisola tanto attirava le sue sollecitudini molto più deve essergli stata a cuore quella del paese a lui di tutti il prediletto; la Sicilia! A vantaggio di questa e della produ-

---

(1) Compongono questa voce due antiche parole germaniche: *Mahre e Schall*. La prima significava cavallo: Die *Mahre*, ed è probabile che provenga dal celtico *March*, da cui ebbero nome i Marcomanni, cioè cavalieri. I barbari dovendo dire cavalcare, come noi da *equus* dicevamo *equitare*, così da *march* dissero probabilmente *marchen* che nel latino barbaro è *marchiare*. Stabiliti in signoria, per ragione di conquista, poichè non altrimenti camminavano che a cavallo, cavalcare, (*marchen*) venne per loro a significare *far via*. Ai vinti questa parola suonò il muoversi dei forti, il viaggiare delle milizie; in questo senso ripassò le Alpi, o il Reno. La Germania nella voce *marchiare* non riconobbe più la sua merce e la timbrò di peregrinità dicendo: *marchiren* il camminare militare. Onde il fante che dice *abbiamo marciato più ore a piedi*, viene a dire *abbiamo cavalcato più ore a piedi*. E l'ufficiale che a un manipolo di fanti dà il comando di *march* in sostanza comanda loro: *cavallo*!

La parola *March* fu fertile di nuovi germogli: *marquis, marchio, marches* che io credo significare cavallaro. Doveva infatti essere esso in origine il custode dei cavalli del capo dell'orda; la conquista come elevò questo alla dignità regia elevò quello a grado feudale.

*Schalk*, voce pure germanica, significando servo, porta di conseguenza che *marescalco* fu in origine un *servo per cavalli*. Da umile loco salì poi questa parola ad alta fortuna, come il servo sassone (*knecht*) conquistata la Britannia si trovò feudatario e il suo nome di servitù divenne titolo di nobiltà (*knight*), e come lo schiavo rustico romano (columella) che tra le tetre vicende della Roma imperiale entrando nella Urbe alla testa degli schiavi acquistò alto potere militare e il suo nome corrotto, come fosse da *colonna*, salse a significare tribuno militare e prefetto militare. La parola marescalco però in tanta gloria fu seguita sempre dall'avviso della sua prisca umiltà nella voce *Marechal-ferrant* che l'accompagna come lo schiavo che allato al trionfatore romano gli ricordava che era uomo. Il volgo poi la torse a falsa etimologia, e, come fosse da mani, ne fece *maniscalco*.

zione sì di cavalli che di muli sono intese le lettere al foglio 68 del Regestum (1).

In questa disposizione di dare ad anni alterni le cavalle alla produzione legittima e mulina, cela forse il segreto motivo di frenare la troppa tendenza che forse già appariva a produrre anzi muli che cavalli solo in questo senso è scusabile, perchè altramente, malgrado la sua grande dottrina ipica, Federico avrebbe qui posto in nostra mano il documento che ignorasse o almeno non avvertisse in quella occasione la legge fisiologica, nota oggidi a chiunque si occupa di animali, che gli effetti di una fecondazione non sono limitati al solo frutto della istessa, ma si estendano anche a quelli delle seguenti.

È notissimo che se ad un parto ibrido di zebra, succedono dalla istessa cavalla altri parti schietti cavallini questi portano ancora il manto zebrato ancorchè sempre meno intenso quanto in ordine sono più lontani dal primo.

Non saprei dire che il decreto dell'imperatore fosse osservato, ma che fosse improvvido ognuno può vedere che conosca quanto dai promiscui accoppiamenti ora col legittimo maschio, ora coll'asino, siasi offuscato lo splendore di tanta parte dell'equino barbaresco e come in essa molti caratteri asinini si stabilissero con quelle precise modificazioni che nel mulo ri-

---

(1) Sono date da Fuligno e le trascriviamo nel loro barbaro latino serbando pure le erronee forme grafiche. « De Imperiali mandato facto per « magistrum R. de Traiecto, scripsit G. de Tocco Maiori de *Plancatone* « secreto. Quia placet Excellentie nostre, ut in Regno nostro Sicilie mu- « lorum sient et equorum copia nutriatur cum ad commodum etiam per- « tineat subiectorum fidelitati tue precipiendo inandamus. Quatenus ubique « per iurisdictionem tuam iniungas e facias observari, quod homines iumenta « habentes uno anno de equis et alio anno de asinis et faciant cooperiri, « ut sic equorum et mulorum copia crescat in regno nostre, presens man- « datum nostrum sic faciens sine defectu servari quod sollicitudo tua lau- « dabilis inde appareat per effectum ». Datum Fulginei 8 febr. XIII, In- « dictionis (1240). Similes per omnia scripsit R. Fallamonaho secreto Panormi. Similes G. de Anglone iustituario Sicilie citra flumen Salsum. Similes R. de Amicis iustituario Sicilie ultra flumen Salsum. Similes A. de Acquaviva iustituario Terrae Idronti. (In edit. Carcano pag. 343).

sultano per effetto di composizione coi caratteri equini, il collo corto orizzontale e diretto, le orecchie lunghe e spesse, il dorso tagliente, la groppa angusta, la coda della speciale forma mulina, lo zoccolo alto e contratto. Questa legge udii da un Arabo con una curiosa iperbole enunciarsi « non nitrire cioè, mai « bene, *il figlio della cavalla, che abbia una rolla udito « raglio* ».

Mentre sotto il molto influsso germanico sempre più la baronia si accostava alle usanze nordiche, l'imperatore per suo conto cominciò ad intrecciarle colle orientali dopo la sua dimora di due anni in Siria (dal 1228-1230). Tenne di fatti corte un poco di stile orientale e non solo gran numero di dotti musulmani intorno a sè, ma anche un harem ed eunuchi e saltatrici venute d'Oriente col lor nome di Almee, dotte di lascivia, le quali, così è il mondo, più grave odio gli conciliarono tra i potenti e tra il popolo che non l'istesso suo aspro esercizio del potere; ebbe serragli di belle e rarissime belve, delle quali altamente si dilettava; tenne addomesticati leoni, pantere, leopardi, iene; tenne camelli e dromedarii per portare le sue donne dietro l'esercito, un elefante (allora non più visto prodigio) che lasciò molti anni a Cremona ove morì poi nel 1248.

Vide pure quanta fosse l'eccellenza dei cavalli di sangue arabo, e diè opera a migliorare con essi le sue razze, come provano le sue lettere scritte da Tressanti in Apulia al Maestro della *Marescalla* di Sicilia e al *Secreto* di Messana per l'invio alla *Marescalla* di Tressanti di certi due stalloni giuntigli in Sicilia da Barbaria. Questa *Marescalla* di Tressanti ci fornirebbe pure ampia materia di studio il quale tuttavia come appartiene a separata serie, non può seguirsi in questo lavoro.

Questi documenti lasciano supporre che alcuni cavalli orientali fossero tenuti come stalloni in Sicilia e che due di essi andassero alla *Marescalla* di Tressanti. Da questo punto per secoli molti cessa ogni azione diretta del sangue arabo sulle razze sicule. Che anzi furono allora evulse dalla Sicilia anche l'ultime radici della gente saracina che già aveva subito il giogo normanno,

reliquie infelici dell'ire di religione e delle terrene cupidigie che sotto di quelle quasi sempre si nascondono; cacciati d'ogni lor bene nei quali si sostituivano i cristiani, ridottisi nelle più aspre montagne, a punta di spada sostennero molti anni la vita ma alla fine dovettero piegare alla forza prepollente. Così se pur nella miseria in cui erano caduti, qualche tradizione serbavano dell'arte equestre e qualche lineaggio difendevano di quei nobili corsieri con cui i loro padri avevano acquistata tanta gloria e potenza anche quei resti furono perduti. Il miserabile esodo fecero essi dallo indarno amata Sicilia a Lucera di Apulia; e tale decreto concesse Federico alli odii popolari che da null'altro erano che dalla opportunità di disfarsi di parte dei consumatori e dalla designazione che il caso di varia religione e di varia razza apprestava; non altrimenti perchè il succo della terra basti all'arbore suole l'agricolo recidere i troppo lascivienti rami. Così precipitò una colonna di quell'edificio di composizione sociale fondato dal conquistatore Ruggero; restò ancora quella degli israeliti, ad espellere i quali provvide la Spagna secoli dopo; quanto ai Greci essi già si fondevano coi latini; nè peranco erano venute le minime colonie Albanesi che ora conta la Sicilia.

Gente poi più devota di quei Saracini di Lucera la casa Sveva non ebbe mai; per l'imperatore furono quasi colonie militari, e quasi milizia pretoriana; li portò alle crociate nel 1228, a combattere, cioè la loro istessa fede, il loro istesso vessillo, la loro istessa nazione; poi li schierò contro il Pontefice, ma fu gran danno alla casa di Hohenstaufen, che parve pagana combattere la fede di Cristo, onde perduto il suo prestigio tra i popoli, la pena come suole cadde sul figlio. E quelle colonie durarono così sempre ligie ai loro sovrani finchè questi improvvisi dei loro interessi, spezzandosi da se stessi in mano la loro più valida arma per cedere alle pretese popolari le annichilarono nel 1299.

Federico nella sua corrispondenza provvede pure alla distribuzione degli stalloni nelle varie marescalche proibisce l'esportazione dei muli, dei cavalli, delle cavalle, (che tale manifestamente è il senso della voce *iumenta*, ancorchè *neutro plurale*, con che ci

fornisce un monumento che l'uso fosse comune in Sicilia e nel Napolitano di dire *iumente* le cavalle); e con severissime minacce vieta l'esportazione dei destrieri, che chiama *equi ad arma* o anche *equi de armis*; con minutezza piuttosto da direttore di razza che da sovrano, fissa a quanto il nolo dei carri, a quanto il trasporto dell'erba, e il prezzo delle coperte per i cavalli e delle capezze, e quando si deva dare erba alli stalloni. Minutissimo è pure nel fissare le spese delli stallonieri, delli equisoni o cavallari e quelle dei suoi cani e canettieri, dei falconi e falconieri, dei custodi dei camelli e dei buoi, leopardi e leopardieri. Questo genere di caccia è probabile avesse appreso in oriente, ove ora è alquanto disusato, ma trovasi ancora in India e in Persia (e dicesi anche in Africa); il leopardo era portato in groppa dal cavallo del leopardiere; aveva come i falconi il cappuccio, che gli si toglieva scorsa che fosse una fiera, cervo cioè, daino, capriolo o altro di simile; la belva allora saltando da cavallo in pochi salti raggiungeva la fiera; accorreva il leopardiere, dava al leopardo la sua parte della preda e accennando la groppa ve lo faceva risalire, e di nuovo lo incappucciava. Una lettera di Federico (Corneti X, martii) dice di un tal Palmerio *Leoparderium nostrum* mandato ad instruire un leopardo a Luceria (presso Foggia) *pro affaytando Leopardo in Luceria*.

È gelosissimo circa l'uso dei cavalli e dei muli, che potessero servire per la guerra, e vuole che per il servizio dei falconieri non si debbano dare nè *destrieri* nè palafreni (*palafredi*) nè muli, ma ronzini.

In altre lettere si applica a prosperare le razze ovine e vaccine nella Apulia. Della *caccia al volo*, ossia, col *falcone* fu così studioso che fatti oggetto di indagini scientifiche, l'anatomia, i costumi, la domesticazione dei nobili uccelli, portò l'arte alla perfezione e fu in essa senza eguali.

La sua opera: *Ars venandi cum avibus*, colle aggiunte di suo figlio Manfredo è perfettissima e fu base e modello a quante se ne fecero da poi. L'ordine tuttavia che tiene per mansuefare i falconi *sordi* è appuntabile per qualche crudeltà



inutile, prima tra le quali è l'accigliatura. Quest'arte era detta allora *res accipitraria* ; e questo genere di caccia che ogni altro vince per vaghezza ed eccitazione, sicchè all'uomo così avido di dominio fa parere di aver pur quello dei campi dell'aria, aveva gran voga in tutta Europa e nell'oriente e nell'Africa prima che la polvere cancellasse le prede a un tempo e i predatori e convertisse la terra in *Averno* (*avibus carens* senza uccelli). L'Imperatore favorì questo esercizio coll' esempio, lo tutelò con leggi severissime contro chi trafugasse cane od uccello, statuendo anche contro la legge romana, che la proprietà dei rapaci, ancorchè disusati dal ritorno al loro signore, non patisse prescrizione, e che l'azione di ripeterli durasse perpetua.

Tanta varietà di documenti stabilisce che a quei tempi in Sicilia si osservava la triplice divisione di cavalli propria della feudalità ; eravi cioè: il cavallo di battaglia, paziente del peso di completa armatura, designato dall'imperatore col nome di *equus ad arma*, e pel quale quanto prima vedremo adottato anche in Sicilia il nome di *destriero* già allora comune in occidente ; eravi il *palafreno*, minore di mole al *destriero*, agile, elegante, fidato, addetto così all'uso delle dame, dei magistrati, dei grandi dignitari ecclesiastici, come alla caccia e alle pompe ; eravi infine il ronzino, cioè il cavallo da fatica e da via, tanto per cavalieri che per gente comune come falconieri, scudieri, equisoni e simili. Sebbene ciò non spetti alla storia sicula merita tuttavia di narrarsi che anche fuori delle varie marescalle, pare avesse molte cavalle sparse qua e là per l'Apulia, le quali si risolvesse un dì di congregare per instituirne così una nuova razza (*aratia*).

Da questi e da altri documenti di simile valore possiamo fino ad un certo segno arguire la ippotrofia privata dell'Imperatore ; poichè ne appare che ai cavalli delle sue truppe in tante guerre che sostenne provvedesse sempre con le sue private razze, non mai per compera, che dalle medesime sopperisse allo splendore della più fastosa corte che fosse allora in occidente (se ne escludiamo gli arabi di Spagna) e che infine

ancora glie ne avanzasse per l'esercizio della falconeria, cui era assiduo e per il quale volevasi gran treno di cavalli tutti di perfetta scuola e disciplina.

Nell'istessa preziosa raccolta è un documento per la ippotrofia baronale sicula. È una intimazione di servizio militare, per la guerra di Lombardia cui si accingeva, fatta a 75 militi che già sappiamo equivalere a 225 cavalli dei quali almeno 75 di colossali forme, interamente coperti di ferro, montati dal rispettivo barone, atti a pugnare a corpo a corpo, tremendi nelle battaglie quasi altrettante mobili fortezze. Fu questa adunque una parziale intimazione di servizio feudale, poichè molta baronia già stava al suo campo in Apulia, e neppure va presa come intimazione complementare, perchè avrebbe detto, *omnes milites*, e non indicato il preciso numero.

(*Continua*).

## LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

---

**Guida per il portateriti.** — (Compendio delle cognizioni indispensabili per soccorrere e trasportare i feriti) pel Dott. MICHELE DE ROSA, capitano medico.

Leggendo questo libricino ho ripensato a quel che giorni fa mi diceva un illustre clinico, Achille De Giovanni, discorrendo della istruzione primaria: « Vede, bisognerebbe nominare una commissione di grandi uomini, i quali dettassero un libro per bambini. »

Ed è questa una felice espressione della difficoltà che gli autori di libri didascalici provano generalmente nel far gettito, a tempo opportuno, del superfluo bagaglio scientifico; difficoltà per la quale riescono a fare opere infarcite di erudizione, eccellenti per procurar titoli al professore, ma poco adatte all'intelligenza degli allievi.

Il capitano De Rosa ha saputo non incorrere in questo errore, ed è soprattutto per ciò che io gli tributo sinceramente la mia lode, ch'è nulla pel valore tecnico del libro, ma può essere anche qualcosa pel suo valore pratico non avendo io mai fatto altro che raccomandare la praticità.

Quale è lo scopo che il De Rosa si è proposto? Egli lo dice nella prefazione (1) brevissima come tutto l'opuscolo: « Tutti gli altri libri sono destinati all'insegnante; questo è fatto esclusivamente per i soldati.

Esso comprende solo le poche cognizioni che io credo indispensabili ai portateriti; ha forma piana e facile, con parole scelte in modo da essere comprese anche da coloro che hanno poca familiarità colla italiana favella e nessuna col nostro astruso vocabolario scientifico.

---

(1) *Due parole ai miei egregi colleghi.*

Il minimo costo del volume (1) permette che ogni soldato ne sia provvisto per poter leggere e ripetere le lezioni ascoltate, sia durante il periodo del corso, sia più tardi durante il servizio militare ed anche in congedo, ecc. »

Orbene tale scopo fu dal De Rosa pienamente raggiunto; il portafertiti d'ora innanzi avrà seco stampato ciò che apprenderà dalla viva voce dell' insegnante. *Nulla di più.* Questo è il pregio del volume.

Il De Rosa poi ha sapientemente speculato su ogni frase, su ogni parola, per rendersi intelligibile ad ogni persona che *sappia leggere* (2). Così il *torace* — che ho sentito io stesso confondere col turacciolo della borraccia (quando si pretendevano dal soldato certe nomenclature) — egli non lo nomina, e dice che « il *petto* è formato da una specie di gabbia composta di 24 ossi curvi, 12 per parte » e che « dentro a questa gabbia vi sono due *polmoni*, uno per parte, che sono fatti come una spugna, ecc. ecc. ». Più tardi insegna che « il *bacino* è fatto da varie ossa, che insieme assomigliano ad un bacile di barbiere » e che quando il cuore si allarga richiama il sangue dentro di sé, quando si chiude lo spinge fuori, nello stesso modo come si fa colla pera di gomma che si usa nelle medicature ».

Tutte in tal guisa sono scritte le 48 paginette di quest'opuscolo, in caratteri chiari come è piana la sua forma letteraria. E chiunque abbia sperimentato la difficoltà di contenersi in confini tanto angusti ed umili da far pensare agli anni dell' infanzia, potrà immaginare che all' egregio dottor De Rosa ben minor fatica sarebbe costato un vero e proprio volume scientifico.

Al suo libriccino io auguro il più bel successo, che, secondo i primi risultati, è già facilissimo prevedere; ed anzi fo voti che esso sia addirittura adottato ufficialmente nei Corpi.

I reggimenti di cavalleria poi debbono fare buona accoglienza al libretto stesso, come a qualsiasi buona cosa rivolta alla istruzione dei portafertiti, la quale deve, specialmente fra noi, esser favorita nel nostro interesse.

Non dimentichiamo che in campagna uno squadrone esplorante non ha personale sanitario, che un paio di buoni portafertiti saranno, se avremo saputo prepararceli, gli unici rappresentanti della Provvidenza.

F. A.

---

(1) Per le prime 15 copie L. 0.20, per le altre L. 0.15.

(2) I portafertiti non possono essere analfabeti. (F. A.).

**1806 in Germania** (*Studi sui servizi logistici*) del dottor LUIGI GRITTI, capitano commissario — Volume unico con quattro carte a colori — Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1902.

Ai non pochi lavori sui *servizi accessori* — e che secondo l'autore più giustamente si dovrebbero chiamare *ausiliari* — pubblicati sulle nostre Riviste militari, il capitano Gritti fa ora seguire un poderoso studio sui servizi logistici della grande armata francese nella campagna di Prussia nel 1806.

L'autore lamenta la poca importanza che in Italia si annette a questi studi e con ragione mette in rilievo quanto importi tener conto degli elementi logistico-amministrativi « che pure potentemente concorrono per ineluttabile necessità a favorire o ad ostacolare le più elevate concezioni del genio ».

A prima vista s'affaccia il dubbio se realmente, rispetto al funzionamento dei servizi ausiliari, lo studio delle campagne napoleoniche sia ancora utile pei nostri tempi di ferrovie, di telegrafi, di telefoni, di automobili, ecc., e se se ne possano trarre proficui insegnamenti. Il Gritti ha previsto tale obiezione e — a nostro parere — vi risponde vittoriosamente. Non vi è dubbio che un'esame approfondito, particolareggiato di guerre più recenti, e in special modo di quella del 1870-71, non sia per riuscire più fecondo di ammaestramenti. In ogni modo sta di fatto che Napoleone è pure il creatore di servizi logistico-amministrativi quali ora s'intendono e perciò anche noi stimiamo col Gritti, che le campagne di quel gran Capitano possono dare anche in questo ramo cognizioni di molta utilità.

L'importante lavoro consta di due parti, divise in parecchi titoli.

Nella Parte 1<sup>a</sup> — *Jena-Auerstädt* — brevemente riassunte le operazioni militari, sono minutamente esaminate l'organizzazione e il funzionamento dei vari servizi amministrativi. Nella Parte seconda — *Prenzlau-Lubecca* — è seguito lo stesso metodo adottato per la prima, e nell'ultimo capitolo sono svolti gli insegnamenti e la conclusione.

Tenendo conto della specialità della *R. d. C.* non è il caso di estenderci in una minuziosa disamina del libro e dobbiamo limitarci ad accennare al suo contenuto. Invero, nella campagna del 1806 ebbe luogo il famoso inseguimento di cavalleria, capitanato dal Murat, che principiato sul campo di battaglia di Jena ebbe termine al mare, dopo aver

annientate tutte le forze nemiche che ancora battevano il paese. Con particolare cura abbiamo quindi cercato se per avventura il Gritti avesse potuto fornirci qualche utile notizia sul modo con cui quella numerosa cavalleria continuamente in moto e inoltrantesi così lontano nel paese nemico, aveva provveduto alla propria sussistenza.

La questione era assai importante e per sè stessa e perchè il motivo capitale con cui oggi si combatte la formazione di grossi Corpi di cavalleria, è appunto quello della enorme quasi insuperabile difficoltà di farli vivere. Malauguratamente a questo riguardo il Gritti non ci apprende se non quanto già sapevasi, e cioè che la cavalleria doveva vivere sulle risorse del paese. Pone soltanto in evidenza che Napoleone, tuttevolte gli fu possibile, costituì, presso il soldato e sul carreggio tanto reggimentale quanto delle grandi unità, rilevanti dotazioni di pane biscottato, di biscotto, di acquavite e di avena. Tuttavia l'ufficiale di cavalleria leggerà con profitto il bel libro del Gritti, poichè sarà messo in grado di rendersi esatto conto dell'importanza e delle difficoltà dei servizi amministrativi.

Noi non sappiamo se più ammirare la tenacia che il Gritti spiega nello studio del vasto tema da lui prediletto, o la sagacia sua nello svolgimento del medesimo. Ben consci della capitale utilità di questi studi, tributiamo all'autore il nostro più vivo elogio, augurandogli che le sue fatiche, le sue cure intelligenti sieno apprezzate come meritano.

---

**Moderne Cavallerie. Eine studie** von WALTER ACHILLES KORN. — (*Cavalleria moderna. Uno studio*). — Vienna, Seidel e figlio, 1902.

Credevamo, veramente, basandosi sul titolo dell'opuscolo, che l'autore presentasse proposte e pensieri nuovi sulla cavalleria. Ci siamo invece compiutamente ingannati e ne siamo ben lieti, perchè fino ad ora, malgrado i non pochi ed ostinati oppositori dell'arma non si hanno fondate ragioni per procedere a radicali innovazioni. Il Korn, anzi, a questo riguardo, potrebbe passare per un conservatore alquanto eccessivo, poichè, contrariamente alle idee ormai da quasi tutti accettate, non sa adattarsi a riconoscere l'importanza ed utilità del combattimento col moschetto, che ammette soltanto in casi eccezionali.

Per il Korn l'impiego della cavalleria abbraccia anzitutto, l'avanscoperta, l'inseguimento e le scorrerie (*raids*) sui fianchi e alle spalle dell'avversario; ed egli dice che non si farà mai abbastanza per prepararla a queste sue funzioni strategiche. La cavalleria deve pure pren-

dere larga parte alla battaglia. L'autore tratta diffusamente di questi vari compiti dell'arma e si estende in modo particolare nel discorrere del servizio delle pattuglie.

Non idee nuove pertanto; eppure è un lavoro di un' merito singolare perchè dalla prima all'ultima pagina è improntato a così vivo ed elevato sentimento cavalleristico che conquide lo spirito e il cuore dell'ufficiale di cavalleria.

Chi ha pratica dell'idioma tedesco, lo leggerà con profitto.

*Revue de Cavalerie.* (18° anno. Puntata 205. Aprile 1902.

*Il riordinamento della Cavalleria.* — L'autore fa una carica a fondo contro l'attuale ordinamento della cavalleria, ossia contro le divisioni di cavalleria, così dette indipendenti, formate da una brigata di corazzieri, una di dragoni, una di cavalleria leggera e contro le brigate di corpo d'armata. Egli nutre fiducia che alla fine prevarranno le idee ora vivamente dibattute nella stampa militare e non militare, e che si costituiranno divisioni di corazzieri, di dragoni, di cavalleggeri, e che le brigate di cavalleria addette ai corpi d'armata comprenderanno soltanto cavalleria leggera.

« Lo studio della tattica napoleonica egli dice rimettendo in luce i principii immutabili che reggono la cavalleria, ha mostrato il pericolo dell'indipendenza delle divisioni. L'ordinamento di corpi di cavalleria è ammesso in principio e sarà attuato alla mobilitazione colle divisioni esistenti..... »

A ciascuno il suo compito. Riserbiamo preziosamente per lo sforzo decisivo la nostra grossa cavalleria, il di cui effetto morale e potenza d'urto sono impareggiabili; non esauriamo un solo dei suoi squadroni nel servizio di esplorazione. Questo spetta alla Cavalleria leggera; ad essa di battere la campagna, frugare i boschi e i burroni, ad essa le lunghe corse, gli accantonamenti d'allarmi e le magre razioni. I suoi cavalli sobrii e resistenti, montati da energici cavalieri, trionferanno delle fatiche e delle privazioni. »

E così conchiude l'anonimo scrittore:

« Un rispetto esagerato dell'ordinamento esistente non ci impedisca di aprire gli occhi sui suoi difetti. Esso data da 30 anni e molte cose hanno cambiato d'allora in poi: concetto della missione della cavalleria, legge di reclutamento, legge dei quadri e degli effettivi. Noi abbiamo dodici reggimenti di più. Le nostre brigate di Corpo d'armata

non sono più delle brigate di Corpo d'armata. Le nostre divisioni indipendenti non sono più indipendenti. Riconosciamo adunque che questo ordinamento non è più in rapporto nè colle nostre idee, nè con ciò che esiste. Mettiamoci d'accordo con noi stessi, e poichè siamo ritornati alla tattica napoleonica, che mai avremmo dovuto dimenticare, rendiamo all'istrumento meraviglioso, col quale l'Imperatore seppe fare tante belle cose la forma che gli aveva dato il suo genio. »

Abbiamo voluto riportare quasi per intero queste lunghe argomentazioni, perchè rispecchiano le idee che corrono attualmente non solo nella cavalleria francese ma ancora nelle alte sfere dell'esercito; idee che si compendiano in un completo ritorno alla tattica napoleonica.

Se si ammette tale premessa, il ritorno all'ordinamento per la cavalleria già adottato da Napoleone non può apparire che logico, e pienamente giustificato. Resta a vedere se la premessa sia razionale. Noi non possiamo indugiare — e qui sarebbe fuori posto — nella disamina del vasto problema. Vogliamo, però, dire, che coteste idee sono sinceramente contrarie alle deduzioni tattiche della guerra del 1870-71 e dell'attuale anglo-boera, e ch'esse non tengono il menomo conto della gittata e della potenza delle attuali armi da fuoco. Per noi, oggidi, la creazione di masse di cavalleria pesante destinate, come ai tempi napoleonici, soltanto a caricare sul campo di battaglia è semplicemente un inesplicabile controsenso.

Oggidi, a nostro avviso, occorrono: reggimenti animati dal più vivo spirito militare, montati su cavalli leggeri, veloci, induriti alle fatiche, alle privazioni e comandanti di cavalleria arditissimi. Ogni reggimento, come ogni brigata, ogni divisione, deve saper esplorare, inseguire, eseguire scorrerie, caricare. Riunita in masse la cavalleria sarà tuttora, come nel passato, l'arma dalle grandi cose.

*Per la lancia.* Come, a malincuore, abbiamo a suo tempo reso conto dell'articolo pubblicato nella *Revue* contro la lancia, così con vero piacere riassumiamo l'attuale che è tutto un inno laudatorio — perfino alquanto esagerato — della lancia.

Invero non si può dire che l'articolista abbia risposto con molto garbo; il suo linguaggio è quasi sempre tagliente ed ironico. Comincia dal dire che il suo oppositore « deve sicuramente occupare nella gerarchia un posto elevato prossimo alle stelle, per possedere, egli solo, il vero segreto del combattimento di cavalleria », lo manda a studiare la reale fisionomia di codesto combattimento nel noto libro del colonnello Cherfils, gli fa appunto di aver cercato nella storia dei lancieri



piuttosto le prove degli insuccessi che quelle delle gesta gloriose e, a proposito del suo detto che la carabina porta più sicuro e più lontano della lancia e che la cavalleria non deve trascurare l'odierna potenza delle armi da fuoco di piccolo calibro, termina col rimpiangere per lui e per la sua tesi che abbia concluso « *par un mot si peu cavalier, si peu soldat* ».

« Io sono sicuro, egli prosegue, col generale Cardot, che il culto della baionetta debba essere, pel fantaccino, superiore al culto del fucile. Sono ancora assai più sicuro che una cavalleria non può esistere ove dimentichi che le sue armi sono, per ordine di necessità:

- 1° il suo cuore,
- 2° il suo cavallo,
- 3° la sua lancia e la sua sciabola,
- 4° la sua carabina. »

A queste nobili parole che si ispirano alle gloriose imprese dei cavalieri di Seydlitz e di Murat noi applaudiamo calorosamente con ambe le mani, pur non dimenticando però che, purtroppo, bisogna pure che la cavalleria tenga calcolo delle odierne armi da fuoco; ciò che, a quanto pare, non ammette in alcun modo lo scrittore francese.

E neppure siamo con lui intieramente in accordo, quando scrive che l'urto fra due cavallerie è soltanto *urto morale*; ma si capisce ch'egli abbia alquanto esagerato per sostenere la lancia, l'arma, cioè, dal più potente effetto morale. Anche quando avviene la mischia, egli dice, è sempre questione di morale, e nel fatto ambedue le cavallerie si ritirano, senza inseguimento da parte del vincitore, come si verificò il 16 agosto 1870 nel grande attacco di cavalleria a Ville-sur-Yron. E, contrariamente alla storia delle più recenti guerre in cui le due cavallerie caricantisi vennero sempre all'urto corpo a corpo, l'autore sembra ritenere che la mischia avvenga in pochi casi. Ci pare abbia torto, come male a proposito cita la grande carica del 16 agosto, perchè se stà il fatto che a Ville-sur-Yron si ritirassero e i cavalieri francesi e i tedeschi, questi ultimi si ritirarono soltanto dopo aver eseguito la raccolta sul posto del combattimento e perchè erano in vista grosse masse di cavalleria francese — divisione Clérembault — ancora intatte.

In complesso, articolo che vorremmo letto da tutti i nostri ufficiali lancieri.

*Fisionomia della battaglia futura.* — La fisionomia della battaglia dell'avvenire è delineata in base ai nuovi regolamenti della fanteria e dell'artiglieria. Bisogna convenire che lo scrittore francese si

è sforzato nel possibile per porgere un'idea di ciò che effettivamente sarà cotesta battaglia. Egli ammette senza la menoma riserva il ritorno alla tattica napoleonica preconizzato dai nuovi regolamenti francesi, ma ne rileva le enormi difficoltà, e, come suol dirsi, mette i punti sugli *i*, a proposito dell'effetto distruttore del fuoco dell'artiglieria.

Compiuta l'esplorazione da parte delle pattuglie della cavalleria e della fanteria s'ingaggia l'avanguardia sostenuta mano mano, come e se sarà possibile, dalle truppe di prima linea.

Dopo comincia il duello fra le due artiglierie. Non basta ottenere la superiorità della propria artiglieria sull'avversaria; bisogna assolutamente ridurla al silenzio, prima di procedere all'assalto decisivo, perchè una sola batteria nemica in grado ancora di combattere basterebbe a distruggere le truppe dell'attacco. A notarsi che non si fa cenno alcuno della partecipazione della cavalleria alla battaglia.

È, indubbiamente, articolo assai interessante, perchè pone nella vera luce la potenza del fuoco odierno, e, l'autore lo nota, quanto poco, invece, si tenga conto di esso nelle manovre.

*Le nuove tendenze dell'esercito tedesco*, rivelate dalla *Revue des Deux Mondes* e spiegate dal COSACCO DEL KUBAN. (Continuazione).

Il generale Cardot — il Cosacco del Kuban — è da annoverare fra gli scrittori più competenti e non poco ha contribuito a raddrizzare idee tattiche erronee, ma abusando della sua straordinaria facilità di scrivere butta giù articoli sopra articoli ripetendo e continuando ad insistere su quanto ha già detto. Anche in questo articolo trattasi sempre della stessa cosa e non ammette che i tedeschi abbiano rinunciato alla loro tattica ben nota e tanto meno che abbiano abolito le riserve; e viene il solito ritornello della necessità del *taper ensemble* — possibilmente su di una linea — e dell'ultimo e decisivo assalto alla baionetta.

Come al solito, egli esagera ma dice anche delle vere verità.

*Il nuovo regolamento della cavalleria italiana*, pel tenente colonnello PICARD.

Il Picard con questo articolo pone termine al suo riassunto del nuovo 1° tomo del nostro regolamento. Anche in questo, come nei precedenti, assai poche sono le sue osservazioni e, in via generale, piuttosto di elogio che di critica.

*Il campionato dei cavalli di servizio del 1902.*

La *Rivista* francese rende minutamente conto di coteste prove che ebbero luogo a Parigi dal 29 marzo al 5 aprile testè scorso, giusta le prescrizioni ministeriali, da noi a suo tempo riportate.

Sopra 43 cavalli ch'erano iscritti parteciparono al concorso soltanto 31, 12 dichiararono *forfait*.

Nelle conclusioni si osserva che il concorso è riuscito contro l'aspettativa generale, poichè generalmente non si ammetteva che gli stessi cavalli potessero presentarsi nella cavallerizza e al salto degli ostacoli. Il successo, quindi, di quest'anno, ha consacrato il campionato.

Dei 7 cavalli premiati, due sono dei puri sangue, quattro dei mezzo sangue (due di questi di mezzo sangue anglo-arabo); di uno, *Marseille*, da *Val* o *Baudres* e *Mina*, appartenente al tenente del 2° Ussari de Saint-Phalle e che ottenne il primo premio, è detto solo che fu acquistato dalla Commissione del reggimento e che fu pagato dal tenente 1150 f. al barone Finot.

Ricordiamo, per chi non abbia sott'occhi le condizioni del concorso, che scopo di esso è quello di spingere sempre più l'ufficiale all'addestramento dei propri cavalli di servizio e di premiare quelli che ne presentano di perfettamente addestrati.

B. D.

## NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

---

**Francia.** — ORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA. — Da qualche tempo si discute vivamente della necessità di riunire tutta la cavalleria in divisioni e di costituire le divisioni con reggimenti appartenenti alla stessa ripartizione d'arma.

Secondo la *France Militaire* (n. 54-57 delli 26 aprile) in realtà si formerebbero soltanto otto divisioni, comprendenti corazzieri e dragoni, o dragoni e cavalleggeri. Due di esse consterebbero di sei reggimenti; le altre sarebbero di cinque eccetto l'ottava che avrebbe solo quattro reggimenti.

Sarebbero, inoltre, soppressi gli ispettori permanenti di cavalleria, e le funzioni d'ispettore generale delle rimonte, fino ad ora disimpegnate da un generale di divisione, sarebbero assunte da un generale di brigata.

Queste misure avrebbero per risultato di portare a dodici il numero dei generali di divisione di cavalleria: tre comandanti di corpo d'armata, otto generali comandanti le divisioni, un generale comandante la cavalleria in Algeria.

CAVALLE DI RIFORMA ATTE ALLA RIPRODUZIONE. — Una Circolare Ministeriale del 14 scorso aprile modifica lo specchio *B* annesso alla Circolare del 24 settembre 1901, e stabilisce un nuovo riparto dei corpi di cavalleria e delle batterie a cavallo fra i sedici depositi di rimonta incaricati della vendita delle cavalle di riforma atte alla riproduzione.

È mantenuta la precedente prescrizione di non classificare fra le fattrici le cavalle di mantello grigio.

BINOCOLI PER LA CAVALLERIA. — Una decisione ministeriale prescrive che, nei quattro squadroni attivi dei reggimenti di caval-

leria un sottufficiale per plotone scelto fra i più adatti al servizio di ricognizione, sia provvisto d'un binocolo con astuccio. I reggimenti riceveranno, per il momento, quattro canocchiali, uno per squadrone, come primo impianto. Le forniture seguenti seguenti saranno a carico della massa delle scuole e si effettueranno secondo lo permettano le risorse di detta massa.

SCUOLE REGGIMENTALI NELLA CAVALLERIA. — Il n. 29 del *Bulletin Militaire* porta un'Istruzione, in data 1° aprile 1902, sul servizio delle scuole reggimentali dei corpi di truppa di cavalleria.

In ogni reggimento di cavalleria il servizio delle scuole reggimentali comprenderà un corso preparatorio avente per scopo di sviluppare l'istruzione dei graduati suscettibili di giungere al grado di sottotenente.

Detto corso preparatorio è diviso in due corsi: l'uno di 1° grado, l'altro di 2° grado.

Il corso di 1° grado è destinato ai sottufficiali ed eccezionalmente ai caporali, i quali abbiano più di un anno di servizio e sieno in grado di concorrere per l'ammissione alla Scuola di applicazione di cavalleria.

Il corso di 2° grado è riserbato ai sottufficiali, che il colonnello intende proporre per il grado di sottotenente alla fine dell'anno scolastico.

Il corso di 1° grado comprende un corso di francese; un corso di storia; un corso di geografia; un corso di aritmetica; un corso di geometria.

Il corso di 2° grado è diviso in due periodi.

Nel primo periodo l'insegnamento comprende lezioni di francese, di geografia, di aritmetica, di geometria e di topografia.

Il secondo periodo è dedicato alla diretta preparazione agli esami d'ammissione alla Scuola d'applicazione di cavalleria.

L'anno scolastico comincia il 15 novembre e termina il 15 agosto.

Il corso di preparazione è posto sotto la sorveglianza del tenente colonnello e ne è direttore il capitano istruttore. Il personale d'insegnamento si compone di un certo numero di ufficiali designati dal comandante del corpo, sulla proposta del tenente colonnello a seconda delle loro attitudini speciali e de' loro studi particolari.

Nessuno può passare dal corso di 1° grado a quello di 2° grado, se non abbia dato prove di possedere le cognizioni richieste nel 1° grado.

Per ciò, alla fine del corso, una Commissione presieduta dal tenente colonnello e composta dal capitano istruttore e dai vari ufficiali professori, esamina gli allievi del corso di 1° grado.

È in seguito al risultato di tali esami che il colonnello designa i sottufficiali autorizzati a seguire il corso di 2° grado.

All'*Istruzione* è allegato il programma delle varie materie da insegnarsi, e vi sono indicati i libri da servire da testo sia ai professori sia agli allievi.

Il programma specie per quanto riflette la storia, la geografia e la topografia, è assai vasto.

**Germania.** — CORSI PEL 1902 PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI SPANDAU. — Fra i numerosi corsi così detti di informazione, d'istruzione e pratici che nel corso dell'anno avranno luogo presso la Scuola di tiro per la fanteria di Spandau, rileviamo:

*Un corso d'informazione* per la durata di 13 giorni, cui prenderanno parte 48 capitani comandanti di squadrone;

*Un corso pratico* di 6 settimane per 120 sottufficiali di cavalleria.

**INCORPORAZIONE DEGLI ALLIEVI-UFFICIALI NELLA CAVALLERIA.** — Il 22 dello scorso mdrzo furono incorporati nell'esercito 175 allievi-ufficiali. Di questi 22 furono destinati alla cavalleria, 10 come sottotenenti e 12 come *Führliche*.

**CENSIMENTO DEI CAVALLI.** — L'ultimo censimento dei cavalli eseguito nella Prussia ha constatato l'esistenza di 2,768,609 cavalli d'ogni età. Di questi 166,046 erano puledri al di sotto di un anno e 812,028 avevano meno di tre anni.

**ISPEZIONI DI CAVALLERIA.** — La sede della 4ª Ispezione di cavalleria da Potsdam è stata trasferita a Saarbruck.

**Inghilterra.** — LA RIMONTA DELLA CAVALLERIA NELL'AFRICA AUSTRALE. — Dal 1° settembre 1899 al 31 dicembre 1901 sono stati mandati sul teatro della guerra 205.968 cavalli, dei quali 46.088 provenienti dall'Inghilterra, 3.050 dall'India, 19.630 dall'Australia, 76.131 dagli Stati Uniti, 25.872 dalla Repubblica Argentina, 28.988 dall'Austria, 11.304 dal Canada.

Nella traversata i meno resistenti sono stati gli inglesi (perdite 6,34 %) e i più resistenti gli argentini (perdite 0,74 %), i quali ultimi però hanno poi reso poco servizio.

In un rapporto del tenente colonnello W. H. Birkbeck assistente ispettore delle rimonte sul teatro della guerra, rapporto indirizzato nel luglio 1900 al Comandante in capo, sono contenuti i seguenti apprezzamenti:

a) *Cavalli della cavalleria pesante*. — I pochi cavalli dell'Africa australe forniti a questa specialità sono forti, resistenti, tranquilli e di facile nutrizione; gli inglesi sono eccellenti, ma un po' troppo alti; docilissimi quelli degli Stati Uniti; gli australiani e i canadesi hanno dato risultati deplorabili; gli ungheresi, per quanto dotati di buone qualità, sono cattivi cavalli di truppa; gli indiani sono eccitabilissimi e non valgono per la campagna.

b) *Cavalli della cavalleria leggera*. — Il *cob* sud africano è senza rivali; vivace, attivo, obbediente, senza esigenze, ha il piede sicuro come una capra. Di quelli della madre patria i migliori sono i *cobs* irlandesi e i *poneys* da *polo* inglesi. Sono animali vigorosi, dal petto quadrato e dal tronco arrotondato. Gli australiani di piccola statura destinati alla cavalleria leggera sono assai migliori di quelli pure australiani ma di alta statura e assegnati alla cavalleria pesante. Gli americani e i canadesi sono ottimi, specie i *poneys* del Texas. Gli ungheresi sono docili, ma non danno ciò che da loro si attende. Gli argentini sono restii, hanno un'andatura lenta e sono sprovvisti di mezzi. Al loro sbarco tutti li hanno ammirati, ma in campagna tutti, tranne il 10° usseri, se ne sono lamentati.

SPERPERO DI CAVALLI DURANTE LA GUERRA. — Il corrispondente che il *Times* ha sul teatro della guerra scrive che lo sperpero di cavalli è stato enorme. La colpa è un po' di tutti, del governo, delle autorità che sono in Africa, degli ufficiali e dei soldati. Spesso si sono comperati cavalli di qualità inferiore e sono stati spediti tardi. Giunti in Africa, sono stati mandati affrettatamente sul teatro di operazioni prima che avessero potuto riaversi dal viaggio, che si fossero acclimatati e allenati. Per quanto la necessità e l'urgenza di adoperarli fossero grandi, pure si sarebbe dovuto usar loro qualche riguardo. Sul teatro d'operazioni si è avuta poca cura di loro. La maggior parte dei soldati, cavalieri improvvisati, ignoravano le cure che si devono prestare ai cavalli e gli ufficiali non vigilavano. Le truppe poi, in genere, avevano così poca fede nei cavalli loro forniti, che credevano inutile qualunque attenzione per tenerli in vita.

Sperpero ci doveva essere, dato il grande numero di cavalli impiegati e dati gli sforzi straordinari che la condotta delle operazioni

su un teatro così vasto richiedeva ; ma è da deplorare che non si siano fatti maggiori sforzi per limitarlo.

**Russia.** — MANOVRE D'ESTATE PEL 1902. — Le grandi manovre sono regolate per coscrizione militare.

Nella circoscrizione militare di Pietroburgo 76 battaglioni, 50 squadroni e *sotnie*, e 43 batterie saranno riuniti il 15 luglio al campo di Krasnoé Selo. Dal 14 al 23 agosto prenderanno parte alle manovre nei distretti di Tsarkoe Selo e di Pietroburgo.

Nella circoscrizione militare di Vilna, le truppe dei campi di Grodno, Oranie, Vilna — 64 battaglioni, 31 squadroni e 33 batterie — eseguiranno grandi manovre dal 2 al 7 settembre.

Inoltre, dopo le grandi manovre, le divisioni di cavalleria 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> eseguiranno manovre speciali per la durata di 11 giorni.

Nella circoscrizione militare di Varsavia la metà delle truppe parteciperà a campi mobili ed eseguirà poi grandi manovre per sei giorni, dal 6 all'11 settembre.

Il partito Est è composto da 80 battaglioni e  $\frac{1}{11}$ , 78 squadroni e *sotnie*, e 270 pezzi. Il partito dell'Ovest comprende 59 battaglioni, 47 squadroni e *sotnie*, 252 pezzi.

Durante il mese di settembre, tutta la cavalleria eseguirà manovre speciali per la durata di quattro settimane per i riservisti che non abbiano preso parte alle grandi manovre, e di tre settimane per gli altri.

Dalla circoscrizione militare di Kiew sono tratte parte delle truppe che parteciperanno alle grandi manovre imperiali del Governo di Kursk dal 9 al 12 settembre. Fra esse: 50 squadroni e *sotnie*.

La 12<sup>a</sup> divisione di cavalleria e la 2<sup>a</sup> divisione mista di cosacchi (48<sup>a</sup> squadroni o *sotnie* e 24 pezzi) eseguiranno manovre speciali dal 29 luglio al 18 agosto.

Della Circoscrizione militare di Mosca, tutte le truppe — fra esse 36 squadroni — prendono parte alle grandi manovre imperiali di Kursk.

Nella Circoscrizione militare del Caucaso, dal 16 al 29 settembre parteciperanno a' campi mobili 51 battaglioni, 50 squadroni o *sotnie* e 30 batterie.

Altri campi mobili avranno luogo per le truppe del Turkestan; del territorio del Transcapio, della circoscrizione militare di Odessa, della Finlandia, ecc. La cavalleria vi è rappresentata da pochi squadroni o *sotnie*.



AUMENTO DEL CONTINGENTE DEI COSACCHI DELL'USSURI. — Con decreto 30 marzo (12 aprile) venne ordinato che i Cosacchi dell'Ussuri (Siberia orientale) dovranno formare in guerra un reggimento di cavalleria di 6 sotnie. Finora questi Cosacchi fornivano in pace una sola sotnia, la quale in caso di guerra si trasformava in una divisione (mezzo reggimento) di 3 sotnie, mediante la chiamata dei Cosacchi in congedo di 2° e 3° turno.

Benchè non siano ancora note le disposizioni definitive sembra che ora i Cosacchi dell'Ussuri forniranno in tempo di pace 2 sotnie, le quali in caso di guerra si mobilizzeranno su di un reggimento di 6 sotnie, colla chiamata degli uomini in congedo (2 sotnie di 2° turno e 2 sotnie di 3° turno).

Così la cavalleria russa aumenta i suoi reparti di pace di una sotnia, e di 3 sotnie quelli di guerra.

NUOVA ASSEGNAZIONE DI DIVISIONI DI CAVALLERIA. — Col decreto n. 127 del 4-17 aprile venne ordinato quanto segue circa le divisioni di cavalleria stanziato nella circoscrizione militare di Varsavia:

1° Il 1° Corpo d'Armata di cavalleria, anzichè della 13ª e 14ª divisione di cavalleria, sarà formato dalla 5ª divisione e dalla divisione di cavalleria mista (dragoni di linea e guardia).

2° Il 2° Corpo d'Armata di cavalleria, anzichè della 15ª divisione e della divisione di cavalleria mista, sarà formato dalla 6ª e 15ª divisione di cavalleria.

3° Al 15° Corpo d'Armata di linea è assegnata la 13ª divisione di cavalleria (prima era la 6ª).

4° Al 5° Corpo d'Armata di linea è assegnata la 14ª divisione di cavalleria (prima era la 5ª).

## CORRISPONDENZE E NOTIZIE

---

**Gara di scherma tra gli ufficiali del regg. cavallegeri di « Lucca ».**

Giovedì primo maggio ebbe luogo nella caserma S. Pasquale la gara di scherma tra gli ufficiali e tra i sottufficiali del reggimento cavallegeri di *Lucca*. Assistevano tutti gli ufficiali; teneva la sbarra il maggiore Aria.

Dopo numerosi e brillanti assalti si chiuse queste gara delle armi con i seguenti risultati:

*Ufficiali — Sciabola.*

1° Sottotenente Pepe medaglia d'oro — 2° Tenente Traditi id. d'argento.

*Distaccamento di Palermo.*

1° Tenente Di Scipio medaglia d'oro (data dal comandante il reggimento) — 2° Capitano Caligaris id. d'argento.

*Spada.*

Tenente Della Noce medaglia d'argento.

*Sottufficiali.*

1° Furier maggiore Torri medaglia d'oro — 2° Furiere Boscia id. d'argento.

*Distaccamento di Palermo.*

Sergente Flacomio medaglia d'argento.

**Gara di scherma della Divisione di Palermo.**

Tenente Di Scipio 1° premio sciabola, 2° spada.

**Corse militari e concorsi ippici.**

Nelle varie riunioni sportive che hanno avuto luogo in questa primavera gli ufficiali dei cavallegeri di *Lucca* hanno riportato i seguenti risultati:

**MILITARY DI NAPOLI.**

Tenente Della Noce con *Dame de Pique* 1° premio (premio offerto dal Ministro della Guerra).

Il tenente Gasparinetti giunse quarto, ma venne squalificato, essendo sceso da cavallo non appena oltrepassato il traguardo.

#### CONCORSO IPPICO DI NAPOLI.

Tenente Bongiovanni con *Filiberto II*, primo premio (cronometro d'oro, dono di S. M. il Re).

#### CONCORSO IPPICO DI PALERMO — 1ª Categoria.

Tenente Mannati con *Talisman*, 2º premio.

#### 2ª Categoria.

Tenente Gasparinetti con *Hussard*, 1º premio (orologio d'oro e L. 100) — Tenente Mannati con *Ketty*, 2º premio (oggetto artistico ed il 70 per cento sulle entrate).

#### GARA REALE.

Tenente Gasparinetti con *Hussard*, 1º premio (cronometro d'oro con cifre e catena, dono di S. M. e L. 800, superando il muro alto m. 1,55) — Tenente Mannati con *Talisman*, 2º premio (oggetto d'arte e L. 200).

#### MILITARY DI FIRENZE.

Tenente Della Noce con *Dame de Pique*, 2º premio.

E finalmente nella *gymkana* che ebbe luogo in Napoli al Campo di Marte ebbero premi il tenente Rusconi e il sottotenente De Sanctis.

#### Concorso ippico di Voghera.

Dal momento che Giove Pluvio non si dimentica mai dell'annuale festa di Voghera, bisogna pure ringraziarlo di aver lasciato passare una parte del concorso ippico dell'8 scorso senza aprire le sue cateratte.

A tale concorso presero parte i migliori campioni dello sport italiano, cosa assai significativa, dato che era la prima riunione del genere in Voghera, e che in tal giorno ricorrevano importanti feste ippiche a Milano e ad Asti, ed aveva luogo il carosello a Torino.

Ma le cifre valgono ben più delle parole... furon ben 79 le iscrizioni.

Alle ore 15 precise, rallegrata dalla fanfara dei cavalleggeri di Roma, si iniziò la riunione sportiva davanti ad un pubblico scelto e numeroso.

Assistevano alla nobile gara S. E. il Generale Ettore Pedotti, comandante il II Corpo d'armata, nonchè tutte le autorità governative e cittadine locali, iscritte nella presidenza. Si lamentò l'assenza dell'onorevole Meardi, tanto benemerito in questo concorso, perchè trattenuto a Roma dal suo mandato legislativo; ma notammo

nelle tribune la gentile sua signora e famiglia. Erano nel chiosco della Giuria, il generale Tommasi, comandante la 2<sup>a</sup> brigata di cavalleria, presidente; il colonnello conte Carlo Samminiatielli, comandante dei cavalleggeri di *Roma*, presidente del Comitato, il principe Giulio Centurioni con un gruppo di brillanti ufficiali e gentiluomini designati quali giudici. Le tribune affollate di eleganti signore formavano un vago spettacolo di smaglianti colori, che era una vera festa per gli occhi.

Nella prima categoria erano iscritti n. 29 concorrenti con cavalli che non avevano mai vinti premi. Si disputava il premio reale consistente in un orologio con la cifra del Re e catena d'oro.

Il secondo e terzo premio erano in denaro, il quarto una briglia e martingala da caccia.

Si disputano il 1° e 2° premio *Dandin*, del generale Tommasi, montato dal capitano Lanfranchi; *Happy*, del maggiore Costa Righini, montato dal sottotenente Rivoire, a 1,55 sono pari entrambi, a 1,60 primo giro buttano giù la barriera entrambi, a 1,60, secondo giro riportano *Happy* il 1° premio; *Dandin* il 2° premio.

A 1,55 guadagna il 3° premio *Boero*, del marchese Centurioni; il 4° *Red Rosette* del sottotenente De Paoli.

Nella seconda categoria, riservata ai cavalli che avevan vinto premi in altri concorsi, si disputano premi in denaro e il dono del Ministero della guerra, 21 campioni, dei quali due vengono ritirati.

Al 7° giro a metro 1,65 sono esclusi *Niniche*, del tenente Po; *Captain Braighton*, del sig. Giovannini, i quali concorrono al 3° e 4° premio.

All'8° giro a metro 1,70 si decide: *Fortuna*, del tenente Parmigiani, montata dal sig. Bianchetti, 1° premio; *Sivah*, del tenente Guarini, 2° premio; *Niniche*, del tenente Po, 3° premio; *Captain Braighton*, del sig. Giovannini, 4° premio.

Nella terza categoria sono iscritti N. 29 concorrenti, ma non possono concorrere per regolamento che 16, essendo esclusi i vincitori di premi nella prima, e gli entrati in gara nella seconda categoria.

Al quarto giro a 1,45 vincono: *Shakespeare*, del capitano Brussi, montato dal capitano Lauzi, 1° premio; *Snob*, del capitano Alliaudi, montato dal capitano Lauzi, 2° premio.

Al quinto giro a 1,40 vincono: *Gilberta*, del signor Borghi montata dal tenente Trissino, 3° premio, a 1,35 *Darwing*, del capitano Ferrario, 4° premio.

Nonostante l'incostanza del tempo il concorso riuscì bellissimo sia per il numero di concorrenti, sia per il molto e scelto pubblico che vi assisteva.

Il notevole numero di concorrenti fu dovuto a diverse ragioni:

1° Al programma. Infatti esso indicava una categoria per i cavalli, che facevano le loro prime armi; un'altra per i cavalli cosiddetti professori, e finalmente una terza, che diremo di consolazione, la quale escludeva tutti i migliori fra i concorrenti, e cioè i vincitori nella prima categoria e quei cavalli, che erano entrati in gara nella seconda. In tale modo tutti i concorrenti avevano buona probabilità di conquistare qualche premio.

2° All'aver eliminato il laborioso e difficile giudizio del toccare l'ostacolo con l'anteriore o con il posteriore; giudizio tante volte non scrupolosamente esatto e che ha dato sempre luogo a malumori e ad intempestive discussioni.

3° Di aver fatto la gara alla barriera; che appunto su questa fino ad ora si sono vedute raggiungere le maggiori altezze di salti, tanto nel nostro paese come all'estero.

E tutto ciò dà ragione a bene sperare che un altro anno, se avremo tempo migliore e maggiori rinfranchi, l'intrapresa audace che nel 1902 ha voluto indire festa sportiva siffatta in Voghera, avrà un risultato ancor maggiore di quello raggiunto in quest'anno, giacchè tanto per la facilità data agli accorrenti dalle numerose ferrovie che metton capo a questa cittadina, che per la data delle feste, non potrà mai mancarvi un numeroso accorrervi degli *Sportmen*.

*Quod est in votis.*

X.

---

*Aversa, 21 maggio.*

(A. R.) Il 20 maggio i cavalleggeri di *Monferrato* commemorarono il 43° anniversario della battaglia di Montebello. La festa, nelle sue modeste manifestazioni, ebbe uno spiccato carattere militare, non disgiunto da una spontaneità spigliata ed affettuosa, che si mantenne viva fra tutti i componenti del Reggimento. Le arcate del grande cortile della caserma, erano tutte ornate a festoni, bandiere e trofei d'armi; il monumento in marmo (che ricorda i caduti a Montebello e S. Martino) era coperto da una grande bandiera nazionale; a fianco ad esso un antica *prolungina*, vecchio trofeo di guerra tolto agli austriaci dal 2° squadrone. Fin dalle 9 e mezza del mattino comin-

ciarono ad affluire alla Caserma Castello le gentili signore degli ufficiali, le rappresentanze dei reggimenti *Savoia, Aosta, Foggia* e le Autorità cittadine, che presero posto sul terrazzo prospiciente al cortile, di fronte al monumento. Il reggimento formato in quadrato attorno al ricordo marmoreo, fu passato in rivista dal sig. colonnello Prati cav. Carlo comandante, che terminata la rivista pronunziò queste nobili e vibrante parole:

*Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati!*

Oggi ricorre il 43° anniversario della vittoria di Montebello, di quell'epica giornata in cui rifulsero di tanto splendore, le virtù ed il valore della cavalleria sarda. A tutti voi sono ben note le vicende di quella lotta sanguinosa. I reggimenti *Novara, Aosta e Monferrato* gareggiando in audacia, con ripetute e furiose cariche arrestarono gli squadroni e le colonne nemiche, che già salivano quei colli sui quali spuntava l'alba del nostro risorgimento, ed ove cominciarono ad avverarsi i sogni e le speranze italiane. Ma tanta fortuna non si ottenne senza i più grandi sacrifici: il colonnello Morelli di Popolo, il tenente Govone e quattro soldati del reggimento, strenuamente combattendo, caddero con la fronte rivolta a quel nemico che aveva dovuto retrocedere innanzi al loro valore. Onoriamo quei valorosi evocando queste sante ed immacolate memorie: i loro nomi incisi su quel marmo, scolpiti nel nostro cuore rimarranno legati alla storia del nostro riscatto accanto a quelli di Palestro, Magenta e San Martino.

Il prode colonnello Morelli di Popolo ordinando la carica gridava ai suoi soldati: « Figliuoli, vedete quei cannoni nemici? Essi sono carichi fino alla bocca di medaglie al valore, corriamo per emporne le nostre valigie. » Ed io, se domani dovessimo scendere in campo, direi a voi: soldati imitate i vostri antichi camerata di Montebello. Solo in tal modo potremo chiamarci degni di loro. Essi ci hanno insegnato a servire degnamente il Re e la Patria.

Al termine di questa splendida evocazione che rispecchia i sentimenti vivi e sinceri del reggimento, la bandiera che copriva il monumento fu tolta ed issata ad un'asta soprastante lasciando libero allo sguardo la svelta guglia recante la lapide sormontata dall'aquila Sabauda, mentre la musica intonava l'Inno reale. Il sole, fino allora nascosto dalle nubi, sfolgorò in tutta la sua piena ed esuberante giocondità, unendosi all'omaggio che i baldi cavalleggieri tributavano ai prodi compagni morti sul campo dell'onore.

In seguito ebbe luogo la distribuzione dei premi delle varie gare d'armi, delle gratificazioni e ricompense ai graduati e soldati di truppa, e quindi il reggimento sfilò davanti al monumento presso il quale erasi posto il colonnello col glorioso standardo di *Monferrato*.

Terminata questa cerimonia gli invitati con gli ufficiali, si riunirono nelle sale del Circolo, ove ebbe luogo un *lunch* durante il quale vennero fatti numerosi brindisi alla cavalleria ed alla illustre Casa di Savoia. Alle ore 17 ebbe luogo il pranzo dei soldati nella cavallerizza coperta, presenti tutti gli ufficiali. Nel momento in cui si presentò il colonnello tutti si alzarono acclamando vivamente. Egli brindò al loro avvenire ricordando, che i buoni soldati sono sempre ottimi cittadini, come dovessero stimar sempre ad alto onore l'aver appartenuto al glorioso reggimento serbando vivo nell'animo il ricordo dei camerata che avevano data la loro vita per la Patria.

Il caporale volontario di un anno Palestro ed il caporale maggiore Marini lessero ciascuno un applaudito discorso ispirato ad alti sensi di cameratismo, entusiasmando i compagni che ripetutamente li acclamarono.

Alle ore 17 il signor Colonnello recatosi alla mensa dei sottufficiali, ebbe parole di encomio per tutti, invitando a bere alle glorie del reggimento e all'unione affettuosa e cordiale dei sottufficiali stessi eccitandoli a mantenere vivi quei sentimenti che formavano l'orgoglio e la base della disciplina nel reggimento. Chiuse la bella giornata un trattenimento familiare nelle sale del Circolo ove le danze si protrassero sino alle ore 2 del mattino.

### **Paper-Hunt.**

Il giorno 3 maggio vi fu il terzo e riuscitissimo Paper-Hunt dato dalla Società Bresciana delle Caccie a cavallo.

Il terreno ottimo e la scelta accurata ed intelligente del medesimo diede luogo ad uno splendido e lungo galoppo; *Master*, il colonnello Ricci dei lancieri di *Montebello*, il quale, con arditezza e criterio d'appassionato cavaliere, guidò attraverso la rotta brughiera di Poncarale il numeroso gruppo dei cacciatori inseguendo la veloce *volpe* rappresentata dal conte Raymondi, maggiore nei lancieri di *Montebello*.

La coda fu vinta dal sottotenente Bottagisio signor Carlanonio dello stesso reggimento e venne offerta alla signora Grandi, moglie del Generale comandante la brigata *Lombardia*.

Al *Meet* si riunì tutta la società elegante di Brescia, molti ufficiali d'artiglieria ed i lancieri, come sempre, al completo.

Sotto una spaziosa tenda fu allestito un sontuoso *buffet* intorno al quale si affollarono ben presto le gentili dame e gli arditi cavalieri e l'assalto dato alle imbandite tavole fu rallegrato dall'ottima fanfara dei lancieri di Montebello, che in fine invogliò gli appassionati seguaci di Tersicore ad abbandonarsi ad allegre danze campestri.

C. D. F.



## PARTE UFFICIALE

*Maggio 1902*

---

### Promozioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Pallavicino march. cav. Gian Carlo, tenente colonnello, comandante il reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, promosso colonnello continuando nel sopraindicato comando, con decorrenza, per gli assegni, dal 16 maggio 1902. R. D. 27 aprile 1902.

Bosatta Alfredo, sottotenente regg.to Piemonte Reale Cavalleria. Promosso tenente, continuando nello stesso reggimento R. D. 27 aprile 1902.

Aymonino Aldo, id. id. Lancieri di Novara. Id. id.

Lovatelli Dal Corno Giovanni Battista, tenente in aspettativa a Ravenna, richiamato in servizio e destinato regg. Piemonte Reale cavalleria, con anzianità 8 gennaio 1902. R. D. 13 aprile 1902.

Cassata cav. Vincenzo, maggiore lancieri di Milano, trasferito cavalleggeri di Saluzzo. D. M. 1 maggio 1902.

Olivio cav. Luigi, maggiore Cavalleggeri di Saluzzo, trasferito lancieri di Milano. D. M. 1 maggio 1902.

Curti Faustino, capitano lancieri di Montebello, nominato aiutante di campo della 1<sup>a</sup> brigata di cavalleria. D. M. 1 maggio 1902.

Pandolfi Fabio, capitano lancieri di Milano, trasferito reggimento Genova Cavalleria. D. M. 1 maggio 1902.

Noseda Cesare, tenente cavalleggeri di Monferrato, trasferito Regie truppe d'Africa. D. M. 1 maggio 1902.

Asinari di Bernezzo Eugenio, tenente cavalleggeri di Foggia, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Asinari di Bernezzo, esonerato da detta carica. D. M. 1 maggio 1902.

- Lioy Carlo**, capitano Cavalleggeri di Lucca, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi R. D. 27 aprile 1902.
- Sarlo Enrico**, tenente Cavalleggeri di Catania, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno. R. D. 1 Maggio 1902.
- De Zigno** barone cav. Federico, capitano Genova Cavalleria. Ammesso al 2° aumento sessennale di stipendio dal 1 maggio 1902. D. M. 1 maggio 1902.
- Lanza Ulrico**, tenente cavall. di Piacenza, ufficiale d'ordinanza del tenente generale conte Ponza di S. Martino, già ministro della guerra, esonerato dalla sopraindicata carica. Determinazione Ministeriale 8 maggio 1902.
- Binetti Luigi**, capitano lancieri di Aosta, ammesso al 2° aumento sessennale di stipendio, dal 1° giugno 1902.
- Villani Giovanni**, capitano direttore deposito allevamento cavalli Palmanova id.
- Avogadro degli Azzoni** cav. Francesco, capitano cavalleggeri di Vicenza id.
- Canepari Pompeo**, tenente Genova cavalleria, id.
- Pansoja di Borio Luigi**, tenente cavalleggeri di Alessandria, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi R. D. 13 maggio 1902.
- Francioli Michele**, tenente cavalleggeri Umberto I, collocato in aspettativa per la durata di 1 anno. R. D. 13 maggio 1902.
- Mungioli Francesco**, capitano cavalleggeri di Padova, comando militare stazione ferroviaria Pisa. Determinazione Ministeriale 22 maggio 1902.
- Filipponi di Mombello Camillo**, tenente cavalleggeri di Roma, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale marchese Incisa di Camerana comandante la divisione militare di Bari. D. M. 22 maggio 1902.
- Antici Mattei Giuseppe**, tenente lancieri di Aosta, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Pedotti, comandante il II Corpo d'armata, esonerato dalla carica e trasferito cavalleggeri Umberto I. D. M. 22 maggio 1902.
- Virzi Remo**, tenente cavalleggeri di Piacenza, nominato ufficiale di ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Pedotti, comandante il II Corpo d'armata. D. M. 22 maggio 1902.

Breganzato Umberto, capitano nel reggimento Aosta, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per mesi 4. R. D. 21 maggio 1902.

Caracciolo Stella Francesco, sottotenente nel reggimento Vicenza, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per mesi 4. R. D. 21 maggio 1902.

Garibaldi Giulio, tenente in aspettativa per infermità incontrate in servizio, richiamato nel Foggia.

Gambardella Eugenio, capitano del reggimento cavalleggeri di Alessandria, trasferito nel reggimento Montebello e nominato aiutante maggiore in 1<sup>a</sup>.

Pezzani Antonio, capitano nel reggimento cavalleggeri Montebello aiutante maggiore in 1<sup>a</sup>. Cessa dalla carica.

### Onorificenze

*R. Decreto 6 aprile 1902, di moto proprio di S. M. il Re.*

Rattazzi nobile Alessandro, capitano reggimento cavalleggeri di Vicenza, nominato cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Per la Direzione

*Il Ten. Col. di Cavalleria*

GIOVANNI TARNASSI, incaricato.







